Un premio ad ogni lettore

Anno II. 5 Luglio 1903. N. 27.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 27.

ABBONAMENTI

Un anno.	L. 12
Sei mesi.	» 6
Primo anno della Settimana, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902	» 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà . . .	» 6	» » metà . . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; faciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti:* *seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

---

*

La Settimana

RASSEGNA di LETTERE, ARTI e SCIENZE

diretta da

MATILDE SERAO

1903

Volume IV.

NAPOLI

Tipografia Angelo Trani

PEL BUSTO DI MADONNA LAURA

I.

Partendo da Lione con uno dei piroscafi che percorrono il Rodano sino ad Avignone, io facevo lo stesso viaggio tenuto pochi giorni prima dai Felibri. Per quelle splendide rive e quei ridenti paesi erravano ancora gli echi delle feste e dei canti ond'essi avevano salutato le gloriose memorie e la resurrezione della vita provenzale. Quante manifestazioni di gioia a Valenza, Cadenet, Orange e Avignone! In quest' ultima città le aure mi ripetevano ancora l' ode alla Provenza, recitata poco avanti da Clovis Hugues; e mandavo anch' io un saluto al nobile paese con quei versi:

Prouvènço, o terro benesido!
Nautri t' aman sèmpre que mai,
Coume la blanco margarido
Amo lou poulit mes de mai!
T' aman d' uno amo libro e fièro,
A sagata sout ta bandiero
Lou que te sarié pas fidèu,
Pèr ço que la Franço sacrado
T' a, dins sa courouno estelado,
Coume lou Ventour a lou cèu! (1)

(1) *Lou Felibrige buletin mesadié souto la direicioun d' en* Jan Monnè, Marsiho, Avoust e 7bre 1894, pag. 88.

E con quanta nuova esultanza i miei occhi spaziavano per quell' immensa pianura su cui torreggia il gran monte! A me non era riuscito di assistere, come avrei bramato, a così belle feste; tuttavia, dal paese del Rabelais, dove ancor mi teneva l' antica venerazione per il grand' uomo, io venivo naturalmente col pensiero a questo di Laura. Lo stesso amore dell' Italia mi congiungeva i due paesi stranieri come di un novello vincolo; perchè, nelle memorie del sommo fra i padri del Rinascimento francese, io trovavo frequenti e continue tracce di quel Rinascimento italiano, onde fu tanta parte colui che amò Laura ed ebbe nella Provenza come una seconda patria. E con la mente a tali feste, io palpitavo sulle rive della Vienna così come avrei palpitato presso al Rodano e al Sorga: qui, come colà, le stesse ricordanze, le stesse immagini della patria, a cui di lontano si pensa quasi con nuova tenerezza.

Ma eccomi finalmente in Valchiusa, davanti al busto di madonna Laura, inaugurato dai Felibri. Poichè ebbero intonate le loro canzoni presso la fontana del Sorga, vollero col nuovo monumento fare omaggio alla memoria di colei che vive eterna nella storia, come lo stesso Petrarca. Quel busto è opera della signora Clovis Hugues, spirito gentile e degno di onorare con l' arte sua una donna che fu ispiratrice di alta poesia e di grandi affetti. Inaugurato sulla piazzuola della Piramide, è ora custodito, forse temporaneamente, nella casa del Comune; ma certo avrebbe miglior sede in luogo aperto e luminoso, di fronte alla celebre fontana, in mezzo a quella natura vivente che nella poesia petrarchesca circonda sempre e abbellisce la figura di colei ch' esso è destinato a rappresentare.

II.

Io non so donde la nobile scultrice abbia derivate le forme di questa sua Laura; se da qualche presunta

immagine che della donna famosa si ha in Avignone e in altri luoghi, o dalle indicazioni degli eruditi, o dalla propria fantasia eccitata dalle stesse rime del Petrarca, o da tutte codeste possibili sorgenti insieme. Ma in qualunque caso, riman sempre certo che un'opera d' arte che rendesse pur lontanamente le sembianze della vera Laura, nessuno finora ci ha dato, nè ci potrà mai dare; perchè le immagini, più o meno antiche che di lei si conservano, non hanno a favor loro se non tradizioni del tutto arbitrarie. E quanto alle ricerche degli eruditi, se pure non fossero discordi fra loro e giungessero a rasentar la certezza, esse potrebbero piuttosto chiarire le condizioni di natura e di fortuna di quella donna, che darci una probabile idea delle sue sembianze. In ogni modo, perchè di tali ricerche potesse giovarsi anche un artista, sarebbe necessario che nei loro risultamenti corrispondessero alle dipinture che di essa fece il poeta stesso.

Ora è molto difficile, pur con le indagini più accurate, che si possa mai conseguire una tale corrispondenza; e delle difficoltà ci porge coll' opera sua un chiaro esempio il De Sade, che in questo particolar argomento è ritenuto come il ricercatore più accorto e più degno di fede che abbiamo avuto sin ora. Per quanto l' identità della sua Laura con quella del Petrarca, possa parer molto probabile, chi mai vorrebbe crederla certa? Una siffatta certezza si potrebbe avere soltanto colla scoperta di qualche documento che sciogliesse in maniera espressa e diretta la quistione. Senza di ciò, il poter affermare l' identità delle indicazioni fornite dagli storici con le dipinture del *Canzoniere* sarà sempre impedito, com' è stato fin ora, dalla stessa varietà e mutabilità di forme con cui quivi Laura ci si offre alla vista. Lascio stare che il Petrarca, spirito disposto alle più alte idealità e tenero quanto altri mai, non poteva astenersi da quelle trasformazioni del reale che spesso non ci consentono il distinguere nettamente la storia dalla poesia. Noterò invece, come cosa assai più importante, ch' egli non cessò mai fin che visse

di correggere le sue rime; e così lavorando, non meno che alle ragioni dell' arte, dovè porre mente alla qualità dei pensieri e degli affetti e a quanto altro potesse far parere il *Canzoniere* maggiormente degno di sè stesso e della sua divina Laura.

Sarebbe facile il ricordare gli esempi di altri grandi che, rifacendo i propri lavori, tennero lo stesso modo. Certo, quanto al nostro poeta, è indubitato come i fini morali, dominando in lui sempre più assoluti con l'andar degli anni, lo indussero a guardare e trattar le sue cose in maniera più o meno diversa che non avesse fatto da principio. Or se corresse la rime con tali intendimenti, chi potrebbe dir quante e quali di esse fossero state scartate o mutate da quello ch'eran prima? Quanti elementi storici dovessero per conseguenza sparire o perdere in tutto o in parte l' antico significato? Che il Petrarca ponesse mano alla correzione dell'opera sua non solo per ragioni di arte, ma anche perchè quella corrispondesse meglio ai suoi nuovi intendimenti, s'inferisce da non pochi indizi e fatti certi. A chi, per esempio, non par sommamente probabile che i sonetti pieni dei *tristi augurii e sogni e pensier negri*, (1) che si leggono fra gli ultimi della prima parte del *Canzoniere*, non siano stati scritti dopo la morte di Laura? Ed essendo così non avrebbe il poeta fatto cosa contraria all'ordine cronologico? Non avrebe adattata la storia, o ciò ch' ei dava per tale all' idea che si era proposto di significare?

Basta poi ch'io ricordi come, durante cotesto lungo periodo di correzione, non solo il primo, ma alcuni altri dei primi sonetti egli deve avere aggiunto al *Canzoniere*, per dargli un principio che o non aveva affatto o aveva diverso. Or questo principio, determinando il luogo, il tempo e le condizioni tutte del primo innamoramento, concorreva, cogli altri nuovi modi tenuti dal poeta, a comunicare al resto delle rime quei

---

(1) Parte I, son. CXCI.

nuovi caratteri ond' egli intendeva improntarle. Certo, non si deve arguire da ciò che tali nuovi caratteri fossero in tutto diversi da quelli che le rime avevano primamente avuto: ma sarebbe assurdo il supporre che i fini coi quali il nuovo lavoro era condotto, non li modificasse in nulla, e che l'uomo, già mutato in parte (*Quand' era in parte altr'uom da quel ch' i' sono*), (1) non mettesse nello stesso lavoro, almeno inconsapevolmente, qualche cosa della sua condizione nuova, e non ne togliesse qualche altra dell' antica.

III.

Su quali fondamenti, con quali criteri si potrebbe dunque fare una vera e propria storia del *Canzoniere?* Con quali, stabilire una corrispondenza certa tra una qualsivoglia Laura reale e quella trasformata dal Petrarca? Quanto a codesto punto, vorrei anzi aggiungere che le difficoltà sarebbero forse maggiori di quelle che ci presenterebbero le altre parti dell'impresa. Perchè nel *Canzoniere* si possono, fino ad un certo punto, distinguere gli elementi storici che si riferiscono alla persona di Laura da quelli, anche storici, d'ogni altra specie; e ci dee parer sommamente probabile che, ad ottenere appena i suoi nuovi fini, il poeta sentisse maggior bisogno di scartare o trasformare i primi che non i secondi. Così accade che, meditando le rime e le altre sue cose dove si tocca anche della donna amata, possiamo comporci nella mente una tal quale storia dell'amore petrarchesco, rappresentarcelo almeno nelle sue precipue vicende e trasformazioni; ma potremmo nel tempo stesso farci un concetto probabile di Laura come persona storica, e giungere ad affermare l'identità tra l' idea che ce ne avessero dato gli eruditi e

(1) Parte I, son. 1.

l'immagine, trasmutabile per tutte guise, che ne abbiano dalle stesse rime?

E dico ciò non perch'io abbia in poco pregio le ricerche fatte o che si possono ancor fare intorno alla persona di Laura. Vorrei anzi che queste fossero sempre continuate, poichè le indagini storiche, anche quando si propongono un fine molto arduo, riescono per lo più utili, se non proprio a quel singolar punto, cui son volte, alle altre parti almeno del medesimo argomento. E poi esse sono state e saranno sempre naturali, inevitabili e ancor belle in tutte quelle materie che abbiano per fondamento qualche grandezza della storia; e nessun contrario argomento di ragione o di fatto potrà mai dissuadere lo spirito umano di occuparsi continuamente di quelle cose, che per quanto piccole o caduche, gli paiano atte ad avvicinarlo a ciò che più sublima ed onora la nostra natura. Tuttavia, pur avendo nel più alto concetto le indagini storiche, bisogna tenerle sempre nei giusti limiti; bisogna specialmente impedire che sottopongano ai loro fini quella poesia che avevano preso ad illustrare, e che giungano a dar come certo ciò ch' essa rifugge dal consentire.

IV.

Ma intanto il busto inaugurato pochi giorni sono, quale Laura rappresenterà agli occhi di quanti vengono a visitare la fontana del Sorga? Per le ragioni fin qui discorse, esso non potrà rendere la vera e propria figura nè di alcuna delle diverse Laure scoperte dagli eruditi, nè di quella che s'intravede per entro le varie dipinture che ne fece il suo poeta. Il busto non è e non potrebbe essere altro che un nuovo monumento ispirato dalla religione di Valchiusa, la quale dura ormai da cinque secoli e mezzo, e, più universale e profonda che quella di S. Verano, non morrà fin che sia

vivo nel cuore degli uomini il sentimento delle cose grandi. Esso concorrerà a suscitare negl' innumerevoli pellegrini che convengon qui da ogni parte del mondo, le dolcezze e le visioni di cui è fonte inesauribile la poesia petrarchesca: e fra tali visioni, quella di un'immagine sovrana, che, pure sfuggendo a qualunque tentativo onde si volesse costringerla in forme determinate, dà vita e movimento a quanto la circonda. Fermiamoci un po' a guardar costei, il cui nome dura eterno in quella medesima storia che da secoli la cerca senza trovarla.

Abbiamo innanzi l'immagine di una donna che, nata e cresciuta a' piè di questi dolci colli, accoglie in sè tutti gli splendori e le armonie onde qui son lieti e terra e cielo. Le sue bellezze sono maravigliose per sè medesime, e ancora più per quei rarissimi pregi spirituali onde traggono la loro maggiore efficacia. Ad ognuna di esse, ad ogni atto o moto di colei che se ne adorna, è congiunta come una storia di prodigi.

Dal seno, dalle labbra, da tutte le belle membra; dai cenni, dalla parola, dal canto e specialmente dagli sguardi procedono effetti nuovi, sovrumani, inauditi. Potente sulla natura che ne sente la divinità, potentissima sul cuore dell' uomo che l' adora, quell' incomparabil visione non di rado si trasforma e assume sembianze diverse e quasi contrarie. Ora superba della sua forza, vagheggiante sè stessa nello specchio, e o sdegnosa, o compassionevole, o lieta degl' incendi che desta nel Petrarca; ora, e sempre più spesso coll' andar tempo, creatura sovrumana o addirittura celeste nei pensieri, negli affetti, in tutto l'esser suo. Con gli occhi e con la mente volti alla bella donna che siede su queste rive e si bagna in queste acque, alla mano ignuda, alle bionde chiome, al portamento altero, alle angeliche sembianze, il poeta si finge voluttà di notti a cui non segua mai alba, felicità arcane, quali il mondo ignora, gloria e grandezze senza pari nella storia, godimenti che non hanno nulla di terreno, visioni anticipate di

paradiso, e anticipati congiungimenti con Dio. Il variar delle impressioni corrisponde sempre al variar delle forme che la donna assume.

Tuttavia, per quanto diverse nelle loro qualità spirituali e fisiche e nel grado di partecipazione, che, secondo i tempi e le occasioni, abbiamo potuto avere nelle dipinture del poeta, quelle varie immagini si unificano nel suo spirito in un'immagine sola; e senza nulla perdere di ciò che a ciascuna è particolare, concorrono a produrre l'effetto unico immenso e tutto proprio di quella suprema forma di bellezza che tutte le abbraccia e fa sue.

Or chi potrebbe ritrarre la potenza di tanta donna sull' animo del poeta? Ciò ch' egli medesimo ne disse quasi in ogni luogo del *Canzoniere*, benchè possa sembrare eccessivo, pure corrisponde mirabilmente al fatto. Perchè da essa gli vennero i più forti impulsi alle cose egregie; da essa gli affanni onde quell' alto spirito si dibatteva continuamente fra terra e cielo, preludendo col suo ad altri più gravi strazi della coscienza moderna; da essa tutte quelle varie, nuove e innumerevoli ispirazioni che fanno del *Canzoniere* il maggior poema che sia stato mai fatto della donna in alcun tempo. Essa, insomma, fu come un sole che allumò quell'alto ingegno, il quale, alla sua volta, versò per secoli e versa ancora tesori infiniti di luce, e in ogni parte del mondo parve l'amico e il consigliere dei più gentili spiriti innamorati.

V.

Ma io non debbo trattare di così ampio e magnifico argomento; io volevo solo dimostrare che se quella sovrana immagine non ebbe fin ora, ed è difficile che abbia mai, vera e propria corrispondenza con le indagini fatte intorno alla sua realtà storica, ben ne ha una antica e certissima con questi luoghi ameni, dove ella

visse, e, a cagione di un'arte somma, vivrà sempre per tutti. Parlai di ciò in proposito del sentimento della natura nel Petrarca; ora alle cose quivi dette aggiungerò solo che il punto supremo di quella vita è descritto nella canzone *Chiare, fresche e dolci acque.* Molte fra le più belle dipinture del *Canzoniere* sembrano volte a preparare e far più solenne la gloria di Laura in quel *benedetto giorno.* Se più tardi ella doveva trionfare come regina della castità, allora trionfò come regina della bellezza. Nel paradiso tutto inneggia a Dio; qui, fra tanto riso di natura, tutto concorre alla gloria di lei. E lo spavento del poeta deriva non pur dalla prodigiosa bellezza che in quel giorno sembrò maggiore di sè stessa, ma dall' ineffabile impressione che gli parve di averne insieme con lui la terra e il cielo. E s'egli finì col dire:

> Da indi in qua mi piace
> Quest'erba si che altrove non ho pace;

ciò fu perchè, tra le molte visioni della sua donna, questa dovea vincere tutte le altre di significato e di splendore. Pur nondimeno ei ne rimase più abbattuto che mai, presentendo che in quell'altera trionfatrice sarebbe stato anche più difficile il destare un moto di amore: solo possibile, forse, un moto di pietà, e anche questo non prima ch' egli fosse morto. Tuttavia, egli alla donna, non questa a lui dovea sopravvivere; nè essa compatire al poeta *già terra infra le pietre,* ma il poeta portare invidia alle zolle che coprivano le belle membra. Pure, quasi a compenso, gli era riserbato di ottener finalmente da Laura una pietà che somigliasse all' amore, che fosse addirittura l'amore. Viva, quella donna era stata la regina della bellezza; morta, non è più che una modesta e affettuosa amica. Prima, fra loro due c'erano la natura e il mondo che a quella s'inchinavano come a propria sovrana; ma ora la natura e il mondo sono spariti, e quel povero amante, che si

sentiva quasi un nulla in mezzo allo spettacolo di tanta gloria, ora è per lei come la sola creatura ch' esista sulla terra!

Ma ciò che a noi più importa notare è che, in tanta mutazione di cose, la scena continua ad essere sempre qui, sopra queste rive e piagge amene. La donna, benchè oramai puro spirito, splende sempre al poeta per entro questa luce, parla nel mormorio di questi ruscelli, sporge il capo come ninfa da questo fiume (1). Quella natura, che a lei viva e sfolgorante dalle belle membra, rendeva più glorioso il trionfo, le presta ora le proprie forme sensibili per potersi manifestare così amorosamente al povero superstite. Il quale, pure ricordando e sognando la donna sua da per tutto, non avrebbe potuto in nessun altro luogo averne visioni così frequenti, chiare e benefiche come qui, su queste rive, dove la stessa veglia non era molto diversa dal sonno, dov'egli era morto come Laura, e Laura viva come lui.

VI.

Sempre qui dunque il principio e la cagione di ogni dolcezza. E qui ancora s' inalza il poeta a quelle ultime visioni che sono come il compimento della sua lunga storia di amore. Difatti nei *Trionfi* egli s' ingegnò di dare a tutte le sue immaginazioni e a tutti i suoi pensieri sulla vita e sul mondo quell' unità metafisica e poetica che dovette ammirare nella *Divina Commedia*, benchè forse le sue opinioni circa l' antichità e la lingua nuova gl' impedissero fino a un certo punto la piena estimazione e il pieno godimento del poema dantesco. E volle più particolarmente circondare la sua donna di nuova e maggior gloria, e attribuirle

---

(1) Parte II, son. XIII, XIV.

significazione universale. E già Laura nei *Trionfi* è il protagonista di un immenso dramma, che si svolge in un ordine di visioni portentose. Nel *Trionfo della Castità*, ch' è come il secondo atto della lunga rappresentazione, essa volgesi contro Amore, già vittorioso degli uomini e degli Dei, e lo abbatte. Che se poco dopo essa è abbattuta alla sua volta dalla Morte, codesta è una sconfitta temporanea ed anzi piuttosto apparente che reale, perchè la Morte che tutto spegne, e il Tempo che annichila quella stessa Fama che sola resisteva alla Morte, finiranno anch' essi un giorno; mentre le creature umane più degne risorgeranno belle di giovinezza e gloria eterna: e tra queste primeggerà Laura:

> Nell' età più fiorita e verde aranno
> Con immortal bellezza eterna fama;
> Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
> È quella che piangendo il mondo chiama
> Con la mia lingua e con la stanca penna;
> Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

Così, colei che in vita vedemmo sedere come regina di ogni cosa bella sulle rive del Sorga, ecco che di vittoria in vittoria trionfa delle maggiori forze dell'universo e risplende insieme dell' antica bellezza che lo stesso cielo bramava di rivedere, e della nuova che ha quivi acquistata. Or coteste supreme visioni della sua donna, salita dall' umano al più alto grado del divino, il poeta le ebbe anche qui *fra l'erbe,* su queste piagge e rive amene:

> Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
> Ricondotto m'avean al chiuso loco,
> Ov'ogni fascio 'l cor basso ripone.
> Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
> Vinto dal sonno, vidi....

Ma si noti ancora che le parti più vive e calde di coteste supreme visioni sono pur sempre quelle dove Laura ritorna ai nostri occhi qual era qui, circondata dalla luce e dal riso di questo cielo. Benchè ora la vediamo vicina a spegnersi, pure la sovrumana creatura è sempre quella. Morendo essa fa parer bello e divino ciò che suole empir gli animi di angoscia e terrore. Chi, accanto a questa Laura morente metta Laura coperta dell' amoroso nembo, avrà nuova ragione di ammirare tutta la delicatezza dell'arte petrarchesca, la quale, nella stessa incomparabile immagine di una donna, ritrae il sole della bellezza, prima nel suo meriggio, poi presso ad estinguersi, e la partecipazione del poeta medesimo e di tutta la natura ai due contrari spettacoli. Dopo morta, Laura ci apparisce ancora *la notte che seguì l'orribil caso,* in quel sogno, ch' è come una visione nella visione. Si asside e fa seder il poeta in una riva (certo una di queste rive) ombrata da un bel lauro ed un faggio; e gli parla così che la diremmo vinta a un tratto da quell' Amore, di cui ella stessa avea poco avanti trionfato. E quanta gentilezza di pensieri e di affetti nelle sue parole! Notevolissime queste:

In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui,
  Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui.

E veramente, non solo abbastanza bello, ma bello e felice come pochi altri paesi al mondo era da reputarsi quello dov' essa nacque e fu amata e pianta senza fine da un Petrarca. E poi quella sua medesima patria, ricca di molte bellezze e glorie proprie, era già congiunta da tanti antichi vincoli con la patria di lui.

VII

Ed ora il busto collocato qui ad onore di Laura, pur non potendo ritrarne le sembianze, concorre a suscitare nei pellegrini convenuti qui d'ogni paese tutta quella famiglia di gloriose memorie. Davanti ad esso, Provenzali e Italiani verranno sempre a salutare le due patrie sorelle, ripetendo, come testè i Felibri, quei versi :

En Arle, au tèmps di Fado,
Flourissié
La rèino Pounsirado,
Un rousié !
L'emperaire rouman
Je vèn demanda sa man :
Ma la bello en s'estremant
Je respond: Deman ! (1).

E invocheranno il dolce nome di Valchiusa con le parole di Teodoro Aubanel :

Verdo coumbo qu' enmouresco
L' oumbro fresco,
L'ast vist dius ti roumaniéu
S' adraia tout pensatièu :
Enterin que caminavo.
Davans lou mestre d'amour
L'aubre, la planto, la flour,
Se clinavo.
E la coumbo dis :
Ero un paradis ! (2)

(1) Questo è il principio del *Portu-Aigo*, una delle cose più popolari di quel Federico Mistral ch' è gloria vivente della Provenza.

(2) È la prima stanza di *Vau-Cluso*, gentilissima poesia

Come la valle, il Sorga e quanto qui ne circonda, così anche il busto or ora inaugurato ci parlerà sempre di quella maravigliosa Laura che costrinse il poeta a cangiar l' Arno col Sorga (1), e che congiunse di nuova parentela le due nobili patrie, divenendo ella stessa sorella di Beatrice.

Bonaventura Zumbini.

---

dell'Aubanel, che, come la precedente del Mistral, fu cantata dai Felibri il 14 agosto 1894 presso la fontana di Valchiusa. Il giorno avanti erano stati inaugurati in Avignone i busti dello stesso Aubanel e di Roumanille.

(1) Parte II, son. XL: « Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno ».

Dagli *Studii sul Petrarca* del nostro illustre prof. Bonaventura Zumbini.

PER NOZZE

A mio fratello Francesco che va a nozze con
la nobile Signorina Clelia dei Baroni Truglio

Tu vai lontano. Ora è la prima volta.
Fu breve allor che andasti in su la Sprea
La tua giovane mente a far più colta,
Arridenti Lucina e l'alma Igea.

Tu non partivi allora. Eppure il core
Si commosse nel petto a noi tre figli;
Ed in viso a la Mamma alse il pallore,
E fu calda la lagrima su i cigli.

Fu breve e parve lungo; e ritornasti,
Dopo un anno, ansïoso al nostro cor...
E fûr racconti di mondi più vasti,
Ebbrezze e orgogli di esultante onor.

Or vai lontano. Or sì, Fratel, tu parti
E per sempre, e a noi due ti togli. Solo
Ora non sei, con Altra ora comparti
La vita e insiem con Lei tu prendi il volo.

Con Lei che sola qui donna ti apparve,
A lo sguardo ed al cor, verso un fatato
Mondo sei volto non di vacue larve,
Ma di canti e di doni incoronato.

E andrete e andrete: a un'isola felice,
Dove trionfa il sole, il verde e il fior;
E ne la fede la gioia ha radice,
E son ministre entrambe al divo Amòr.

Batte dentro di Voi senza riposo
Quell'organo divin, centro e portento,
Il microcosmo — che comprende ascoso
D'ogni vivere il germe e il sentimento.

Lì metton foce e n'escon cento fiumi;
Navigan fasti e sorti in quel gran lago;
Il magno e il parvo, gli splendori e i fiumi
Vi s'incrociano in modo or pigro or vago.

Oggi vi canta il peana fraterno,
Oh Diomede! ([1]) che cessar non sa;
Un nodo d'oro vi si stringe eterno,
Nel fremer di chi resta e di chi va.

Andate pur. Saranno iridi gli archi
Del trionfo, sorgenti al cammin vostro;
Le piante, i fiori, il sol di baci carchi,
In mare e in ciel l'azzurro eterni e l'ostro.

In quella terra dove regna Amore,
Dove persin di noi giusto è l'oblìo,
Di secoli han valor minuti ed ore,
Andate, amate, empite il bel desìo.

---

(1) Diomede Truglio, fratello della sposa.

In quella terra, onde fugacemente
Lice solo tornar, del mondo intier
Voi troverete la ragion possente,
Del core la ragione e del pensier.

Amore è forza che tutto penètra:
Gli esser del mar, de l'aria e de la terra.
Ci traluce da gli astri in tutto l'etra,
Ne i mister' de la vita, in pace, in guerra.

Impera Amor ne gli umani portenti;
Dà l'aureola a i màrtiri ed a i genj;
Nel doman sveglia il fato de i redenti;
I miracoli suoi nel cor fa pieni.

Amor ci strinse in un ardente amplesso
E surse Italia al suo primiero onor;
Ei quando il petto ci affannava oppresso
Fe' bello il sacrifizio ed il dolor.

Ne l' anima di Madre Amor s' inciela,
In quel prodigio di virtù sovrana,
Paradiso dei figli, il qual rivela
La parte eterea de la vita umana.

Col guardo del pensier, cui scalda intenso
Sentimento, or m'interno in quel gran mondo:
Che stupendi poemi in quello immenso
Mondo! che senso mesto e insiem giocondo!

Di delizie Signor, Nume, costante
Presidio, estro, conforto giornalier,
Tutto sa fare Amor de l' uomo errante,
Spirto de l' azione e del voler.

Iddio de la famiglia e de gli stati
Spogliò il selvaggio di sua ferrea scorza,
Ingentilì costumi, avvalorati
di leggi e scole — suoi germogli e forza.

Ed Ei scoprì le grandi visïoni
Ai grandi artisti, ed insegnava il canto
A Omero e a Dante, a i lor genial campioni,
Traendo in terra ogni celeste incanto.

Voi secondate Amore, ed educate
Chi da Voi rigogliante nascerà:
Così non fian neglette, e fian beate
Quelle vite che Amor da Voi trarrà.

La grandezza passata e la presente,
Ne la catàrsi e luce de i progressi,
Proseguirete insiem liberamente
Con l' ideal che fa Voi due gli stessi.

L' oggi è povero tanto in sua ricchezza,
Ha soffii di vulcano e ghiaccio alpino,
Stupor, genio, viltà; spenta è l' ebbrezza
De l' eroismo, il lucro è gran destino!

Oh, che io riveggia i sublimi ritorni;
Di poesia lo splendere divin
De gli operosi e benedetti giorni
Nel concitato e florido cammin.

Fai ben, Fratello, a ricordar tuo Padre,
Con che mente, che core e salda mano
Noi resse sempre; a rammentar tua Madre,
pietà, santo costume e senno umano.

Tua Clelia intanto rifarà sua Madre,
Austero esemplo di virtute antica;
E invocherà ne le ore sante il Padre,
Cui carità gentil fu sempre amica.

Andate, pur senza tornar, Fratello.
Calma cerula e luce han mare e ciel;
Impaziente al su' incantato ostello
Felicità vi aspetta e Amor fedel.

Due volte non si torna. E bella è questa,
Di sua mestizia l' ora la fa priva:
In nobil compagnia che Vi fa festa,
Con tua Sorella, io resto a questa riva.

Tu, sol ricorda poi le giornaliere
Lotte lottate, e le ore insiem vissute,
Fratelli e amici in uno, ne le fiere
Fortune e ne le vili insidie acute...

Di argenteo disco un giorno premïato
Fu il tuo valor di carità civil,
Oggi premio di cielo a te vien dato
Il cor di Lei, che è forte ed è gentil.

Egidio Candia.

CONCORSO PER TITOLI

gli ultimi saranno i primi.

I.

Sull'uscio del convento si trovavano in quella sera d'estate, tre donne. Erano differentissime nell'aspetto, perchè vestite diversamente e disuguali di età, di viso e di espressioni.

Da un pezzo stavano ferme così, perchè al suono del campanello — che una aveva tirato per tutte — di dentro non si eran sognate di rispondere.

Ciascuna delle tre aspettava che l'altra ripetesse il tentativo, e siccome, o per vergogna o per timore nessuna s'arrischiava ad alzar la mano, il tempo passava e l'uscio non si apriva,

Finalmente, dopo un secolo d'aspettativa, nell'andito risuonò un passo leggiero e la porta girò pianamente sui cardini.

Le tre donne sgusciarono in fretta dentro, una dopo l'altra.

La monaca le guardò successivamente, parve riconoscere le due prime, perchè sorrise e accennò loro la panca di legno, all'ingresso del parlatorio. Ma la terza era rimasta in piedi nell'ombra, senza parlare.

La suora le guardò un altra volta alla sfuggita e le disse con garbo affettuoso:

— Si accomodi.

Ella girò intorno i grandi occhi neri, un po' smarriti; e rispose con voce fioca:

— Grazie.

Le tre donne aspettarono quasi mezz'ora in silenzio. Non si parlavano perchè sapevano d'esser rivali in una nuova e lunga fatica da conquistare, e avevano paura di compromettersi anche con una sola parola. Guardavano con curiosità avida tre grosse pezze di lana morbida e candida posta sulla tavola grande del laboratorio aperto. Sulla stoffa la luce cruda del sole morente, passando dai vetri multicolori, disegnava un'iride accesa. Due o tre monache passarono nel fondo. Le loro cornette biancheggiarono un momento, si illeggiadrirono a un tratto dei colori più vividi; sparvero quasi subito dall'uscio a destra del laboratorio per cui si accedeva in chiesa.

Ma la prima donnina non si curò affatto della dolce visione. Con gli occhi fissi sulla stoffa bianca, pareva volesse calcolare quanta lana, una volta fatti i vestiti delle novizie, potesse ancora avanzare, e a quanto avrebbe potuto rivenderla. Poi, dopo avere sbirciate le compagne che non le badavano affatto, tirò fuori di tasca una lettera un po' sgualcita e la guardò con un certo orgoglio. La raccomandazione era potente, e il lavoro straordinario sarebbe toccato certo a lei, una povera vedova con due bambini!...

E la donna si guardò con una certa soddisfazione, l'anello matrimoniale, un anello molto piccolo e molto consunto.

La seconda concorrente era in piedi sulla soglia del parlatorio e si guardava attentamente la mantellina lisà, il vestito e le scarpe, pensando che fra poco sarebbe stata ammessa alla presenza della madre superiora e che — tante volte — la prima occhiata è quella che decide di tutto. Con la mano destra si spolverava attentamente la gonnella, nella sinistra teneva anche lei la sua brava lettera. Sulla busta perlacea spiccava, in un rosso ardente, una corona baronale.

La seconda donnina aveva veduto la piccola lettera squalcita della prima, ed aveva sorriso, fiera della sua superiorità. Colle corone baronali non si lotta, ella pensò.

La terza donna era più giovane e più formosa. Di sotto lo sciallino misero che le copriva i capelli grigi, balenavano due occhi fulgidissimi per cui dovevano esser certo passati tutti i bagliori della passione; di quella passione infinitamente umana che gli uomini saggi dispregiano; e che chiamano nel loro strano linguaggio disonestà. Questa terza donna dunque non era onesta: difatti non aveva

nè lettere, nè anello matrimoniale. S'era alzata in piedi, e se ne stava là, nel suo cantuccio pieno d'ombra, pensando a un piccolo bambino lontano per cui ella avrebbe voluto morire.

A traverso l'uscio semichiuso del laboratorio — quello di fianco, che metteva nella chiesa — vedeva brillare ogni tanto, la fiamma gialla di qualche candela, e spesso una nuvolina lieve d'incenso varcava il limitare salendo su lungo le gambe di un Cristo rigido, di legno, di cui Ella non vedeva che i piedi, feriti, disposti in croce. Rimase fissa in quella contemplazione di dolore e di preghiera, senza che una sola lacrima le bagnasse gli occhi aridi, per aver troppo pianto. Tese gli orecchi e sentì suonare, lontano, per la campagna, le prime squille del vespro. Ma ella non capì, e rimase ferma nella sua attitudine angosciosa, Iddio era per lei ancora troppo lontano.

Tornò la monaca e le disse:

— Venga.

Le altre due donnine si alzarono in piedi frettolosamente, e la seconda tese verso la suora la lettera ornata della corona baronale. Ma la suora non vi badò nemmeno e disse con voce pacata:

— Sono venute tutte e tre insieme: da una bisogna cominciare.

Poi ripetè piano, alla donna addolorata:

— Venga.

II.

Sull'usciolino di dietro, che dava sull'aperta campagna, comparve una suora alta, dal portamento nobile, dai grandi occhi neri appassionati.

Ella scrutò il cielo, ancora un po' cilestrino, e poi volgendosi a qualcuno di dentro, disse amorosamente:

— Vai dunque, figliuola. *È sempre giorno.*

Un singhiozzo le rispose, e il suo braccio venne tirato violentemente, come se qualcuno le prendesse la mano, per istringerla o per baciarla.

— No, no, figliuola. Non far così. Lo so, tu sei pentita. Vai dunque, vivi, lavora, prega. Vai, che la notte non ti colga per via. Ricordati di me e torna presto.

Ella scese lo scalino e si trovò in istrada. Allora dalla porticina uscì la donna, a capo chino. Ella aveva sotto

il braccio la pezza della stoffa bianca. Il petto, scosso dai singhiozzi, le ansava forte. Fece per congedarsi, per salutare la madre con la voce e col gesto, ma non potè. Rimase là, inchiodata, immobile.

Allora, là sulla strada maestra, sotto il cielo che cominciava ad accendersi di stelle, la cornetta bianca della madre s'accostò al misero sciallino nero della donna, e le due bocche si baciarono.

— Va' dunque, disse la monaca con voce strozzata dal pianto, Iddio sia con te.

La donna fuggì, rasentando il muro della strada maestra, stringendosi al seno il fagotto della stoffa bianca che avrebbe dovuto vestire di là a pochi giorni il corpo di sei pure vergini. I grilli cantavano la loro solfa tranquilla nel mistero delle siepi e tutte le campane intorno suonavano il vespro. Fuggì verso la città tumultuosa, tutta pulsante di una nuova giovinezza, tutta fiera di quel lavoro soave che l'avrebbe redenta. Fuggì senza guardarsi indietro, camminò verso la luce che s'avvicinava sempre di più.

La monaca, in piedi sull'uscio, la guardò fin che potè, finchè ella non apparve che come un piccolo punto nero perso nel biancheggiar della strada maestra. Poi, quando le fu sparita dagli occhi, volle seguirla con l'anima, ed alzò la mano benedicendo di lontano l'umile creatura glorificata dal suo dolore.

Firenze, Aprile.

Manfredo Baccini

---

dai "SONETTI DELL' ANIMA„

L' OMBRA

Ombra di nubi, che ti spieghi enorme
sulla distesa dei mari e dei piani,
come un velame oscuro; ombra di forme
vaghe di fiori; ombra di monti immani;

o d' alcioni trasmigranti a torme
ombra rapida e lieve; o di lontani
immutabili fati ombra che informe
graviti sulla terra e sugli umani,

tu sui deserti libici la Sfinge
disegni oscura sulle arene bianche
e in te lo sguardo del Mister si volge,

tu sola esisti ed il tuo velo cinge
di tedïo le umane anime stanche
fin che l' ombra di Morte non le avvolge.

LE PALPEBRE

Membrane delicate, esili veli
onde l' occhio si copre e si difende,
l'occhio che in mille fiamme arde e risplende
del riflesso purissimo dei cieli;

l' occhio che accoglie in sè quanto tu sveli
di forme, o Sole, quanto in te s'accende;
dalla nube disciolta in auree bende
a le corolle aperte su gli steli.

Tenui membrane, dietro cui non vede
più l'occhio stanco e, come onda in un seno,
la tremula pupilla si riposa

a voi ripensa l' anima che chiede
una palpebra invano, qualche cosa
per cui non veda, per un' ora almeno.

CIME D' ALBERI

Tremule cime d' alberi giganti,
superbe in una gloria alta di foglie,
voi di nidi, di fremiti, di canti
liete e di fior che mano d'uom non coglie;

prime al bacio dell' Alba, poi che scioglie
i veli della sua veste fiammanti;
ultime al Sol che muore; in voi s' accoglie
il tremolìo delle notti stellanti.

Cime, su cui gli augei canori 'l volo
chiudono; cime che vibrate, quali
lire, se i venti irrompono a battaglia;

cime, a cui giungon linfe verginali
su dalla terra; cime sacre, solo
l' anima dei poeti a voi s' eguaglia.

Antonino Anile.

GIOVANNI CAPOCCIO

Trattandosi di guerra contra i Veneziani, l'armamento per mare non poteva andare scompagnato da quello di terra. Contra Turchi, contra Veneti, contra Spagnuoli o contra Francesi, il regno, poi, di Napoli non poteva efficacemente offendere o difendersi, senza gli attacchi meditati alle spalle per mezzo della flotta, o il ricercare e combattere la flotta nemica. Lo stesso è oggi per l'Italia.

Nel 1482, studiando il registro *N. 103* delle *Cedole*, trovo pagate e menzionate nei vari mesi dell'anno le seguenti navi:

Gennaio, 8, Brindisi: galea di Ms. Bertoldo Carrafa, id. di Ms. Sancio Samudia.

13, Napoli: galea di Alberico Carrafa.

26, ivi: galea di Lipari.

28, ivi: galea di Alberico Carrafa.

Id., Brindisi: galea e fusta di Franci de Pau.

Febbraio, 10, Brindisi: galee del Sig. Alvaro de Nave.

15, Napoli: galea di Ms. Simonotto di Belprato, nave d'Innico d'Artecho.

16, ivi: galee di Villamari, id. di Sancio di Samudia.

18, ivi: galea di Sancio di Samudia.

19, Brindisi: galee di Villamari.

20, Napoli: galea e fusta di Franci de Pau.

22, ivi: galee di Villamari.

25, ivi: galea di Belprato, id. di Cola d'Avanzo, id. di Alberico Carrafa.

Marzo, 7, Napoli: galee di Villamari, galea e fusta di Franci de Pau, galee di Alvaro de Nave.

30, ivi: galea di Alberico Carrafa, id. di Cola d'Avanzo.

Aprile, 2, Napoli: due balloneri di Ms. Giaimo Calataya.

12, ivi: Galee di Villamari.

13, ivi: galea del principe di Bisignano.

Maggio, 25, Napoli: galee di Villamari, galea e fusta del De Pau, galea del De Nave patronizzata dall' Azevedo.

30, ivi: id., id. e id., id.

Giugno, 4, Napoli: galee di Villamari.

10, ivi: galea di Bartolomeo Muxetta.

Luglio, 5, Napoli: fusta di Sperlonga, galee da varare nell' Arsenale.

7, ivi: da spalmarsi di sevo le galee di Ms. Sancio, di Ms. Bertoldo, di Ms. Simonotto, di Ms. Pastore, di Ms. Alberico, le 3 galee « delo. S. capit.° ms. ricuesens », la fusta di Reggio, la fusta di Sperlonga.

9, ivi: galea del Segretario, balloneri due di Calatayu, galea di Massa.

10, ivi: balloneri di Calatayu, galea del conte di Capaccio.

12, ivi: balloneri di Calatayu, le « galee delo. S. re capitano mess. sancio de samudio » partono « di presente... la uolta di ciuita vechia per ardere le galee che sono tirate Interra Jnditta cita ».

13, ivi: galea del principe di Bisignano, id. del Secretario.

14, ivi: galee di Francesco Coppola pronte a partire « per landata che Jnfretta sa da fare apresso le naue de Jenouixe », la galea del Secretario, id. di Massa, id. del principe di Salerno, id. del principe di Bisignano, id. di Mess. Pasquale, balloneri di Calatayu.

18, ivi: galea di Mess. Pasquale Diaz Garlon, balloneri di Giaimo Calatayu, galea del Secretario.

19, ivi: galea di Alessandro di Capri.

23, ivi: galea di Ms. Pasquale, id. del pr. di Bisignano, id. di Massa, id. del Secretario, « ealtre galee debonauoglia », galea e fusta di Ms. Francesco de Pau, galea di Ms. Alvaro de Nave di patron Azavedo, « galee noue delo terzenale di napoli » costruentisi sotto la direzione di « ms. Francesco coppola ».

24, ivi: galee di Villamari.

Agosto, 21, Napoli: galea di Ms. Pasquale, id. del conte di Capaccio, id. del principe di Bisignano, id. del principe di Salerno, id. di Sancio de Samudia.

Settembre, 3, Napoli: galee di Villamari, galea di Ms. Alvaro patrone Azavedo.

27, Livorno: capitan generale delle galee.

Ottobre, 2, Porto Pisano: capit. gen. delle galee.

A F. 44 del reg. N. 103 delle cedole trovo:

« axxvij disettembro Jnliuorno (*1482*)

« a Jo. piet.º dibergamo cauallaro dece ducate doro Jnoro per portare littere digrande Jmportancia delo. S. capitano alo. S. ducha dibare et allabate rugio enbaxatore delo. S. re enmilano et amess. simonotto debello prato che sidice ey Jnmilano e che tornase volando lauolta depisa con la resposta——————————————————— xjd. ijt. x ».

A f. 44 v.:

« adidecj de ottubro In puorto pisano

« a Jo. Filippo depisa corriero a cauallo per portare littere delo. S. capit.º lauolta depisa firenza eferrara cerchando moss. Simonotto debello prato che se dice ey da quelle parte che deuesse venire la volta depisa per consultare certe cose de grande Importancia per seruicio dello. S. re con lo detto capit.º cinco ducate doro ara.º de carlini xj $^1/_3$ lo d.———————————————————vD. iijt. xv. »

8, ivi: le due barche di Giovanni da Pisa, il cap. gen. delle galere.

12, ivi: capit. gen. delle gal.

13, ivi: id.

21, ivi: id., galea di Ms. Bertoldo patronizzata da Nardo di Saraosa, galee del capit. generale delle galere, galee di Villamari.

Novembre, 4, Livorno: cap. gen. delle galere.

5, Porto Pisano: id.

12, ivi: galee di Villamari, id. del capit. gen. delle galere Richesens, galea patronizzata da Sancio Rozo.

24, Napoli: « a blaxino corso comito dela galea de ms. villamarj quaranta duy ducate per tirare quattro galee che sono jnmare dintro larchate de lo tarzenale de napoli sulo per lo tirare lealtre spese alle spese dela corte cio è la galea

armao lo Secretario lo d. ms. pasquale e doy armate per ms. francesco coppola patrone sancio rocio e pietro carello———————————————————————xxxxijd.

« Alj Jnfrascrittj mastri daxa quale anno lauorato Jn lo fare adirizare dello armario eluocho doue sereponeno lirime de lacorte Jntro dela duana vicino lo terzenalj dinapoli laquantita aciascheduno de ipse disignata per le jornate anno lauorate Jnlo mese presente...

« axxv denoembro 1482 Jnnap.

« Ali Jnfrascrittj mastri daxa cheanno lauorate Jnlo pontalare ecungnare dele galee cio è lagalea che disarmao Jo. cola origla ditta la ceraffa ela de massa che sono tirate dintro lo tercenale de nap...

« axxvj

« abartomeo deysanto depezulo dece ducatj tre tarj xvij gr. per mano di mastro cola capo mastro per lo prezo de Lxxxviij pontale aconsignate lidipassate allo ditto mastro cola per lo terzelj per lo pontalare de legalee sono tirate Jnterra alo ditto tarzenale...

« adi ij didicembro 1482

« a pericho delfaro decedocto ducate quatro tarj edece grane perlo prezo de xxvij falange de rouole longe parme xxxx e large vno palmo aragione de iijtt. x luno qualj falange anno seruuto allo fare delo armario dele rime delacorte dintro ladoana grande appresso lo terzenale...

« a mastro vicente ferrante dileyda guardiano dela porta delo tarcenalj denap. cinco ducate vno tarj esey grana acomplimento di vj d. per la sua prouisione de sey mese...

« etgia axv. delo ditto

« a sancio de mico di castello amare duj ducate iij tt. x per lo nolito de ottanta otto pontalj aportate datripergolj anapoli colo palescharmo che fo de lo condam moss. cola detoraldo qualj consigno bartomeo de ysanto editti pontalj sono consignate a mastro Cola bello capo mastro delo terzenale de napolj per apontalare le galee...

« alexandro decrape per altretante apagato per xxvj c.ª desino necessarie per ontare lefange con che so tirate le ga-

lee Jnlo terzenalj de napoli cio è le quattro che atirate blasino comito de ms. villa marj vno ducato ij tt. iiij gr.....

« a xxiiij

. . . .

« a goglermo dela rocza quale de presente adeandare conlegalee che vanno Jn catalongna per lofficio descriuano de racione quindice ducate Jncunto de sua prouisione ».

E così finì la campagna navale del 1482.

Riassumendo le quali notizie, rilevo che in questo anno militarono pel re Ferdinando:

1. « La Galea del S.r Alberico carrafa », della quale era « patrone » un altro, scrivano « balardino lombardo », essa era « al soldo » del re.

2. « La Galea de Liparj ».

3. « La Galea de Moss. Simonocto de bello prato » al « soldo » del re, della quale era scrivano « Lucha Alfonso ».

4. « La Galea de Ms. bertoldo carrafa », il quale era pagato per « lo soldo dela sua galea », della quale era « nardo de saraosa patrone ».

5. « La Galea di Ms. Pastore ».

6. « La Galea de bartholomeo muxetta de taranto », da armarsi « debona voglia », il 10 giugno 1482, assoldata dal re e pagata per due mesi.

7. « La galea di ms. pasquale » Diaz Garlon, della quale era « matteo catalano patrone ».

8. « La galea de llexandro decrape per ipso patronigiata ».

9. « La galea de Fabrices ».

10. « La galea ditta la ceraffa » armata da « Io. cola origlia ».

11. « La galea del conte de capace », della quale era « Jo. cortese patrone ».

12. « La galea delo. S. princepe desalerno », della quale era « allexandro decrape patrone », e perciò la troviamo anche indicata: « La galea de llexandro decrape per ipso patronigiata ».

13. « La galea de lo. S. princepe dibisignano », della quale « Francesco deoliastro » era « patrone ».

14. « La Galea di Ms. coppola », della quale era « pa-

trone » il D' Avanzo, e perciò la troviamo indicata anche col nome: « La Galea di Cola dauanzo ».

15. « Doy galee armate per ms. Francesco coppola patrone sancio rocio e pietro carello ».

16. « La naue de ms. Francisco coppola ».

17. « La galea delo. S. secretario », che avea il suo « patrone ».

18. « Le Galee del S.re Villa marj capitano delo esersito delo. S. re di spanya »: esso era pagato per « lo. Soldo delle sue galee e » per « la sua condutta »: era « ms. vioyre patrone di vna delle soy galee », « blaxino corzo comito ».

19. « Le galee de lo. S. capitano generalj de le galee moss. richesens conte di trivento », « matteo corzo patrone di vna sua galea dicta larosa », « michelj ferrer patrone de della sua galea ditta lanamorata ». Di una terza sua galea non trovo il nome.

20. « Le Galee del S.re Aluaro de Naue », delle quali esso Alvaro era « Signore », e d' una d' esse « Ms. azeuedo patrone ».

21. « La galea de Ms. Sancio de Samudia » al « soldo » del re, della quale era « Jacopo delo citraro patrone » ed aveva la « sua prouisione ».

22. « La Galea et Fusta de Franci *(Francesco)* de Pau », questi essendone « Signore », erano al « soldo » del re.

23. « Fusta di Sperlonga », della quale era « patrone » Perrone di Gaeta.

24. Fusta di Reggio.

25. « La Naue de Jnnicho de Artecho patrone denaue che aseruuto Jnla Jnpresa de otranto ».

26. « Nave » della quale era « Mancino deleura patrone, quale xervio Jnla presa deotranto ».

27. « Duy Ballonerj de Ms. Jaymo Calatayu » erano pagati « per lo seruuto anno fatto li duj ballonierj suj Jnla presa de otranto ».

28. « Lo palescharmo... de... moss. cola de toraldo ».

29. « Le due Barche de Joan de Pisa », che ne era il « patrone ».

Nell'inverno le galee si tiravano in terra:

« a xiij de Jennaro (*1482*)

. . . .

« a Jo.' sansone schomettetore de sarcia vno d. vno tarj cincho grana per schomettitura de duj capipiane per tirare Jnterra la galea deliparj ».

Si tiravano, ungendone le carene di sevo, nell'arsenale di Napoli sotto le arcate. Il quale arsenale e le quali arcate erano dov' è oggi la Piazza Dogana Vecchia, dove « regnando il Monarca Filippo II, essendo Vicerè il Marchese di Montejar D. Innico de Mendozza », sorse nel 1578 nel luogo dell'arsenale « la Regia nuova Dogana », rovinata dal cannone del 1647, restaurata e condotta in più ampia forma nel 1653, divenuta « Dogana Vecchia » con la fondazione dell' ultima sul Mandracchio e col fianco rivolto ad oriente sulla Via del Piliero nel 1840. La porta dell'arsenale nel 1692, quando scriveva il Celano, aveva ancora « sopra.... le armi aragonesi » ed era nella « Piazza di Porto », poi detta *Strada di Porto*, « dirimpetto... la Rua Catalana ». Essa « era la porta » di esso « Arsenale » allora designato colla qualifica di « vecchio, dalla parte di terra, perchè dalla parte di mare » all'epoca aragonese « stava svadato per commodità dei legni che si avevano da varare ». Nel 1692, già « disfatto, come si disse », esso arsenale « nell' anno 1578..., per questa porta si » andava alla « strada... Dogana del Sale » che mette a Via Flavio Gioia.

Quando si tiravano in terra nell'arsenale le galere, i loro remi si ritiravano e conservavano nella Dogana Grande vicino ad esso Arsenale; attaccata con le spalle ad esso, avea il prospetto nella Strada di Porto. Venduta nel 1578 ai maestri di S. Maria Visita Poveri, questi vi fondarono prima la loro chiesa, ultimata nel 1599, dopo il 1561 le abitazioni, ultimate nel 1564 impiegandole a ritiro di orfane; nel 1647 il cannone del Castel Nuovo rovinò così questa parte anteriore costituente l'antica Dogana come la posteriore costituente l'antico Arsenale; sorse al posto di questo la Dogana, Nuova sino al 1840 quando veniva ultimata la nuovissima detta, da questa ultima data, *Nuova;* risorsero, sulle rovine delle antiche chiesa e case, le nuove, sparendo del tutto le forme, che quella aveva conservato, dell' antica Dogana; nel 1692 il ritiro aveva « mutato forma di governo, ed » andava « sovvenuto dagli Officiali delle Galere »; dogana antica e succes-

siva chiesa faceano angolo con la Strada S. Nicola alla Dogana; oggi al loro posto è un palazzo che serve da locanda, da scuola municipale e da private abitazioni.

Le galee tirate in secco nell' Arsenale erano puntellate con puntali di legno e cuneate.

I calafati « conciavano » i bastimenti insieme ai loro garzoni. I mastri d' ascia e « loro compagni » li costruivano e acconciavano del pari.

Quando si varavano le galee, che erano nell' arsenale di Napoli, s'impiegavano, come per tirarle in terra, anche quintali di sevo:

« a bellardino trinchino otto ducate xij gr. per lo prezo de ij q.i iijr.ª desiuo ara° de iiij d. lo q.ᵉ consignate a Jo. callar perlo bisongno delo barare delle galee sono Inlo terzenale denap.—————————————————viij d. t. xij

« a vij de Iuglo (*1482*)

« a marino amarfetano ebellardino trinchino andrea pappa lardo andrea pasatano cento sessanta sette ducati vno tarj per lo prezo de xxxxiiij q.i desiuo a tt. xviiij lo q. quale aseruuto per lo spalmare delle Jnfrascritte galee efuste consignate gia per me cio è alagalea de ms. sancio v. q.i alagalea de ms. bertoldo v q.i ala galea de ms. Simonotto v q.i alagalea de ms. pastore v q.i alagalea de ms. alberico carrafa cinco q.i ale iij galee delo S. cap.° ms. richesens xv q. ala fusta derigio ij q.i ala fusta desperlonga—— CLxvij d. jt.

« a viij de Juglo 1482.

« a Jo. nigro dapenna per lo prezo de vij libanj de terna consignate aJo. callar perlo bisongno de lo barare de legalee sono Jnlo terzenalj de nap. apatto fatto duj d. ijt.— ij d. ijt. »

« otto butte e Cxxviij barilj degaliotj consoy cercholi » erano « dela galea delo. S. Secretario ».

Vi erano a bordo « lanterne »; per la cucina « bernichatj », « taglierj », « gauette », « schotelle »; per la pulizia « cannavazo ».

L' armamento delle galee e fuste era formato di rotelle, lance, balestre, pavesi, « lanze da buttare », bombarde:

« axij de Juglo (*1482*)

« agrabielj grosso otto ducate j t. v gr. per lo prezo de DL glomera de filo de balestra cio è che ogni glomero » ecc.

E a 22 agosto trovo:

« a vicenzo debello prato tre ducati per lo prezo de xij rotelle che adonatj lidipassatj per ordinacione di ms. sancio disamodia axij turchj qualj ms. sancio era capitano de doy galee che andaro aterracina per dare ajuto allo trattato de terracina che allora lo. S.re laebe——————————————iij d. »

Il pane dell'armata era costituito dal biscotto.

La galera, o fusta, o nave avea l' armatore, il patrone, il comito, lo scrivano, i galeotti, l'aguzzino, i fanti « ultra litenute de quelle ». L' armatore della galea assoldata aveva il « soldo » stabilito per essa e la « provisione » a lui assegnata, la quale per gli stranieri assoldati si dicea « condotta ».

Vi era il « thesorero delarmata », che viaggiava con essa appresso il capo di essa, che era il « capitan generale de le galee ».

Il « grande ammiraglio » era rimasto, come gli altri sei grandi ufficii del regno, un titolo vano, dato ad un nobile, per decorazione e propine, senza il bisogno ch' egli sapesse navigare, come il gran contestabile senza che sapesse guidare un esercito, il gran giustiziere senza che sapesse le leggi e i codici ecc.

In Notar Giacomo troviamo « lo illustre Signore Antonello de sancto seuerino » nell' ottobre 1474 « infantili etate », il 1° giugno 1477 « Caualco Miraglia del mare », nel 1482 lo troviamo signore di una galea senza comandarla, perchè la patronizzava Alessandro di Capri, come erano signori d'altra galea altri feudatarii, che non erano marinai.

Fu « grande ammirante », perchè il padre Roberto Sanseverino fu « grande ammirante », come fu principe di Salerno perchè il padre fu principe di Salerno.

Ma riprendiamo il filo della narrazione.

Nelle feste di Natale dovea celebrarsi a Cremona una dieta dai collegati. Il re mandando l'Albino al duca, con fermate a Roma ed a Firenze per prevenire il papa col conte Geronimo e Lorenzo dei Medici sulle cose da far valere nell' interesse comune; dopo lo stabilire che non si potessero pren-

dere deliberazioni, come ho detto, senza l' assenso di tutti, metteva in evidenza il bisogno di un'armata e del suo accrescimento : « questo anno futuro devese fare potentiss. armata, non solum per defendere lo stato della B. S. (*Beatitudine Sua*) & nostro, quali altramente resteriano in evidentiss. & certo periculo, ma per offendere più vivamente li inimici ». Egli al papa prometteva far tutto per la lega, « presupponendo però che l'armata omnino se abbia da fare molto più potente de quella de l' anno passato, che altramente nulla cosa per nui se poria fare in beneficio di detta Santiss. Lega », perchè « havemo da bona parte, che Venetiani quisto anno faranno molto magiore Armata del anno passato ». A Lorenzo comunicasse le stesse idee; ed al duca « come noi credimo sia scordato de nui, de mogliere, de figli, e del suo Regn9. Havemo visto certi capituli da trattarese in la Dieta, & non s' è fatta una sola parola del armata: el Duca deve ben sapere la conditione deli homini de questo Regno, che li Angioini che ce foro, non son mutàti nè de animo nè de voluntate, li quali ogni hora desiderariano novitate, & che questo Regno andasse a foco per satiare la volontà loro: questo è certissimo, & quanto altro esempio non ne avesse visto, questo lo deverria fare avertente de tutto. Quando fo rutto, non trovò homo del mondo che li prestasse un carlino: da questo pote considerare l' animo de tutti; hor quanto maiormente lassando questo Regno senza defensione alcuna, che Venetiani non aspirano ad altro: ammenacciano con lo Duca del Reno (*di Lorena*), & con lo Turco. Credimo indubitatamente, non fandose armata, questo Regno sia in preda de inimici ». Perciò nella dieta « proponere la cosa, & dire che mai lo S. Re permetterà, che non se faccia armata per guardia del stato » del papa e suo « & per offendere lo inimico... La potentia de Venetiani è grande in terra, ala quale se po resistere: ma molto majore è in mare, & lassandolo a loro libertate, credemo habiano da fare ogni male contra di nui. Sicchè nui non concorremo all'altre spese, se l'armata non se fa..; & non fandose armata, quando fossemo invasi da Venetiani, serriamo necessitati levare lo Duca da quella impresa per nostra defensione ».

Per la parte politica, Albino dovea raccomandare al papa,

che « tenga bene unita questa Lega, per la quale unione è manifesta la conservatione delli comuni stati, & per disunione la ruina..., considerato, per quello se intende, li inimici in nulla cosa tanto sperano, quanto in la disunione deli potentati »
E perciò, ad evitarne la causa più atta a generarla, sopprimere « la comunione dele spese », impedendo che ognuno dica « quando li altri colligati faranno, nui faremo, & alcune fiate sonno stati dati dinari per uno deli potentati ad alcuno condoctieri, & per l'altro, che era obligato ala contributione, non se dava dinari, & non se haveva lo servitio de quello, & li dinari pagati sonno perduti »; perciò, « preponere in dicta Dieta, che se debiano separare li carrichi & le spese, & che se summe tutta la spesa.., cossì per mare como per terra, & spartirese a ciascuno potentato la rata sua, adeo che ogn' uno intenda quello li tocca, & non habia nè possa dire, quando l'altri faranno io farò ». Per la politica, poi, da tenersi nei fatti giornalieri, si lagnava col figlio, che, col suo tratto aveva tolto la speranza di « tirare lo S. Roberto » Sanseverino « dal canto » della lega: « lo Duca li ha ditte de mille injurie publiche & private, & che lo ha voluto fare ammazare, secondo disse a M. Jo. Antonio Caldoro », quello che abbiamo visto servire i Veneziani con 40 uomini d'arme: « El duca se deverria forzare con ogne arte & ingegno con bone parole dire bene de lui, solamente per posserlo un tratto tirare, ove consesteria la nostra certa vittoria... El Duca deverria pigliare exemplo da nui, che ala guerra del Duca Gioanni » d'Angiò « tutti li Baruni del Regno ad un tratto se rebellarono; mai io però sparlavi de volerli castigare, nè altro, imperò che molte cose se vogliono fingere ;... & quando nui havessemo parlato contra li Baruni del Regno, non ne trovariamo in questi termini ove semo... Io faccio questa conclusione, che per vencere se deve fare ogni cosa, & piacesse a Dio se potesse havere detto S. Roberto, perchè io lo teneria in questo Regno ».

Con la sua politica il re infatti aveva ottenuto il ritorno a lui dei conti Orso Orsino e Roberto Sanseverino e Lodovico Caracciolo e Giulio Antonio Acquaviva, dei duchi Pier Giovanni Paolo Cantelmo e Marino Marzano e Antonio Caldora, dei principi Felice Orsino e Giovanni Antonio Orsino del Bal-

zo, del marchese Antonio Centiglia Ventimiglia, di Daniello Orsino, del condottiero Giacomo Piccinino, ribelli, obbligando il Duca Giovanni predetto, dopo sette anni circa di guerra con l'appoggio di quelli, a tornarsene nel 1465 in Francia.

Per quanto riflette poi l' amministrazione e la contabilità, nell'esercito del duca s'andava malissimo. Il tesoriere dell'esercito non aveva mandato i bilanci dei denari e panni e altro ricevuti da Napoli, da Firenze e da Milano « tanto in contanti como in cambii, & in qualsivoglia altro modo », e come li aveva esitati. In « varii bilanzi... mandati » il re avea visto « molti desordeni »: vi erano « alcune despese, delle quale se porria mancare... : li Baruni & populi non se vogliono forzare più che lo dovere, perchè talvolta non lo comportarieno: sicchè » il duca « deverria... forzarse fare la manco despesa che se puote ».

Circa le paghe, il re gli facea sapere « come questo anno da venire con lo nome de Dio semo in ordene per dare le prestanse per tutto Marzo » 1484 « per essere li primi in Campo, & già non se attende ad altro: de che avemo bona somma ». Circa i condottieri, mentre egli voleva che il duca cercasse attirare Roberto Sanseverino, il duca desiderava, « che si conducessero ali servitii nostri l'Ill. S. Virginio Ursino, lo Conte de Pitigliano », che era coi Fiorentini, e Giacomo Conte: era il desiderio suo già dal principio dell'anno. Ma, per Virginio, non s'era ancora aggiustata la questione dei contadi. « Deli altri due » il re rispondeva, per l' Albino, il 20 di questo dicembre, « vederimo quello se porà fare per contentare l'uno & l'altro ».

Con le istruzioni predette e con quelle del 22, l' Albino partì. In tale epoca il re teneva presso di sè in Castel Nuovo il nipote, principe di Capua.

A Roma l' Albino trovò il conte Geronimo malcontento anch'esso « delo errore successo del andar dele gente ale stantie, & del mancamento sequito » per opera del Moro.

A Cremona intanto si apriva la dieta, mentre si scopriva un trattato « in Milano, già convenuto tra i due fratelli del castellano *de porta Jobia* ed altri, di ammazzare il duca di Bari », come il 20 gennaio 1484 da Napoli il re partecipava al conte di Fondi Onorato Gaetani.

L'esercito del duca era, frattanto, sempre a Ferrara. Insieme a Troilo d'Abenavoli, padre di Lodovico, ne facea parte Giovanni Capoccio, che con Lodovico prese poi parte alla celebre disfida. Troilo vi era condottiero d'uomini d'arme; Giovanni, che vi facea le prime armi, semplice uomo d'arme.

A foglio 24 v.— 25 del registro N. *106* delle *Cedole* trovo in fatti

« Inferrara a xiij di Jennaro 1484

. . . .

« a Joan capozo homo darme ij d. ij tr. iiij gr. » (*in conto di suo soldo*).

Serviva nel contingente del regno di Napoli sotto il duca di Calabria.

A f. 26, in Ferrara a 15 gennaio:

« a Ms. Troylo dabonabolo condotierj del. S. re a complimento dixxxiiij et un altro d. 3. tr. viiij gr. lo Jnll.mo S. duca li comanda dare inconto della presente paga per suo socorimento et de soi hominj darme.................xxxiij d. iij tr. ».

A f. 28, a 6 febbraio in Ferrara:

« a Ms. Trolio dabenalbo condotieri del. S. re xxxxviij d. lo Jll.mo. S. duca licomanda dare Jnaumento desuo soldo et per socorere lisoi homini darme et mantenerli Jn grano valuta— xxxxviij d. »

Simili pagamenti erano fatti agli altri « condotieri del. S. re » Ms. Joannantonio Caldora, S. Vicino Orsino, Ms. Taliano da Carpi, Ms. Teodoro da Treviso.

L'ultimo di febbraio il duca era ancora a Cremona. L'Albino lo avea raggiunto da Napoli con le istruzioni regie sin dal 20 del mese precedente, mentre vi sedea ancora la dieta; ora era in fretta rimandato dal duca al padre.

Raffaele Parisi.

CRONACA LETTERARIA

Per Cesare Cantù

Nel 1905 compie il centenario della nascita di Cesare Cantù, come pure il decennio dalla sua morte: e parecchi estimatori e antichi discepoli di lui, si radunarono per ragionare sul modo di rendere onore alla sua memoria.

La discussione fu riassunta nel seguente ordine del giorno:

« I sottoscritti si intendono costituiti in comitato promotore per tributare onoranze a Cesare Cantù nella ricorrenza del centenario della sua nascita : — eleggono presidente il senatore Graziadio Ascoli, e vice-presidente il conte Malaguzzi Valeri e a segretario l'avv. Ercole Braschi ;

« Determinano che vi sia un Comitato d'onore al quale intanto ascrivono il sindaco di Milano, senatore Giuseppe Mussi, e il ministro della Pubblica Istruzione onor. Nunzio Nasi ;

« E nominano le seguenti due sotto-commissioni : la prima per formulare concrete proposte per quanto concerne il trasporto della salma a Brivio e le onoranze da rendersi nel Famedio e in luogo pubblico con segni monumentali, composta dai colleghi Albani avv. Antonio, Sinigaglia prof. Giorgio, Baldelli prof. Giuseppe, Rostagno prof. Luigi, e Grassi prof. Francesco :— e la seconda commissione per pubblicazioni contenenti l'epistolario e cose edite e inedite di Cantù, composta di Braschi avv. Ercole, Manfredi avv. Pietro, Fumagalli dott. Giuseppe, Inama prof. Vigilio, Ratti dott. Achille, Romussi Carlo.

« I promotori sono :

« Ascoli prof. Graziadio, senatore—Mussi dott. Giuseppe,

senatore—Colombo prof. Giuseppe, senatore—Gabba prof. C. F. senatore — Massarani Tullo, senatore — Schiaparelli Giovanni — Inama prof. Virgilio—Conte Malaguzzi Valeri Ippolito — Bardelli prof. Giuseppe — Ambrosoli prof. Solone — Fumagalli dott. Giuseppe — Sinigaglia prof. Giorgio — Ratti dott. Achille — De Marchi prof. Attilio — Grassi prof. Francesco — De Leva, nob. Massimiliano — Barbiera Raffaello — Albani, avv. Antonio — Manfredi avv. Pietro — Braschi avv. Ercole — Romussi Carlo — Augusto Conti (Firenze) Berchet (Venezia)—Colombi prof. Gaspare — Rostagno prof. Luigi—Capasso prof. Gaetano ».

VITA MILITARE

Aosta la "veja,,

Le belle divise bianche, a mostreggiature rosse, con le uose alte e la coda di rondine a risvolti, e i tricorni messi un po' di sbieco sui parrucchini incipriati, sono riapparsi, dieci giorni fa, come per una magica rievocazione di un passato glorioso e pittoresco; e i vittoriosi stendardi bianchi con l' aquila sabauda hanno ondeggiato al vento, e i tamburi hanno rullato, battendo le marce d'un tempo... Avanti, Aosta *la veja*!

Le lunghe canne di fucili scintillano al sole: balenano le spade; l'aquila del vessillo pare che abbia un fremito d'ali impaziente. Avanti! Non, forse, i francesi attendono, trincerati fra le salde rocche, pronti a fulminare il bianco battaglione con le loro spingarde? Non ha l' Austria lanciate le sue schiere agguerrite, compatte come muraglie di acciaio, per schiacciare i fantaccini piemontesi? Non sono i moschetti

spagnuoli che si spianano dai bastioni contro i soldati di un piccolo stato che lotta fieramente per la sua indipendenza?

Avanti, Aosta la *veja*! E sul battaglione che va, al rullo dei tamburi, le bandiere al vento, aleggia, radiosa, la visione della Patria: e un'Italia nova, libera e possente, un'Italia lontana, nata dal sangue dei martiri e degli eroi, dalle carceri e dai campi di battaglia, ma cresciuta nei sogni d'un piccolo popolo di guerrieri e di pensatori, rude, alpestre, ma schietto, ma audace, ma fidente nel suo destino, un'Italia intravista e sospirata, indipendente e forte, pare che sorga, all'orizzonte, con la pallida luce degli astri che hanno una

lunga aurora... Verso quell'astro, laggiù in fondo al vostro cammino, attraverso le baionette, nel fumo della mischia, nel sibilare delle granate, in faccia ai gigli di Francia o all'aquila d'Austria, per il vostro sovrano, per il vostro paese, per il gran sogno che domani sarà realtà, avanti!.

***

Aosta la *veja*! Quante date gloriose, quante ricordanze storiche, quanti trionfi, e quanto sangue, insieme! Ricordate, bianchi fucilieri di Aosta? Staffarda, al 1690—tremendo battesimo di guerra—Mameliano, al 1691: Embrum al 1692; e

poi S. Brigida, Orbassano, Casale, Valenza, nello scorcio del secolo decimosettimo. E all'alba del decimottavo, la difesa d'Ivrea al 1704, l'assedio di Torino al 1706, Exilles e Fenestrelle al 1708... E ancora, e ancora... Contro l'Austria a Pizzighettone, contro Francia e Spagna all'assedio di Modena, ad Aspremont, a Camposanto, a Villafranca, a Cuneo, a'la Madonna dell'Arco... Sempre, dovunque, voi, fantaccini dalle mostreggiature purpuree, vive come il sangue vivo da voi versato su tutti i campi di battaglia, per il vostro Piemonte, per il vostro duce glorioso al quale prestavate giuramento in ginocchio, a capo scoperto, prima che la pugna

incominciasse, mentre il vessillo dall'aquila sabauda aveva i battiti d'ale d'una gigantesca farfalla bianca che stesse per spiccare il suo volo...

E quando, al suono della *Marsigliese*, i volontarii della Francia repubblicana, ancora ebbri della visione d'una ghigliottina lampeggiante sul capo d'un Re, si precipitarono sulla nostra terra, voi, fucilieri d'Aosta, ne affrontaste l'impeto, al colle Perus, al forte Saorgio, a Montenotte e a Dego... Bonaparte preparava, su quei campi di morte, la sua grandezza; voi seminavate in essi, nei tristi solchi scavati dal ferro e dal fuoco, la disciplina al vostro sovrano e l'amore

della indipendenza patria: ed è da quei solchi che è nata, più tardi, sanguinosa ma sublime, l'Italia una!

Italia! E nel suo sacro nome voi, reggimento *Aosta*, affrontaste le baionette austriache a Goito, Mantova, Santa Lucia,

Sommacampagna, Staffolo, Novara: la vittoria e la catastrofa; la fanfara di gloria e il rauco squillo della disfatta!

E combatteste alla Cernaia; e l' aquila tedesca piegò innanzi a voi a Magenta, a S. Martino, a Peschiera.

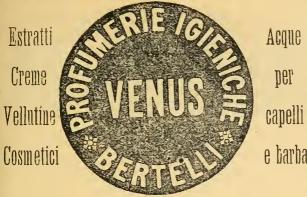
Italia! E fu con questo nome sulle labbra che voi, soldati d'*Aosta*, cadeste a Saati e a Dogali, lontani dalla patria, da quella terra ove i vostri compagni, per due secoli, avevano inaffiato il lauro della gloria col sangue loro. Lontani, ma col

ricordo della patria nel cuore e lo sguardo alla bandiera, com' essi, come i vostri predecessori, i bianchi fucilieri che pregavano prima di lanciarsi alla baionetta...

***

Fucilieri d'Aosta! E così vi ho rivisti, soldati d'Italia, dieci giorni fa, alla bella festa che commemorava la battaglia di S. Martino e ricordava le vostre antiche glorie, alla vecchia caserma di S. Potito. Le divise candide sfolgoravano al sole, e le canne dei fucili lampeggiavano, e i vessilli palpitavano, gaiamente... Il sogno antico oggi è realtà: non più il piccolo Piemonte, ma l' Italia tutta, la gran madre possente, oggi vi tende le braccia, e fida in voi. In voi, degni di quelli che ieri pugnarono per lei; per lei che intravidero, sui campi di battaglia; in voi, che ne continuate le tradizioni... Rullate, tamburi, e le bandiere al vento! Avanti, Aosta la *veja*!

M.

(*Fotografie del sig. Elleno Andruzzi*)

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Accessorii di lavoro.* È possibilissimo farsi venire da Parigi o trovare anche a Napoli, il graziosissimo *ditale della Regina*, quel dono di nozze, offerto dal presidente Kruger alla giovine regina di Olanda, nel momento del suo matrimonio. Ora, vi si assortiscono anche le forbici. Tanto l'anello da cucire come le forbici sono in oro o in argento, deliziosamente cesellati, in uno stile arcaico e incantevole. Un medesimo astuccio riunisce i due oggetti: l'astuccio è montato in istoffa antica. A chi possiede già il ditale, basta offrire le forbici e non vi è malaugurio, come si crede, a donare un oggetto che serve per lavorare.

In casa — *Per pulire la pelliccie oscure.* Prima di riporre la pelliccie o di consegnarle al pellicciaio, per la conservazione estiva, bisogna pulirle. Per le pelliccie oscure, riscaldate in una casseruola della crusca nuova, prendendo cura di non bruciarla. Quando essa è molto calda, strofinate tutta la pelliccia, ripetendo varie volte l'operazione. Scuotete la pelliccia e strofinatela vivamente sino a che la crusca sia caduta. Per le pelliccie chiare, distendete la pelliccia sovra una tavola e strofinatela prima colla crusca umettata di acqua calda, servendovi di una flanella. Strofinate, dopo, colla crusca asciutta per mezzo di un tampone di mussolina, poi con la magnesia. Strofinate vivamente, sempre nel senso del pelo. Delle persone rimpiazzano la crusca asciutta con la farina.

A tavola — *Sautè di agnello alla Portoghese.* Tagliare in pezzi regolari da quattro a cinque centimetri, un chilogrammo di petto o di spalla d'agnello: mettere a cuocere con un cucchiaio di burro chiarificato o di brodo sgrassato e chiarificato, condire con pepe e sale e far venire su di un bel colore. Ritirare l'agnello, mettere nel piatto da saltare una cipolla finemente tritata: quando la cipolla è leggermente bionda, aggiungere sei pomidoro pelati, tolti i semi e premuti, una punta di aglio roscato e un mazzetto guarnito. Rimettere l'agnello nella *sauteuse*, bagnare con due decilitri di sugo poco legato: e fare cuocere al forno durante quaranta minuti. Servire in una marmitta di creta e argento, come si portano, oramai, a tavola.

Ketty.

I LIBRI

KOKODÈ—di *Domenico Milelli*—(Piccitto e Antoci Editori, Ragusa).

Domenico Milelli, questo vivido ed infelice poeta nostro, è fatto così: non saprebbe darci, forse, una istoria poetica minuta e continua, uguale come una melodia della sua compagna calabrese, ma nell' arte del riprodurre rapsodicamente una serie di quadretti scenici fervidamente intuiti o creati, è inimitabile. E in KOKODÈ, una forte leggenda segnata a tratti brevi, ma vigorosi, sono ancora tutte le doti mirabili che individuarono le precedenti rapsodie del Milelli. Soverchia talora, invero, è quì, la cura del colore, che in certe pagine vien profuso dall' autore con un' abbondanza che vorrei proprio chiamare tropicale; ma anche in tale preoccupazione la piena del sentimento quasi sempre doloroso, oh quanto doloroso!, trabocca spontanea, improvvisa, e la freschezza della poesia vera rinasce e trionfa.

I « *Monologhi del secondo atto* » che costituiscono la terza parte del volume, procurano per ciò un diletto vivo e sempre vario al lettore, che peraltro, anche prima di sfogliare il bel libro, sa di dovervi attingere godimenti non consueti, nè lievi.

NEL NOME D'ITALIA — Lettere al « *Pungolo* », di *E. Zaniboni* — Napoli.

Riunendo queste pagine sparse per ripubblicarle in volume, l' autore ha fatto non solo « cosa non del tutto inutile e in-

degna », ma gratissima a chi avrà il piacere di leggerle. A parte il sentimento vivissimo d'italianità, che emerge da essa non artifizioso nè voluto, quante impressioni di diverso genere, colte in tutta la loro freschezza, quante gentili e brevi riflessioni, e quanti pensieri e ricordi resi con la sua dolce e facile parola !.. M' è parso non di leggere, ma di udire, come se una viva voce la pronunziasse, una conversazione attraente e varia, composta di piccoli episodii, ora gai, ora tristi, spesso finemente umoristici, da un narratore originale e spigliato.

SPERA DI SULI — di *Vito Mercadante* — (Remo Sandron Editore, Palermo).

E questi siciliani ! Possono ben vantarsi d'avere un dialetto che si piega a tutte le dolcezze e all' irruenza della passione, capace d' esprimere con una sola parola tutto un poema intimo di tenerezze. L'unica difficoltà che ho dovuto superare — cioè, capire ciò che leggevo, cosa naturalmente necessaria per me, che non ho l' orecchio bene adusato alle mollezze del dire siciliano, e tanto meno poi sono pratica nell' interpetrarne il significato in iscritto — l'unica difficoltà, dunque, come dicevo, è stata generosamente compensata dalla quantità di *paruleddi duci* che il gentil poeta ha versate in questo suo libro, con una prodigalità e una soavità degna d'un meridionale.

LE RIVISTE

La politica delle Trade-Unions « nel 1902 » (Maurice Alfassa) *Rivista Popolare.*

Le sentenze troppo stizzose dei Law Lords, deliberatamente restrittive dei diritti delle « Trade-Unions », han raggiunto tutt' altro scopo che quello voluto. Intese a distrugger d'un colpo ogni potenza economica delle Unioni, le hanno invece costrette a rafforzarsi indirettamente, e meglio, con armi nuove, entrando cioè nella politica.

Non avrebbero desiderato, quei sodalizi fortissimi di lavoratori, di giungere al mal passo: ma come avrebbero potuto esse reggersi in equilibrio diversamente? Bisognava o cedere senza restrizioni o armarsi a nuove e più ampie battaglie, poichè mille casi disastrosi della loro esistenza, e massime quelli del *Picketing* e della responsabilità pecuniaria di simili corporazioni, avevan loro mostrato con quanta acredine si volesse annientarli. Acredine efficace, epperò temibilissima, in quanto la Common Law autorizza senz'altro, e talora impone, la interpetrazione d' ogni sorta di leggi da parte dei Law Lords.

Così, il Picketing comprende e definisce gli atti permessi e quelli vietati ai sindacati del lavoro. È permesso:

richiedere informazioni;
persuadere senza minacce di violenze fisiche;
inviare in ricognizione i pickets mobili.

È vietato:

minacciare violenze fisiche;
inseguire altri disordinatamente;
fermarsi in molti e durevolmente in un dato luogo.

Come si vede, tutto ciò lascia adito ad infinite indagini su qualche sfumatura dell' atto, magari dal punto di vista delle intenzioni: e queste indagini, proprio le più pericolose e decisive, son riservate sovente ai Law Lords.

Così ancora, le responsabilità pecuniarie, e la capacità di stare in giudizio, per le Unioni, dipende dal farle o no rien-

trare nel novero degli enti giuridici, che per il Common Law si distinguono in

corporazioni,
società di Mutuo soccorso,
società anonima per azioni.

Ora, mentre i Trade-Unions Acts si pronunziavano per la negativa; mentre il Cohen ripetutamente accertava, con la innegabile sua competenza, essere stato intento del legislatore escludere le Unioni dal novero degli enti giuridici — i Law Lords, sol per attribuire a quelle Unioni, al tempo stesso, nuovi diritti e nuovi gravissimi doveri, dichiaravano: *Se il legislatore ha creato un ente capace di possedere, di avere delle persone salariate a propria disposizione, e di cagionare un danno, non può non aver voluto insieme renderlo capace di venir convenuto in giudizio per le necessarie riparazioni* ». E ben duro fu tale disposto per le Trade-Unions, altrimenti educate da un ventennio di irresponsabilità.

L'idea di cedere, nondimeno, non prevalse un solo istante. Si comprese che l'ausilio vero sarebbe venuto alle Unioni da un saldo partito del lavoro; e il Partito, sorto col mandato preciso ed ultimo di far breccia nelle aristocratiche masse parlamentari, è cosa fatta.

Esso, deve intanto:

A) Far emendare il Trade-Unions Act, perchè si determini esattamente lo statuto dei sandacati. Le Unioni rivogliono il diritto di associazione a norma della legge del 1875; chiedono la legalizzazione del Picketing, la definizione chiara di quel che sia la *conspirancy*, e la codificazione rigorosa di tante norme disparate. Per esse, tra l'altro, sia i membri delle associazioni di padroni che quelli delle Trade-Unions dovrebbero avere del pari il diritto

di vegliare in prossimità di un locale ove altri lavori ad una qualsiasi industria;

di avvicinarvisi per chiedere informazioni;

di persuadere altri pacificamente a lavorare o a scioperare, salvi i vincoli preesistenti.

B) Far modificare la legge del 1897 sugli infortunii del lavoro.

C) Far votare la legge delle 8 ore per le miniere.

D) Studiare un progetto di legge sulle pensioni.

E) Impedire la riuscita di certi progetti ostili alle classi lavoratrici, come, ad esempio, l'*Emancipation Bill*, che darebbe il monopolio dell'insegnamento alla chiesa di Stato.

Quale la base materiale del Partito? I due congressi delle T. U., a Swansea nel 1901 e a Londra nel 1902, decisero di procurare a tal fine una organizzazione autonoma, col *Labour Retresentation Commitee*, incaricato

di raccogliere i fondi da tutti i Sindacati,
di far della propaganda,
di segnare le circoscrizioni del lavoro,

di preparare efficacemente, una ad una, le battaglie elettorali.

Ed ora la Camera dei Comuni ha già un nucleo di quasi dieci rappresentanti dal Partito del lavoro. Nè le T. U. si illudono dichiarando che, salvo il caso di dissoluzione del Parlamento prima del 1904, il Partito operaio conterà alla Camera, dopo le prossime elezioni, una sessantina di membri, disposti a battersi per esso all' ultimo sangue.

Cause e carattere della rivoluzione serba (Andrea Barre, *L'Européen*, 20 giugno).

La rivoluzione serba, checchè vogliano dirne i giornali e i giornalisti, non è il semplice risultato di una congiura militare, spontanea e violenta. L'esercito non è stato se non esecutore della volontà della nazione: esso solo poteva colpire efficacemente il tiranno, ch' era ben garentito contro le armi patenti o nascoste dei sudditi malcontenti ed indignati. L' armata serba, democratica perchè uscita dal popolo, soffriva come il popolo le ingiurie ripetute di Milano e d'Alessandro; quando sentì colma la misura, si levò contro il tiranno esecrato, e vendicò cento e mille martiri in un giorno solo.

Ed ora i Serbi, liberi da ogni timore, osano apertamente mostrare il loro pensiero, e richiamano alla memoria gli avvenimenti odiosi di quest' ultimo quarto di secolo. Milano represse crudelmente la rivolta di *Topolskabuna,* facendo fucilare numerosi innocenti, fra i quali un colonnello, la cui moglie—la famosa llka—più tardi scaricò il suo revolver sul re carnefice, in una cattedrale. Fu ancora Milano che, per estorcere la successione del primo ministro Atchime Ischoumitch e del ricco mercante Elia Colaratz, li fece imprigionare. Fu egli che provocò la rivolta dei Zaiëtchars, e che la represse poi, a colpi di cannone: alle famiglie delle vittime fu vietato, dalla ferocia del tiranno, di raccogliere in un' urna le ossa dei morti.

A questo punto cominciò per il re una vita da contrabbandiere, da cavaliere d' industria. Vendette il trono per tre milioni, ed andò a Parigi per isciuparli in brevissimo tempo; tornato in Serbia, come i lupi tornano per fame all' odiato villaggio, riprese violentemente il trono. Dopo aver fatte eseguire numerose fucilazioni, vi lasciò Alessandro, e col danaro pescato nel torbido tornò alla vita di Parigi.

Frattanto Tauchanovitch, antico ministro e presidente della Camera, Girkovitch, ministro di Giustizia, e Nikovitch, avvocato di Belgrado, subivano la tortura nelle prigioni di Stato; trasportavano coi piedi catene di dodici chilogrammi, erano battuti con sacchetti di sabbia; e i soldati di guardia, dopo aver divorati i cibi che le famiglie di quelle vittime manda-

vano loro, gettavano ai prigionieri le ossa, gridando: « O cani, prendete, a voi le ossa! »

Questi, rapidamente enumerati, gli atti di dispotismo compìti da re Milano. Alessandro, men cattivo, ma debolissimo, ne seguì la politica per forza d' inerzia, chè anzi può dirsi non seguisse deliberatamente una politica: lasciava fare, si lasciava guidare.

Egli contava sulla fedeltà dell' esercito; e un giorno, per procurarsi una prova della devozione di esso, se lo alienò irremissibilmente. Mandò a ciascun ufficiale, in segreto, una lettera portante il timbro di Mitrovitza; si incoraggiava il destinatario, in nome del comitato della rivoluzione, ad insorgere contro Alessandro per porre sul trono Karageorgevitch.

Gli ufficiali, avvertiti dell'inganno, consegnarono tutti alle autorità la lettera; il loro comandante, Lazarevitch, non lo fece, e fu destituito.

Così nacque l'odio dell'esercito per Alessandro: s'accrebbe quando si seppe che il successore designato era il tenente Lougnevitza, il quale costringeva testardamente, nelle feste da ballo, i pianisti a suonare i balli « *della regina Draga* », e le signorine a ballare con lui, percuotendo coloro che vi si rifiutassero.

Il popolo fu più pigro nel commuoversi, ma le ultime elezioni, fatte in modo degno della più sleale *camorra*, lo sdegnarono alfine. I radicali, che da soli rappresentavano i cinque sesti della nazione, si astennero; gli scrutinii, fatti in segreto, dettero un risultato favorevole al re. La sera stessa moltissime commissioni accompagnarono il re per porgergli le loro congratulazioni: erano i congiurati che s'accingevano all'opera.

L'attentato non fu un atto violentemente concepito e violentemente perpetrato; esso al contrario procedette con una calma notevole. Il colonnello Naumovitch s' avanzò, e con la più grande deferenza pronunziò le parole dettategli dal popolo: « *Maestà, noi veniamo in nome della nazione a chiedervi che ripudiate questa donna, che porta l'odio del popolo nella vostra casa, e che ha discreditato il nostro paese nel mondo intero. Se non accettate, abdicate: se non abdicate, vi facciamo prigioniero* ». Alessandro restò muto, ma stese morto, con un colpo di revolver, il colonnello. Allora il popolo assunse l' atteggiamento della sovranità; abbattè il tiranno, e per un istante la barbarie rifiorì in tutta la sua atrocità.

L'esercito, che aveva agito soltanto perchè aveva il dovere di agire, dimenticò di cogliere il destro e profittare della situazione. Esso aveva rappresentato il popolo, e al popolo disse: « A te l'incarico di provvedere al governo: noi ti consigliamo il principe Karageorgevitch, ma non te l'imponiamo: scegli chi meglio ti aggrada ».

La rivoluzione serba, dunque, non è stata una rivolta militare se non nelle apparenze; essa era approvata, anzi comandata dalla nazione. Milano aveva fatto condannare la dinastia degli Obrenovitch dal popolo, ed Alessandro fece eseguire la condanna dall' esercito.

Forza centripeta (François de Poncher, *L' Occident*, giugno).

Anche senza un' ottimismo volontario, si possono scorrere le ultime pagine della storia letteraria « con voce naturale », la cui interpunzione non sia falsata da singhiozzi.

Un letterato, talmente partigiano del vetusto da non saper aprire un libro nuovo senza gettarlo via con disdegno, gettò un dì, per caso, anche un libro di Corneille, ultimamente edito: ma questo fatto lo guarì.

Non potranno guarire per tanto poco, invece, tutti quei pessimisti sconsolati, che da ogni statistica traggono conseguenze disastrose. Basti un esempio: nel dipartimento dell' *Eure*, l'Istituto d'assistenza pubblica ricoverava un sol bambino; questo bambino morì, e tosto si gridò ai quattro venti che in quel luogo s' era verificata una mortalità del cento per cento.

Il pessimismo, dopo tutto, non reca delle buona conseguenze. Dite sempre a un bambino, ch'egli è pusillamine e bugiardo; in breve tempo egli diventerà effettivamente un vile e un mentitore. Se per venti anni direte ai francesi che la Francia decade in modo spaventevole, dopo venti anni avrete forse ragione.

Invece, dato questo principio – quello per cui spesso si verificavano le predizioni della sacerdotessa di Delfo — noi dobbiamo piuttosto essere ottimisti. E, come questo, se non impossibile, è almeno quasi impossibile, cerchiamo di avvicinarci alla retta valutazione dei fatti. Sono i fatti che debbono servirci di guida e di sostegno in ogni nostro passo.

L' *intellettualismo* contemporaneo non è, in ultima analisi, se non lo scetticismo, il dubbio di sè stessi; ora, bisogna prima di tutto credere in sè stesso per osare di esaminarsi; l'abuso del *nosce te ipsum* conduce a bere la cicuta « per civismo ». Malati immaginarî, noi impastiamo e pestiamo in venti giornali quotidiani, con un cattivo umore atto a tutt' altro che a ricondurre fra noi la vecchia serenità.

Esaminiamo i fatti: la storia ce li mostra chiari e lampanti. La Francia è sempre grande, nella vittoria e nella disfatta; non si arresti sulla via quando alcun evento gliela attraversi. Neppure le sue terribili lotte intestine la rovinarono.

La revoca dell' editto di Nantes valse alla Francia gli orologi di Ginevra, i cappelli inglesi, il burro di Danimarca e i tulipani di Olanda; e senza esser leggieri si può dire che il signor Combes è un agente inconscio della gloria di Francia.

Dopo la Comune, la lingua francese ha traboccato oltre i confini , e presentemente dà opera ad un lavoro di decomposizione dell' idioma tedesco.

Ma, piuttosto che questo fenomeno , che diremo *di forza centrifuga*, un altro ne esiste *di forza centripeta* , pel quale tutte le nazioni si sentono spinte verso la Francia, per attingerne quanto di meglio si possa attingere ad una tal sorgente preziosa.

Già l' emisfero australe aveva dato un Leconte de l' Isle, un Dierx, un d' Hervilly, che si ordinarono dietro il francese Beaudelaire, preciso e denso; ecco, dietro il Verlaine, armonioso e patetico, i Mendès della Spagna semitica e gli Heredia delle Spagne tropicali d' oltre mare.

La Francia , che Nietzsche celebra al cospetto della Germania vincitrice, diviene centro dell' intellettualità nel mondo intero ; alunni del Laforgue , del Raimbaud e del Régnier sono Giovanni Moreas, Maeterlinck, Verhaeren, Merril, Vielé-Griffin ; e la lingua francese viene adottata da molti illustri di oltre-Reno : Hahn, Cohn e cento altri.

E il movimento s'accentua. I giovani poeti francesi — Mac Lafargue , Violis , Ghéon — vedono serrarsi intorno a loro una corona di poeti stranieri : l' armonioso Gregh , venuto dall'Egitto, Erlande, anglo-maltese; il creolo Francis , Jammes, la signora Anna di Noailles, venuta dalla Rumenia, e preceduta dalla signorina Vacaresco ; e perfino in Giappone v'ha chi sorride alla Francia lontana ; prova ne sia la delicata bellezza di Degron, poeta di Chevreuse.

E l' Inghilterra vive dello stile francese : la prosa di un Walter Peter è figlia di quella di un Flaubert. I *simbolisti* ed i *realisti* di Francia hanno fatto scuola in R ussia, a Praga, a Roma.

A Chicago si traduce Verlaine e lo si commenta; a Vienna e a Berlino si gustano le *Chansons sans paroles* venute di Francia.

Lo stesso che per la letteratura avviene per la pittura, per l'architettura, per la musica; bisogna essere acciecati da un pessimismo volontario, o addirittura ciechi-nati, per non comprendere il senso magnifico di questa nuova vicenda dell'intelletto umano intorno alla « Madre delle arti » del du Bellay. La forza d'attrazione degli astri è proporzionata al loro volume; come non comprendere, dunque, l'enorme grandezza della « stella di Francia » ?

RAMNES

I NOSTRI CONCORSI

Il concorso di bellezza, per fotografia, ci ha procurato molti, ma molti ritratti di belle donne e di belle signorine: ma se la quantità è grande, la qualità non è gran cosa! Riapriamo, dunque, i termini del concorso, come si vedrà più sotto e speriamo di avere veramente tante fotografie da poter assegnare tutti i dieci premii.

***

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza*. Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità—vi sono bellissime donne mature—ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal*

fotografia è della tale signora! Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *21 luglio 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno *26 luglio*. Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

XII.

Il caso volle che il giorno dopo dovesse andare a Tolone per affari e che lo stesso giorno, alla stessa ora, collo stesso treno la signora Verlaque con sua figlia partisse per andar a vedere lo sposalizio di una delle sue nipotine. Viaggiarono insieme. Amelina aveva fatto una toletta di circostanza, ed era bellissima: dopo un minuzioso esame e dopo profondi calcoli, Silverio concluse che non doveva aver speso molto pel vestito, e che con poco denaro si può incorniciar bene un quadro di autore. Questa riflessione lo incoraggiò.

Dalla partenza all' arrivo non furono soli e la conversazione ebbe argomento da soggetti indifferenti.

A intervalli Silverio si raccoglieva, oppure sembrava studiare il paesaggio, contemplando la ricca vallata inverdita dalle praterie, dai verzieri, dai frutteti, dalle vigne, separate dalle lunghe siepi di cipressi o di tuje che li difendono contro il maestrale. Silverio guardava le tuje come se non le avesse mai viste, ma si può credere che non le vedesse.

La risoluzione era presa; ma nè la madre nè la figlia parevano accorgersene.

Se il caso li fece incontrare all'andare, non fu il caso che li fece incontrare al ritorno. Prima di lasciare la signora Verlaque, Silverio si informò del treno ch' essa avrebbe preso, e, quando essa tornò alla stazione, lo trovò che camminava

in su ed in giù. Questa volta nessuno salì nello scompartimento, e si potè discorrer con comodo. Delle donne che tornano da un matrimonio, non sanno parlar d'altro: e la signora Verlaque descrisse a lungo la cerimonia, il pranzo, e burlò la giovine coppia, accusando la nipote di aver fatto delle goffaggini.

— Non mi credete cattiva, aggiunse poi. Le spose non hanno il diritto di lagnarsi d'esser burlate: è la sorte comune.

— Oh! signora, replicò Silverio, ci sarà un giorno una sposa, che nessuno, ve lo giuro, burlerà.

Malgrado il rumore del treno, gli sembrava che nella natura regnasse uno straordinario silenzio, che tutto il mondo tacesse per udir meglio quello ch'egli doveva dire,

Egli si tolse il cappello e inchinandosi, disse con voce soffocata dall'emozione:

— Signora, consentireste voi a darmela?

Essa divenne rossa di stupore e di piacere.

Aveva poco prima saputo ch'egli aveva passato quindici giorni dal nababbo, e quell'avvenimento l'aveva commossa.

— Finalmente! pensò.

Poi guardandolo in faccia:

— Che avete detto, signore?

— Io sono audace, e oso credere che non sono indegno della mano della signorina Verlaque.

— Ebbene! senza preparazioni, senza preamboli, mi annunziate tutto ad un tratto questa notizia?

— Non mi avete fatto l'onore di assicurarmi che mi considerereste come un amico?

— Dio mio, amico o no, quando mai si è domandato a una madre la mano di sua figlia in un vagone di ferrovia! Voi l'amate seriamente?

— Certe cose io non le so esprimere: vi dico solo che prima di averla vista, mi ero solennemente promesso di non maritarmi. Vedete che manco alla promessa. Vi supplico, signora.

— Lasciatemi il tempo di respirare. Non si prende la gente alla gola così.

— Signora, la qualità per cui più sono stato lodato e biasimato, è la volontà.

— Ebbene, poichè insistete, consultiamo la persona interessata: la sua decisione sarà la mia. Amelina: tu hai udito: che vuoi rispondere?

Amelina era un po' commossa: guardò un momento la madre, come per pregarla di dirle che doveva rispondere. Poi con voce dolce:

— Signore, sono così stupita...

— Figlia mia, il signor Sauvagin è un uomo che non ama perder tempo.... Sì, o no.

Essa interrogò di nuovo gli occhi da cui attingeva sempre la volontà:

—Mio Dio, disse, abbassando la testa, mi sembra... Sì, mi sembra che non ho nessuna ragione per dir no.

Bastava a Silverio, il quale afferratele le mani, le coprì di baci.

— Decisamente, riprese la signora Verlaque, oggi le cose si fanno con una rapidità che mi confonde. Mi sarei immaginato stamattina che avrei portato un genero da Tolone? Ma, aggiunse risolutamente, metto le mie condizioni: il matrimonio non avrà luogo che fra dieci mesi.

Egli protestò, si ribellò, ma invano.

— Dieci mesi non sono un secolo, riprese essa, e su questo punto non farò alcuna concessione. Mio marito teneva molto a non maritare sua figlia troppo presto, e mi ha fatto promettere al letto di morte di non maritarla che non avesse sedici anni. Li avrà fra dieci mesi.

Non pare impossibile che la parola data al morto fosse un pretesto: la signora Verlaque era molto lesta ed esperta a trovarne: aveva sempre della scappatoie pronte e non diceva mai le vere ragioni dei suoi atti.

Quello ch' essa apprezzava in Silverio Sauvagin, non era l'uomo, era il nipote: e il nipote lo interessava molto meno dello zio, con cui voleva fare intima conoscenza.

Essa aveva in quel momento la testa piena di Cristoforo Trayaz. Credeva che il vecchio sarebbe il più avaro uomo ed essa la più sciocca donna della terra, se non lo persuadeva a dotare magnificamente Amelina. Essa non si fidava che di sè in quest' affare e, per quanto il negoziatore sia abile, i negoziati domandan del tempo. Aveva poi un'altra ragione di eguale importanza per esigere i dieci mesi di

proroga. Silverio le aveva confessato d'esser molto autoritario: bastavan dieci mesi per domarlo? Essa aspettava molto dal suo futuro genero: essendo di quelle madri che intendono conservarsi la figlia, anche dandola, aveva stabilito che, il giorno del matrimonio, ella si installerebbe in casa di lui: che, cose, bestie, uomini, tutto essa governerebbe nella casa. Bisognava perciò prepararlo alla volontaria servitù, renderlo docile. Per dieci mesi, disponendo della sua figlia, essa avrebbe l'innamorato a sua disposizione. Si proponeva di retribuirlo secondo le sue opere, di proporzionare con rigorosa esattezza le pene alle ricompense, di rendergli più o meno facile, secondo i casi, l'accesso alla divinità che, ogni tanto, avrebbe l'ordine di addolorarlo colla sua freddezza. Non è così che i peccatori, passando nel purgatorio, guadagnan l'entrata al paradiso? e quando il capriolo è duro un buon cuoco non lo mortifica, lo marina, lo intenerisce nell'aceto?

Silverio non tardò a comprendere l'inutilità delle sue resistenze: ma si consolò presto. Guardando Amelina con occhi di proprietario, prendeva in anticipazione possesso della terra promessa. Si fece illusione? Gli sembrò che i diamanti neri non avevano mai gettato luci più dolci: ch'essa sorrideva come non aveva mai sorriso: che quel sorriso che non rassomigliava a nulla, era un nuovo fiore ch'egli aveva fatto schiudere, e di cui aveva il diritto di esser fiero. Quando si arrivò e bisognò lasciarsi, era ancor pieno della gioia del suo recente acquisto.

« Eh! sì, pensò ritornando a piedi in città, se essa non mi ama come l'amo io, mi ama certo quanto può ».

Quel che lo seccava era di dover raccontare il fatto alla signora di Rins. Sapeva che vi son cose difficili a spiegare e che delle cose che la contessa non capiva, le improvvise decisioni eran quel che capiva meno. Ma egli non era avvezzo a differire gli avvenimenti noiosi e decise di fare nella stessa sera la sua confessione.

Verso le dieci, mentre la contessa, che andava a letto presto, lo salutava, egli la pregò di sedersi.

« Accordatemi un minuto di udienza, disse, ho da confidarvi un segreto ». Egli aveva l'aria e il tono così grave

che ella si commosse. Prevedeva facilmente le disgrazie: si era forse egli rappaciato con suo zio?

« Mi è venuta una curiosa idea, riprese egli: ho quasi voglia di ammogliarmi ».

« Siete innammorato? diss' ella, sentendosi salire al viso un rossore di giovinetta..... E di chi? »

« Della signorina Amelina Verlaque ».

Benchè la disgrazia che egli le annunziava, fosse minore di quella da lei prevista, provò un forte dispiacere, in cui entrava forse un'ombra di gelosia. Se uno glie l'avesse detto, l'avrebbe meravigliata molto: vi son nella nostra anima delle oscure profondità in cui è difficile di penetrare. Quel che prova che ella era commossa, è che fece una cosa strana: come se il pensiero che rivolgeva in menta fosse così pesante che ogni sovrappeso le fosse insopportabile, si levò d'un tratto la reticella di merletto che portava in testa, e che non si levava mai. La posò sui ginocchi e ciancicandola colle dita:

« Amate la signorina Verlaque? voi, signor Sauvagin! »

Poi, con tono più calmo:

« È scritto dunque che ogni misantropo finisce col trovar la sua Celimene! ».

« Scusate, signora, essa non è civetta ».

« O, se lo è, lo è senza saperlo...... Credete che Alceste avrebbe fatto meglio ad amare Agnese? »

Egli fece una smorfia.

« Ma se vi arrabbiate, a che serve di interrogarmi? Credevo che mi domandaste seriamente il mio consiglio ».

« Parlate, signora, parlate: non mi arrabbierò.

« Gli innamorati se la pigliano con chiunque tocca i loro idoli. Vi litigherete con me ».

« Continuate, continuate, non ci litigheremo ».

« Signor Sauvagin, credete a una vecchia: il mio più sincero pensiero è che farete una pazzia sposando la signorina Verlaque ».

« Ve ne prego, ditemi le vostre ragioni ».

« La prima è che non approvo il matrimonio di amore, salvo quando sia nello stesso tempo di convenienza: e voi e la signorina Verlaque vi convenite assai poco. Un uomo che ha il coraggio di sposare una giovinetta la cui beltà fa effetto tale da far voltare i passanti, assume un pesante inca-

rico. Secondo la mia umile opinione, la signorina Verlaque è troppo bella per voi ».

« È un'obbiezione che mi son fatta da me: riconosco che era nata per sposare un milionario e che io non lo sarò mai: non ne ho la vocazione. Vogliate però osservare che essa ha gusti assai modesti ed è contenta della sua povertà ».

« Lo ammetto, ma non basta. Uno dei nostri vicarii che non è il confessore delle signore Verlaque e non è obbligato ad esser discreto, mi ha parlato di lei più volte. Quando, a rischio di farvi saltare sulla sedia, paragonavo quella signorina ad Agnese, non ho voluto dire che fosse sciocca, Dio me ne guardi! Ma diffido un po' delle innocenti: il loro candore spesso nasconde un tranello, e poichè le loro intenzioni son sempre pure, esse non si rimproverano mai nulla, qualunque cosa facciano. I peccati di ignoranza son gravi in questo senso, che non hanno pentimento. Si, credetemi, le Agnesi, che distinguono il bene dal male, non son difficili a guardare. Voi dovreste sorvegliare questa ingenua e allevarla: e per educare una donna ci vuol molta pazienza, cosa che io credo abbiate solo pei fiori ».

« Sia, signora. Cercherò di mettermi in mente che questa ingenua sia una pianta e la preserverò dallo scirocco, dal sole e dagli insetti ».

« E della madre, che cosa ne farete?

« Ah! scusate, una donna molto onorevole ».

« Certamente, ma la dicono così interessata e abile che arriva sempre ai suoi fini. E voi ne siete la prova. Osservate che nelle riparazioni ha ottenuto quel che voleva. Essa non si lascerebbe dimenticare, bisognerebbe sposare anche lei insieme alla figlia... Siate prudente, signore, non vi imbarcate in questa avventura. La colpa è mia, non vi avrei dovuto mandare da quelle signore. Voi avete ballato e io ho pagato la festa. É una scappata d' innamorato che mi è costata cara ».

Essa si accorse che egli era imbarazzato.

« Scommettiamo, disse, che gli accordi son già firmati... Oh! questi domandatori di consigli! Chiudon la stalla quando sono scappati i buoi ».

Egli dovè confessare che essa diceva le verità o quasi.

Mentre egli le raccontava la sua passeggiata a Tolone e i suoi effetti , la signora di Rins , non sospettando che si possa essere insieme sapiente e poeta, si chiedeva come un uomo così intelligente, sagace, profondo in botanica, non avesse il senso comune della vita. Doveva inoltre risolvere una questione per lei più importante. Che doveva fare? Questo matrimonio la contrariava moltissimo. Essa aveva sempre riguardato Silverio come una sua proprietà ed era condannata a dividerla con la signorina Verlaque. Ma se è duro di dividere i proprii beni , è ancora più duro di perderli. « Se io mi ostino, pensava essa, egli è capace di fare con me come col signor Trayaz e darmi la scelta. Questo ombroso cavallo tirerà dei calci ai suoi finimenti, li romperà, e allora chi lo prende più ! Rassegniamoci, e tra due mali scegliamo il minore ».

Dopo che ebbe abbastanza spiegazzato i merletti della reticella , soffocando un grosso sospiro , si decise e fece volta faccia. Pregò Silverio di dimenticare tutto quello che essa aveva detto , dichiarò che conosceva troppo poco Amelina per giudicarla e che solo Dio può entrare nei cuori.

« Quanto alla madre, aggiunse, il miglior mezzo di allontanarla sarà di dirle al momento opportuno, che state bene nel vostro padiglione, che non lo volete lasciare, che io tengo ad avervi in casa , che è una condizione del contratto e che questo alloggio basta per due , non per tre. In verità, per venire a veder sua figlia, non dovrà traversar che una via: ma per frequenti che siano le sue visite, essendo in casa mia, non potrà credersi in casa sua. Lasciate fare a me , vi aiuterò a tenerla a distanza e nello stesso tempo, se volete, vi aiuterò a difendere ed educar vostra moglie.

« Grazie , signora , diss' egli con accento di felice gratitudine. Siccome la virtù ha talvolta la sua ricompensa nel mondo, avrete la vostra ricompensa: voi amate la musica e la mia futura moglie canta come un angelo ».

Questa considerazione la commosse poco e le parve che quella voce angelica non la consolerebbe di nulla. Mezz'ora più tardi , mentre la sua cameriera l' aiutava ad andare a letto, si diceva :

« Quel che v' ha di meglio in questo matrimonio, è che

è stato rimesso a dieci mesi e in dieci mesi possono avvenire mòlte cose ».

Nello stesso tempo, Silverio ricordava gli avvenimenti di quella giornata che doveva restar memorabile in sua vita.

« Da che dipendono le risoluzioni e quanto son bizzarri gli effetti delle nostre azioni! Se non fossi andato alla Figuière, se mio zio non mi avesse offerto dei milioni per creare un giardino botanico, o se avessi consentito a far delle scuse a quell'uccellaccio del signor Lucquier, non sarei oggi il fidanzato della signorina Amelina Verlaque. Sì! avrei passato tutta la vita a sospirarle dietro senza sposarla. Mi piace la mia pazzia, e quel che è fatto è fatto: e bravo chi lo disfarà! »

L'indomani, di domenica, fin dalle tre dopo mezzogiorno, andò al viale delle Palme, certo di non attendervi molto colei che veniva a cercare. Arrivò così presto che non c'era alcuno, salvo un giovanotto che, seccandosi in quel deserto, indignato della sua solitudine, seduto sopra un banco, ingannava la sua malinconia pulendosi le unghie. Casimiro Trayaz era da alcuni giorni in lite con la signorina Huguette Lejail; mancando alla sua parola, essa aveva rifiutato di andare a passeggiare in mare con lui. Un pò per distrarsi di quella ragazza senza fede, era venuto a passar due o tre ore ad Hyères, sperando di farvi qualche buon incontro. Silverio lo vedeva poco di buon occhio: gli dispiaceva per la sua imperturbabile sicurezza, per le sue maniere disinvolte, per il poco rispetto che egli portava alle verità scientifiche e a tutti i misteri della creazione, per i suoi oziosi discorsi, per le inutilità che riempivano la sua vita, ed anche per le sue dita cariche di anelli, per le sue meravigliose cravatte e il fasto dei suoi ciondoli. E inoltre, benchè Silverio non sospettasse che egli avesse avuto cattive mire contro lui, quel viso da bambola, bianco e roseo, gli ricordava la sua sventura. Scorgendolo credè rivedere la Figuière, respirar l'aria di un paese in cui aveva durante, ventiquattr'ore, perduta la testa: vi sono di quei ricordi umilianti che si fuggono come la peste. Silverio cercò di svignarsela, ma Casimiro che aveva gli occhi del falcone, e le gambe del levriero, si precipitò su lui.

« Siete voi, caro cugino? gli disse. Che originale che siete!

Non vi avevo avvertito che quel Lucquier era un uomo da risparmiare, una di quelle ortiche a cui non ci si sfrega tanto impunemente! Ma voi non ci avete badato: siete molto imprudente. Come potete credere, tutta la Figuière è stata piena della vostra prodezza, e voi siete l'oggetto dei colloqui delle veglie. Gli uni vi compiangono, gli altri vi ammirano, come si ammirano gli eroi, senza voglia di imitarli. È incontestabile che siete stato un pò duro in quest'affare e che al vostro posto io lo sarei stato meno. »

« Vi rendo giustizia, rispose Silverio. Voi siete un saggio e io un pazzo. Che volete, ognuno ha il suo temperamento come i suoi dolori—e anche voi avete i vostri. »

« E vero » disse Casimiro toccandosi il cuore.

« Siate sincero e convenite che se una giovinetta mutevole di umore, dietro cui correte, non si divertisse a tormentarvi, non verreste quì a cercar distrazioni. »

« Siete un indovino! Sì lo confesso, quella civetta è un po' crudele: ma ne verrò a capo. Quando essa vuol far la cattiva, la prendo colla gelosia e, come dite voi, vengo a distrarmi per vendetta: cosa che mi riesce sempre. Hyères è un mercato molto provvisto di bei volti e questa è la fiera. Sentite, quindici giorni fa ho visto passare una piccola Araba, bella da far dannare un gottoso. Questa vergine ha prodotto sul mio sensibile cuore una così viva impressione che mi son informato dal suo nome, che non mi ricordo in questo momento. Forse la vedrò ora e voglio che prima di stasera facciamo reciproca conoscenza. Son capace di correre dietro una gonnella come un cacciatore dietro all' uccello. Or, cugino, voi vedete in me il più determinato, il più perseverante dei cacciatori, e quando l'uccello si posa, lo miro così bene... Ma eccolo appunto laggiù, e il suo nome mi torna in mente: questa rara beltà si chiama signorina Verlaque. »

Infatti una madre e sua figlia apparivano un quel momento in cima al viale, ed egli si disponeva ad andare a incontrarla, quando si sentì tenuto da una mano, che, appesantendosi sulla sua spalla destra, la stringeva come una morsa.

« Caro mio, gli disse l' uomo a cui apparteneva quella mano così pesante, non dubito che siate un cacciatore deter-

minato, ma vi sono cacce riservate. Ho mal profittato dei vostri consigli: profittate dei miei. Mi sono fidanzato ieri con la signorina Amelina Verlaque, e fra dieci mesi essa sarà mia moglie. »

« Possibile! disse Casimiro. Complimenti, cugino: mi congratulo di tutto cuore. Mi farete la grazia di presentarmi alla mia futura cugina? »

« No, no! Che direbbe la graziosa Huguette? Non voglio farmi complice delle vostre infedeltà. Grazie tante! Non mischiamo le nostre mercanzie e conserviamo ognuno le sue. » E dopo queste parole si allontanò, lanciandogli un rude sguardo che lo fermò sul luogo.

« Bisogna riconoscere che quel gelosaccio ha un buon pugno, disse Casimiro sfregandosi l'omoplata danneggiata. Come mai quella uri ha potuto innamorarsi di un villano brutto e povero, e da quando in qua le colombe sposano gli uccellacci? Del resto, la sposi, padrone! Mi pare di umore dolce: bisognerà bene che ce la presenti, presto o tardi o... I mariti della sua specie son celebri per le corna. »

Tre ore dopo, ritornò alla Figuière, e durante il pranzo annunziò con aria importante che portava una grande notizia. Si fece pregare per dirla, poi la disse:

« Ve la do in cento, ve la do in mille: un giovanotto ben noto a voi e che spesso pranzò a questa tavola, un selvaggio impossibile, che credevo destinato al celibato, Silverio Sauvagin, per non nominarlo, si ammoglia, e la sua fidanzata è una delle più belle giovinette che si incontrano a cinquanta leghe in giro. »

« Bionda o bruna? » chiese sdegnosamente Huguette.

« Bruna, assai bruna. Le fui presentato, e ne sono ancora incantato. »

« Hai incontrato quel testardo? » chiese lo zio.

« Passeggiava con lei nel viale delle Palme. Appena mi vide, mi chiamò colla voce e col gesto: teneva senza dubbio a farmela ammirar da più vicino ».

« Questo non gli somiglia! » disse il signor Trayaz, che non era tanto credulo.

« È veramente essa così incomparabile come dite? » chiese Huguette.

« Sapete che son nemico di ogni esagerazione: ebbene, vi giuro che i suoi capelli sono così abbondanti e lunghi, che se essa mancasse di abiti, basterebbero essi a vestirla. Aggiungo che i suoi occhi neri sono grandi come questo piatto, e che il suo piede è così piccolo che entrerebbe in questa saliera. »

« Avete ragione di dire che non esagerate. Imparate che si possono aver dei lunghi capelli, dei grandi occhi e dei piedi piccoli, ed esser brutta da spaventare. »

« Cugina mia, vi giuro che se non vi foste voi, essa sarebbe la meraviglia del dipartimento del Var. »

Essa alzò le spalle. « Ecco perchè egli ha rifiutato le mie offerte. Dio sia lodato. Se avessi ceduto, avrei sulle braccia un pretendente che per la sua sciocchezza non è stato ricco che durante una notte e due mezze giornate. »

« È ricca questa meraviglia? » chiese il signor Trayaz, che mirava sempre al solido.

« Mi sono informato, caro zio. La signora Verlaque possiede in tutto una casa di due piani che affitta quando può e che vorrebbe vendere. Non ha un soldo salvo le pigioni, che non sono il Perù, e questo è quel che mi stupisce in questo affare. Credevo che Silverio fosse l' uomo meno prendibile che vi fosse: quando la miseria si sposa colla povertà, bisogna che se ne sia mischiato l'amore. »

« E quando si deve fare questo matrimonio? » borbottò il signor Trayaz.

« Fra dieci mesi. »

Egli mandò un sordo grugnito che nessuno capì e, dopo aver seguito pochi minuti una idea che gli era venuta, ricordandosi che i suoi affari lo chiamavano in America e che egli voleva imbarcarsi fra tre giorni, il suo occhio destro, quello che egli chiudeva solo a metà e che parlava meglio dell'altro, parve dire:

« La sposi! Che me ne importa, alla fin dei conti? »

XIII.

Il giorno dopo tutti gli abitanti della villa erano occupati a fare i bagagli. Avevano avuto grandi disillusioni, ma tut-

tavia non rinunciavano alle grandi speranze. Se i piccoli doni non aumentano l' affetto, tuttavia ajutano a pazientare.

Trayaz fu generoso per tutti. L' ultimo giorno nessuno trovò un milione sotto la salvietta, ma Lejail ebbe in dono dei libri rari e riccamente legati , che aveva scoperti in biblioteca: de la Farlède una cavallina da sella , che gli piaceva molto: Casimiro alcuni giojelli americani e una magnifica spilla da cravatta, che era un suo segreto desiderio : la signora Limiès e le sue figlie, ognuna, diecimila franchi, a titolo d' indennità pei cappelli rovinati dalla pioggia del Lavandon : Huguette quattromila per comprarsi un pianoforte: Giulio ebbe un poney, oltre all' asino,

— Per ora, disse lo zio , ho bisogno del tuo yacht : ma non te lo romperò.

Dopo aver dato a Lucquier le ultime istruzioni , si imbarcò. Il mare « il deserto in cui non si vendemmia », come dice il poeta greco , non ci offre altri divertimenti che gli uragani e le traversate felici, che non hanno storia : sono monotone. Tuttavia, per spirito di contradizione, Trayaz s' immaginò di annojarsi meno a bordo che nella sua villa. Passava il tempo a meditare su certi fondi che voleva collocar meglio, a farsi degli esami di coscienza, a filosofare su sè stesso e, benchè le riflessioni che ne traeva fossero sgradite, pure il piacere che trovava nel farle, mescolava un po' di dolcezza alla sua amarezza. Pensava malinconicamente che aveva la malattia dei grandi capitalisti, la cui situazione sociale non è proporzionata alla loro fortuna : che per spendere bene delle enormi rendite , bisogna avere una gran vita, un grande *io*, e che non si ha un grande *io* che a patto di aver come un principe una numerosa clientela , pesanti cariche e grandi responsabilità : che se il supplizio del povero è di aver dei desiderii che non può soddisfare , il tormento del milionario ozioso è di sentire che i suoi mezzi sorpassano di molto i suoi bisogni, che possiede delle immense forze che non troveranno mai il loro impiego, e di paragonar tristamente il poco che è a tutto quello che potrebbe essere.

— Chi crede che la povertà di denaro sia il peggiore dei mali, pensava, sbaglia: c' è un male peggiore: è la povertà

di desiderii. Quando uno ha lo spirito educato, trova forse di che occupare e divertire il suo ozio: ma io non so nulla e non fo nulla: nè voglio saper nulla: gli altri si rompan la testa a scoprire il come e il perchè delle cose, io vivo tranquillo nella mia ignoranza. Perchè non ho delle passioni rovinose! Da un bel pezzo ho terminato di badare alle donne e la più svelta, la più provocante odalisca non mi eccita i sensi più di una dissertazione di metafisica. Almeno avessi la mania della carità: fonderei ospedali, prolungherei l'esistenza dei tisici e degli incurabili, e troverei almeno in questo una relativa felicità. Se amassi le arti, avrei una pinacoteca e comprerei o crederei comprare dei Raffaelli. Ma i più bei quadri del mondo non mi hanno mai commosso. Toglietemi almeno questo mio buon senso, che è il mio tormento, o datemi l'amore del lusso. Io sono il proprietario di fondi che non riesco a spendere: io non sono il proprietario dei miei milioni, i milioni possiedono me. Il miglior favore che potrei farmi, sarebbe di buttarli a mare. Eppure non lo fo: io tengo al mio supplizio: anche pochi minuti sono pensavo ai mezzi di ingrandir questa fortuna che mi pesa e che maledico: la cura che un pazzo di cui non voglio ricordare il nome, metteva a coltivar le sue piante, la metto io a coltivar la mia disgrazia, a concimar le mie pene. Un filosofo ha detto che nessuno può possedere in pace più di un milione di dollari. È una bella sentenza, ma offritene venti a quel sapiente, egli li accetterà e forse si lagnerà del poco. L'uomo è veramente uno sciocco animale. A che mi servono le mie fatiche? Il giardiniere aveva ragione: ricco e povero, ricco di denaro, povero di piaceri, questo son io: questo è il mio destino: perchè lagnarmi? Tutto è inutile. Nudo io sono uscito dal ventre di mia madre, nudo mi sento come un verme della terra, sotto la mia cappa dorata.

Questi pensieri lo tormentavano.

Lo sguardo fisso sulla scia dell'yacht, per delle ore, domandava consiglio alle onde, che non gli rispondevano. I malati credono sempre che starebbero meglio dove non sono e che un cambiamento d'aria li guarirebbe infallibilmente. E Trayaz, benchè salutando i suoi ospiti avesse detto loro: A rivederci, era partito dalla Figuière deciso a non tornarci. Era disgustato

della Provenza, seccato della famiglia, avea litigato per sempre col solo nipote ch'egli amasse e che poteva svagarlo. Che avrebbero detto la signora Lejail e la signora de la Farlède, se avessero potuto immaginare che più egli si avvicinava all'America, più fermamente decideva di non più vedere la figura grave e burocratica dell'una e gli occhi vellutati dell'altra, e che, quando sbarcò a New-York, era assolutamente determinato a finire i suoi giorni in America?

Fortunatamente per esse, il vento cambiò. Per tre settimane, si diede intero alle sue occupazioni: la febbre degli affari lo riprese, fece degli eccessi, delle orgie di lavoro: ma le scontò: delle violente palpitazioni di cuore lo avvertirono che non era più l'uomo di prima. Dovette curarsi, restare a letto.

Si ristabilì, ma l'America non gli parve più così bella. Concluse che i suoi ricordi l'avevan troppo imbellita: eppure essa era la stessa: i suoi occhi soli erano cambiati. L'America non rende la gioventù ai vecchi, non diverte gli oziosi. Egli aveva molti amici a New-York. Quasi tutti eran divenuti molto ricchi. Ma la vita per loro era un' impresa: gli uomini, dei mezzi o degli ostacoli: il mondo, il teatro della lotta. Colla testa piena di progetti avevan pietà dell' ozioso provenzale, che non ne faceva. Egli diceva loro, con un po' di acredine:

— Perchè affaticarvi? A che giova? Che ne avrete voi?

E il vecchio invalido, mostrando la sua gamba di legno, li pregava di soccorrer la sua noja. Ma un Americano non sa curar la noja, ch' egli non conosce: il giorno in cui si annojasse, sarebbe morto: Trayaz imparò per esperienza che non si è mai tanto soli come quando si rivedon degli antichi compagni, di cui si dividevano le idee e con cui non ci si intende più. Cercò di rimettersi alle loro idee. Essi lo iniziarono ai loro progetti, alle loro avventurose speculazioni e gli proposero di parteciparvi. Era sempre stato fortissimo nella scienza delle probabilità nell'arte di bilanciare il prò e il contra. Sentì svegliarsi in sè dei vecchi ardori, che credeva spenti per sempre. Si dedicò a profondi calcoli che gli causarono forti calori accompagnati da sudori freddi e da spossatezze che duravano a lungo. Si convinse allora una volta per sempre che il suo corpo non gli ubbidiva più, che doveva fare

i conti col suo organismo e che era condannato al riposo coatto perpetuo.

— Desiderare e temere son passioni troppo violente per me.

E quell'uomo, ormai impotente a desiderare e per cui la speranza era una fatica, si domandò se la vista dei luoghi ove aveva passata la giovinezza, non avrebbe la virtù di rianimare il suo morto cuore.

Partì per le Montagne Rocciose, rivide la mina in cui aveva guadagnata la sua fortuna: era abbandonata, ma ne vide altre lavorate.

Trovò i luoghi molto cambiati e questa volta non si sbagliava: le montagne una volta nere di cipressi, erano ora brulle e nude, e le piogge, rovinando senza ostacolo in torrenti, portavano via le case e le terre. Però trovò delle ferrovie dove prima non vi eran che delle strade mulattiere; e visitando delle officine constatò che i processi di estrazione erano molto progrediti. Ma notò anche che si mangiava sempre molto male, che si viveva di lardo rancido e che l'ultimo paesano francese mangiava meglio. E si era guastato alla Figuière: da frugale fino all'ascetismo che era, era diventato goloso.

Pensò più di una volta alle bouillabaisses del Lavandon, e alla tenda piena di correnti d'aria in cui aveva fatto mangiare ferocemente Lejail e procurato ancor più ferocemente alla sua famiglia una grande vana gioja, convertitasi subito in una gran tristezza.

— Mi par di vedere, pensava, i loro occhi di pesce e il grosso Bourdigue pronto a ricevere nella bocca aperta fino alle orecchie il milione che non vi era caduto. Grossi o piccoli, son tutti creduli come avidi: il giardiniere è mezzo pazzo.

Per quanto fosse cattiva la cucina, pazientò. Sperava sempre far un incontro che lo ricompensasse delle sue pene: ma non ne fece. Gli uomini gli sembravano meno cambiati dei luoghi. Di generazione in generazione i cercatori d'oro son sempre gli stessi. Gli parve riconoscere certe grinte patibolari e anche certi visi stanchi e tristi di avventurieri quasi onesti che soffrivano nella speranza di godere un giorno e che non godrebbero forse mai.

Scorse un giorno un minatore la cui fisonomia lo colpì. Gli parve che ci fosse una gran somiglianza fra quell'uomo

grosso, dall' occhio ardente, e quello ch' era stato lui, nel tempo in cui aveva delle spalle, dei muscoli e dei desiderii. Guardandolo, vide drizzarsi davanti il fantasma della sua giovinezza e rivisse la sua vita. Si ricordò l' ebbrezza di gioia che aveva provata scoprendo la sua miniera, tutte le alternative di gioia e di dolore per cui era passato quando la sfruttava, quali febbri lo avevano consumato, che veleno dolce e mortale gli aveva roso le viscere: è così bello di soffrire per chi si ama! *(continua)*

LA PAGINA DEI GIUOCHI

ARS

A Galeno

Intarsio

(＊††......††＊＊†)

Arte bella, genial, fascinatrice,
d'ogni splendore vivida facella,
d'amor, di gloria, d'alti sensi altrice,
soave scende al cor la tua favella,

e t'ama ognun, ti vuole e benedice.
Tu delle Grazie e degli Dei sorella,
amabile sirena allettatrice,
sei degli umani la devota ancella.

Un' per te l'*Altro* ognor s'ispira e canta
e, sciolto il *Tutto,* il *Fin* dell'oratore
la sua parola ben adorna vanta.

Elette forme tue virtù produce,
arte divina, d'ogni campo onore,
della mente e del cor mistica luce.

Aldo Arnoldi.

Scrittura misteriosa

Nelle lettere che seguono si trova nascosta un' aurea sentenza tratta dai versi d'uno dei più illustri e gentili poeti italiani, il quale, come ogni anima eletta, ebbe un culto speciale per le tombe. La chiave della scrittura misteriosa è nello stesso cognome dell'autore.

Ieb rxy ded bpiryp thtsyip s' puutjjy ferp vyeyp xp stbb' Khdp.

Il principe di Calaf.

Monoverbo semplice e sillogistico (3)

a Dea

CANDELSA

Centauro

Premii per questo numero:

1.° premio: Uno splendido, artistico vaso per fiori, in maiolica, con fiori a rilievo, per salotto. È un dono, d' un gusto squisito, cortesemente offerto ai solutori dei giuochi della « Settimana » dal signor **Filippo de Simone**, proprietario di quel grandioso *Hôtel de Ventes* (via Roma, palazzo Monaco), dove si trova sempre il più vasto assortimento in mobilia e tappezzerie d'ogni genere e a prezzi convenienti.

2.° premio. Un secondo abbonamento gratuito per un anno al *Geroglifico*, importante periodico enigmistico, che si pubblica a Novi Ligure, gentile dono del direttore di quel periodico, l'egregio ing. Arnaldo Lodi.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere anche i solutori d' uno solo dei giuochi proposti. Ad ogni solutore saranno assegnati tanti numeri quanti saranno i giuochi che avrà risoluti. Non si terrà conto che una volta sola delle soluzioni inviate da più persone della stessa famiglia, oppure in varie lettere con la stessa calligrafia.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 25:

1. Filigrane-Filangeri; 2. Celidonia (celia, doni); 3. Gi-unta (perchè è accanto all'olio); *4. S-alice* (perchè è nel mare).

Solutori

Serie A — 1. Giulia Mirabelli — 2. Vittorio Fratta — 3. Ida d'Abramo — 4. Adele de Julio — 5. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure — 6. Roberto della Corte—7. Emma Ridola — 8. Ottavio de Angelis — 9. Maria Canetti — 10. Antonio Mauri — 11. Ugo Ceroni— 12. rag. Andrea Troncone — 13. Vincenzo Di Giulio — 14. Stellina Lucianelli da Teano — 15. Palmina Cedraro — 16. Carlo Lembo — 17. Antonio Giacobini — 18. Emilia, Antonio e Mario Amato — 19. Giuseppe Luciani — 20. Amedeo Nappi — 21. Amelia Drom — 22. Guido Bertini — 23. Adele ed Amelia Carusio — 24. Maria Amaturi — 25. Vincenzo Conti — 26. Ida Bernini — 27. Maria de Blasio — 28. Enrichetta Ferrari — 29. Margherita ed Alfredo Colaneri—30. Antonio Grassi — 31. Vincenzo Lezzi — 32. Carlo Jannone—33. Olga Bianco — 34. Giuseppe Catapano — 35. Angelo Cataldi — 36. Antonietta Gigante da Forlì — 37. Eduardo Vacca—38. Giulio Tedeschi — 39. Anna Fiorentino — 40. Pasquale Rossi — 41. Francesco Capasso — 42. Emma Denza—43. Arminia Stavolone—44. Giuseppe Martinoli— 45. Concetta Auriemma — 46. Virginia Biel — 47. Maria Spadoni — 48. Francesco Sermini—49. Pietro De Rubertis—50. Anna Carcano— 51. Matteo Piccirilli — 52. Carlotta Senise — 53. Anna di Franco — 54. Elvira Venturini — 55. Riccardo Tammaro — 56. Matilde Pucci— 57. Erminia Lepore — 58. Amalia di Franco — 59. Luisa Jovino — 60. Giuseppe Lombardi — 61. Concettina ed Assunta di Micco — 62. Anna Costanzo — 63. Lina Giacomelli — 64. Bianca De Luca — 65. Giuseppe Farese—66. Salvadore Gervasi — 67. Giuseppe Galdi—68. Gilda e Flora Scognamillo — 69. Leopoldo di Pasquale—70. Clotilde e Giulio Sele — 71. Silvio Ciampa—72. Rosa Gerlandi—73. Teresa Giuliani—74. Virginia del Giudice da Portici—75. Alfonso Pellegrini — 76. Guglielmo Lucarelli — 77. Vincenzo Lucini — 78. Bianca Romeo — 79. Enrico Falcone — 80. Ugo de Martino — 81. Pasquale Rinaldi — 82. Attilio Sorgente — 83. Mario Sorrentino — 84. Ester Saletta — 85. Benedetto Sansoni — 86. Olga Audino — 87. Francesco Buonocore — 88. Enrico del Bagno — 89. Raffaele Bosco — 90. Rosina Giordani.

Serie B — 1. Carlo Foschini — 2. Matilde Bonafede da Portici — 3. prof. Vincenzo Curti — 4. Ida Zanelli — 5. Angelo Silvestri — — 6. Francesco Bernardi — 7. Antonio Frasca — 8. Maurizio Vico.

Il premo promesso, consistente nell' artistico ciondolo in argento dorato: **La trottola d'amore**, dono del rinomato e fiorente negozio di oreficeria del signor Luigi Trifari (via Roma, 278-279), spetterà al solutore, il quale si trova segnato nell' elenco al numero corrispondente al primo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 11 luglio. Nel caso che il primo estratto, sarà uno dei numeri dall' 1 all'8, il secondo estratto deciderà a quale delle due serie spetterà il premio, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 i premio spetterà al solutore della serie A; nel caso, poi, che il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 45 e 90, il premio spetterà al solutore della serie B.

Il premii saranno recapitati a domicilio, oppure spediti a mezzo posta.

***

Giusta l' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione del 27 giugno, i due premii promessi nel numero 23, consistenti nel bellissimo pastello colorato, in elegante cornice dono del valoroso artista Gustavo Pisani—e nello splendido volume di Ferdinando Russo: « Rusario Sentimentale » — dono dell'autore—sono toccati rispettivamente in sorte ai solutori segnati col numero 6 Serie B, e 58 Serie A, cioè alla signora Bianca Romeo ed al signor Riccardo Tammaro.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

**

Fabrique de Corsets

Au Petit

Corsets sur Mesures

Paris

F. BERTEL

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

◆ *CHIRURGO-DENTISTA* ◆

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16.

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 12 Luglio 1903. N. 28.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 28.

ABBONAMENTI

Un anno	L.	**12**
Sei mesi	»	**6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902	»	**8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI

A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

NAPOLI
Bertolini's
Palace Hôtel
Stazione climatica
a 200 metri sul livello del mare
Il più bel panorama del Mondo
Posizione centralissima
nel rione più elegante della Città
Posizione fresca e ventilata
Ascensore
Telefono
Luce elettrica
Cucina italiana e francese
Concerti
Feste
Balli
Grande ristorante con terrazza
Pensioni da Lire 12 in più
E. & F. Bertolini. prop.

Vale solo per il N. 28 della "SETTIMANA,,

PREMIO A SORTE di questo fascicolo,
al quale concorre il possessore del presente biglietto:
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone

Il numero vincitore del fascicolo Anno II. - N. 27 *è* 36

AVVERTENZE

1.° *L'estrazione si fa il giovedì di ogni settimana, alle ore dodici negli ufficii della Rivista, in Napoli, Ottagono Galleria Umberto I. 27, primo piano.*

2.° *Le operazioni del sorteggio sono sempre dirette da un pubblico notaio, il quale certifica il numero vincente.*

3.° Chiunque *esibisce il biglietto relativo alla settimana in cui si fa l'estrazione* può assistere alle operazioni del sorteggio.

4.° *Il biglietto contenente il numero vincente dev'essere presentato all'Amministrazione* entro tre mesi *dalla estrazione:* altrimenti, si perde il diritto di avere il premio.

5.° *Se si desidera il premio a domicilio, bisogna aggiungere le spese di spedizione.*

*

Grande concorso di bellezza

per mezzo della fotografia

aperto alle sole lettrici

della

SETTIMANA

DIECI premii ricchi ed eleganti alle dieci più belle fotografie di donne o di signorine, senza limite di età !

Dieci menzioni onorevoli, dopo i dieci premii.

Invio delle fotografie: sino al VENTUNO LUGLIO 1903, inclusivo.

Lettera raccomandata, con nome o, pseudonimo, o motto, che sarà rispettato, alla Direzione della SETTIMANA, Ottagono Galleria Umberto I. 27.

Includere TRE di questi foglietti rosa, per dimostrare l'assiduità delle concorrenti.

Giudizio del CONCORSO DI BELLEZZA, con l'aiuto di un pittore e di uno scultore, il VENTISEI LUGLIO 1903. Pubblicazione, permettendola le premiate, del loro ritratto, finemente inciso.

IV Concorso enigmistico

della " SETTIMANA "

Voto per il giuoco N.° ______

LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE

III.

Roma, maggio 1903

Per conoscere profondamente, intensamente, le persone, i paesi, le cose, bisogna, amica carissima, avere il bizzarro gusto e il singolare coraggio di vedere uomini, città e cose, di viverci in mezzo, quando il loro miglior tempo è passato. Un uomo politico che ha toccato il bene supremo per esso, cioè il potere, se lo frequentate, vi apparirà con una puerile mescolanza di vanagloria e di bonarietà, con un insieme curioso di orgoglio soddisfatto, di ostinato ottimismo, di vasta e vaga speranza, di larga securezza, di cieca fiducia in sè stesso e negli altri, diviso dalla verità, dalla realtà, non già da un velo, ma da una muraglia; e finirà per parervi monotono, artificiale, banale. Ma cercatelo, invece, quando egli sia stato rovesciato dal potere, cioè nel suo peggior momento; quando tutti i fermenti del-

l' ira, della tristezza, della delusione avranno inacidito il suo sangue; quando tutta la brutalità della vita avrà inasprito il suo spirito, liberandolo dalle puerilità, dalle sentimentalità, dalle ipersensibilità; quando egli abbia *visto* la verità di sè stesso e degli altri, e si sia convinto della miseria e della bassezza della politica: e allora, voi conoscerete l' uomo nuovo, l' uomo vero, l' uomo sincero, che vi griderà il suo sdegno e il suo dolore, e vi dirà quanto egli disprezzi la passione che lo ha sedotto e corrotto e sè stesso, per essersi lasciato sedurre e corrompere. Visitate un' alta valle alpina, sotto i ghiacciai eterni, in estate: e voi sarete affascinato dalla bellezza fresca e calma del paesaggio, dalla solitudine serena, dal silenzio solenne, mentre il sole che rende di fuoco, al crepuscolo, i ghiacciai, smaglia di fiori freddi e leggiadri tutte le praterie alpine: e l'aria che respirate, vivida, vi sembrerà un balsamo squisito: e voi vivrete in contatto con i grandi orizzonti, pacificato dai grandi silenzii. Ma tentate di salire verso la valle, nel cuore dell' inverno: e tutta la crudeltà, tutto l' orrore del paesaggio vi colpiranno, nella loro verità, nella loro sincerità, la vita sepolta sotto cumuli di neve, la bufera che fischia attraverso le gole deserte, la valanga che precipita dall' alpe omicida, donde sono spariti uomini, case, animali, fiori, nulla più, nulla più, se non fra i lividi bagliori, nel tetro ambiente, la paura della morte, di una morte muta e terribile, sotto l' urto della natura nemica e malvagia. Vi descriverò io, Nizza Cannes, Montecarlo, nella loro grande stagione d' inverno e primavera, con le loro bellezze naturali moltiplicate cento volte dalla mano dell' uomo, coi loro parchi, coi loro giardini floridi che ricordano quelli della regina di Babilu, con la possente visione di lusso, di ricchezza, di magnificenza che essi rappresentano? Ma per strano desiderio, per sapere *tutto*, recatevi sulla Cornice nel mese di luglio: e troverete degli scogli brulli che bruciano al fiero e implacabile sole, degli scogli su cui si è disseccata la flora che l' uomo vi

piantò, e una nube di polvere secca che si avvolge, sotto il soffio dello scirocco per le vie deserte; nelle strade ogni tanto qualche ombra affaticata apparente e sparente da una porta: e delle ombre pallide e sudanti di giuocatori nel Casino, intorno a una fiacca pallina di *roulette*, gittata fiaccamente dall'ombra di un *croupier*, sbuffante di caldo e di fastidio: e avrete visto, allora, questi paesi così attraenti, così invincibili, poichè niun altro paese, finora, li ha vinti, nel loro aspetto più nudo, più arido, più povero di fascino, nella verità loro, infine!

*
* *

Io ho vissuto, a Roma, nel tempo lontano, nel colmo dell'estate: e ho avuto la rude apparizione quotidiana di una città che nè viaggiatori, nè *touristi*, nè uomini di affari, nè uomini politici sanno che sia. Io ho visto la vera Città Morta, non già Bruges che vive e palpita, almeno, nel suono armonioso delle sue campane, nel passo cauto delle sue beghine, nei riflessi argentei dei suoi canali, non già le vecchie piccole belle città italiche di Toscana e di Umbria ove ride, sempre, la tenue vita popolare intorno alle pure bellezze dell'arte, ma una immensa Città Morta, Roma, Roma, che fu, che dovrebbe essere, il centro di una vita, larga e tumultuosa di bene e di male, sempre, in ogni stagione, in ogni momento. Così! A Roma, per consuetudine trentennale il sovrano arriva, con la sua famiglia, dalle villeggiature e dai viaggi estivi, oltre la metà di novembre, assai tardi, infine: e s'installa in quel non bello palazzo del Quirinale che fu dei Papi e per laudabili ragioni di modestia, ma non laudabili dal punto di vista di affermazion regale, niun palazzo reale nuovo,

italiano, del Re d'Italia, a memoria imperitura della desiata conquista, è sorto, come avrebbe dovuto sorgere: e arrivano gli uomini politici italiani, sempre a fine novembre e s'installano, ufficialmente, in un palazzo del Parlamento, anche esso appartenente ai Papi, e neppur essi hanno pensato a costruirvi un palazzo loro, ricchissimo, maestoso, ma si perdono in misere querele di architetti, d'ingegneri, di appalti, solamente per avere una nuova aula e ognuno di essi, deputati, senatori, va a occupare delle modeste stanze mobiliate, per la città di Roma, e lesina sul prezzo e cerca le trattorie più economiche, per spendere il meno possibile, anche l'agiato, anche il ricco, tanto il servo del *provvisorio*, del fugace, li tiene, i deputati, i senatori!

E il Sovrano, naturalmente, lascia in inverno, sempre che può, la capitale, per onorare di sua presenza le altre città grandi e piccole italiane: e i deputati, i senatori si dànno quante maggiori vacanze sia possibile, di Natale, di Pasqua, per ogni occasione. A maggio spariscono da Roma i forestieri: gli alberghi si chiudono, almeno i maggiori, alla metà di maggio: altri, ai primi di giugno: restano aperti quelli dalle stanze a tre lire, ma chiudono degli intieri piani. Ai primi di giugno, si chiudono i grandi *restaurants*, i grandi caffè: e a fine giugno si chiudono, anche i magazzini più importanti, più eleganti, più ricchi. Lentamente, ma sicuramente, Roma muore. Ai primi di luglio già il mondo politico si agita rumorosamente, per andarsene: e tanto fa, che il Parlamento si chiude, nella Camera Alta e in quella dei Comuni. Tutti costoro fuggono. Dopo due giorni e sempre prima del dieci luglio parte il Sovrano con la famiglia e la Corte; partono dame e gentiluomini; parte tutto il mondo diplomatico: è una piegatura di tende rapidissima, quasi fulminea, ognuno se ne va con una furia gioconda: e ai quindici di luglio, Roma è la Città Morta. Ah che spettacolo singolare e pesante e triste, questa città cui l'Italia non ha saputo, non ha voluto, non ha

potuto togliere il suo carattere di maestoso albergo d' inverno e di primavera, in cui, per una dimora inquieta e frettolosa, l' Italia resta sette mesi dell'anno, con un senso di disagio, di noia, di incertezza che si riflette, in ogni atto, albergo bello e solenne in cui l'Italia mette tutto un mondo provvisorio e temporaneo, in tutte le burocrazie, dalla diplomatica alla militare, una enorme burocrazia che ondeggia, da Torino a Palermo, fermandosi, ogni tanto, a Roma, una burocrazia immensa che sta, in Roma, suo malgrado, insoddisfatta, malcontenta, seccata, dai più alti gradi delle funzioni sociali agli infimi gradi! Spettacolo di tristezza greve, questa Città Morta, in agosto, in settembre, senza Re, senza Corte, senza ministri, senza Parlamento, senza ambasciatori, senza società, e governata da otto o dieci capi-divisione: spettacolo di tristezza soffocante con le sue vie bruciate dal sole, ove rari passanti appaiono, accasciati dal caldo e dal fastidio morale, con le sue case dalle finestre sbarrate, con le sue poche carrozze da nolo ove un cocchiere sonnecchia sulla serpa, con i suoi *trams* senza passeggieri, gli ultimi suoi caffè vuoti, e le ultime sue trattorie infettate dalle mosche e abitate solo da camerieri taciturni e scettici! Spettacolo di una tristezza quasi tragica nelle piazze larghissime, ove niuno si aggira, innanzi ai monumenti che niuno guarda, nelle chiese che nessuno frequenta, innanzi ai palazzi patrizii dai portoni chiusi, innanzi alle botteghe dalle tende di ferro abbassate: tutto interrotto, tutto sospeso, tutto come finito, tutto come morto!

Ed è in queste giornate di estate, che nella Città Morta, più forti appaiono i danni fattili per la gret-

tezza e l'avidità dei suoi governanti. Anche le altre metropoli europee hanno le loro contro-stagioni, i periodi di languore, di profonda fiacchezza: ma i governanti, in questi altri Stati, tutto fecero perchè i mali ne fossero temperati, con ogni opera di civiltà. Se una parte di vita ne fugge ed è fatale che ne fugga, da queste città possenti, tutto si è tentato e si tenta, perchè altre sorgenti di vita vi accorrano, perchè chi è obbligato a restarvi, non muoia di tormenti fisici e morali. Ma in Roma! Tutta la poetica, ombrosa, florida corona di ville che l'abbracciava, in frescura di eterna bellezza, è stata distrutta per tre quarti: e ogni anima di pensatore, di sognatore, vi rimpiangerà sempre, o inobliabile villa Ludovisia, e non mai io dimenticherò la vostra figura, o principessa di Venosa, figura ideale di donna e di dama, sotto i grandi alberi ludovisii, in una gelida mattinata d'inverno, e i vostri passi lievi, e le violette seminascoste nelle pelliccia di lontra, e la lieve voce che mi parlava di nobili cose dello spirito! E poichè gli alberi sono caduti, con essi è caduta l'ombra amica che attenuava i calori estivi, è caduta la freschezza verde e salubre, e, invece, case di pietra sono venute a sostituire la magica cintura di poesia, in questa terza Roma! E le orribili nuove case, a dadi rettangolari, esecrazion degli occhi, esecrazion dell'anima, che sono sorte, ove erano i rosai e i cipressi e i bussi e le quercie, queste abbominazioni di case, dentro, hanno la esiguità vanitosa, la insalubrità pomposa, la ristrettezza ammantata di finta eleganza delle moderne costruzioni, e i vecchi cittadini di Roma non vi son voluti andare ad abitare, fedeli alle antiche case del centro, e i nuovi cittadini, cioè la torma burocratica vi mette la sua decente miseria, la sua apparente floridezza che covre male lo stento della vita. Non un giardinetto, lassù, non un giardino: dei dadi, ancora dei dadi, ove la gente si ammassa, ove non respira, ove muore di caldo e ove maledice il suo destino, fe-

lice se può lasciare questa terza Roma, ove è venuta superbamente, per un paesello di Romagna o di Sicilia! Giammai come in estate, nella Città Morta, si veggono le traccie di una crisi edilizia che ha mangiato milioni, che ha raso a terra le fortune di tante grandi famiglie, e che ai profondi, incalcolabili danni economici, ha unito i danni estetici e igienici che non si possono misurare. Quanto vi era di bello, di buono, di piacevole è stato distrutto, in Roma e quello che vi si è sostituito, fa ribrezzo agli occhi più barbari: e se i templi e le basiliche sono ancora in piedi, lo debbono alla misteriosa forza di resistenza che hanno le pietre consacrate dai secoli. Per rendere meno odiosa la vita estiva a coloro che non possono lasciar Roma, non si è fatto nulla, non si vuol far nulla, non si farà mai nulla: per renderla meno povera, in estate, per toglierle, anche superficialmente, il suo indelebile carattere di *albergo chiuso,* non si è creata una piccola industria, o cento piccole industrie, o una grande industria. Abbandonata, isolata, traversata, fuggendo, da chi viene da giù, per andare in Alta Italia, denigrata nel suo clima che non è, invece, dissimile dagli altri buoni climi italiani, abitata, da luglio a ottobre, solamente da chi non ha denaro o libertà per scapparne via, decapitata, morta, questa terza Roma sembra, purtroppo un luogo di pena, un domicilio di coatti, un purgatorio. Un tempo, i governanti facevano qualche cosa per attirarvi gente, il Venti settembre: poi, hanno pensato che qualche telegramma di sindaci, di prefetti, bastasse. Anche la commemorazione della truce morte di Re Umberto, il migliore fra gli uomini, il più buono fra i Re, perchè al ventinove luglio, dava fastidio a ministri e a deputati, nel cuore dell' estate: è stata fissata al quattordici marzo. La Città Morta? Oh divina Roma, tre volte divina, perdonerete voi, mai, a coloro che vi hanno assunto, come loro segnacolo in vessillo e che, intanto, non eran degni, misere anime afflitte da una miserabile tigna politica, non eran degni di pronunciare il vostro sacro

nome, o alma Roma? Perdonerete voi a coloro che vi hanno deturpata nella bellezza e diminuita nelle loro meschine lotte? Ma, no, voi non sapete perdonar loro: e voi li respingete dal vostro seno, ed essi tutto potranno essere, ma non figli vostri, mai, tutti i titoli potranno vantare, giammai quello di cittadini di Roma!

Matilde Serao.

Vedi *Lettere I* e *II* nei numeri 25 e 26 della *Settimana*.

JUVENTUS NOVA

I.

LABOR

Pullula assidua nella mia giornata
Di fra nitidi sassi ampia sorgente.
Pullula a tedio di affrettata gente
Cui fastidisce il suon della cascata.

« *Passa il Tebro più lieve e più silente,*
(Dice talun,) di suoi ponti l' arcata
Di quel che questa polla affaccendata
Ha di voci e di balzi in sua corrente ».

Eccola; incede e parla. E il suo sonoro
Ritmo vocale, ove che giunga e cada,
Segna una sosta e inizia altro lavoro.

Prega gli sterpi ed ai macigni bada
Ella, frangenti il passo, e grida a loro:
O vi spingo o vi varco; è mia la strada!

II.

SPES

Ed è mia: benchè sembri, a chi mal vede,
Che me scemi talvolta un gorgo occulto
O mi attraggan le nubi. Asciutto è il piede
Vostro, o inimici; io gorgogliando esulto.

Chè pei meandri che il terren mi cede
Benigno, a schermo di villano insulto,
M' ascondo io, sì; ma dal profondo riede
L' anima al sole, se il mio sasso ho sculto.

E va, rivo; sii fiume, e approda al mare
Superbamente; a cui dovizia porti
E novelle dai monti e dai vulcani.

E corri, anima, va; veggio aspettare,
Come varate navi, i tuoi tre morti,
Che tendon verso te gomene e mani.

III.

LAUS

Non oggi approderò. Voglio specchiarmi
Ancor negli occhi vostri o stelle amiche,
Che foste, (io penso,) mie custodi antiche,
Da cui discesi, e a cui salgon miei carmi.

Non oggi approderò. Le mie loriche
Sian pronte, e il braccio sia vigile all'armi:
Anch' io combatterò; però che parmi
L'ululo udir di genti a Dio nemiche.

Vieni, o novella giovinezza; io voglio,
Dopo tant'anni dal divieto, uscire
Nel novero dei più freschi poeti.

Vieni, e il sonno mi spezzi il tuo rigoglio:
Io di te sento l' alito venire
Come, del nembo, pellegrin che asseti!

A MIO PADRE

Sale dal tronco antico su per l'asciutto stame
In ogni novo Aprile succo di nova vita;
Spuntan le gemme a cento dal basso all'alte rame
D'ogni arbor rinnovando la gioventù sopita.

E prorompono al sole; pria bisbigliando a coro,
Lieve, in note confuse, soave un' armonia,
Indi un inno di gloria vibrando ai raggi d' oro
Del trionfo dei petali infra l'alta allegria...

Tu sei l'arbore o padre; noi le rame nodose
Che rigor di stagione, benchè scosse, mantenne;
Son gemme i figli giovani e i piccoli nipoti:

Son gemme onde verranno, e le vedrai, le rose.
Ma su dal tronco antico da te vita ci venne,
E a te, padre, si leva un alto inno di voti.

A MIO FIGLIO

O tu che del mio cor parte più cara,
Figliol mio, che perdei, fosti e rimani,
E che composto in piccioletta bara
I rai togliesti dagli inganni umani.

Oh! tu non sai che di dolcezze avara
M' è ormai la vita e che trascorron vani
I miei dì: da che il cor più non impara
Che ribelli pensier, desiri insani!

Dal dì che io ti perdei, naufraga nave,
Alle sponde ove sei giungere anelo
Dove tu lieto e spensierato stai.

Dal dì che io ti perdei, viver m' è grave;
Perchè rapir non posso angeli al Cielo.
Nè so s' io debba rivederti mai.

Siniscalco Acciajuoli.

Sonetti premiati al concorso della *Settimana:* sotto lo pseudonimo di *Siniscalco Acciajuoli* si cela il signor Arturo Vitale di Pontagio, già noto e ammirato cultore di poesia.

Primavera e fiore della Lirica italiana.

L' annunzio d' ogni nuovo libro di Giosuè Carducci, accolto sempre, dovunque e da tutti, lietamente, risveglia in noi, non ancora vecchi, ma non più giovini oramai, il ricordo dolce e melanconico di molti anni addietro, quando il Poeta era nella sua maturità vigorosa e possente, e noi aspettavamo con impaziente ansietà ogni nuova ode, ogni nuovo lavoro del Maestro.

La parola sua, in verso o in prosa, scendeva, sempre alata e gagliarda, nei nostri cuori e inebriava le anime nostre, e — lo ha ben rammentato Benedetto Croce in un suo studio recente, che è forse il miglior saggio ch' io conosca sulla poesia carducciana, il Vate della terza Italia appariva a ciascuno di noi — appariva qual davvero egli era — il fratello, il continuatore di quei grandi Poeti che la scuola ci trasmetteva. E non avevamo torto; perchè qual mai altra voce di vero poeta ugualmente alta e solenne si era più levata in Italia dal Leopardi in qua?

A rinverdire questi ricordi e a rievocare le speranze di quella primavera lieta delle anime nostre, il Poeta ci ha dato e dà ancora, spesso, nuovi saggi del suo alto ingegno e della sua instancabile maravigliosa operosità. Ed ecco, dopo gli studii sul Parini, lo scritto *Sullo svolgimento dell' Ode in Italia*, il proemio alla nuova edizione dei *Rerum italicarum Scriptores*, la magnifica traduzione in prosa di alcune odi di Orazio, ecco ora, in due volumetti editi dalla Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze, il fiore della lirica italiana (1), che il Maestro è venuto in questi ultimi due anni iscegliendo e raccogliendo. Dal corso di sei secoli il Carducci ha riunito qui « con lor

(1) *Primavera e fiore della Lirica italiana.* Firenze, G. C. Sansoni, 1903.

pensieri ed affetti, memorie e speranze, impressioni della mente e dell'anima e de' sensi, fantasie e capricci e giuochi » ben centoventi tra poeti e rimatori grandissimi e celeberrimi, grandi, mezzani e anche piccoli, poco noti, o affatto ignoti; perchè « non palpito d'animo, non guizzo d' ingegno, non fosforescenza di vita doveva esser qui trascurata che bastasse ad attestare la immanenza caratteristica della razza nei secoli ». Ne è venuta così composta una ricca e varia antologia poetica italiana qual non si saprebbe e potrebbe imaginare e desiderare migliore, e per la *scelta degli Autori* e delle composizioni, fatta da tanto compilatore, e per la densa, rapida, lucida prosa nella quale il Carducci, proemiando, ha disegnato con sintesi potente l' inizio, lo svolgimento, la fioritura e il diverso atteggiarsi della lirica nostra dalla scuola primitiva, favorita e promossa dai principi svevi, che per decreto di Dante si chiama *siciliana*, all' ultima eco del romanticismo e alla poesia patriottica del quarantotto.

Nel Dugento, principi, baroni, notari, al seguito di Federigo obliano la ferocia e il clamore delle diuturne battaglie cantando

come a nessun toccasse altro la mente

le gioie e le pene d'amore « con ardore talvolta sì acuto di passione, che rivede fin oggi nei rispetti del popolo di Sicilia »; popolani nella verde Umbria annegano nell'ascetismo sotto la toga di fra' Jacopone, cittadini in Toscana e a Firenze filosofano leggiadramente di gaia scienza con Compagni,

che lo primo pensêr che nel cuor suona
non vi saria s'amor prima no'l tocca,

e quattro forme, le essenziali, son già acquistate alla poesia: la canzonetta, la stanza a ripresa della ballata, la stanza divisa della canzone, la ottava o quasi ottava, che da Dante al Sacchetti fioriscono e producono con maturità rapida e prodigiosa, ma non con varietà, nel temperato aere toscano. Alle rime dell' Alighieri, « improntate d'alta idealità nelle canzoni, volanti su quasi senza forma nei sonetti, cantanti agili nelle ballate » si accompagnano in questa antologia le rime del Petrarca, « penetrante di sottile passione e stillanti una carezzata

malinconia ». Cino da Pistoia ha ormai « un sentore di tempo già passato » e Fazio degli Uberti « prenunzia un tempo prossimo, grave di documenti e leggiero di sentimenti »; in mezzo, errano, tra allegre e sospirose, ballate di rimatori ignoti:

Era tutta soletta
in un prato d'amore
quella che ferì il core
di me con una saetta.

Quand' io vidi colei
che fior giva cogliendo,
subito giunti a lei
e dissi: Io mi t'arrendo.
. . . .

Quando le fu' a lato,
e ella mi prese a dire:
tu se' innamorato
e già no 'l puoi disdire.
. . . .

Poi colse di que' fiori
che a lei parean più begli
dicendo: agli amadori
sogliamo andar con egli.

E a suoi biondi capegli
se li giva legando:
e ivi a poco stando
mi diè la ghirlandetta.

Poi, con un bell' inchino,
da me prese comiato:
io rimasi tapino
in su quel verde prato...

Ed eccoci al quattrocento, che s' annunzia con laudi che in fondo sono ballate, quasi a segnare le due correnti dello spirito:

Non so perchè si sia:
signori, a questa volta
stata m'è tolta — la cacciagion mia.

Lassa, co' miei bracchetti io la levai
e dal bosco la trassi
co' miei segugi, io la seguitai
per boschi e per ma' passi:
venne un segator d'assi,
la rete a varco tese,
per sè la prese — e menonnela via,

. . . .

Vanne, ballata mia, a ciascheduno,
e di questo ragiona;
com' io non fu' rubato a Monte al pruno,
no nella Falterona;
ma fra Pisa e Cortona
nella città del giglio
bianco e vermiglio — e mantien signoria.

Lorenzo De' Medici e il Poliziano cospirano infatti a una prima e ultima rifioritura del dolce stil novo nelle ballate, mentre il giovin Principe del Rinascimento, Leonello d'Este « cantando, anch'egli si fa araldo all'entrata del popolo emiliano nella poesia;

(Lo amor me ha facto cieco, e non ha tanto
de Carità, che me conduca en via,
me lassa per despecto en mea balìa
e dice: Or va, tu che presciumi tanto...)

entrata, a dir vero, un pò dubitosa in principio ma che poi si sfranchiscie con Matteo Maria Boiardo

(Già vidi uscir di l' onde una matina
il sol di raggi d'or tutto jubato,
e di tal luce in faccia colorato
che ne incendeva tutta la marina...)

e trionferà in breve con messer Lodovico Ariosto. Da Napoli vengono il Caritèo e il Sannazzaro, impregnati di classicismo latino, e, solo in disparte, sur una collina del mesto e verde Piceno, sta il Collenuccio, che sul chiudersi il triste secolo del tiranni.

di magnanimi spiriti consorte
a te si volge, *generosa Morte.*

La canzone sua, densa di stoicismo cristiano, compensa il molto paganesimo de' poeti napoletani e l'epicureismo dei toscani, e accenna nella desolata solitudine a una lontana somiglianza e parentela di regione con Giacomo Leopardi.

Nella età che segue, tra il Machiavelli e il Tasso, raffreddati gl'ingegni nella insistente imitazione del Petrarca, mancata la collaborazione popolare, la lirica scade di molto dal suo splendore e dalla sua viva gloria: « pur séguita, fin dal principio del secolo, la magnificenza della canzone con l'Ariosto, ed è bene avviata col Tasso una compostezza nuova di decoro aulico nella trattazione, sempre uguale e sostenuta di tono, dell'argomento ». E così, fra le « tensioni pindariche » di Gabriello Chiabrera, i « sussieghi oratorii » di Fulvio Testi, le « spavalderie fredde » di Alessandro Guidi, si perviene all'Arcadia.

La mia Fille, il mio bel foco,
dite, o piante, è forse qui?
ahi! la cerco in ogni loco
e pur so ch'ella partì.

Pure un alito fresco di nova vita, quasi saluto a un età nova, par muovere da questi versi di Francesco di Lemene:

Messaggera dei fior, nunzia d'aprile,
dei bei giorni d'amor pallida Aurora,
prima figlia di Zeffiro e di Flora,
prima del praticel pompa gentile.

E siamo al settecento. Come all'ombra dell'epopea riparò la canzone nel secolo decimosesto, così nel decimottavo all'ombra della dramatica si svolse l'ode. Ecco Vittorio Alfieri da Asti; e con lui ecco il sonetto che « rugge di passione nuova in Italia ».

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
redivivi ormai gl'Itali staranno
in campo audaci, e non col ferro altrui
in vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dice
lor virtù prisca ed i miei carmi avranno,
onde in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
d'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
spirato in me dall'opra dei lor avi,
faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
secoli nato, e pur create hai queste
sublimi età che profetando andavi.

Ed ecco le poesie di Vincenzo Monti « rinnovatore di forme e di animazioni liriche », e, tra lui e Ugo Foscolo, quelle della Diodata Saluzzo « col suo colorito di ossianismo feudale » ; ed ecco lo stesso Foscolo « che domina e traesi dietro un secolo nervoso e ribelle colla potenza fieramente e soavemente fantastica di pochi sonetti e di non molti sciolti ». Ed ecco infine i canti di Alessandro Manzoni e di Giacomo Leopardi , con altri di molti e poeti e rimatori molto minori. Ma « che è che risuona come una memoria?

Pari al suono dell'onda che cade
fra i silenzii d'un' isola ignota
pari al canto d'un vecchio pilota
che rallegra la notte del mar...

È l'eco del romanticismo. E questo brontolio come di temporale che si avvicina?

Io vorrei che stendesser le nubi
sull' Italia un mestissimo velo;
perchè tanto sorriso di cielo
sulla terra del vile dolor?

Qui natura si desta repente
lunghi sonni il mortale vi dorme
è quel fango mutato dall'orme
sempre nuove d'un piè vincitor.

È l'accordo delle società segrete. Che è quel che squilla come una fanfara di gioventù?

Fratelli d' Italia
l' Italia s' è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa:
dov' è la vittoria?
le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.

Leviamoci in piedi: è il quarantotto ».

È così, agli albori della sospirata resurrezione d' Italia e col canto del giovine gagliardo poeta e soldato della patria e della libertà; del giovinetto eroe caduto a ventidue anni « fra un inno e una battaglia » sotto le mura sacre di Roma, nel luglio del 1849, si compie la preziosa raccolta carducciana di nostri rimatori e poeti, dei quali il primo in tempo è Federigo II, lo svevo morto a Ferentino di Capitanata il 13 decembre 1250, dopo trentuno anni d' impero e cinquantadue di regno in Puglia e in Sicilia.

G. L. Passerini.

SONETTI

I.

I pazzi

Chi li conobbe vide in fondo ai loro
occhi una luce come dietro un velo,
occhi, nel sogno, perlëi di cielo
o cupi a terra in docile martoro;

e vide i bimbi udire con anelo
spirto — seguendo, di fra i ricci d'oro,
quelli a cercare un mitico tesoro
nel gran fiume letèo de lo sfacelo —

udire i bimbi magiche parole
da quelle bocche strane, e lagrimando
figli pregare od imprecare al fato,

ma diffondere i pazzi un grave al sole
canto di saggi, immemori cercando
forse, nel mondo vano, l' increato.

II.

I pezzenti

Poveri spirti anch' essi, come tanti
fratelli per immense vie smarriti,
dove sogni languirono infiniti
di vecchi illusi e novi disperanti!

Come i poeti e i pazzi e i tristi amanti,
cui l'angelo non scese a i dolci inviti,
come le donne ch' ebbero a i conviti
baci procaci e falsi dïamanti,

incerti nel dolore o nel desio
chiedono un pane indarno: quelli, indarno,
a le rovine antiche l' Ideale.

Ma splendono i pezzenti al lunatio
piano di croci—ardenti il viso scarno—
precedendo l'umano funerale.

III.

I raminghi

Non solca il mar di fòco ombra nè lagno,
il sole invade i bianchi cèli aperti,
e per valli e per lidi ampî e deserti
ognuno segue l' orma del compagno.

Li guideranno alfine i passi incerti
a le sponde ubertose di uno stagno,
o di un torrente a l'umido vivagno,
dov' abbian tregua i mali invan sofferti?

Pensano i bimbi scarni, od una madre
lacera e smunta, o i vecchi padri inerti?
Qual li move speranza di guadagno?

Silenziosi vanno, vanno — a squadre —
e per valli e per lidi ampî e deserti
ognuno segue l'orma del compagno.

IV.

I sognanti

Il forte braccio, il largo petto e il cuore
temprarοn su gli ocèani e su i monti;
poi quando ridiscesero a le fonti
pie del materno affetto e de l'amore,

al fiammeo sol de' lucidi tramonti
s' illuminò di fuoco il lor sudore,
onde il poeta vide un nòvo albore
ed un sogno brillar su quelle fronti.

Non presagì la patrïa il divino
segno, nè udì le trombe alto squillare,
delirante nell' orgià e nella guerra.

Sognarono da lungi. Da vicino
videro torbide brume calare,
i sacri e puri figli de la terra.

Virtù contra furore.....

Premiato al concorso della *Settimana* per quattro sonetti; poeta tenutosi ignoto.

DRAMMA OCCULTO

(Novella)

Il treno correva sulla via Bologna-Venezia.

Nell'interno d'una vettura di prima classe Franco stava dritto innanzi allo sportello, tenendo, dimenticata fra le dita, una sigaretta spenta; di tanto in tanto, girava attorno uno sguardo distratto, mentre si affacciavano e scomparivano, inquadrati nel vuoto del finestrino dai vetri abbassati, maravigliosa catena di quadri fuggenti, città e campagne, fiumi lontani e verdi colline; ma lo spirito suo era assorbito da un pensiero insistente, dal quale sorgeva magico centro di tutte le seduzioni, splendida immagine d'ogni bellezza, una figura di donna; e la vedeva nella serenità dei grandi occhi dalla limpidezza cristallina, nella soavità del sorriso dai fascini arcani, e l'illusione ne era così viva che in certi momenti egli arrivava a credere di avere accanto a sè la cara donna, di essere carezzato dalla dolcezza di quello sguardo; e se la sentiva così vicina, così stretta a lui, così insinuante nell'accento, così inebbriante nella parola, così fascinatrice nella bella persona, che gli pareva di udirne la frase ch'ella voleva ripetergli, passandogli amorevolmente la mano nei capelli: l'anima mia è con te.

Un fischio acuto; una fermata ad una stazione solitaria; la carrozza ondulò fortemente e rumoreggiarono le catene per l'urto precedente l'arrestarsi subitaneo. Franco allora si scosse e si svegliò alla realtà.

Triste, triste realtà! Poichè, anche quando la fatalità aveva fatto scoprire il loro amore ed ella aveva, con serena indifferenza, rinunziato a lui per rientrare nella monotona beatitudine della tranquillità domestica, senza vibrazioni sentimentali e senza scosse violente, fra l'eterno alternarsi dello sbadiglio d'una madre paralitica e la rigorosa austerità d'uno zio burbero e brontolone che lanciava continuamente la sua provvista di sentenze morali e di sarcasmi offensivi, anche allora, pur maledicendo l'ingrata, egli aveva sentito che non avrebbe potuto mai sopprimersi al tormento di quella passione dolorosamente angosciosa e sempre cara. E nell'intimo del cuor suo si era ostinato a sperare in un possibile modo di rivederla, di parlarle dell'amore immenso che lo legava per sempre a lei, di sentirsi ancora amato dalla creatura diletta, anche quando quei parenti austeri e burberi gli avevano proibito di frequentare la loro casa, ove doveva esser custodito il loro onore e quello d'un uomo, che aveva, purtroppo, abbandonato quella moglie meritevole d'essere adorata, ma non cessava perciò d'essere l'uomo da Eola accettato innanzi a Dio e al quale doveva, di conseguenza, tutto sacrificare; e gli avevano detto che sarebbero stati capaci di qualunque estremo pur di rompere quel capriccio pericoloso che aveva offuscato la mente e la coscienza della loro Eola.

Poi, al contegno indifferente, al silenzio profondo nel quele ella si era chiusa come in una fortezza, egli aveva imprecato, ingiuriato, maledetto, ed aveva cercato di dimenticare. Invano! Invano aveva voluto credere poi che tutto fosse finito e nessun rimpianto gliene restasse, invano, invano; la verità era che, per quanto egli si dicesse e si credesse guarito da quella passione, ne era sompre egualmente preso in tutti i palpiti del suo cuore.

Era anche vero che, di quando in quando, aveva dei periodi nei quali lo spasimo doloroso si attutiva e riposava in una malinconia serena, ma poi ne risorgeva più violento il delirio d'amore, ed egli allora paragonava la sua passione ad uno di quei germi che restano per tanto tempo nascosti nelle viscere della terra, e che, appena rimosse le accidentalità del terreno che ne impediscono la vegetazione, sbocciano rigogliosi e in breve giganteggiano.

Talvolta, pareva infatti che un velo fine, leggiero, si stendesse sul suo dolore per diminuire l'intensità spa-

smodica ; ma d'un tratto, in una data ora, per una causa inattesa, in un luogo ignoto, per una parola improvvisa, sorgeva e squarciava il tenue velo, e fremeva, e si rinnovava quel dolore assopito e irrompeva impetuoso come una tempesta.

E intanto il treno correva, correva....

Una tristissima, ultima prova lo attendeva forse a Venezia.

Aveva saputo che ella doveva recarsi colà presso alcuni parenti, ed era partito anche lui, nella speranza di poterle leggere negli occhi il sentimento del cuore. Avrebbe avuto una terribile delusione o sarebbe stato felice ancora? E se non fosse andata a Venezia?

Ora gli pareva certo che non lo amasse e lo avrebbe certamente sfuggito, e si pentiva di quel viaggio doloroso, e avrebbe voluto essere a tempo per fermarsi ad una stazione intermedia ; ma il treno rumoreggiò più forte sul ponte fra Mestre e Venezia, annunziando prossimo l'arrivo. Franco ebbe l'impressione di correre sul mare, sospeso in quella carrozza ; si guardò attorno spaventato : tutto gli parve strano nell'oscurità dell' ora, nel silenzio del luogo interrotto soltanto dal fischio del treno sbuffante. Assorbito com'era nei suoi pensieri, giunse a Venezia quasi improvvisamente.

Scese, lasciandosi urtare dai facchini con i bagagli, spinto innanzi dai viaggiatori che andavano frettolosi ; traversò così l' interno della sala d' uscita, senza accorgersene ; poi, nella oscurità udì una voce che gli offriva la gondola.

La gondola !. Ecco, d'un tratto, questa parola magica lo colpiva inaspettatamente; eppure quanto aveva pensato, quanto aveva fantasticato su quella breve parola racchiudente tutta la vita caratteristica della città silenziosa !

Scese, sedette; alla prima ondulazione chiuse gli occhi, rifece il sogno radioso tante volte vagheggiato, e nella fantasia, e nel desiderio immenso, strinse fra le braccia la la compagna del suo cuore. Si scosse poi alla voce del marinaio che dava l'attenti della voltata ad una gondola che veniva da una traversa ; ma il caro sogno non fu interrotto, anzi, in quel rio pieno di mistero nelle ombre ingigantite dal silenzio profondo, esso acquistò maggiori fascini e si fuse nell' incantesimo del lugo.

La cameretta dell' Hôtel d' Italie gli parve angusta e triste, ma l' anima sua malinconica ci si compiacque ;

nella notte scrisse a lungo nel suo libro di ricordi e la mattina uscì di buon ora in cerca dei capolavori della grande Arte Veneziana, cui affidava la cura di essere distratto dal pensiero dominante. Ma quando si trovò di faccia alla Basilica di S. Marco, il suo cuore gli ripetè le care parole che l' amata gli aveva scritto una volta, trovandosi per pochi giorni a Venezia. Ella aveva detto: « Vorrei passeggiare con te, stretta al tuo braccio, quì, in questa immensa piazza, mentre il sole mette un'aureola sfolgorante intorno alla cupola della Basilica e, con gli occhi fissi sulle luminosità dorate degli archi dipinti, parlarti del sole che splende nell'anima mia ardente d'amore, e dirti sommessamente: l' anima mia è in te ».

Dalla Riva degli Schiavoni salì sul vaporetto che si dirigeva verso il Ponte di Rialto. Dinnanzi agli occhi attoniti vide sfilare una così complessa armonia architettonica di superbi palazzi che gli parve tutta una sola immensa casa di fate, infinitamente bella. E dal fondo delle memorie si sollevò ancora il ricordo delle lettere. « Venezia è la realtà d' un bel sogno, è un lungo, dolcissimo sospiro d'amore. Come ti desidero quì, con me, dinanzi a tanta fantasmagoria di riflessi e di misteri! Questi palazzi monumentali, dalle porte di ferro arruginito, che bagnano perennemente le loro basi profonde nella triste laguna e aprono al sole le finestre civettuole nei bianchi ornamenti, che continuano in noi l' impressione delle trine esposte nei negozi, questi palazzi che si seguono senza menomarsi nel confronto del caratteristico tipo uniforme, io guardo maravigliata; e mi pare di trovarmi in una galleria artistica ove i quadri, tutti di grande pregio, occupino le pareti da ogni lato, e l' occhio mio ne afferri tutto l' insieme armonizzante in una magica fusione di luce e di colori ».

E' possibile, pensava Franco, che una donna sensibile a tal punto alle bellezze dell'Arte, che possiede un'anima capace di comprendere tanto entusiasmo, possa mentire nell'amore?

Dal Ponte di Rialto egli tornò in gondola per fermarsi alla casa di Desdemona; e la grande tragedia passionale lo assorbì lungamenta, dolorosamente.

Era notte. Silenzioso, triste, già disperando di poterla rivedere, profondato nel soffice sedile della gondola nera, Franco guardava intorno, mentre Venezia tutta biancheggiava sopra l' onda scura dei rii, sotto il mite chiarore

plenilunare. Di là dal Ponte dei Sospiri si udivano le voci dei cantori notturni avvicinarsi col cadenzato movimento dei remi, per portare le serenate sotto le finestre degli alberghi. Le parole non giungevano a lui, ma la mestizia della cadenza gli entrava nel cuore e si univa alle sue malinconie, mentre egli s'inteneriva e ripiombava in quel passato che portava in sè, ovunque, sempre, ora con mesta rassegnazione, ora con tempestoso spasimo.

D' un tratto, le invettive più atroci sorsero dal fondo di quell'anima sofferente e Franco imprecò contro quella donna che gli aveva detto d'amarlo, mentendo; poichè era certo che ella aveva mentito, mentito sempre. Che se era vero che una fatalità li aveva divisi, era anche vero che ella nulla aveva poi tentato per tornare all'immenso amor suo; a lui sarebbe bastato un segno qualunque, una sola parola scritta; un sorriso da lontano; ma ella si era chiusa in un silenzio profondo, mentre egli nulla poteva fare senza pericolo di renderla maggiormente sospettata dalla sua famiglia. Oh come, come accusava quella donna e condannava se stesso, invidiando coloro che prendono le soddisfazioni dell'amore, incuranti del domani, cercando alla vita non l'assoluto, il grandioso, lo straordinario, ma il comune che è la realtà, e non si arrovellano se questa non risponde ai loro sogni, e non vanno in cerca della perfezione perchè sanno che essa è una idealità che l'uomo ha creato per vivere sempre nell' angoscia dell' inconseguibile.

E dire ch' egli l' aveva amata, vagheggiata, idolatrata nel tempio del suo cuore, umile come un fanatico, rassegnato come un martire! Non era sogno ch' egli non avesse fatto, trasportando l' amata nella gran solitudine d'una montagna, nell'austerità d'un bosco, nella serenità d' una casetta sulla cima d' una collina, per adorarla in ginocchio.

Ma l'idolo era indegno di quell'adorazione: la Dea non meritava quel divoto!

Un'ira sorda, un disprezzo profondo sorgeva dalla sua dignità per colpire quel suo cuore debole che, in onta alle convinzioni della mente, non voleva credere all' inganno, e nelle pieghe riposte dell'intimo segreto suo, serbava ancora qualche leggera lusinga.... E sarebbe bastato ch' ella gli avesse detto una sola parola perchè egli le fosse caduto ai piedi!

Ma egli voleva, doveva imporsi sul cuore ribelle. In

nome del suo orgoglio, bisognava dimenticare tutto. Dimenticare! Ma se quel pensiero era tutta la vita sua! L'esser suo vibrava d'una vita di riflesso; se quello spasimo, che aveva dolcezze ineffabili, se quel vaneggiamento che aveva lusinghe e promesse, gli fosse mancato, gli sarebbe insieme venuto meno l'alimento dello spirito, l'animatore d'ogni cellula del suo cervello. Alla vita, alle sue gioie, alle sue seduzioni egli aveva creduto perchè aveva fidato in quell'amore; aveva creduto al cielo solo perchè non avrebbe potuto pensare che ella fosse della terra....

Ed ora, nella solitudine di quella gondola, con gli occhi fissi sul piccolo lucente grifo d'ottone, Franco diceva a se stesso che la colpa era tutta sua perchè egli non aveva saputo veder giusto ed aveva amato in quella donna, più che una realtà, un sogno, una fantasia, un'idea. Il colpevole era lui: sulle ali dell'immaginazione l'aveva portata troppo in alto, nel più puro azzurro del cielo, mentre ella, tratta dal proprio peso, tendeva naturalmente alla terra. Egli, nella sua creazione, l'aveva voluta costringere ad essere una divinità, mentre ella non era che una donna! Quando l'aveva veduta precipitare dal Cielo ove l'aveva innalzata, perchè aveva incolpato lei di non esserci rimasta e non aveva saputo incolpare se stesso per avercela portata?

Nella chiesa dei Frari, dinnanzi al sepolcro di Tiziano Franco restò in lunga contemplazione; andò poi a fermarsi dinanzi al monumento del Canova, ove soltanto il cuore del grande artista è sepolto; ma al pensiero di quel cuore solitario, deposto laggiù sotto la piramide, al ricordo delle lettere che tanto bene avevano saputo descrivere le impressioni dell'amata in quel luogo, fu ripreso dai vaneggiamenti della fantasia. E dinnanzi al sepolcro d'un cuore egli si domandava perchè si era rassegnato alla lenta distruzione del suo, senza troncarne, in un istante, ogni spasimo. Perchè?....

E il cuor suo, in un mistero profondo, egli confidava il segreto che gli dava la forza di quel lento martirio e gli diceva sommessamente: perchè ancora tu speri con me ».....

Ed era dolorosamente vero: egli sperava; di nuovo, ancora, più forte, il desiderio di rivederla lo prendeva per aver la certezza assoluta, perchè nel contegno di lei,

nell'incontro, sarebbe stata tutta la sua condanna o tutta la sua felicità.

D' un tratto, la sua fisonomia si contorse in uno spasimo intenso, mentre dalle pupille splendenti parve sprigionarsi quel fascio di luce del quale s'illuminò la bella figura di donna che, in quel punto, entrava in chiesa, dirigendosi verso l'altare maggiore.

Nel cervello, già stanco, le idee si confusero, i pensieri sostarono ; una sola insistente parola risuonava in tutto l'esser suo: è lei, è lei.

Calmato l' orgasmo dell' inattesa gioia, volle pensare, volle esser forte; che cosa avrebbe fatto ora? L'avrebbe ella veduto ? Perchè si era ella diretta verso il fondo, trascurando quei due monumenti ai quali si rivolge prima l' attenzione dei visitatori ? E intanto la vedeva andare col suo passo ritmico, con l'incesso altero, e poteva seguirla con lo sguardo, mentre sentiva il respiro farsi affannoso e precipitarsi i battiti del cuore. Era giunto il momento decisivo: finalmente avrebbe saputo.

Alla porta, donde ella era venuta, egli l'avrebbe attesa all'uscita.

In quell'istante, così vicino a lei, gli occhi negli occhi, non avrebbe nulla perduto della più piccola impressione di quel volto, avrebbe afferrato il lampo delle pupille, se d'uno sguardo lo avessero illuminato !

Come un povero che aspetta il passeggiero al cui animo gentile chiede una moneta ed una parola di pietà, egli stava dritto innanzi la porta, aspettando l'obolo di quello sguardo. E intanto stringeva al cuore, come un talismano, il piccolo ciondolo che custodiva alcune foglie di rosa, da lei donategli, acchiuse nella prima lettera d' amore. Aspettava, aspettava.... Ora, gli pareva che quell' attesa fosse eterna; la porta, a metà chiusa, gl'impediva di vedere dentro. Ecco, una voce nell'interno della chiesa.... Franco tremò, trattenne il respiro, raccolse tutte le forze nelle pupille per abbracciare la cara donna nel suo sguardo d'amore; ma la voce si dileguò. Oh, come soffriva! Era meglio andarsene ; non poteva resistere al pensiero che ella sarebbe passata oltre, senza rivolgergli una parola, uno sguardo. Sì, si, meglio andarsene ; ma come fare ? Non poteva, non poteva: si sentiva impietrito là, appoggiato a quella mezza porta chiusa.

Ah, eccola, eccola... un fruscio di seta, un passo lieve, un'onda di profumo.... — Dio !

Essa passò dinnanzi a lui, serena e bella, gli sfiorò le mani con la sciarpa di seta svolazzante, che le ricadeva dai braccio, lo vide, si voltò dall' altra parte, senza un tremito nella bellissima bocca, senza un velo nelle pupille lucenti, senza un moto di sorpresa, senza un segno di noia; bella e serena raggiunse la sua gondola, scese, sedette, si dileguò: visione di sûprema bellezza, immagine d'inalterabile serenità.

E come l'immagine del dolore Franco restò là, immobile, paralizzato. Quando il marinaio, che lo aveva aspettato a lungo, gli andò vicino, non comprendendo quella rigidità della persona, spaventandosi di quegli occhi sbarrati, e lo scosse, e lo accompagnò dal braccio, e lo fece scendere in gondola, e gli domandò ripetutamente ove volesse andare, egli rispose con un fil di voce, come se avesse parlato nel sonno:—dove vuoi tu... lontano... lontano... e si chiuse in un silenzio cupo.

Come soleva accadergli quando aveva troppo seguito un'idea persistente, quando aveva troppo sofferto in una tensione dolorosa dello spirito, per lo sforzo stesso dell' ostinato pensiero, gli venne quasi una sonnolenza del cervello, nella quale si addormentò con l' ultima parola che tornava insistente come un ritornello triste ed egli ripeteva fra se: Che fare? che fare?

Ed intanto la gondola andava, leggiera, sollecita, ombra nera sulle luminosità trasparenti dei rii, finchè si trovò alla porta dell'Hôtel d'Italie; ma poichè il signore in silenzio non dava ordine di arrestarsi là dove si era prima imbarcato, il marinaio andò avanti e d'un tratto Franco si trovò nello spazio azzurro della laguna.

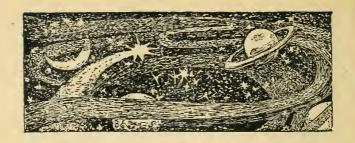
Splendeva il sole in una festa di colori dietro la cupola della chiesa di S. Maria della Salute, l'isola di San Giorgio si accendeva di raggi luminosi e la laguna correva al mare scintillante di puntini d'oro. Nella voltata all' angolo dell' albergo, dal basso terrazzo che bagnava le sue colonnine nell' acqua luccicante, scendeva una pioggia di fiori che due piccole mani di donna lasciavano cadere, mentre tutta la bella persona, sporgendosi dalla balaustrata, pareva volesse seguire l'ondeggiante sentiero fiorito.

Franco alzò gli occhi, si levò di scatto colpito da un terribile pensiero, con la disperata voce, che gli veniva dall' anima smarrita, gridò il nome adorato e stese le braccia, afferrò quelle care piccole mani piene di fiori, le

attirò a se, le strinse con forza, si avviticchiò ad esse supplichevole e minaccioso, la gondola, trasportata dall'impulso delle onde, gli sfuggiva; ed egli quasi penzolava, attirando nelle sue braccia e nell' abisso la donna amata.

La lotta fu breve e disperata; egli ricadde con l'adorato corpo che gli era precipitato sul petto.

L'onda azzurra si aprì, li accolse, si richiuse, e i fiori ondeggianti, attirati dal breve vortice, si riunirono in un cerchio e formarono una ghirlanda.

Espero.

Nella Vita e nella Scienza

Paure fatali nei bambini.

Fra le paure mortali nei bambini io intendo oggi parlare di quelle prodotte da scottature anche quando queste siano di lieve conto.

Quel fisiologo geniale che è Angelo Mosso molti anni or sono scriveva «i fenomeni della paura diventano morbosi e «fatali all'organismo appena oltrepassano un certo limite: è «per questo che la paura deve essere considerata come una «malattia».

In un caso di scottatura, più che il dolore, molte volte è la paura, l'emozione più violenta che domina la scena e chi ne è l'eroe, sicchè tali eventi disgraziati si somigliano tutti nel loro equivalente psichico.

D' inverno nell' umile casolare del contadino dove quietamente la famiglia è raccolta intorno al focolore, ad un tratto il bambino di casa di pochi anni, inciampa e cada nella caldaia piena d'acqua bollente, tolta poco prima dal fuoco: tutti scattano in piedi. un urlo solo di terrore s'innalza, dieci mani si protendono, la madre si precipita sulla sua creatura per salvarla ma giunge tardi, il bambino è rialzato mostrando vastissime e profonde scottature che hanno fatto di quel corpo una sola piaga raccapricciante.

In mezzo al pianto, alle grida e ai gemiti dei parenti ab-

brutiti dal dolore e dallo spavento, fra lo strepito, il rumore l'accorrere del vicinato in mezzo alla costernazione generale, il povero bambino pallido tremante, con la pelle madida di sudore, col respiro affannoso, viene agitato dalla più potente delle emozioni, dalla paura, da quel sentimento vago dell'ignoto, del terribile , che assume nella sua fantasia in disordine gli aspetti più mostruosi e fantasmagorici e che dovrà produrre fra poco le conseguenze più fatali sul suo tenero organismo nervoso.

Nella ricca casa del borghese, in un salottino ricercato, fra le tende e i tappeti sontuosi, le due sorelline si baloccano presso il caminetto : una scintilla si apprende alla vesticciola di una di essi , in un attimo il fuoco divampa producendo un vivo bruciore snlle carni della bambina. Allibita dallo spavento, urlando, la poverina si slancia in una corsa disordinata fra le stanze e i corridoi dell'appartemento. Alle grida accorrono le persone di casa; sollecitamente si arresta in quella fuga disperata che alimenta le fiamme; spogliata delle vesti fumanti, si osserva il suo corpo e si getta un sospiro di sollievo ; le scottature non lasciano nulla a temere. Ma pure lo spavento ha quasi imbetito quel piccolo essere; quella ragazzina cosi delicata e sensibile è agitata nel suo letticciuolo da un tremito nervoso , da un freddo intenso , poco dopo dalla febbre altissima, dal delirio e dalle convulsioni.

Al terzo giorno si dispera di salvarla !

Nel teatro distrutto dall' incendio , nella distilleria che va in fiamme in un'ora, nell'opificio meccanico dove scoppia la caldaia a vapore, i casi di scottature anche più lievi, ma riportate attraverso gli avvenimenti più terribilmente drammatici, si riscontrano in soggetti che hanno subito le più profonde impressioni sotto il dominio della paura. Se questi soggetti sono bambini di tenera età, sensibili, timidi, intelligenti, le conseguenze sono spesse volte fatali, non proporzionate all'entità delle lesioni; e se non si avvera la morte, i più profondi disturbi nervosi ne conseguono ed alterazioni multiple nei più svariati apparati organici.

Ora se da tutti i clinici è ammesso che i bambini con lievi scottature possono andare incontro ad esito infausto, io mi sforzerò di dimostrare al lettore (descrivendo sommaria-

mente alcuni casi di mia osservazione) che è la paura quella che produce esclusivamente la morte nelle tenere creature in simili eventi disgraziati.

Ricordo d'un bambino di cinque anni, appartenente a distinta famiglia napoletana, un bambino di aspetto simpatico, squisitamente impressionabile: intelligenza precoce ed eccezionale, percezione pronta, ideazione perfetta, spirito d'osservazione non proporzionato alla sua età: dotato d'una di quelle nature esuberantemente nervose, straordinarie, egli era oltremodo sensibile a tutti gli stimoli dell'ambiente che lo circondava. Una sera, d'inverno, insieme ad un servo di casa salì in soffitta per prendervi un oggetto. Arrivati nell'ultima stanza, il servo appoggiò il lume a petrolio sopra un sostegno di ferro sporgente da una parete. Il bambino si trovava poco lontano, seduto presso un tavolo, intento a sfogliarvi un libro illustrato rinvenuto nelle cianfrusaglie della stanza. Ad un tratto il lume precipitò sul tavolo, si ridusse in frantumi e il petrolio prese fuoco. Le due persone istintivamente e con violenza si gettarono indietro, ognuna da un lato, trovandosi così separate bruscamente: alcune gocce bollenti andarono a battere sul viso e sulle mani del bambino, mentre un rivolo di fuoco scorreva ai suoi piedi. Istantaneamente l'incendio si propagò ai mobili e alle suppellettili che si trovavano nella stanza, ed essendo lo spazio angusto, fu tagliata d'un colpo ogni via di scampo al povero bambino.

La scena che seguì allora sfugge completamente alla descrizione. Mentre che il servo gridava al soccorso, il bambino non potendo fuggire altrove, cercò di trovare un rifugio in un angolo della stanza e di là terrorizzato dovette assistere ad uno spettacolo spaventevole: in mezzo al rumore sordo e allo scroscio caratteristico che si produce negli oggetti distrutti dall'incendio, in mezzo al fumo denso ed acre che lo accecava, egli sentiva che da un momento all'altro quelle spire di fuoco che si avvicinavano inesorabilmente lo avrebbero toccato, avvolto, gli avrebbero bruciato le carni, lo avrebbero soffocato. In quegli istanti terribili che cosa passò in quell'anima oppresso? L'orrore di quella scena come fu ripercosso in quell'apparato nervoso così fine ed impressionabile? Trascorsero così dieci minuti, forse poco più,

di quell' ora angosciosa e di morte , ma certo furono un abisso di dolore , un' eternità nella fantasia in tumulto di quel disgraziato. Le persone di famiglia accorse al rumore riuscirono a spegnere l' incendio. Il ragazzo fu tratto da quel luogo in uno stato da far pietà; batteva i denti, livido, cogli occhi stralunati; completamente abbrutito dallo spavento. Quando sopraggiunsi poco dopo mi domandò subito insistentemente « posso morire? posso morire? » Io cercai di rassicurarlo anche perchè esaminando le scottature, mi avvidi che erano di poca importanza. Poche bollicine sulle fronte, sul naso e sulle mani. In tutto un'estensione di poco meno di sei centimetri quadrati. Ma la potente emozione subita aveva scavato delle tracce profonde e fatali sul delicato e fragile apparato sensitivo e sulla psiche di quel bambino : al mattino fu attaccato da una febbre intensa, dalla sete ardente, dal delirio e da sussulti nervosi. « La vampa, la vampa, mi brucia, mi brucia, mamma mia aiutami » ecco le idee più predominanti in quello stato morboso. Poi tutto il lavorio del suo cervello eccitato si perdette in una confusione d' idee , in un caos di concetti incoerenti, in un vaniloquio incomprenbile, in fino a che, dopo un'ultima contorsione più violenta, avviticchiato ancora al collo della madre, cogli occhi sbarrati, declinò la testa nell'ultimo sospiro, irrigito, dopo ventiquattro ore dall' avvenimento.

***

Ricordo pure di un altro ragazzo di sette anni, sveltissimo ed intelligente, d' una estrema sensibilità. Un suo fratellino era morto pochi mesi prima di angina difterica. Di quel triste ricordo, di tutto ciò che succede in quei luttuosi avvenimenti, egli conservava nitida e precisa l' impressione : le grida , i pianti dei genitori e dei fratelli, lo strepito e il rumore, l'accorrere di tanta gente in casa, i preti, i ceri accesi, i parati funebri, la bara, quella bara nera con una gran croce sul coperchio dove avevano chiuso il morticino , mentre la madre gli aveva dato l'ultimo amplesso e lui pure nell'ultimo bacio aveva sentito il volto gelido ed immoto di suo fratello.

Egli doveva conservare nella sua fantasia queste memorie

tristi con quell' intensità e quella tenacia che si riscontrano molte volte nei bambini intelligenti, forniti quasi sempre di quel potere d'osservazione addirittura straordinaria e che non si sospetta. Una sera, mentre si trovava presso il focolaio, inciampò e cadde battendo col petto sulla caldaia piena d'acqua bollente. Fu subito trattenuto, sicchè soltanto per l'urto violento, impresso al recipiente, uno spruzzo d'acqua calda venne a battere sulla parte superiere del petto, in corrispondenza della regione sotto clavicolare sinistra. Poi avvennero le solite scene paurose, grida, urli, contorsioni dei parenti, il pronto occorrere del vicinato, del medico, dei passanti. Il povero bambino vide riprodotto sulla scena presente, lui eroe, totto quello che era successo in occasione della morte di suo fratello.

Ebbe l' impressione che tutta quella gente fosse venuta a prenderlo per trasportarlo al cimitero, mentre i preti intonanti il salmo dei morti e la bara nera con la croce dovessero comparire da un momento all' altro.

Ed allora la paura fatale s' impadronì di quell' essere che aveva una piccola scottatura di pochi centimetri quadrati, petrò nei suoi nervi, nelle sue fibre più intime, lo sconvolse, ne devastò l'anima e il cervello, ne conquistò l'esistenza. Nel delirio gridava « la bara, adesso mi chiudono nella bara nera ». Non ci fu verso per tranquillizzarlo. Tra una convulsione e l'altra, nel suo letticciuolo, nella veglia, nel delirio, di notte tempo, attraverso i sogni più agitati e convulsi, solo o in compagnia, egli pareva quasi avvinto, dannato da una sola idea, fissa, penetrante, indelebile: di dover essere chiuso nella bara nera, di dover essere trasportato come suo fratello al camposanto.

E dopo pochi giorni era morto.

***

Potrei descrivere diversi altri casi simili; sicchè ci domandiamo, la paura o un altro fattore valse ad uccidere questi bambini con sì lievi scottature?

Nello stato attuale della scienza, le cognizioni sulle cause di morte per scottature, anche per quelle che occupano vaste

estensioni della superficie del corpo, sono ancora un campo aperto, dove le opinioni più disparate e le dottrine più controverse si contendono il terreno, sicchè anche le più universalmente accettate, presentano il fianco ad una critica rigorosa ed intransigente. L' indole e i confini della rubrica, non mi consentono certo d' intrattenermi sull'esame di queste diverse teorie scientifiche, ma pure non mi parrebbe di poter arrivare ad una plausibile interpetrazione dei fenomeni di morte occorsi nei casi clinici esposti senza accennarle, per quanto fugacemente.

Dupuytren dava somma importanza al dolore, Falk pensava che la morte seguisse per raffreddamento, Ponfiux parlava di distruzione dei globuli rossi del sangue, Sonnenntarg attribuisce importanza allo *schok*, alla scossa del sistema nervoso, con consecutiva paralisi cardiaca, Kijanitzin, Vassale, Sacchi, Aiello, Parascandolo, avendo ricavato un succo delle carni scottate e triturate, che iniettato negli animali riusciva letale, ammettevano che le parti scottate nell'uomo sono una continua sorgente di principii tossici, cioè di *ptomaine*. Sia qualunque la dottrina, sempre per le vaste scottature della superficie del corpo (per lo meno un terzo) possono accettarsi tali teorie per darsi ragione della morte. Ma per le scottature alcune volte di primo grado di uno o due centimetri quadrati della pelle, come potrebbero spiegarsi tali esiti letali con l' assorbimento delle *ptomaine*, per dire della teoria predominante? Quì è un altro elemento che bisogna chiamare in campo; e questo elemento è senza dubbio il sistema nervoso come da tutti gli autori è ammesso. Ma se è vero che il sistema nervoso ha tanta parte per spiegare tali esiti mortali nei piccoli esseri, quale è lo stimolo, diciamo noi, che in questi casi, per la sua violenza, per la sua potenzialità, può indurre alterazioni dinamiche negli elementi nervei, così intense e durature da uccidere in poco tempo? I fatti clinici da me esposti ce lo dimostrano chiaramente: questo stimolo potente, quest' influenze pertubatrice, è la paura, e tali morti in bambini resterebbero inesplicabili con tutte le teorie antiche e moderne, se non si pensasse alla gravità di quello stato d' animo fortemente impressionato che propaga in tutto il sistema nervoso centrale la sua influenza deleteria.

In una parola, bisogna considerare lo spavento come una specie di *schock psichico* che può dare in alcuni casi, come nelle osservazioni riportate, la morte dopo un lento e graduale abbassamento dell'energia nervosa, e in altri la morte repentina, per paralisi del midollo allungato, sotto speciali condizioni del cervello, dovute sempre ad influenze psichiche.

Anzi è interessante rilevare che l'azione di questo stimolo, paura, riesce nei bambini d'un intensità sempre progressiva attraverso gli stati dell'animo per una ragione semplicissima. Nel bambino non esiste che in uno stato molto rudimentale la riflessione, sicchè quei turbamenti psichici del primo momento che nell' adulto mediante il lavorio della riflessione finiscono per dissiparsi, nei bambini invece, nei quali tale lavorio manca, restano soltanto nella fantasia viva ed eccitabile come impressioni brute, le quali nel delirio e nei sogni agitati, elaborate in mille modi e metamorfosate attraverso le più strane e mostruose allucinazioni ed illusioni, vi determinano l'azione eminentemente convulsivante, la traccia violenta sul debole sistema nervoso, profonda, indelebile, fatale.

La paura che è la più violenta delle emozioni, riuscendo subitamente a imporsi e a dominare sulle persone più intrepide, merita di essere considerata come una forza eccitomotrice del sistema nervoso tra le più gravi e potenti, e ciò per effetti che può indurre alcune volte formidabili.

Lander-Brunton racconta che alcuni giovani d' un collegio decisero di spaventare un assistente che era diventato a tutti odioso. Lo chiusero in una camera oscura e lo minacciarono di morte con una mannaia. Gli fu abbassata violentemente la testa sopra una specie di ceppo, e mentre uno gli teneva bendati gli occhi, facendo sentire che brandiva la mannaia, un altro gli gettò sul collo un asciugamano bagnato. Quando gli levarono la benda dagli occhi, era morto! La paura è la seconda natura dell'uomo; scalfite per poco il così detto coraggio, diceva un celebre autore inglese, e troverete subito la paura. Il coraggio per chi ne ha, è come una specie di coartazione su se stessi: i bruti non la nascondono ed i più forti animali in certe occasioni, in presenza dei loro nemici dai quali temono di essere accappati, tremano in tutte le membra in modo da far pietà. La paura è cosa più spon-

tanea e naturale, essa apparisce quasi a tradimento nelle persone anche più intrepide in qualche piccolo atto; in qualche avvenimento poco o nulla pericoloso, ed alcune volte spadroneggia in siffatto modo un povero essere, da ridurlo nelle condizioni morali le più abbiette.

Quell' uomo che scommette di entrare di notte in un cimitero e che arriva ad inchiodare un cartello sull'ultima croce in fondo al sotterraneo, là dove era stato stabilito, che malfermo sulle gambe, scivola ogni poco sul terreno umidiccio, fra gli stinchi e le teste di morto, respirando a stento in quell'ambiente, fetido ed insano, quell' uomo è un essere che ha già paura. Egli ritorna pallido, anelente, agghiacciato da un sodore gelido, mentre nella fantasia in tumulto, le ombre degli alberi e i bianchi marmi delle tombe gli appaiono, nel silenzio triste, come una falange mostruosa di giganti o di lividi spettri.

Se uno sterpo gl' inciampa il cammino, se uno spino gli afferra la falda dell'abito, se un uccello notturno gli batte le ali sul viso, quell'uomo cade morto stecchito.

Nel silenzio della notte alta, se vi svegliate di soprassalto sotto l' incubo d'un brutto sogno, se in quel momento vi colpisce un suono cupo, una voce o un gemito lontano, se arriva al vostro orecchio uno di quei tanti rumori, di quei mille e strani rumori notturni, inesplicabili e indistinti, se al di fuori comincia a scrosciare il temporale e al guizzare dei lampi, vi sembra, in angolo della stanza, un'ombra designarsi come un fantasma, se vi trovate col braccio o col petto scoperto, voi, istintivamente, quasi senza volerlo, ritirate la coltre ben bene fin sotto il mento, e raggomitolati, raccolti, vi pare di sentirvi più garentiti e protetti dalle ombre misteriose e dalle tenebre della notte.

Ebbene, francamente, voi avete avuto paura.

Fra i bambini morti per paura, ricordo che in città, molti anni or sono, un ragazzetto riportò tale spavento per essere stato prima percosso brutalmente dalla maestra e poi chiuso in una lurida stanzetta per una giornata, che in meno di dodici ore cessò di vivere.

Nessuna meraviglia dunque che nelle leggiere scottature

dei bambini, ma subite in mezzo a scene strane e paurose, si possa avere la morte.

Pare anzi che il fuoco sulla fantasia umana rappresenti il più terrorizzante degli spettacoli. Egli è certo che una terribile potenza deve essere esercitata sulla fantasia di un uomo, circondato dalle fiamme, in un momento in cui vede aboliti tutti i mezzi di scampo, in un momento in cui le spire di fuoco sono prossime a toccarlo; allora la paura subentra, la paura che in pochi istanti rende impotenti i suoi sistemi di difesa, mentre che l'infelice si sente come dominato da quella forza di distruzione, dal fuoco: poi il fumo lo accieca, il respiro gli si strozza, il caldo e l'asfissia gli ottundono il cervello e prima ancora che le vampe giungessero a lambirlo, egli è caduto esanime, avvolto nel lenzuolo della morte.

***

Il popolo annette sempre, con la massima convinzione, la più grande importanza alla paura per spiegarsi, oltre che questi morti, anche tante altre manifestazioni morbose di altre indole; il medico respinge sempre col massimo disdegno queste versioni. Ora io non potrò mai dimenticare come rimasi scompigliato quando mi vennero ad annunziare la morte del primo bambino di cui ho esposto il caso disgraziato.

In quell'epoca erano usciti i lavori di Vassale e Lucchi e di Rijanitzin sulle ptomaine come causa di morte nelle scottature, ed io con la mia brava teoria aveva fatto le più liete previsioni!

Avendo noi ammesso che in certi casi di piccole scottature dei bambini si può avere la morte, ci si potrebbe dire, perchè non tutti i bambini in tali condizioni, vanno incontro ad esito infausto? Rispondiamo che la nostra teoria regge soltanto per quei soggetti, neuropaticamente predisposti, intelligenti e sensibili con grande ricettività del sistema nervoso allo stimolo paura, in certe date condizioni dell'animo e attraverso certi dati avvenimenti.

E finalmente conchiudiamo che, avendo stabilito che in questi casi la causa della morte è lo *schok psichico*, la cura deve essere essenzialmente morale. Evitare possibilmente che

il bambino continui a ricevere impressioni paurose dagli atteggiamenti disperati e dalle escandescenze dei parenti. Riuscire in una parola a far dissipare dalla sua mente il triste e pauroso ricordo della scena durante la quale subì la lesione.

Quante morti di meno, se le persone di famiglia o gli estranei sapessero risparmiare qualche urlo terrorizzante o una contorsione inutile di fronte al povero bambino scottato!

***

Nel campo chirurgico: una trovata.

È stato introdotto dai dottori Lauge e Krause con esito brillante un metodo operatorio diretto a correggere certe paralisi dei muscoli della gamba e della coscia e specialmente quelle che si avverano tanto spesso nei bambini (poliomielite acuta anteriore o paralisi infantile) e che producono il così detto piede varo equino paralitico.

Le madri debbono conoscere questa malattia che nella sua estrinsecazione più violenta e permanente crea dei veri infelici sulla terra, quei poveri storpii che fin dalla prima età si sono trascinati con le loro gambe flosce e penzoloni attraverso il mondo.

Sono i più belli bambini e i più sani quelli che vanno incontro a tale morbo.

Bruscamente sono colpiti dalla febbre a 40° o 41°, avvertono cefalalgia intensa, sono aggrediti da convulsioni genenerali e dopo pochi giorni rimangono paralizzati in ambedue le gambe, nelle gambe o in un braccio, o in tutte le estremità ed anche nei muscoli del tronco. Dopo un piccolo miglioramento spontaneo, la paralisi diventa quasi sempre permanente in un muscolo o in qualche gruppo muscolare, e nessuna cura, anche le energiche e continuate correnti elettriche, riescono a trionfare della malattia.

La chirurgia moderna ha pensato di usufruire dei muscoli vicini sani per ridonare la motilità a quelli paralizzati, cioè s' incide in due il tendine del muscolo sano e si trapianta nel tendine del muscolo ammalato. Con la contrazione dei muscoli normali si acquista anche il moto nella parte para-

lizzata; in questi ultimi tempi invece di far l' inserzione sul tendine si fa direttamente sul periostio e sull' osso. Recentemente Krause ha comunicato alla Società Chirurgica di Berlino che in un caso di paralisi della coscia e proprio del muscolo quatricipite estensore, ha praticato il trapianto dei flessori della coscia, sulla rotula, rimediando così, con la loro azione, a quella perdita del tendine del quatricipite. Il paziente è un ragazzo di 13 anni, operato sin dal luglio scorso, ed ora egli può liberamente estendere la gamba ed è in grado di poter camminare tutto il giorno.

Questo caso clinico si può annoverare fra i trionfi più brillanti e geniali della moderna chirurgia.

***

Il polso raro di Napoleone I.

Il dottor Medea, nella pubblicaziane recentissima di un suo lavoro sulla patogenesi della malattia di Stoches-Adams, fa seguire una breve nota sul polso raro di Napoleone I.

Si sa come Napoleone I presentasse una bradicardia permanente: infatti Corvisart, il suo medico, non potè mai constatare su di lui più di 40 pulsazioni al minuto, fatto questo che è confermato anche da Constant.

Normalmente, i battiti cardiaci, in media, raggiungono il numero di 70 ad 80 al minuto.

È naturale la curiosità di fare qualche ricerca intorno alla presumibile natura di questa bradicardia del grande imperatore, sopratutto date le voci esistenti di epilessia, allo scopo d'indagare se per avventura, non si avesse a fare anche qui con una malattia di Stokes-Adams. Conviene dire subito che dell'epilessia di Napoleone non si trovano accenni che nei libri dei suoi detrattori. Tutti dicono invece che egli aveva un tic nervoso alla spalla destra e alla bocca che diventava rapido e intenso quanto era di cattivo umore e preoccupato. Constant. dice che l'imperatore aveva l' abitudine di mangiare assai rapidamente e che talvolta era assalito da forti coliche, sicchè preferiva di stendersi sul pavimento anzichè sul letto. Tale atteggiamento faceva credere facilmente che fosse attaccato da epilessia.

Neppure nelle memorie dei medici che assistettero Napoleone a Sant'Elena si parla d'epilessia. Invece nell'*Uomo di genio* del Lombroso, Napoleone, che è nato da un padre vecchio, vien classificato come un folle morale. Ma il dato di fatto principale per cui Napoleone viene annoverato fra gli epilettici, è l'*iracondia morbosa* che, come la vertigine, secondo il Lombroso, fra le veci dell'epilessia motoria. Quando Napoleone dà il famoso calcio nel ventre al senatore Volney; quando a Campoformio, impaziente per l'indugio del plenipotenziario austriaco, rompe un prezioso servigio di porcellana; quando a Dresda domanda violentemente a Metternich, del quale pure aveva bisogno, quanto l'aveva pagato l'Inghilterra per indurlo a recitare così bene la sua parte; quando impaziente, getta sul fuoco gli abiti che non riesce a indossare; quando, avendo l'abitudine di dettare con una rapidità vertiginosa, colma d'epiteti ingiuriosi i suoi segretarii che non possono tenergli dietro, egli soggiace ad un vero attacco d'*iracundia epileptica.*

Così che la conclusione dell'eminente psichiatra è per una perfetta diagnosi di epilessia psichica «colle sue gigantesche illusioni megalomaniache, colle sue impulsioni e colla mancanza più completa del senso morale».

Francamente però, pur non entrando a discutere in merito alla dibattuta questione, si deve constatare che nessun dato storico esiste, basato su testimonianze serie e documentate, per ritenere che Napoleone sia andato soggetto a veri attacchi epilettiformi accompagnati o no da fatti convulsivi e con perdita di coscienza.

Il polso raro di Napoleone, quantunque un polso imperiale, deve essere, secondo il Medea, modestamente ascritto tra quelle bradicardie permanenti che possono esistere indipendentemente da ogni alta manifestazione morbosa, senza bisogno di pensare alla sindrome di Stoches-Adams.

***

Una terza Clinica Medica a Napoli?

Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ha recentemente proposto che il Prof. Capozzi sia nominato ordina-

rio di Clinica Medica Generale nell' Università di Napoli. Verrebbe così ad istituirsi una terza Clinica in questa città.

È col più vivo piacere che riportiamo la notizia, per quanto rimanessimo completamente scettici di fronte a *tutte le belle proposte* che riguardano Napoli e il Meridionale.

***

Sempre gli Americani.

Si ha da New-York che al corpo legislativo di Michigan il signor Rodgers ha presentato un progetto di legge nel quale stabilisce che i fanciulli nati idioti siano soppressi con un procedimento che non li faccia soffrire, come sarebbe per esempio la cloroformizzazione. Il progetto è stato rinviato ad una apposita commissione.

Siamo dunque ritornati ai tempi di Sparta?

Eppure, chi sa, se questa idea, che oggi vien lanciata dalla libera America e che ci sembra assolutamente feroce, non debba essere presa in considerazione un giorno, in nome dell'igiene e della salute pubblica!

Dottor Nemo.

CRONACA LETTERARIA

Una bella conferenza

Rossi mi scrive da Maddaloni:

Anche nel nostro Istituto G. Bruno si è commemorato Il Centenario di V. Alfieri. DInanzi a un folto uditorio e nel gran salone del Convitto l' egregio Preside Cav. Accettella dopo aver detto con parola vibrata del provvedimento patriottico del Ministero, ed aver ricordato ai giovani il fervido sentimento d'itali nità, che animava il grande Astigiano, il quale vaticinò quasi la unità della nostra patria, ha presentato molto affettuosamente il Conferenziere prof. Leone Arrigo Minto del nostro Liceo. Dire della conferenza per me sarebbe troppo arduo, accennerò così di volo agli argomenti trattati.

Il conferenziere, descritto l'ambiente sociale, politico e letterario del Settecento, viene all'Alfieri, che procede dal Parini e dal Baretti. Tratteggia il carattere battagliero, impulsivo dell'opera Alfieriana, e passa a esaminarne il valore letterario, osservando il carattere essenzialmente lirico del poeta, qnindi, enumerata la storia della Tragedia nel settecento, espone i caratteri del teatro di V. A., che segnò alla tragedia un luminoso tramonto. Nella seconda parte che riguarda l'opera politica e civile del poeta, spiega il nascere e lo svolgersi delle aspirazioni politiche: dimostra l' influenza di lui sulla formazione del carattere italiano, alla quale contribuì con l'eccitare l'odio contro gli stranieri allora preponderanti. Ricercate nelle tragedie le idee politiche dell' Alfieri, commemora brevemente Gustavo Modena che ne fu il divulgatore, e del quale ricorre pure il centenario. Chiude dimo-

strando come dall' opera dell' A. balzi fuori l' ideale figura dell'eroe, quale fu venerata da tanti grandi : che se la critica ha ridato oggi al Poeta il suo aspetto umano, non cessa egli d'essere uno dei più possenti fattori della terza Italia.

La geniale conferenza, qua e là interrotta da calorosi applausi, è stata alla fine coronata da un' ovazione. Intervennero il R.° Provveditore agli studi Comm. Milanesi e rappresentanze dei professori del Liceo di S. Maria C. V. di Caserta, dell'Istituto tecnico, della Scuola Normale e della scuola tecnica di Caserta, i professori ed alunni tutti del Giordano Bruno, molte signore e graziosissime signorine ed altri molti invitati. All' egregio prof. Minto, che ci ha procurato un' ora di godimento spirituale, le nostre congratulazioni.

I LIBRI

I fioretti di Santo Francesco — pubblicato a cura di *G. L. Passerini* (Sansoni — editore — Firenze).

È inutile ritessere per l'occasione le lodi di G. L. Passerini, che da tempo i lettori della nostra rivista conoscono meglio che io non saprei dire. Egli, che con mirabile e sempre nuova energia passa in breve giro di mesi da un commento ad una conferenza, dalle cure geniali della poesia nuova, a quelle non meno geniali dell' interpretare e del ricostruire il pensiero rinchiuso nella poesia morta, ha compiuto, oggi, per la letteratura nostra un altro dei suoi lavori, meritamente lodevoli, curando questa ripubblicazione impeccabile dei « Fioretti del glorioso Messere Santo Francesco, e dei suoi frati » — l' edizione — un gioiello di eleganza — è dedicata « alla maestà della regina madre, Margherita di Savoja » è illustrata, e contiene, oltre a qualche accurato facsimile, le varianti del codice palatino, di Amaretto Mannelli.

Saggi critici — di *Mario Mandalari* (S. Lapi — editore — Città di Castello).

Sono articoli di critica minuta ed occasionale, tranne i primi due, (*Matelda* e le *satire* di *Quinto Settano*) scritti, l'uno per l'edizione rumena della Divina Commedia, nel 1888, e l' altro, quasi a complemento dello studio che sul Settano aveva compiuto Raimondo Battignani, nel 1894. Gli altri

erano già noti al pubblico colto per essere apparsi con viva fortuna, su per i periodici più stimati d' Italia.

Dire , anche per Mario Mandalari ch' egli è tra i privilegiati cui riesce di scrivere molto, scrivere presto, e di scrivere bene , è quasi superfluo. Mi limito a notare con ispeciale interesse , oltre i due già accennati , gli studii , minuscoli, se vogliamo, ma assennati e profondi , su la *Calabria in uno scritto del prof. Lombroso,* e sulla Cunizza di Dante.

PRIMAVERE DEL DESIDERIO E DELL' OBLIO — (*Cosimo-Giorgieri-Contri*) — (Lattes & C. Editori. Torino).

Ed ecco il poeta delicato e armonioso che rinnova in me, forse con maggiore potenza suggestiva, le sensazioni sopite d' un tempo, quando, fanciulla ancora, mi inebbriavo in silenzio, della musica delle sue parole, spesso commovendomi fino alle lagrime. Erano brani di prosa lirica , stampati su per i diversi giornali letterarii che io prediligevo, prosa che racchiudeva in sè, nella sua mesta dolcezza, l'incanto ritmico del verso che sembra cullare e addormentare il pensiero di chi legge. Quel tempo non è remoto ; ma il ricordo vivissimo s' era attenuato, confuso in mezzo a tanti altri, di natura diversa , quando per un fortunato caso ho avuto sott' occhi l' edizione elegante del nuovo libro di versi del mio già caro autore : Primavere del desiderio dell' oblio —, e il solo titolo ha evocato gli antichi sogni della mia non lieta adolescenza.

Altri , naturalmente , più competenti di me nel giudicare un' opera d' arte , ne avranno parlato , e ne parleranno , sì che le mie lodi e le mie osservazioni critiche , se potessi farne , non avrebbero certo per Cosimo Giorgieri-Contri il sapere della novità. Dico solo : il mio poeta è di quelli la cui genialità non vien meno un istante : la sua figura originalissima si stacca decisamente dallo sfondo grigio della poesia comunemente resa e vissuta , e se pure egli può annoverarsi tra i proseliti della letteratura d' annunziana, il suo *Io* si afferma energicamente, e la sua parola non è lenocinio di esteta tranquillo ed artificioso, ma ñaturale espressione d' un convellersi di sentimenti e d'idee, fiorenti nel cervello di chi scrisse.

LE RIVISTE

Letteratura e democrazia: i mezzi—(Edmond Barthélémy. *Mercure de France* — Giugno).

Buon gioco ha l'ottimista nell' ora presente per la interpetrazione più o meno logica della nostra esistenza intellettuale in genere, e letteraria in ispecie. Egli pensa e dichiara sorridendo, che il « colpo d'occhio », il segreto originario del concepire e dell'espremere, è oggi più minuto e insieme più complesso: che una febbre nuova e prepotente di sapere e di ricostruire ci trascina a mèta sempre diversa e superiore; che la stessa molteplicità della carriera letteraria assembra e centuplica le energie, producendo—direbbe Saint-Beuve—lo sforzo psichico, che è esponente finale d'un profondo bisogno, quello di « sentire sempre più attivamente »; che il libro, finalmente, ha democraticamente spezzato nelle loro fondamenta i dispotismi dello stato, della scuola, della Chiesa.

L' ottimista si dimostra per questa via... veramente ottimista. Chi ci assicura che un simile « *renversement* » d' ogni anteriore abitudine intellettuale non chiuda invece, e non chiuda disastrosamente, una età di lume davvero sereno ed efficace? Quel che vi sia di meglio a fare, per ora, si è di confessarci non ancora idonei ad intendere la portata di fenomeni confusi ed anormali, e di studiare quello soltanto che in quei fenomeni ci appaia di preciso e di consistente: i mezzi.

E i mezzi, nell'odierna letteratura, pare siano di due specie.

S'appartengono alla prima, d' ordine estetico, quelli dei quali l'artista possa disporre in certe date condizioni di sensibilità, che sono a lor volta un prodotto complesso dell'ambiente storico. Il romanticismo nella sua molteplicità snodata di criterî e di forme costituisce da questo punto di vista un esempio abbastanza efficace, per quanto di rado, molto di rado, possano trovarsi attraverso i suoi incerti tesori le tracce d' una soda originalità. Più tardi, un acre desiderio di co-

noscer meglio le cose e il segreto delle sensazioni prevalse: l'intelligenza, satura da tempo, cercava nuovi trionfi pel cammino luminoso dell'astrazione. Scoprire i legami intimi avvincenti pensiero a pensiero, emozione ad emozione, fenomeno a fenomeno; risalire dalla contingenza all'assoluto, dalla nota singola all'armonia: ecco la mèta. Era un ritorno passionato, forse, alle prime spontanee esplicazioni del lirismo.

Da tanta inquietudine feconda un malanno nefasto è derivato: il termine *armonia* è stato inteso con criterî strambi di esclusivismo pazzesco, come il *colore* dei parnassiani. E il capriccio ha avuto stranamente il disopra; anche i « metodi » per produrre niente altro che « buona musica letteraria » si sono democraticamente moltiplicati, perchè la vittoria disastrosa dell'individualismo in arte vi avesse libera e comoda scelta.

Pure, il male con ciò non sarebbe completo, se non si unissero ai primi i mezzi della seconda categoria, cui può darsi un nome unico: *erudizione*. Le parole di Comte trovan riscontro sempre più preciso nella realtà: l'umanità si compendia più nei morti che nei vivi. La *rumination historique* dei nietzschiani s'impone. Si pesca nel passato con voluttà cieca o per abitudine, e in quelle serie indefinite di fatti governati dalle fatalità bizzarre d'un determinismo incoercibile non riescono ad affermarsi la Volontà e la Responsabilità, sia obbiettivamente che subbiettivamente. Le leggi dominanti nel passato potrebbero, è vero, ammonirci utilmente sul come vada considerato il presente: ma la metodologia acefala degli eruditi non è oggi precisamente idonea a metter su una efficace critica storica. Se ne cavano classifiche ed aforismi inutili o perniciosì, chiacchierìi petulanti sul bene e sul male, sulla felicità e sulla indifferenza, sul misticismo e sul sapere trascendente in genere: non una nota decisa e geniale, mai. E significa godere dei beneficii della cultura, questo? Non piuttosto significa impelagarsi in una maremma triste di pallidi assiomi, dileguarsi in una folla taciturna di ombra senza storia e senza vita?

Ma l'arte democratica non poteva condurre ad altro segno: l'utilitarismo di classe si aggrappa a tutti quei *rocchi* del sapere, donde un qualsiasi elemento nuovo di coesione possa derivargli. Coesione per mode di dire; chè, qui come altrove, l'individualismo più feroce governa e sgoverna.

L'influenza francese in Grecia — (Armand Louvel, *Revue bleue*, — 20 giugno).

Il popolo francese ama sinceramente la Grecia, sia per carità di gran popolo, sia per romanticismo tradizionale, sia per abitudine inveterata, e serba verso la Grecia quel sentimento benevolo che sente per il beneficato il benefattore. A proposito del recente viaggio del ministro francese dell'Istru-

zione pubblica. è bene osservare in qual modo il popolo ellenico risponda a questo sentimento, e vedere se la generosità francese abbia trovato un adequato corrispettivo.

Certo, il signor Chaumié avrà potuto comprendere, malgrado gli *zito* degli archeologi, ciò che si dica dai diplomatici e dai giornalisti d'Atene. La Francia—dicono essi—è il buon paese che paga gli scavi, che offre musei e che esporta sapienti, ma che ha il torto di anteporrè l'alleanza russa all'alleanza greca e che non vuole schiacciare *l'infame*, la Bulgaria. Poichè i diplomatici francesi vengono mossi dai diplomatici russi come le pedine sovra uno sacchiere, e poichè i francesi hanno abbandonati i greci, l'unica speranza degli Elleni è nell' Inghilterra.

La notizia degli attentati di Salonicco, appresa dai Greci con gioia, fu da essi considerata quale conseguenza della politica seguita da Delcassé, e al tempo stesso come una brutale manifestazione della barbarie bulgara.

Le feste di Delfio, invece di creare simpatie fra i due popoli, acuivano invece gli odii ; il *Kairoi*, ad esempio, lamentava che fosse stato il francese Homolle ad inaugurare il museo delfico. Con qual diritto aveva egli preteso inaugurare quel museo, ch' era una proprietà nazionale dei greci, ed era stato eretto col « danaro greco » del banchiere Syngros?

Così, anche l'archeologia paga le colpe della politica, ed anche l'Homolle sperimenta l'odio dei giornali greci. S' intende, sono piccoli odî di piccoli giornali, e i diplomatici francesi avrebbero il diritto di ignorarli; ma, dopo tutto, è bene aprire gli occhi al popolo francese, che continua ad amare la classica Grecia.

E, d'altra parte, questi indizî rivelano l'animo della Corte di Grecia. Essa parla in francese, ma pensa in tedesco. Il re Giorgio ha dimenticato da un pezzo i rancori patriottici del cadetto danese Guglielmo di Schleswig-Holstein; preoccupato principalmente di ben gestire il suo commercio di vini, e di collocare da buon padre di famiglia i frutti delle sue reali economie, lascia che il principe ereditario liberamente corrisponda con la Germania, alla quale lo lega il suo matrimonio con la principessa Sofia. Quest' ultima, sorella dell'imperatore Guglielmo, ha acquistato sul principe ereditario e su tutta la famiglia reale un ascendente superiore a quello della regina Olga, ed oggi ogni mutamento che avvenga nella Corte greca è diretto ad eliminare un elemento francese ed introdurne uno tedesco.

Questi tedeschi fanno credere al principe ereditario che la causa della disfatta da lui subita del 1897 non sia stata il difetto del genio militare di lui, sibbene l'inferiorità delle armi francesi rispetto a quelle tedesche; onde il principe, soddisfatto nel suo amor proprio, si dedica ad un lavoro di germanizzazione del suo esercito. E i tenentini si pavoneggiano mostrando in pubblico i baffi sfioccati alla tedesca: le scuole militari francesi

son passate di moda come i matrimonil russi, e tutti quelli che desiderano aprirsi una via nella milizia vanno negli istituti tedeschi.

L'amministrazione, la finanza, il commercio si volgono verso la Germania. Si vuole rimboschire l' Attica? Si mandano i giovani nelle scuole forestali tedesche. Se non si può impedire che le imprese industriali e minerarie siano alimentate da capitali francesi, si chiude per altro ai francesi l' ingresso nelle banche ufficiali, lasciandovi accedere i soli tedeschi: è un tedesco il signor Streit, il quale, dopo aver assunta la cittadinanza greca, ha presa la direzione della banca nazionale greca.

Le botteghe della Via d'Eolo rigurgitano di merce tedesca; al Pireo l' importazione tedesca ascende al valore di 10 milioni, mentre quella francese è discesa ad otto; fra breve, una legge concederà ad una compagnia inglese lo spaccio delle uve passe, che costituisce la principale industria del paese. E ben presto gli ultimi commercianti francesi dovranno abbandonare quel mercato, pena immediata il fallimento.

Adunque, la simpatia del popolo greco e il favore del popolo greco e il favore dei principi si sono allontanati dalla Francia. La Francia è il loro nemico, e gli elettori di Delyannis e le genti di Teotokis uniscono la Francia alla Russia, nitido obbietto di uno stesso sentimento. Il che indica non essere affatto opportuno per i francesi iniziare o continuare una campagna filellenica, dal momento che gli elleni si mostrano, oltre che ingrati, privi di un qualsiasi senso pratico.

RAMNES.

IL TEATRO

« Santa Freya » di Audran all' Eldorado. — La compagnia Costa al Verdi. — Noterelle parigine.

Secondo il mio modestissimo modo di vedere, che è, poi, quello del pubblico, un'operetta — o un'opera comica—deve avere una tela che interessi e che diverta; in mancanza di questa, può avere, almeno, della musica piacevole e brillante; quando non c'è nè tela nè musica, o quella è insipida e questa è enigmatica, non c'è nè operetta nè opera comica. C' è una cosa scollata e noiosa che affligge profondamente il pubblico e che non gli dà neppure il sollievo di un *couplet* grazioso o di un *refrain* spumante.

Per tutte le ragioni innanzi dette, *Santa Freya* non è piaciuta, all'*Eldorado*, e, dopo due sere, ha dovuto cedere il cartello alle solite *Souris blanches* e ai soliti *Venditori di uccelli* che la compagnia Vitale esegue, del resto, assai bene.

Bisogna riconoscere, però, che il nostro buon pubblico si è giustamente scandalizzato di leggere nelle cronache teatrali di parecchi giornali napoletani qualche cosa che, in linguaggio educato, si chiamerebbe compiacente inesattezza e in lin-

guaggio aggressivo, poi, — Dio liberi! — bugia bella e buona. Parecchi dei miei bravi ed indulgenti confratelli quotidiani ed ebdomadarii hanno scritto e stampato non soltanto che

Santa Freya è una cosetta deliziosa; che è piaciuta assai ad essi — e fin qui, capirete, è quistione di gusti! — ma che è piaciuta al pubblico, ed è stata applaudita ecc. ecc. Ora, che volete?, questo pietoso e anche pericoloso sistema di nascondere la verità per un malinteso riguardo a un' impresa eccellente o a una compagnia lodevolissima non mi è mai andato giù. Io penso che il mestiere del critico — mestieraccio, se volete! — non deve per nulla atrofizzare nel cervello dello scrittore la circonvoluzione della verità — se questa circonvoluzione, fra le tante, esiste! — e che nessun soffietto benigno potrà mai far reggere in piedi ciò che è destinato a cadere; che, anzi, la inesattezza, premeditata come un qualsivoglia delitto, provoca una reazione nel pubblico, il quale s' indigna di vedere i suoi sbadigli tradotti, attraverso quindici o venticinque righi di stampa, in calorosi applausi e, se la prima sera s'è contentato d' annoiarsi in silenzio, la seconda, se l'opera ha la sfacciataggine di riapparire sul cartello, va a teatro con le chiavi di casa in tasca...

E — giurateci —, se fischia, quei fischi vanno divisi in parti eguali tra

gli artisti—spesso vittime inconsapevoli di un' illusione o di un' istigazione da parte di interessati o di imbecilli — e i pietosi ma bugiardi correi » della stampa...

Quanto a me, dico modestamente ma sinceramente, che *Santa Freya* non mi è piaciuta, che la traduzione del libretto è assassina, che la musica ha delle intenzioni troppo astruse per potersi afferrare a colpo... d'orecchio e che, quando si sono regalati al lettore tre pupazzetti e due paginette di prosa che, in fondo, non dicono niente—precisamente come l'operetta — si ha il diritto di aver la coscienza tranquilla per aver adempito al proprio dovere...

***

Il *Verdi* è ritornato quel simpatico e vasto caffè concerto che era, in un tempo lontano, il *Circo delle Varietà* e che doveva essere, in questa stagione.

La compagnia di Varietà dell' impresa Costa ha « numeri » interessanti e graziosi : vi sono ginnasti, acrobati, *clowns* musicali, duettisti, *danseurs* ed *étoiles* di diversa grandezza, ma visibili tutte ad occhio nudo. Programma divertente e molto pubblico : ecco, laconicamente, il bollettino serale.

***

Teatri parigini.

Due novità, in questi ultimi giorni della stagione teatrale, a Parigi.

Al *Gymnase*, una storia d' amore e di morte, avvolta nel velo del simbolo, ma riboccante di lirismo, di Maurizio Maeterlinck, *Joyzelle*, protagonista squisita M.me Georgette Leblanc. Successo di ammirazione, più che di commozione; evidentemente, in estate, costa troppa fatica sciogliere i viluppi dei simboli..

All'*Odéon*, un dramma di Maxim Gorki, *Wania*, un fatto di cronaca in cui entrano i soliti ubbriachi, ladri ed assassini del lugubre romanziere russo. Nessun interesse; successo!... di stima.

***

Sempre a Parigi, un'idea simpatica... per l'estate: il teatro di verdura.

Tra le delizie di Versailles nulla vi era di più grazioso, di più ridente di questi « teatri di verdura ». Erano spettacoli intimi, pastorali, a volte improvvisati. Si mettevano in iscena, all'aria aperta, comedie, balli, drammi pastorali, e i boschetti risuonavano delle melodie di Lulli e Rameau. Col volgere degli anni e col tramonto dell'allegra corte del re Sole, anche gli ameni teatri del verde erano scomparsi, e la loro scomparizione non si poteva certo non rimpiangere: il direttore della « Schola cantorum » di Parigi, il signor Carlo Bordes, ha immaginato di ricostituire uno di questi teatri, e, dopo pazienti ricerche, la ricostruzione è stata fatta. Non più a Versailles nè al Trianon, e nemmeno al Bois de Boulogne, dove ancor sussiste uno di quei teatri, ma nel mezzo di Parigi, alla via Saint Jaques, nel giardino della « Schola ». È lì che sorgerà nel verde il teatro improvvisato, è lì che si riudirà la musica soave di Lulli e di Rameau, è lì che si assisterà, come ai tempi di Luigi XIV, ai balli di Campra, alle pastorali di Onni.

È inutile dire che la Parigi che ama il nuovo, o il vecchio dimenticato (che è lo stesso), ha accolta l'idea con entusiasmo e che si promette dalle inattese sensazioni un lieto successo, sopratutto di mondanità.

daniel.

I NOSTRI CONCORSI

Il concorso di bellezza, per fotografia, ci ha procurato molti, ma molti ritratti di belle donne e di belle signorine: ma se la quantità è grande, la qualità non è gran cosa! Riapriamo, dunque, i termini del concorso, come si vedrà più sotto e speriamo di avere veramente tante fotografie da poter assegnare tutti i dieci premii.

***

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza*. Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità — vi sono bellissime donne mature — ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal*

fotografia è della tale signora! Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *21 luglio 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno *26 luglio*. Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

PER LA FAMIGLIA

In viaggio — *Flanella profumata.* Alle signore molto ricercate, io raccomando la flanella profumata che si trova in tutti i grandi magazzini o che si può far venire dall'estero. Per il viaggio, si distenderà in fondo alle divisioni di ogni cassa; all' arrivo, questa flanella guarnirà le divisioni degli armadii e il fondo dei cassetti. Si eviteranno, così, per tutte le biancherie e i vestiti, il contatto diretto dei mobili di albergo. Si avrà, inoltre, la bella impressione di ritrovare l'atmósfera del profumo favorito; queste flanelle, grazie a una preparazione speciale, s' impregnano, con la scelta di ognuno, di ciascun profumo. Si vende al metro, su sessantacinque centimetri di larghezza.

In casa — *Ventilatore.* Nei momenti della canicola, bisogna moltiplicare i mezzi che permettono di profittare del benessere della freschezza. Il ventilatore mosso dalla elettricità, procura un' aria fresca molto gradevole; ma non tutti hanno a disposizione, specialmente in campagna, la forza motrice necessaria per mettere in movimento il ventilatore elettrico. Vi è in commercio, un piccolo apparecchio a ventilazione, mosso da un movimento di orologeria. Di un prezzo modesto e molto poco ingombrante, questo ventilatore, che si cambia di posto come un candelabro, funziona durante una mezz'ora senza che sia necessario di rimontarlo. Non è il soffio possente del ventilatore elettrico; nondimeno, collocandolo presso sè, per lavorare, durante una partita di *bridge* o di *pocker*, durante il *lunch* o durante il pranzo, l' aria sarà molto gradevolmente rinfrescata e rinnovellata. Presso una persona malata, nella camera di un malato, sarà per esso un vero sollievo.

A tavola — *Bevanda americana.* Eccellente bevanda americana, di cui i lamponi profumati formano la base. Mettete in un bicchiere di argento dei pezzi di ghiaccio, fino alla metà dell'altezza, completate con lamponi freschi, aggiungete un cucchiaio da caffè di liquore di nocciuola, una cucchiaiata di sciroppo di lamponi, poi riempite con lo *champagne.* Voi lascerete macerare al fresco e passerete, nel momento di servire, in una coppa di *champagne* ornata di cannelli di paglia. Freschezza e profumo squisito.

Le ricette — *Brodo di erbe.* Foglie fresche di acetoselle, di cerfoglio, di borragine, un pugno ognuno. Acqua bollente, cinquecento grammi, quindici minuti d' infusione; passare al chiaro, aggiungere del burro fresco.

Ketty.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Dopo essersi saziato di quei ricordi, ne sentì la vanità, e disse fra se all'avventuriero che gli somigliava: « Imbecille, perchè corri dietro alla felicità, se essa ha le gambe più lunghe delle tue? » Meditando su quel che era stato e su quel che era presentemente, si paragonava a un uomo che ha assistito alla rappresentazione di un dramma spettacoloso e che, appassionandosi per l'opera e gli attori, ha preso le finzioni per realtà: uscendone, mentre torna a casa col cervello pieno di chimeriche avventure, si accorge che, a a un tratto, quella nebbia, attraverso la quale cerca la via di casa, si risolve in pioggia e che la realtà, nel mondo, è una via oscura in cui piove. Ma l'uomo appassionato, che aveva una volta cercato e trovato, e l'uomo disilluso, che non aveva più che ricordi, erano gli stessi? Chi era il suo vero *io*, lui o l'*altro*? Parlava coll'*altro*, gli gridava:

« Scava, zappa, lavora; ma quando avrai trovato quel che cerchi, non lasciar fuggire le tue illusioni, non pensare che la vita è una menzogna, se no, alla mia età, avrai il cuore morto, come me. »

La sua conclusione fu che era divenuto troppo filosofo per passar la sua vecchiaia nel nuovo mondo. Tuttavia si rimproverò di cambiar d'umore cosí spesso, cosa poco degna di un Cristoforo Travaz. Si ricordò che c'era in uno Stato dell'Est un posto che piaceva molto all'*altro* e in cui questi, prima di cader malato e di tornare in Europa, aveva sognato

di fabbricarsi una casa. Si pose in istrada, andò a visitare quel bel luogo e ne fu incantato quanto poteva esserlo un uomo che non viveva ormai più. Disgraziatamente pensò, che se vi faceva una casa, avrebbe abitato un distretto in cui regnavano le. società di temperanza e mettevano al bando chiunque non si astenesse rigorosamente da ogni bevanda fermentata. Si disse che non v'era più libertà nel dipartimento del Varche, nella libera America.

Pensò alle sue viti: producevano già un vino eccellente che prometteva di divenir migliore, grazie alle cure dell'abile signor Lucquier. Si intenerì. Si disse che la sua vera patria era laggiù, che in ogni altro luogo la sua vecchiaia sarebbe stata più triste e insieme più solitaria e meno tranquilla. Le azioni della Provenza risalivano.

Si determinò a rimbarcarsi al più presto, ma prima di andare a ritrovare il suo yacht, doveva compire un dovere noioso. Spiegò una gran carta foderata di tela, consultò l'orario delle ferrovie e si assicurò che poteva in meno di dodici ore trasferirsi in una certa città, presso cui era una casa di campagna dove non aveva messo piede da sette anni. Le convenienze esigevano che egli vi passasse una mezza giornata. Dopo molte tergiversazioni, volle affidarsi al caso e giocarlo a testa o corona. Il caso volle che si rispettassero le convenienze e che egli non se ne andasse prima di aver presntato i suoi ossequi alla signora Hannah Wheeler. Si rassegnò, telegrafò e l' indomani mattina, ad ora di pranzo, vedeva aprirsi davanti a sè il cancello di un elegante villino, dove era aspettato. La donna per cui aveva così poco gusto e che non andava a vedere che suo malgrado, aveva tuttavia un titolo alla sua benevolenza: gli aveva fornito l' occasione di fare una volta in sua vita un'opera assai meritoria e noi amiamo d' ordinario i volti che ci ricordano una bell' azione fatta da noi.

Il signor Wheeler, con cui il signor Trayaz era intimamente legato, aveva perduto tutta la sua fortuna, in un krak finanziario. Mentre si preparava coraggiosamente a rifarla, fu rapito da un imprevisto accidente e lasciò sua moglie senza risorse. Il signor Trayaz meravigliò tutti colla sua generosità: accordò alla signora Wheeler una pensione di dodici mila dol-

lari, ma stipulando che se essa si fosse rimaritata, avrebbe perso il suo privilegio, e non ricevuto più nulla. Voleva senza dubbio testimoniar così che intendeva esser generoso non a una donna, la cui sventura lo commoveva, ma alla vedova di un uomo che gli aveva resi importanti servigi.

Se la signora Wheeler si obbligò a osservare questa clausola, non si credè in dovere di conservarsi fedele alla memoria del defunto. Quindici mesi dopo la sua morte, partorì segretamente due gemelle. Per quante precauzioni prendesse, vi fu un uomo a cui non potè nascondere il suo fallo: non si poteva nasconder nulla al signor Trayaz. Più misericordioso che ella non si aspettasse, egli non le tolse la sua protezione. Per suo consiglio, essa emigrò a duecento miglia di lontananza e si stabilì con le due gemelle nei dintorni di una città dove nessuno la conosceva. Egli stesso ve l'aveva condotta, l'aiutò a stabilirvisi e durante parecchi anni venne spesso a prender sue notizie. Ma si raffreddò man mano e quando partì per portare le sue ossa e i suoi soldi al paese nativo, era stato quasi tre anni senza vederla. Vi erano tra essa e lui opposizioni di carattere e grandi contrarietà di sentimenti e di idee. Aveva scusato la sua colpa, non potè perdonarle l'esagerazione del suo pentimento. Essa riparò il passato, gettandosi in una devozione esaltata. Si votò alle opere pie, divenne la principale patronessa di una congregazione metodista, diretta dal signor Melson, predicatore prolisso, ma sottile direttore di anime, nelle mani del quale passava una notevole parte delle generosità del signor Trayaz.

Egli spesso la sgridava per queste larghezze, che chiamava appropriazioni indebite. Essa gli rispondeva esortandolo a convertirsi, gli parlava del verme che non muore, dello stagno di fuoco e zolfo. Era di tutti i soggetti il più spiacevole per lui. Essa non si credeva obbligata a far nessuna concessione al suo benefattore, e nei loro tempestosi discorsi, quella donna che egli aveva conosciuta nervosa, irritabile, lo smontava con la sua impassibile flemma.

Egli le diceva: « Signora, non avete mai avuto il senso comune»; essa rispondeva: «*My dear sir*, se rimpiangete il vostro denaro, riprendetelo ». Tuttavia, facendo prova sino all'ultimo di una mansuetudine di cui nessuno lo credeva capace,

egli aveva continuato, di ritorno in Francia, a pagarle la sua pensione con religiosa puntualità, senza toglierne un quarto.

Essa l'accolse con maggior cerimonia che premura. Gli testimoniò tutti i riguardi che un potente protettore ha il diritto di aspettarsi dai suoi beneficati, ma rimase sempre nella riserva prudente che si usa verso un uomo con cui non si potrebbe trattare nessun soggetto delicato senza venire a penose discusioni. Parlando si osservavano l'un l'altro.

Essa constatò che egli non si era raddolcito affatto e che aveva la parola breve e imperiosa. Da parte sua egli fece la riflessione che quella donna che era stata assai bella, non era più che una rovina e che aveva comprato la salute dell'anima al prezzo della sua bellezza. Venti minuti dopo, si eran detti tutto quel che si potevano dire senza litigarsi. Fortunatamente apparvero le due gemelle e il colloquio che languiva si rianimò.

Dopo aver esaminato la madre, il signor Trayaz studiò Meg e Sally. L'ultima volta che le aveva viste, erano ancora ragazze: le ritrovava cresciute: erano entrate nei venti anni. Erano delle nuove conoscenze. Magre, pallide, coi capelli corti e la fila da uomo, col petto piatto, serrate in vesti strette, senza forma, veri foderi, gli parvero singolari e anche un po' goffe: tuttavia, pur essendo molto men belle della signorina Huguette Lejail, gli piacevano di più. Si interessava alle loro teste da ragazze, alla loro aria deliberata, alla faccia franca leale, agli occhi grigi che lo guardavano bene in faccia e non avevano nulla da nascondere. Quando il loro viso era fermo, si rassomigliavano tanto, in tutto, che ci si sbagliava spesso: ma quando si animavano, si distinguevano bene. Meg aveva la fronte annuvolata, il sopracciglio severo e certi orgogliosi gonfiamenti di narici. Sally aveva la fronte più dolce e i suoi occhi grigi sembravano ora ridere, ora sognare.

« Eppure, si disse egli alzandosi da tavola, non sarei meravigliato se essa fosse la più volontaria delle due. Essa ha, come un certo giovanotto, la dolcezza dei violenti ».

Le condusse nel giardino e si divertì a farle chiacchierare. Non ebbe bisogno di interrogarle molto per convincersi, con sua soddisfazione, che la madre loro non aveva per niente

influito sul loro carattere, nè era riuscita ad inocular loro il suo teologico *virus*: e che esse amavano poco la dottrina wesleyana, preferendole altre cose. Meg, che aveva studiato in un collegio misto e seguito dei corsi alla vicina università, aveva preso un grande amore per le scienze naturali. Sally preferiva le lettere: aveva un vero culto per i grandi poeti, sopratutto per quelli che le riuscivano oscuri. Componeva anche lei dei versi e rivelò al signor Trayaz che da poco aveva avuto la gioia di vedersi stampata, come se nulla fosse, in un *Magazine* che tirava 200,000 copie. Egli la pregò di dargli un saggio del suo talento: essa gli recitò un piccolo poemetto elegante, sentimentale e simbolico, che gli parve un rompicapo. Egli burlò le due sorelle su quel che chiamava le loro pazzie, le punzecchiò, le tormentò. Esse non si ebbero a male di questo gioco che le divertiva, e si difesero con tanta buona grazia che dopo poco tempo quelle pazze e lui divennero buone amiche e che egli risolse di rimanere ancora di più, secondo la fredda preghiera della signora Wheeler.

Non v' è nulla di meglio dei chiacchierii delle giovinette per divertire una vecchiaia che si annoia. Il signor Trayaz era contento del suo dopopranzo, il migliore, gli pareva, che avesse passato da tre mesi sul suolo americano e si sentiva disposto a far grazia alla madre in considerazione delle sue figlie. Ma la sera una nube turbò la sua pace serena. Dopo pranzo, entrò nel salone un uomo ancora giovane, tutto azzimato, compassato, lungo, ritto e bianco come un cero. La vista del signor Milson fece sul signor Trayaz il medesimo effetto che fa il rosso al toro. Non poteva perdonare a quel pastore d' anime di esiger tributi da lui, di appropriarsi i suoi soldi. Salutatolo appena, il signor Milson andò a sedersi presso la signora Wheeler e parlarono dei loro affarucci, come se fossero stati soli. Dopo essersi contenuto un po' di tempo, il signor Trayaz si mescolò alla conversazione e scoccò al riscuotitore di decime degli acerbi frizzi, di cui egli non si turbò: ma la signora Wheeler, per quanto fosse padrona di sè, ne parve assai offesa.

« Calmatevi, cara amica, le disse il reverendo con tono

compunto. Lo spirito di Dio soffia dove vuole e un giorno soffierà sul signor Trayaz ».

Indignato che un impertinente potesse ammettere che un giorno lo spirito soffiasse su di lui, il signor Trayaz stava per scoppiare, quando si accorse che Sally lo guardava colla coda dell' occhio, posando l' indice della mano destra sulla bocca. L'intenzione e il gesto gli parvero graziosi, e tacque. Alla fine il signor Milson se ne andò e gli tese tre dita dicendogli:

« Addio, caro signore. La grazia di Dio sia con voi! »

Egli strinse le tre dita e rispose: « La sola grazia che mi possa commuovere, è quella di Sal ».

Nei giorni seguenti, mentre che Meg e Sal si immergevano, l' una in un grosso trattato di fisiologia, l' altra con Tennyson e Brownig, il signor Trayaz e la signora Wheeler ebbero lunghi colloquii. Egli le chiedeva spiegazioni, si litigava con lei per inezie o cose importanti, e i loro colloquii finivano sempre male. Ma essa, senza aprir bocca, gli diede una volta una lezione che lo rese più prudente. Egli le rimproverò un giorno di non occuparsi del suo giardino.

« Perchè dovrei occuparmene? essa rispose. Grazie a voi, ho di che pagare un giardiniere ».

« Il quale, non essendo sorvegliato, lascia tutto in abbandono. Volete che abbia cura dei vostri legumi e dei vostri frutti più di voi stessa? Guardate, avete laggiù dei peri a spalliera che fanno dolore a vederli. Il muro contro cui stanno, è in rovina, la cima degli alberi si allarga e tre sostegni sono per terra. È una vergogna! Curatevi meno della vigna del Signore e un po' più dei vostri peri ».

Essa alzò gli occhi al cielo, senza rispondere, cosa che lo irritò ancora di più.

« Trascurate il giardino, proseguì più vivamente, e non sorvegliate la vostra cuoca. Ci ha servito ieri un pezzo di salmone di una dubbia freschezza, e la salsa non era migliore del pesce ».

« Non ho mai imparato a cucinare, diss' ella ».

« Nemmeno le vostre figlie. Permettetemi di dirvi che la maniera con cui le educate, non ha senso comune. Sono graziose e le amo molto, ma non è merito vostro. Se sanno

molte cose, di cui potrebbero fare a meno, hanno delle ignoranze desolanti. Le ho pregate di ricucirmi un bottone: sono così gentili che non mi hanno rifiutato questo favore, ma avevano l' aria imbarazzata come se avessi ordinato loro di prender la luna coi denti. E, guardate, questo bottone lo hanno cucito così bene , che trema già e cadrà prima di una settimana. Voi siete curiose originali, voialtre americane. Volete che ci si scappelli, che vi si tratti da principesse, e veramente sono bene sciocchi gli uomini in questo paese, non hanno nemmeno l' idea di esigere che la loro moglie serva a qualche cosa. No, siete fatte per essere adorate, siete regine sul trono. Finchè siete ricche, va bene. Le americane eccellono nell'arte di dar eleganza e grazia al loro lusso, di far gli onori del loro salotto, di sostenere una conversazione dotta e scherzosa. Ma se la fortuna cade, come il mio bottone, eccovi imbarazzate. Bisogna andare in Francia per trovar delle donne che sappiano dar buon'aria alla povertà. Le nostre Provenzali, signora, non leggono Tennyson, ma ve ne son poche che non sappiano fare una *bouillabaisse* ».

« Che cos' è una *bouillabaisse?* chiese essa con aria annoiata ».

« È un piatto delizioso, che nè voi nè le vostre figlie saprete mai fare. Ancora una volta, esse ora sono nell' agiatezza: chi le assicura dell'indomani? »

« Ah, scusate, disse ella vivamente, ci siete voi ».

« Signora, riprese egli , non si sa quel che può accadere e io non sono immortale. Se la vostra fortuna vi venisse a mancare, che fareste? So che la grazia di Dio abbonda in questa casa : farà forse cuocere la vostra marmitta? La mia fortuna! ma mi sembra che essa è mia e che posso disporne come voglio. Voi sapete che ho laggiù una famiglia che mi fa una corte assidua. Mi curo del suo incenso e delle sue prosternazioni come di una buccia di mela, ma come ha detto quel vostro grande amico dal color di cera, lo spirito soffia dove vuole e anche io ho le mie fantasie. Economizzate le vostre rendite, non le sciupate, mettete ogni anno qualche cosa da parte, date un poco meno ai topi di chiesa. Chiaro e tondo , può essere che la Provenza abbia tutto e

che io non vi lasci, a voi, al vostro Milson e alle vostre figlie che la mia carcassa e quattro paia di occhi per piangermi ».

Essa fece una sorda esclamazione e avanzando la testa gli gettò uno sguardo così espressivo che egli si turbò, abbassò gli occhi e lasciò cadere il discorso. Quello sguardo che veniva da tempi lontani e che gli aveva detto cose a cui egli non aveva saputo rispondere, lo perseguitò tutto il giorno. Fu la prima vittoria segnalata che essa riportò su lui. La lezione gli profittò: egli giocò un giuoco più prudente ed ebbe più riguardi, da allora in poi.

Le sue ore migliori erano quelle che passava nel giardino con le gemelle. Un pomeriggio pose sul tappeto la questione dei desiderii e fece loro la stessa domanda che aveva fatta un giorno alla sua famiglia riunita.

« Se un generoso donatore, disse loro, vi regalasse un milione, che ne fareste, signorine? »

« Contate, signore, in franchi o dollari? chiese Meg. E aggiunse con una sdegnosa smorfia: Sono così poco i vostri milioni francesi! »

« Ha ragione Meg, disse Sally: bisogna fare a meno di tutto, oppure aver molto ».

« Perdio! che appetito! disse egli. Avete, care mie, i desiderii più grandi del contenuto della vostra pancia. Sia! voglio trattarvi magnificamente, conto in dollari. Anzi, non precisiamo la somma. Che fareste se per caso vi cadesse dal cielo una eredità immensa? »

« Io impiegherei, disse Meg, una parte delle mie rendite a fondare bei premî, che darei ai giovani sapienti, autori delle migliori opere su questioni di filosofia naturale, scelte da me: ne manderei altri in missione ai quattro venti, ordinando loro di fare belle scoperte ».

« Osservo, disse il signor Trayaz, che nei vostri sogni tanto autori di opere che viaggiatori son giovani: è un sacrifizio che la sapiente fa alla donna. E voi Sal, a che spenderete i milioni vostri? »

Meg rispose per sua sorella:

« So che cosa farà: correrà il mondo finchè troverà un bel

principe, che ha visto in sogno e a cni offrirà la sua fortuna e il suo cuore ».

« Non sapete quel che vi dite, Meg, gridò Sally, e mi conoscete male. Non son capace di correr dietro ai principi: voglio sposare un giovanotto distintissimo e poverissimo. Voglio che abbia sofferto la fame e lottato molto coi patimenti. Gli farò trascorrer la vita tra il lusso e i piaceri, e dovendomi tutto, egli avrà per me una riconoscenza illimitata ».

«E' il porco ingrassato, disse egli, non farà più niente di buono ».

« Oh, ci penserò io e vi ingannate molto, rispose lei alzando la testa e cercando in vano di fare allargarsi la gonna del suo vestito, senza guarniture nè nulla. Sappiate, signore, che all'occasione unirò la durezza alla dolcezza, che lo tratterò come si meriterà. Avrò alta e bassa giustizia, e voglio che ari diritto, che si guadagni il paradiso con le sue buone opere... Ho sempre creduto, aggiunse, che sia una felicità perfetta il dover governare un uomo di genio ».

Egli si grattò il naso.

« Sal! ho il fatto vostro ».

E le raccontò la storia di quel Silverio Sauvagin, di cui non voleva più pronunziare il nome. Quando ebbe finito il racconto :

« Questo giovanotto. disse rannuvolata Meg, non è un vero dotto. Quando si tratta di fare avanzare le scienze, si mette sotto i piedi il proprio orgoglio e si fanno delle scuse al signor Lucquier ».

« Non son di accordo con Meg, disse Sal : questo giovanotto e la sua azione mi piacciono ».

« E consentireste a sposarlo ? »

« Oh ! lo vorrei vedere. Una Americana non compra la gatta nel sacco ».

« Questo è il busillis : egli non è bello ».

« Caro signore, io e voi non abbiamo le stesse idee sulla bellezza degli uomini ».

« Secondo impedimento ! È ostinato e fantastico come un mulo, e se voi gli offriste la vostra fortuna e la vostra graziosa persona sarebbe capace di rifiutar l' una e l'altra ».

« Vorrei veder questa! replicò essa con aria di dignità offesa. Vi prego di credere che ho più volontà di lui ».

« Miss Sally Wheeler, vi giuro sui vostri capelli corti e i vostri occhi colore di topo che a lavare il muso a quell' uomo ci perdereste il ranno ed il sapone. Del resto mi dicono che è innamorato di una giovane di Hyères, bella come un' alba di maggio ».

Essa riportò sui ginocchi la gonna, che non aveva più ragione di allargare, e disse:

« È un' altra cosa. La sposi pure! Non ho mai cacciato sulle terre altrui ».

Erano usciti dal giardino, avevano traversato la prateria e chiacchieravano seduti sull'erba all'ombra di un sicomoro. Faceva assai caldo, le gemelle espressero il desiderio di rinfrescarsi la bocca con un frutto.

« Quanto siete imprevidenti! disse egli loro. Vostra madre ha dalle pesche migliori delle sue pere, grazie a Dio. Ne ho colte tre o quattro, sono un uomo di precauzione. »

Esse non sapevano come sbucciarle. Egli disse loro che quando si ha un po' di un senso pratico, si porta sempre un coltellino in tasca. Diede loro il suo, e mentre esse sbucciavano le pesche:

— Lo possiedo da quarant'anni, disse. Una lama è rotta e la madreperla è in pezzi, ma non ho voluto farlo riparare. L'ho sempre tenuto per un amuleto. Dirvi se mi ha portato fortuna o disgrazia, non saprei: mi ha ajutato ad accumulare una fortuna, ma non a servirmene. Vostra madre, signorine, è fermamente convinta che il buon Dio, quando vuole, cambia le pietre in pani: io crederei piuttosto che si diverta a cambiar i pani in pietre. La mia fortuna è una pietra molto indigesta. Ragazze mie, credete alla mia malinconia e rinunciate alla vostra eredità.

Prese l'amuleto e lo lanciò in un cespo di spine.

» Oh! perchè? fece Sal, che era superstiziosa.

E corse a cercarlo nelle spine. Siccome aveva buoni occhi e molta perseveranza lo trovò, lo portò in trionfo e lo rese al proprietario, dicendogli:

— Caro signore, ne avrete dei coltelli per perderne.

Egli non la ringraziò: ma come Policrate quando ricuperò

l'anello, pensò che così era scritto e rimise in tasca il temperino.

Dopo il suo arrivo in America, aveva provato grandi perplessità: nei giorni appresso ne trovò di più forti ancora. Pensava sempre a una cosa, che, secondo il color del cielo, il vento che soffiava, o la disposizione del suo spirito, gli sembrava ragionevole o pazza, dolce o amara. Passò una notte senza dormire, a passeggiare nella sua camera.

La mattina presto scese nel salone, in cui trovò la signora Wheeler seduta in una poltrona, colla sua gran Bibbia sui ginocchi. Essa credeva, come Whitefield, alla sticomanzia. Aprendo a caso il libro santo, traeva dal primo versetto che le cadeva sotto gli occhi, delle induzioni sul successo o sull'insuccesso delle sue imprese. Egli la burlò sul suo gusto per quelle puerili pratiche: poi cambiando tono e viso, dopo averle fatto qualche domanda, pronunziò a un tratto una parola che commosse così forte l' impassibile donna, ch' essa impallidì e due grosse lagrime le rigarono le guancie.

— Mi offrite voi stesso quello che mi avevate tanto tempo negato. Burlatemi un po' sulle mie pratiche; il versetto che ho letto poco fa, dice:

Le montagne fondono come l'oro sotto gli sguardi dell'Eterno.

— Al diavolo le vostre montagne e la vostra cera. Signora, voi vi compiacete di guastare alla gente il piacere che trova nel beneficarvi.

Che beneficio aveva fatto? Essa gli aveva spesso chiesto di darle una volta per sempre il capitale della rendita ch'egli le passava. Per certe buone ragioni, in cui entrava anche Milson, egli si era energicamente rifiutato. Si arrendeva ora al suo desiderio? Oppure, avendo scoperto ch'essa aveva per la testa qualche amore, le faceve la grazia di esaudire il suo voto, di annullare la clausola del contratto e la autorizzava a sposarsi? Checchè ne sia, pochi minuti dopo, essa fece chiamar le sue figlie e, in presenza di Trayaz, diede loro, con voce rotta dai singhiozzi, delle lunghe spiegazioni, che le stupirono, le turbarono e che esse ascoltarono cogli occhi bassi, in un profondo silenzio.

Essa aveva al suo servizio una vecchia negra, che, come,

Huguette Lejail, aveva la brutta abitudine di ascoltare alle porte: ma avendo un udito meno fine ed una immaginazione che sconvolgeva gli avvenimenti, i suoi indiscreti rapporti somigliavano a racconti di fate. Essa raccontò a tutto il vicinato la notizia che Trayaz aveva domandato alla signora Weeeler la mano di Meg e di Sal.

— Di tutte e due? si domandava.

Ed essa rispondeva che così avviene nei matrimonî delle gemelle, che non si può sposarle separatamente: esse vanno sempre insieme; per averne una, bisogna prenderle tutte e due.

(*Continua*)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Relazione
sul IV Concorso enigmistico della « Settimana »

Poche parole, giacchè lo spazio non può concedermene molte. Del resto, in un concorso per giuochi fatti in un verso solo, od al massimo in due versi — concorso telegrafico — anche telegrafica ne deve essere la relazione.

Un successo insperato: 487 lavori, dei quali 193 degni... del cestino, 155 mediocri, 127 buoni, 12 ottimi.

L' esame è stato tutt' altro che facile!

Prima di tutto, in un giuoco fatto in un verso solo non si può giudicare il merito letterario; occorre, quindi, giudicare soltanto di quello enigmistico. In tale specie di concorsi, a mio parere, coefficienti notevoli di merito enigmistico debbono essere: l' originalità della parola scelta per il giuoco, la precisione e la chiarezza nell'esposizione delle parti, la più stretta relazione possibile fra le parti medesime. In base a tali criterii, ho proceduto all'esame dei lavori ed ho dovuto constatare, con vera soddisfazione, che molti di essi rispondevano pienamente ai criterii prestabiliti. Non poteva essere diversamente, del resto, dato il valore degli enigmografi che presero parte a questo concorso.

Infatti, fra i concorrenti notai: Sambrotto di Torino, con 27 lavori, fra i quali una splendida collezione d'intarsii, dei veri gioielli; l' avv. Parmeggiani di Mantova, con 4, l'ing. Lodi di Novi Ligure, con 45 (a proposito, egregio amico, perchè ha abbandonato, in molti di essi, il figlio del suo cuore, il *sistema diagrammatico?*); Aldo Santi di Mantova, con 3 lavori; il rag. Troncone di Napoli con 18; il prof. Traversi-Rinaldi di Cerignola, con 3; *Inasaf Erras* di Solopaca, con 11; Ettore Praga di Genova, con 3; Sandra di Genova, con 6; ed infine, con un sol lavoro, *Esseneto* di Girgenti, il dottor Vitale d'Icana, l' ing. Braca, il de Leone ed altri moltissimi di Napoli.

Nel ringraziare tutti i concorrenti per la fiducia dimostratami, non posso fare a meno di deplorare il tiro birbone, che ha tentato

giuocarmi un tale di Avellino, che mi ha mandato ben 37 lavori, fra cui quel piccolo Capolavoro di Urbano Bocchini:

Un fiore anche pel tristo ed una prece

pubblicato dalla *Diana d'Alteno*, e ricordato nel *Manuale* di *Baiardo*. Come questo, che egli tentava far passare qual farina del suo sacco, anche gli altri giuochi, erano tratti da pubblicazioni enigmistiche, e l'inganno non poteva sfuggire a chi, ultimo milite nella valorosa schiera degli enigmisti, non cessa, però, di seguire il movimento ed i progressi dell'arte.

A parte queste piccole miserie, delle quali non sarò certo io ad offendermi, il successo del concorso è stato, ripeto, superiore a l ogni aspettativa.

Intanto, giacchè, a mio avviso, in un concorso come questo, il migliore giudice è il pubblico, mi sono limitato alla scelta di 12 lavori, i quali mi sembrano maggiormente meritevoli di premio. Nel pubblicare i 12 giuochi, con le relative soluzioni, ma senza i nomi degli autori, invito i lettori a votare per il giuoco che credono migliore degli altri, avvalendosi del talloncino speciale posto fra le pagine rosa, ed indicando il giuoco stesso con il numero d'ordine col quale sono stati pubblicati.

Il termine utile per la votazione è di dieci giorni da oggi.

Il Principe di Calaï

I giuochi prescelti

1) **Intarsio**

(****oooo*oo**)

Tal *due* mandasti, o cane d'un *intero*,
Che dò il giuoco al cestino e a te il *primiero*.

Soluzione: COLLaborAtoRE

2) **Inversione di frase**

Affligge l'*un* del *due* chi va sul flutto;
Ma prova un *due* dell'*un* chi sta all'asciutto.

Soluz. Mal di mare e Mar di male

3) **Sciarada a pompa bizzarra**

Buffone: tale io son, per te, lettore.

Soluz. Rigo-letto

4) **Intarsio**

oooo sull' xxx gl' Itali cadranno,
Anzi ch'xoooxox servir e un rio tiranno.

Soluz. AustRiA

Memento, Peter

5) **Cambio di consonante**

Chi di sangue raccolsemi bagnato,
Nunzio di morte, m'avrà sempre a lato.

Soluz. Scetto-Spettro

Pensando al Concorso

6) **Incastro-Scarto**

Al principe di Calaf.

Senza preamboli, nè alcun xx.xxxx,
in un *tutto* dirò: *Cor lati* il xxxxxx!

Soluzioni: PERioDO; PRoEMIO

7) **Anagramma a frase**

***** *** ***** è il *************,
vigil custode d'arti e scienze inver!

Soluz. Beato coi libri, bibliotecario

8) **Cambio di Sillaba**

Bianca sul mar di vita unica luce.

Soluz. Paranza-Speranza

9) **Cambio di consonante e decapitazione**

Si persiste e si cede: ecco la vita!

Soluz. Resistenza, Desistenza, esistenza

10) **Intarsio**

(xo*o*o*xx**x*)

Com' *altro d'un* io fuggo il *terzo intero!*

Soluz. C*I*a*R*l*A*t*A*N*er*I*a*

11) **Cambio di lettere**

Di muscoli e di nervi io son la forza,
Ed io la morta gora in cui si smorza.

Soluz. Energia, inerzia

12) **Intarsio**

Tra i xxxx, ***** e dì, l' orgie ebbe oooo;
xx*oox***x*oo tu l'udrai chiamare.

*Soluz. B*A*n*CA*R*o*tt*I*e*RE.

GIUOCHI A PREMIO

Cambio di consonante

Pel troppo *coll'a coll'e* mi *coll'o.*

Il principe di Calaf.

Rebus crittografico (*Proverbio*)

HUDSON
OPRARE BENEFICANDO

Lia d'Orlando.

Premii per questo numero:

1.° premio: Un bellissimo *porte-bombons* d'argento, *art nouveau*, un artistico, squisito lavoro, dono del notissimo negozio di oreficeria del signor **Luigi Trifari** (Via Roma, 278-279), l' unico gioielliere, che alla bontà ed all'eleganza dei suoi articoli accoppii la massima modicità dei prezzi.

2.° premio: Una copia della Strenna del periodico *La Gara degli indovini,* offerta cortesemente dal valoroso *Dedalo* (G. M. Sam-

brotto), direttore dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*.

I premii saranno conferiti col solito metodo della estrazione del lotto pubblico.

***

Soluzioni dei giucchi proposti nel numero 27: 1. *Rimorso (rimo, morso)*; 2. *Spregiatore (sito, pregare)*; 3. *Fra-n-c-e-si Fra-n-c-ia.*

Solutori

Serie A — 1. Ing. Silverio Dragotti — 2. Emma Ridola — 3. Carlo Lembo — 4. Amelia Drom — 5. Ida Bernini — 6. Raffaele Bosco — 7. Carlo Foschini — 8. prof. Vincenzo Curti — 9. Virginia Biel — 10. Silvio Ciampa — 11. Lina Giacomelli — 12. Riccardo Tammaro — 13. Margherita ed Alfredo Colaneri — 14. Maria Amaturi — 15. Olga Bianco — 16. Pasquale Rossi — 17. Maria de Blasio — 18. Giuseppe Farese — 19. Anna di Franco — 20. Giuseppe Galdi — 21. Francesco Capasso — 22. Clotilde e Giulio Sele — 23. Giuseppe Catapano — 24. Erminia Lepore — 25. Salvadore Gervasi — 26. Emma Denza — 27. Giuseppe Martinoli — 28. Elvira Venturini — 29. Francesco Sermini — 30. rag. Andrea Troncone — 31. Vincenzo Conti — 32. Anna Carcano — 33. Eduardo Vacca — 34. Ida Zanelli — 35. Attilio Sorgente — 36. Maria Canetti — 37. Bianca de Luca — 38. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure — 39. Antonio Frasca — 40. Giulia Mirabelli — 41. Matteo Piccirilli — 42. Anna Fiorentino — 43. Palmina Cedraro — 44. Angelo Silvestri — 45. Vincenzo di Giulio — 46. Enrico Falcone — 47. Roberto della Corte — 48. Amalia di Franco — 49. Guido Bertini — 50. Emilia, Antonio e Mario Amato — 51. Vincenzo Lucini — 52. Mario Sorrentino — 53. Matilde Bonafede da Portici — 54. Giovanni Falanga — 55. Olga Andino — 56. Antonio Mauri — 57. Carlo Gualtieri — 58. Luigi Pellegrini — 59. Pietro Santini — 60. Adele de Julio — 61. Ottavio de Angelis — 62. Enrichetta Ferrari — 63. Francesco Bernardi — 64. Antonietta Gigante da Forlì — 65. Vittorio Fratta — 66. Erminia Stavolone — 67. Carlo Iannone — Pietro de Rubertis — 69. Adele ed Amelia Carusio — 70. Leopoldo di Pasquale — 71. Ida d'Abramo — 72. Maurizio Vico — 73. Giuseppe Luciani — 74. Rosina Giordani — 75. Stellina Lucianelli da Teano — 77. Angelo Cataldi — 77. Antonio Giacobini — 78. Luisa Iovino — 79. Maria Spadoni — 80. Anna Costanzo — 81. Carlotta Senise — 82. Concettina ed Assunta di Micco — 83. Ugo Ceroni — 84. Matilde Pucci — 85. Antonio Grassi — 86. Giulio Tedeschi — 87. Giuseppe Lombardi — 88. Concetta Auriemma — 89. Amedeo Nappi — 90. Vincenzo Lezzi.

Serie B — 1. Rosa Gerlandi — 2. Alfonso Pellegrini — 3. Ester

Saletta — 4. Virginia del Giudice da Portici — 5. Francesco Buonocore — 6. Pasquale Rinaldi — 7. Bianca Romeo — 8. Enrico del Bagno — 9. Benedetto Sansoni — 10. Teresa Giuliani — 11. Ugo de Martino — 12. Guglielmo Lucarelli.

I due premii promessi consistenti in un artistico paraventino giapponese di bambù — dono dell'accreditato Emporio di oggetti giapponesi **Palmera** (via Chiaia. 124-125) — e nell'abbonamento gratuito per un anno al **Geroglifico**, importante periodico enigmistico, che si pubblica a Novi Ligure — dono del direttore, ing. Arnaldo Lodi — toccheranno ai due solutori, i quali si troverauno rispettivamente segnati nell'elenco ai numeri corrispondenti al primo ed al secondo estratto dal lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 18 corrente. Nel caso che il primo ed il secondo estratto, od uno di essi, saranno dei numeri dall' 1 al 12, il quinto estratto deciderà a quale delle due serie spetteranno i premii, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 i premii spetteranno ai solutori della serie A; nel caso, poi, che il quinto estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90, i premii spetteranno ai solutori della serie B.

I premii saranno recapitati a domicilio, oppure spediti a mezzo posta.

***

Giusta l' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, del 4 corrente, i due premii promessi nel numero 24, consistenti in una artistica statuetta, imitazione bronzo — dono del fiorente *Hôtel de Ventes* del signor **Filippo de Simone**, (via Roma, palazzo Monaco) — e nello splendido volume di Ferdinando Russo: « Nparaviso » — dono dell'autore — sono toccati rispettivamente in sorte ai solutori segnati col numero 58 Serie A, e 8 Serie A, cioè alla signorina Maria Canetti ed al signor Attilio Sorgente.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRAN.

PREFERITE
Crema-Cioccolato-Gianduja
Liquore Galliano
Amaro Salus
Premiata Distilleria
ARTURO VACCARI
LIVORNO
Massime onorificenze Esposizioni Mondiali
Medaglia d'oro Parigi 1900
Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno II. 19 Luglio 1903. N. 29.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

INDICE del N. 29.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi.* Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

☞ *Nel numero prossimo della* **Settimana** *e nei seguenti:* *seguito delle* **Lettere di una viaggiatrice** *di* **MATILDE SERAO.**

*

Grande concorso di bellezza

per mezzo della fotografia
aperto alle sole lettrici
della
SETTIMANA

DIECI premii ricchi ed eleganti alle dieci più belle fotografie di donne o di signorine, senza limite di età!

Dieci menzioni onorevoli, dopo i dieci premii.

Invio delle fotografie: sino al VENTUNO LUGLIO 1903, inclusivo.

Lettera raccomandata, con nome o, pseudonimo, o motto, che sarà rispettato, alla Direzione della SETTIMANA, Ottagono Galleria Umberto I. 27.

Includere TRE di questi foglietti rosa, per dimostrare l'assiduità delle concorrenti.

Giudizio del CONCORSO DI BELLEZZA, con l'aiuto di un pittore e di uno scultore, il VENTISEI LUGLIO 1903. Pubblicazione, permettendola le premiate, del loro ritratto, finemente inciso.

IV Concorso enigmistico

della " SETTIMANA ,,

Voto per il giuoco N.º ______

LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE

IV.

Firenze, giugno 1903.

Una cosa che ho sempre singolarmente rimpianta, fra tante altre curiose, è di non aver avuto venticinque anni quando ne avevo otto o nove, è di essere stata una bimba forte, gioconda e tumultuosa, dai giuochi violenti e un poco stupidi, dalla mentalità appena sufficiente, invece che una creatura pensante e veggente nel più florido germoglio della sua anima quando, in Firenze, per un breve spazio di tempo, fu, per stranezza di casi, trasportata la capitale d' Italia. Immaginate un poco, voi, mia diletta amica lontana, voi che avete fatto della vostra vita interiore un segreto miracolo di misura e di armonia, fatica spirituale anche più bella e più laudabile che di aver prodotto un capolavoro in arte, immaginate che doveva esser di fantasticamente squilibrata, di offensivamente contradittoria, di grottesca, infine, diciamo la parola,

questa sovrapposizione tutta moderna, nella sua più banale e più arida forma di modernità, sulla bellezza immutabile di Firenze! In una reggia ove era ed è impossibile non rammentare i fasti sensuali e artistici dei maggiori principi, che fecero a Firenze una vita di gioia estetica e di voluttà, un re di robusta, semplice e leale razza nordica, che aveva conquistato la sua corona, sempre più ricca di dominio e di possanza, per volontà misteriosa di Dio e per valore impetuoso e alto del carattere, che aveva conosciuto il rigore e la freddezza disciplinare di una piccola Corte e che aveva temprato a ciò il suo spirito, che aveva amato la guerra come un amator passionato e corrisposto e che era stato, ogni giorno, pronto a mettere la sua vita al servizio di un nobile e generoso ideale di conquista, conquista di libertà a un popolo, di gloria alla sua Casa! Quale indicibile contrasto fra il Re Galantuomo e Lorenzo dei Medici! Più oltre, pensate voi degli ufficii prefettizii, degli ufficii municipali, delle Intendenze di Finanza, delle Direzioni di Lotto Pubblico, delle direzioni di Pubblica Sicurezza così, d'un tratto, brutalmente trapiantate in quei palazzi che videro, e videro veramente, e non è un sogno che lo videro, Dante Alighieri sporgersi da un verone, discendere una scalea, e vivere, insomma, vivere questo Poeta, che pare fatto della essenza fluidica onde sono fatti i fantasmi? Pensate voi che nelle vie, nelle case, sui ponti, sotto gli archi ove cento figure diverse sono apparse e tutte grandi, e tutte vere, e tutte più grandi del vero, da Farinata degli Uberti a Mosca dei Lamberti, da Giovanni Boccacci a Guido Cavalcanti, da Fra Filippo Lippi a Frate Angelico, dal Savonarola a Lorenzino dei Medici, da Buondelmonte a Michelangelo, si agitasse una nerissima folla d' impiegati del catasto, di brigadieri di finanza e di uscieri dei ministeri?

Pensate voi che nel paese ove le più arcane figure di donna, tutte impregnate di una bellezza e di una poesia indicibile, da Beatrice Portinari a Giovanna Tornabuoni, da Ginevra degli Amieri a Gemma Donati,

dalle fanciulla di Casa Amidei a Fiammetta, da Bianca Cappello a Luisa Strozzi, pensate voi a una folla di mogli e di figliuole di funzionarii, folla venuta da tutte le parti d'Italia, folla dal contrasto stridente, dalla stonatura, ahimè, irreparabile? Ah che voi ed io, nella più ridente età, salutavamo il sole e i fiori e il sorriso ineffabile materno, allora, e nulla vedemmo, di tutto questo, ma quanto dovette essere stupefaciente, tale spettacolo e come ognuno dovette trovarsi in una grave pena morale e fisica, e come ognuno, dal Sovrano all'ultimo spazzino di ministero, dovette lasciare volentieri, dopo tre anni, quella dimora di antica bellezza immutabile, irriducibile che è Firenze, bellezza di cui è così difficile conservare nello spirito delle traccie profonde ed efficaci, bellezza su cui è impossibile ad essere umano imprimere, oramai, più, nessuna traccia!

Perchè vi parlo io di questo antico ricordo, che non è neppure personale, che fu un' ombra fugace, di cui neanche i vecchi testimoni oculari si rammentano più, di cui tutte le giovani generazioni, anche quelle fiorentine, quasi non sanno? Perchè invoco un anacronismo che, in fondo, offese per ben poco tempo la vita italiana, che trovò tutti i più cortesi temperamenti, da un lato nella grande bonomia di chi regnava sulla Italia e giungeva dai paesi freddi tagliati a vie rettangolari, e dall'altro lato nella natìa gentilezza toscana? Che importa più, questo? Ebbene, importa! Esso serve a chiarire il profondo dissidio che rinasce, ogni giorno, fra gli umili pellegrini ricercatori d'impressioni di beltà e di arte, recantisi a Firenze col cuore palpitante di desiderio estetico e di desiderio sentimentale e fra Firenze istessa. O delusione grande per chi vi si reca con un' anima tutta nuova, ove nessuna eredità di gusto, d' inclinazione, di segrete influenze può manifestarsi, ove nessuna sovrapposizione di studii, di cultura può tener luogo di più intime correnti spirituali! L'anima

nuova in cui nè gli atavismi estetici agiscono, nella sua più nascosta essenza, nè i dettami che sorgono dai libri e dalle lunghe discipline operano, si trova, nel purissimo ambiente d'arte e di storia fiorentina in uno stato di ottusità che la rattrista e che la irrita. Essa non raccoglie che vaghe e confuse espressioni di grazia e di forza, espressioni che aleggiano, incerte, nei musei, nelle chiese, nelle vie, nei palazzi, che non si legano a un filo saldo nella memoria e nella fantasia, che non sono parte e vita di vita, che, infine, presto svaniscono, lasciando l' anima nuova vuota e dolente: dolente talvolta contro sè stessa perchè si sente incapace di afferrare, di comprendere, di gustare qualche cosa che è eterno, come bellezza, talvolta contro Firenze istessa che essa rinnega, di cui rinnega il fascino, posto che essa non era capace di sentirlo. Ah che noi ne abbiamo udite, di queste parole sacrileghe, di viaggiatori, di viaggiatrici che, pure, non erano grossolani *touristes,* che, pure, avevano consumato tutto il loro sforzo per ammirare, per commuoversi, e che nell' ira dell' impotenza, accusavano di incapacità a piacere, a sedurre, a trascinare, Firenze istessa! Sacrileghi, sì, perchè non abituati a quella glaciale e rigida analisi spirituale che ogni anima deve fare, di sè stessa, nelle crisi di passione, o nelle crisi d' indifferenza: sacrileghi, sì, perchè è meglio dubitare di questo incerto, ambiguo e fallace spirito nostro, che negare la verità che il tempo e gli spiriti *securi* consacrarono!

Ma vuol dire, dunque, che bisogna visitare Firenze con un'anima antica? Vuol dire, dunque, che bisogna averla, quest' anima antica, o formarsela? Bisogna per accostarsi a questo sacro altare ove, in un mistico coro, si sono fusi tutti gli inni del pensiero politico, del pensiero artistico italiano, essere un sacerdote o, almeno, un neofita ardente di questo culto, e solo allora ricevere il beneficio altissimo di una comunione capace

di dare una ebbrezza divina? Bisogna, forse, aver compreso Firenze, fin dalla giovinezza: più fervida, averla compresa nei suoi poeti e nei suoi pittori varii, diversi, multanimi, averla misurata nei suoi grandi uomini politici, dal torvo e possente Girolamo Savonarola al terribile solitario di San Casciano Niccolò Macchiavelli, averla ammirata nella vastità del suo lavoro e delle sue ricchezze, nella saviezza e nella felicità delle sue leggi, ammirata, persino, nella sua durezza e nella crudeltà dei partiti trionfanti e furenti di trionfo contro l' altra parte vinta, bisogna averla amata, amata, sì, nelle memorie più floride, per la sua duplice bellezza che le venne da Dio e che le venne dagli uomini, cioè nelle opere imperiture e nella incantevole seduzione degli orti, dei giardini, dei parchi e delle campagne? Bisogna, forse, prima di giungere oltre le sue porte antiche, se non si nacque e si crebbe con un' anima antica, formarsela per uno sforzo della fantasia, per uno sforzo dell' intelletto, per una elevazione miracolosa, per una esaltazione di ogni energia intellettuale? Ciò che non si ebbe dal temperamento, ciò che non si ebbe come bizzarro dono di nascita, si domanderà a una coltivazione forzata, rapida, imperiosa e soggiogante? Sì, tale miracolo interiore anche si può fare. Si può entrare in Firenze, avendo cancellato, almeno per un certo tempo, tutte le forme moderne della propria vita segreta, ed essendosi creato uno stato d'animo, capace di tutto intendere e di tutto commuoversi. In un sogno, si può vivere a Firenze, pensando ancora di veder passare, sul Ponte Vecchio, i contadini e le contadine di Toscana dai larghi volti calmi che il Masaccio amava, accanto ai gentiluomini riccamente vestiti di velluto per piacere alle loro donne, ma custoditi da maglie d' acciaio il petto e il cuore, contro i colpi dei loro nemici; in un sogno, in qualche piccola via molto vecchia e molto taciturna, si può vedere, con la potenza della immaginazione apparire una di quelle leggiadre figure muliebri che furono nel tempo, oggetto di amor gentile, di amor brutale e, forse, og-

getto di morte; in un sogno, in un'ora mattinale, nelle chiese sonore e deserte, si può evocare, fremente, innanzi a sè, il primissimo idillio di Beatrice e di Dante, quello che unì, per sempre, nel tempo, in un casto nodo, la fede e l'amore, quello che dette, per sempre, all'amore italiano, questo carattere religioso che mai più perderà; in un sogno, levando gli occhi a un' antica finestra di un palazzo ignoto, in una ignota strada, si può rivedere fa pallida figura di Colei, della Ignota che ebbe compassione di lui dolente, e che egli amò, per la sua pietà, lasciando all'amore, in eredità, per sempre, questa radice, così salda, così invincibile, la pietà! Tutto in un sogno, le figure più accentuate di passione, di dolore, di amore, di estasi; tutte in un sogno, le forme multiple dell' arte; tutte in un sogno, le forme potenti di un pensiero grande, tramandato d'uomo in uomo, vittorioso o vinto, di avvenimento in avvenimento. Ma, in verità, il sogno è breve; di un colpo, la visione scompare; di un colpo, voi vi ritrovate freddo, arido, vuoto, in una strada di Firenze, innanzi alle lente acque del suo fiume, innanzi al verone di un edifizio, sotto gli archi di un portico; nulla più ferve, nulla più freme, nulla più palpita, in voi, arido, arido come una pietra è il vostro spirito, e stanco, ed esausto. Ah che nulla è più raro che avere, in dono, un'anima antica: e che nulla è più fugace del miracolo, per cui un'anima muta, un istante, la sua essenza!

Matilde Serao.

Per le *Lettere di una Viaggiatrice I, II* e *III*, vedi numeri 25, 26 e 28 della *Settimana*.

Seconde variazioni
su motivi giapponesi

A FRANCESCO CIMMINO

Leggerezza fugace.

Sopra il pesco che lieve
pulviscolo di neve!
Vuoi tu vederlo? Invano.
La via dell' orto è breve
ma mi si è sciolto in mano.

Stanchezza della solitudine.

Salcio, triste vicino,
che vedo ogni mattino,
spicciati a diventare
bosco ove il cardellino
venga per cinguettare.

Veglia d'amore.

È notte, e veglio: ch' io
ripenso all' amor mio.
Oh! se un istante, un solo,
cessasse il gorgheggio
di questo rosignolo.

Tesoro inestimabile.

Numerate pur cose
bellissime, preziose.
Niuna fra quante sono
varrà poche odorose
gocciole di vin buono.

Sincerità.

Come una pianta in fiore
possente è in me l' amore;
ma vario come l' onda
del mar, che va, che muore
sempre a una nuova sponda.

Cogli occhi al cielo.

Mare il cielo, schiumanti
flutti i cirri montanti,
la luna una barchetta
che a un bosco di brillanti
stelline d' or si affretta.

Cogli occhi alla terra.

Campagne basse e nude,
una vecchia palude,
il rumore dell' onda
che — plumf! — s' apre, si chiude
a ogni rana che affonda.

Ghiottoneria estrema.

Che vino m' han donato
stanotte in sogno! Grato
è il vin quand' è bollente;
ma lo beva ghiacciato
chi si sveglia per niente.

Vista insostenibile.

Le glicinie ondeggianti
che tu amavi e che avanti
a casa mia piantai,
ahimè, fanciulla, quanti
quanti fiori hanno ormai!

Ironia.

Rosignol, per piacere,
fagli un poco sapere
ch' egli ha troppo da fare
per venire a vedere
come si fa ad amare.

Avventura notturna.

Stanotte sono entrato
in un orto vietato
per cogliere viole...
Che dir? Vi son restato
fino ch' è apparso il sole.

Schizzo.

Che quïete profonda!
Veglian sopra una gronda
solo un gatto e la luna...
Ferme, lassù, la bionda
luce e la macchia bruna.

Fra i campi.

Se nella mia tu posi
la tua man, gli invidiosi
susurreranno invano,
benchè più numerosi
di tutto questo grano.

Suggestione.

So che tu mi detesti.
Ma, dimmi, non vorresti
venir da me, soltanto
per vedere ancor questi
fiori che amammo tanto?

Promessa.

Rosignolo, piantare
qui per te voglio rare
piante dal verde eterno,
per udirti cantare
anche nel cuor del verno.

Disperazione e speranza.

Il rosignol, cantando
d' amor venne, ma quando
l' ho udito, l' ho scacciato.
Perchè ciò?... Mi domando
s' egli t' abbia trovato.

Scherno di sè stessi.

È sera e piove. Oh! luna,
torna la notte bruna
a rischiarar bel bello...
Torna. Ma pensa ad una
cosa, pensa all' ombrello.

Dopo...

Oh! fuggir dove il volo
non porti il rosignolo,
chè triste fino al pianto
mi fo, se avvien che solo
n' oda breve ora il canto.

Tristezza dell' anima, del cielo.

L' ho guardata. In risposta
ha serrato l' imposta.
Anche in cielo la luna
s' è subito nascosta
dietro una nube bruna.

Desiderío di pace.

Per te, usignuol, non io
pianterò qui nel mio
orto un ontan frondoso,
perchè cresca il desìo
del mio cuor sospiroso.

Domani.

Quest' oggi, tutto il giorno,
ho sofferto. Ritorno
diman fa primavera...
Ma guardandomi attorno
come giungerò a sera?

Inverno.

Ecco, a primo mattino,
già suona il mandolino.
L' aria punge, e mi pare
che le dita un pochino
le debbano tremare.

Tutto contrario.

Se' mia, ma tu non m' ami,
ed altro amor tu brami,
simile a quel susino
che tien qui il piede, e i rami
in un altro giardino.

Illusione.

Foglie, foglie, cadute
al suolo, aride, mute,
certo siete più assai
di quelle che vedute
sugli alberi abbia mai.

Agonia del mondo.

Sopra un ramo seccato
un corvo s' è posato
e s' è stretto nell' ale,
in questo scolorato
vespero autunnale.

Mario Chini.

La Tetralogia politica

di VITTORIO ALFIERI

. . . .
. . . . dire dell' opera complessa dell' Alfieri, e dimostrare l' importanza che essa ha, nel risorgimento politico e letterario d'Italia, è tema troppo vasto per un breve discorso. Epperò, dopo avere fugacemente abbozzata la sua nobile figura, vi parlerò di quella sua *tetralogia politica*, che può chiamarsi il suo testamento, politico insieme e letterario; d' altra parte, interessante può riuscire la conoscenza della genesi e del contenuto di queste commedie, nelle quali la *vis comica* si sposa meravigliosamente alla satira politica; e il guardare come il severo odiatore di tiranni, il violento agitatore della satira, il cittadino dal carattere di bronzo, tratti l'allegra commedia, crei non pochi lepidi tipi, cerchi le più curiose *trovate*, e diventi, a oltre cinquant' anni di età, poeta comico.

Un primo tentativo comico egli aveva offerto fin dall'anno 1775 con una sua commediola, intitolata *I Poeti*, che egli chiama or *farsetta*, or *farsaccia*, e che fece seguire alla rappresentazione della *Cleopatra*, della quale era una specie di caricatura. Col passar degli anni l'attività letteraria dell' Alfieri si avvia per una strada più severa e più ardimentosa; in lui però rinascono di tanto in tanto certe velleità di scrittor comico, che non è possibile non riguardare. Oltre a un *Giudizio Universale*, che precede di due anni *I Poeti*, e ch' è anch' esso un tentativo di allegra commedia, abbiamo di lui una specie di schema di commedia allegorica da intitolarsi *I Buoni Uomini*, diretta contro i re e contro i preti, e nella quale dovevano essere personaggi « gli eminentissimi cardinali »

sotto i nomi dei maggiori peccati mortali : e forse dello stesso anno 1778, è l' altra commedia, che doveva intitolarsi *Il Buon Marito*, e che, come la precedente, non arrivò a maturarsi nella mente dell' autore. Importanza maggiore avrebbe avuto , se tradotto in atto , un ardito progetto comico , per il quale l' Alfieri ci avrebbe dato non meno di dodici commedie, una vera *dodecalogia*, nella quale voleva sferzare , col ridicolo e colla satira, gli errori, i vizi, le colpe, le depravazioni degli uomini. Eccone l' importantissimo schema, quale è riportato dal chiarissimo prof. Francesco Novati nel suo interessantissimo scritto *L' Alfieri poeta comico* , che è davvero il primo serio studio dell' arte comica dell' Astigiano.

Parigi, 27 settembre 1788.

SECONDI PENSIERI COMICI

Piano di commedie.

1. *La Monarchia.* L' elezione di Dario sarà il tema.
2. *La Aristocrazia.* Qualche fatto di Venezia.
3. *La Democrazia.* Qualche fatto d'Atene (E di mano posteriore *o di Parigi 89*).
4. *Gli Oracoli.* Dai Preti d' Iside o di Cibele.
5. *La Ribellione.* Per machina (*sic*) combinare che la Dea Libertà costringe prima tutti i congiurati a parlare schiettissimo e dirsi fra loro o altrimenti le vere (aggiunge poi: *sozze*) ragioni che li muovono. Fantastica l.
6. *Il Divorzio. (Matrimonio)* Cioè il matrimonio fatto o disfatto nello stesso punto. Costumi corrotti e figli di schiavitù. (Aggiunge poi : *Scena in Genova*).
7. *L' Accademia.* Raggiri per elezioni: quindi autori.
8. *Il Conclave.* Vero com' è e come si de' fare.
9. *L' accampamento.* Soldati : quel che meritano.
10. *Il Senato.* Cioè le vili adunanze nostre.
11. *Gli Uomini.* Come sono stati e saranno, ecc.
12. *Il Teatro.* Dimostri come tutti i popoli e più i moderni hanno sbagliato sull' utile e mezzi di questa sublime parte di lettere e di governo, ecc. ecc.

Il Novati, che queste e l'altre carte Alfieriane conservate nella Laurenziana di Firenze ha esaminate con molta

diligenza e dottrina, aggiunge che il poeta aveva anche pensato una tredicesima commedia, che avrebbe servito quasi di proemio alle dodici prime accennate: nella quale, sotto forma allegorica egli intendeva, a quanto sembra, esporre le sue idee intorno all'arte comica e fare conoscere la difficoltà somma di tal genere in Italia. Ma anche questo disegno non venne mai tradotto ad effetto.

Da questo veramente grandioso progetto alla composizione della *tetralogia*, imaginata insieme a due altre *commedie morali*, *Il Finestrino* e *Il Divorzio*, passano dodici anni. Il secolo XVIII agonizzava. — « Un giorno — scrive egli stesso al cap. XIX della 2. parte dell' Autobiografia — ideai in iscritto sei commedie, si può dire ad un parto solo. Sempre avea avuto in animo di provarmi in quest' ultimo arringo: ed avea fissato di farne dodici, ma i contrattempi, le angustie d' animo, e più d' ogni cosa lo studio prosciugante continuo di una sì immensamente vasta lingua, qual' è la greca, mi avevano sviato il cervello, e credeva omai impossibile ch' io concepissi più nulla, nè ci pensavo neppure. Ma, non saprei dir come, nel più triste momento di schiavitù, e senza quasi probabilità nè speranza d'uscirne, nè d'aver tempo io più, nè mezzi per eseguire, mi si sollevò ad un tratto lo spirito, e mi riaccese faville creatrici ». —

Ma le vicende politiche interrompono il suo lavoro; passa oltre un anno, e, prosegue (cap. XXX) a dirci egli stesso — « venuta appena l' estate dell' 802, subito mi posi a verseggiare le stesse commedie, e ciò con lo stesso ardore e favore, con cui le avea già stese e ideate.» —

La *tetralogia*, ossia le quattro commedie politiche, tutte in cinque atti e in versi sciolti, s' intitolano *L' Uno, I Pochi, I Troppi, L' Antidoto.*

E poichè è da credere che il miglior commento d'un'opera d'arte, sia l'esposizione di essa secondo il concetto dell' autore, vediamone il contenuto.

*
* *

Alla prima, *L' Uno*, egli prepone, come epigrafe, un verso dell' *Antigone* di Sofocle:

Città non è se l' ha in balìa sol uno.

Questa commedia vuol dunque dimostrare quanto riesca dannosa ai popoli la monarchia assoluta.

L' azione si svolge in Susa, capitale della Persia, in casa di *Dario*.

E stato ucciso *Smerdi*, un falso re sostituitosi al vero dello stesso nome, ch' è stato massacrato dall' invidioso fratello *Cambise*: così questi, come il vero *Smerdi*, eran figli del gran *Ciro*.

Si riuniscono, in tanto, i magnati dello Stato per deliberare intorno al futuro governo della Persia: è questo il fulcro dell' azione, e, in conseguenza, della satira politica. Si deve eleggere un governo di molti, o di uno? Ne segue una lunga discussione, alla quale prendon parte quattro magnati, che son poi quattro pretendenti al trono della Persia, *Orcàne*, *Dario, Megabize* e *Gobria*. Prevale, naturalmente, il concetto del governo di *uno*, e la scelta del re è affidata a un espediente tra fatale e sacro, che suggerisce *Colacone*, gran sacerdote di *Mitra*, segretamente accordatosi con uno dei pretendenti, *Dario*.

Ecco la proposta:

> *Ciascun di voi su la seguente Aurora,*
> *Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,*
> *Sovra il pomposo suo destrier di guerra,*
> *Trovisi armato: ognun per via diversa*
> *Giungavi al punto del sorgente sole.*
> *Quivi il destrier, che col nitrir sonante*
> *L' astro del dì saluterà primiero,*
> *Il suo signore a re di Persia elegga.*

Dario ha un magnifico cavallo, *Chesballèno*, che preparato a dovere, in seguito a uno strano sogno, da *Ippofilo*, stalliere di *Dario*, nitrisce per primo, e col nitrito dà al suo padrone il trono di Persia.

Termina la commedia col premio che *Dario*, in attestato di riconoscenza, vuol dare a *Chesballèno*. Tra i vari pareri prevale quello di *Gobria*, uno dei pretendenti sfortunati, il quale propone che il Re faccia uccidere il cavallo, e lo faccia imbalsamare, che

> *assai può secoli*
> *Durar così 'l buon* Chesballèno *; e intanto*
> *Ei non potrà così mai rinfacciarti*
> *La donata corona.*

Dario accetta il consiglio, e commosso esclama:

Ch' io ti abbracci,
O il più lieto e sublime dei filosofi!

La conclusione è comicamente solenne; il Re grida a' suoi partigiani:

Pompa solenne intanto
Per domani preparisi, o miei fidi.
Un re, al men pari a qualunque altro, in me
Promettervi oso; e spero mostrar tosto,
Che, giacchè in Persia la non può scartarsi
Questa fatal necessità dell' Uno,
Non potria niun cavallo elegger meglio.

Nella commedia è abbondante la *vis comica*. I motti, gli spunti, le facezie abbondano; l' azione non langue mai, e sono notevolissimi alcuni caratteri, specialmente quelli di *Parisa*, moglie di *Dario*, di *Gobria*, d' *Ippofilo*, servo fedele e superstizioso, di *Colacone*, sacerdote di coscienza molto elastica, e di *Dario*, ambizioso e vuoto. La parte del cavallo *Chesballèno* è pure tra le più importanti, e serve meravigliosamente a sostenere la satira, mentre spiega il supremo intendimento politico dello scrittore.

Alla seconda commedia *I Pochi*, è premesso questo *Proverbio da farsi*:

Pochi potenti
Molti insolenti.

L' azione si svolge in Roma, e un larvato fondo storico trova ragione nella lotta tra i *Gracchi* e i *Fabi* per la supremazia negli affari della Repubblica.

I *Gracchi* conservano sempre il loro predominio sul popolo, potentemente alimentato dalla virtù e dal decoro della madre, *Cornelia*. Il secondo fratello, *Cajo*, ancor giovinetto, s' innamora di *Mitulla*, figlia di *Lentulio*, partigiano dei *Fabi*, e presentemente adottata da un fratello di costui, *Gloriaccino*, devoto alla causa dei *Gracchi*.

Ma mentre il fratello *Tiberio* si commuove alla sventura amorosa di *Cajo*, e promette di ottenere alle nozze l'assenso della madre, questa se ne sdegna, e al figlio *Cajo* che di persona impetra la grazia, grida:

Oh! Roma!
Oh, Scipioni miei! Tu, vile, genero
Tu di un Lentulio latrinario farti?

Ma *Mitulla* si presenta alla nobile matrona, che benchè sdegnata dalla loquace volgarità di *Gloriaccino*, consente finalmente alle nozze. *Gloriaccino* è portato console dai *Gracchi*; ma egli, pessimo arnese, è oggetto di dileggio e mira di combattimento. In fatti, in sua vece Roma elegge console *Fabio*, e così cade la potenza dei *Gracchi*, i quali sperano di riafferrare il perduto potere col mutare idee, e, seguendo il suggerimento del greco *Diofane*, di riabilitarsi presso il popolo, col caldeggiare nel Foro la *legge agraria*.

Termina la commedia con queste parole di *Cornelia:*

E sia fin d' ora
Gittato già 'l gran dato: onde, s' ell' ebbe
Roma dai Gracchi oggi commedia breve,
N' abbia poi lunghe e rie tragedie a staia.

In questo secondo lavoro si hanno talvolta atteggiamenti e movenze da tragedia; in esso la *vis comica* è minore; *Diofane* e *Blosio*, *Gloriaccino* e *Lentulio*, *Furiaccino* e *Licinio*, sono, senza dubbio, tipi volgari e anche comici, ma *Cornelia* e i figli *Gracchi*, *Fabio* e *Terza* sono personaggi da tragedia, e mal spesso si odono dalle loro labbra accenti improntati più a trivialità che a disdegno.

Innanzi alla terza commedia *I Troppi* si legge una sentenza di *Sofocle:*

Ragional Moltitudine imperante?

Qui abbiamo un' azione più vasta e complessa. Atene, libera città, manda un' ambasceria ad Alessandro Magno, nella sua Reggia di Babilonia. La compongono otto ora

tori, guidati da *Demostene* e da *Eschine:* cinque, *Onisco, Mioseo, Aspalasco, Muisco e Coirisco* aderenti al primo; tre, *Argiropio, Rafeo* e *Artopio* al secondo.

Essi tutti chiedono un' udienza al Re; ma questi tituba pe' diversi pareri delle sue due mogli, *Statira* e *Rossane*, la prima favorevole, contraria l' altra ai greci. Prevale il consiglio della prima, e *Alessandro* decide di riceverli.

Qui sorge una grande difficoltà. Gli ambasciatori, giunti alla presenza del Re, dovrebbero inginocchiarsi; ma *Demostene* e i suoi, contro il parere di *Eschine*, giurano che mai si piegheranno dinanzi a un potente; il grande oratore grida ad *Eschine:*

Un pò più greci, sì, siam noi di te;
Nè, qual ch' ei siasi, un uomo, un mortal uomo,
Non mai noi greci, no, prosterneremci
Ad adorarlo.

Ad accomodare la controversia interviene il precettore del re, il grande filosofo Aristotile:

In bel mezzo dell' elmo il Re si appiccichi
Tutta armata e con l' ègida, una bella
Pallade maestosa. Egli sul trono
Adagiatosi intanto, introdur fa
Gli ambasciatori all' udienza. Questi
Tosto all' entrar si vedon balenare
Sugli occhi i rai della splendente diva
Dall' elmo sfolgorante: essi prosternansi,
Ed inchinando al suol la testa quasi,
Pur destramente sfuggir fanno in su
I supini lor occhi. Ecco in qual guisa,
Solo alla diva e non al mortal uomo
Slanceran l' atto dell' adorazione.

La proposta è entusiasticamente accettata dai greci. All' udienza però, sull' elmo di *Alessandro*, in vece della radiosa Pallade, appare un gufo.

Ma gli ambasciatori democratici fingono di non accorgersi dell' inganno, chè segretamente qualche buon gruzzolo di moneta ha rimediato a tutto.

Poi *Alessandro* li invita a un banchetto, che finisce tragicamente con l' uccisione di un troppo libero parlatore.

Finalmente i Greci, carichi di doni e di denari, fanno frettolosamente i loro fardelli e ripartono per la libera Atene.

In questa terza commedia c' è davvero una grande comicità. Gli otto Ateniesi, guidati da *Demostene* e da *Eschine*, sporchi, scalzi, affamati e ladri, simboleggianti il governo popolare di Atene, ben si prestano ai colpi del ridicolo e della satira.

In verità la figura di *Demostene* è nella commedia menomata di quella autorità che pare godesse il grande oratore presso i suoi concittadini. Ma l' Alfieri prepone alla commedia un avvertimento, nel quale rintraccia molte e non lievi pecche nella vita privata e pubblica dell' oratore.

Ed eccoci alla quarta ed ultima parte della *tetralogia*, l' *Andidoto*; propriamente il titolo di questa commedia, che le tre precedenti comprende e risolve, è di un intero endecasillabo sdrucciolo:

Tre veleni rimasta avrai l' Antidoto.

L' A. vi prepone una sentenza che imagina tratta da Cicerone: — « Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipubblicae formam videbatur et optimam creare posse, felici quodam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione. » — Il Novati, esaminando i citati manoscritti laurenziani, avverte che la commedia dovea portare un doppio titolo: *La Magna Charta*. Infatti, nel sistema allegorico della commedia, la *Neonata* personifica la *Magna Charta*, che, come tutti sanno, è considerata base della libertà inglese.

L' azione si svolge in una delle isole *Orcadi*, poste presso le coste britanniche, e ne regge il governo *Pigliatutto*, che come lo stesso nome spiega, solo comanda, e si reputa solo padrone del popolo.

Contro di lui si agitano con lo scopo di afferrare il potere, i *Pigliapoco* e i *Guastatutto*, i primi rappresentanti di una specie di aristocrazia, gli altri dell' intero popolo.

Punto di partenza, e ragione della commedia, è il seguente atteso avvenimento: *Piglianchella*, moglie di *Pigliatutto*, sta per partorire, e quindi dare un erede alla dinastia dei *Pigliatutto*.

Ma i *Pigliapoco* e i *Guastatutto*, consigliati e aizzati dalle rispettive mogli, che, con la complicità della levatrice *Saviona* trovan modo d' impedire il parto, ostacolano la presunta successione del nascituro al trono.

Intanto una tremenda tempesta getta sulle coste dell' isola una nave, dalla quale scende *Mischach*, mago arabo.

Questi, che legge nel passato come nel futuro, entrato nelle buone grazie di *Pigliatutto*, gli svela la congiura dei suoi rivali, e gli predice che il parto avverrà presto, quantunque mostruoso. Egli può scegliere: vuole un erede *perfettissimo di mente e anche di corpo, se non quanto gli mancheranno ambe le gambe?* oppure un erede che abbia le gambe, *ma aversi dovrà di più tre teste in vece d'una, nè altro mancargli che le mani?* o finalmente un erede *che sia di forza di corpo senza pari, ma il busto senza testa?*

Pigliatutto, sgomento, non sa che cosa rispondere, e rifiuta di scegliere, nè valgono a persuaderlo della necessità della scelta le ragioni che tre *Ombre*, evocate dal *Mago*, quelle di *Dario*, di *Caio Gracco* e di *Demostene*, gli suggeriscono. Ma, rimanendo egli sempre indeciso, il *Mago* provoca un furioso temporale, una specie di fine del mondo, che atterrisce gli abitanti dell' isola, e li raduna tutti sulla riva del mare, ove si svolge il 5° atto, e ne viene la conclusione.

Piglianchella si è sgravata, e in vece di un mostro, ha dato alla luce una bambina. Però, cosa davvero straordinaria, essa

Nata appena, ipso facto, cominciava
La creatura da sè stessa a crescere
A occhio vedente, e si facea fanciulla:
Quindi adulta; nè mai restò, fin ch'essa
Non fu una bella donzella, di circa
Lustri quattro; e cammina, e parla, e ride,
Ch'è un incanto; il contegno è d'una Dea:
E quel ch' è il più (trasecolate, o Donne,
E d' insidia crepate a dirittura)
Tra quante mai siate voi state, o siate,
Non che in beltà (già questo ci s' intende)
Ma in senno, anco maggior di sua bellezza,
Già tutte ella vi avanza.

Ed ecco apparire la *Neonata*. Essa parla al popolo, e tutti applaudono. Finalmente *Pigliatutto*, gongolante di gioia, dice:

> *Altro omai non riman che un nome darti,*
> *Che in un ti onori, o figlia, e a tutti nota*
> *Tua Deitade faccia.*

E la *Neonata risponde:*

> *In fin che saggi*
> *Sarete voi, di possedermi soli*
> *Voi paghi appien, non m' imporrete nome.*
> *Ma, se Opulenza e la fatal sua figlia*
> *Insolenza vi fanno ebbri d'entrambe,*
> *Me nomerete allora Libertà:*
> *Stolti, ch'allor con voi non son già più!*

In questa quarta commedia, la comicità dei tipi e il ridicolo che informa gli avvenimenti, si uniscono a completare stupendamente la satira politica.

Pigliatutto, i *Pigliapoco* e i *Guastatutto* incarnano le tre forme di governo, che si possono anche definire co' titoli delle tre precedenti commedie, *L' Uno*, *I Pochi*, *I Troppi*: alle tre forme di governo corrispondono i tre mostri nascituri, profetizzati da *Mischach*, e affermati dalle ombre dei tre personaggi principali delle tre commedie, *Dario*, *Caio Gracco* e *Demostene*. In fondo, il mostro *perfettissimo di mente anco di corpo, se non in quanto gli mancheranno anche le gambe* può essere interpetrato per il governo assoluto dell' *Uno*; il mostro che deve avere *tre teste in vece d' una, nè altro mancargli che le manì,* per il governo dei *Pochi;* il mostro che *fia di forza di corpo senza pari, ma il busto senza testa,* per il governo popolare dei *Troppi*. Il parto di *Piglianchella* nella *Neonata* che *ipso facto* cresce, e si fa fanciulla, poi adulta e vaga donzella di circa 20 anni, è l' *Antidoto* ai mali che presentano le tre precedenti forme di governo. Essa, in fatti, comanda che una famosa rete posseduta da *Pigliatutto*, e che simboleggia il *potere*, sia divisa tra i varii ordini di cittadini, e serva al bene di tutti sotto il controllo di un capo. E le sue ultime parole completano il concetto politico che in lei stessa s' incarna: fin-

chè voi sarete saggi ella dice , non m' imporrete alcun nome, ma se in qualche modo vi allontanerete dal buon cammino, allora, o stolti, chiamatemi *Libertà* e pensate che mi avrete perduta !

* * *

Esposto così, quantunque assai brevemente , il contenuto delle quattro commedie politiche alfieriane, ne scaturisce chiaro il concetto che questa *tetralogia*, in verità tra le cose dell' Astigiano la meno studiata , costituisce una specie di fenomeno degno della maggiore considerazione.

Egli , odiatore per convinzione e per sistema, di ogni forma di tirannide , democratico fino a recarsi, come in doveroso pellegrinaggio,a baciare commosso le rovine della Bastiglia, egli che sognava e foggiava eroi sullo stampo di quelli di Plutarco, e in sè stesso vedea qualche cosa di essi, aveva a poco a poco, temperate le sue idee poliche, e cominciava ad odiare non meno del dispotismo la tirannide della plebe : onde contro i francesi scriveva quel *Misogallo* , che attraverso le esuberanze d'una ispirazione spesso nervosa , ha pure una chiusa nobilmente profetica.

E quì può essere opportuno il richiamo delle sue prime tre satire, *I Re*, *I Grandi*, *Le Plebe*, dalle quali traspariscè quel concetto politico che poi doveva prender corpo nella *tetralogia* , e che può riassumersi così : dannosi ai popoli sono quei sistemi di governo, nei quali l'autorità di *un solo*, o quella di *pochi*, o quella di *troppi*, non sia contemperata e guidata a ottimo fine dal consiglio di *tutti :* quindi quella monarchia che è guarentigia di popolare libertà, e il cui accenno appare già nel suo *Panegirico a Traiano.*

La *tetralogia* deve , per ciò, considerarsi come la manifestazione più immediata e più sincera della sua conversione. In queste quattro commedie non più gridi e imprecazioni contro i re e contro la tirannide, ma un'eguale distribuzione di biasimo contro tutti coloro, grandi o piccini , che cercano aggrapparsi al potere , non pel bene degli uomini, ma pel proprio vantaggio : e se nella

prima *L'Uno* rappresenta e riprova il governo di un solo, nella seconda *I pochi* il governo dell' aristocrazia, nella terza *I Troppi* il governo della democrazia, nella quarta *L'Antidoto* rappresenta e loda, come ottimo, il governo contemperato dei tre elementi monarchico, aristocratico, e democratico.

E poichè una conclusione s' impone al frettoloso esame dell' arte comica alfieriana, è da osservare che in essa domina quel senso di morale civile e politica, che era stata come la mira o la guida di tutte le sue opere: e se nelle tragedie essa può apparire alquanto rettorica e come velata dal paludamento classico, nelle commedie esce fuori nettamente, attraverso la satira, e il ridicolo dell' allegoria politica.

Ma la gran fatica sostenuta dall' Alfieri a compiere la *tetralogia*, e le due commedie morali, che nell' insieme contengono diecimila versi, produsse nella malferma salute di lui un peggioramento, che si andò rapidamente accentuando.

Correva l'ottobre del 1803, e la preoccupazione di correggerle e perfezionarle, parea fosse divenuto il suo pensiero dominante.

Egli forse presentiva la sua prossima fine.

Il giorno 7 del mese il male divenne ancora più minaccioso. Pur così sofferente e oppresso, egli non cessava dal pensare ai suoi lavori.

Narra pietosamente l' abate di Caluso, in una lettera rimasta famosa, che in quei giorni « in mente gli ricorrevano gli studi e lavori suoi di trent' anni, e quello, di che più si meravigliava, un buon numero di versi greci del principio di Esiodo, ch'egli avea letti una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a memoria ».

La mattina seguente, ed era un sabato e correva l' 8 di quell'ottobre, prese un medicamento, che dovette produrgli più danno che sollievo. Egli si alzò dalla sedia ove si facea riporre come per riposarsi, e si appressò al letto, al quale si appoggiò come in cerca di sostegno. Poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista e spirò.

Il Visconte di Chateaubriand, che non lo avea mai conosciuto vivo, giunse in Firenze proprio in quei giorni. Egli così scrisse di lui: — « . . . . essendosi voluto reclinare il capo dell'estinto sovra il suo petto, per essere la

bara un po' corta, il capo fece un movimento formidabile per non curvarsi. . . . . ».

Di lui dunque può ripetersi il verso col quale Dante scolpiva il ribelle Capaneo:

Qual fui vivo, tal son morto!

Onore alla sua memoria!

Giuseppe Gigli.

Questo discorso fu letto la mattina del 7 giugno nell' aula massima del R. Liceo Salvator Rosa in Potenza.

L'altare

Non ch' io mi dolga che tu non m' ami;
chè ben sarebbe l' anima mia stolta
se non appena uscita de' legami
già si spiacesse d' esserne disciolta;

ma, per quanto altra gioia ora più brami,
molto io son triste, che non più m' ascolta
persona al mondo e non han più richiami
queste parole mie come una volta.

S' altra gioia m' attende ed altra mèsse
penso esser premio d' ogni mia fatica,
ben vorrei ch' altri a riguardar mi stesse;

insin che stanco e bello di vittoria
io m' inchinassi a la persona amica
per porle a' piedi i segni della gloria.

Gustavo Brigante Colonna.

L'ULTIMA FIABA

per la mia sorellina Jole

« Oh!... non dirò ai miei bimbi, anche stasera,
una favola strana
intessuta di trame
d'oro, o sospirata
da una lira, o cantata
da un coro di bambine
ch'hanno l'aria di dame.....
Nè la solita fiaba
dal ritmo musicale
che paia un minuetto
a cui si accordi il trillo
d'una mandolinata.
Da *allora*... Sì, da *allora*
più di mille ne ho inventate
raccontate ai miei due bimbi!
tutte nuove, tutte strane,
tutte d'Orchi e di Fate...,
Ogni Orco avea la Fata
che divorava...
ma la fiaba variava
sempre ne l'orditura!

Certo... l'Orco ogni volta
dava una pugnalata
alla sua amica bionda....
Ma col pugnale d'oro
non le faceva male....
Sol.... l'uccideva!
Per ciò i miei bimbi non han più paura
per queste mie favole d'oro
ch'han l'aria di sonnambule e di fate
come quelle bambine
che paion trasognate
quando stanno a pensare
così gravi e piccine.
Voi dunque, o bimbi, voi l'imaginate
una storia diversa da quell'altre
che v'ho sempre narrate
dell'Orco e di Turchina
e quella di Gioconda
e quella di Simona e Calcabrina
e del pallido re di Trebisonda
e tante tante che v'ho raccontate!
Voi siete i due bambolini buoni
che non han più la mamma.....
ma sanno tante favole! ma tante
quante sono le stelle!
quanti sono nel mare
i granelli di sabbia!
Più non sanno pensare
i vostri cervellini
più non sanno pensare
che storie imaginarie
d'incanti, e principini
rubati dalle streghe, e poi salvati
da gli anelli incantati...
Invece questa sera è un'altra cosa!

Non racconto una storia
nè vera nè fantastica
de gli antichi templarii....
di principi... di eroi....
In questa entrate voi!
Ma.... come in una storia
di bimbi imaginarii....
Io parlerò di voi...
di me.... quand'ero un Orco...
e della mamma vostra così bella
come nessuna fata,
più bella di Simona e di Mirella
reginella di Saba,
d'Isotta di Turchina e di Gioconda!
Ma veniamo alla fiaba
la quale è intitolata
« DELL'ORCO MAGO E DELLA FATA BIONDA ».

* * *

Quante ricchezze l'Orco
cercò per la sua fata!
infinite bellezze
per adornarla e per averne in premio
un lampo fuggitivo
di pupille pensose!
Quanti canti compose
per un fruscio che dava la sua veste,
per un'ombra di ciglia su le gote,
per un gioco di sole tra i capelli
biondissimi, discinti,
a cui le zone d'oro
tracciavano gl'intrichi
di strani laberinti!

Egli tutto depose come un bello
e fragile castello
l' infinito tesoro
ai piedi della fata, e scongiurava
ch'ella dunque volesse
il castello mirare, e l'infrangesse
co' suoi pedini, poi. E s'appagava!
. . . Qui comincia la fiaba
ad esser malinconica . . .
Poichè tutte le sere al suo balcone
la fata s'affacciava,
la notte delirava
per sua incantagione!
E un'orribil gelosia
punse l'Orco! Quale incanto
qual malia
la vinceva nella notte?
Forse un riso? Forse un pianto?
Che diceva a lei la notte?
Così le chiese l'Orco, e gli rispose
la Fata con le labbra sue di rose:
« La notte è per la fata
« il suo divino amore!
« Ella tocca nel cuore
« la notte addormentata e la ridesta!
« Puoi tu che sei poeta
« darmi una gioia che somigli a questa?
« Puoi tu darmi un amante
« più divino o più fiero o più galante?
« La notte è per la fata
« il suo divino amore!
« Ella tocca nel cuore
« là notte addormentata e la ridesta!

. . . .

Ma l'Orco vegliava, veglìava...
e tutte le notti spiava...

. . . .

Or, ne la notte in cui la fata ordiva
una scala di seta
per un suo vago damo che veniva
tutte le sere a far la serenata,
egli, l'Orco, la prese tra le braccia
quella sua fata bionda
che tutta tremebonda
gli nascondea la faccia
e prima l'abbracciò
la soffocò di baci
poi, lentamente, la calò nel lago.
. . . Oh, miei bimbi! la Fata
sembrò tornare pura
quando lenta discese
giù ne l'acqua profonda.
Essa lenta discese
così, come una pura
divinità de l'onda
che vada a sepoltura...
Qui finisce il racconto. »
[Chiesero i bimbi: « Poi? l'Orco che fece? »]

*
* *

« Poi... l'Orco restò solo coi bambini
a raccontar le fiabe...
Ei raccontò di tutti i principini
e di tutte le streghe
e di tutte le maghe
e di tutte le fate...
Ora egli è stanco, il babbo
con quel suo sogno infranto...

solo non può più stare...
Ha nel cuore lo schianto
dei naufraghi, e il conforto
delle lacrime amare.
Ha sentito jer notte accanto al lago
venir come una voce
che parve un frullar d'ale
tra il nero d'una croce...
che parve una folata
di vento, ed era un nome
ed era una chiamata!
Ora egli è stanco, il babbo...
Nessun conforto acqueta
il suo cuor di poeta...
Egli smarrì la magica bacchetta
che fa i palazzi d'oro
che fa i castelli d'oro
e che acqueta le anime...
e protegge il cristallo e la rughetta
e i fiori di corallo
e che porta a cavallo e cammina da sè!
Tra poco, o bimbi, al lago converranno
gli usignuoli a tenzone
e l'ombre de la notte stupiranno
per nuova incantagione.
Comporran le ninfee un cataletto
con le rame intrecciate
e ne faranno un letto
per l'Orco e la sua Fata!
Forse, o bimbi, la luna
guarderà impaurita
ed a cavallo a un raggio
vorrà spedire un paggio
ad avvertir le fate!
E forse una stellina incuriosita

vorrà pure guardare
e correrà a brillare
in mezzo a l'onda! e si udirà una voce
di campane lontane,
e i fuchi ronzeranno a voce bassa,
e si farà la croce
ogni strega che passa.
E il salice del lago
protenderà i tentacoli
suoi verdi ed amorosi
come le braccia umane
e toccherà una faccia,
poi l'altra, e le due bocche
e i corpi aggrovigliati
in una Sorte
così come si allaccia
amore e morte ».
Qui l'Orco tacque. E poi sì fortemente
al cor si tenne stretti
que' suoi bimbi diletti
e li baciava baciava
sì disperatamente
che i bimbi non osarono
più nulla dimandare
dell' Orco e della Fata, e stetter muti
il babbo a riguardar. Poi chiese l'uno:
« E credi tu che il mago
affonderà nel lago?
(L' altro bimbo sorrise)
Rispose il babbo: « Sì ».
Poi egli uscì. S' uccise.
E quando risonò tutta la casa
di lamenti e di strida
e fu siccome da fantasmi invasa
tutta accesa di fiaccole,

e il nome del suicida
più volte ripetè la gemebonda
voce dei servi, e parve una macabra
danza la notte fonda,
sol gli eredi d' un sogno e d'una fiaba
d' un Orco e d' una fata
tutta la notte stettero a sognare
entrambi ne la culla,
ragionando di nulla,
l' un sul cuore de l'altro
con l'anime cullate
nel regno delle fate...
L' uno parlò d'un passero ferito
ritrovato ne l'orto
con le zampine in su, e dimagrito
per il lungo digiuno e quasi morto.
Poi l'altro ragionò di Rubacocchi
(un grosso gatto nero)
se tenesse da vero
il fosforo ne gli occhi
come dicea la nonna — e si stringeva
ne la chiusa manina
una bella stellina
di mare (una di quelle che fan lume
ai pesci ne la notte
e che vengono a frotte
coi granchi, tra le spume...)
— « Tu dormi ? — « No, non dormo. »
— « Ah ! quel povero Mago
che affondava nel lago
la fata, e si uccideva ? »
— « Il Mago avea ragione ! »
— « Il Mago porta in giro una bacchetta
che protegge il cristallo e la rughetta
e che porta a cavallo e cammina da sè ! »

— « Il mago è un gran furbone ! »
— « Ha un occhio solo in fronte ! »
— « E i piedi di caprone ! »
— « Le Fate... »
— « Le Fate poi...
— « Le Fate hanno i piedini
« piccini piccini piccini
« come l'hanno i bambini...
— « Hanno dipinto il sole
« ne la sottana...
— « Di maggiorana
« odoran le parole...
— « Esse vengono a tre... a quattro... a cento... »
— « Ora più son di mille !... »
— « Più veloci del vento ! »
— « Lievi come le piume ! »
— « Passano i monti... »
— « Passano i mari... »
— « Nessuna s' affonda ! »
— « Qualcuna dispare
con l'aria, con l'onda... »
— « Ora van per una vetta...
ora van per una china
stretta stretta ! »
— « Cammina che cammiua... »
— « Vengono.,. volano... »
— « Scendono... giù... »
(I bimbi sognan: non dormono più).

Luigi Antonelli.

Nella Vita e nella Scienza

Il senso dello spazio e il senso degli ostacoli.

Da tutte le investigazioni che la scienza ha compiuto sui fatti della natura e dalle brillantissime scoperte che si succedono sempre più frequenti a misura che i mezzi di indagine diventano più perfetti, si conchiude che il fondamento della vita dell'universo, del ciclo eternamente ripetentesi, attraverso il quale la materia assume tutti quanti gli svariatissimi aspetti che noi conosciamo, ed anche di quelli che non conosciamo, ma di cui per tante cause siamo condotti ogni momento a dubitare, debba esser dato dal movimento e dalle trasformazioni del movimento. Infatti, sappiamo che la luce è un movimento vibratorio dell' etere cosmico che modificato dalle particelle della materia ci dà le sensazioni dei colori; che il calore è un movimento anch'esso dell'etere cosmico, il quale induce nelle particelle della materia speciali vibrazioni da cui si hanno quelle impressioni che noi, in linguaggio ordinario, diciamo dovute al caldo o al freddo; che il suono è un movimento vibratorio della materia il quale influisce sul nostro orecchio; in una parola che tutti i cambiamenti, si modifichi o no per l' azione di essi la costituzione de' corpi che li subiscono, non escluse quindi le com-

binazioni chimiche ad una gran parte delle quali sono dovuti i fenomeni della vita propriamente detta, hanno la loro causa in ispeciali movimenti per i quali le particelle della materia possono attrarsi e respingersi e combinarsi e trasformarsi e presentarsi per conseguenza sotto forme svariatissime dotate di particolari proprietà.

Talmente l' influenza del movimento e delle sue trasformazioni si mostra preponderante nella natura; talmente essa si presta a dare ragione di tutto ciò che accade intorno a noi, e quel che è più meraviglioso, in noi, nel nostro cervello, in ogni più piccola fibra del nostro corpo , che l' idea di una materia primordiale unica, modificata variamente da svariate forme di movimenti, per cui si hanno i diversi corpi semplici e le varietà dei corpi composti che ne derivano, ci apparisce sempre più come la vera espressione di quanto si svolge nella natura.

* * *

E' a mezzo del movimento dunque che noi entriamo in relazione col mondo esterno, perchè ad esso sono dovuti gli stimoli i quali agiscono sugli organi dei sensi, impressionando l'uno piuttosto che l'altro a seconda della diversa ampiezza di vibrazione o della diversa frequenza che può assumere. Questa ampiezza e questa frequenza sono state accuratamente e con grande precisione misurate per quanto riguarda la luce, il calore, il suono, l' elettricità, i raggi di Röntgen; ma nulla ancora si sa di preciso intorno alle azioni chimiche e si ha ragione di ritenere che ci siano forme di movimenti che ci sfuggono completamente.

Se si guarda una tavola che registri i numeri delle vibrazioni, a partire dalle 64 al minuto secondo che danno il minimo dei suoni ed a finire alle 2305843009213693952 che danno il massimo de' raggi di Röntgen, si trova che esistono delle lacune , o meglio che vi sono dei numeri a cui nulla corrisponde che sia percepibile da noi, degli altri che forse un giorno ci sveleranno le leggi con cui si trasmettono le radiazioni del pensiero, alle quali radiazioni emananti dal no-

stro cervello, già la scienza pensa da qualche tempo per giungere a spiegare alcuni fenomeni. Certo è che una teoria completa e generale delle sensazioni per cui gli esseri viventi possono intrattenere le loro relazioni con l' ambiente, e degli organi ad esse adatte, come è provato anche dal fatto che per esempio, i raggi ultra-violetti, detti anche chimici per le speciali alterazioni di cui sono causa in alcuni corpi, mentre non sono in alcun modo sensibili a noi, lo sono efficacemente per alcune varietà di formiche, è ancora da farsi. Nè ciò è soltanto per una teoria generale che abbracci tutte le varie gradazioni degli esseri viventi, ma l' inconveniente esiste anche se ci fermiamo all' uomo ed agli animali superiori, perchè, senza parlare dell' ipnotismo, della suggestione, della telepatia, della lettura del pensiero, che forse costituiscono fatti complessi ai quali l' intero organismo con tutto quanto il sistema nervoso contribuisce, vi son fatti i quali dimostrano che i cinque sensi non bastano a spiegare tutto.

Già molti hanno sentito la necessità di ammettere l'esistenza di un senso termico, per spiegare come molti degli esseri viventi percepiscono le diverse gradazioni della temperatura, ma vi è qualche cosa di più.

Studiando la facoltà che hanno gli uomini e tutti gli animali che possono trasportarsi da un luogo all' altro, di orientarsi e dirigersi nello spazio in cui si svolge la loro esistenza e di percepirne l' estensione, si era dapprima pensato che ad essa contribuissero con maggiore o minore importanza i diversi organi dei sensi conosciuti, insieme ad una speciale attitudine di valutazione acquistata in seguito ad una esperienza più o meno lunga. Ma da qualche tempo va facendosi strada un' altra opinione, la quale, sorta dapprima su ipotesi piuttosto vaghe si va sempre più confermando, perchè gli studii e gli esperimenti compiuti pazientemente e accuratamente la mostrano sempre più in accordo con i fatti, almeno per i vertebrati.

Uno scienziato, il de Cyon, afferma che esiste addirittura un organo pel quale si ha il senso dello spazio, e che esso

si trova localizzato nei canali semicircolari del laberinto dell' orecchio, e pone così le basi della sua teoria:

1° L' orientazione nei tre piani dello spazio, o per dir meglio la scelta di una delle tre direzioni dello spazio nel quale si compiono i movimenti dei vertebrati, è la funzione esclusiva dei canali semicircolari.

2. La determinazione delle forze d' innervazione necessarie ai centri nuovi per conservare l' equilibrio e produrre l'orientazione nello spazio, si compie in gran parte a mezzo del laberinto. Essa può essere anche fino ad un certo punto data in maniera, diciamo così, suppletiva, dagli organi della vista, del tatto ecc. Questa determinazione si compie a mezzo di una azione inibitoria continua esercitata dalle terminazioni nervose delle ampolle e degli otocisti sui centri nervosi che presiedono alla innervazione dei muscoli volontarii. Questo carattere inibitorio dei canali semicircolari, fu già intravisto dal Flourens, il quale lo designava come un' azione che modera, una forza che regge.

3. Le sensazioni provocate dalla eccitazione dei canali semicircolari sono delle sensazioni di direzione e di spazio, che non entrano nel dominio della nostra percezione cosciente se non quando concentriamo su di esse la nostra attenzione. Le qualità di queste sensazioni, come pure i piani nei quali si compie l'orientazione, dipendono dalla posizione anatomica dei canali semicircolari in istato di funzionare normalmente.

Questa teoria mentre a prima vista sembra sconvolgere profondamente tutte le idee che ci eravamo formate circa la facoltà di andare e venire a nostro piacimento è in certo modo capita ed accettata specialmente allorchè si considerano alcuni fatti che senza di essa non potrebbero avere alcuna spiegazione.

Noi pensiamo che la nostra attitudine a percepire e valutare lo spazio, e ad orientarci in esso sia esclusivamente il frutto di un ragionamento; ma gli animali, in cui questo ragionamento non ha luogo, o si produce in una forma assolutamente rudimentale e tanto più rudimentale quanto maggiormente si scende in fondo alla scala zoologica e che pure spesso si dirigono con maggiore sicurezza e con mag-

giore abilità di noi a che cosa debbono queste loro attitudini? All'istinto, si potrebbe rispondere. Ma questo povero istinto è uscito così menomato dagli studii più recenti, che veramente non è più il caso di invocarlo.

***

I colombi viaggiatori sanno ritrovare il loro cammino con tale meravigliosa sicurezza, per quanto grandi possano essere gli ostacoli che essi incontrano, che non si è esitato da molti ad attribuire al loro organismo un sesto senso, quello della direzione.

Ora voler fare dipendere questa attitudine dallo istinto è troppo, perchè allora bisognerebbe concepire uno speciale istinto per ogni speciale attitudine, il che veramente invece di semplificare le cose e di spiegarle, le complica e le rende più oscure, specialmente poi quando si sa che certe determinate azioni chiamate istintive sono dovute qualche volta allo sviluppo eccezionale di un dato organo sensorio, come per esempio nel cane che fiuta, perchè in esso l'odorato è sviluppatissimo e non già perchè abbia l' istinto di odorare.

Non è quindi più giusto il dire che come nel cane dalla maggiore delicatezza dell'organo olfattivo, nel colombo viaggiatore derivi dalla più grande squisitezza del senso dello spazio la speciale attitudine?

È vero che gli occhi, il tatto e spesso anche gli organi della locomozione hanno una parte importante nella scelta di una direzione determinata, ma se il dirigersi nello spazio dipendesse per gli animali soltanto da essi, oltre alla singolare capacità del colombo viaggiatore, non potrebbero spiegarsi molti altri fatti per cui i movimenti di alcuni animali in circostanze speciali, sembrano addirittura il frutto di un ragionamento superiore.

***

Non è raro il caso di vedere un cieco, il quale o nato così disgraziato, o divenutolo in un' epoca qualunque della

sua vita, renda più sopportabile la sua sventura cercando di trarsi, e spesso riuscendoci completamente, dallo stato di impotenza o di inferiorità in cui si trova per la mancanza dell'organo dei sensi forse più importante per mantenere le relazioni col mondo esterno.

Mettendo da parte tutti i mezzi, diciamo così artificiali, con cui egli cerca di mettersi a livello degli altri uomini e lasciando stare quindi gli espedienti con cui riesce a leggere, scrivere, esercitare le arti belle e i lavori manuali perchè non sono che ingegnose trovate a mezzo delle quali si fa compiere una funzione da un senso diverso da quello con cui la compie la generalità; vi sono dei ciechi che non hanno bisogno della guida, perchè sanno dirigersi con tutta sicurezza, evitando le varie specie di ostacoli che incontrano sul loro cammino.

Molti hanno detto che in questi sventurati, per la mancanza di un organo dei sensi, gli altri accrescono talmente la loro potenzialità che si stabilisce un certo compenso: ma ciò non è vero, perchè accurate osservazioni ed indagini minute non hanno confermata tale supposizione, anzi uno scienziato, che per essere cieco ha potuto compiere personalmente degli studii sull'argomento, il Javal dell'Accademia di medicina di Parigi, trova che tale ipotesi è inammissibile. Si è dimostrato soltanto che allo stato di cecità, gli altri sensi, costretti ad uno esercizio continuo dalla mancanza degli occhi mentre acquistano una prontezza, diciamo così maggiore, esercitano una funzione più importante nell'intrattenere le relazioni dell'individuo col mondo esterno, perchè ad esempio egli certe idee dovrà acquistarle a mezzo del tatto o dell'udito, quando tutti gli altri le formano a mezzo degli occhi. Ma da ciò, ad un perfezionamento che ne aumenti la potenza ci corre una bella differenza.

Io stesso ho visto un mio amico, il quale disgraziatamente si trova in tali condizioni, camminare per la casa con la medesima sicurezza con cui avrebbe camminato un individuo normale. Ciò non era effetto di abitudine, perchè egli evitava gli ostacoli che potevano trovarsi accidentalmente sul suo cammino e dei quali quindi l'esperienza precedente non ave-

va potuto dargli nozione alcuna, e nello stesso tempo aveva un passo regolare, non molto lento, ma nemmeno molto affrettato, un passo subordinato al tempo necessario perchè potesse funzionare la facoltà di dirigersi e di non incappare in qualche muro od in qualche mobile.

Nè questa facoltà apparisce in casi eccezionali, poichè essa è quasi generale, specialmente nei ragazzi. Tutti gli istitutori di fanciulli ciechi sanno che fra i loro alunni ve ne sono di quelli che hanno talmente sviluppata questa speciale sensibilità, da riescire a muoversi come individui normali, al punto che alcune volte camminano e qualche volta corrono addirittura, durante le ore di ricreazione, nei grandi cortili senza urtare in nessun albero. Alcuni camminando in un corridoio sul quale si aprono le diverse porte di diverse camere, sanno riconoscere semplicemente col passarvi davanti, senza toccarle se esse sono chiuse o aperte, e vi sono anche dei ciechi che esercitano tale attitudine non soltanto in luoghi limitati, come le case ed i cortili, ma nelle vie della città: cosa immensamente più difficile, perchè i rumori dell' aperto di natura svariatissima, richiamano l' attenzione, ed impediscono la concentrazione necessaria ad acquistare questa, diciamo così, vista rudimentale.

In seguito a tale fatto, non si è esitato ad attribuire l'attitudine del cieco ad orizzontarsi ed a scansare ogni impedimento ad un senso speciale, senso che è stato detto degli ostacoli.

Ora io dico che il senso dello spazio, ed il senso degli ostacoli, non possono dipendere da due cause differenti, ma debbono essere conseguenze della medesima causa; soltanto nell'uomo normale in cui è completo il concorso degli altri organi sensorii la cosa non apparisce così meravigliosa come nei ciechi, in cui questo concorso è menomato della parte più importante, per la mancanza degli occhi.

Pare però che questo senso speciale si sviluppi meglio nei ciechi nati, o in quelli che hanno perduto la vista in una età molto tenera, e la cosa si spiega perfettamente. Il senso dello spazio, e quindi l' attitudine a *sentire* gli ostacoli non ha avuto il tempo di giovarsi degli occhi sino al punto di risul-

tarne menomato, direi quasi pervertito, ma si mantiene integro e vieppiù si perfeziona con l'esercizio.

Se si potesse giungere a conoscere intorno ad esso quanto si sa degli altri, e quindi a trovare il modo di svilupparlo negli individui in cui è sopito, come nei ciechi divenuti tali in età avanzata, nessun dubbio che si recherebbe a questi infelici un sollievo tale che di fronte ad esso il leggere, lo scrivere ed il potersi occupare in un modo qualsiasi, sarebbero piccola cosa, perchè sarebbe trovato il mezzo per cui uscirebbero dalla condizione per la quale forse sono più infelici: quella di non potersi muovere liberamente e a proprio piacimento.

***

Ripeto dunque che lo studio dei sensi non è completo, e se a ciò che ho detto si aggiungono i fenomeni dell'ipnotismo, della suggestione, della telepatia e della lettura del pensiero, si troverà che molto ci resta a conoscere circa le forme di movimenti a cui dà luogo la vita, circa i mezzi con cui noi le conosciamo e manteniamo le nostre relazioni fra noi stessi e col mondo esterno.

Verrà il giorno in cui anche questi misteri saranno svelati e allora gli uomini, se non saranno più felici di quel che noi presentemente siano, avanzeranno talmente nel cammion della civiltà, da ritenere l'epoca nostra barbara e primitiva in confronto alla loro.

Raffaele Pirro.

I LIBRI

Antonino Anile — *Sonetti dell' Anima* — Napoli, L. Pierro 1903.

Io ho seguito nel suo cammino ascendente, attraverso una rigogliosa fioritura di sogni e d'immagini, questo poeta che insegue senza posa il suo Ideale di luce anche nella penombra delle sale anatomiche, dove il suo *bisturi* di scienziato solca le carni scolorate dal bacio della morte e cerca, con l'occhio che *sa vedere*, in questa morte la vita, e sente, nel silenzio gelido d' una cella dove dei corpi si disfanno, il batter d'ali della Poesia che gli parla dell' Anima, di quell'anima che il suo ferro settore non può trovare..

Antonino Anile ha appreso, così, dalle cose tristi, dalle cose morte, dalle cose dolorose il linguaggio di vite sconosciute, non mai viste, non mai indovinate e ne ha intesa risuonare dentro di sè l'eco sonora e profonda, vibrante come una gigantesca corda d'arpa invisibile. Lentamente, così, dal *Primum Mane* all' *Intermezzo di Sonetti* e da questo all' *Ultimo Sogno,* egli è giunto a questi *Sonetti dell'Anima*, così mirabili, così finemente cesellati, così suggestivi. La sua personalità, ancora fremente nei versi d' altra volta, riflessa nell' *Ultimo Sogno* in una eterna, altissima nota di sacro dolore filiale, ritornante con frequenza di singulto in moltissime di quelle strofe, diventa, in quest'ultimo libro, qualche cosa di

più sottile, di più squisito e di più profondo, insieme : è l'Anima sola, che vive; l'Anima sua nella vita delle cose, l'Anima delle cose in lui. Nell' *Ultimo Sogno*, già, qualche cosa di questo si preannunziava. Ricordo le ultime strofe di *La Via*.

. . . .
Io non so dove rechi
e dove nata sia ;
di quali passi gli echi
fremono su la via.

Io non so dove arrivi ,
io non so dove porti ,
se a una città di vivi ,
se a una città di morti.

Veggo la via, che intaglia
l'arduo fianco montano ,
e avanza la boscaglia ,
e si perde lontano ,

e in me l'anima stanca
piange un sogno fuggito
chissà per quale bianca
via, verso l'infinito !

Ma qui, nei *Sonetti dell' Anima*, questa fusione dello spirito pensoso, inquieto, interrogante, con le cose, inerti o vive, sognanti o turbinose, è piena, larga, assoluta. Ei sente qualche cosa di sè nel vento, nelle nubi, nelle alte cime degli alberi

superbe in una gloria alta di foglie ,

nel pugno di polvere oscura , onde rinasce un mondo, nell'abbraccio di un ponte alle due rive. E alle alghe marine ,

lievi sotto il pondo
del mare enorme , sotto il secolare
pondo delle infinite acque del mare,
alghe sognanti delle arene in fondo

egli chiede :

mobili prati a cui nessun bifolco
guida gli armenti, per qual giunse arcana
via la semente sino al vostro solco?

Io penso alle speranze nel profondo
fiorenti della stanca anima umana,
su cui grava il dolore alto del mondo.

Ed all' àncora

che sugli occhi della prora
alta s' inarca come un ferreo ciglio ,

egli dice, in una invocazione dolorosa :

tu se la nave alfin chiede una pia
tregua, lieta precipiti nel mare
nette cui sabbie il braccio tuo s'affonda.

Fida compagna ad ogni navigare,
pure t'invoca invan l'anima mia ,
dispersa nella immensità profonda.

Ed è il grido di tutte le anime umane , il grido di desìo sconfinato, incessante, non mai appagato che egli ha inteso ed ha fissato con magnifico solco di cesello nei suoi sonetti. Sentite questo, *Ad un Alveo.*

Alveo deserto, che sentisti lieti
i palpiti del fiume e delle vive
onde il fragore, nudo ora a' quïeti
meriggi appari delle ardure estive ;

ma l'erbe che fioriron pe' tuoi greti
son volte ancor verso lontane rive
come se ancor sentissero segreti
avvolgimenti d'acque fuggitive.

Si piegarono l'erbe alla fiumana
irrompente così che son rimaste
volte al mar lungo l'alveo inaridito.

Qual soffio, quale irrompere di vaste
onde travolse un dì l'anima umana
che s' è rivolta verso l'infinito?

E ancora , ancora la domanda incalza , altrove , sempre, cercando intorno, in alto, la risposta che l'anima attende.

Ed è come sotto il taglio dell'acciaio sottile, là, nella penombra della sala anatomica ; il corpo inerte non risponde, ma la Verità s'intravede, lungi , luminosa , di là dalla vita: e innanzi alla soglia sacra lo scienziato ha dovuto arrestare il ferro e il Poeta ha dovuto fermare la penna.

d. o. m.

LE RIVISTE

LA « PICCOLA POSTA » IN NAPOLI (A. Fiordelisi — *Napoli nobilissima*).

Il governo francese istituitosi a Napoli sugli inizî dello scorso secolo trovò il servizio postale del regno in un disordine miserando. Le lettere, giunte Dio sa come, restavano nell'ufficio generale delle Poste, ed i poveri cittadini erano costretti a recarvisi ogni giorno; spesso taluno vi tornava più volte per ottenere la missiva lungamente aspettata, caduta invece non di rado nelle mani di altri, giunto a chiederla prima del vero destinatario. Infatti, come rammenta il Ceci, nessuna garanzia usavasi di pretendere dai richiedenti.

Ad evitare ciò, fu stampato un manifestino in carta azzurra, in questi termini:

« Il pubblico è avvertito che dal primo del prossimo novembre (si era al 1806) tutti coloro ai quali saranno dirette le lettere dalle province, o da fuori Regno, non potranno riceverle dall' Officio Generale delle Poste, se non avranno il passaporto o una carta di sicurezza, o altra carta pubblica, per mezzo della quale si sia sicuro che la persona è appunto quella a cui la lettera è indirizzata. Tal documento dovrà essere mostrato agli Uffiziali Maggiori delle Officine di distribuzione, i quali saranno responsabili di ogni disguido che potrà nascere dalla consegna delle lettere fatta a persone non conosciute. Le lettere poi dirette a persone assenti non saranno consegnate, se non che dietro la esibizione dell'autorizzazione della persona cui le lettere sono dirette ».

Più tardi, nel dicembre, la riforma veniva completata mercè la istituzione della « Piccola posta », perchè il pubblico avesse la corrispondenza a domicilio, sia che provenisse da altro punto della capitale stessa, sia che fosse stata spedita dai *borghi* o dalle province, e sempre che nella soprascritta si contenesse l'indirizzo esatto del destinatario. Al tempo me-

desimo la « Piccola posta » doveva raccogliere la corrispondenza destinata alle Province o ad uscir fuori del Regno, e farla pervenire all' Officio Generale delle Poste nei giorni della partenza dei « *Corrieri* ».

Per mettere in atto tale riforma fu immaginata la città chiusa da una linea circolare « che partendo dal Ponte della Maddalena abbracci tutto il Borgo di Loreto, passi per la strada fuori Porta Nolana, comprenda tutte le case che sono al largo fuori Porta Capuana, prosegua per l'Arenaccia, volti dietro al Reclusorio, passi per S. Maria degli Angeli alle Croci, prenda per Capodimonte, giri intorno al Collegio dei Cinesi, S. Gennaro dei Poveri, le case che sono al piano di strada delle Fontanelle, largo Petroni, la Salute, parte dell' Infrascata fino alle case della Cesarea, Palazzo di Montemiletto, le strade dell' Olivella, Montesanto, Trinità, Porta Medina, Gradoni Paradiso, Ospedale della Trinità delle Monache, S. Lucia al Monte, Suor' Orsola fino al Petraro, prosegua intorno al Palazzo del Vasto e al Palazzo Roccella, vada per S. Maria in Portico, pel monastero di S. Francesco Iscariota, che è alla salita del Vomero a Chiaia, e per Piedigrotta, comprendendo tutto l'abitato lungo Mergellina fino al casino Roccella ».

Lo spazio così circoscritto fu chiamato Circondario della Città, e venne diviso in ventiquattro zone, dette *quartieri*. I quartieri eran poi riuniti in sei gruppi, dipendente ciascuno da un Ufficio Centrale.

Per determinare la tassa da pagarsi per ciascuna lettera della Piccola posta, furono stabiliti i luoghi « di prima » e « di seconda distanza ». I Granili al Ponte della Maddalena, Poggioreale, Capodichino, Conocchia, Fontanelle, Due Porte, Confalone, Arenella, Antignano, Vomero, Petraro, S. Martino, S. Elmo, Cacciottoli, S. Antonio dei Monti, Posillipo, per esempio, eran di prima; Marianella, Piscinola, Fuorigrotta ecc. ecc. erano invece di seconda.

La tariffa era la seguente:

Per l'interno della città e per i luoghi di prima distanza, pagavasi un grano per ogni lettera ricevuta, da uno a tre fogli: la tassa raddoppiavasi per le le lettere oltrepassanti i tre fogli. Per i luoghi di seconda distanza, il destinatario era chiamato a pagare tre grana per le lettere da uno a tre fogli, e quattro per quelle di più di tre fogli. Per le « lettere d' invio per la Provincia e per fuori Regno », era imposta la tassa di un grano fino a tre fogli, e due per più di tre. Se due lettere fossero dirette alla stessa persona: un tornese per quelle comuni, ed un grano per quelle più voluminose. Ove il cumulo delle lettere oltrepassasse il numero di dieci, venivasi alle così dette *transazioni a mese*.

Per le lettere venute di fuori capitale o di fuori Regno,

era obbligatorio pagare, oltre che la tassa di Posta, quella di Piccola posta. Per le missive spedite franche per l'interno della Città e pei luoghi di 1ª e 2ª distanza, gli Ufficî Generali esigevan la metà di più della tassa ordinaria. Infine gli associati al *Monitore* ed al *Corriere di Napoli* pagavano anticipatamente ogni mese, e rispettivamente, grana otto o dodici.

In ogni quartiere un certo numero di cassette con apertura « capace di ricevere qualunque lettera o plico » erano distribuite: erano incassate nel muro, e chiuse a doppia chiave; le persone incaricate di aprirle avevano una patente.

Così cominciarono a girar per Napoli i *portalettere*. Portavano a tracolla due « valigiotti di cuoio », uno dei quali chiuso a chiave, con un' apertura al di fuori per introdurvi le lettere che il pubblico consegnava loro durante il cammino, e l'altro aperto, contenente le lettere in distribuzione. Alle sette del mattino percorrevano le vie loro assegnate, per raccogliere la corrispondenza e portarla agli Ufficî Centrali, donde uscivano alle nove con la corrispondenza in arrivo; ripetevano le stesse funzioni, ogni giorno, alle undici e al tocco, alle tre ed alle cinque del pomeriggio.

Consegnando la corrispondenza, il fattorino presentava un foglio a stampa, sul quale eran notati il numero e l'indirizzo; non rilasciava la lettera se non dietro sottoscrizione del ricevente.

Questa era la posta napoletana cento anni fa. Di quanto possiam dire di trovarla mutata?

L' IRREDENTISMO DAL PUNTO DI VISTA AUSTRIACO. — UN DOCUMENTO DIPLOMATICO SEGRETO (*Rivista di Roma*).

È una lettera del più alto interesse, *particolare e confidenziale*, diretta il 24 maggio 1874 dal Conte Andràssy, Cancelliere dell' impero, al Conte Wimpffen, ambasciatore austro-ungarico a Roma. Essa dimostra come da trent'anni a questa parte le relazioni tra i due paesi non siano venute modificandosi, e lumeggia in ispecial modo i prodromi della triplice, la quale conta l' irredentismo tra le cause che la determinarono.

Eccola :

« Rapporti provenienti da fonti diverse ci hanno segnalato il partito preso col quale certi giornali italiani incoraggiano le speranze di alcuni malcontenti a Trieste e nel paese di Trento. Il colloquio che recentemente avete avuto col signor Visconti-Venosta sull' argomento e del quale m' informate nella vostra lettera particolare del 18 aprile offrendomene l' occasione, ne profitto per indicarvi le mie vedute.

Io sono convintissimo della riprovazione che incontra e in-

contrerà in avvenire, tanto presso il Re che presso i ministri, ogni velleità d'annessione, e noi non possiamo che essere riconoscenti al governo italiano della premura messa nello sconfessare qualsiasi agitazione in tal senso. Non mi sembrerebbe meno conforme al nostro comune interesse d'intenderci per impedire un movimento sostenuto da una parte della stampa italiana, del quale uno dei più grandi inconvenienti è di fornire le armi al partito che non vede di buon occhio il consolidamento dei rapporti d'amicizia tra l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Trattando di tale argomento con gli uomini di Stato italiani, mi sembra opportuno che noi ci poniamo non al nostro punto di vista, ma a quello dell'Italia. È questo lato della questione che tengo a chiarire con le osservazioni che seguono.

Il partito esaltato in Italia, sperando di ottenere un rimaneggiamento territoriale a spese nostre, sembra che confonda la situazione esistente quando fu compiuta l'unificazione dell'Italia, con quella oggi esistente.

Dal tempo in cui l'imperatore Napoleone era sul trono e dava la mano alle aspirazioni nazionali, allorchè l'Austria, trovandosi isolata, senza alleanze, di fronte ad una Prussia mal disposta e ad una Russia ancora irritata per la nostra attitudine durante la guerra di Crimea, era obbligata a difendere contro il sentimento nazionale le provincie che possedeva in Italia, non era difficile provocare una crociata contro l'occupazione straniera la quale, si diceva, calpestava il suolo della patria, e la parola d'ordine dell'Italia libera sino al mare poteva infiammare gli spiriti anche oltre i confini della Penisola.

Di tutti i motori che alimentavano allora tale movimento, non ne esiste più alcuno. Non occorre entrare in spiegazioni minute per mostrare che la situazione è cambiata da cima a fondo.

L'Austria-Ungheria, da parte sua, non pensa di rivendicare i suoi antichi possessi italiani.

Oggi le relazioni dei due paesi sono fondate sul mutuo riconoscimento delle circoscrizioni territoriali quali sono stabilite dai trattati. Bene o male tracciate, il rispetto delle frontiere esistenti deve essere la base invariabile del mantenimento dei buoni rapporti tra i due paesi. Se un partito qualsiasi, col pretesto della comunità di lingua, volesse chiedere la cessione del Tirolo meridionale o di una parte del nostro littorale, l'Austria-Ungheria non avrebbe minori ragioni per reclamare il quadrilatero, come indispensabile alla buona difesa del suo territorio. Ritornare su tale questione, sarebbe lo stesso che riconoscere il diritto del più forte.

Dinanzi ad una situazione così pienamente mutata, la per-

sistenza d' una agitazione simile a quella che il governo imperiale e reale dovette combattere in altri tempi, non è più motivata, nè dai bisogni, nè dagli interessi dell' Italia.

Ciononostante, non è ancora raro veder sorgere delle opinioni che denotano una tendenza a disconoscere l' inviolabilità del nuovo stato territoriale. Taluni giornali specialmente sembra che si propongano lo scopo d' incoraggiare le velleità di coloro che guardano con occhio di cupidigia una contrada situata al di qua delle nostre frontiere. Qualcuno di questi giornali fa appello, è vero, non già ad una soluzione con la forza, ma ad un componimento amichevole. Ma anche su questa via, — è necessario ch' io lo dica? — noi non potremmo consentire ad una modificazione dell' ordine di cose consacrato dai trattati. Ce lo impedirebbe, prima di tutto, il principio stesso che sarebbe messo in causa. Il giorno in cui un tale rimaneggiamento sulla base di una delimitazione etnografica, fosse da noi ammesso, delle pretese analoghe potrebbero essere sollevate da altri e sarebbe quasi impossibile il respingerle. Noi non potremmo, in verità, cedere all' Italia popolazioni che ad essa per lingua si avvicinano senza provocare artificiosamente nelle nazionalità poste alle frontiere dell' Impero un movimento centrifugo verso nazionalità-sorelle vicine ai nostri Stati. Questo movimento ci porrebbe nell' alternativa di rassegnarci alla perdita di quelle provincie, ovvero, seguendo sempre il sistema delle nazionalità, d' incorporare alla monarchia le contrade limitrofe.

L' ammettere siffatto principio vorrebbe dire, dunque, o sacrificare l' integrità della Monarchia, o essere forzati a deviare dalla politica di conservazione della pace e dello *statu quo*, che noi seguiamo tanto nel nostro che nell'interesse dell' Europa in generale.

Si considera, d' altronde, dove condurrebbe l' idea delle frontiere etnografiche, posto che potesse generalizzarsi in Europa? Se una questione di tale natura si sollevasse tra l'Austria-Ungheria e la Germania, dove sarebbe il *punto d' arresto*, e non si creerebbe là una sorgente di conflitti tra i più gravi? Che avverrebbe se delle rivendicazioni analoghe si producessero tra la Germania e la Russia, tra le razze slave incuneate nello stesso territorio tedesco, tra le popolazioni di diversa origine che abitano l' Impero ottomano, e che frazionate e mescolate come sono, formano le configurazioni territoriali più bizzarre e più ribelli a qualsiasi tracciato di frontiere nazionali?

Evidentemente la guerra di tutti contro tutti non tarderebbe a nascere da tali discussioni. Un lavoro di decomposizione e di ricostituzione, quale lo sognano taluni utopisti non farebbe altro, adunque, che dar campo a innumerevoli

competizioni e comprometterebbe, così, il riposo e la sicurezza generale.

Certamente, la corrente da cui sono derivate le grandi agglomerazioni nazionali, ha avuto la sua ragion d'essere; ma se oggi ch' esse sono costituite si pretendesse riprendere questo lavoro *en sous oeuvre* e proseguire, sino nei minimi dettagli, l' applicazione dell' etnologia alla politica, si metterebbe imprudentemente in questione l'ordine europeo formatosi attraverso tanti dolori e si evocherebbe il caos.

Gli uomini di stato che trovansi oggi al potere in Italia, sono troppo illuminati perchè occorra entrare con essi in ampie spiegazioni su tale argomento.

Oggi che non esiste in Austria-Ungheria nessun partito importante che aspiri a rivendicare le antiche possessioni italiane dell' Impero; oggi che tutti nel nostro paese, obliando i dissensi del passato, riconoscono l' Italia unita quale esiste attualmente come una garanzia essenziale della pace e dello equilibrio europeo; oggi quello di cui l'Italia potesse voler appropriarsi a nostre spese, non potrebbe avere per essa un valore comparabile ai vantaggi assicuratile dalle buone intelligenze con la monarchia Austro-Ungarica. Io ho la convinzione che S. M. il Re, al pari de' suoi consiglieri, si trovino in questo ordine d' idee. E quindi non v' è ombra di rimprovero al loro indirizzo nelle osservazioni che precedono. Vi ho insistito unicamente per impegnarli a unirsi a noi nello scopo di combattere d' accordo i pericoli derivanti dalle agitazioni annessioniste per il mantenimento dei buoni rapporti tra i due paesi.

Non siamo lontani dal chiedere garanzie contro siffatte agitazioni, al Governo Italiano; la nostra Monarchia trova nelle sue proprie forze il rimedio contro il male ch' esse potrebbero cagionare. E neppure pensiamo a imputare al Governo dei Re il linguaggio della stampa indipendente: sappiamo per esperienza che sarebbe irragionevole prendersela con le autorità di un paese per tutte le aberrazioni dei giornali che vi si pubblicano.

Tutto quello che noi desideriamo è che i ministri italiani, nella misura dell' influenza che sono in grado di esercitare su taluni organi, vogliano adoperarsi a far cessare le agitazioni di cui si tratta. Io penso che basterà di richiamare la loro attenzione sulle considerazioni che ho segnalate perchè provvedano ai mezzi d' imprimere allo spirito pubblico una direzione conforme alla nuova situazione.

Quanto agli organi ufficiali od officiosi, mi sembra necessario che il Governo senza ricorrere ad un intervento ostensivo, che ci sarebbe anche poco gradito, ma in via strettamente confidenziale, raccomandi loro di evitare accuratamente tutto ciò che potrebbe far nascere degli imbarazzi allo stesso Governo italiano.

Noi saremmo altresì molto riconoscenti al Governo del Re se volesse aiutarci a scoprire i promotori e gl' intermediarii della propaganda annessionista, per poter reprimere manovre pregiudizievoli agl' interessi dei due Stati.

Per parte nostra non esiteremo a far ciò che riterremo necessario per tagliar corto a queste agitazioni sul nostro territorio, e non chiediamo che di esser secondati nel compimento di tale dovere dal Ministero italiano, nei limiti sopraindicati.

Vogliate, mio caro Conte, pronunziarvi confidenzialmente, nel senso di queste spiegazioni, coi ministri del Re, tutte le volte che se ne presenterà l' occasione ».

firmato : ANDRASSY M. P.

CAPITALI E COLONI NEL TONKINO (E. P. de Guzman, *Revue de Paris*).

Popolare una terra conquistata è per i Governi un problema abbastanza difficile; difficilissimo è per il colono riuscire nella sua impresa agricola. Di solito, il cittadino ottiene una concessione dal proprio Governo, e tosto si reca, quasi sfornito di capitali, sul luogo. Egli spera di far fortuna, ma crede ch' essa debba nascere dal nulla , o press' a poco. Esegue subito quelle pratiche che necessariamente la legge gli impone di espletare in breve tempo, sotto pena di decadenza dal godimento della concessione ; poi , smarrito, si guarda intorno. Ignora la lingua del paese : ricorre perciò ad un interprete , che gli serva da segretario. Prende il primo venuto — che talora gli si esibisce da sè — e gli affida per necessità di cose, i suoi segreti e, spesso anche la sua sostanza. Il segretario, furbo e mariuolo, gli propone, come contadini e mezzadri, abitanti del luogo, i quali hanno già sborsato, o sborseranno in seguito, al bravo *compaesano* la paga per la senseria. E segretario e contadini fanno una lega potente e inesorabile per suggere dalle vene di « *Messer Lansa* » (*Francese*) quel po' di sangue che vi è rimasto.

Il colono , deluso nelle speranze , imbrogliato , derubato , deriso dagli indigeni, si chiude in sè stesso, e si forma tutto un complesso di cattivi giudizî su quel paese , e torna in patria, rovinato, maledicendo la sua cattiva idea e... il Governo, che glie l' ha suggerita ed alimentata.

Due sono i fondamentali errori commessi : il voler costruire un edifizio senza averne poste le basi, e il credere che, per fare che l'edifizio frutti, basti prendere a credito i materiali da costruzione e promettere ai muratori una ricompensa futura. Il capitale manca quasi del tutto , e l' impresario

ignora la lingua, i costumi, fin la natura della terra in cui vuole impiantare l'impresa.

Questo avviene, come in ogni altro luogo, nel Tonkino. Niuna terra più bella, più fruttifera di questa. Specialmente vi ha una regione media, che, posta fra due zone traboccanti di popolazione affamata, è quasi deserta: questa plaga potrebbe adunque meravigliosamente remunerare quei coloni che chiamassero ivi la popolazione supeflua dei paesi limitrofi e la incoraggiassero a coltivare quella terra ancora vergine.

Nel Tonkino, più che altrove, l'insufficienza dei capitali d'impianto è per il colono una rovina certa, mentre per compenso se v'è un buon capitale iniziale ed una oculezza serena, la fortuna può dirsi assicurata. Il terreno è adatto alle più svariate culture, perchè partecipa di tutte le nature e di tutti i climi, ma predomina il terreno buono per risaia. Basta instituire un buon sistema d'irrigazione per poter coltivare, quasi senza correre alcuna alea, il riso; e il riso del Tonkino è ottimo ed abbondante. Sicchè, prevalendo questo prodotto su tutti gli altri, ed offrendo esso la quasi certezza della riuscita, si pò dire che, purchè vi sia un capitale, vi sia anche sicura la fortuna.

Di solito, il colono tonkinese, cui siano stati accordati dal Governo mille ettari, non dispone che di dieci, o al più ventimila lire. Non bastano neppure a stabilire i confini della tenuta e a fabbricarvi una casa rurale. E si pensi che occorre praticar delle vie per passarvi a piedi o per farvi passare i carretti da trasporto; bisogna costruirvi i canali d'irrigazione o di prosciugamento; occorre metter su le case pei mezzadri, le stalle per gli animali da tiro e da soma, e per i bovi; occorre ancora fornire di animali da cortile le case coloniche, ccc. ecc.

E i mezzi di trasporto? E gl'istrumenti agricoli? E i bovi, le vacche, i cavalli, le mule? E le sementi? Nulla di preveduto. Si comincia col far debiti; s'impongono forti gravami alla gente assoldata, la quale in tal modo, invece di affezionarsi al padrone ed alla terra, concepisce odio per l'uno e per l'altra, e un bel giorno sparisce perchè anch'essa ha fatto debiti, nè ha speranza di realizzare i crediti.

Il Governo dovebbe concedere la terra solo a chi dimostrasse di poter disporre di un capitale adeguato. Per concedere mille ettari di terreno, bisogna richiedere un capitale di duecentomila lire al minimo. E bisogna raccomandare ai coloni di non lasciarsi trasportare dalla foga e dalla fretta. Il colono deve rassegnarsi a subire un anno di spese in apparenza improduttive, ed altri tre anni di enormi perdite apparenti; solo nel quarto comincerà a guadagnare un tantino. Ma nel quinto anno il profitto sarà già considerevole, ed

andrà crescendo sempre fino al decimo, fino al quindicesimo. Se nel quindicesimo anno si guarderà in dietro , e farà un calcolo semplicissimo, si accorgerà che, mediante un capitale di duecentomila franchi, avrà incassato un utile netto di centocinquantamila.

Egli sa bene, il colono modello , che i capitali , posti in mano ad una persona inesperta, son destinati ad una fine infelice. Sa di ignorare la lingua annamitica e i costumi del Tonkino, e sa pure di essere ignaro delle condizioni etniche ed economiche di quella regione. E si rassegna a passare i primi sei mesi della sua vita coloniale nella condizione di villeggiante. Si reca alla capitale del Tonkino, ad Hanoï, e si fa presentare ai membri della Camera d'Agricoltura e della Camera di Commercio; acquista conoscenze e cognizioni preziose, e principalmente prende un professore d'annamitico. Dopo sei mesi di questa vita e di studio profondo della lingua del luogo, egli comincia a scegliersi i servitori : non prende affatto quelli che gli si presentano, ma quelli che gli verranno racccomandati dai compatriotti rimpatrianti. Tra i fidati, ne sceglierà uno fidatissimo, il quale possa servirgli da segretario-interpetre, e che possa, anche in seguito, quando egli avrà conoscenza piena della lingua del paese, rappresentarlo in sua assenza. Nè questa scelta sarà difficile: l' annamita è un po' diffidente, ma con un occhio attento e con una pratica sufficiente si può legger chiaro nell'occhio di lui.

Dopo sei mesi vissuti ad Hanoï, ad Haifong, e nei grandi centri commerciali, il meccanismo sarà conosciuto, il movimento amministrativo sarà esplorato, i metodi d' esperimento rurale saranno esaminati a fondo. E qualche gita fatta nelle campagne avrà dato modo al colono di apprezzare l'annamita, che, laborioso e buono, rende, a chi lo tratti bene, molto più che ogni altro contadino.

Scorsi adunque i primi sei mesi in questa prima preparazione, egli si dedicherà ad un'altra opera : si impiegherà quale segretario od ispettore in una delle grandi aziende rurali, e vi starà un anno ; avrà così tutto l'agio di conoscere le cifre dei capitali impiegati in questa e in quella azienda, in questo o in quel ramo della stessa impresa. Soltanto dopo quest' anno egli potrà presentare la domanda al Governo per ottenere la sua brava concessione.

Le spese subite in questi diciotto mesi non saranno rilevanti; anzi, specialmente nell'ultimo anno, vi sarà stato modo di realizzare qualche guadagno. Ottenuta la terra, prima di tutto si arruola tutto quel personale, ch' è già stato scelto, e si fanno eseguire i lavori necessarî alla occupazione del terreno : i confini, le case coloniche. Indi si procede al regolamento delle acque , alla costruzione delle vie ; il tutto senza fretta, e col massimo ordine possibile, usando maniere

amorevoli con i contadini; i quali, nel Tonkino, sono molto facili ad amare ed a odiare.

Nel primo anno si dà la prevalenza assoluta alla piantagione del riso, per avere un reddito sicuro; chè i tentativi fatti con altre piante falliscono quasi sempre, quando la terra non è avvezza alla coltivazione. In quest' annata, è opportuno concedere ai contadini il godimento pieno di tutto il raccolto: il padrone avrà sempre tempo di rifarsi della perdita. Nel secondo anno le spese saranno molto minori, il raccolto molto più abbondante, e il padrone potrà serbare per sè la metà dei prodotti. Col lavoro il contadino restituirà al padrone tutto ciò che questi gli avrà anticipato: e il padrone si mostrerà benevolo, e non esigerà, come altri, costretti dalla ristrettezza dei capitali, purtroppo esigono, un interesse del venti, del cinquanta, e fin del sessanta per cento.

Dopo il riso, si coltiveranno il bambou, il caffe, la canna da zucchero; si eserciterà su larga scala la coltura degli animali da cortile, e s' inizierà anche qualche coltura industriale. Il riso rende molto per la grande quantità; il bambou, il caffè e la canna di zucchero per il prezzo alto di questi generi: e gli animali servono, oltre che per la vendita sul mercato, per il nutrimento dei coltivatori.

E così quindici anni di lavoro e 200.000 lire di capitale daranno un utile netto, effettivo, di 150.000 lire! Certo, c' è abbastanza da poter tentare qualcuno di quei cervelli arditi che cercano un'industria remuneratrice cui applicare il proprio danaro. Purchè l' ardimento non sia scompagnato dal senso pratico, l' impresa riuscirà.

Ramnes.

I NOSTRI CONCORSI

Il concorso di bellezza, per fotografia, ci ha procurato molti, ma molti ritratti di belle donne e di belle signorine: ma se la quantità è grande, la qualità non è gran cosa! Riapriamo, dunque, i termini del concorso, come si vedrà più sotto e speriamo di avere veramente tante fotografie da poter assegnare tutti i dieci premii.

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza*. Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità—vi sono bellissime donne mature—ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal*

fotografia è della tale signora! Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *21 luglio 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno *26 luglio*. Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

Amor sublime: Maria Maddalena, 22 Luglio

Nessuna santa, sia pur essa mistica come santa Teresa o nobilmente grande come santa Paola, abbia le estasi proficue di santa Caterina da Siena o la poesia di santa Giovanna di Chantal, nessuna santa potrà eguagliare in ardore ed in fede la Maria di Magdalo, la donna che prima seppe amare con tutte le forze dell'intelligenza e del cuore Gesù Cristo.

Ella visse i suoi anni migliori nel fango, ma da quel fango che le fece comprendere tutte le bassezze, tutte le febbri e tutte le vanità terrene, il suo spiritò si elevò più gagliardo e puro verso un bene, lungamente cercato. Ella ebbe tutte le sue disillusioni e tutti gli inganni, sognò e provò la tortura del sogno vanamente coltivato e pianse e trepidò come noi trepidiamo dinanzi all'ideale che sta per farsi reale, presso al sogno che prende le forme d'un vero così bello da sorpassare ogni slancio d'umana fantasia.

La sua anima ardente ed insaziabile d'orientale, la sua mente piena di poesia, tutto il suo essere vibrarono e si sentirono vinti per un solo sguardo di Gesù. Ed ella amò il divino profeta di Nazareth come nessuna madre, come nessuna amante, come nessuna donna amò il figlio od il diletto del suo cuore. Lo amò fra gli osanna, lo chiamò smaniosa

piangendo nella notte fatale, lo seguì per la via del dolore e prima lo salutò risorto, piena d'una fede che vinse la morte.

O bellissima figura di donna peccatrice ed appassionata, eterno simbolo dell'umanità che cade e si rialza, che dispera e poi crede, tu che vivesti di amore, d'affanno e di elevazioni ardentissime, tu sei la *santa* per eccellenza, quella che il Vangelo nelle sue caste pagine avvolse d'una poesia che nessun volger di secolo potrà attenuare. Ed accanto alla purissima Maria Vergine, presso alle altre pie donne, tu, grande peccatrice redenta, rifulgerai sempre d'una luce unica, la luce di cui il Cristo ti circonfuse, come d'un'aureola divina d'amore, quando col suo perdono aperse a te ed all'umanità avvenire una nuova era di redenzione!

Luisa Giulio Benso.

PER LA FAMIGLIA

I pronostici — *Previsioni per i nati dal 22 luglio al 21 agosto.* Il Leone della foresta Nemea, che Ercole pervenne a soffocare, fu messo in mezzo alle costellazioni, per inspirare il coraggio. L'*uomo* nato sotto questo segno zodiacale è franco, forte, coraggioso, liberale, magnanimo e qualche volta orgoglioso. La sua bell' anima è accessibile alle dolci emozioni della pietà e della fede, ma esso ama di burlarsi degli altri, di frizzarli, ed è molto passionale. Di bella presenza, egli piace generalmente al bel sesso e lo sa. Dopo aver lungamente ricusato gli onori, egli li vedrà venire a lui. Egli correrà frequentemente dei pericoli; che egli tema il fuoco e le armi. I suoi figliuoli formeranno la sua consolazione e la sua felicità. La *donna* nata sotto questo segno è vivace, collerica, ardita, serbante il rancore, vendicativa, ma è bella, amorosa e amata. Essa si mariterà prematuramente, avrà pochi figli, a meno che la luna non sia, nel momento della sua nascita, in aspetto trigono col cielo. Pietra protettrice: il *rubino.*

***

Per la bellezza — *Bruciatura di sole.* L'azione dell' aria libera, sovra tutto dell'aria di mare e del sole, imbrunisce l'epidermide e produce quel color bruno rossastro che non è piacevole, all'occhio. Quantunque bastino delle settimane di pazienza, per dissipare ciò, appena si rientri nella vita ordinaria, molte signore desiderano di evitare ciò. Per questo, è bene di ungere, prima di uscire, tutte le parti scoverte del viso, con questa mistura : acqua di rose distillata, cento grammi ; glicerina neutra di Price, cinquanta grammi; gomma adragante, cinquanta centigrammi ; nonchè di applicare un forte strato di polvere di riso che si toglierà, rientrando, con una buona abluzione di acqua bollita. Poi , la sera , si applicherà sulle parti bruciate, viso o mani, un cataplasma di farina di segala, di olio di mandorle dolci, di tintura di belzuino, da quindici a venti grammi.

***

A tavola — *Salsa per aragoste.* Sciogliere una cucchiaiata da caffè di mostarda, con un rosso d'uovo crudo; salare leggermente; versare in questa mescolanza dell'olio di oliva, goccia a goccia, voltando dolcemente, sempre nel medesimo senso. Quando si ha la quantità di salsa desiderata, aggiungere dell' aceto, prendendo per guida il gusto dei convitati. Questa salsa deve essere molto spessa.

Ketty.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Quello che è certo è che per parecchie settimane Trayaz ebbe a trattar degli affari con la Cancelleria del Consolato di Francia, e altri a trattar con Milson.

Egli non pensò un momento che faceva una gran concessione ad una protetta che aveva il dono di irritarlo.

Allegro o cupo ad eccessi, nelle ore di solitudine, si rimproverava di esser stato troppo compiacente, troppo facile, ma rivedendo le gemelle, si lodava della sua buona azione. La vigilia della partenza, fece con loro un' ultima passeggiata. Disse loro che la madre aveva promesso di venirlo a visitare a primavera alla Figuière assieme a loro due.

— Bene! disse Sal: mi presenterete il vostro originale giovanotto.

— Per ora siamo ai ferri corti, e io non mi riaccomodo senza imporre le mie condizioni.

Non andò a New-York di un tratto: si fermò in cammino per visitare James Brodley, l' amico ch' egli più stimava, il solo che, caso raro in America, avendo avuto dei rovesci e fatto delle grosse perdite, era uscito dal gioco senza tentar di prender la rivincita. Gli restava abbastanza per vivere comodamente. Rinunziando agli affari, si era ritirato in una casa di campagna, in cui viveva piacevolmente con sua moglie e i suoi figliuoli. Aveva avuto dalla gioventù la passione delle ricerche storiche, e, durante i trenta anni che era stato

banchiere, aveva trovato ogni giorno qualche tempo da consacrare ai suoi studî favoriti. Da dieci anni ci si era dedicato completamente. Lavorava a una grande storia documentata dei filibustieri, e ora se ne andava a frugare nelle biblioteche o a riveder l' isola della Tortue, ora, seduto per ore ed ore davanti a uno scrittojo, copriva col suo fine caratterino dei grandi quaderni che legava poi con nastri rosa. Dividendo il suo tempo fra i suoi affetti, le cure della casa, il giardino, i libri, Mouliars, lo Sterminatore, e Michele il Basco, non aveva mai, come diceva a Trayaz, un minuto di noja o di cattivo umore: e Trayaz lo credeva senz' altro. Quel bel vecchio, fresco, forte, gioviale, dallo sguardo tranquillo e la fisonomia aperta, era l' espressione di una felicità senza nuvole.

— L'uomo non è fatto soltanto per vivere, diceva egli al nababbo annojato, facendogli gli onorî della sua biblioteca, e non c'è vera pace che nella compagnia di esseri e di cose amate. Certe ore, per quanto io mi stimi, son terribilmente stanco di me stesso. Mi piace di lasciarmi, di abbandonarmi, e a questo mi serve lo studio: senza uscir dalla mia camera, io me ne vo pel mondo e sono così nello stesso tempo molto casalingo e molto viaggiatore. Ho capito dalla mia fanciullezza, che il presente non ci basta, che l'avvenire non è nostro e che, per estendere il proprio essere, bisogna interessarsi al passato. Io compiango gli spiriti senza passato.

— Compiangetemi! rispose Trayaz.

Egli si attristava nella felice casa: niente è più malinconico della vista di una felicità che non si possiede. Lasciò l' amico col fermo proposito di diventar felice a modo suo: ma come? Dalla partenza da New-York fino al giorno che giunse nella baja del Lavandon, non cessò di fare e disfare piani. Appena sbarcato, ritornò al vecchio progetto, al giardino botanico, che doveva occupare il suo ozio e consolare i suoi inconsolabili nipoti.

Giurò che domerebbe il nipote, pensò che un innamorato ha un lato debole.

— Farò entrare quella bella ragazza nei miei interessi, pensava: tenendo lei, terrò lui.

XIV.

Durante i sei mesi che Trayaz aveva passato in America, gli amori di Silverio erano andati avanti, non senza molte contrarietà causate dalle capricciose gelosie del dragone che possedeva e difendeva il suo bene e di cui doveva ogni momento comprare le compiacenze: ma sebbene egli avesse qualche accesso di collera, tuttavia non sopravvenne nessuna delle liti che la contessa de Rins sperava. Egli comprese subito che la signora Verlaque voleva far la sua educazione, e che gli farebbe pagar cara la sua felicità. Essa gli aveva dal primo giorno esposto il suo codice delle convenienze e gli aveva fatto considerare che in dieci mesi potevano avvenire molti nojosi incidenti: che bisognava pensare ai possibili raffreddamenti, ai pentimenti possibili, e che perciò egli dovrebbe astenersi non solo da ogni pratica che potesse compromettere sua figlia, ma anche da una assiduità che poteva esser notata, e lo pregò di visitarla meno. Dettandogli le regole di condotta ella sembrava dire:

— Se mancate una volta, il contratto non è valido!

Ma nello stesso tempo, gli faceva capire, che dipendeva da lui solo che essa divenisse meno severa e temperasse le draconiane sue leggi. Infine, non la vedeva che una volta la settimana: la domenica mangiava in casa di lei: ma essa non aveva mai permesso ch'egli restasse solo con Amelina; era sempre presente, da fedele cane di guardia.

Egli era innamorato e gli innamorati tollerano molto. Pur tuttavia, benchè con suo gran dispiacere non potesse parlare alla sua fidanzata da solo, a solo non si faceva nessuna illusione sul suo ingegno e sulla sua fermezza.

Sapeva che la squisita dolcezza di Amelina non era che la pericolosa mollezza di un'anima troppo facile: ch'essa non sapeva nè odiare, nè amare fortemente: che non aveva altra virtù che le sue ignoranze, e che, poichè il serpente non aveva ancora parlato alla colomba, non si poteva prevedere quello ch'essa risponderebbe.

Egli sapeva anche che fra lui e lei non c' era alcuna affi-

nità di gusti, di umori, di pensieri: ch'essa mai non s' interesserebbe ai suoi lavori: che con avrebbe per lui che degli stupori e delle indifferenze; che sarebbe per lui una straniera.

Eppure non si stancava di adorarla: gli sembrava che la sua beltà suppliva alle doti che le mancavano: gli sembrava un fiore ch' egli non conosceva. Aveva dovuto carezzare la sua definizione dell'amore: non lo considerava più come un atto di fede, come uno scambio di confidenza: esso non glie ne ispirava affatto. Aveva riconosciuto che è una ebbrezza degli occhi e del cuore, un affascinamento, una magia, una pazzia deliziosa, voluta dalla natura, e siccome rispettava devotamente, da buon botanico, tutte le leggi naturali, la subiva senza capirla e faceva follie, con gioia.

Mentre egli meditava sui misteri dell'amore, la signora Verlaque ragionava fra sè sui mezzi migliori per riuscire a ottenere quel che voleva dal suo futuro genero. Aveva troppa perspicacia per non essersi accorta che egli era molto intelligente e aveva tutto quel che ci vuole per riuscire. I talenti erano a parer suo dei capitali che bisogna collocare con grossi interessi, e l'arte dei collocamenti era ai suoi occhi la prima e la più ammirabile fra tutte. Più era disposta a render giustizia al merito di quel giovanotto, a convenire che la natura lo aveva colmato dei migliori suoi doni, più si indignava del mediocre e magro uso che egli aveva fatto finora del suo fondo. Si prometteva di educarlo, di insegnargli come si deve fare per andare avanti nel mondo. Per disgrazia aveva scoperto che egli non era facile a maneggiare. Ma era troppo astuta per voler prender di viva forza una rocca sì ben difesa, troppo perseverante per lasciarsi vincere dalle fatiche di un lungo assedio, e cominciava a prender le misure convenienti.

Il suo metodo, quando trovava resistenza, era di moltiplicar gli incidenti, di cominciare a lottare sulle questioni accessorie, di attirarsi molti piccoli rifiuti che accettava di buona grazia, conservando per l'ultimo l' essenziale, il principale, per poter dire: vedete come sono facile, ho ceduto in tutto. A vostra volta, compensatemi della mia compiacenza

accordandomi l'inezia che vi chiedo. Ma questa inezia era sempre la cosa importante, la sola a cui tenesse veramente. Una delle prime domande che fece a Silverio, ridotta ai minimi termini, poteva tradursi così : « Quando sarete sposato, che farete di me ? » Egli rispose con molte circonlocuzioni che, secondo i termini del contratto con la signora di Rins, egli avrebbe continuato ad abitare il padiglione che essa aveva fatto accomodar per lui e che questa abitazione, bastante per due, non lo era per tre.

Parve che ciò le sembrasse duro: in fondo non glie ne importava nulla. Pensava di dare a tempo opportuno le sue istruzioni ad Amelina che si sarebbe dichiarata risoluta a non separarsi mai da sua madre. Si informò anche se, dopo il suo matrimonio, avrebbe ottenuto un serio aumento dalla signora di Rins. Egli rispose che la contessa, che non era ricca come si credeva a Hyères, lo aveva aumentato da poco e che si sarebbe fatto scrupolo di chiederle nulla. Essa ritornò parecchie volte alla carica, insistendo per formalità. Le pareva certo che con un po' di astuzia avrebbe deciso facilmente il signor Trayaz a fare un avvenire alla giovane coppia. Quando si ha uno zio milionario e si sa servirsene, si nutriscono ambizioni più alte che quella di coltivare a perpetuità il giardino della signora di Rins. A questa sola condizione aveva accordato sua figlia a Silverio: non intendeva farne la moglie di un giardiniere.

Dopo essersi divertita a fare scaramuccie e a subire sconfitte senza conseguenza, ingaggiò finalmente la sua gran battaglia e gli chiese un giorno se aveva comunicato il suo matrimonio a suo zio. Egli rispose che suo zio era in America e non ne sarebbe forse tornato mai.

« Tornerà, essa disse, siatene certo. Avete passato due settimane da lui : sarebbe mancare ad ogni convenienza il lasciargli sapere dalla voce pubblica un avvenimento di famiglia, che lo deve interessar molto ».

Egli si imbrogliò, allegò che non sapeva dove scrivergli. Essa gli osservò che poteva informarsi alla Figuière, dove il signor Trayaz aveva certo avuto cura di lasciare il suo indirizzo. Egli troncò il discorso, essa lo riprese la settima-

na seguente. Dopo essersi tenuto in riserva, messo colle spalle al muro, dovè parlare: spiegò che il signor Trayaz era uomo d'un carattere duro e assoluto, che i loro umori non si intendevano e che, per certi malintesi, erano in rottura: ma non osò raccontare l'incidente che l'aveva causato, tanto era sicuro di non esser nè approvato nè capito. Essa restò stupefatta. Come? si poteva essere ignoranti della vita e degli affari sino all'imbecillità? C'erano dei giovani intelligenti che, incapaci di dominare il loro umore, la rompevano per delle sciocchezze con uno zio ricco sfondato? Mentre che egli le raccontava la sua storia con l'aria imbarazzata di un uomo che non sa mentire, ma che non vuol dire che mezza verità, essa lo osservava con l'attenzione di un naturalista che studia un insetto raro; era ben contenta di sapere esattamente come fosse fatta quella specie di animali.

Quando egli ebbe finito, ella disse:

« È un affare mal cominciato: fatto il male, si ripara; e questo non mi sembra difficile a riparare. Ma ragione di più per scrivere »!

Amelina assisteva inerte e indolente a questi combattimenti, senza prendervi parte, e il suo sorriso dava ragione ora all'uno, ora all'altro dei disputanti: sua madre non aveva ancora creduto bene di farle un'opinione su quel punto capitale. In fine, la signora Verlaque ebbe un bel sollecitarlo, Silverio non scrisse: ma questa volta essa non si rassegnò. Un giorno che veniva a pranzar da lei, ebbe il dolore di sapere che Amelina era malata e non sarebbe venuta a tavola; e passò la serata con la sua suocera che rideva tra sè del suo malumore. Una settimana dopo fece la stessa cosa, gli nascose la sua divinità, e nell'altra, poi, un bigliettino laconico gli diceva che la madre e la figlia erano partite per andare da alcuni parenti. La loro assenza durò un mese, durante il quale egli restò senza notizie e pieno di inquietudine: temeva che Amelina fosse perduta per lui, disperò di vederla mai ed ebbe bisogno di tutto il suo coraggio per non andare a cercarla. La rivide, essa riapparve e standole di nuovo vicino si mostrò così agitato e nervoso, che la signora Verlaque si applaudì del suo fortunato espediente. Le

parve che alcune settimane fossero bastate per ammollire quel duro cuore, per maturare quel frutto acerbo e per metter quel peccatore in istato di grazia. Evidentemente era preso e bene: il suo amore offriva tutti i sintomi di una seria malattia.

Ella potè lusingarsi di averlo in mano sua e che la piazza assediata, ridotta agli estremi, non tarderebbe a portarle le chiavi su un piatto di argento.

Un pomeriggio, mentre era sola nel suo salottino giallo e si occupava ad accomodare della biancheria, dividendo la mente fra i punti e la sua idea fissa, che si mischiava sempre alle altre, la sua vecchia cameriera entrò, con una carta da visita, e le annunziò che un ometto sconosciuto, pallido, dal lungo naso a punta, voleva parlarle.

« Qualche seccatore! » mormorò essa.

Ma appena ebbe guardata quella carta da visita si lasciò sfuggire un grido e cambiò di colore. Abile a informarsi, aveva saputo da parecchi giorni che il signor Trayaz era tornato dall'America, e dal mattino alla sera, e talvolta anche dalla sera alla mattina, ruminava in testa la questione di saper con che mezzi avrebbe obbligato Silverio a introdurla presso l'uomo provvidenziale. Che fortuna! egli l'aveva preceduta, era là, nella sua anticamera, e chiedeva di parlarle. La sua sola inquietudine era quella che può provare un ragno, vedendo urtare nella sua rete una mosca così grossa che dubiti se la tela sia forte tanto da trattenere qnella ricca preda. Dominò l'emozione, dissimulò la gioia e, siccome non era donna da cercar di piacere con tutti i mezzi alla gente, fu con aria degna e posata che ricevette l'uomo provvidenziale.

Egli la disingannò subito. Glie lo avevano dipinto come un vecchio severo e burbero: essa trovava che aveva un' aria bonacciona e maniere affabili, e si diceva nella sua felice meraviglia, che a provarle, certe intraprese che ci spaventavano, sono più facili che non si credesse prima, che le vie imbarazzate si aprono, e che le montagne impraticabili si appianano come per incanto.

« Non vi meravigliate, signora, se mi son preso la libertà di venirvi a vedere. Sapevo, prima di imbarcarmi per New-York,

che vostra figlia si era fidanzata a un giovane, mio parente, e a cui mi interesso. »

« Ah ! signore, interruppe essa, egli è degno dell'interesse che gli portate, e delle vostre bontà per lui. »

E qui cominciò un pomposo elogio di Silverio, enumerò le sue qualità di cuore e di ingegno, dichiarò che sentiva ogni giorno raddoppiare la stima e l'affetto che avea per lui.

« Si, Signora, ne convengo, è un giovane molto distinto, e quando vuole, sa essere molto amabile. Ma, sia detto fra noi, ha una testa molto dura e difficile a vincere, e perciò i rapporti fra me e lui sono piuttosto tesi. Avevo in mente di fargli un bell'avvenire, e pareva che le mie proposte gli piacessero molto: ma non mi ha voluto, con una puerile ostinazione, accordare una piccola concessione che gli chiedevo, e vi confesso che non sono abituato ai rifiuti ».

E le raccontò la storia che aveva raccontata tre mesi prima seduto all'ombra di un sicomoro, a Meg e a Sally, ma questa volta abbreviò la sua narrazione : egli soleva proporzionare la lunghezza dei suoi discorsi al grado di simpatia che gl'ispiravano i suoi uditori. La signora Verlaque rimase sbalordita. Era dunque per una si futile ragione, per una inezia simile che Silverio si era litigato collo zio e aveva rinunziato alla fortuna! Questa avventura le pareva cosí inverosimile, che avrebbe rifiutato di credergli, se fosse permesso di dubitar della parola di un vecchio milionario senza eredi diretti.

« Siamo indulgenti, disse guardando con sguardo di pietà una fotografia di Silverio attaccata al muro. Il nostro giovanotto unisce dei piccoli difetti a grandi qualità. È di umore vivo e fiero: non pesa sempre le proprie parole, nè la conseguenza delle sue azioni. Bisogna essere tolleranti per la giovinezza, purchè riconosca i proprî errori. Egli non mi aveva raccontato la sua bella prodezza, ma mi aveva parlato spesso di voi, e sempre nei termini del più affettuoso rispetto ».

« Son pronto a perdonargli tutto, signora. Ci si arrabbia e si fa la pace, sia pure: così va il mondo: ma voglio però qualche cosa in cambio. Se, come spero, riprendiamo i no-

stri grandi progetti, Silverio dovrà spesso venirmi a vedere per parlarne con me, e come può venire alla Figuière senza vedere il signor Lucquier? Io non, voglio che un nipote che amo, e un intendente che mi è utile, vivano come cani e gatti. Tuttavia sarò generoso: lo dispenso dal far delle scuse all'uomo che ha trattato di furfante: esigo solamente che la prima volta che lo vedrà, senza far nessuna allusione a ciò che è avvenuto, gli stringa la mano. Confessate che glie la do a buon mercato ».

« Io lo reputerei per l'ultimo degli stravaganti se rifiutasse delle condizioni così buone, e son sicura che le accetterà subito ».

« Io ne sono meno sicuro di voi, cara signora, e credo di conoscerlo bene. Se vogliamo riuscire, non lo dobbiamo mettere colle spalle al muro. Gli direte da parte mia che gli dò otto giorni per riflettere e darmi la risposta. Credetemi, questa negoziazione sarà difficile, e per condurla a buon fine conto meno su voi che sulla bellezza della signorina Verlaque che mi hanno molto vantata. Posso vederla? »

Essa uscì e riapparve subito, conducendo sua figlia in un disordine da cenerentola, senza averle lasciato il tempo di lasciarle mettere un vestito da uscire, di aggiustarsi i capelli e di mettersi dei nastri al petto. E a che avrebbero servito? Amelina aveva quella beltà insolente che può impunemente sprezzare i vani ornamenti e le precauzioni. Sua madre la spinse nel posto più illuminato della camera, e prendendola pel mento l'obbligò ad alzar la testa e a presentarsi di fronte al signor Trayaz.

Sembrava che mettesse in mostra una mercanzia. Il suo sguardo pareva dire: « È una vera bellezza. Eccola greggia; giudicate un po' quel che deve essere quando la orno ». Ora toccò al signor Trayaz di stupirsi: egli contemplava in silenzio quella meraviglia, e pensava che glie ne avessero detto poco.

« Perbacco, disse alla fine, mio nipote è un uomo di gusto e non s'intende solo di orchidee e di azalee ».

« Non me la guastate, signore, di grazia, disse la signora Verlaque con smorfioso pudore ».

« Eh, mia signora, non mi farete mica credere che non sa quel che vale ».

« Per una fortunata contradizione, lo sa e non lo sa nello stesso tempo ».

« Ed io voglio che lo sappia, e che sia sfrontatamente civetta in quest'occasione. È sui suoi maneggi che conto per vincer la mia causa. Signorina, non basta aver dei belli occhi, bisogna sapersene servire: vi servite mai dei vostri? »

Essa li voltò modestamente, poi li rivolse su lui, e pur senza nessuna idea premeditata erano così dolci, carezzevoli, persuasivi, che egli gridò:

« Perdio, se la malattia di quell'ostinato resiste a un medico simile, lo dichiaro incurabile. Vostra madre, signorina, vi spiegherà quel che desideriamo da voi. Veramente, questo piccolo affare merita che voi lavoriate a condurlo a buon porto: ci va del vostro avvenire, perchè vogliamo farvi un avvenire bello e fortunato. La ricchezza, a quel che si pretende, è la felicità, e non credo che sprezziate le case piene di denaro. Sappiate che sono molto generoso per le giovanette che mi aiutano, ma se Iddio guarda all'intenzione, io bado al risultato, e non ricompenso che i servizi effettivi! Su! mettiamoci in campagna, e facciamo in modo da non dover ripetere il fuoco di quei begli occhi! Provateci che se i giovanotti propongono, le ragazze dispongono ».

Essa non comprese che vagamente quel che egli le diceva, ma le parve che vi fosse un segreto fascino in quella parola un po' severa, e che le piacesse udirla. Egli andò via, lasciando la signora Verlaque nella gioia più completa.

Il suo salottino giallo le pareva trasformato: vi era accaduto un grande avvenimento, aveva ricevuto la visita di un grande personaggio, di un essere augusto ed essa guardava con aria intenerita la poltrona di velluto consunto dove si era seduto Giove. Ma le soddisfazioni di vanità non le procuravano che gioie superficiali e passeggiere; era al solido che essa mirava. Giove aveva dichiarato che amava suo nipote, e avevo detto anche che era molto generoso per chiunque gli facesse un favore. Essa penetrava il futuro e vedeva Amelina alla testa di una grande fortuna, che essa doveva

amministrare: la vedeva nuotare nell' opulenza e vivere in un lusso che essa doveva governare. Non stette però molto tempo a sognare: un minuto dopo quella donna di azione aveva preso il cappello ed il mantello, e si dirigeva verso il giardino della signora di Rins. Trovò Silverio nel suo padiglione alle prese con due mucchi di sementi che esaminava colla lente. Lo guardò un momento, muta e sorridendo, poi gli disse. « Convenite, caro signore, che siete un giovanotto singolare, strano e veramente straordinario! »

(*Continua*)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio

(xx*ooo*xxx*o)

Freddo ha *primo*, alto *due terzo* il meschino
Se aprir, per *tutto*, debba il borsellino.

Dedalo

Bisenso

La personificata iniquità
riceve applausi... Così il mondo va!

Aldo Santi

Anagramma a frase

Sia xxxxxx xxx xx lo xxxxxxxxxxx!

Lola d'Arondi

Premii per questo numero:

1.° premio: Una splendida bomboniera in cristallo.

2.° premio: « *Poemetti napoletani* » di Ferdinando Russo, cortese dono dell'autore.

3.° premio: Un'annata dello splendido periodico enigmistico *Diana d'Alteno*, che si pubblica a Firenze; dono del valoroso direttore di quel periodico, Demetrio Tolosani.

4.° premio: « Strenna della Palestra degli enigmofili », gentilmente offerta da *Dedalo* (G. M. Sambrotto), direttore dell'importante periodico enigmistico « La Corte di Salomone ».

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere anche i solutori d'uno solo dei giuochi proposti. Ad ogni solutore saranno assegnati tanti numeri quanti saranno i giuochi che avrà risoluti. Non si terrà conto che una volta sola delle soluzioni inviate da più persone della stessa famiglia, oppure in varie lettere con la stessa calligrafia.
Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione *Giuochi*, e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 27.

1. *Scilinguagnolo (Sol cigno lingua).*
2. « *Sol chi non lascia eredità d'affetti*
   « *Poca gioia ha dell'urna* ».
3. *S-in-cero.*
4. *Cera-s-è.*

Solutori

Serie A — 1, 2 Ettore Guglielmi; 3, 4 Pasquale Giannetti; 5, 6, 7 prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno; 8, 9, 10, 11 Erminia Stavolone; 12, 13, 14, 15 Silvio Ciampa; 16, 17, 18, 19 Carlo Lembo; 20, 21, 22, 23 Luisa Jovino; 24, 25, 26 Leopoldo di Pasquale; 27, 28, 29, 30 Ester Saletta; 31, 32, 33, 34 Anna Carcano; 35, 36, 37,

38 Salvadore Gervasi; 39, 40, 41 Francesco Capasso; 42, 43, 44, 45 Concettina ed Assunta di Micco; 46, 47, 48 prof. Amalia Rossi da Valdagno; 49, 30, 51, 52 Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure; 53, 54, 55, 56 prof. Vincenzo Curti; 57, 58, 59, 60 Maurizio Vico; 61, 62, 63, 64 Matilde Bonafede da Portici; 65, 66, 67, 68 Antonio Frasca; 69, 70, 71, 72 Giulio Sele; 73, 74, 75, 76 Giulia Mirabelli; 77, 78. 79, 80 Olga Bianco; 81, 82, 83, 84 Adele ed Amelia Carusio; 85, 86 Elvira Venturini; 87, 88, 89, 90 rag. Andrea Troncone.

Serie B — 1, 2, 3, 4 Amelia Drom; 5, 6, 7 Vincenzo Lucini; 8, 9, 10, 11 ing. Silvestro Dragotti; 12, 13, 14, 15 Vittorio Fratta; 16, 17, 18 Olga Audino; 19 Antonio Grassi; 20, 21, 22, 23 Emilia, Antonio e Mario Amato; 24, 25, 26, 27 Antonietta Gigante; 28, 29 Mario Sorrentino; 30. 31, 32, 33 Ida d'Abramo; 34, 35, 36, 37 Giuseppe Galdi; 38, 39, 40 Carlo Foschini; 41, 42, 43, 44 Francesco Bernardi; 45, 46, 47, 48 Carlo Foschini; 49, 50 Roberto della Corte; 51, 52, 53 Enrico Falcone; 54, 55, 56, 57 Emma Ridola; 58, 59, 60, 61 Adele de Julio; 62, 63, 64, 65 Ottavio de Angelis; 66, 67, 68 Rosina Giordani; 69, 70, 71, 72 Maria Canetti; 73, 74, 75 Raffaele Bosco; 76, 77, 78, 79 Antonio Mauri; 80, 81 82 Enrico del Bagno; 83 Rosa Gerlandi; 84, 85 Gilda e Flora Scognamillo; 86, 87, 88 Bianca Romeo; 89, 90 Maria de Blasio.

Serie C — 1, 2, 3, 4 Ugo Ceroni; 5, 6, 7, 8 Palmina Cedraro; 9, 10, 11 Matilde Pucci; 12, 13, 14, 15 Attilio Sorgente; 16, 17, 18, 19 Vincenzo di Giulio; 20, 21, 22 Ugo de Martino; 23, 24, 25, 26 Stellina Lucianelli da Teano; 27, 28, 29, 30 Bianca de Luca; 31, 32, 33, 34 Maria Spadoni; 35, 36, 37, 38 Antonio Giacobini; 39, 40, 41, 42 Giuseppe Luciani; 43, 44, 45, 46 Benedetto Sansoni; 47, 48, 49, 50 Francesco Buonocore; 51, 52, 53, 54 Vincenzo Lezzi; 55, 56, 57, 58 Pasquale Rinaldi; 59, 60, 61, 62 Amedeo Nappi; 63, 64, 65, 66 Guido Bertini; 67, 68, 69, 70 Carlotta Senise; 71, 72, 73, 74 Guglielmo Lucarelli; 75, 76, 77 Eduardo Vacca; 78, 79, 80, 81 Virginia del Giudice da Portici; 82, 83, 84, 85 Margherita ed Alfredo Colaneri; 86, 87 Erminia Lepore; 88, 89, 90 Riccardo Tammaro.

Serie D — 1 Berta Heller; 2 Angelina Lafragola; 3 Cleofe Ceva; 4 Elena Vacca; 5 Michele d' Urso; 6 Ildegildo Offmann; 7 Albenzio de Fusco; 8 Giovanni Scutiero; 9 Maria Siani; 10 Beniamino Didoni; 11 Adalgisa Jannaco; 12 Raffaele Bove; 13 Romualdo Bertoldi; 14 Prisco Alogarfad; 15 Ada Vitale; 16 Elvira e Guiscardo Cappella; 17 Carlo Vidi; 18 Marciano Antonino; 19 Mafalda Strittmatter; 20 Dagoberto Naddei; 21 Olga Jorio; 22 Ari-

stide Marazzi; 23 Elvira Rizzi; 24 Giulio Masci; 25 Antonio Foria; 26 A. Setti; 27 Gaetano Scarpati; 28, 29, 30, 31 Guido Bertini; 32, 33, 34, 35 Maria Amaturi; 36, 37, 38, 39 Vincenzo Conti; 40, 41, 42, 43 Ida Bernini; 44, 45, 46, 47 Enrichetta Ferrari; 48, 49, 50, 51 Anna Costanzo; 53, 54, 55, 56 Carlo Jannone; 57, 58, 59, 60 Giuseppe Catapano; 61, 62, 63, 64 Angelo Cataldi; 65, 66, 67, 68 Giulio Tedeschi; 69, 70, 71, 72 Pasquale Rossi; 73, 74, 75, 76 Anna Fiorentino; 77, 78, 79, 80 Giuseppe Farese; 81, 82, 83 Emma Denza; 84, 85, 86 Alfonso Pellegrini; 87, 88, 89, 90 Giuseppe Martinoli.

Serie E — 1, 2, 3 Virginia Biel; 4, 5, 6, 7 Giuseppe Lombardi; 8, 9, 10, 11 Concetta Auriemma; 12, 13, 14, 15 Matteo Piccirilli; 16, 17, 18, 19 Francesco Sermini; 20, 21, 22, 23 Pietro de Rubertis; 24, 25, 26, 27 Anna ed Amalia di Franco; 28, 29, 30, 31 Lina Giacomelli; 32, 33, 34, 35 Teresa Giuliani; 36 Ernesto Durando; 37, 38, 39, 40 Gaetano Visconte; 41, 42, 43, 44 Vincenzo Pepe; 45, 46, 47, 48 Alberto Durante; 49 50, 51, 52. Carlo Michelini; 53, 54, 55, 56 Eduardo Stingoni; 57, 58, 59. 60. Olga Colucci; 61, 62, 63, 64. Giuseppe Siciliani; 65, 66, 67, 68. Giovanni Veltri; 69, 70, 71, 72. Anna Graziati; 73, 74, 75, 76. Francesco Miele; 77, 78, 79, 80. Vincenzo Ricciardi; 81, 82, 83. Pietro Fonseca.

I due premii promessi consistenti iu un artistico vaso per fiori —dono del signor **Filippo de Simone**, proprietario dello *Hôtel de Ventes* (Via Roma, palazzo Monaco) — e nell'abbonamento gratuito per un anno all'importante periodico enigmistico *Il Geroglifico* — dono del direttore dello stesso, ing. Arnaldo Lodi — toccheranno ai due solutori, i quali si troveranno rispettivamente segnati nell'elenco ai numeri corrispondenti al primo ed al secondo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 25 corr. Il quinto estratto indicherà a quale delle 5 serie spetteranno i premii con il seguente metodo: se il quinto estratto sara uno dei numeri compresi fra 1 e 18 i premii toccheranno ai solutori della serie A; se da 19 a 36 a quelli della serie B; se da 37 a 54 a quelli della serie C; se da 55 a 72 a quelli della serie D; se, infine, da 73 a 90 a quelli della serie E.

I premii saranno recapitati a domicilio, oppure spediti a mezzo posta.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabatò 11 corrente, il premio promesso nel numero 25—consistente nell'ar-

tistico ciondolo in argento dorato: **La trottola d'amore**, dono del rinomato negozio di oreficeria del signor **Luigi Trifari** (via Roma 278-279) — è toccato al solutore segnato col numero 67, serie A, cioè al signor Giuseppe Galdi.

IV. Concorso enigmistico

Si può ancora votare per il migliore giuoco fino a mercoledì prossimo. Il relativo talloncino si trova fra le pagine rosa.

Il Principe di Calaf

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 26 Luglio 1903. N. 30.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

INDICE del N. 30.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902
al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi.* Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva		Ogni pagina successiva	
intera.	» 10	intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* **Settimana** *e nei seguenti: seguito delle* **Lettere di una viaggiatrice** *di* **MATILDE SERAO.**

---

*

№ 30.

Al “ Principe di Calaf „

Redazione della “ SETTIMANA „ Sezione “ Giuochi „

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE

V.

Venezia, giugno 1903.

Io sono arrivata a Venezia, questo anno, in preda a un esaurimento profondo. Queste mortali lassitudini dell'anima, queste mortali stanchezze del cervello assumono, nella mia fibra vivace e spesso violenta, uno spaventoso carattere di esasperazione. Le piccole traversie della giornata, allora, hanno il potere d'irritarmi, successivamente, di minuto in minuto, sino alla collera più irragionevole: le impressioni più superficiali, sovrapponendosi, mi conducono sino alle lacrime: le persone più care mi dispiacciono: quelle che mi dispiacciono, finiscono per farmi orrore: e l'ombra di un nemico, se appare nella mia fantasia, giganteggia e oscura tutto il mio orizzonte. Queste crisi intellettuali e morali che, in fondo, sono causate da uno sforzo fisico troppo intenso e troppo prolungato, hanno, certo, dei brevissimi lucidi intervalli, in cui il sofferente comprende tutta l'anormalità del suo stato, misura tutto lo squilibrio della sua esi-

stenza, e si pente se ha colpito, nelle sue ore di iracondia ingiusta, qualche essere innocente, e sa di esser malato, infine, e domanda di guarire, domanda *ciò che guarisce,* cioè il silenzio, la pace, la quiete larga e soave. Ultimamente, io avevo compiuto un duplice lavoro d'arte, attraversando tutta la primavera senz' accorgermene, non volendo vedere che i fantasmi della mia immaginazione e disdegnando i fiori che si aprivano sugli steli, non volendo udire che le voci che mi parlano, misteriosamente, nella notte e turandomi le orecchie a tutte le lusinghiere armonie della vita reale, assidendomi al mio tavolino con un piacere spirituale sempre più ardente, rimanendovi delle ore in uno stato di ebbrezza sempre più alta, passando, a poco a poco, da un lavoro calmo e pacato, regolato per ore e per giornate, a quella febbre della creazione che dà le ali all' anima e che le dà, veramente, alla mano che scrive! In verità, nessun impegno formale m' incalzava; io potevo finire il mio romanzo, da una parte, e un libro di sogno e di poesia, dall' altro, un libro che voi leggerete stampato, o amica, in autunno e un romanzo che vi farà pensare, in inverno, io potevo finire anche dopo tre mesi, anche dopo sei mesi. Ah che i nostri fantasmi sono più vivi e più forti di noi, e come essi, appena li abbiamo estratti dalla più pura essenza della nostr'anima, come essi palpitano, si agitano, si agitano, fremono, ci prendono, ci trascinano, ci travolgono! Potenza di ciò che noi abbiamo creato, di noi più potente! Euforione, apportatore di luce, nasce dalle fatidiche nozze di Faust con Elena: e l'infante diventa, subito, un fanciullo pieno di energia, ribelle, ridente, fiammeggiante: e si fa grande, e s'innalza, e sparisce più bello, più felice, più trionfale di Elena e di Faust! Potenza incredibile e inaudita di queste creature del nostro spirito! Come tanti altri, che, fuggenti con voluttà la vita reale, compiono, nell'ombra tacita di una stanza l'opera di vita, come tanti altri evocatori e creatori di idee e di figure, ultimamente, io conobbi, di nuovo, il delirio del nobilissimo

sforzo, io ne conobbi l'assorbimento claustrale, la distrazione profonda, la febbre prima sottile e poi rovente, l'ansia quasi straziante: e divorai il tempo; e compii la fatica immensa, assai prima del giorno stabilito: e sentii, dopo, vuote le mie fibre, vuoto il mio cervello, vuota la mia vita. Ma, dal dì seguente, la misera e caduca compagine si vendicò della terribile disciplina di lavoro impostale; ma tutto ciò che mi circondava, tutto quel che mi si diceva, tutti coloro che io vedeva, ogni cosa, ogni persona, ogni fatto, facevano stridere i miei nervi esausti, mi abbattevano sino alla tetraggine, sino alla muta disperazione, mi esaltavano sino a una antipatia mortale, sino a una collera cieca e vana, sino a un odio vibrante dell'umanità. Miseria della nostra vita! Dover subito, quasi fulmineamente, pagare lo scotto di tutte le ore brucianti, cui ci slancia l'impeto acceso e precipitoso del nostro sangue; dover saldare dolorosamente il conto delle più belle e più pure prodigalità del nostro spirito; dovere scontare ogni più sincera e più candida elevazion dell'anima: miseria, miseria di noi, che mai, mai possiamo essere più grandi della nostra misura, senza sentirci, dopo, diminuiti e indeboliti, fiacchi e perduti per noi stessi e per gli altri. Così, ultimamente, la mia esistenza in un solo, esclusivo, profondo anelito, domandava un paese del mondo ove tutto fosse dolce ai sensi, ove tutto cullasse chetamente l'anima e le fibre, ove infine regnasse quel solenne ed efficace amico dello spirito, quell'amico il cui soffio guarisce, le cui mani guariscono, il Mirabile Amico, il Silenzio!

Freschissima sera delle calende di giugno. Il palazzo Ferro apre la sua lunga e stretta veranda di marmo bianco sul Canal Grande: e gli scalini di questa veranda si bagnano nelle acque oscure, ove le grandi lampade elettriche mettono un immobile e bizzarro fondo di argento opaco. Su questa loggetta terrena, lungo

il muro sono disposte delle poltrone di paglia, larghe e confortevoli: delle donne, degli uomini, vi sono seduti, contemplando e tacendo. Dirimpetto a questo *Grand Hôtel*, la massa fine e pure imponente di santa Maria della Salute si profila appena, sul cielo notturno: e i cento lumicini delle gondole ferme o filanti nell'ombra, i lampioncini multicolori delle grandi barche ove si suona e si canta, le lampade degli altri alberghi non giungono a diradare le belle tenebre ove le chiese e i palazzi morbidamente si ammantano. Questi uomini, queste donne che prolungano la loro serata, immoti in una poltrona, muti e tranquilli, sono stranieri, venuti da tutti i paesi del mondo a Venezia, affascinati invincibilmente da un nome che ha sempre tenuto tutte le sue promesse, da un nome di poesia più bello nella sua realtà che in tutti i sogni dei lontani e in tutte le descrizioni degli scrittori: ognuno di questi stranieri è venuto a chiedere, a Venezia, delle immagini di beltà, delle visioni di arte, delle impressioni di grazia che, giammai, troverà in altro paese dell'universo: e, forse, qualcuno di essi, o molti, o tutti, vennero anche a dimandare la soavità fluente e suadente di tutte le cose che agiscono sui sensi, le linee i colori, le tinte, le voci, tutta la vita, tutta la vita. E io sono uno di questi stranieri: e sono qui, immersa in una lunga immobilità, come se vi stessi da un tempo immemorabile, e questa immobilità fosse la mia guarigione e la mia salute, come se questa immobilità si dovesse, ancora, prolungare per un tempo indefinito, sanandomi da tutti i miei orrendi mali, rifacendo, interiormente, la vita dei miei nervi e delle mie fibre, versando un balsamo misterioso e possente nel mio sangue riarso e consumato, versando nel mio cuore esulcerato un filtro indescrivibilmente benefico. Io sono uno straniero, come questi altri: io non li conosco: essi non mi conoscono: essi hanno sofferto, forse, come me, per obbedire a un impulso di creazione, in qualche cosa che sia arte, scienza, politica, qualche cosa di spirituale e di vibrante: io non

voglio sapere la loro storia: essi non vogliono sapere la mia: siamo e rimarremo estranei, ma tutti questi ignoti, ma io, ignota a loro, abbiamo i medesimi bisogni dell'anima, gli occhi stanchi di tanti banali spettacoli, che ne desiderano uno che non somigli a nulla e che abbia in sè la solenne tranquillità delle cose che furono, le orecchie stanche di tutti i violenti rumori, di tutti i fracassi esasperanti e che invocano quest'assenza vellutata e molle di ogni chiasso, che invocano questo silenzio appena tenuemente interrotto da canti lievi lontani, da cinguettii incantevoli di un incantevole dialetto, la persona stanca di tutti i moti precipitosi e affannosi del treno, dei piroscafi, degli automobili, delle carrozze e che anela al moto leggiero e carezzante della gondola, sui neri cuscini freschi e profondi. E come tutti costoro, come tutti quelli che sono assisi, lontano, vicino, sulle verande, sui veroni, alle logge e alle loggette del Canal Grande, stranieri, italiani, come tutti quelli che passeggiano, tacitamente, sotto le stelle, nella gran piazza marmorea di san Marco, come tutti quelli che passano, innanzi ai nostri occhi, nelle gondole, la mia speranza come la loro speranza, non è fallita: e la divina medicina che Venezia promette ed appresta, già compie il suo divino ufficio: e mentre il corpo è immobile, mentre le labbra tacciono, mentre ogni cosa tace, mentre il pensiero si rallenta e quasi svanisce, mentre ogni palpito si è chetato, una placida emozione vela gli occhi di riconoscenti lacrime, che non arrivano a scorrere, ma che dànno più amorosa grazia al paesaggio e all'ambiente.

Continuamente, presso la veranda, più lungi, passano le gondole che vengono dal largo piano nerastro del Canal Grande, che si allontanano verso la Riva degli Schiavoni, verso la Giudecca: altre vengono di contro, appaiono nell'alone della luce elettrica e il loro elegan-

tissimo ferro scintilla, e sono tutte nere nel bianco chiarore, e delle ombre bianche muliebri vi sono mollemente sedute, e subito, con un moto così taciturno e così fantastico, spariscono. Ne passano sempre. Qualche viso muliebre, in quelle che filano lungo la veranda, si arriva a scorgere, per un istante, nelle sue linee delicate: un istante. Qualche coppia silenziosa nel suo ardor giovanile, già vinta dalla morbidezza del fascino veneziano, si scorge, per un istante, e le loro dita stancamente intrecciate si scorgono: un istante. Alcune gondole si fermano, innanzi agli scalini dell' albergo, ove fiotta appena l'acqua finemente verdastra della laguna: un servo accorre, con un passaggetto di legno, che appoggia al bordo della lunga e pure snella gondola: una donna si leva, traversa la gondola, salta leggermente sul passaggio di legno, mette il piede sulla veranda, sparisce nell'albergo, la gondola si allontana. Chi è mai costei, una creatura non ancora ventenne, tutta vestita di bianco, con un mantello di seta celeste, e un delizioso viso sotto un'aureola di capelli biondi, chi è costei, donde viene, con questa gondola, chi è costui, un così bel giovine, elegantissimo, che l' accompagna, un fratello, un innamorato, uno sposo ? E quest'altra donna, così pallida e così nobile, in una veste di seta avorio, a pieghe antiche, che la veste come un peplo, e le maniche sembrano delle ali, donde viene, tutta sola, in gondola ? E dove vanno, queste due donne, squisitamente acconciate, che attendono, senza impazienza, sulla veranda, che la gondola si accosti, per sollevare le loro gonne fluide di merletti e di veli, per mettervi il piedino sottile, per sdraiarvisi, per partire, per sparire ? Chi sa ! E niuno può sapere, neanche, ed è inutile sapere, anche, poichè sempre, sempre, delle gondole arrivano e partono, con donne giovini, con bimbi, con uomini dall'occhiello infiorato, poichè è una lenta teoria, lontana, prossima, di gondole dal gran ferro lucido che avvinghia i nostri occhi e avvinghia i nostri cuori. Si canta, laggiù. Dei violini, delle chitarre, dei mandolini, musica molto mite che si prolunga nel

l'aria cheta: e, alternativamente, una voce di donna, una voce di uomo, cantano, delle canzoni di amore e di dolore: qualcuna, più allegra; qualche pezzo delle opere più popolari. Non è un canto squisito, non è un canto perfetto che viene dalla grande barca illuminata, intorno a cui si sono aggruppate delle gondole, ferme, a udire: ma è singolarmente gradito, poichè è tenue, poichè viene di lontano, dall'ombra, sulle acque, a Venezia: è singolarmente piacevole, poichè voi lo udite come in un sogno, poichè ignorate il viso di chi canta, poichè, forse, non ne comprendete le parole. Sui volti di chi ascolta, qui, intorno a me, e sono volti chiusi, di gente estranea, qualche sorriso appare alle molli modulazioni degli strumenti, della voce: alla fine, dei fiochi applausi arrivano, dalle altre verande, dalle loggie, ove ascoltano altri. Più lontano, molto lontano qualche altra eco armoniosa giunge. Pare che il movimento delle gondole che passano, che partono, che arrivano, si cadenzi sovra la canzone, di amore, in napoletano, o sull' idillio tenero di Mimì e di Rodolfo. L' acqua fiotta così lievemente ! E, forse , noi sogniamo, qui, da un secolo; sogniamo di non esser più noi, ma altri; di non aver mai sofferto, di non poter mai soffrire le cose atroci, che lacerano la nostra duplice vita spirituale e materiale; sogniamo di ogni più traboccante dolcezza che tutto il nostro essere invada, pervada, trasformi, rifaccia, una dolcezza senza misura, senza fine; e sogniamo che il nostro sogno duri, ancora, un secolo.

Matilde Serao.

Vedi le prime quattro *Lettere di una Viaggiatrice* nei numeri 25, 26, 28 e 29 della *Settimana*.

Au Jardin de l'Amour

Pour d'immortels fiancés

J'ai dit: *Oui, vous êtes Dieux!*
N. S. Jésus-Christ
(Evangile selon saint Jean).

Vous montiez les degrés ainsi qu'une déesse,
En emportant mon cœur à votre cœur uni,
Notre divine offrande était notre tendresse
Votre prière était notre rêve infini!...

Du jardin de l'Amour, vous apportiez les branches,
Nos purs aveux étaient des lys ouverts aux Cieux!
Et mon âme suivait votre âme toute blanche,
Tandis que j'entendais nos anges radieux
Chanter: O purs amants, oui, vous êtes des Dieux!...

Rondel

Je bois à mes desirs espérant qu' ils sont vôtres
M' avez-vous dit un soir, en vous penchant vers moi !
Et je sentais sur moi tous les regards des autres
Quand me portant ce toast vous frémissiez d' émoi.

De la fidèlité nous serons les apôtres
Notre premier baiser fut un acte de foi!
Je bois à mes désirs espérant qu'ils sont vôtres
M'avez-vous dit un soir en vous penchant vers moi!

Méprisant les serments qui sont des patenôtres
Notre amour, fils des dieux, ne peut subir de loi !
Nos baisers sont plus sûrs que les serments des autres,
Vons êtes mon bonheur, ne soyez pas ma croix!
Je bois à mes désirs espérant qu' ils sont vôtres!

Amour ancien dors en mon cœur
Je te le donne pour tombeau,
Et sur toi je mets lys vainqueur
Mon jeune amour fier et si beau !

Amour ancien dors en mon âme
Comme un parfum de fleurs fanées,
Tais-toi! je t' interdis le blâme
Tu m' as pris mes jeunes années!

Tout passe ici-bas, c' est la loi
Mourant amour jadis joyeux
Je veux bien me pencher vers toi !
Mais c'est pour te fermer les yeux !

Rondel

Dieu fit les fleurs pour les prendre
Les lèvres pour le baiser!
Sur ton cœur je veux reposer,
Dis moi, pourrais-tu me comprendre ? . . . .

Notre amitié sait nous apprendre
Que l'amour peut se remplacer.
Dieu fit les fleurs pour les prendre
Les lèvres pour le baiser.

La vie, hélas! veut me reprendre
Ah! viens! chassons mes noirs pensers
Sois bonne et tache d' effacer
Les pleurs que j' ai pu répandre.
Dieu fit les fleurs pour les prendre ! . . ,

Lucy de Montgomery

Juin 1898.
Villa d' Aréthuse.

1859

L'INVASIONE

Ricordi infantili

ERCELLI.

L' ultimo battaglione della guarnigione lontanava dileguando nel polverone stradale fuori di porta Torino; la città rimase sguarnita; le caserme chiuse, silenti come sepolture.

Si aspettavano gli austraci che dovevano invadere le terre vercellesi, si aspettavano cioè, perchè non si potevano evitare. Circolavano strane voci e più strane paure; ero bambino, non sapeva di niente ma intuiva che qualche cosa di straordinario stava per accadere.

Le notizie partivano dal caffè Barberis, e si diffondevano rapidamente per la città, ingrandite, colorite, portate fino all'assurdo dalla esagerazione popolana.

Ricordo quattro parole: *Tedeschi, Giulay, saccheggio, bombardamento!*

Le ciane del mio quartiere non sapevano dir altro.

Le vedo ancora aggruppate nel cortile: ognuna diceva la sua, e gesti, e facce stupite, atti di sgomento e Gesummaria! e poi magari una barzelletta volgare, buttata là nel crocchio, una fragorosa sghignazzata, e via tutte nei loro buchi a badare alla pentola, per tornare di lì a un poco sull' uscio, col marmocchio in braccio, e ripigliare le ciaccole da un canto all'altro del cortile.

Gli uomini parlavano poco, e appena potevano andavano a stazionare nei pressi del caffè Barberis, avidi di altre notizie.

Altre misteriose parole correvano come saette la città, mettendola in fermento:—Mortara saccheggiata dai Pluffer, famiglie intiere fucilate; baionettate ai bambini—l'acqua ragia data sui quattro cantoni della città!

Il nostro sindaco, il buon sindaco Verga detto *il cavaliere Sì Sì* per il suo cuore generoso, l'avrebbero preso, legato e fucilato, come un manigoldo, sui bastioni.

E quando il buon sindaco passava affrettato, incalzato da chissà quanti gratta capi e fastidi, tutti gli facevano ala rispettosa, e si scappellavano commossi, coll' animo in pianto, come se già lo vedessero morto, fulminato, sfracellato dal piombo nemico.

Ed egli senza un sospetto al mondo di tanta commiserazione affettuosa, scivolava via svelto, arzillo, rispondendo col sorriso affabile al saluto dei cittadini, scrollando in ogni verso il suo magnifico testone rostrato, per ricambiare il buon giorno a tutti.

*
* *

Sulla città gravitava una preoccupazione angosciosa: ogni momento una nuova, gli occhi di tutti eran pieni d'ansie, e di punti interrogativi.

Una voce allegra come una chicchiriata di galletto, lanciò un gazzurro festivo, e allegrò l' ambiente con una pennellata di rosso fiammante.

I Francesi! I Francesi! — e Vittorio, (Vittorio senz'altro dicevano i popolani come se parlassero del loro fratello soldato) Vittorio sarebbe presto fra noi! ed anche Cialdini, anzi *Gialdini*; — e lontano come nella nube del Sinai, una visione misteriosa, un ombra, un mito, come a dire Orlando, Guerrin Meschino, Fioravanti. . . . più ancora, *Garibaldi!*

Ma un nuovo sgomento sopraffece ogni entusiasmo. Guai, a chi avesse armi in casa! e tutti a nascondere e sotterrare schioppi, pistole e qualsiasi arnese che potesse dare sospetto. I fucili della Guardia Nazionale non erano stati tutti ritirati; un nostro vicino di casa si era lasciato

ridurre ad avera ancora il suo, un vecchio catenaccio che pareva una spingarda, lungo così che *a baionet cann* forcellava la gente dieci metri distanti: non si sapeva dove cacciarlo, dove farlo stare quell'arnese.

Coloro che avevano preso parte alla campagna del quarantotto tenevano il mazzo delle chiacchiere nei crocchi descrivendo la bravura dei Tirolesi e il ceffo *ircigno* dei Croati dai grandi baffi di ottone, mangiatori formidabili di candele di sego e di sorci da cloaca bell'e vivi,

Un terrore sentire quelle descrizioni ! le donnicciuole inarcavano le sopracciglia , aspettandosi dio sa che diavolerie da quei croatoni ingordi e bestiali.

Perchè si faceva la guerra ??

A tale interrogativo le ciane si guardavano, come oche spaurite, stringendosi nelle spalle; ma un calzolaio, che mangiava , ogni mattina , una frittata di dodici uova , e sapeva di politica , dichiarò che la guerra si faceva per liberare l'Italia.

Italia ! questo bel nome mi destava nella memoria echi lontani di cantilene , che mi rimandavano ai confusi ricordi della culla: *l'Italia si è desta — L'Elmo di Scipio — Pio nono e il re* — così mi ninnolava la mia povera mamma.

L'Italia ! ah già la conoscevo anch'io; una bella matrona, dalla testa turrita, alta , maestosa , tutta in nero, con le belle braccia incatenate, e sopra lei un uccellaccio scarmigliato, spennacchiato, con due teste e due becchi voltati che parevano tenaglie.

*
* *

Le notizie più strampalate erano le più credute; lo sgomento e l'apprensione crescevano vieppeggio ; dal di là della Sesia venivano le più strane e paurose dicerie.

Il nome di un generale austriaco solcò l'ambiente, come frullo di uccellaccio sinistro: Urban; il feroce Urban che rimase nel repertorio delle marionette spaventa passeri, fatto segno all'odio precoce dei piccoli marmocchi.

Dov'erano i Pluffer ??

A Novara a Garlasco, dappertutto oltre la Sesia; alcuni dicevano di averli già visti biancheggiare nelle radure dei boschi verso Brarola.

Intanto il *ja* ed il *nix* avevano già passato il fiume e correvano sulle bocche dei monelli;—si sentiva nell'aria l'avanzare del nembo straniero.

A ogni allarme si chiudevano, si barricavano in furia le botteghe ; i ragazzi venivano cacciati in casa a scappellotti, e poi, di lì a un poco, di nuovo tutti fuori, sul corso, a fiutare il vento di porta Milano.

La sera i cittadini si ritiravano presto: il pensiero che l' orda dei croati baffuti potesse scatenarsi nel buio, atterriva ognuno, come la minaccia di una rotta di fiume nel colmo di una notte tempestosa.

La città rimaneva deserta, e nelle case buie le donnicciuole ed i pacifici borghesi sognacciavano, forse, *Giulay*, *Urban*, eccidi e saccheggi.

E vennero finalmente.

Un dopo pranzo , verso le quattro , alcuni usseri traversarono di galoppo il corso, l' occhio attento, i pistoloni in pugno ; scesero in piazza del municipio , e di lì a un poco tornarono via verso il ponte , occhieggiando intorno sospettosi.

Un ora dopo, o poco più, gli austriaci facevano il loro ingresso in città, preceduti da una banda , che suonava la canzone popolare della *Bella Gigogin*.

Ricordo perfettamente quella banda compatta e numerosa ; un esercito di suonatori.

Davanti il gran tamburo maggiore , un perticone gigantesco, barbuto, altiero del suo pennacchio , del suo formidabile bastone. Marciava eretto , tronfio , tirandosi dietro, come Gulliver , la batteria completa dei pifferi e tamburi , e tutta la massa degli ottoni luccicanti ; una selva di trombette , tromboni e serpentoni, attorcigliati, che mettevano spavento.

E ricordo due superbi cagnoni che menavano la gran cassa , cani veri , che sarebbero un orgoglio per certe bande, nazionali fin che si vuole, ma composte di cani ancora più veri e genuini.

E dietro la banda torme di soldati, dalle tuniche bianche salavose, stracchi, sfiniti, procedenti come armentaglia, tutti con un sarmento di mirto sul kepì.

La piazza Cavour era tramutata in un immenso pagliaio ; appena dato l' *alt* i soldati sbrancavano e si lasciavano cadere sulla paglia, come morti.

E la valanga cresceva ogni dì più ; una filastrocca

senza fine defluiva dal ponte della Sesia e inondava la città.

Quanti fossero non so: certo tutte le strade, le piazze, le caserme, le chiese e i cortili erano pieni.

Fasci d'armi lungo tutte le vie, soldati in vedetta sopra tutte le torri e i campanili.

E dopo lo spavento, lo sbarbaglio di quella prima impressione, tutto mi va insieme nella memoria, tutto si abburatta in una rapina di visione vorticosa; cariaggi senza numero, cannoni, furgoni, tamburri assordanti, clangori di trombette, fughe alla beduina di cavalieri lungo il corso, grida e bestemmie in linguaggi strani, che parevano sternuti.

Ricordo i bei reggimenti degli ulani, fieri, neri e gialli, come guardie da catafalco; il loro passaggio lasciava nel solco dei curiosi impressioni luttuose da funerale.

Ricordo la lunga striscia turchiniccia degli ungheresi caracollanti, collo spencer fiottante al vento, il petto bigherato di alamari argentei, e le squadriglie di cacciatori tirolesi bassotti, svelti coi pennacchi alla bersagliera.

I croati furono una vera delusione, anche per le comari dei miei paraggi, le quali si aspettavano ceffi da ostrogoti, boccaccie e barbigioni da drago.

Tutt'altro; bamboccioni dall'occhio chiaro tranquillo, occhioni da boccino stracco, bitorzoloni di teste bionde, barbe rosse, ma faccie da cristiano.

I monelli che stavano in agguato sull'uscio come i ranocchi col muso fuori, fecero subito la pace cogl'invasori, e fraternizzarono eziandio coi croati.

I soldati, in generale, erano di buona pasta; ma i superiori, e specialmente alcuni uffiziali sbarbatelli, pigliavano aria di arroganza impertinente.

*
* *

Ed ecco altri fiotti di memorie in guazzabuglio.

Ricordo i bei cestoni di pane fresco distribuiti, profusi senza misura a quelle turbe affamate, e rammento, non so nemmeno io perchè, le prime parole di un proclama di Giulay, affisso su tutte le cantonate:

« Popoli della Sardegna !

« Nel varcare i vostri confini non è a voi che rizziamo le nostre armi . . . . ».

Il sindaco Verga sgambettava tutto il giorno in giro per le strade con la sua grande ciarpa tricolore, scortato talvolta da generali e colonnelli , pezzi d' omenoni alti, membruti , che , per parlargli , gli guardavano giù sulla testa, come fossero al balcone.

Diluvii di pioggie allagavano le vie, e dentro il guazzo, sotto i rovescioni fitti, sfilavano, sciaguattavano come in un acquarium , reggimenti in marcia , molli , grondanti, fracidi, che facevano compassione.

Andavano, tornavano, come pecore senza ragione, acciocchiti, ammazzati dall'umidità e dalla stanchezza.

E così per dei giorni intieri senza posa, senza requie: uomini e bestie erano tutta una famiglia.

Gran parte delle botteghe dei rivenduglioli erano trasformate in acquavitai, tenevasi banco sull'uscio; i Pluffer bevevano *cicchetti* e pagavano Carantani, che era un piacere.

Quando montavano in collera sclamavano : *Tarteife !* E *Carantani , tarteife , ja e nix* entrarono subito nel linguaggio dei monelli e vi rimasero per un pezzo.

Certi dialoghi fra le loquaci comari del mio cortile e i croati varrebbero un perù a saperli descrivere; una in piemontese, l'altro in tedesco, gesti, boccaccie, mimiche strampalate, ma non riuscivano mai ad intendersi , e si lasciavano ridendosi allegramente sulla faccia.

Nelle strade sempre un viavai di soldati, cavalli, buoi, veicoli di ogni maniera, e piova e piova a catinelle.

Ogni momento si attaccavano nuove *gride* alle cantonate firmate Verga : « tutto il pane , tutto il vino , tutte le derrate, le carrozze, i carri, i cavalli, i muli, gli asini dovevano essere consegnati al municipio » , tutto per le requisizioni dei Pluffer o dei Plocc, come li chiamò poi il popolo per far più presto.

*
* *

Sul balcone dei Tre Re era inastato un bandierone giallo e nero che faceva ombra su tutta la strada ; al portone le sentinelle , e sempre gruppi di ufficiali che parlavano forte , concitati, battevano gli sciaboloni sul lastrico e buttavano via sigari di virginia, quasi intieri.

Nella nebbia dei miei ricordi luccicano, come stelle, i bei fiorini argentei che già erano entrati in circolazione coi Carentani.

Nei prati delle ghiacciaie mandre sterminate di buoi requisiti , tenuti in pastura da soldati col fucile a baionetta. Carne, pane, vino a bizzeffe, a montagne, fin che ne volevano, ma non erano mai sazi ; il sindaco diceva sempre sì a ogni richiesta, non più per buon cuore, ma per necessità, altrimenti le racchette mandavano sossopra la città.

La notte era un continuo andare e venire , rullo di carri, scalpitare di cavalli, tintinnii di sciaboloni, sballottati al vento, e pioggia ancora senza fine.

A volte correvano voci e susurri sommessi, fruscii di parole e di suoni che avevano dentro l' alito di lontani conforti, il soffio di mille speranze :

Vittorio era a Casale, Garibaldi più presso, a Rive!

Al nome di Garibaldi i tedeschi s' impennavano, perdevano la staffa e davano in improperi proprio da ragazzo.

Un giorno si udì lontano, verso Casale, il rombo del cannone , e verso sera , la città fu percossa dal terrore del saccheggio , si sbarrarono a precipizio porte e finestre , uno sbattere di imposte e di serraglie che pareva si aspettasse il finimondo.

Era un falso allarme.

Poi un bel giorno il movimento di gente , carraggi e artiglieria cominciò alla rovescia ; gli invasori ripiegavano verso la Sesia. Si seppe che foravano il ponte per farlo saltare in aria, e forarono goffamente anche le muraglie dei più innocenti giardini. Una mania! avrebbero forato anche i buchi, se fosse possibile.

Rinculano! rinculano! ecco la parola del momento

che, di bocca in bocca, serpeggiò in tutti i meandri della città, come alito di refrigerio.

Il sole era riapparso e arrazzava marosi di luce rinfrangentesi con tremulo luccichio nella fitta di elmi, di sciabole, lancie e baionette che si allungava, a perdita d'occhio, sullo stradale del ponte.

Rinculano! rinculano!,..,. nell' aere sereno pareva vibrasse uno scampanio festoso!

I cittadini si guardavano in silenzio e si intendevano con un rapido impercettibile sorriso; tutti gli occhi dicevano, cantavano: Vanno, vanno?.... a ben rivederci mai più!

Un onda senza fine di cavalieri, di fanti, di artiglierie, un serpentone irto di ferro e di punte, teneva tutto il corso da Porta Torino al Cervetto, e svoltava con defluvio uniforme, verso il ponte della Sesia.

I poveri Pluffer parevano sfiniti e sfilavano cascanti nella vampa solare.

Le donnicciuole tutte fuori con secchie, secchiette, pignatte e ramaiole per dissetare quei poveretti ammazzati dalla fatica e dall'arsura.

I superiori si opponevano indarno: i soldati tracannavano le scodelle d'acqua fresca, e non sentivano neanche le piattonate di sciabola che tempestavano sulle loro schiene.

Addio, poveri Plocc, misero e inconscio armento menato al macello: se tornerete alle vostre casè, narrate alle vostre mamme questa materna pietà delle popolane d' Italia!....

Dietro i raccogliticci dell'ultima retroguardia si riversò l' onda dei cittadini, e un altro serpentone di gente si distese lungo gli argini e lo stradale della Sesia.

L'ultima ala degli invasori dileguò oltre il ponte.

Il nembo è passato!

Uno sgomento, un' ansiosa aspettazione stringe tutti i cuori, tutti gli sguardi sono rivolti al superbo ponte monumentale, condannato a saltare in aria.

Un colpo formidabile rintrona, echeggia e si sperde lontano nei meandri del bosco — un altro! — una nube di fumo e di polvere, ed ecco il bel ponte squarciato nel suo mezzo.

I tedeschi hanno scritto un'altra pagina di storia vandalica!

È quasi mezzodì.

*
* *

I cittadini lentamente rifluiscono in città, tutti i petti respirano liberati da un incubo.

Si aspettano i nostri soldati ! i nostri ! Tutte le case sono sossopra, tutti i balconi e le finestre si addobbano: chi non ha drappi e bandiere mette fuori lenzuola e coperte ; la città è tutta un arcobaleno tricolore.

Il sindaco Verga ringiovanisce , i suoi occhietti scintillano di gioia incontenibile ; egli ha bene meritato dal suo paese.

Tutti lo attorniano, lo stringono , lo felicitano lo interrogano.

— È vero ? oggi vedremo i nostri ? i nostri ?

— Si, si — risponde—non due, ma mille volte, a ogni crocchio, che gli si affolla attorno.

— Si, si—ripete.... e questa volta proprio di gran cuore!

Verso sera finalmente i nostri entrano in città a suono di musiche, e sfilano trionfanti sotto il padiglione di bandiere, di arazzi e di cenci; un delirio, una commozione che stringe il fiato.

Balconi e finestre gremiti di gente che sembra voglia buttarsi giù, coi nembi di fiori; nel corso un pigia pigia da non poter muovere un passo , saluti , acclamazioni , abbracciamenti , un fermento indescrivibile , e un grido formidabile erompe da tutti i petti :

VIVA L' ITALIA !

Ero bambino, non sapeva di nulla, ma quel grido mi riempì il cuore di letizia e gli occhi di lagrime !

A. F. Cagna.

PER LEONE XIII.

Come il sole, dopo aver gettato i suoi splendori sulla terra lungo il giorno, giunto il vespero indora ancora con gli ultimi raggi le cime dei monti e poi scompare, così l'illustre vegliardo che ora è morto, dopo aver trascorsi molti anni di un papato sempre glorioso, dopo aver fatto splendere di più viva luce nel mondo civilizzato la religione cattolica, dopo aver date le più alte prove di possedere un' intelligenza rara ed una scienza difficile a conquistarsi, si è spento fra la gloria del suo ministero, fra il compianto di tutti, irradiante da sè sin nel suo ultimo istante di vita una luce quasi trascendentale.

Già ogni forza fisica era scomparsa dal gracile corpo del Santo Padre, ma forte, lucida e serena continuava a splendere la face della sua intelligenza e la sua mente baciata dagli uitimi lampi dell' estro componeva ancóra a dispetto del dissolvimento della materia i forti distici latini che la Musa gli susurrava alla fantasia, come un'ultima carezza.

Leone XIII era anima sopra tutte latina. Egli racchiudeva in sè e le energie potenti dei famosi uomini del rinascimento e le dolcezze mistiche volute dal suo ministero. Aveva una facilità straordinaria nel comporre epigrammi, dimostrandosi nella satira spirito italianissimo e seppe con una penetrazione straordinaria fare della politica religiosa quale nessun Papa ancora aveva saputo pensare o mettere in azione.

Chi non ricorda le feste fattesi in onore di Leone XIII, o nate per di lui mezzo? Chi non sa quale slancio egli dette al nuovo cattolicismo d' azione e come dalle sue

encicliche che furono sempre pagine dense di fede e di scienza, ne nascessero slanci nuovi, esplicazioni nuove del genio cristiano?

Pochi papi si possono uguagliare al defunto Santo Padre. Nè Ildebrando di Soana nella sua altiera potenza, nè Sisto V, colla sua forza, nè Clemente VII, nell'apoteosi del suo regno politico furono famosi come lui e come lui venerati ed amati.

Egli fu poeta. La sua bianca e diafana figura attraversando le artistiche e lussuose gallerie vaticane pareva ne ricevesse in sè tutti i barbaglii di luce, tutta l'anima delle opere geniali lì raccolte e sembrava che in Lui solo, capo supremo d'una religione divina convergessero tutti i più eletti pensieri dell'umanità, tutte le benedizioni e che nella sua largamente ogni cosa avesse nuova vita e compimento.

Fu grande davvero e fu splendido il suo regno. Egli vide inchinarsi dinanzi i più gran re della terra e seppe conciliare la politica vaticana con l'evoluzione del pensiero moderno.

Dai più remoti confini del mondo, da tutto dove palpita il pensiero di Cristo, giungevano a lui preghiere e domande di conforto, ed Egli scorrendo coll'immaginazione tutto il mondo cristiano che a lui si volgeva come a gerarca, chi sa quante volte avrà pensato che migliaia e migliaia d'individui al di là dei mari, da distanze straordinarie, accarezzevano con la mente la speranza di poter giungere in quella Roma famosa, in quel celebre palazzo ove Egli era papa e re e ricevere la sua benedizione, come il bene maggiore che un cristiano potesse conquistare in terra, e fissare i suoi occhi ardenti ove pareva che lo spirito si fosse tutto raccolto, e sentire la sua parola che, come la parola di Gesù, era parola di vita!

Fin negli ultimi istanti della sua esistenza, Egli, se avesse ancor potuto tutto capire, avrebbe visto quanto era la venerazione tributatagli da ogni uomo civile, qualunque fosse la sua fede e la sua religione; avrebbe avuto il conforto di comprendere che la sua vita fu veramente proficua pel bene dell'umanità e che il suo nome sarebbe sempre stato ricordato con affetto e rimpianto vivissimi.

Sia pur grande il successore di Leone XIII, sia pur forte intelligente, geniale, Egli non saprà per lunghi anni cancellare dalla memoria dei cristiani la diafana fi-

gura del papa morto così equo, così sereno, così giusto, così buono nella sua potenza. Ed il Santo vegliardo che tanta gloria seppe far splendere sull'Italia, apparirà sempre dinanzi ai nostri sguardi come lo si vide un giorno, colla piccola mano in alto benedicente, fra lo splendore magnifico dei ceri, fra le bellezze di quel Vaticano che racchiude in sè tutte le più grandi opere del genio italico.

Luisa Giulio Benso

Lemie (Valli di Lanzo).

Il Conclave ed i Papi

Il Conclave, stabilito con legge Pontificia, ebbe origine nel 1274; tuttavia alcuni eruditi scrittori parlano di un Conclave nell'827 per l' elezione di Gregorio IV, che fu eletto renitente nella Basilica dei SS. Cosma e Damiano.

Dopo la morte di Clemente IV, che morì ai 29 Novembre 1268, la sede Apostolica vacò due anni, nove mesi e due giorni, a cagione della discrepanza dei diciotto Cardinali, che allora componevano il Sacro Collegio.

Racconta il Macri che essendo già passati diciassette mesi dalla morte di Clemente IV, s. Bonaventura, allora Generale del suo Ordine dei minori, ed ivi presente, indusse i Viterbesi a rinserrare tutti i Cardinali nel Palazzo vescovile, affinchè in tal guisa ristretti, si risolvessero di conchiudere la sospirata elezione. Ciò non pertanto, persistendo i sacri elettori discordi nei pareri, Raniero Gatti, Capitano della Città, e Custode di queste Conclave, fece scoprire la Sala in cui erano i Cardinali chiusi e radenati per gli scrutinii, affinchè costretti dalla necessità, dai disagi e dalla inclemenza dell'aria sotto la quale giacevano allo scoperto, tosto eleggessero il Papa.

Ad uno di quei porporati, infermo ed avanzato in età, -il Cardinale Enrico Ostiense, fratello del Vescovo di Velletri fu concesso di uscire, dietro istanza degli altri 17 Cardinali.

Da questo stesso Conclave uscirono due altri Cardinali, cioè Ottobono Fieschi ed Ubaldino , i quali, avendo proposto di eleggere s. Filippo Benizj dei servi di Maria, già celebre pei miracoli, il medesimo Sacro Collegio a lui li aveva inviati per offrirgli la suprema dignità. Ma il Santo la predisse al Fieschi, insieme alla brevità del suo pontificato, e se ne fuggì al Monte Tuniaso.

Lo strano mezzo adoperato dal Gatti sortì felice effetto poichè i Cardinali discordi, costretti dalle angustie che soffrivano, e vinti dalle persuasioni di S. Bonaventura , finalmente elessero Teobaldo Visconti , Arcidiacono di Liegi e Legato Apostolico, benchè non decorato della dignità Cardinalizia, il quale prese nome « Gregorio X ».

Or questi, considerando la lunga sede vacante che precedette la sua elezione nel 1274 emanò opportune leggi , che diedero principio stabile al conclave, e all'opportuno regolamento che si pratica per l'elezione del Pontefice.

Infatti anticamente il tempo dell' elezione del Papa non era determinato, ma talvolta si faceva nello stesso giorno della sepoltura del Pontefice defunto; ora per dieci giorni si aspettano i Cardinali assenti, dopo i quali i presenti entrano nel Conclave, e il dì seguente procedono all' elezione due volte al giorno, finchè non sia eletto il Pontefice.

Il primo pontefice che stabilì che i Cardinali assenti debbano aspettarsi per dieci giorni , fu , come abbiamo detto, Gregorio X, e ciò fu poi confermato da Pio |IV e da Gregorio XV. Pio IV stabilì che i detti dieci giorni dovessero esser contati da quello della morte del Pontefice.

In quanto al luogo dove deve risedere il Conclave alcuni furono di parere che il Palazzo Apostolico Vaticano fosse il più acconcio all'uopo; altri opinarono che si dovesse costruire appositamente , ed infatti il figlio di Gianlorenzo Bernini ne aveva fatto un progetto, che poi non fu mai eseguito. Ma generalmente fu ritenuto che, purchè il Conclave sia tenuto assolutamente chiuso, qualunque luogo sia adatto.

Riguardo poi alla disposizione dei letti nella clausura, Gregorio X stabilisce che questi dovessero trovarsi in comune, senza nessuna separazione fra l' uno e l' altro. Clemente VI

modificò questa legge, permettendo che fra un letto e l'altro si potesse mettere una tenda di separazione. Ma ora per maggior decenza dei Cardinali, vi è l'uso che le celle si costruiscano in legno, separate l'una dall'altra e rivestite di panno verde o violaceo.

Prima di chiudere il Conclave da tre Cardinali capi degli ordini e dai Camerarj insieme col Maestro di cerimonie si fa una perquisizione, onde accertarsi che non vi sia rimasto alcuno di quelli a cui è proibito l'accesso.

I Conclavisti e gli addetti al Conclave, che ne escono per infermità, fanno solenne giuramento di conservare il segreto di quanto nel Conclave hanno veduto od udito, riguardo all'elezione, e i Conclavisti che in questo entrano per supplire quelli che uscirono, debbono prestare eguale giuramento.

Fra gli aneddoti dei conclavisti, ricorderemo che nel Conclave del 1590, in cui fu eletto Gregorio XIV, e che durò circa due mesi, il Conclavista del Cardinal Girolamo Simonelli di Orvieto, inventò le famose profezie dei Romani Pontefici, che il medesimo e il volgo attribuì a S. Malachia, sperando così di fare esaltare al Triregno il suo padrone. indicato nella profezia che toccava a quell' elezione, colle parole: « De antiquitate urbis », giacchè Orvieto, patria del Cardinale, in latino dicesi Urbs Vetus.

Nel Conclave per l'elezione di Pio IV, fra i Cardinali che v'intervennero vi fu lo spagnuolo Bartolommeo De La Cueva, che per lo strattagemma usato dal suo conclavista Ferrante Torres, poco mancò che non fosse eletto Pontefice. Ed ecco come accadde questo strattagemma. Avendo il Torres pregati trentadue Cardinali (dei 44 ch' erano in Conclave) perchè onorassero col loro voto il suo padrone, ciascuno di essi, nulla sapendo degli altri, glielo promise di buon grado, mosso dal merito della persona, e dalla creduta impossibilità della riuscita: senonché, avendo già tutti, secondo l' uso, recate le cedole preparate in iscritto nella Cappella, uno di loro per caso disse al vicino che mai non indovinerebbe a chi esso era per dare il voto quella mattina; e dopo alcune parole gli nominò la persona; ma trovando che anch'egli era in procinto di darlo al Cueva, interrogò altri, i quali risposero lo stesso. Allora venuti in sospetto della cosa, chi non

aveva ancor dato la scheda la distrusse, e così rimasero solo 17 voti al Cueva.

Un caso analogo avvenne nel conclave per la morte di Pio IV, in cui il Cardinale Luigi Pisani, veneto, scorrendo di cella in cella pregò ad uno ad uno i Cardinali, perchè onorassero col loro voto la vecchiezza dello zio Cardinal Francesco, Decano del Sacro Collegio, e che per l' ottava volta interveniva ai Conclavi. E siccome il porporato era grandemente stimato, tutti promisero affermativamente; ciò che, peraltro, essendosi scoperto, per la fretta del nipote, andò a vuoto il piano di farlo Papa.

Disgraziato fu pei Conclavisti il Conclave del 1623, per l' elezione di Urbano VIII, incominciato il 19 luglio, e terminato a' 6 agosto, a cagione dell'aria infetta per l'agglomeramento dei Cardinali, che erano arrivati al numero di cinquantacinque, e dei numerosi Conclavisti, per l' angustia in cui allora erano le celle, e lo stesso Conclave poco ventilato.

Dodici Cardinali si ammalarono di febbre, molti altri stettero per morire, come morirono quasi tutti i Conclavisti, e lo stesso Urbano VIII cadde subito malato, uscito che fu dal Conclave, si suppone per avvelenamento per mezzo di un mazzo di fiori, per cui fu d'uopo differire a' 29 settembre la sua incoronazione, che fu fatta quando era ancora convalescente, come racconta il contemporaneo diarista Giacinto Gigli. I Cardinali che morirono in questo Conclave furono quattro, oltre numerosi Conclavisti.

Anche nell'elezione di Innocenzo IV i Cardinali furono rinchiusi in Amalfi, ma poi, posti in libertà, si rifugiarono in Anagni, ed ivi elessero il predetto Innocenzo.

Onorio III fu eletto in Perugia a' 18 luglio 1216 da 19 Cardinali, che per affrettarne l' elezione erano stati, un giorno dopo la morte ivi avvenuta d'Innocenzo III, strettamente rinserrati dai Perugini, nel luogo dello scrutinio. Gregorio IX fu eletto papa nel Settizonio, antica e magnifica mole edificata da Settimio Severo, che sorgeva nell' orto che è fra la Moletta o via de' Cerchi, e la piazza e via S. Gregorio; precisamente dirimpetto al Clivio e poggetto di Scauro, ed all'angolo meridionale del Monte Palatino.

Anche Celestino IV fu eletto a' 22 settembre 1241, nel me-

desimo Settizonio, dove furono rinchiusi 10 Cardinali, tre dei quali però ebbero ad incontrare gravi sciagure; imperocchè uno morì, non senza sospetto di veleno; l'altro, che era dei Colonnesi, fu imprigionato dai Romani, come fautore di Federico II, che in quel tempo dimorava a Gratta Ferrata, ed aveva permesso che i Cardinali assenti da Roma vi ritornassero per l'elezione del nuovo Pontefice ed il terzo, che venne fatto prigioniero dallo stesso Imperatore Federico II.

Le leggi emanate da Gregorio X, per regolare le diverse fasi del Conclave, erano, invero, troppo rigorose, specialmente la quinta legge, nella quale si stabiliva che « passati « i tre giorni, dopo l'ingresso de' Cardinali in Conclave, se « non sarà fatta l'elezione del nuovo Pontefice, i prelati e gli « altri deputati alla guardia del Conclave dovranno impedire « che ne' seguenti cinque giorni s' imbandisca la tavola dei « Cardinali, con più di un solo piatto, sì al desinare, che alla « cena; e decorsi questi cinque giorni, d' allora in poi non « permetteranno loro altro che pane ed acqua, sino a tanto « che termineranno di far l'elezione ».

Clemente VI, considerando che tal rigore cagionava delle malattie ai Cardinali rinchiusi nel Conclave, le mitigò in parte col raccomandare ai Cardinali una moderata frugalità nel vitto per tutto il tempo che trattassero dell'elezione pontificia. Pio IV confermò il disposto di Clemente VI e stabilì che « Cardinales uno solo ferculo sint contenti, et esse debeant » tanto a pranzo che a cena. (V. Camarda).

Altre leggi prescrisse Gregorio XV nel 1621 pel buon regolamento del Conclave. Urbano VIII confermò tanto quelle di Pio IV, che quelle di Gregorio XV nel 1625. Tuttavia Clemente XII ritenne esservi ancora bisogno di qualche regolamento e legge, e colla bolla del 4 ottobre 1732 introdusse alcune modificazioni e stabilì altre leggi.

Gregorio X nella sua prima legge pel regolamento del Conclave, ordinava che i Cardinali si rinchiudessero nel Palazzo della Città, ove colla Curia Romana risiedeva il Pontefice, per fare l'elezione del successore. Prima ed anche dopo di questa legge molti Papi furono eletti fuori Roma, nel luogo appunto ove la Curia risiedeva, e ciò durò per circa 72 anni,

cioè da Vittore III fino a Gregorio XI. Il quale restituì a Roma colla sua venuta la residenza del Papa.

Sembra però che Gregorio XI non abbia affatto escluso qualche luogo fuori Roma, per farvi il Conclave e l'elezione del Papa; ma l'esclnse interamente Clemente VII.

Essendosi dovuto questi recare a Bologna, prima di partire da Roma stabilì, con la bolla « cum carissimus » emanata ai 6 ottobre 1529 che morendo il Pontefice fuori Roma, quivi soltanto dovesse farsi il Conclave, ed eleggere il successore. Lo stosso poi confermò con altra bolla emanata ai 30 agosto 1533 « Licet variae », allorchè doveva partire per la Francia ad abboccarsi con Francesco I, per trattarvi della pace con Carlo V, e del matrimonio della sua nipote Caterina dei Medici col figlio primogenito del Re.

Nella stessa maniera decretò pure Pio IV, ed in caso che la città di Roma fosse dal Papa sottoposta all' interdetto, il Conclave dovesse farsi in Orvieto od in Perugia. E se anche queste città fossero sottoposte all'interdetto, o si fossero ribellate alla Chiesa Romana, il Conclave si dovrebbe fare dove lo stabilisse la maggior parte dei Cardinali.

Clemente VIII opinò che il Conclave dovesse farsi solo in Roma.

Da Calisto III a Pio VI inclusive, tutte le eiezioni si fecero nel Conclave del Vaticano.

Nel maggio del 1667 nel dubbio che l' aria del Vaticano nella stagione estiva potesse essere malsana, nacque l'idea di tenere il Conclave nel Palazzo del Quirinale. Ma poi questo si celebrò in Vaticano, ove a' 20 giugno fu eletto Clemente IX.

Per quanto la maggior parte dei Conclavi sia caduta nei mesi estivi, e che questi da Calisto III in poi si sieno tenuti sempre nel palazzo Vaticano, senza pericolo de' Cardinali e Conclavisti che vi sono intervenuti, meno quello in cui fu eletto Urbano VIII; dopo la morte di Pio VII, che era stato eletto nel Conclave di Venezia, dal Sacro Collegio, fu stimato opportuno di tenere il Conclave per dargli il successore nel palazzo del Quirinale, ove appunto aveva cessato di vivere, ed anche in riguardo alla maggior comodità, amenità del sito, e forse anche al minore dispendio; ciò che fu approvato a pieni voti.

Ne uscì eletto Leone XII, che morendo poi nel Palazzo Vaticano nel febbraio 1829, i Cardinali stabilirono nuovamente di tenere il Conclave al Quirinale, in cui furono eletti Pio VIII e Pio IX.

Il più celebre de' Conclavi fu quello in fui fu eletto Urbano VI, sotto del quale insorse il grande scisma di Avignone, in cui successivamente divennero antipapi Clemente VII, Benedetto XIII, Clemente VIII e Benedetto XIV.

Per la importanza di questo Conclave vale la pena farne la descrizione, colla scorta di autorevoli scrittori.

Ai 7 aprile entrarono in Conclave nel Vaticano sedici Cardinali, di cui quattro italiani, undici francesi ed uno spagnuolo: nel giorno medesimo o nel seguente, un caporione dei Banderesi (o decurioni) che governavano i Rioni della città, vi si recò, per parte dei romani, onde indurre i Cardinali elettori ad eleggere un papa romano, che non partisse più da Roma. Il Cardinal Glandeve rispose che avrebbero procurato di scegliere il più degno ed il più atto al Governo della Chiesa universale, ed il capo-rione banderese si licenziò, replicandogli queste parole: « Voglia Iddio che ce lo diate romano, poichè altrimenti ve ne pentirete ».

I Cardinali elessero, invece Bartolomeo Butilli Prignani napoletano, che poi assunse il nome di Urbano VI, che era arcivescovo di Bari.

Seguita l'elezione i Romani corsero armati al Vaticano gridando: « romano lo vogliamo! romano lo vogliamo! » e scorrendo furiosamente pel Conclave, minacciarono di uccidere tutti i Cardinali. Ma riuscì, non senza difficoltà, ad Agapito Colonna ed altri primarii personaggi della città, di calmare la furia del popolo.

Ed ecco, per la curiosità storica, il regolamento del Conclave, emanato da Gregorio X:

Leggi emanate da Gregorio X pel regolamento del Conclave

Prima legge.

Morto il Pontefice i Cardinali aspettano per soli dieci giorni gli assenti, celebrando nei primi nove le esequie nella città, ove esso risiedeva, dopo dei quali si rinchiudano tutti nel palazzo che il Papa abitava, con un solo servente ed un chierico o laico per ciascuno, salvo eccezione.

Seconda legge.

Nello stesso palazzo che abitava il Pontefice, si formi un conclave, nel quale tutti abitino in comune, riserbata soltanto una camera segreta.

Questo conclave sia talmente chiuso che nessuno vi possa entrare nè uscire. »

Clemente V però nel 1351 (Bull. Rom. t. II, par. II) attenuò questo rigore permettendo a ciascun cardinale il letto dagli altri separato, per mezzo di semplici tende, o cortine.

Il conclave è da ogni parte chiuso e le chiavi sono custodite dal primo maestro di cerimonie, dal Cardinal Camarlengo e dal *Maresciallo del Conclave*.

Terza legge.

Non vi sia accesso alcuno ai Cardinali rinchiusi, nè possono parlare segretamente o ricevere persone o scritti, sotto pena di scomunica. »

Ad onta di questa legge tanto rigorosa, nondimeno chi

brama parlare a' Cardinali , o ad altri rinchiusi in conclave, non viene impedito, e tali colloqui si fanno in pubblico, per mezzo delle rote , dove nell' interno vi sono di guardia gli addetti al conclave e nell'interno i prelusi, ed altri destinati alla guardia del conclave.

Quarta legge.

Per mezzo delle rote si introduca il vitto ai Cardinali.

Quinta legge.

Passati i tre giorni dopo l' ingresso de' Cardinali in conclave, se non sarà fatta l'elezione del nuovo Pontefice, i prelati ed altri deputati alla guardia del Conclave , dovranno impedire che ne' seguenti cinque giorni s' imbandisca la tavola dei Cardinali con più di un solo piatto sì al desinare come alla cena ; e decorsi questi cinque giorni , d' allora in poi non permetteranno loro altro che pane ed acqua , sino a tanto che termineranno di fare l'elezione. »

Clemente VI, considerando che tal rigore cagionava delle malattie ai cardinali rinchiusi nel conclave, le mitigò in parte col raccomandare ai Cardinali una moderata frugalità nel vitto per tutto il tempo che trattassero dell'elezione pontificie. Pio IV confermò il disposto da Clemente VI e stabilì che « *Cardinales uno soto fesculo tiut contenti , et esse debeaut* » tanto a pranzo quanto a cena. (V. Camarda).

Sesta legge.

I Cardinali frattanto nulla prendano dalla camera apostolica e dalle sue rendite ecc. Colla morte del Papa cessino tutti gli uffizi ecclesiastici ecc.

Settima legge.

I cardinali durante il conclave non debbono trattare se non dell' elezione del nuovo Papa.

Ottava legge.

Al conclave possono intervenire anche i cardinali censurati o scomunicati.

Perchè l'elezione sia valida devono convenire almeno due delle tre parti de' suffragi degli elettori. Non solamente i Cardinali, ancorchè assenti dal Conclave, ma qualunque altro che non v' abbia giusto impedimento, potrà essere eletto al Pontificato.

. . . .

Legge XIX.

Sono proibite ai cardinali le scommesse sulla creazione del nuovo Papa, sotto pena di scomunica.

Queste sono alcune delle principali leggi fondamentali, che per lo stabilimento del Conclave formò Gregorio X, ed a norma delle quali fu eletto nel 1276 il suo successore Innocenzo V, un giorno solo dopo l' ingresso dei Cardinali in conclave.

Dette leggi furono confermate nel 1562 da Pio IV, apportandovi lievi aggiunte e modificazioni.

Altre leggi prescrisse Gregorio XV nel 1621 pel buon regolamento del conclave.

Urbano VIII confermò tanto quelle di Pio IV che quelle di Gregorio XV nel 1625. Tuttavia Clemente XII ritenne esservi ancora bisogno di qualche ulteriore regolamento e legge e colla bolla del 4 ottobre 1732 introdusse alcune modificazioni e stabilì altre leggi.

Le più interessanti sono la soppressione dell'uffizio di *governatore del conclave e dalla città Leonina*, commettendo il governo del conclave al maggior dono pontificio *pro tempore*,

al quale assegna, per tutto il tempo della sede vacante, mille scudi al mese, col peso di dare la tavola ogni mattina ai prelati ed agli altri custodi del conclave.

Sopprime ancora come inutile l'uffizio che vi era di *custode dei fonti* del conclave.

Gregorio X, nella sua prima legge pel regolamento del conclave come si è detto, ordinò che i Cardinali si rinchiudessero nel palazzo della città, ove colla curia romana risiedeva il Pontefice, per fare l'elezione del successore. Prima, ed anche dopo di questa legge, molti papi furono eletti fuori di Roma, nel luogo appunto, dove la curia risiedeva, e ciò durò per circa 72 anni, cioè da Vittore III fino a Gregorio XI. Il quale restituì a Roma colla sua venuta la residenza del Papa,

Sembra però che Gregorio XI non abbia affatto escluso qualche luogo fuori di Roma, per farvi il conclave, e l'elezione del Papa; ma l'escluse interamente il Pontefice Clemente III.

Dovendosi recare questi a Bologna, prima di partire da Roma, stabilì con la bolla *Cum carissimus* emanata ai 6 ottobre 1529 che morendo il pontefice fuori di Roma, quivi soltanto dovesse farsi il conclave, ed eleggere il successore. Lo stesso poi confermò con altra bolla emanata ai 30 agosto 1533 *Licet variae*, allorchè doveva partire per la Francia ad abboccarsi con Francesco I, per trattarvi della pace con Carlo V e del matrimonio della sua nipote Caterina de' medici col figlio primogenito del Re.

Nella stessa maniera decreta Pio IV, ed in caso che la Città di Roma fosse dal Papa sottoposta all' interdetto, il conclave dovesse farsi in Orvieto od in Perugia. E se anche queste città fossero sottoposte all' interdetto, o fossero ribellate alla Chiesa Romana, il conclave si dovrebbe fare dove lo stabilisse la maggior parte dei cardinali.

Clemente VIII opinò che il conclave dovesse farsi solo in Roma.

Da Calisto III a Pio VI inclusive tutte le elezioni si fecero nel conclave del Vaticano.

Nel maggio del 1667 nel dubbio che l'aria del Vaticano

nella stagione estiva potesse essere malsana, nacque l'idea di tenere il conclave nel palazzo nel Quirinale. Ma poi questo si celebrò in Vaticano ove a' 20 Giugno fu eletto Clemente IX.

Per quanto la maggior parte dei conclavi sia caduta nei mesi estivi, e che questi, da Calisto III in poi, si sieno tenuti sempre nel Palazzo Vaticano senza pericolo de' Cardinali e conclavisti, che vi sono intervenuti, meno quello in cui fu eletto Urbano VIII; dopo la morte di Pio VII, ch'era stato eletto nel conclave di Venezia, dal Sacro Collegio fu stimato opportuno di tenere il conclave per dargli il Successore nel palazzo del Quirinale, ove appunto aveva cessato di vivere, ed anche in riguardo alla maggior comodità, amenità del sito, e forse anche al minore dispendio; ciò che fu approvato a pieni voti.

Ne uscì eletto Leone XII, che morendo poi nel Palazzo Vaticano nel febbraio 1829, i Cardinali stabilirono nuovamente di tener il conclave al Quirinale, in cui furono pure eletti Pio VIII e Pio IX.

Il più celebre dei conclavi fu quello in cui fu fatto papa Urbano VI, sotto del quale insorse il grande scisma di Avignone, in cui successivamente divennero antipapi Clemente VII, Benedetto XIII, Clemente VIII, e Benedetto XIV.

Ai 7 aprile entrarono in conclave nel Vaticano sedici Cardinali, cioè quattro italiani undici francesi ed uno spagnuolo: nel giorno medesimo o nel seguente, un capo-rione dei Banderesi (o decurioni) che governavano i rioni della città, vi si recò per parte dei romani onde indurre i Cardinali elettori ad eleggere un Papa romano, che non partisse più da Roma. Il Cardinale Glandeve rispose che avrebbero procurato di scegliere il più degno ed il più atto al governo della Chiesa universale, ed il capo-rione banderese si licenziò replicandogli queste parole: *Voglia Iddio che ce lo diate romano, poichè altrimenti ve ne pentirete.*

I Cardinali elessero invece *Bartolomeo Butilli Prignani napoletano*, che poi assunse il nome di Ubano IV, che era arcivescovo di Bari.

Seguita l'elezione i romani corsero armati al Vaticano,

gridando: *romano lo vogliamo, romano lo vogliamo;* e scorrendo furiosamente pel conclave minacciarono di uccidere tutti i Cardinali. Ma riusci, non senza difficoltà, ad Agapito Colonna e ad altri primarii personaggi della città, a calmare la furia del popolo.

Il conclave del Vaticano occupava tutto il primo piano del palazzo, ed abbracciava quel tratto di fabbrica che dalla loggia della benedizione, o portico superiore della Basilica, corrispondente alla sua facciata esterna, e dalle due scale regia e ducale, correva sino alle altre stanze de' paramenti , ed a quella delle congregazioni.

Nella Cappella Sistina si facevano gli scrutinii e nella cappella Paolina si alzavano sei altari , oltre il maggiore, e in essi i Cardinali e i conclavisti celebravano la messa.

Le celle , formate con tavole, erano tante quanti erano i cardinali viventi , con numero d' ordine sulla porta. Tutti i luoghi pei quali potevano entrare nel conclave venivano chiusi e murati , lasciandosi libera la sala , che dalla regia scala grande conduce alla sala regia, per dove entravano od uscivano i Cardinali e i conclavisti, dopo chiuso il conclave. — Quella porta serravasi con quattro chiavi; le due chiavi esterne erano nelle mani del maresciallo del conclave, una di quelle interne veniva custodita dal primo maestro delle cerimonie, mentre l' altra si teneva dal Cardinale camarlengo. Tutti gli archi delle logge e dei finestroni venivano murati con creta e mattoni, formandosi nella sommità un finestrino difeso da un telaio di tela bianca oliata, acciò non venisse impedito il lume. Muravasi anche la gran finestra della loggia della benedizione, ma quella muratura veniva demolita appena eletto il Papa, che ivi pubblicavasi al popolo dal Cardinale primo diacono. In vari punti di questa clausura formavansi otto ruote per passavi il cibo ed ogni cosa occorrente ai Cardinali. Alla porta d' ingresso, poi eravi un finestrino, da dove i Cardinali davano udienza a chi lo richiedesse, ed una tenda impediva la vista dell' interno.

Intorno alla clausura del conclave vigilavano le sentinelle.

Nel giorno dell'ingresso in conclave, i Cardinali vestiti di sottana, fascia, rocchetto e mozzetta vi si recano in processione cantando *Veni Creator Spiritus* accompagnati dai loro famigliari, che li seguono con torce accese fino alle rispettive cappelle.

Verso sera l'ultimo maestro delle cerimonie suona avanti le celle per la prima volta il campanello, per avvertire gli estranei esser uopo che partano. Quest' invito si ripete per altre 2 volte, esclamando la terza volta: *Extra omnes*. Allora tutti quelli che non devono rimanere in conclave, se ne vanno, mentre contemporaneamente il maggiordomo, col commissario del conclave fanno la chiusura delle altre porte esterne. Il decano d' ogni Cardinale lascia nella cella l' ombrellino paonazzo (col quale i Cardinali si recano al Conclave, mentre quello che usano quando poi ne escono è rosso) e la cappa rossa, che deve assumersi dal cardinale nel rendere nella cappella Paolina la seconda adorazione al nuovo Pontefice, avendo reso la prima colla *Croccia violacea*.

Nella seguente mattina, primo giorno del Conclave, quattro ore circa avanti mezzogiorno, l' ultimo maestro di cerimonie suona il campanello avanti ogni cella affine di avvertire i Cardinali di prepararsi per andare in Cappella ; fa altrettanto dopo mezz'ora, e ripete il suono passata altra mezz'ora, aggiungendo in questa terza volta l'invito: « *In Cappellam Domini* ». Allora i Cardinali vestiti di sottana, fascia, rocchetto, mozzetta e croccia, veste ch' essi sempre devono portare nel conclave, colla berretta o col cappello rosso, accompagnati dai due conclavisti, si recano alla cappella Paolina, nella quale celebra la messa bassa il Cardinal decano, e comunica (secondo il preventivo avviso dato dai maestri delle cerimonie al Sacro Collegio nel giorno precedente con biglietto stampato) due per tutti i Cardinali, meno quelli che non avessero potuto fare di meno di celebrare prima la messa nella propria cella, o nella cappella comune. Prima di ricevere la comunione i Cardinali depongono la croccia, prendono dai cerimonieri la stola bianca alla presbiterale, e i diaconi alla diaconale, ossia a traverso. I Cardinali regolari non assumono rocchetto, meno quelli cui non è vietato. Dopo

la messa i Cardinali escono dalla cappella, e coll' accompagnamento dei due conclavisti si restituiscono alle loro celle a far colazione, dopo di che senza il rocchetto, e vestiti come sopra (ch'è il loro ordinario vestiario) ritornano in cappella per far il primo scrutinio, accompagnati sempre dai due conclavisti, uno dei quali nell' ingresso consegna al Cardinale il portafoglio o cassetta chiusa a chiave, ove sono i fogli pel registro delle votazioni quotidiane, le schedule, il sigillo ecc.

Gli scrutini si fanno nel presbiterio della cappella, il quale è diviso dalla parte inferiore dalla balaustrata, chiusa da una cortina di saia paonazza. Il piano del presbiterio per mezzo di un tavolato è al livello di quello del trono pontificio, il quale viene prima levato, ed il pavimento si cuopre di panno verde. L'arazzo dell' altare rappresenta la discesa dello Spirito santo, e viene sormontato da baldacchino paonazzo. Il paliotto è sempre rosso con ricami d' oro: le sei candele che hanno in mezzo il crocifisso si accendono durante la messa quotidiana, e gli scrutinii sì della mattina, che del giorno.

Sulla predella dell'altare evvi la sedia pontificale ove deve assidersi l' eletto Papa per la prima adorazione che gli prestano i Cardinali, e poco distante vi è la croce pontificia. Intorno al riquadro del presbiterio vi sono i troni per tutti i Cardinali, ognuno col suo baldacchino.

I baldacchini e i postergati dei Cardinali non creati dal Papa defunto sono di saia verde, e di saia paonazza sono quelli de' Cardinali da lui creati. Per mezzo di un cordone i baldacchini possono calarsi, ciò che si fa appena il Cardinale eletto Papa ha prestato il suo consenso, non rimanendo allora alzato che il suo baldacchino, anzi per venerazione i Cardinali a lui vicini si discostano. Sotto ogni baldacchino vi è un tavolinetto, coperto di saia del colore del baldacchino, avente dalla parte davanti il nome del Cardinale cui appartiene, e sotto il proprio stemma gentilizio.

Sopra il tavolino vi è una cartella di pelle nera filettata d'oro, col foglio stampato per segnare i voti di ciascun giorno, con iscrivania fornita dell' occorrente. Le panche ove

siedono i Cardinali sono coperte di saia paonazza, ed ecco l'ordine dei posti.

Il Cardinale decano siede sotto il primo baldacchino dalla parte del vangelo dell'altare; lo seguono gli altri Cardinali vescovi suburbicarii, i Cardinali preti e i Cardinali diaconi, rimanendo il primo di questi ultimi a *cornu epistolae*; laonde il quadrato circonda l'altare.

In mezzo al presbiterio vi sono dei piccoli tavolini con altrettanti sgabelli di legno coperti di saia verde con l'occorrente, come a quelli dei Cardinali. Questi sei tavolini sono per riserva de' Cardinali oltramontani o per uso dei Cardinali presenti che temessero di essere veduti dai vicini segnare il proprio voto. Vicino all'altare vi è un tavolino grande coperto di saia rossa, con sopra i seguenti oggetti: schedole piegate, ostie, cera-lacca, quattro candelieri con candele smorzate pel bisogno; anzi nello scrutinio del giorno si pongono due candelieri per ogni tavolino dei Cardinali per accenderci le candele in caso di oscurità. Evvi ancora una cassetta con zolfanelli; del cordoncino sì rosso che paonazzo per infilzare le schedule, ed una scatola di aghi pel medesimo oggetto. Vi è pure una tavola di noce con settanta buchi numerati, quanti dovrebbero essere i Cardinali nel pieno del Sacro Collegio; sui detti buchi si pongono altrettante pallottole di legno, sulle quali è scritto il nome di ciascuno dei cardinali viventi. Queste pallottole sono dentro una borsa paonazza, e vengono estratte dall'ultimo Cardinale diacono mattina e giorno, allo scopo di conoscere se vi fossero Cardinali ammalati, le quali pallottole si lasciano ai loro buchi della tavola sino al termine dell'accesso. Finalmente sul gran tavolino vi è la formola del giuramento per porre le schedule nel calice, non che due calici grandi con patene, i quali in tempo dello scrutinio si pongono sulla mensa dell'altare; come vi è pure una cassetta con apertura e chiave, colla quale i Cardinali infermieri si recano alle celle a prendere le schedule dei colleghi ammalati, che colle loro mani le pongono nell'apertura.

Dietro l'altare vi è un camminetto di ferro col suo tubo, il cui canale corrisponde per un foro nel muro alla parte si-

nistra della gran loggia murata, nella facciata esterna del palazzo. Terminato che sia l'accesso, che è il secondo atto dello scrutinio, qualora non sia compita l'elezione, si pone dentro al camminetto una graticola, sulla quale si mettono tutte le schedule e con della paglia umida, si dà fuoco e quindi si chiude subito lo sportello, acciocchè le schedule, insieme alla paglia umida nel bruciarsi con istento tramandino dallo sfogatoio esterno del tubo fumo denso , atto a far conoscere al popolo che l' opera dell' elezione non è ancora terminata.

Questa uscita del fumo chiamasi *la sfumata.*

Terminato il primo scrutinio ed accesso, a mezzogiorno il Cardinal decano ne dà l'avviso suonando il campanello che tiene sul proprio tavolinetto, ed allora si alzano tutti i Cardinali per partire dalla Cappella, e chi primo giunge alla porta suona il campanello che corrisponde nella sala ducale, per dare il segno ai conclavisti essere terminato lo scrutinio, e leva il catenaccio alla porta. Intanto alle ruote viene portato il pranzo dai *Dapiferi* o da altri familiari d' ogni Cardinale, i quali ogni giorno al mezzogiorno partono dai rispettivi palazzi dei Cardinali, colle vivande collocate in canestri o casse di latta con istufa per tenerle calde. Tanto i canestri che le casse di latta sono coperti di saia, o pelle con frangie di seta o cotone del color verde pei Cardinali non creati dal defunto Pontefice, e paonazzo per quelli creati dal medesimo.

Sopra ogni canestro o cassa avvi lo stemma cardinalizio e tanto il canestro che la cassa son chiusi con lucchetti e chiavi le quali sono nelle mani del familiare decano, e del cameriere conclavista.

Precedono due servitori con livrea, con lunghi bastoni seguiti dall'ultimo servitore e dal garzone di Scuderia, pure in livrea, i quali portano con due bastoni o piccole stanghe la canestra o cassa colle vivande. Indi segue la prima carrozza coi ciuffi rossi alle testiere dei finimenti dei cavalli, con entro il *dapifero* dalla parte delle ruote, e di contro un individuo dell'anticamera del Cardinale, vestiti con abiti neri se secolari, e di sottana e fenaiuolone se ecclesiastici. Alla por-

tiera destra incede il decano a piedi vestito con abito nero, mentre all'altra portiera procede un servitore in livrea.

Segue altra carrozza con entro due cappe nere o altri individui dell'anticamera.

Giunto alle rote del conclave il *dapifero* apre la canestra o cassa e da quelli che fanno la custodia alle rote, viene osservato se vi sieno carte o scritture, ed allora il cameriere conclavista, che ivi si trova pronto, riceve in consegna le vivande, le quali vengono portate alla respettiva cella.

Nel dopo pranzo, come si fa poi in tutti i giorni, l'ultimo cerimoniere, verso le 2 e mezzo passa avanti alle celle suonando il campanello. Lo stesso ripete alle 3 e per la terza volta dopo mezz'ora, aggiungendo in quest'ultima l' invito ; in *Cappellam Domini*, acciocchè i Cardinali si rechino allo scrutinio, accompagnati da due conclavisti, ove si ripetono le stesse cerimonie.

Terminato lo scrutinio, parte dei Cardinali se ne tornano alle loro celle, parte si recano a salutare i loro colleghi, ed altri vanno a passeggiare nei giardini.

Finalmente nella sera del primo giorno del conclave, come si pratica nelle seguenti sere a due ore di notte l'ultimo cerimoniere suona il campanello avanti le celle per invitare i Cardinali a ritirarsi nella propria; il qual suono vien ripetuto per tre volte ed alla terza il cerimoniere esclama: *In Cellam Domini*.

Riconosciutasi canonica l' elezione del Cardinale che ha avuto nello scrutinio e nell' accesso due delle tre parti dei voti, a seconda delle bolle pontificie, i Cardinali suonano il campanello, ed allora entrano nella cappella degli scrutini i due primi cerimonieri, il sagrista, e il segretario del Sacro Collegio. Questi si uniscono al Cardinal decano, al Cardinal camerlengo, al Cardinal primo prete e al Cardinal primo diacono, e si recano al tavolino del Cardinale che è stato eletto Papa. Schierati dinanzi, il Cardinal decano interroga l'eletto se accetta il Sommo Pontificato, con questa formula: *Acceptasne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* Se l'eletto accetta, l'elezione è compiuta, per cui immediatamente vengono dai Cardinali calati i propri baldac-

chini, restando quello solo del nuovo Papa, cui il medesimo Cardinal decano domanda qual nome voglia imporsi. E dettolo, vien tosto rogato l'atto dell'elezione e se ne stende solenne e formale stromento il quale viene sottoscritto da lui, dal sagrista, dal segretario del S. Collegio e dal suo compagno.

Quindi i due Cardinali primi diaconi invitano il nuovo Papa a recarsi nella contigua sagrestia a vestirsi degli abiti pontificii usuali: per cui alzatosi il Papa in mezzo ai due Cardinali e seguito dai camerieri, sagrista e segretario del Sacro Collegio, va in sagrestia ove gli vengono presentati gli abiti completi di tre diverse grandezze, e sceltasi dal cameriere conclavista quello che reputa adatto al Pontefice, questi viene spogliato della croccia e degli abiti cardinalizii dai cerimonieri e dai conclavisti, e coll'aiuto di essi si veste degli abiti pontificii secondo la stagione.

Si compone il vestiario di calze di seta bianca, oltre l'intero sotto-abito di tal colore, di collare simile, di scarpe crucigere, di sottana bianca, di fascia di seta bianca con fiocchi d'oro, di rocchetto con merletto basso, e di camauro rosso, se il Papa vuole usarlo, imponendogli la stola di raso rosso coi ricami d'oro il Cardinale primo diacono.

Così vestito il nuovo Pontefice in mezzo ai due Cardinali diaconi ritorna nella cappella Paolina, ed avente ai lati ambedue si pone a sedere sulla sedia pontificale posta sulla predella dell'altare, e riceve dai Cardinali la prima *adorazione*, cioè baciano i cardinali il piede e la mano, e ricevono dal Pontefice un duplice amplesso.

Quando il Cardinale camerlengo ha reso l'adorazione, presenta l'*anello pescatorio* al Papa, il quale lo dà al primo maestro di cerimonie , perchè vi faccia incidere il nome che ha preso.

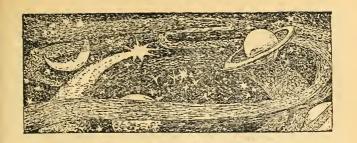
Resa l'adorazione i Cardinali primo e secondo diacono si partono dalla cappella e preceduti da un cerimoniere colla croce pontificia, si recano sulla loggia per annunziare al popolo la seguita elezione.

Dopo l'annunzio il Papa comparisce sulla loggia a benedire per la prima volta il popolo.

Tutti i mobili, e i legnami, le ferramenta ecc. serviti per uso del conclave si ripongono nei magazzini della camera apostolica, ma i drappi, la cera, gli avanzi delle provvisioni dell'olio, legna, carbone ecc. appartengono ai due primi cerimonieri i quali hanno due scudi al giorno per tutto il tempo del conclave insieme ad una propina, che si dà ad essi da ogni Cardinale, mentre gli altri cerimonieri fruiscono di 25 scudi al mese. Al segretario del Sacro Collegio sono condonati i mobili e le suppellettili delle sue camere.

Eletto il Papa e scelto il nuovo nome, il primo diacono Cardinale apre una finestra del luogo di clausura e, mostrando al popolo una croce, ad alta voce grida: « Annuntio vobis gaudium magnum; Papam habemus; Reverendissimus Dominus Cardinalis N. electus est in Summum Pontificem, et elegit sibi nomen N. ».

Quindi si dà il segnale al cannoniere di Castel S. Angelo, acciò con le salve dell' artiglieria ne dia avviso a tutta la città.

Giuseppe Misi.

Nella Vita e nella Scienza

Lo stato attuale della fotografia

I progressi compiuti nei procedimenti della fotografia sono stati così rapidi, che quasi si rimane meravigliati, allorchè si considera che essa è, fra le applicazioni scientifiche, una delle più giovani. Non prima di una sessantina di anni fa, occorrevano pose della durata di un' ora e anche più; l' immobilità del soggetto era una condizione essenziale di successo; la riproduzione dei paesaggi era possibile soltanto nei giorni più calmi e quella degli animali non si poteva ottenere se non in circostanze assolutamente eccezionali : oggi invece con condizioni di ambiente poco favorevoli, si arrivano ad ottenere immagini di corpi così immobili, come in movimento in spazii di tempo di una brevità sbalorditiva. Marey, ha fotografato degli insetti in $\frac{1}{25000}$ di secondo, e in $\frac{1}{25000000}$ di secondo lord Raileigh ha riprodotto una bolla di sapone nel momento in cui scoppia e Boys le immagini di alcuni proiettili in movimento. Nè la tecnica fotografica ha soltanto abbreviato notevolmente il tempo di posa e permette di eseguire riproduzioni in circostanze che in altri tempi avrebbe reso vano ogni tentativo, ma ha perfezionato gli strumenti in

maniera che si possono ottenere immagini di oggetti lontanissimi e di luce debole come gli astri, in modo che il grandioso lavoro di una carta fotografica del cielo stellato, è già in corso di esecuzione, anzi a quanto se ne dice, in breve sarà terminato.

***

In natura alcuni fenomeni si svolgono con tanta rapidità che con i mezzi ordinarii, non è possibile esaminarne i particolari. L'occhio come è generalmente risaputo, ha bisogno di un certo tempo, per quanto brevissimo, affinchè possa formarsi sulla retina una data immagine; inoltre questa una volta formatasi rimane ancora un poco, anche quando l'oggetto che l'ha prodotta è sparito, il che è stato detto in ottica, persistenza delle immagini. È perciò che se alcuni fatti possono svolgersi in un tempo minore di quello necessario perchè l'immagine si formi e quindi svanisca, l'occhio non può a causa della sua maniera di funzionare seguirne le diverse fasi di sviluppo. La fotografia risolve la questione: essa con le sue brevissime pose, colpisce, direi quasi, *l'attimo fuggente*, lo fissa, lo cristallizza, lo rende stabile, sì che ognuno può a proprio agio esaminarlo.

Si è obbiettato però che se questa attitudine poteva realizzare un progresso, nella rappresentazione reale dei fatti della vita non è punto commendevole. Infatti per noi che in un corpo in movimento, più che i diversi stati successivi e rapidissimi di esso, siamo abituati a considerare l'insieme, tenendo conto del punto di partenza e del punto di arrivo, con le modificazioni ed i cambiamenti relativi, l'immagine di un treno presa durante la sua corsa, non differisce molto da quella ottenuta mentre è in stazione; quella di un cavallo, colta mentre compie il salto di un ostacolo, e che ce lo rappresenta sospeso in aria in una posizione la quale ha dell'inverosimile, non ha riscontro nella vita reale.

Ma se si pensa che da una parte l'istantanea ha dato modo di compiere misure e di formulare leggi che sarebbero rimaste diversamente sempre sconosciute, e dall'altra ha reso pos-

sibile l' analisi e la sintesi di ogni forma di movimento, il quale può essere riprodotto alla perfezione, come si vede dal cinematografo oramai conosciuto da tutti, si vede che l' obbiezione non sussiste e che l'istantanea rappresenta indiscutibilmente un notevolissimo progresso.

***

Intanto malgrado i perfezionamenti introdotti ed il progresso che ne è risultato, il modo di ritrarre le immagini dei corpi, con i colori che essi hanno in natura non è stato ancora trovato. O per dir meglio, il problema scientificamente è risoluto, come verrò dicendo, ma praticamente le difficoltà sono tante, che con tutti gli annunzii riportati negli ultimi tempi dai giornali su questo argomento, esso forma la preoccupazione di non pochi sperimentatori.

Tutti sanno che se si fa pervenire a mezzo di un buco piccolissimo in una camera oscura un raggio della luce bianca del sole costringendolo a passare attraverso un prisma di cristallo disposto in un certo modo, il raggio si decompone in maniera che raccogliendolo sopra uno schermo si ha un'immagine chiamato spettro solare, la quale presenta i sette colori elementari.

Fin dallo scorcio del secolo passato non mancarono osservazioni intorno all'azione prodotta dai diversi raggi luminosi variamente colorati sulle diverse sostanze capaci di risentirne l'azione: lo Scheele, per esempio, nel 1777 aveva già trovato che le diverse radiazioni non sono equivalenti nel provocare modificazioni in una sostanza sensibile, e riconosciuto che l' influenza delle diverse parti dello spettro ha il suo massimo nella regione del violetto. Pure, gli studii per giungere alla riproduzione dei colori non sono stati iniziati veramente che nel 1839 da Iohn Herschell, il quale osservò che la carta sensibile al cloruro d' argento prende i colori rosso cupo e verde scuro nei punti corrispondenti di uno spettro solare, alla cui azione la carta sia stata lungamente esposta, senza trovarvi traccia di colori intermedii. Quasi contemporaneamente Hunt constatò che la carta al cloruro di argento sotto

l'azione dei raggi rossi dà delle tinte rossastre. Becquerel nel 1848 annunziò di avere risoluto il problema: infatti era riuscito ad ottenere su d'una placca d'argento l' intero spettro solare con tutti i suoi colori. Rendeva sensibile la placca di argento, spargendovi sopra a mezzo dell'elettricità uno strato di un composto che venne chiamato sottocloruro di argento violetto, sensibilissimo ai diversi raggi colorati. Oltre quella dello spettro solare egli potè anche riprodurre le immagini di oggetti variamente colorati, ottenute con una posa di due o tre ore al sole e molto più lunga alla luce diffusa.

Becquerel quindi è il primo che teoricamente risolvè il problema; praticamente però i risultati non furono soddisfacenti perchè le immagini così ottenute si conservavano lungamente all' oscuro, ma all' azione della luce si alteravano e sparivano ben presto, e tutti i fissatori adoperati in fotografia distruggevano i colori, non lasciando che una macchia biancastra al posto dell' immagine.

Dopo, Niepce de Saint Victor credè scorgere una relazione fra la colorazione che alcuni cloruri dànno alle fiamme e la la riproduzione più facile dei colori a mezzo di sali di argento preparati con essi. In conseguenza il cloruro di stronzio, che comunica alle fiamme il color rosso, impiegato nella preparazione del sottocloruro di argento da servire come corpo sensibile, avrebbe facilitato la riproduzione del rosso, e così il cloruro di sodio quella del giallo, il cloruro doppio di rame e ammoniaca quella del bleu, e via di seguito, ma malgrado i suoi tentativi il Niepce non riusci a fissare le immagini in un modo più duraturo di quello del Becquerel.

Anche Poitvin, che si distinse molto in simili ricerche, studiò la questione ma ebbe risultati simili a quelli del Becquerel, non fece altro, cioè, che trovare il modo di adoperare la carta invece di una placca d' argento. Le immagini così ottenute forse erano più stabili, ma anch' esse non potevano conservarsi che nell' oscurità.

***

Nel 1868 accadde che Cros e Ducos de Hauron domandarono in Francia contemporaneamente un brevetto per la medesima scoperta, a cui entrambi erano pervenuti seguendo presso a poco il medesimo metodo ; fatto strano, se si vuole, ma non unico nel campo delle scoperte scientifiche. Si trattava della fotografia dei colori.

Per raggiungerre questo risultato, essi impiegarono un metodo che, quantunque incomodo e non privo di difficoltà, è abbastanza notevole per essere preso in considerazione. È fondato sul concetto che tutti i colori della natura sono, come è noto, il risultato della mescolanza di tre colori fondamentali: rosso, giallo , e bleu. Per poter riprodurre i colori dell' oggetto di cui si vuol ritrarre l' immagine essi trovarono che è sufficiente prendere separatamente tre prove negative del modello da riprodurre : una di tutte le parti colorate in rosso, trovisi questo colore isolato o mescolato agli altri nell' oggetto da riprodurre, una di tutte le parti colorate in giallo e l'altra di tutte quelle colorate in bleu.

Questo l' ottenevano mettendo all' obbiettivo delle lastre colorate che facessero passare soltanto i raggi di quel determinato colore del quale si voleva raccogliere la prova negativa , oppure adoperando lastre sensibili coperte di vernici convenientemente colorate per rendere efficaci solamente i raggi adatti fra tutti quelli provenienti dal corpo da riprodurre, o anche servendosi, per ottenere un effetto più sicuro, dei due mezzi contemporaneamente. Ottenuti i tre negativi e fatti i tre positivi rosso giallo e bleu col procedimento al carbone, si sovrappongono in gelatina trasparente e si ricostituisce il miscuglio dei colori originali con grande approssimazione alla realtà.

Questo metodo, come si vede, consiste in una abile separazione dei raggi colorati e poi in una sintesi colla quale si ricostituiscono i colori presso a poco come si trovano in natura; ma non risolve direttamente il problema e diciamolo pure, non è altro che un artificio di non facile esecuzione,

sia per le difficoltà che s' incontrano nella scelta del colore convenientemente adatto a far agire quei determinati raggi e nel sovrapporre colla massima esattezza le tre prove, e sia per il tempo di posa enormemente lungo.

Quasi contemporaneamente, perchè le ricerche iniziate nel 1865 non furono pubblicate che nel 1873, il dottor Vogel si dette a studiare l' influenza che hanno sulla sensibilità dei sali di argento le sostanze aggiunte ad essi nella preparazione delle lastre ripigliando così, ma con criterii ben diversi, la idea del Niepce de Saint Victor riferita di sopra. Ciò ha condotto ad un altro notevolissimo perfezionamento della fotografia detto Ortocromatismo, intorno al quale si sono scritti pregevoli libri.

***

Il Lippmann, celebre fisico francese dei nostri tempi, ha dato, se non erro nel 1889, il metodo più notevole sia per la via seguita nel raggingere lo scopo, che pei risultati importantissimi ottenuti—Anche questo è pochissimo adatto ad essere adoperato nella pratica, ma non si serve di artificii, non ha nulla d' incerto e di probabile; è una soluzione diretta del problema e riproduce i colori in un modo abbastanza stabile.

Si sa che i movimenti ondulatorii i quali presentano dei nodi e dei ventri, dànno il fenomeno dell'interferenza allorchè il nodo di un'onda viene a coincidere col ventre di un'altra, e sono note tutte le manifestazioni di questo fenomeno per il suono e per la luce, tali che alle volte suono aggiunto a suono invece di dare un suono più forte ne dà uno più debole e luce aggiunta a luce non rischiara maggiormente l'ambiente.

Il Lippmann fissa l'immagine con tutti i suoi colori impiegando uno strato sensibile trasparente e continuo formato di albumina bromuro di argento o di albumina bicromatata, di spessore sufficientemente grande, addossato durante la posa ad una superficie riflettente che è comodo costituire con uno strato di mercurio.

Durante la posa i raggi incidenti che formano l'immagine interferiscono con i raggi riflessi dal mercurio ; ne risultano delle onde luminose stazionarie di cui l' ampiezza varia in modo continuo da un punto all'altro, secondo lo spessore dello strato.

La densità del deposito fotografico e per conseguenza il suo potere riflettente sono alterati da queste onde stazionarie e variano secondo la profondità dello strato sensibile e secondo le differenze di fasi dovute alla differenza dei cammini percorsi dalla luce; questa alterazione prodotta diversamente nei diversi punti dell'interferenza permette la riproduzione dei colori. Si sviluppa e si fissa a mezzo dei reattivi adoperati ordinariamente in fotografia, e se si guarda per riflessione lo strato sensibile ridivenuto secco e rischiarato dalla luce bianca, si trova fedelmente riprodotta l'immagine dell'oggetto.

La sensibilità dello strato adoperato può essere resa maggiore a mezzo dei processi dell' ortocromatismo cui ho accennato, la durata della posa è variabile da cinque a trenta secondi e se si guarda l'immagine sullo strato sensibile per trasparenza, i colori visti a questo modo sono complementari di quelli visti per riflessione.

E' stato osservato che i medesimi risultati si ottengono con tutte le sostanze sensibili, cogli sviluppatori e fissatori comuni, purchè lo strato sia perfettamente continuo , senza grani visibili anche al microscopio, e sia addossato ad una superficie riflettente che ordinariamente è costituita da un bagno di mercurio.

Come facilmente rilevasi, questo metodo è oltremodo difficile in pratica oltre che per la preparazione dello strato sensibile, per la sua disposizione rispetto alla superficie riflettente in modo da ottenere che su di esso si producano le interferenze delle onde incidenti e di quelle riflesse e quindi l'alterazione necessaria per la riproduzione dell' immagine coi suoi colori, ma è fra tutti il più bello , checchè se ne possa dire.

A questo punto si è giunti, almeno per quanto si sa fino a questo momento; ma gli studii e le ricerche come è pro-

vato dagli annunzi di cui ho parlato di sopra e che ogni tanto ci giungono a mezzo della stampa, continuano sicchè non è improbabile che, presto, anche la fotografia dei colori diventi praticamente un fatto compiuto.

***

La scoperta dei raggi Röntgen ha aperto un nuovo campo vastissimo alla fotografia la quale per mezzo di essi può ritrarre le immagini di cose e di fatti che prima erano assolutamente invisibili. È possibile attualmente osservare lo stato del nostro scheletro in tutti i suoi più minuti particolari, trovare e precisare la posizione di un corpo estraneo entrato violentemente nel nostro organismo, esaminare con facilità le varie specie di alterazioni di tutte quante le ossa. Inoltre, negli ultimi tempi è venuta in chiaro l'esistenza di nuove e per lo innanzi sconosciute forme di radiazioni, capaci anch'esse d'impressionare le lastre fotografiche in condizioni speciali ed attraverso ostacòli di diversa natura (1), e forse non è scorso un mese dacchè i giornali hanno riferito che un illustre professore della università di Pennsylvania ha trovato che dal corpo umano emana una radiazione finora sconosciuta, atta ad impressionare le lastre fotografiche in un tempo più breve dei raggi Röntgen, e comunicò alla Società filosofica americana i risultati delle sue scoperte, presentando alcune fotografie ottenute dai raggi della sua mano.

Tenuta presente l'ipotesi, sempre maggiormente confermata dai fatti, delle radiazioni della materia e specialmente di quelle mandate dal corpo umano mediante le quali si potrebbero spiegare facilmente i fenomeni dell'ipnotismo, della suggestione, della telepatia e della lettura del pensiero, apparisce che oltre ad arrecare grandi vantaggi all'umanità, la fotografia può rendere anche notevolissimi servigi alla scienza.

---

(1) Vedi nel N. 23 del 1902 della *Settimana* il riassunto di un articolo della Nuova Antologia, e nel N. 27 della *Settimana* l'articolo: la Fisica e lo Spiritismo.

Rimarrebbe ora a parlare degli studii che si vanno facendo, per risolvere l'importantissimo problema di fotografare a distanza. Si è parlato di risultati ottenuti alla distanza di 95 chilometri, ed ultimamente ha fatto il giro del mondo la notizia che l' elettricità applicata alla fotografia aveva dato splendidi risultati alla distanza di 26 miglia. Ma nulla si sa di questi esperimenti , e non si potrebbe per ora che fare ipotesi e congetture molto vaghe e non fondate su alcun dato preciso, per cui mi riserbo di parlarne ai lettori appena ne sarà conosciuto quanto basti perchè sia possibile formarsene una idea chiara e precisa , il che spero possa avvenire presto.

Raffaele Pirro.

LE RIVISTE

Il nihilismo europeo (Federico Nietzsche — *L'ermitage*, luglio).

I vantaggi offerti al mondo dalla morale cristiana non erano pochi. Nelle sue linee fondamentali, quel sistema di dommi luminosi procurava:

1° che ogni uomo si ritenesse dotato d'un valore assoluto, ancorchè contraddetto in apparenza dalla meschinità sua di fronte alle meraviglie del divenire;

2° che anche il dolore e il male fossero creduti *momento* fuggevole attraversato da un esistenza perfetta verso l' altissimo dei fini;

3° che, adeguatamente alla nozione semplice d'un valore assoluto, fosse in ciascuno la coscienza d'una conoscenza innata e libera;

4° che la vita si perpetuasse senza scosse, senza disperazioni, senza lotte.

Ma tra le forze di quella morale era il desiderio della verità; e quest'arme, prima tanto idonea a procurarle vittoria, ne minò poi fatalmente le basi. La *veracità* scovre a lungo andare la *teleologia*, e, lasciando sempre viva l'*intelligenza* di un tal quadro sconfidante, agisce quasi come stimolante in senso contrario. L'umanità sorprende troppo spesso sè medesima in atto di chi ardentissimamente desideri di non sapere e di non vedere: è il bisogno acre di trattenersi intorno ai piccoli beni per i quali si tollera l'esistenza, piuttosto che obliarsi in una contemplazione del fine ultimo. Di qui un processo lento, ma sicuro, di decomposizione, che di giorno in giorno guadagna e vince la nostra vecchia Europa.

Ed invero, già l' ipotesi di un « *Dio* » appare alle anime nostre come una delle posizioni estreme dello spirito universale: ammettiamo invece volentieri il caso, ammettiamo una decrescenza disordinata ed anormale del « valore » del singolo, ed un predominio saltuario della « potenza ». Ma dalle

posizioni estreme non si fugge senza toccarne altre egualmente lontane dal giusto mezzo. Così, alla moralità assoluta d'ogni parte e d'ogni stadio del cosmo, si sostituisce incontrastabilmente, nel nostro raziocinare ribelle, una strana coscienza della immoralità universale; e il nihilismo ci trascina bendati alla foce delle foci, ormai rauchi per aver troppo gridata la sua formula terrorizzante: *Invano!*

Questa parola infatti tronca ogni indagine ed ogni angoscia, mentre le anteriori *valutazioni* non erano se non mezzucci per condurre in lungo la commedia della vita, in vista della mèta più o meno prossima. L'odierna tendenza, pertanto, dal punto di vista individuale ha un vessillo breve: *Nulla*—e dal punto di vista sociale adotta la formula estrema del nihilismo: l' « eterno ritorno », val quanto dire il nulla eterno. È questa la forma europea del buddismo; ed è insieme la più *scientifica* delle fedi possibili.

Un tal processo di idee, come si vede, si distingue dal panteismo (che anch'esso, col dichiarar tutto perfetto e divino, giunge all' ipotesi d'un « ritorno continuo ») in quanto salta a piè pari ogni « lacuna » di fiducia in alcunchè di divino, e nega tutta una serie di finalità precostituite alla serie degli esseri.

E per i diseredati non poteva accader di peggio del perdersi delle antiche idee pacate e semplici. Per tanto si vive per quanto all' individuo sia concesso di *potere,* dato che la vita stessa non sia altro che il desiderio acuto di potere; epperò la morale cristiana dotava di valore assoluto, dommatico, i diseredati. A costoro viene tolto oggi il patrimonio ideale che soleva accompagnarli e sostentarli; essi pertanto volgono istintivamente verso la fine, in un desiderio infinito di auto-distruzione, che si manifesta innanzi tutto, fatalmente, come volontà di spezzare ogni idolo ed ogni forma di potenza. Pure, la media degl' intelletti sa oggi molto più di quanto sapesse un tempo: la « negazione attiva » è di per sè sola sintomo eloquente d'un rinnovarsi fervidissimo delle idee. La dottrina tenebrosa del ritorno indefinito è il risultato d'un lavorìo mentale profondo.

Ma bisogna intendersi sull'accezione del termine « diseredati », che ha una ragion d' essere, tra noi, essenzialmente fisiologica. Diseredati sono i deboli, gli ammalati di corpo e di spirito, portati a maledire sè e gli altri in questa vicenda di lotte troppo alte per i loro cervelli e troppo vivaci per la loro fibra; diseredati sono, insomma, i *disarmati,* al cui bisogno di assoluto riposo, al cui desiderio di oblio si presenta provvidenziale l' idea d' un conflitto grandioso di forze, donde non esca salvo se non chi sia idoneo alla vita. E ne uscirebbero trionfanti, senza dubbio, i più *sani,* che sono anche i più equilibrati: quelli ai quali poco importa lo

scadere o il crescer teorico del valore astratto delle unità umane.

Alessandro I di Serbia—(Albert Malet; *Revue de Paris*).

Del superbo giovane monarca si è così diversamente detto — e sempre in male — che non sarà senza interesse sentir la parola di chi per due anni è stato presso di lui ed ha goduto della sua intimità.

Nei lunghi colloquii alla buona, a notte inoltrata, testimoni unici gli scaffali della biblioteca regale, il re rivelava un cuore ed una intelligenza non comuni, mentre, non dimenticando la sua corona, si abbandonava tutto alla felicità di esser qualche ora libero dalle noie importune della Corte. Quanti che han detto debole e rachitico il giovane re si sarebbero invece sentite invicibilmente piegar sotto le ginocchia se quel Re avesse lasciato cadere una mano sulla loro spalla!

Il povero Alessandro avea dolce l'espressione del viso ed una grande tristezza negli occhi miopi: buonissimo d'indole, era nato per la tenerezza; ed in essa avea vissuto sino a dodici anni, quando all'improvviso, vittima di un vero dramma di famiglia, perse le carezze della gentile Natalia e si trovò, insieme, prigioniero nella reggia, ed orfanello senza che gli fossero morti i genitori. Martoriato senza posa nei suoi sentimenti più puri e più veementi, spiato ad ogni istante persino nei proprii pensieri, egli si ripiegò su sè stesso, e nell'età in cui si forma il carattere acquistò la penosa, triste prerogativa di celare il proprio pensiero. Si era giunti a fracassargli la serratura dello scrittoio per sottrargli un taccuino di note intime, ed egli si era visto costretto a non mandare più sue lettere alla regina Natalia, chè anche quelle passasavano per le mani del reggente.

Fra tanti dolori causatigli dalla malignità brutale di chi lo circondava, il re giovanetto era venuto maturando nella mente il proposito del colpo di Stato del 12 aprile 1893, quando, con un atto di fermezza e di astuzia insieme, improvvisamente si dichiarò maggiorenne a sedici anni e mezzo, e divenne padrone di sè. Allora sì che un gran quadro della madre sostituì il piccolo medaglione che sino a quel punto aveva dovuto dissimulare fra i ferma carte; e il primo atto di sovranità fu quello di mandar pubblicamente il suo omaggio alla buona Natalia e al padre Milano, che pure amò sempre moltissimo nella speranza che cessasse la discordia fra i genitori.

Buonissimo di animo, non gli si può rimproverare di aver ordinato ingiustizie tutte le volte che influenze estranee non falsarono i moti del suo cuore; ed un Neuadovitch, parente del nuovo re di Serbia, dovette ad Alessandro la cattedra

universitaria, mentre sempre i ministri di lui gli avevano negato qualunque impiego per odio al futuro Karageorgevitch. Alessandro covriva di profondo dispregio i cortigiani ed i ministri senza carattere, e l'opposizione ferma ed intelligente non l'offendeva, ma gli faceva piacere.

In fatto di studii egli non aveva perso il suo tempo ; in quattro anni, ricevendo quotidianamente senza eccezioni sei ore di lezione, egli aveva appreso e fatto suo un cumulo di cognizioni disparate e niente superficiali, quale nessun licealista dell'età sua avrebbe potuto possedere , per diligente e studioso che fosse stato. Certo , a diciassette anni egli parlava il francese benissimo, il tedesco ed il russo passabilmente, comprendeva l'inglese ə l'italiano con grande facilità, leggeva il latino.

Per uno Stato, che avesse avuto al suo attivo una civiltà di antica data, egli sarebbe stato un ottimo re costituzionale; ma egli s'era trovato invece a reggere un paese piccolo e diviso in numerose fazioni, circondato da vicini potenti ed ombrosi, e per di più vincolato da una costituzione che gl' inceppava ogni iniziativa. Volle riformare, e da giovane ardimentoso fare in pochi mesi un'opera cui mal sarebbero bastati parecchi anni: e il continuo fare, mutare, sopprimere, sospendere di costituzioni portò il malessere nello Stato, che già si doleva — e non a torto, veramente—della condotta della Regina e dei suoi congiunti.

Ma non bisogna confondere tutto il popolo serbo con la folla incomposta e scapigliata della capitale, nè tutto l'esercito coi pochi assassini volgari della recentissima tragedia, in cui un turpe colonnello Machin—che il Re prediligeva e colmava di cortesie—s'offerse guida ai congiurati.

Un particolare: il misero Alessandro non era mai riuscito a padroneggiare il terrore che l' invadeva ogni qualvolta mirasse , anche dipinto , uno scheletro umano. Un presentimento? una visione indeterminata di catastrofi prossime ed inevitabili ?

La notorietà (D.r Toulouse — *Revue bleue*)

Il fatto di Gabrielle Bompard, la triste eroina circondata dal pubblico favore a malgrado delle leggende fosche legate indissolubilmente al suo nome, resta tipico, a dinotare la enorme efficacia d' un titolo nuovo, che le genti passate non conobbero nè pregiarono : la notorietà.

I vecchi titoli, di carattere prevalentemente militare, dimostran sempre d' aver fatto il loro tempo , ogni volta che la vita d' un gruppo sociale passi dal periodo delle lotte armate a quello d' una più viva competizione economica. L' America moderna non conferisce più titoli nobiliari, mentre la Russia

ne dispensa ancora; la rivoluzione francese negò, con ogni privilegio, ogni titolo, e sulle sue fondamenta liberissime Napoleone istituì più tardi la legion d' onore solo quando nuovi bisogni guerreschi lo richiesero, e con organizzazione assolutamente militare, disponendo i decorati in coorti ed in legioni.

La nuova esistenza non saprebbe che farsi di questo ciarpame nobiliare, se non vi annettesse, indirettamente, un valore economico. Si sollecita ancora un titolo, ovunque, ed in Germania specialmente, perchè un titolo non è l' ultimo degli ausili a che l' industriale o il professionista raggiungano la mèta. Si quota un titolo di nobiltà, insomma, alla pari d' un titolo di rendita.

Ma anche per questa via il fine è un altro, è quello di oggi; la notorietà. Tutti gli altri valori si riducono ad esso.

E per ottenere il bacio supremo—e necessario—della notorietà, nulla è d' impaccio, e da nulla si rifugge; l' America ci si offre in ciò maestra inimitabile, asservendo a questo fine una somma incredibile di energie disparatissime. La legge della notorietà dal punto di vista commerciale è divenuta in tal guisa preponderante, che nemmeno le aziende meglio stimate possono esimersi dal prestarvi omaggio: nei bilanci di tutte le case industriali cresce d' anno in anno la cifra destinata alla pubblicità, coerentemente all' aumento di efficacia che la pubblicità stessa ottiene.

Nè il commercio è il solo a subire il nuovo stato di cose. Le opere d'arte son pregiate più o meno, a seconda del lustro che l' uso o la *réclame* abbian procurato alla firma; le verità bandite dallo scienziato han bisogno anch' esse dello aiuto continuo d'una fama fittizia per farsi ascoltare; i progetti umanitarii del sociologo restan lettera morta se l'umanità banale di oggi non lo abbia *bollato* in antecedenza.

Così, nulla resiste allo sgoverno del nuovo titolo. Chi ne aveva di vecchi, di quelli nobiliari, s'affanna e si dispera per acquistare l'unico che oggi valga sul serio. Ed invero, è forse strano che sian mutati i *mezzi*, se il *benessere*, il fine ultimo d'ogni organismo cosciente, non ha più il contenuto essenziale d'una volta?

Ramnes.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Per cucire in viaggio.* Con i vestiti fragili di stagione si è, spesso, molto imbarazzati, per riparare un piccolo guasto ai merletti e alle guarnizioni. Si fanno dei sottili astucci in pelle di daino grigia, a doppia chiusura che hanno appena la lunghezza di un dito. Da un lato il ditale, dall' altro un piccolo rocchetto doppio, carico di filo bianco e di seta nera che è, nel medesimo tempo, un astuccio da aghi. Questo leggiero *vade mecum*, indispensabile in campagna, appena più voluminoso di una chiave, può scivolare in tutte le tasche e taschette. Di una organizzazione tutta moderna, esso è chiamato a rendere dei reali servigi. Degli uomini bene ispirati, hanno cura di munirsene, quando debbono accompagnare delle donne, nella loro escursioni. È raro che questo piccolo *nécéssaire* non sia chiamato a intervenire, di una maniera utile.

A tavola — *Schiacciata di fragole.* 500 grammi di fragole, 500 grammi di zucchero in polvere, mezza libbra di pan di spagna. Lo zucchero si spalmizza un pò alla volta sulle fragole, voltandole leggiermente, e facendole rimanere in riposo per una quindicina di minuti. Si stende la pasta frolla nel recipiente, con uno strato di pan di spagna (non molto sottile perchè serve per assorbire il succo delle fragole). Si versono le fragole, e si copre con altra pasta frolla. Si deve cuocere a fuoco non molto vivo. Al momento di servirlo si spolverizza con lo zucchero di vainiglia.

In casa — *Pittura delle porte.* Nelle abitazioni di campagna, una delle contrarietà di cui soffrono le padrone di casa, è di veder maculata la pittura delle porte, su cui tante mani si posano. Si eviti, sovra tutto, a ricorrere al pittore, in campagna: essi sono inesperti ordinariamente. Certe volte, si è lontani dagli operai. Ecco un mezzo molto semplice, impiegato in Germania, per rimediare a questo piccolo disordine. Si taglia in due una grossa patata cruda, s'immerge un minuto nell' acqua bollente e si strofina la parte sporca con l'interno della patata. La pittura riprenderà la sua pulizia, come per incanto.

Ketty.

IL TEATRO

TEATRI APERTI E TEATRI CHE SI APRIRANNO — QUALCHE INDISCREZIONE SUL S. CARLO — « MUSICA E MUSICISTI ».

Cronachetta telegrafica. La stagione non consente di trattenersi a lungo innanzi allo scrittoio, insudiciando cartelle e cartelle che i poveri tipografi dovranno poi decifrare Dio sa come... Già, d'altra parte, pochi teatri sono aperti, e quei pochi non danno, ad onta del caldo, nulla di molto... fresco. Cosicchè posso cavarmela in due parole.

All' *Eldorado*, dopo l' insuccesso di *Santa Freya*, la compagnia Vitale è tornata all' antico repertorio: dalla Bibbia al *porte-bonheur,* dalla *Madame Putiphar* alla *Mascotte,* s' è passato attraverso i cappellini tirolesi dei contadini nel *Venditore di Uccelli*, i berrettini piumati dei gantiluomini e i bianchi cappucci delle suore nell'*Orage*, e gli *shakò* impennacchiati delle guardie nazionali nella *Jolie Repasseuse*... Si è annunziata da qualche giorno una novità: *La bella addormentata nel bosco.*

Al *Politeama* è ritornata, accolta assai entusiasticamente dal pubblico, la compagnia dialettale siciliana diretta da Nino Martoglio e da Giuseppe Grasso, che fu al *Verdi* nel maggio scorso. Abbiamo ammirato ancora una volta i valorosi artisti in *Malia* del Capuana, in *Nica* del Martoglio e negli altri drammi a base di amori e vendette sanguinose che diventano, per l' opera mirabile degli esecutori, vivi e frementi, quasi il gran soffio dell' arte facesse dileguare tutto quello

che v' è di artificioso, di rettorico e di esagerato. Anche la compagnia siciliana ha promessa una novità : *Il cav. Petagna*, di Luigi Capuana.

Il *Verdi*, fra pochi giorni, riapre le sue porte con la compagnia di Teresa Mariani; una eccellente compagnia di prosa, in questa stagione abbastanza vuota, è quanto di meglio possa desiderarsi, sempre che si mantenga nel repertorio più leggiero e spumante che le sia possibile... E ben tornate *Lolotte* e *Nelly Rozier!*...

***

Intanto , quasi a confortarci della scarsezza di spettacoli teatrali, le prime indiscrezioni sulla lontana stagione di San Carlo giungono, graditissime, al nostro orecchio. E due notizie, sopra tutto , mi sembra che debbano interessare moltissimo i miei lettori, che sono, senza dubbio, frequentatori ed entusiasti, come me , del nostro glorioso S. Carlo , così ricco di tradizioni e così bello, così suggestivo, così abbagliante, nelle sue serate di piena ; si daranno, nell' inverno, due opere nuovissime , una delle quali scritta da qualche mese appena: l' *Adriana di Lecouvreur* di Cilea e la *Siberia* di Giordano , due opere composte da ingegni meridionali , sfolgoranti del nostro sole ; e una delle due sarà cantata da un' artista così cara, nel ricordo, ai napoletani tutti, da Salomea Krusceniski. E alla valorosa e gentile artista, che trovasi in Italia, a Viareggio, per i bagni, vada il nostro saluto cordiale ed entusiastico, nell' attesa !

***

Ho accennato alla *Siberia* di Umberto Giordano; ed ecco l' ultimo fascicolo di *Musica e Musicisti* che parla, a lungo, in un simpatico articolo riccamente illustrato da istantanee magnifiche, del chiarissimo maestro. Il fascicolo di luglio della bellissima ed interessante rivista mensile che pubblica Casa Ricordi, a Milano, è così fitto di notizie, di articoli, di macchiette, e tutto ciò illustrato da una miriade di fotografie ni-

tidissime, importanti, curiose, allegre, d' ogni genere, d'ogni dimensione, che pare contenga il materiale di dieci riviste eccellenti! Ecco qua la Villa di Umberto Giordano, a Pallanza, ed ecco lui, sognante sulla soglia della ricca serra, e la graziosissima signora, e i tre piccini; tanti quadretti deliziosi. Ed ecco delle saporite istantanee della gita della *Dante Alighieri*, a Pozzuoli, tipi notissimi napoletani, letterati, pubblicisti, mondani... Ed ecco delle scene assai simpatiche delle feste di beneficenza alla Villa Reale a Milano. Ed ecco l'imperatore Guglielmo che va in carrozza scoperta al concorso corale di Francoforte.. E sono ritratti di maestri e di artisti, profili schizzati a penna, illustrazioni al suggestivo romanzo *L' Incubo* di Max Pemberton, e tutta una fioritura di cose belle e buone. Una lettura divertente e istruttiva come poche. E già col primo semestre s' è messo insieme un grosso e ricco volume, al quale L. Metlicovitz sta preparando una elegantissima copertina in tela a colori e che, certamente, nessuna signora intellettuale vorrà far mancare alla sua biblioteca.

daniel.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

« Che ho mai fatto di straordinario e di strano? » chiese lui dandole una sedia.

« Convenite che se vi servite della ragione per esaminar le sementi, non l' impiegate troppo spesso per fare i vostri affari ».

« Che volete dire, cara signora? spiegatevi ».

« Constato intanto il fatto che non avevate la testa molto sana il giorno in cui avete rifiutato delle magnifiche proposte piuttosto che rivolgere una parola di scusa a un uomo che avete trattato di briccone ».

« Lo è, signora, lo è, siatene sicura.... Ma chi ha potuto dirvi.... »

« Lo saprete fra poco. Ma ora confessate di avere sbagliato. Dio mio, voglio credervi, poichè lo dite voi, che il signor intendente non abbia la coscienza pulita. Siete forse sicuro di non aver mai fatto delle cortesie a dei Lucquier ancora più famigerati di questo? »

« Se mi è avvenuto, è che non li conoscevo. Ma questo io lo conosco, ho penetrato nelle pieghe della sua bell'anima... Ma vorrei sapere...»

« Voi ragionate come un bambino, e non meritate la fortuna che avete. Il signor Trayaz è stato ora in casa mia, aggiunse essa pavoneggiandosi. Consente a dimenticar tutto e a riprendere il progetto di cui vi ha parlato ».

Silverio trasalì di gioia, e il suo volto si rischiarò, ma fu un lampo.

« Il signor Trayaz mette sempre delle condizioni : vi ha incaricata di comunicarmele ? »

« Questo zio, che non chiede che di far cadere su voi una pioggia di oro , è il più gentile degli uomini. Vi fa grazia delle scuse ; la prima volta che vedrete il signor Lucquier, gli stenderete la mano, e sarà finita. »

« Toccargli la mano ! » gridò egli con una smorfia di disgusto.

Il boccone che gli volevano fare inghiottire, gli dava delle nausee.

« Oh ! siete sempre il solito bambino, disse ella seccamente. È forse lebbroso o appestato il signor Lucquier ? »

« È peggio ancora. Volesse Iddio che fosse coperto di lebbra ! Non tarderei molto a stringergli la mano ».

Essa era una di quelle donne che sono più furbe che abili. Capiva subito i caratteri e quel che avveniva nei cuori ; ma trascinata dalla sua passione , le era più facile di trovar la parola che inquieta o irrita, che quella che calma e che persuade. Non seppe tener per sè quello che le aveva detto il signor Trayaz, e gridò :

« Sapete che è faticoso parlare con un testardo come voi ! Dite un po', se vi riconciliate con vostro zio , ed egli crea quel famoso giardino di cui sarete il direttore , potrete dispensarvi dal vederlo spesso ? »

« Certo che no ».

« E quando andrete alla Figuière, vi incontrerete il signor Luquier ? »

« Naturalmente ».

« Ne concludo che la più elementare saggezza vi ordina di vivere sin da ora in buoni rapporti con lui ».

« E io ne concludo invece, signora, che dopo aver toccato una volta quella sudicia mano, la dovrei stringer tutti i giorni, che non me ne sento la forza e che mi condannate così alla galera a vita. E notate poi che non avrei alcun profitto dalla mia volontaria umiliazione. Mio zio, come ho avuto l'onore di dirvi, è un uomo assoluto che non si piega, e anch'io ho

il carattere rigido. Temo che appena rappaciati ci litigheremo di nuovo: egli sarà il benefattore, io il beneficato, e difendendo contro lui la mia dignità avrei l'aria di un ingrato. Crediate che mi duole infinitamente di rifiutare le sue offerte, che so meglio di ogni altro ciò che ci perdo: quell'uomo assoluto ha dell'ingegno, mi capirà e mi stimerà di più. Chi sa? forse un giorno mi renderà la sua amicizia senza condizioni ».

« Se state con questa speranza.... diss' ella alzandosi. Vi sono delle occasioni che non si trovano due volte. Ma non posso credere che mi abbiate detto l'ultima parola. Il signor Trayaz, che è generoso fino all' estremo, vi dà otto giorni per riflettere: io non vi dò che 48 ore. Vi aspetterò mercoledì mattina, e se la vostra risposta non è soddisfacente....»

E non finì; era stata sul punto di dire: a monte il matrimonio!

« In questo tempo, riprese con un sorriso forzato, mi informerò se vi è in vicinanza un manicomio un po' comodo e vi ci rinchiuderò per tutto il resto della vita. Siccome vi voglio bene, domanderò se vi si tratti con tutti i riguardi dovuti a un gran botanico che non ha sempre il senso comune. »

Ciò detto, partì bruscamente, furiosa di aver incontrato una resistenza invincibile. Le piacevano gli spiriti e i cuori ben fatti, ma le incomprensibili bizzarrie di quel testardo la irritavano; l'avrebbe strangolato con le sue mani. Ma che? egli era per lei sacro: finchè suo zio l'amava, egli valeva il proprio peso d'oro. Poteva pensare a romperla con lui finchè non avesse consumata la sua pazienza e tutte le risorse della sua arte?

XV.

Quand' anche avesse impiegato a riflettere il rispetto di quarantotto ore che gli era concesso, Silverio non avrebbe cambiato la propria risoluzione. Prendendola, non aveva ascoltato che l' istinto: gli era stata dettata dalla sua carne e dal suo sangue, e la ragione, intervenendo per l' ultima,

l'aveva approvata. Le sue generose ambizioni, dei nobili interessi, il proprio avvenire di uomo e di scienziato, quello di Amelina la cui felicità gli era più cara della propria, tutto gli consigliava di dir di sì, e pure egli non perse nemmeno un minuto a deliberare e a pesare il pro e il contro. Sentiva che dicendo *no*, obbediva a una forza interiore contro cui non poteva nulla: che vi sono delle necessità fatali a cu bisogna piegarsi, delle sentenze che non si possono correggere e delle disillusioni da cui non possono consolarci nemmeno le gioie dell'amore. Nel giorno e nell'ora che gli aveva fissati la signora Verlaque, si presentò a casa sua. Gli si disse che era uscita, e, non osando violare la consegna, si ritirava tristemente, quando la porta del salone si aprì, e una voce assai dolce gli disse:

« Non ve ne andate, signor Silverio: la mamma non può tardare a tornare.

Egli si volse vivamente sui propri passi: un istante dopo, erano seduti, Amelina e lui, una in faccia all'altro. La feroce genitrice aveva infine smesso la sua importuna sorveglianza, e per la prima volta si trovavano soli. Una circostanza così straordinaria, un avvenimento così memorabile dovevano dargli da pensare. Inoltre Amelina non aveva la sua abituale fisonomia. Il suo tranquillo volto esprimeva il turbamento e il mistero, vi era dell' inquietudine nei suoi grandi occhi pacifici, e un occhio più esercitato di quello di Silverio avrebbe indovinato che quel cuore addormentato sentiva come un leggero brivido di febbre.

Lietissimo della sua fortuna egli non si accorse di nulla: sapeva solo che egli era solo con lei, che essa era adorabile e che egli l' adorava. Stava per dirglielo, ma essa non gli lasciò il tempo di cominciare il discorso.

« Voi portate la vostra risposta: non dubito che non sia come la desideriamo, io e la mamma ».

« Ahimè! mi duole vivamente di non potervi soddisfare. Resto a quello che ho detto. Mi è impossibile sottomettermi alla crudele operazione che si pretende da me. »

« Vi si domanda così poco! »

« Ciò che è poco per uno, è molto per un altro. Convengo:

di non esser molto pieghevole. Credete forse che la pieghevolezza sia sempre una qualità lodevole? Se incontro mai il signor Lucquier, mi ricorderò che non bisogna urtar nessuno: ma, lo ripeto, mi si chiede troppo ».

« Avevo creduto, mormorò ella, avevo pensato... No, questo non me lo aspettavo ».

Il suo volto si era attristato gradatamente, il suo sorriso era impallidito come una lampada a cui viene a mancare l'olio: c'era stato contr' ordine, la festa era rimandata, e si spengevano i lumi. Egli credette vederle passare delle lagrime negli occhi, e gli sanguinò il cuore. « O che cattivo brutale che sono: la faccio piangere! » pensò. Ma, qualunque fosse il suo rimorso, la sua risoluzione non ne fu scossa. Mutò di posto, si venne a sedere in faccia a lei, e le prese le due mani:

« Credetemi, son desolato di cagionarvi del dolore ».

« Se fosse vero, non me lo cagionereste. »

« Ascoltatemi, voglio spiegarvi tutto: son certo che dopo avermi inteso, mi comprenderete e mi darete ragione ».

E le spiegò tutto; il presente, l'avvenire, gli avvenimenti, le situazioni, i caratteri, gli scrupoli, le leggi dell' onore, le cose che si vorrebbero, ma non si possono fare. Si studiava di esser chiaro, limpido nelle sue definizioni; i suoi argomenti erano logici, stringenti, e il suo discorso fu tanto incisivo, quanto era dolce la sua voce. Ma si accorse ben presto, che perdeva la fatica, che la sua parola non riusciva a nulla, che essa non l'ascoltava che a metà, che si distraeva e quando ascoltava non comprendeva nemmeno la metà delle sue parole: e che quella anima innocente era una piccola spinetta molto primitiva, che aveva pochi tasti, e più di una corda mancante: non vi si potevano sonare che delle arie semplici, motivi campestri e infantili: non ne poteva uscire, e il suo repertorio era corto. Se si provava a insegnarle una musica più complicata, rispondeva male o non rispondeva più.

« Non vi ho persuasa? » le domandò.

« No » rispose essa crollando la testa.

« Ma pensate che debbo aver dei motivi ben serii per rifiutarmi a una riconciliazione che mi metterebbe in istato di

farvi una sorte degna di voi... È in un vaso d' oro che vorrei veder fiorire la pianta che amo ».

« Se voi mi amaste, cerchereste di farmi piacere ».

Quì essa si raccolse un momento. Forse cercava di ricordarsi la sua lezione, di assicurarsi che l' aveva bene imparata, che non aveva omesso nulla.

« Non è l'interesse che mi tenta in quest' affare, ricominciò a dire, e la povertà non mi ha mai fatto molta paura. Questo salone è oscuro e mal mobigliato: pure io ci vivo felice. Sapete quel che è necessario alla felicità? La pace, e la vostra ostinazione mi fa temere che abbiate un cuore duro, che non sappiate perdonare, e che conservate più a lungo i rancori che le affezioni. Ho sentito dir da qualcuno che eravate attaccabrighe. Ciò mi ha afflitta. Oggi detestate il signor Lucquier: domani avrete un altro nemico che odierete sino alla morte, e ci sarà sempre per voi un volto ostile. Quel che io non posso soffrire sono i processi, i litigi. Vorrei che l'uomo che deve esser mio sposo, mi rassomigliasse, e fosse disposto a vivere in pace con tutti, che detestasse come me tutto quel che inasprisce il cuore e turba la vita »,

« Ve lo giuro, diss' egli, la pace è per me come per voi un bene prezioso, ma voi non vorreste che io la comprassi con una viltà! »

« Una viltà! Non è agir da vile il confessare e riparare i proprii torti. Voi vi mettete in testa dei ghiribizzi e ragionate troppo. Quando si ama non si ragiona. Ho ragionato forse io, quando voi mi avete domandato se consentivo a sposarvi e io vi ho risposto di sì subito, e forse troppo presto? No, voi non mi amate ».

Egli si lasciò scivolare ai suoi piedi e parlandole in ginocchio:

« Guardatemi in faccia, negli occhi, e ditemi poi se non vi amo alla follia! »

« Se mi amaste, direste di sì ».

« Ah! esigete qualunque altra cosa, imponetemi tutte le prove che vorrete.... »

« È quel che si dice in simili casi, disse ella. Quando una giovinetta sposa un cattivo, questi è sempre pronto a offrirle

tutto quello che essa non vuole, e le rifiuta quel che essa desidera. No, no, voi non mi amate! »

Essa dirigeva su lui i suoi grandi occhi neri, di cui il signor Trayaz le aveva rivelato la potenza. Per la prima volta, il suo sguardo si era riscaldato, e sembrava che essa cercasse di comunicarne gli ardori a quel colpevole inginocchiato, la cui resistenza cominciava a piegare: così lo smaltatore, armato del cannello, dirige la fiamma sul metallo che vuol fondere. Silverio sentiva smarrirsi il coraggio nel petto. Fu assai peggio quando, chinandosi, essa gli prese la testa fra le mani e mormorò :

« Dite di sì... Vi vorrò tanto bene! »

Nello stesso momento due labbra brucianti si attaccarono alle sue. Quel bacio inatteso e delizioso gli fece perder la testa. Si credette trasportato d'un tratto in un paese sconosciuto, e respirando l'aria di quel luogo incantato, gli parve che gli scrupoli, le leggi dell'onore, le delicatezze di un'anima fiera fossero un puro niente : che le fierezze si consolano facilmente se sono calpestate: che quel che esige la donna amata è sempre giusto e ragionevole : che il primo dovere di un uomo di cuore è di non farla piangere e di obbedire alle sue volontà: che l' obbedienza è una gioia e la servitù un' ebbrezza: che i soli avvenimenti importanti sono i baci ricevuti e quelli che si sperano e dietro cui si languisce.

Il suo turbamento era tale che non s' accorse che la signora Verlaque era entrata e che mentre si levava il cappello lo guardava con occhi severi, che lo rimproveravano molto chiaramente di prendersi in sua assenza strane libertà e di avere indegnamente abusato della sua confidenza. Amelina si era alzata.

« Ah, mamma, disse, non mi sgridate, consente a tutto ».

Il volto della signora Verlaque si raddolcì subito : tese la mano al ribelle pentito e gli disse con voce quasi materna:

« Vi ringrazio, signore, in nome mio e suo ».

Silverio era stato accusato di ragionar troppo : in questa occasione non ragionò affatto. Non gli venne in mente l'idea di esser stato preso in trappola: non pensò che quella sce-

netta, di cui conservava un delizioso ricordo, era stata stabilita fra una madre diplomatica e una figlia docile: che, parole e gesti, Amelina aveva recitato una lezione imparata a memoria e fatta, con molta naturalezza, una parte che forse aveva già provata. Era per lui così dolce di credersi amato che allontanava i dubbii come si allontanano i pericoli e come si scacciano i tafani. E infatti gli avevano estorto il consenso, sorprendendo la sua buona fede, senza che potesse disdirsi. La signora Verlaque aveva preso la penna immediatamente per annunziare al signor Trayaz la buona riuscita della sua negoziazione. Il signor Trayaz le aveva risposto a volta di corriere che il dopodomani sarebbe arrivato a Hyères, sarebbe sceso all' Hôtel Continental e che la pregava di venire a pranzare con lui in compagnia di sua figlia e del suo futuro genero. Aveva cura di aggiungere che voleva che questo pranzo fosse allegro e che il signor Lucquier non vi sarebbe comparso.

« Il signor Trayaz, pensò Silverio, ama di sbrigar presto gli affari e son sicuro che incontrerò il signor Lucquier alzandomi da tavola ».

Ma la signora Verlaque e Amelina gli facevano festa e gli testimoniavano tanta gratitudine che era risoluto a inghiottire il boccone amaro, e cullava la sua coscienza per addormirla o impedirle di gridare.

Il posdomani, in una grigia mattinata di novembre, la signora Verlaque s' incamminava verso l' Hôtel Continental, accompagnata da una giovinetta che, dopo grandi emozioni, aveva ripresa la sua tranquilla faccia, e da un giovanotto di cui difficilmente si poteva dire che aria avesse, tanto era mobile e cangiante il suo viso. Benchè i suoi invitati fossero arrivati prima dell' ora fissata, il signor Trayaz li aspettava già in un salotto particolare. Egli accolse suo nipote come se nulla fosse accaduto e battendogli tre leggieri colpetti sulla spalla gli disse:

« Godo di rivederti, ragazzo mio! »

Si andò a tavola, ed egli provò che non aveva perduto l'appetito in America. Provò anche che non poteva vincere una battaglia senza dimostrarlo chiaramente in viso. Aveva

come un riso ironico nello sguardo e anche il suo lungo naso a punta, sempre arricciato, sembrava ridere. Era felice, anzi troppo felice, e lo lasciava veder troppo. Era riconoscentissimo a suo nipote di esser stato di composizione così facile, ma lo stimava meno. Gli voleva molto bene, ma lo trovava diminuito: gli sembrava che la statura di quel giovanotto si fosse accorciata di mezzo metro.

« Ecco come va il mondo! diceva tra sè: si porta la testa alta, si fa gli scrupolosi sul punto di onore, al minimo discorso spiacevole ci si inalbera, si viene ai ferri corti: e poi si riflette, ci si calma, si fa la pace e ci si arrende alle preghiere e alle smorfie di una donna. Non siamo fatti, io e lui, della stessa pasta. Certo, nel tempo della mia gioventù, non ho mai sacrificato gli interessi alla mia fierezza: ma salvavo le apparenze, non mi davo da me stesso delle smentite sì dure. Al suo posto, avrei usato di astuzia, avrei trovato qualche stratagemma e sarei uscito dalla lite con gli onori di guerra. Che volete? Se ha preso da me, ha però degenerato, e infatti se ne accorge: ha l' aria contenta, ma non fiera ».

E siccome pensava spesso a miss Sally Wheeler che gli aveva fatto decisamente una viva impressione:

« Ho raccontato a Sal, pensava, il primo capitolo di questa storia, e il mio racconto le aveva eccitato la fantasia: il seguito la farà disilludere. Le scriverò stasera stessa, le racconterò la disfatta di questo galletto e che quel cuore di ferro non era tutto unito e il suo entusiasmo diminuirà subito ».

Silverio si diceva da parte sua: « Ha l' aria trionfante; è di quegli uomini che non risparmiano i vinti ».

Dal principio alla fine del pasto il signor Trayaz non cessò di parlare: aveva l'allegria loquace. Prodigava i complimenti ad Amelina, le diceva delle spiritosaggini. La chiamava ogni tanto sua nuora.

« Avevo sognato più di una volta di maritarmi e di avere un figlio, disse alla signora Verlaque, più abile di lui a contenere la sua gioia traboccante: questo ragazzo me ne terrà le veci ».

Ebbe l'imprudenza di aggiungere: « Non lo credevo di temperamento amoroso e non avrei mai pensato che due begli occhi lo avrebbero governato un giorno. Mi rallegro, perchè se ne troverà contento. In fede mia! io compiango gli uomini che non si sono mai impazziti per le donne, o non hanno mai per esse cambiato natura. Io feci un tempo delle follie per esse, ma mai delle sciocchezze: comprendete la differenza, cara signora? E poi mi son calmato e da parecchio tempo sono al disarmo: distinguo ancora le brune dalle bionde, ecco tutto. Io che non leggo mai nulla, ho letto non so dove, che un tale aveva detto d'un grand'uomo, di cui non ricordo il nome, che era salito presto nella propria testa e non ne era sceso più. Ecco in due parole il riassunto della mia biografia ».

Tuttavia, benche si vantasse di non pensar più alle donne, pensò di nuovo a miss Sally Wheeler; la paragonava ad Amelina.

« Fra questa Provenzale e quella Americana, diceva tra sè, c' è la stessa differenza che tra il sole e la luna. Eppure preferisco quella! Questa è un quadro, un idolo, una bellezza: il suo seno è tornito a meraviglia, ma non si sa chi vi è dentro e il più spesso non vi è nessuno. L' altra, col suo petto piatto, è una casa senza architettura, ma ben tenuta e sempre abitata. Diciamo piuttosto che è un orologio che va bene, che non si ferma mai, di cui si sente il tic-tac da lontano. Felice colui che se ne servirà per saper l' ora e regolare il suo orologio! Ma gli uomini sono degli imbecilli e le loro passioni sono delle follie ».

Poi parlò del suo amico James Brodley: dichiarò che egli lo ammirava più di qualsiasi mortale, che era il solo giocatore, che, per quel che egli ne sapeva, avesse avuto un' anima così forte da lasciare il giuoco dopo una perdita e il solo per cui la vecchiaia fosse un' età felice.

« Perchè non ho preso e coltivato sin dalla giovanezza un gusto molto forte, per esempio di raccogliere farfalle, o libri antichi! Ma d' ora in poi posso dispensarmi dallo scrivere la storia dei filibustieri. Il nostro giardino botanico con Silverio mi farà passare i languori della vecchiaia. Mi sento

già per lui viscere di padre. Beviamo alla sua salute, figlio mio: sarà come bere nello stesso tempo alla tua! Tra poco andremo a passeggiare in carrozza e sceglieremo il luogo. Ma non incaricherò te di comprare i terreni. Ci vuole un po' di mistero e di diplomazia nei contratti, e tu sei il meno diplomatico degli uomini. Ho sotto mano un uomo che s'intende molto di questi affari: lo faremo lavorare e voglio che il ribasso che otterrà, serva a ingrassare lo stipendio del signor direttore ».

(*Continua*)

QUELLO CHE ACCADE

La morte di papa Leone XIII

La morte di Colui, che col nome di Leone XIII ha governato la Chiesa di Roma attraverso uno de' pontificati più lunghi che la storia ricordi, mentre ha fatto balzare di dolore e di sgomento milioni di creature umane che vedevano in Lui il monumento bianco e vivo di una Fede millenaria, ha suscitato in tutto il mondo l'impressione più viva di cordoglio, condiviso anche da coloro che non cecamente ammirarono o seguirono la Sua fede e la Sua politica. Fatto è che tutti i dibattiti più complessi e i problemi più urgenti i quali agitano senza posa il mondo civile, si sono arrestati, in questa settimana, nel loro moto turbinoso, e mentre appena si bisbiglia di qualsivoglia avvenimento che regoli o turbi i rapporti internazionali, da per tutto è penetrata e permane l'eco commossa dell'annunzio; Il Papa e morto! Gli è che davanti agli uomini che alla nobiltà della vita accoppiano lo splendore dell'ingegno, la purezza degli intendimenti, l'illibato candore della vita, tutte le fronti si curvano, tutti i cuori hanno o un palpito, o un brivido, tutti gli spiriti una sensazione indefinibile e vaga, forse, ma profonda e sincera. Questo spiega il vivido, l'incomparabile interesse del mondo intero, e anche delle nazioni non cattoliche per la lunga agonia, ridestato volta a volta da speranze tre volte rinate e tre volte svanite, acuito nel suo punto supremo dell'invincibile realtà della morte al fine inesorata e fatale.

Indubbiamente, Leone XIII fu per eccellenza un Papa politico. Esempio, che sarà citato nella storia, di lucidità prodigiosa e di temprata forza morale, Egli ha di-

retto — si può ben dirlo — ogni sua azione a rialzare il prestigio, il decoro, l'autorità, il mistico fascino della Chiesa, sminuiti sotto il pontificato di Pio IX per ragioni che non è certo in questo modesto Corriere il luogo di enumerare e di vagliare. Qui tutta la Sua gloria, questa la Sua vita, in questi limiti la Sua critica. Salito al trono con l'aiuto dei fautori della conciliazione, in fama di transigenza, in onore di accorgimento diplomatico. Leone XIII dopo i tentennamenti segnati dai brevi segretariati del Franchi, del Nina, dell' Iacobini, orientò tutta la sua politica con sicurezza, da solo, forte, deciso, calmo quasi freddo verso la intransigenza più netta e si potrebbe dire anche più sincera: avendo in tutto questo eccellente collaboratore quel Rampolla, che nella corrente settimana abbiam visto, se non vituperato, compatito da colleghi, da amici e da avversarii. La forma di questa sua politica, di rivendicazione fu, certo, meno aspra, meno rigida, meno angolosa di quella del Suo predecessore; ma immutata, nella sostanza; e forse perchè più abile, anche più pericolosa. Nè questo Leone si limitò, nel campo immenso della Sua attività, alle sterili querimonie o alle accorte sottigliezze diplomatiche; è alla Sua ispirazione, è alla Sua vigilanza che si deve specialmente in Italia quella organizzazione del laicato clericale, che integrandosi con la democrazia cristiana, ha costituito una vera forza che non si chiude nell'adorazione e nella preghiera, ma si è gettata nelle lotte amministrative in nome di un programma puramente politico, e, ai tempi che corrono, per lo meno formidabile.

I mistici e gli asceti possono forse deplorare che troppo la politica abbia assorbito l'azione del pontefice Leone. Ma la verità è questa: per il Pontificato, la Sua fu buona politica; politica fine, politica da Uomo di Stato di gran talento. Egli aveva in fatto ben compreso, da vero Uomo superiore, che di politica è materiata tutta la vita moderna nelle sue molteplici e più varie manifestazioni.

Chi può negare che Leone non abbia, come dicemmo, rialzato il prestigio del Papato nel mondo? Chi può negare che Egli, lanciandosi nell' immenso agone di questa politica mondiale non abbia guadagnato terreno? Chi può negare che Egli non abbia riacquistato presso governi e popoli quel credito che il Re di Roma non avrebbe forse mai potuto sognare?

Un fatto appare chiaramente manifesto da tutte queste considerazioni: Leone XIII consegna il Papato al Suo successore in una condizione ben diversa e incomparabilmente migliore di quella in cui egli lo ebbe dal lungo, ma travagliato governo di Pio IX, sarà, il suo successore, degno di così cospicua eredità? Avrà costui il senno politico, la fibra portentosa di Lui? E l' Italia che può temere, che può sperare per l' indomani?

Gli avvenimenti potran rispondere fra non molto a tutti e tre questi interrogativi. Certo è questo, ed è giustizia il notarlo; come per i venticinque anni di pontificato di Leone XIII, così dal primo minuto della Sua morte, il Governo italiano non è venuto mai meno agli obblighi che gli sono imposti dalla « legge eccezionale » da quell' *jus singulare* che gli fu suggerito da una condizione di cose senza precedenti nella sua vita, senza riscontri nella sua storia. Qualunque sia l' atteggiamento del Vaticano, l' Italia ha per legge l' impegno solenne di tutelare con la indipendenza la incolumità della Chiesa di Roma. E a questo impegno, sicuramente, l'Italia non verrà meno mai.

Il Conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

PATRIA

Intarsio

(** . . . . x**xx . **)

Squillan le trombe, rullano i tamburi,
il cupo suono dei cannon rimbomba:
gli eserciti s' avanzano sicuri
della vittoria e l' un sull' altro piomba.

Esempio raro ai secoli venturi,
al funesto pensiero della tomba
niuno che tremi, niun che s' impauri:
di patria per l' amore si soccomba!....

. . . . . volser all' xxx i rei nemici
fugati da una ***** lontano
e restan l' arme italiche vittrici!...

Savoia! Dell' esercito italiano
è la ** . . . . x**xx . ** il valore:
sul campo della gloria o vince o muore!

Aldo Arnoldi.

Sciarada—Sciarada col secondo anagrammato

Al principe di Calaf.

O mughetti, o giacinti *totale*
Rose fresche, purpuree rose,
Margherite, ninfée, tuberose
Nuovamente vi torno a veder.

Or l' INTERO, odoroso di viole,
Dove PRIMO DUE TRE lo squallore
Porta lieto il suo *due* e il fulgore
D' un bel sole cocente, dorato.

E sul margin di siepi e ruscelli
E del glauco mar sulle rive
Per le valli, sui poggi giulive
Primo frotte d' uccelli cantar.

prof. P. Traversi-Rinaldi.

Anagramma (9)

Troppo SECONDO in bocca del PRIMIERO
Giova all' effetto, ma nocivo è al vero.

Dedalo.

UN CONSIGLIO DEL NONNO

Sciarada a frase.

. . xxx chi ***** † e, per error, li ####
andrà soggetto ad . . xxx*****†####!

Lola D'Arondi.

Premii per questo numero.

1.º *premio* — Un bellissimo ciondolo d'argento, *nouveau style,* mirabile lavoro e gentile dono del valoroso artista orafo, cav. Vincenzo Miranda.

2.º *premio* — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dall'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMBROTTO (*Dedalo*).

3.º *premio* — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno*.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere anche i solutori d'uno solo dei giuochi proposti. Ad ogni solutore saranno assegnati tanti numeri quanti saranno i giuochi che avrà risoluti.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 28:

1. *Spasso, spesso, sposso.*
2. *Sotto il nome di baia cade un buon pensiero* (Giusti).

Solutori

Serie A — 1, 2. Guido Bertini; 3, 4. Giuseppe Farese; 5, 6. Carlotta Senise; 7, 8. Virginia Biel; 9, 10. Antonio Giacobini; 11, 12. Ugo Ceroni; 13, 14. Lina Giacomelli; 15, 16. Francesco Buonocore; 17, 18. Enrichetta Ferrari; 19, 20. Giuseppe Catapano; 21, 22. Palmina Cedraro; 23, 24. Maria Amaturi; 25, 26. Ida Bernini; 27, 28. Vincenzo Conti; 29, 30. Carlo Jannone; 31, 32. Anna Costanzo; 33, 34. Alfonso Pellegrini; 35, 36. Emma Denza; 37, 38. Francesco Sermini; 39, 40. Matilde Pucci; 41, 42. Concetta Auriemma; 43, 44. Erminia Stavolone; 45, 46. Attilio Sorgente; 47, 48. Silvio Ciampa; 49, 50. Vincenzo di Giulio; 51, 52. Carlo Lembo; 53, 54. Ugo de Martino; 55, 56. Luisa Jovino; 57, 58. Stellina Lucianelli da Teano; 59, 60. Leopoldo di Pasquale; 61, 62. Bianca de Luca; 63, 64. Salvadore Gervasi; 65, 66. Maria Spadoni; 67, 68. Anna Carcano; 69, 70. Giuseppe Luciani; 71, 72. Ester Saletta; 73, 74. Francesco Capasso; 75, 76. Benedetto Sansoni; 77, 78. Concettina ed Assunta di Micco; 79, 80. Vincenzo Lezzi; 81, 82. Periodico «Il Geroglifico» da Novi Ligure; 83, 84. Pasquale Rinaldi; 85, 86. Maurizio Vico; 87, 88. Amedeo Nappi; 89, 90. prof. Vincenzo Curti.

Serie B — 1, 2. Giuseppe Lombardi; 3, 4. Pietro de Rubertis; 5, 6. Anna ed Amalia di Franco; 7, 8. Matilde Bonafede da Por-

tici; 9, 10. Teresa Giuliani; 11, 12. Matteo Piccirilli; 13, 14. Antonio Frasca; 15, 16. Giulia Mirabelli; 17, 18. Elvira Venturini; 19, 20. Adele ed Amelia Carusio; 21, 22. rag. Andrea Troncone; 23, 24. Olga Bianco; 25, 26. Angelo Cataldi; 27, 28. Giulio Sele; 29, 30. Giuseppe Martinoli; 31, 32. Amelia Drom; 33, 34. Anna Fiorentino; 35, 36. Pasquale Rossi; 37. Giulio Tedeschi; 38, 39. Maria de Blasio; 40. Bianca Romeo; 41. Rosa Gerlandi; 42. Enrico del Bagno; 43, 44. Guglielmo Lucarelli; 45, 46. Antonio Mauri; 47, 48. Vincenzo Lucini; 49, 50. Raffaele Bosco; 51, 52. Olga Audino; 53, 54. Edoardo Vacca; 55, 56. Vittorio Fratta; 57, 58. Virginia del Giudice da Portici; 59, 60. Maria Canetti; 61, 62. Antonio Grassi; 63, 64. Riccardo Tammaro; 65, 66. Margherita ed Alfredo Colaneri; 67, 68. Emilia, Antonio e Mario Amato; 69, 70. Erminia Lepore; 71, 72. Rosina Giordani; 73, 74. Antonietta Gigante; 75, 76. Giuseppe Galdi; 77, 78. Adele de Julio; 79, 80. Ottavio de Angelis; 81, 82. Emma Ridola; 83. Ida d'Abramo; 84. Mario Sorrentino; 85. Roberto della Corte; 86. Francesco Bernardi; 87. Carlo Foschini; 88. Enrico Falcone.

I due premii promessi, consistenti in un bellissimo *porte-bombons* d'argento, *art nouveau* — dono del notissimo negozio di oreficeria Luigi Trifari (Via Roma, 278-279)—ed in una copia della strenna del periodico *La Gara degli Indovini* — dono di *Dedalo* — toccheranno ai due solutori, i quali si troveranno rispettivamente segnati nell'elenco ai numeri corrispondenti al primo ed al secondo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli. estrazione di sabato 1° agosto p. v. Il quinto estratto indicherà a quale delle due serie spetteranno i premii, con il seguente metodo: se il quinto estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 i premii toccheranno ai solutori della serie A; se, invece, sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90 i premii spetteranno ai solutori della serie B.

I premii saranno recapitati a domlcilio, oppure spediti a mezzo posta.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 18 corrente, i due premii promessi nel numero 27, consistenti in un artistico paraventino giapponese — dono dell'accreditato Emporio di oggetti giapponesi Palmera (via Chiaia, 124-125) — e nell'abbonamento per un anno al Geroglifico — dono del direttore ing. Arnaldo Lodi — sono toccati rispettivamente in sorte ai solutori segnati col numero 76 serie A e col numero 23 serie A, cioè ai signori Angelo Cataldo e Giuseppe Catapano.

Piccola posta per gli enigmofili.

Prof. P. Traversi-Rinaldi (*Cerignola*) — Grazie delle cortesi parole, ed anche della dedica. Il premio del concorso *Virgilio* è toccato ad Enrico Dussert. Nella graduatoria seguono: il Cottafavi, l' Eberspacher, il Borelli, il Bassi, il Pucci, ecc. Legga, al riguardo, l' ultimo numero della *Diana*, dove è pubblicata un' accuratissima relazione dell'Accordi.

Sosio Russo (*Frattamaggiore*) — La chiave di quella *scrittura misteriosa* era nelle lettere, che occorreva prendere ed in quelle da lasciare; il numero delle prime era preceduto dal segno +, quello delle altre dal segno —. Prendendo ad esempio il suo nome e cognome e volendo indicare la frase *Io uso*, si dovrebbe scrivere: — 3 + 2 — 1 + 1 — 1 + 2. Mi sono spiegato? Non mi pare esatto, poi, quanto ella scrive per l'anagramma di *Dedalo: Filigrane, Filangieri.*

Amalia Rossi (*Valdagno*) — Ho passato il suo reclamo all'amministrazione.

Ida Bernini — Grazie, e che la sorte Le sia propizia.

Bajardo (*Firenze*) — Grazie dei saggi consigli, che seguirò nei prossimi numeri, e grazie anche per le pubblicazioni, offerte in dono ai solutori, e che La prego volermi spedire.

Aldo Arnoldi (*Novi Ligure*) — Spedirò i *clichès*. Credo inutile cancellare una L da quel *rebus*, giacchè, non essendovi alcun articolo, che precede le due L, queste si possono e si debbono considerare come plurale. Attendo le disposizioni per il concorso, e la ringrazio infinitamente di tutto.

Il Principe di Cala

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno II. 2 Agosto 1903. N. 31.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

INDICE del N. 31.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI A tutti coloro cui scade l' abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l' altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all' abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

*

№ 31.

Al " Principe di Calaf „

Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE

VI.

Venezia, giugno 1903.

Ah che io mi ricordo tutto, di Andriana Marcello! Basta che la mia mente pronunci idealmente il suo nobile e fiero nome, basta che i miei occhi mortali si socchiudano, perchè questa figura di donna e di signora mi riappaia, come io la conobbi, in tutto il fulgore della sua duplice bellezza, quella del suo volto e quella della sua anima. Sia nelle maestose sale del suo palazzo di Venezia, ove la sua leggiadria e il suo fascino si armonizzavano mirabilmente con la poesia dell'ambiente; sia nella florida villa di Mogliano Veneto, in quella grande sala terrena così fresca e così gaia, ove ella mi venne incontro, un giorno di autunno, vestita di bianco e mi parve una creatura celeste; sia nell' appartamento suo del Quirinale, ove ella veniva due volte l'anno, a compiere il suo alto ufficio di dama della Regina Margherita e ove tante ore di colloquio, a sera tarda, finito il suo obbligo quotidiano, mi restano così care, nella memoria; sia in quella copiosa,

abbondante corrispondenza epistolare, da me preziosamente conservata e ove appariva la sigla personale, il suo nome che indicava virilità di forza, innestato, intrecciato, con un quadrifoglio e con le freccie: ovunque, ovunque io ho visto lo sguardo d'azzurro acciaio dei suoi fulgidi occhi, e ho scorto il sorriso della bocca bella ed espressiva, e ho udito la voce vivida e pur dolce, e tutta l'anima sua mi è stata nota, in quel che diceva, in quello che scriveva, un ricordo indelebile si è fissato. E malgrado che sieno trascorsi gli anni anche della mia seconda giovinezza, malgrado che la mia vita declini, malgrado che Andriana Marcello sia morta, la sua immagine muliebre sfavilla nella mia memoria, riempiendomi di una soave emozione. Non fu ieri, forse? Non fu ieri che io, giovine, incerta, confusa, non misurando ancora le mie forze, vedendo l'alto scopo della mia esistenza, ma non calcolando la distanza, le difficoltà, e i triboli, sentendo solo dentro di me una indomita energia, possedendo solo un segreto di cui non sapevo neppure il valore, non fu ieri che, d'un tratto, mi trovai con questa donna, che era nella pienezza della sua vita, conscia di sè, del proprio destino, conscia, sopra tutto, del proprio dovere? Non fu ieri che, improvvisamente, io fui avvinta e incantata da uno spirito femminile così largo e così possente, come solo pochissime volte ne ho incontrato, nella vita, e io le ho cercate, sempre, dapertutto, le donne intelligenti e forti? Non fu ieri, forse, che io creatura impulsiva, obbediente a una suggestione invincibile interiore, scrittrice per volontà bizzarra del destino, ma senza coltura, senza preparazione, senza esperienza, mi misi a contatto con una mente dalla coltura austera e profonda che serbava celare, nelle grazie della mondanità, la sua sapienza e la sua dottrina?

Oh ella era così bionda e sorridente, Andriana Marcello, ella era così vivida nel parlare e nel muoversi, ella era così elegante nelle sue vesti e nelle sue acconciature che, molti presso di lei, dimenticavano che ella conoscesse il latino e il greco! Aveva tanto brio, tanto spi-

rito, Andriana Marcello e così volentieri ne animava la sua esistenza e ne prodigava agli altri, che nessuno pensava, più, di quanta scienza, di quanta filosofia fosse nutrito il suo intelletto! Fu ieri! Tutto mi è vivo, palpitante e fremente: fu ieri. Nella sua vita sociale, Andriana Marcello riproduceva, con tutte le finezze della modernità, il tipo perfettissimo della gentildonna veneziana, un'altra delle glorie e delle potenze della Serenissima: ella incarnava una lunga eredità, una lunga tradizione di grazia e di energia mescolata, insieme, di finezza spirituale e di forza morale, di sentimentalità graziosa e benigna e di mentalità elevata, fatta per i grandi orizzonti; e ciò che io dico, quì, ora, troppo tardi e mai troppo tardi per ricordare il suo passaggio mortale, fu pensato e detto e proclamato, allora, da quanti la conobbero e l'avvicinarono. Era, fra le dame di Margherita, la più apprezzata dalla Regina e la più teneramente amata, tanto la Sovrana, donna di mente eccelsa e di anima eccelsa, si trovava in armonia perfetta con la contessa Marcello; era, a Venezia, a Roma, ovunque vivesse, ovunque si recasse, ricercata da tutti gli uomini illustri, da tutte le persone celebri, scienziati e artisti, uomini politici ed eruditi e con tutti ella sapeva trovarsi alla loro altezza, senza sforzo, così, naturalmente: ed ella fu e doveva essere, molto ammirata e molto amata, nella più pura espressione della parola. Era, fra le veneziane, la veneziana più illustre, il cui nome aveva una importanza cosmopolita: e dai paese più lontani, se qualcuno veniva a Venezia, sapeva chi era Andriana Marcello e chiedea di conoscerla. Veneziana! Quanto, quanto' ella amò il suo grande e misterioso paese, quanto ella seppe amarlo e proteggerlo, quanto ella seppe amarlo e onorarlo, nelle sue bellezze, nelle sue arti, in ogni sua manifestazione di bene! Non le bastò e non le poteva bastare di avere il salone più artistico e più letterario di Venezia: ma l'arte e le lettere trovarono in lei un sussidio ardente, in qualunque forma si esprimesessero. Non le bastò e non le poteva bastare, di portare uno dei nomi più famosi della Repub-

blica Veneta, ma questo nome volle illustrato, con opere di bontà, di pietà, d'illuminata carità, d'illuminata protezione. La muliebre industria dei merletti di Venezia deve ad Andriana Marcello la sua risurrezione: colei che la fece rivivere e germogliare fiorentissima, non è più, ma l'industria così squisita riempie di sua squisitezza il mondo, e dà pane ed onore alle lavoratrici veneziane. Una corona di figli, belli e intelligenti, ebbe la incomparabile donna: e per essi tenne fedeltà alla sua immatura vedovanza: e ad essi, alla loro vita, alla loro fortuna, dette ogni suo culto: e ispirò loro, prima di ogni altro, i due sentimenti fiammeggianti della sua anima, la religione e l'amor di patria; e visse per loro, non per sè: e sparì troppo presto, ahimè, non per lei, grande cristiana, perfetta cattolica, spentasi in una rassegnazione commovente, ma per noi tutti, che la conoscemmo, che fummo soggiogati da lei, per quanti, ancora, avrebbero potuto avere il beneficio della sua presenza. Pace alla tua anima benedetta, o fantasma d'amica, o Andriana Marcello, in questa notte di estate, sotto il pio lume delle stelle, innanzi alle acque mute di Venezia! Tu mi amasti: e io ti amai: e ambedue credemmo, crediamo, che la vita delle anime mai si franga!

E anche in costei, anche in Lucy de Montgomery soffia il suo alito di fuoco un ardente spirito cristiano: e oltre la contemplazione profonda, oltre il raccoglimento intenso, oltre la preghiera muta o clamorosa, si esprime nella sublime forma della poesia, in quei ritmi ove vibrano le sonorità del dolore, ove s'illanguidiscono le tenere voci della malinconia, in quei ritmi ove è l'infinito della gioia e l'infinito dello strazio. Dio temprò all'armonia quest'anima di donna, e di poeta: e quasi volendone fare scintillare il lume

supremo, le inviò l'ospite formidabile, il Dolore, che eleva, che esalta, che esaspera, che slancia l'essere alle vette mai raggiunte. Ciò che altre donne più semplici, più umili, più incoscienti sentono e non osano esprimere e non sanno esprimere, Lucy de Montgomery dice ed esprime con una forza, con un impeto, con una violenza che fanno pensare alle forze immanenti e prorompenti delle grandi anime. Ecco, questa donna pensosa e un poco triste, sempre triste, un poco, malgrado la cortese gaiezza, sempre un poco triste, malgrado gli scatti di un temperamento vibrante, questa pensosa donna appoggiata alla balaustra di pietra, di un antico palazzo veneziano, sul Canal Grande: e non è questo il suo primo pellegrinaggio a Venezia, non è questa la sua prima dimora, in questo vecchio palazzo Semitecolo. Una necessità di bellezza; una necessità di pace; una necessità di sogno, queste intime spinte di un cuore trafitto e sanguinante, e inquieto, e assetato di bene, di quiete, di visione, riconducono quì, in questo scuro e caratteristico palazzo Lucy de Montgomery.

Ella ha lasciato i singolari saloni quasi come si trovavano, aggiungendovi qualche mobile di un tono sobrio e discreto, del tipo degli altri: e par quasi di ritrovarsi in altri tempi, assai lontani, in un ambiente di cose delicate e smorte, in un ambiente di cose finite e profumate dal profumo del passato, ove sol vivano dei fasci di rose odorose, freschissime. Questa dolente pellegrina, a cui la perdita del solo essere che le ispirò un amore saldo e giusto, questa pellegrina a cui la morte dette la corona di spine, di triboli e di sangue del genio, vive, qui, in Venezia una vita singolarmente alacre, in alternative di riposo e di opera; e sempre il suo spirito vivido, fantastico, avvampante, cerca novelle forme di bene, mentre, per lunghe ore, e la morta tranquillità di Venezia gitta il suo manto su tanta agitazione e induce al silenzio e alla immobilità la persona. Lentamente e costantemente, intorno alla sua ospitalità signorile e pur semplice e, sovra tutto, intorno al bizzarro fascino suo, fatto di grazia, è vero, ma

fatto anche di forza, composto di bontà, è vero, ma composto anche di immediata e imperiosa volontà, si sono venute raggruppando tutte le più nobili e più elette figure muliebri della grande società veneziana, e certi nomi, su certe figure di donna, i nomi che portarono i dogi e che portarono i guerrieri, i nomi che furono la gloria di Venezia, questi nomi vi fanno schiudere innanzi alla immaginazione tutte le arcate dei sogni! Grande società veneziana, veramente grande, le cui donne sono così attraenti nella loro grazia un poco antica, nella loro finezza un poco secolo scorso, le cui donne conservano, anche in penombra, anche lontane, oramai, dai fasti e dalla potenza, una dolce fierezza, una dolce aria di dominazione, qualche cosa di regale, di sovrano, velato di amabilità e di un poco di malinconia, come di un rimpianto. Grande società che, sempre, ritorna intorno a Lucy de Montgomery che, a poco a poco, per gusto, per elezione, per necessità spirituale, si fa cittadina di Venezia: e che trova, nella pensosa straniera, un'anima consimile a quella di qualche altra anima italica, che trova, in questa donna, che è un poeta, questo amore di Venezia che è stato il retaggio di tutti i grandi cuori. E, ancora, ogni artista, ogni scrittore, tutti quelli che hanno letto e giudicato il poema di Lucy de Montgomery, e più di averlo giudicato, hanno tremato di emozione, leggendolo, e hanno sentito salir le lagrime agli occhi, dall'imo cuore, tutti questi artisti, tutti questi scrittori, tutti questi che hanno il sublime travaglio del pensiero, sono venuti a Venezia, per vederla, per conoscerla, e vi son ritornati, e la più bella comunione spirituale si è stabilita fra loro, con quel vincolo dei cuori che si somigliano. O pomeriggi un poco velati, con quelle nuvole leggiere che adornano quasi sempre, mollemente, il cielo di Venezia, nuvole leggiere che Canaletto amò, o pomeriggi del palazzo Semitecolo, fra artisti e scrittori, in conversazioni strane ed essenziali, intorno a una fremente creatura, innamorata di poesia, come Lucy! O sere indescrivibili, su questo Canal Grande, su questi veroni

oscuri, con queste donne belle, vestite di bianco, vaporose, intorno a una donna il cui volto ha una espressione intensa di vita, di forza, di pensiero, una donna, Lucy!

***

E, a un tratto, le due donne, quella che passò nel mondo delle anime così presto, quella che qui vive, pensa e sogna, a un tratto, non so perchè, Andriana e Lucia mi appaiono insieme, come unite da un legame morale e fantasioso. Perchè io penso questo? Perchè io vedo questo? Ah esse si rassomigliano, la morta e la viva: nella genialità dell' intelletto; nel puro amore della bellezza; nel culto schietto delle cose dello spirito; nella reverenza all'arte e alla scienza; nella tenerezza per Venezia; nell' azione sociale esercitata; nel sentimento profondo del bene; in una fede illuminata e sincera; nella sincerità di ogni moto del cuore, di ogni atto della volontà! O Voi che foste, tanta parte di Voi rivive, in questa straniera, in questo essere di elezione, tanta parte di Voi ci parla e ci sorride, in Lucy, che noi vorremmo dirle: Ove sei stata, *finora?* Perchè hai tardato tanto?

Matilde Serao.

Per le prime cinque *Lettere di una Viaggiatrice* vedi numeri 25, 26, 28, 29 e 30 della *Settimana*.

La carrozzella e il teloscopio

- O nelle buie notti mia sorelle! -
Disse figgendo l'occhio nell' ombrìa
un telescopio ad una carrozzella.
- Perchè, se trema in ciel l'Ave Maria

ritorni sempre nella buia cella
di fiori adorna, come una malia?.
Ed io, senza veder lume di stella
quì freddo e solo attendo l'agonia!..,

Ella disse: - Me cerca d'una vita
nuova, sospinge una materna mano
al sole, al sole per fiorita villa.

Te un uomo stanco dalla gran salita,
cacciò nel buio, ove sospiri invano,
l'alto mistero che lassù scintilla.

Marina di Carrara Ottobre 1901.

Leonello De' Nobili.

CRITICHE LETTERARIE

L'Oblat di *J-K. Huysmans.* — (Paris-Stock, editeur 1903).

Io l'ho seguito Joris Karl Huysmans nella sua tormentosa evoluzione, nelle ricerche sapienti d'una vita e d'un'arte, che s'allontana sempre più dal gusto universale, nell'aristocrazia d' una raffinatezza senza confini, e che pareva montare ad iperboliche altezze. Forse egli non ha mai aspirato ad essere un *superuomo*, poi che nulla di artificiale e di voluto era nella spirale della sua malsana elevazione; certo egli ha saputo costruire a se stesso un involucro, dove non è possibile agli altri uomini di penetrare. Sia la remota casa di *Fontenay-aux-roses*, dove Des Esseintes estenuava la sua fibra già stanca e malata, fuggendo la luce del giorno e quella della scienza moderna; siano le sue polverose biblioteche, dove, curvi sui leggii scolpiti, il Duca Floressas e Durtal, al lume delle lampade d'argento, sotto la pallida fiamma dell' olio d' uliva, scrutavano e ricercavano i segreti della cabala e della magìa, nei *bouquins* preziosissimi dalle iniziali miniate e dalle bronzee borchie brunite; sia il campanile del vecchio Carhaix, dove nei libri speciali *De Tintinnabulis*, si andava alla ricerca della simbolica dei suoni e da quella alla vita tutta della campana medioevale; o siano, finalmente, i sentieri di bosso, trappisticamente silenziosi e solenni di *Notre Dame de l'Atre;* o i ghirigori istoriati e le linee floreali ed il linguaggio dei santi in rilievo sui frontoni scolpiti e sui vetri variopinti della cattedrale di Chârtres, vero grido trionfale del gotico: in tutti questi luoghi inabitabili dagli altri, io avevo perseguitato l'anima affranta e pur

ricercatrice e pur raffinata del moderno scrittore decadente, transfuga del verismo, ribelle ai canoni zoliani, già diletti nella sua non piccola, nè indifferente letteratura precedente alla quale egli aveva pur dedicati gii anni più baldi e più battaglieri d'una giovinezza tumultuosa.

E, poi, le belle polemiche d' arte, io ricordavo, le quali pigliando il volo dal bel volume *Certains*, si erano venute sempre più ingentilendo, in una visione ed in una concezione, sempre più eccezionale e rara, in *À Rebours*, in *Là-bas* in *En route*, in *La Cathédrale*, in *De Tout*, nei quali ultimi libri credo che la critica d' arte abbia addirittura oltre passati i suoi confini, unificandosi intensamente col *soggetto* trattato, sì da bruciare della stessa fiamma mistica, onde bruciavano i Primitivi fiamminghi e toscani, sì da risplendere della stessa monotonia insistente di disegno, sì da scorgere nelle policromie mansuete una nuova simbolica di quel Medio-Evo, che fu tutta una fioritura allegorica!

Ed a traverso tanto e sì nuovo e sì folgorante lussureggiare di forme; ed a traverso l'eccezionalità financo morbosa del gusto, e di tra l'odio al luogo comune e la polemica contro l'*universalità* volgare della vita odierna, io avevo anche avvertite le terribili battaglie della psiche huysmaniana: la lotta delle passioni, acuita sino all'orrore del vizio ricercato sadicamente, pur di provare sensazioni insuete: la ricerca nell'arte e per l' arte d'una fede; gli ostacoli, le fiere ondate di dubbio, modernamente intese e modernamente sopportate, con argomenti strani, acuti, pungenti, dolorosi, complessi; i subiti ed imprevisti abbandoni, oltre che al sadismo, allo spiritismo, alla magia, al diabolismo. Dalla biblioteca decadente, dagli *in-folio* di Des Esseintes, dal trittico beaudeleriano, scritto su pelle di troia, in un antifonario; dalla profanazione voluta di ogni cosa sacra, balzò, prima, naturalmente, la storia terribile, sanguinosa e magnifica di *Gilles de Rais*; escì la messa nera, che rappresentò come l'apogeo della profanazione, e, poi, insospettata, scaturì la fede elegante, culta, artistica, dell'autore tormentato e rifatto.

Da *Gilles de Rais*, storia tremenda di sadismo e di crudeltà quattrocentesche, passiamo a *Sainte Lydwine de Schie-*

dam, storia non meno tremenda e non meno quattrocentesca di pietà religiosa e di misticismo ardente, purulento di piaghe, di malattie ributtanti, di ulcerate membra percosse dal volere di Dio, di un Dio, che conforta, in una crudeltà raffinata, pur di far soffrire meglio. Ma le piaghe odoravano del profumo delle violette, l'anima della Santa era strappata dal corpo macerato e condotta in cielo, a pregustare le glorie paradisiache, onde alla fine dell' interminabile martirio terrestre, ella doveva eternamente gioire, e la fiamma della fede fulgentissima si sprigionava dal lettuccio putrido, investiva l' autore, ed al suono delle arcate sonore di canto pieno, nelle cattedrali gotiche radiose dei mille colori, che il sole ritraeva dalle finestre rilucenti di gemme nelle aurore latine, Joris-Karl Huysmans, dopo le battaglie sostenute virilmente, dopo mille compromessi fatti col suo stomaco, che mal sopporta cibi di magro; con la sua intelligenza raffinata ed individualissima, che mal sopporta freni di chiostro, credette, finalmente credente, di trovare pace nello scapolare dell' oblato benedettino, vivendo *à côté* della badia di *Val-des-Saints!*

Ed eccoci, quindi, al suo ultimo libro, che è come la conclusione, il punto fermo della sua conversione e della analoga tetralogia di romanzi, che egli vi ha dedicato.

***

Ben, però, io dubitavo, in attesa di *L'Oblat*, e quando ci giungevano le notizie di tanta lotta di anima, sulla pace e sulla serenità finali, che i silenzii del chiostro, tombali, avrebbero potuto apprestare.

Volga, invece io consigliavo all'autore, un sereno sguardo alle opere della vita; non disprezzi l'agitarsi di mille uomini alla *stessa* azione ed all'*identico* scopo; si ricordi di Balzac, che dettava non esser più *volgare* ciò che diventa *universale*; scacci da se la malsana voglia dell'*eccezione* ad ogni costo e malgrado tutto. Uno sguardo d'amore infine, quale, piangendo, fortemente deplorando, già aveva rivolto al Mondo stanco il gran maestro suo, ora disprezzato, quell' Emilio

Zola, pure una volta adorato ed imitato! Ma la china invitava alla discesa e l'opera non era compiuta! E *L'Oblat*, in conseguenza, è un gran brutto libro, un'assai mediocre opera, una stanca e voluta rabberciatura di quanto già, fulgidamente, era apparso nei precedenti volumi. Non valgono a mantenere l'interesse del lettore neppure i dubbii e le discussioni polemiche sull'oblatura. Cadono flaccide, come mancanti di ogni alito vitale, le lunghe pagine dedicate alla vita borghese del chiostro ed alle laudi degli ufficii quotidiani. Impallidiscono al paragone dei lussureggianti esemplari degli altri volumi le ricerche di tutto ciò che è arcaico e che dell' arcaico riveste la polverosa e pur fantasiosa veste, incrostata di lapis-lazuli e di berilli, fatti opachi e sbiaditi dal tempo. E, quindi, la farmacia del convento, materiata di empiriche medele erbacee e di segreti di astrologia e di cabala, e la biblioteca della badia, colma delle opere di Patristica e di Mistica, sono un' assai povera cosa al confronto di quanto Des Esseintes e Durtal, marciando a ritroso del tempo nostro, avevano visto, letto, osservato, ricercato, scoperto nei volumi precedenti.

Solo in alcune pagine, il vecchio uomo risorge, per un istante scuote la mediocre aura, che lo abbatte ad un livello comune, e le forze d' una natura, sia pure artefatta, ma di un artificio oramai divenuto, alla sua volta, natura, folgorano in uno splendore efficacissimo di rievocazioni e di fantasmi. Egli ci trasporta in Oriente, nell'Oriente persiano, innanzi a Kosröe, che in una fiamma d'orgoglio smisurato, nella elasticità sconfinata d' una fantasia orientale, nella superbia di un sogno, che eccede ogni limite umano, ha creduto se stesso simile a Dio, e, rivaleggiando con l'Invisibile, immobilizzandosi perennemente su di un trono radioso di cristalli e di gemme, soffocato da drappeggiamenti d'oro e d'argento, mandanti bagliori ad ogni mossa del Dio-Uomo, con la mano scettrata, ha voluto, a sua voglia, far la luce e le tenebre, la pioggia ed il sereno. E miriadi di schiavi e ben architettati congegni rendono alla parodia risibile una verosimiglianza derivante soltanto dalla magnificenza e dal fasto!

E come il satrapo persiano, lo scrittore francese moderno!

La sua più bella ed efficace natura si è spiegata sempre nell'artificio. Alla fede egli non è stato mai condotto da lotte filosofiche, da discussioni e polemiche teologiche, da osservazioni serene ed obbiettive del Vero; ma dagli splendori dell'arte, dall' amore all'antico, dalle magnificenze del culto cattolico, dalla nausea del mondo, dalla morbosa eccezionalità, infine, d' un'anima anelante di bere in sorgenti sempre più uniche, generatrici d' una linfa insueta ed amara per l'universale degli uomini.

E quando egli si è dovuto pure acconciare a quella serenità, che la Chiesa *impone* nella quiete della fede al dogma, ma che la natura vera e reale degli uomini ha perduta, se pur l'ha avuta mai, e per sempre; il nostro Huysmans, che aveva bevuto tutto il dubbio moderno, si è trovato chiuso in una forma priva di contenuto ed il suo ultimo libro, dopo tante fatiche sostenute, è precipitato al suolo, flaccido, come privo d' aria respirabile e vitale. Non altrimenti la Divinità di Kosröe cadde sotto la spada umana dell'Imperatore Eraclio, che ne invadeva le terre e gli calpestava il sogno superbo ed irreale! Invano, in quello stesso chiostro, dove Huysmans si affatica intorno alle ore canoniche, salmodiate nella purezza del canto gregoriano, egli avverte un'ammonitrice aura di razionalismo, che serpeggia tra i novizii e che il loro maestro deplora, come un inevitabile soffio di vita moderna, penetrante dai confini mal vietati della portineria. Egli non sente, non vede più nulla, egli che non ha sorretta la fede da alcun puntello di razionale vittoria, ottenuta sul dubbio umano indistruttibile, ma che talvolta cede o innanzi alla percezione, o innanzi alla rassegnazione; s' impegola in tutte le lotte del clericalismo e del nazionalismo francese moderno, e non si perita di maledire a Dreyfus, di gridare allo scandalo ed al castigo di Dio per la odierna legge di soppressione delle congregazioni religiose, inneggiando invece, al potere temporale del Papa e non vergognandosi, a Digione (!) di dar del *ganache* all'ombra gloriosa di Garibaldi! Zola, forse, dal sepolcro immaturo, freme di sdegno e ripudia!

***

Ma, provvidamente, la Badia di *Val-des-Saints*, come un alveare abbandonato, è chiusa; i benedettini sono andati nel Belgio ed Huysmans è ritornato a Parigi, a quella Parigi, che lo attira sempre, quantunque egli lo neghi. E dal turbine della vita parigina io voglio sperare che questa forte tempra di scrittore sappia ancora una volta riprendersi ed alla vita, che lo incalza e lo preme, rivolga finalmente lo sguardo d' affetto, che le rivolgerebbe la grande figura di Gesù, se tornasse, col vessillo cristiano nella sinistra, a proteggere plebi e fanciulli, e con la frusta nella destra a scacciar profanatori di tempio fatti ricchi e mercanti e sacerdoti mummificati nelle formole.

Gennaro de Monaco.

« AVE MARIS STELLA »

A. G. de Martini
artista squisito
questi versi ispiratimi
dal suo quadro
offro

NE la cornice, su dal cavalletto
s' erge serena e pia la Madonnina
e pare che una luce adamantina
le rischiari le mani strette al petto.

Io non so quanto trepido diletto
vinse il pittor ne la visione fina.
L'onde s'increspan sotto, a la marina,
e il cielo scuro ha come un dolce effetto.

Oh, quale la purissima visione
dice ai credenti magica parola
che sì conforta ne l'aspra tenzone?

Quale preghiera sale su dal core
e intenerisce l'anima ch'è sola,
l'anima stanca, vinta dal dolore?

L' INVITO

A mio Padre

La buona lettera dice:
« vieni di già ne le antiche
mura ove fosti felice
fioriscono rose amiche.

L'aura gentile predice
l'arrivo tuo, e le apriche
piante per te, infelice,
serban carezze pudiche.

Vieni! Vedrai le mura
bianche de la verginale
stanzetta fra il verde ascosa

Vieni, ne l'anima oscura
rifiorirà l' idëale
come sul cespo una rosa... »

“ Partir... c’est mourir un peu „

Partire, ah, sì, partire: andar lontano
dove de la follìa l’eco non giunga,
dove la notte di dolcezze è lunga,
dove tutto è sereno ed è più umano.

Partire! oh, si partire: andare in sano
loco dove il desìo non ne raggiunga,
dove il ricordo l’anima non punga,
dove è silenzio, pace... ov’ è *lontano*.

E come fosse spenta, del passato
la nota voce a un tratto non più udire,
e non saper più nulla... Oh, il malato

spirito affranto alfin potere offrire
in olocausto al male dileguato...
Partiam! Poi che «partire è un pò morire»

Duchessa D’Este.

LA BELLEZZA PERDUTA

La bellezza femminile, disse Eduardo Lavergne, parlo della bellezza eccezionale, produce in me tale uno sbalordimento, che in tutta la mia vita non ho mai potuto amare una donna bellissima. Allorchè mi accadeva di imbattermi in una di queste miracolose creature, mi sentivo tanto lontano da lei, quanto lo sarei stato se la sua immagine mi fosse pervenuta da un altro pianeta, attraverso le lenti di un telescopio. La mia ammirazione era, direi quasi, cristallizzata; essa mi agitava in una maniera tutta astratta. Eppure, spiegate ciò come potete, similmente agli altri, e più di essi forse io mi foggiavo un ideale di amore in cui la bellezza teneva il primo posto. Questa contradizione fra l'immaginazione e la realtà mi urtava singolarmente; ci vedevo quasi una malattia nervosa. La vita mi dimostrò che, dopo tutto, ciò poteva conciliarsi.

In quei tempi, mio zio Ernesto, che era anche mio tutore, desiderò che mi ammogliassi. Quando quest'uomo eccellente, ma ostinato, si era messa un' idea in testa, non era indispensabile cedergli in tutto e per tutto, ma era assolutamente necessario di cominciare dal mostrarsi disposti a cedere. Lo zio era solito passare l' estate a Carolles, grazioso buco scavato nella scogliera, dove si occupava di filosofia e di storia naturale, da maniaco più che da professionista. Appena fui al corrente della lettera in cui mi partecipava la sua volontà, feci preparare la mia valigia e l'indomani giunsi a Carolles. Trovai lo zio Ernesto nel suo giardino, dove esaminava delle tele di ragno.

— Ah! eccoti! disse passando un' enorme calamita su una delle tele... Ho scoperto, figurati, che i ragni sono elettricisti, essi conoscono perfettamente le leggi di Ampère e di Faraday.

S'interruppe per osservare una lotta fra un ragno grosso ed uno piccolo; la lotta fu breve, ed il ragno più grande mangiò il più piccolo.

— E', notò mio zio, una femmina che divora suo marito. E, a proposito, tu vieni forse a farmi sapere la risposta circa il tuo matrimonio...

— L' a proposito è confortante... No, io vorrei soltanto vedere la ragazza che mi destinate...

— A che prò? La vedrai sempre abbastanza, dopo il tuo matrimonio...

— Ma pure è necessario che io mi pronunzi con cognizione di causa!

— Non vi ha nulla per cui si sia meno adatti, che lo scegliersi una compagna. I più prudenti mancano di sangue freddo e di misura. Quanto è preferibile rimettersene al giudizio ed al sangue freddo dei parenti e degli amici!... Infine ecco i contrassegni: un bel pezzo di ragazza, solida, sana, insignita del primo premio di confetture al concorso del *Club du la cuisine clodovienne* e dotata dell'intelligenza che veglia affinchè la servitù righi dritto. Ella ti farà scorrere la vita tranquillamente, non t'infastidirà nè con Ibsen, nè con Wagner e ti darà una prole florida.

— Mi amerà ella soltanto per la mia persona?

— Ella ti prenderà dalle mani dei suoi parenti, come prenderebbe un ombrello o un portafogli. Ha il senso dell' estetica ottuso, un catarro del gusto; vedrebbe appena la differenza fra un gorilla ed un Maxime de Trailles!

E mio zio, lanciandomi uno sguardo nel quale si scorgevano ad un tempo l'ironia, il malcontento e lo sdegno, gridò:

— Mi occorrono dei nipoti! Soltanto il tuo matrimonio può darmene... Tagliamo la pera in due: io ti condurrò a vedere la giovane e tu ti deciderai subito dopo.

— E se mi rimanesse qualche dubbio?

— Non è necessario che te ne resti alcuno... Io cedo ai tuoi pregiudizii, tu cederai al mio desiderio... Intanto andiamo a ristorare le nostre forze.

Una campana, profonda come quella di una cattedrale, suonava annunziando la colezione.

Mia zia ci attendeva in abito oliva con delle applicazioni di *dentelle* color zafferano, del più deplorevole effetto. Il grasso abituale della sua faccia si era accresciuto di una libbra; era la sua faccia del mese di agosto, in novembre si sgonfiava. Questo grasso le addolciva lo sguardo, e rendeva quasi sorridente il suo disprezzo abituale per la vita esteriore. Ci accolse con una cortesia da vecchio militare, ma a tavola non si occupò di alcuno, immersa com' era in una meditazione dalla quale non potevano trarla nè i *cromesquis de filet de soles*, nè le *crepinettes de volailles*, di cui ella ornava convenientemente la sua vita di famiglia. Non si interrompeva se non per manifestare qualche idea capricciosa, quasi sempre mentre parlava mio zio, perchè essi avevano l' abitudine di parlare contemporaneamente.

Prendemmo il caffè sul belvedere da cui si vedevano la spiaggia, Carolles ed il suo campanile, ed il mare tranquillo e dolce come uno stagno.

— Il mare, disse mio zio, è l'unico spettacolo da cui l' abitudine di sognare ad occhi aperti non sia turbata. Ciò dipende dal fatto che esso non ha forma propria e che si agita con una semplicità così prodigiosa, da mostrare ad un tratto come l'agitazione sia vana. Il mare è fatale e rassegnato : sembra furioso mentre non è che sconvolto dal vento o attratto dalla luna, sembra colorato, mentre riflette i colori del cielo; sembra vivo ed è l' inerzia medesima. Nulla gli viene da sè stesso, la sua acqua va continuamente al firmamento da cui cadde nelle prime età e torna ad esso a mezzo dei fiumi ; il suo sale non gli appartiene, sono i corsi d' acqua che l'hanno salato e continuano a salarlo. Esso è infine l'immagine perfetta del nulla immenso, rumoreggiante e dispregevole...

Alcune barche da pesca in lontananza sembravano mulini a vento. Un piroscafo mandava un pennacchio di fumo nero verso delle piccole nubi frastagliate e la brezza veniva lenta dalla spiaggia, apportando confusi l' odore acre delle foglie ed il profumo delle acque.

— Andiamo finalmente, gridò mio zio, a vedere la fanciulla che parteciperà alla mia eredità.

Mia zia si scusò di non accompagnarci e partimmo in

due per una scorciatoia. Giungemmo davanti ad una casa dipinta in rosso, con tale una quantità di sfere argentate, dorate e colorate in rame sospese nel giardino, da far pensare a quello delle Esperidi, in cui al posto delle mele fossero state messe delle palle di vetro.

— E' l' opera della tua fidanzata, disse paternamente mio zio... L' idea potrebbe anche essere un simbolo, il simbolo della deformazione universale. Non si direbbe questo il giardino della Caricatura? Ma rassicurati, la tua fidanzata non ha avuto alcuna idea, ella ha semplicemente obbedito al suo gusto. Vedi dunque che io non ho mentito dicendoti che a tutte le sue qualità aggiunge quella di un sentimento del bello così oscuro, come potrebbe essere quello di un re degli Zulù. Quante assicurazioni di tranquillità in quelle palle di vetro! Quale brevetto di calma per un marito!

Tacque e tirò il campanello. Un grosso servo in livrea color rosso cupo ci introdusse. Aspettammo qualche minuto in un salone risplendente e triste, in cui gli oggetti, accettabili in sè stessi, stridevano nel trovarsi insieme. Immaginai che anche quì il gusto particolare della mia fidanzata fosse intervenuto per variare l'arte del tappezziere. Non vedemmo fin dal principio questa donna meravigliosa: una signora bassa e piena di benevolenza ed un signore vestito di seta grigia la precedettero. Mio zio mi presentò familiarmente e finalmente la vedemmo apparire. Era già grassissima e doveva arrampicarsi per i pendii non senza fatica. Non mi apparve nè ridicola, nè antipatica, ma così spaventosamente insensibile, indifferente, piuttosto faciente parte del regno vegetale anzichè di quello minerale, che avrei preferito di essere il compagno di una di quelle negre, la cui mascella pesa sei libbre: almeno possono ridere, piangere e volere una cosa a preferenza di un'altra. Non si può dire che parlasse; rispondeva alle domande. Per rendermi più familiare con lei, lo zio propose una passeggiata attraverso il giardino. La giovane Eudossia camminava accanto a me e faceva vagamente lo sforzo di mostrarmi alcune delle sue opere: ma la povera fanciulla non si elevava nemmeno fino alla mania; faceva le cose stravaganti della sua razza senza apportarvi l'ardore che dà un certo interesse grottesco al piccolo merciaio ritirato dagli affari, amoroso di teste di pipe, di nicchi e di conchiglie...

La vista del frutteto ci ridusse a discorrere di cucina. Per lo meno ella aveva ricevuto il dono delle composte e delle confetture, e parlò quasi animatamente di stufati, creme e caramelle. In mezzo al suo cervello gelatinoso vi era un cantuccio più solido, una forma di vocazione.

Mio zio desiderando che io mi formassi un concetto completo, prolungò il piacere. Visitammo il parco, lo stagno e l' orto: ammirammo dei faggi rossi; delle azalee iridescenti, delle insalate prodigiose. Le ombre si allungavano di già nel sole giallo allorchè ci ritrovammo al di fuori.

— Ebbene, disse il mio parente, è ella abbastanza la donna, tutta la donna, tale che una civilizzazione onesta ce l' ha formata?

— Ella è troppo perfetta, replicai. Io sento tutta la mia inferiorità! Giammai, zio mio, consentirò a formare l'infelicità di quella amabile fanciulla.

— Andrò fin da domani ad avvertire i parenti che è affare fatto, gridò mio zio in collera.

Lasciai che si adirasse, il che non durava mai lungo tempo. Non avevamo fatto cinquecento passi che si era rassegnato.

— Tu hai il cervello di una sardina! disse come conclusione. Non vi poteva essere nulla di più conveniente per iniziare una discendenza. Quella povera fanciulla, sino alla fine dei tuoi giorni, ti avrebbe risparmiato le cure di amministrazione... Ella ti avrebbe unto di benessere e profumato con la più deliziosa cucina. Tutte le tue azioni le sarebbero riuscite indifferenti; non si sarebbe accorta nè della tua assenza, nè della tua presenza. Non conosce la collera; è refrattaria alla tristezza e alla noia. Oh, perchè non ho io incontrato la sua gemella nella mia gioventù!

Si asciugò la fronte che il suo ardore umettava di sudore, e domandò:

— Allora, in una parola, vi rinunzii?

— Vi rinunzio.

Mi guardò con compassione e voltandosi indietro:

— Ebbene! andiamo a vedere un secondo campione! Ma questa volta, ragazzo mio, non si tratta, come con Eudossia, di praticare la legge del minimo sforzo... È necessario piacere o rinunziare!

La dimora davanti alla quale ci arrestammo era soli-

damente fabbricata in granito. Dominava le colline e la scogliera. Pesante, tozza, poteva sfidare le grandi tempeste equinoziali. Un osservatorlo indistruttibile la sormontava, circondato da una balaustrata: nessun guardiano di faro aveva un asilo fatto meglio per vegliare tranquillamente in mezzo agli elementi furibondi.

Intorno all'abitazione un giardino alla buona, ma vasto ; uno spazioso tappeto verde di erba, alberi duri e corti, fiori comuni. In complesso un soggiorno confortevole e triste, rifugio contro gli uomini e fortezza contro la violenza degli elementi.

Una domestica dai capelli color argento sporco, accorse. Entrammo in un salone triste come la casa, ma ben rischiarato da ampie finestre.

Si udì il fruscio di una veste ed apparve una giovane donna. Ci alzammo ed io risentii quell' allontanamento in cui a bella prima mi immerge la bellezza femminile. Più di tutte le altre, questa era fatta per agghiacciarmi. Non dirò che ella realizzasse il mio ideale, perchè non abbiamo alcun senso abbastanza preciso della bellezza per concepire un ideale; ma ella mi *rivelava* ciò che più poteva meravigliarmi in questo mondo. Io non osavo levare lo sguardo verso quel volto pallido e luminoso, verso quel magico sorriso, verso quegli occhi in cui splendeva una luce così abbagliante e così tenera.

Mio zio era evidentemente uno dei famigliari della casa. Appena mi ebbe presentato alla signora Depresle, si mise a chiacchierare con amabile animazione e mi fece, questa era la sua mania, mostrare il giardino che dichiarò superbo.

— Soltanto vi hanno ficcati troppo uccelli, aggiunse. Questa sucida razza di bestie impedisce la meditazione: essa è pettegola, litigiosa, schiamazza tutto il giorno e canta stuonando. Tutti si accordano a trovarli graziosi ; è una reputazione esagerata. Non sono che piccoli fagotti grossolani, con delle zampe ripugnanti ed una bocca di corvo.,.

Si interruppe per biasimare gli alberi di un viale, i quali coprivano il suolo di un olezzo imbalsamato.

— Gli sciocchi ! Essi buttano via senza tenerne conto, quanto basterebbe per fare un miliardi di alberi, di cui non un solo germoglierà.... Vedi, ragazzo mio, se il mondo va male, se il dolore è la regola e l' affanno la legge,

bisogna attribuirne la causa allo sciupio sfrenato della vita. Una natura economa avrebbe creato la felicità, la pace, l'innocenza; una natura prodiga ha creato la miseria, l'assassinio, la follia, la perversità ! Dovunque io volga i miei sguardi, nella profondità delle onde o nella società degli uomini, non osservo in nessuna parte la vera legge, la legge del minimo sforzo. Se l'universo è ingombro di odii, di malattie e di inglesi, non le deve che allo spaventoso moltiplicarsi delle piante, delle bestie e dei nostri simili.

Mostrò un rosaio tutto risplendente di fiori.

— I disgraziati ! Vi era posto per dieci e sono cento!

Mio zio non cessò per nulla di discorrere durante l'intera ora che passammo a Embruns. Era il suo modo di presentare la gente, e pretendeva che non ve ne fosse uno migliore. Quando fummo di nuovo in istrada, domandò ?

— Ebbene, cignaletto, ti piace questa ?

— Troppo ! gridai. Io non saprei amare una donna così bella... e non posso concepire che ella ami un personaggio insignificante come vostro nipote.

— L'amore è un'invenzione degli uomini ! gridò violentemente il mio compagno. Esso è sempre avvelenato di angoscia e di rabbia: si direbbe una metamorfosi dei delitti primitivi in un istinto più raffinato. E' necessario guarirne la società !

— Voi, ne parlate, dissi ridendo, come uno che non l'abbia conosciuto punto.

— L'ho conosciuto una volta, a vent'anni, per pochissimi giorni e per vero dire per suggestione, più che per un moto spontaneo, e mi ha fatto orrore. Mi sono inteso affralito, e, grazie a Dio, credo di esserne guarito per sempre.... Ma non si tratta di ciò. La signora Depresle, ne son sicuro, è stata troppo infelice col suo primo marito per non preferire a ogni altra cosa un giovane dolce e tenero, e troverà difficilmente qualcosa di meglio di te in tal genere di mercanzia.... Rifletti ! Rimarrai qualche tempo con noi e farai il possibile per realizzare i voti del tuo povero zio !

Due volte alla settimana ritornavamo in casa della signora Depresle, e la giovane donna puntualmente resti-

tuiva le visite. Quel tanto che si intravedeva del suo carattere, era incantevole. Senza essere taciturna parlava poco.

Qualche volta la immaginavo mortalmente triste e abbattuta dai disinganni. Allora il suo sguardo si ritirava dalle cose, vi era sul suo volto un'ombra singolare, che ho vista soltanto in lei e sembrava come un nuvolo di ricordi. Ma il suo sorriso era quasi gaio e la sua voce non tradiva alcun turbamento interno. Faceva gli onori di casa in maniera perfetta. Faceva tutte le cose in silenzio e con esattezza. Esisteva fra le persone di sua casa e lei una intesa meravigliosa ; otteneva precisamente la cosa domandata; la sua autorità aveva un carattere misterioso al quale la durezza era completamente estranea e che sembrava suggestivo. In grazia a questo privilegio, le cure della sua casa le toglievano poche ore e trovava tutto il tempo necessario alla lettura, alla musica, alla passeggiata, e, credo, alla meditazione.

In quel paese severo per le sue scogliere e le sue lande, ma tutto avvivato di pascoli e di campi, graziosamente ricinto di alberi, ci accompagnava nelle corse del pomeriggio, cominciate quando l'ombra s'ingrandisce e si condensa sulla Manica. Due cavalli neri, dalla fronte stellata ci menavano per Saint-Michel-les-Loups , Saint-Jean-le Thomas, Avranches, Vanmoisson, Bouillon, la Chevelue...

La terra ritmicamente mormora e ride dai suoi graziosi frutteti, o pensa nei boschi luminosi. La riva potente innalza la sua rude ossatura sulle acque e le sue forti scogliere malinconiche, dove per leghe intere germogliano i giunchi, la ginestra e le felci.

Si era in Luglio. Dopo pranzo lo zio ci conduceva ad ammirare il tramonto sulla scogliera. La luce si andava spegnendo così lentamente in fondo al cielo che sembrava la notte non dovesse venire mai. Erano delle ore incomparabili. Io mi inebbriavo *astrattamente* dell'incanto della signora Depresle. Mentre che i paesi rossi e violetti pel crepuscolo, infiammavano le nubi e si deformavano sul mare, mi piaceva credermi in un'isola nella quale nulla avrebbe potuto togliermi la presenza di quella donna. Un amore *lontano* mi invadeva. La brezza era come impregnata del profumo di Raimonda ed allorchè ella appoggiava la sua piccola mano sul mio braccio, provavo una

gioia pura e fredda che stava all'amore come un'analisi sta ad un sentimento.

Ciò non avveniva senza malinconia. Malgrado l'assenza della passione, paventavo la partenza. Io non domandavo veramente che di vivere accanto alla signora Depresle, come i suoi servi e i suoi animali, sarei rimasto soddisfatto di poterla visitare un po' a lungo ogni due o tre giorni. Ahimè, era impossibile. Appena ci saremmo separati, potevo sognare tutt'al più una breve intervista a lunghi intervalli.

Questa prospettiva guastava il mio soggiorno. Non vedevo altra uscita, se non facendo intervenire avvenimenti chimerici, di cui la mia immaginazione si disgustava immediatamente.

Pure mio zio e mia zia dichiararono che io piacevo. Ma io diffidavo di questi spiriti fantastici. Poi, io nel matrimonio volevo l'amore e veramente non avevo per la donna squisita che un'ammirazione di pittore o di scultore.

Giammai questa impressione fu più forte che un pomeriggio, in cui ci eravamo arrestati presso Lude, in una luminosa prateria normanna. Una pecora vi pascolava, attaccata ad un piuolo e due agnelli, correvano all' avventura, ora trottando verso i pioppi, ora nascondendosi dietro il monticello. Quando essi sparivano per qualche tempo, la madre li chiamava con la sua voce lamentosa e quasi singhiozzante.

Lo zio correva com'essi di prato in prato e noi non lo scorgevamo che ad intervalli. Raimonda assisa sopra un virgulto, era pensosa, con una leggiera ruga fra gli occhi. Un'ombra luminosa cadeva sul suo bel collo voluttuoso; la sua capigliatura fremeva al venticello, ed io spiavo con un misto di timore e di piacere le sue palpebre sensibili, trasparenti, nervose, commosse, il fuoco incantevole delle quali modificava continuamente lo splendore e la figura dello sguardo.

Parlavamo a caso di Saint-Michel, di Vanmoisson e della landa. Raimonda era, almeno ne ebbi l'impressione, più affettuosa del solito ed anche un po' turbata. Indovinavo che era una di quelle ore in cui l'intimità si rinsalda fra gli esseri, in cui le loro probabilità di amarsi si delineano, in cui alcune parole, non decisive, ma preparatorie, s' impongono. Io mi limitavo a parlare vagamente di simpatia, ed a misura che mi sforzavo di dire

qualche altra cosa, di fare come un principio di confessione, Raimonda mi sembrava più estranea, più confusa, quasi immateriale. Pure, quanto ella era prossima e precisa nella sua posizione di attesa! In quell'erba fresca e sotto il bell' albero, col ruscello che parlava dolcemente alle salvie, agli ontaci, e alle lunghe spade verdi delle canne, ella evocava in una le fate, le ondine e le eroine delle grandi leggende. Che cosa non sarebbe valso il bacio delle sue labbra rosse!... Ahimè! Ahimè! io ero più lontano da lei che il semicerchio di luna che errava in cielo, scintillante come una piccola nube pallidissima!

Le settimane passavano e la situazione diventava imbarazzante per tutti. Non potevo decidermi a partire, ma d'altra parte sentivo che non sarei mai riuscito a vincere lo strano male dei miei nervi o della mia immaginazione.

Quelli soltanto che hanno sofferto per qualche insolubile contradizione fra il loro *io* e le cose esterne, potranno confusamente comprendermi. Gli altri mi tratteranno da pazzo, ed è così che io trattavo me stesso. Ma come la paura, i nostri sentimenti non si discutono: i miei mi tenevano prigioniero in mille reti invisibili. . . Bisognava prendere una risoluzione. Mio zio me lo fece intendere e si offrì con insistenza per chiedere in mio nome la mano della signora Depresle. Forse avrei ceduto subito se non avessi pensato che a me. Ma veramente non era disonesto, mettere così a rischio la felicità della signora Depresle? Non sarei io divenuto, persistendo la mia follia, il più intollerabile dei compagni? Col cuore grosso mi rassegnai alla partenza e andai a nascondermi in una piccola proprietà che posseggo in Brettagna. Che tristi giorni vi passai, e che sere più tristi ancora! Rimanevo per lunghe ore immobile, presso la finestra; il passeggio che avevo sempre amato mi era divenuto insopportabile. La lettura mi stancava prestissimo, mi era impossibile fissare la mia attenzione. La contemplazione del cielo brettone, in cui vagano delle nubi così belle dal principio era stata come una specie di accompagnamento alla mia meditazione. Poi me n'ero disgustato, come di tutto il resto, e se tornavo alla finestra era per l'orrore dell'ombra, per il bisogno istintivo della luce. Così un'inerzia crescente invadeva tutta la mia carne, e allorchè cadeva la sera io

avevo l'impressione di essere completamente isolato nel mondo.

Periodicamente facevo la risoluzione di ritornare a Carolles, mi ci preparavo, e facevo fare le mie casse. Ma al momento della partenza, una visione netta del mio male mi spaventava, e la mia coscienza mi proibiva imperiosamente di arrischiare il destino di Raimonda.

Intanto mio zio mi teneva il broncio. Alle mie lettere l'eccellente uomo non rispondeva che con biglietti secchi, ed anche rudi; cosicchè venne un giorno in cui ogni corrispondenza cessò e durante più di un mese io non ricevetti nè da lui, nè da mia zia la più piccola notizia.

Una sera, secondo la mia abitudine, me ne stavo presso la finestra. Il crepuscolo volgeva alla fine. Il sole cadente sembrava la bocca di un grosso forno prossimo a spegnersi, nel quale non bruciava più che un grosso ceppo su un fondo di cenere. Guardavo questo spettacolo con una indifferenza triste, mentre ascoltavo il rumore del cocchio che si appressava sulla strada... Il cocchio si arrestò, il pesante campanello del parco risuonò; due ombre apparirono sul tappeto verde del giardino. Riconobbi mio zio e mia zia.

Lo zio gridò:

— Tu non ci aspettavi, cignaletto... ed io non avevo stabilito di venir qui. Ma il caso ci chiama a Loniens. Ho consentito a procurarti il piacere della nostra presenza. Noi abbiamo pranzato, facci soltanto servire il caffè... E' buono il tuo caffè?

— E' lo stesso, zio mio, di quello che avete sempre preso qui. Lo faccio venire dalla casa Laënnec....

— Bene! Il caffè, scoperto da vagabondi, è rimasto la gioia del viaggiatore. Soltanto esso può lottare contro l'abbrutimento delle ferrovie, la brutalità delle diligenze; rendere tollerabili i domestici ignobili degli alberghi, i cocchieri, le guide, gli Inglesi, e cacciare la spaventevole atmosfera delle camere cosmopolite.

Qui mia zia l'interruppe per dire:

— Fammi fare del thè, o piuttosto lo farò io stessa. Il thè, meglio che il caffè è adatto nella Brettagna. E' una bevanda marittima. Sembra che la vicinanza del mare dia un gusto di iodo al caffè, mentre è impotente contro il thè. Il thè è un solido Chinese, nulla lo tocca! Ognun sa che se si mettono insieme in una cassa, del thè, e del

caffè, dopo qualche giorno, il caffè è vinto, l'aroma del thè trionfa. Ma ne hai tu, del thè?

Feci portare una scatola di Pekao dalle punte bianche. Mia zia lo fiutò lungamente.

— E' passabile, se tu avessi un samovar, sarebbe perfetto.

Non avevo un samovar e mia zia si contentò di una theiera. Ben presto ognuno sorbiva la sua tazza fumante. Lo zio mi esaminava con attenzione. Mi pregò di avvicinare il lume al mio volto per meglio vedere.

— Tu tessi una cattiva tela, mormorò prendendo una seconda tazza. Sei dimagrito di quindici libbre.

Alzò le spalle brontolando, poi riprese seguendo lo spirito d'incoerenza che gli era particolare:

— E a proposito, quella povera signora Depresle, non ho voluto scrivertelo, ha avuto il vaiuolo! E' fuori pericolo, ma la sua bellezza è perduta!

— Pure rimarrà piacente, aggiunse mia zia.

Io dovevo essere pallidissimo. Il mio cuore rumoreggiava come una riviera di montagna. L'idea che Raimonda non era più bella mi scolvolgeva contemporaneamente per una pietà profonda, e per non so quale speranza oscura indefinibile. Ascoltavo come in sogno lo zio Ernesto che raccontava la malattia della giovane donna. Alla fine la mia emozione divenne intollerabile, e non fu senza sollievo che intesi i miei ospiti, spossati dalla fatica, chiedere la loro camera. Dal momento che si ritirarono mi sentii incapace di rimanere nella casa; soffocavo. Presi il mio bastone e andai sulla strada. Era una di quelle notti sontuose, uno di quegli *avviluppamenti di stelle*, in cui sembra che il cielo e la terra si confondano in una stretta prodigiosa. Camminai lungamente nel vasto silenzio che copriva le fattorie, le lande e le scogliere; poi insensibilmente mi avvicinai al mare. Lontano i fari di Normandia e di Brettagna mostrano i loro fuochi di guardia; ma all'infuori di queste piccole luci umane, il luogo rimane selvaggio come al tempo dei Druidi.

Ho notato che queste ore imponenti, in cui le onde gridano nelle tenebre, portano ai sogni di dolcezza, per contrasto con la grandezza accresciuta della notte e degli elementi.... Feci là il gran sogno del mio destino. L'immagine di Raimonda era in me e mi riempiva di una tenerezza straordinaria, e di un'agitazione in cui si mischia-

vano l'amore, la devozione e il desiderio della felicità. Ora che ella non era più bella, amavo ardentemente la sua bellezza; ma l'amavo come un adorabile ricordo misto ad una realtà commovente, come una cosa finita e che, pure, rimane deliziosamente unita al presente, l'amavo in fine (chi potrà comprendermi?) come si ama un' azione eroica o generosa compiuta un tempo da un essere caro.

A misura che l' ora si inoltrava, la mia fantasticheria diventava più ardente e più dolce, mi sentivo più strettamente legato a Raimonda, concepivo meglio il senso della mia vita strana. E quando me ne ritornai lungo i frutteti e i campi fioriti, ogni lotta era cessata nell'anima mia. Non era più il mio io, era il mondo esterno soltanto che eccitava il mio turbamento, faceva battere il mio cuore d'impazienza, mi empiva di timore e di incertezza.

Ero ritornato a Carolles. Mio zio non volle condurmi subito in casa della signora Depresle. Non fu che in capo ad otto giorni, un venerdì, che egli consentì a fare questa visita. Ero eccezionalmente commosso; il mio sogno mi era divenuto così caro, che mi sentivo mancare all'idea di vederlo svanire innanzi alla realtà.

Trovammo la signora Depresle seduta davanti al suo pianoforte. Suonava un inno di Cesare Franck. Lo zio la scongiurò di non interrompere: ella condusse a termine il canto di gloria e di malinconia, poi si avanzò verso di noi. Era tutta vestita di bianco: i suoi occhi animati dalla musica, pieni di una fiamma interna, con le pupille un po' dilatate, si fissavano su me come dal fondo dell'ombra. Come fu dolce quel momento! La finzione e la verità si confondevano deliziosamente.

Nell' attraente donna, ritta davanti a noi riconoscevo tutto il passato ed amavo tutto il presente. L'antica bellezza era divenuta familiare e commovente nella grazia di quel viso colpito dalla folgore. Era ancora la dea, ma non più perduta nelle nuvole, ma fragile, ma vicina, e in cui osavo mettere la mia speranza!

La rividi dopo tre giorni; mio zio mi aveva mandato a portarle alcuni libri. Mi accolse con una certa riservatezza in cui indovinai il dolore della sua bellezza per-

duta, e vi fu, dopo le parole di benvenuto un silenzio lunghissimo e pieno di turbamento. Dopo io mi misi a discorrere a caso del mare, della Brettagna, e sotto il vuoto delle parole, il mio amore palpitava più intensamente, cresceva quasi di minuto in minuto, e diveniva la mia esistenza stessa. Insensibilmente la conversazione si animò. Raimonda, con parole piene di intenzione, confessava i suoi dispiaceri, la sua tristezza. Trascinata da una emozione di convalescente, non potè trattenersi dal lasciar vedere che non aveva più speranza, che credeva la sua giovinezza morta e si rassegnava alla vedovanza. Era pallida, rabbrividiva; la sua afflizione inumidiva le sue pupille celesti, dava loro una seduzione patetica straordinaria. Era il minuto fatale. Bisognava parlare. Ma lo potevo? Ero fatto per piacerle?

Non ne sarebbe rimasta offesa, piuttosto che sentirsene felice?

Mormorai con voce tremante:

— Siete voi dunque così sicura del potere della bellezza? Non avete mai pensato che, forse, la troppa ammirazione, poteva spaventare o agghiacciare l'amore? Mi è sembrato vedere che le grandi passioni e le grandi tenerezze sono guidate da quelle preferenze misteriose che non dipendono se non in maniera accessoria dalla perfezione delle forme... Per me, come voi eravate prima, so che mi sarebbe stato impossibile l' amarvi: il vostro incanto era troppo alto, troppo sovrano; voi non eravate una creatura della mia specie; non avrei potuto adorarvi se non alla maniera con cui, bambino, adoravo le immagini sante,... mentre che ora....

Mi arrestai, pieno di dubbio e di spavento. Il rumore del mio cuore copriva quello dell' orologio. Raimonda era divenuta anche più pallida. I nostri sguardi penetrarono l'uno nell'altro. Fu uno di quegli attimi in cui le anime si svelano, in cui repentinamente le fisonomie parlano nettamente e con maggiore franchezza che le bocche. Vidi nei suoi occhi incantevoli l'inquietudine, l'angoscia, una speranza confusa e paurosa. Involontariamente ella mormorò:

— Ed ora?

— Ed ora la vostra seduzione si è umanizzata; ha acquistata una dolcezza più profonda, una grazia più familiare... mi sento vicino ad un essere simile a me....

Ella s'era rizzata a metà. Un'ansietà ardente, una supplica timida schiudeva le sue labbra rosse. Ebbi la sensazione magica di essere il padrone della sua felicità e della mia: un tumulto di tenerezza si elevò nel mio essere, mentre che, quasi alla mia insaputa, continuavo:

— Vi amo, Raimonda, e la mia vita sarà miserevole, se non potrò dividerla con voi.

Ella mandò un grido di gioia folle, le lagrime scorsero dalle sue ciglia e rannicchiata di contro a me, tutta tremante, disse con voce appena intelligibile:

— La mia malattia mi ha salvata.... Che la mia malattia sia benedetta. Soltanto voi, mio caro sposo, io rimpiangevo, nella mia bellezza perduta!

J. H. Rosny.

Traduzione di *r. p.*

Una poesia di Velardiniello

La pubblicò il Porcelli, nel 1789, nella sua Collezione, ricordando i versi del Cortese, che danno notizia dell' autore d' essa :

Velardiniello po da chisto scette,
Che fu poeta e facea ire a lava
Li vierze, e chella Storia componette,
Che fu tanto laudata e tanto brava,
Dove co stile arojeco nce dicette :
« Cient' anne arrete, ch' era viva vava »;
Co mille autre soniette e matrecale,
A Napole laudanno e li casale.

Fanno parte della ideale discendenza di MICCO PASSERO. « Velardino » vuol dire *Bernardino*. Dunque : *Berardinello Passero* era l'autore dei versi, che l'Altobelli chiamò *Bernardino Musico*, il Napoli-Signorelli disse autore della commedia in dialetto *Li Massare*, il Martorana ritenne vissuto « verso il 1502 dopo la caduta della Casa d'Aragona ».

La poesia comincia :

Cient'anne arreto, ch' era viva vava,
Nnante che fosse Vartommeo Coglione,
Dicea no cierto, che l'auciello arava
A tiempo che sguigliaje io Sciatamone,

il Chiatamone.

Vartommeo Coglione non è un nome ideale, ma appartenne a quel Bartolommeo Coleone o Colleoni o Coglione, cui accennai, parlando del nonno di Ettore Ferramosca.

Bartolommeo nacque nel Bergamasco, e propriamente nel castello di Solza, nel 1400, ed apprese l'arte militare proprio nel Napoletano sotto Sforza e Braccio. *Cient' anne arreto,.. Nnante che fosse Vartommeo Coglione*, vuol dire dunque poco prima del 1400. Velardiniello scriveva, dunque, poco prima del 1500. Togliendo la precisione della data di nascita, che molto probabilmente non sapeva il poeta, perchè il Colleoni visse sino al 4 novembre 1475, ci troviamo con la data, ritenuta della poesia dal Martorana, 1502 circa.

Il Cortese scrisse, che

Da chisto scese n'autro Micco...

il quale

E pe fare saglire la casata,
Co na Sdamma Spagnola se nzoraje,
Che fu de modo nobele e norata,
Che na corona ncapo le mpizzaje.

Le dame spagnuole non vennero in Napoli prima del 1506, quando visitò la città Ferdinando il Cattolico, o del 1504, quando, con la presa di Gaeta, i Francesi furono cacciati dalla Campania e dal regno.

Velardiniello, rimpiangendo la semplicità dei costumi e la felicità della vita di *cient'anne arreto*, come Dante nel XV del PARADISO rimpiangea, per bocca di Cacciaguida, il come *cent'anni e piùe*

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
. . . .
Si stava in pace, sobria e pudica;

e ricordando quel tempo, quando

Le femmene la sera de San Gianne
Jevano tutte 'n chietta a la marina,
Allere se ne jeano senza panne,
Cantanno sempe maie la romanzina;

. . . .

Po te ne jive pe la Rua Francesca,
Pe chelle porte de le Cantatrice
(Tann' era vivo Francisco Maresca)
Co tanta suone, che tiempo felice!
E co chelle fontane d'acqua fresca,
Co chelle gente guappe cantatrice
Tozzolejanno co festa e co gioja,
Lo canto se sentea nfi a Sant' Aloja,

sant'Eligio, poco distante dalla Rua Francesca e da San Giovanni a Mare; ricordando così l'usanza della vigilia di S. Giovanni di portarsi i Napolitani, « per divozione, a bagnarsi nella marina che stava allora avanti di detta Chiesa, e con questo credevano di mondarsi delle infermità del corpo e dell'anima », uso, chiamato dal canonico Celano « abbominevole come superstizioso » e terminato nel 1632; finisce con le strofe:

E mo, Napole mia bella e gentile,
Si ghiuta 'n mano a tant' ausorare,
Quant' jere bella si tornata vile
E baje sperta cercanno sanzare.
Io da la varva me scippo li pile,
Ca te veo da sti lupe taniare,
Peo si ogge, che non fuste jiere
'N mano de pisciavinnole e bucciere.

Non vedarraggio maje retornato
Lo tiempo ch' jere, Napole, felice;
Comme Fortuna va cagnanno stato,
So secche chelle nobele radice.
Io stopefatto resto, anze ncantato,
Ca Cajazza si fatta da Fenice.
Saie quanno fuste, Napole, corona?
Quanno regnava casa d' Aragona.

Vaie sperta cercanno sanzare, cioè, non più *regnava casa d' Aragona*, ma non vi s'era ancora stabilito il governo stabile spagnuolo. Vi erano i Francesi dall' 8 luglio 1501 e vi si aspettavano gli Spagnuoli, vincitori della battaglia decisiva della Cerignola il 23 aprile 1503.

Or quel rimpianto del tempo

Quanno regnava casa d' Aragona,

mi domando, è il rimpianto del borbonico, d'un tempo che v' era la piastra e il vino a nove calli; è l'abituale desiderio del passato, in chi non vede se non il brutto nel presente, troppo nuovo, troppo giovane per lui; ovvero era il giusto erompere d' un animo giustamente ulcerato?

E, mi domando ancora, giusto o non giusto il sentimento, era ristretto a pochi? Ad una classe? Era, nei pochi o nella classe, voce dell'interesse venale? Gli Aragonesi, distruttori dei baroni, severamente trattati dalla letteratura storica, furono odiati da tutti? Furono vituperati da tutti?

La risposta è, non negli scrittori letterati del dimani, ma nei cronisti modesti contemporanei e di poco posteriori.

Da essi si rileva, come il popolo di Napoli fece, non dimostrazioni d'amore soltanto, ma vere pazzie per il giovane Re Ferrandino, fino a non farlo titubare di sbarcare solo nella città, in faccia a cento uomini d'arme nemici, e a penetrare in essa, occupata dal nemico, appoggiato, oltre a ciò, a tre forti ed a quattro posizioni da esso fortificate.

I Napoletani si batterono leoninamente per l' indipendenza, contro i Francesi, e per la libertà, contro i nobili, in quei dì.

Ma chi sono io, che lo dico?

Avanti i testimoni di veduta.

Il contemporaneo Giacomo Gallo dice che, abdicato Alfonso II a favore del figlio Ferrandino il 23 gennaio 1495, questi fu « accettato da tutti a grande amore ». Il 19 febbraio, resasi Capua e venuto il re in Napoli, « questo medesimo dì li gentilhuomini mandaro per Re di Franza che era ad Aversa, et haveva pigliata gran parte del Regno, che,

venesse subito perchè in generale tutti erano Angioini o Franzisi, non sapendo di quello niente lo popolo.

« A 20 detto, e fu di Vernardì, se arrendì Napoli al Re di Franza senza nullo patto per li gentilhomini, tanta era la volontà che ne haveano, massime Cesare Bozzuto, e Lancellotto Agnese »; degli emigrati, il 7 marzo vi arrivò di Francia il principe di Salerno Antonello Sanseverino.

Il 26 aprile, « otta di Pasca di Domenica festa di San Giuliano, si unì lo popolo di Napoli et si separò dalli gentilhomini, et tutti giuraro d' aiutare l' uno l' altro et governarsi per diece huomini quali elessero uno per capo, et l'altre per consiglieri, . . et governassero in fatto di moria, di guerra, d' impronto, e d'ogni altra cosa, et li gentilhuomini non potevano niente verso lo popolo, et l'unione si faceva a Santo Agostino, et l'elettione si faceva a pallotte ».

Il 17 maggio, « giorno di Domenica », Carlo VIII « hebbe l' homaggio da Napolitani, dalli gentilhomini, che lo popolo se protestai che non valesse per loro, che lo volevano dare loro, et non fu dato perchè non fu dimandato ».

Il 16 giugno « si diceva che li Franzisi, et li gentilhomini volevano saccheggiare Napoli et levare l'arme a tutto lo Popolo, et tutto lo Popolo s' armò, et andò per la Città, cioè li compagnoni, et tutti l' altri per le case armati gridavano Franza et Popolo, et fu di Martedì, et andava per tutti li seggi » nobili « de Napoli et nissuno se mosse et erano da sei cento armati ».

« A dì 17 detto, et fo Mercordì, se fe' l'accordo fra li Popolari et li gentilhomini in questo modo, che il Popolo in tempo di moria et peste se habbia da governare da loro et non gi se habbino da impacciare a niente li gentilhomini, nello fatto de Impronto li eletti del Popolo l' habbiano da tassare, et a fare gente in tempo di guerra per la Città, lo Re o chi è per esso l'habbia da comandare, al dare dell'homaggio il Popolo habbia da fare uno Procuratore, quali li parerà per dare l'homaggio per lo Popolo, della Gabella del buon denaro della Città la quinta parte sia dello Puopolo et l'altre delli gentilhomini, quando se ha da fare qualche spesa di questo denaro ge hanno da essere cinque Gentilho-

mini uno del Popolo . . , et ad ogne parlamento se ha da fare dalla Città se habbia da essere quello del Popolo, lo Tesauriere che ha da tenere il denaro deve essere del popolo, ma l'hanno da elegere li Gentilhomini da sei eletti del Popolo . . , alla grassa della Città ce hanno da essere dui del Popolo con li Gentilhomini, quando li Gentilhomini non facessero cosa che aggradesse allo Popolo sia lecito cacciarli, et fare essi senza li gentilhomini, et ogni mese se hanno da mutare dui con la volontà delli Capitani delle piazze » popolari, « et siano come grassieri . . , et . . . lo Popolo si fe' una protesta, che per questo accordio non se preiudicasse alle sue ragioni et privilegi et però fusse lecito dimandarle in ogni tempo.

« Et il giorno seguente 18, che fu Giovedì festa del Corpo di Christo, con quattro trombette si publicò et bandì questa unione del Popolo con li Gentilhomini, et questo fu fatto per non fare divisione per le cose potevano succedere.

« A di 20 di Giugno, et fu Sabbato, venne nova come Gaeta si era renduta a Re Ferrante: lo Vicerè di Franza » Gilberto di Borbone duca di Montpensier, lasciato da Carlo VIII, « dimandò dalli eletti della Città trecento fanti per Gaeta: la Città disse non haverli per non sfornire la Città.

« La Domenica, che furono li 21, furono fatti dal Popolo ducati seicento, et li donarono al Vicerè in cambio delli fanti et pagarono trecento fanti per quindici dì per mandarli con l'armata a Gaeta et furono gente forastiere . . .

« A' 5 di luglio di Domenica se disse che veneva l'armata di Re Ferrante secundo: il Vicerè di Franza fece mettere tutta la Città in ordine, et furo circa sedici milia persone da fare fatto: lo lunedì che furo li sei apparse l'armata di Re Ferrante alle bocche di Capri, tutta la notte si fe' la guardia dal Popolo, et dalli Gentilhomini che erano uniti, et li Gentilhomini non valeano senza lo Popolo et haveano paura. Lo Martedì matino che furono li sette al Alba, perchè stava la Città fra lo trasire sì o no, lo Popolo vede questo, et di continente gridaro Aragona, Aragona, Fierro, Fierro, et mandaro per Sua Maestà che smontasse, et incontinente smontò allo ponte » della Maddalena « con il signor Marchese di Pe-

scara, et altri signori, et baroni, et altra gente che venevano con Sua Maestà con la Bandera d'Aragona: l'Armata era ottantadue vele fra galere, et barche grosse e picciole con poca gente, et cavalcò per la Città alle diece hore con la maggior allegria del mondo, et lo Marchese di Pescara, et altri signori andavano con esso, che pareva, che le prete si voltassero sottosopra de grande allegria, che le donne, et li figlioli gridavano Fierro, Fierro, et tutti li Franzisi che si trovavano erano morti, et di quelli che gi erano stati gran tempo a Napoli, et pochi erano li presuni, et molte terre del Regno fecero come fece Napoli, et credo che mai più li venerà voglia de ge venire perchè questo Regno è stato sepultura loro, et tutti furono morti, et saccheggiati, si facevano luminarie et feste per la Città per l'allegria di continovo, che mai tale allegria si vidde.., il signor Marchese di Pescara mise l'assedio allo Castello nuovo quale bombardiava la Città », dalla quale il castello era allora fuori, « et quanti colpi tirava lo Castello tanti Franzisi che stavano presuni appiccare faceva lo Marchese, et durò pochi dì l'appiccare: lo Castiello tirò più di 4000 colpi et non ammazzò si non otto et tirava prete di 9 palmi di giro, et di peso più di rotola cinquanta ». E il 16 luglio, « che fu Giovedì, colse alla casa di me Jacovo Gallo una palla di rotola quaranta tirata dal Castello nuovo, la quale passato due mura, e due porte della camera ruppe ».

Degli umori contrarii dei nobili e del popolo di Napoli e della condotta differente degli uni e dell'altro verso l'invasore ed il re nazionale parla identicamente l'altro contemporaneo Notar Giacomo con questi altri particolari:

« ali XVIII defebraro de mercoridi 1495. foro sacchizati innapoli tucti li iudey et pertucto lo regno si ancho lo castello decapuana » sede reale « perche li gentilomini donaro ad intendere che ogni vno deuesse andare alle mura per che gli sguizari » di Carlo VIII « voleuano intrare et dicti gentilomini se possero ad sacchizare dicti iudei et lo castello de capuana perelche ali XVIIII decto dicto re ferrando secundo retorno innapoli » da Aversa « et incomenzo ad donare multi caualli et muli ad piu gentilomini et fo sachizata la cauallaricia si ancho lo terzanale . . .

« Adi xx. defebraro. 1495. de venerdi ad hore. 15. volendono. Messere Cesaro buzuto. Messere loyse carazulo. Messere Antonio marramaldo et piu altri gentilomini aperire con la chiaue la porta decapuana perfareno intrare li franciosi. dicta chiaue se spezo. et si stectero vno pezo innanze che la potessero aperire. doue entro lo bastardo deborbona con multi franciosi . . . et lo Re carllo de valoys se remase ad pogio reale . . .

« Adi xvi de magio. 1495. dedomeneca lo predicto Re Carllo volse se iurasse et prestasse lo iuramento delo ligio et homagio adomandando ad quilli che erano con sua Maesta del populo et citadini dela dicta Cita. et certi gentilomini respossero che loro erano populo citadini et gentilomini et tucti li altri erano foresteri et de multi paisi. et che non erano neapolitani doue sua Maesta. stecte admirata che tale Cita non hauesse citadini se non ientilomini: doue vno altro di passo per sancto laurenzo Messere Carllo mormile gentilomo de portanoua. elquale fo per baptista pirozo aromatario citadino neapolitano adomandato pregandolo li dicesse che haueano apontato con la Christianissima Maesta deli capitoli et ordinacioni delacita: doue li fo resposto dicendole che voleua sapere dequesto che hauite ad fare vuy dequesta terra nui simo ientilomini et citadini de napoli et vuy non vence hauite ad impazare in alcuna cosa. vermi decani fetenti: loquale baptista ando ad tucti citadini et mercanti famusi dedicta cita etsi fe loro intendere el predicto: et la matina per tempo da Circha 600 homini togati adui adui andaro al castello de capuana et essendono inla Corte et aspectandono de parllare ala predicta Maesta. quella venendose afazare alafinestra et vedendo dicti citadini domando che gente erano doue li fo resposto che erano li citadini del populo dela Cita et la predicta Maesta. se volto al dicto carllo mormile et ad lancellocto agnese et altri consiglieri de sua Maesta. che li haueano decto che innapoli non nce erano citadini. et allora se demostraua essere lo contrario. doue non sappero che respondere ad sua Maesta. doue fe intendere ad dicti citadini che octo deloro sagliessero incamera et li altri aspectassero dalliquali hebbe informacione che erano piu citadini che non

gentilomini et tucto quello che fo bisogno loro dedire. et cossi sua Maesta dono licencia ad dicti citadini che facessero consiglio etcongregacione in vna parte doue alloro fosse piu comodo et donolli la gabella del bono denaro. doue fo facta la vnione in sancto augustino. delli citadini et ordinaro la bancha et piu altre cose secundo appare per capitoli et fo creato electo del populo Messer Ioanni carllo tramontano condodice altri citadini consulturi cio e alberico terracina Zacharia de campolo. Antonino follero. francisco coronato. notaro antonello de stephano. baptista peroczo: Colafrancisco dela lama: Lodouico de Saxo Jacobo brancaleone Lo Compare: generale Leonello Abbate et altri et si se resse fino la venuta de re ferrando secundo lo populo senza gentilomini:.

« Adi xx. demagio. 1495. de mercolidi indi de sancto berardino Re Carllo se partio da napoli . . . et sequio suo viagio » di ritorno in Francia « et innapoli laxo bonpensere pér vice re doue li ientilomini li iuraro homagio et ligio et li citadini del popolo non . . . .

« Adi sey de iuglio. 1495. delunidi apparse larmata ale bucche decrape che erano Cinquanta vele fra naue et galee doue de sopra nce era Re ferrando secundo elquale venea da messina per recuperare lo regno. et quelle erano quasi ammarinate doue lo di lo principe de salerno et piu altri signori et gentilomini armati tanto francisi quanto taliani andauano alo molo et adirizauano cannuni et artegliaria et caualco Monsignor de bon pensere per napoli conla spata innanze et mando doy volte per Messer Ioanne carllo tramontano alquale li fo date parole inmodo che larmata se poso appresso lorto de aliberto de la pizola et la sera andauano li franciosi cantando per napoli et gridando franza franza. piu se rasiono de volere li citadini pigliare presone lo vice re. et per bono consiglio fo dicto de non sedeuesse fare perche nce sopraueneua la nocte dove che ali VII de iuglio 1495. de martedi per li homini et citadini de napoli adi fo gridato ferro ferro et cazose la bandera de re ferrando et ciascheuno armato andaua chi cqua et chi lla. doue re ferrando alle dece hore intro per la porta dello mercato de napoli et si hebbe vno cauallo morello che fo dello auo quale nce lo mando lo

conte deburiencia et caualco per napoli armato et tanto era lo pianto per allegreza delli homini et delle donne et lo basare della mano chelo straccharo doue quella matina mangio incasa de Messere andrea de Jennaro gentilomo alo segio de porto Et dicto di fo ructo re defranza a valle de magra » a Fornovo.

L'altro contemporaneo Giuliano Passero così conferma gli atti d'affetto dei popolari pel re:

« De lo mese de maio 1495 . . . Li dispiaceri che li franzisi fanno alli Napolitani non basteria la lingua ad contarle pensate che desiderano lo s.[re] Re ferrante come li Iudei aspettano lo messia. et cosi l'hanno puosto nome non stimando lo Re Carlo ne sue genti come se mai fosse in Napoli che se lo S.re Re ferrante venesse nudo per finza de Re de franza lo chiavarriano dentro nap. sulo per enzire da mano de franzise: che dice l'uno napolitano all'altro Dimmi frate quando vene lo Compare per non possere dire lo vero nome . . .

« Dali 8 di Iugno 1495. Incomenzaro ad governare l'Eletti dello Popolo perche da questo tiempo avante hanno governato li gentilhuomini absolutamente et tornato che fo lo s.r Re Ferrante ij In nap. trovai come lo Re Carlo de Valois detto Carlo viij. havea Incomenzato ad far Conoscere allo puopolo de nap. quello che per li Capitoli dovea giustamente à loro toccare, et la prima elettione fo fatto Ms. Gio: Carlo Tramontano con 12. altri Compagni, et ordinosse che la banca dello puopolo stesse à S.[to] Augustino, et tornato che fo lo Re in Nap. come ve dirò appresso trovai la detta elettione in Nap. et havendo Conosciuto haver receputo questo Regno per Causa dello Puopolo, et anco che sarriano per governare maggior cosa che nap. se li concesse, et affirmò per li Capitoli et privilegij, et come ho detto lo primo e stato ms. Ioan Carlo Tramontano con 12. Consiglieri et e stato fatto per sei mesi, governa molto bene, et tene in grassa et pace la terra . . .

« A li 16 di Giugno 1495 . . . Napoli se elevato à Romore, et se sono serrate le poteche con dire che lo puopolo de nap. voleva tagliare a piezzi li Ientilhuomini et li franzisi : ma per gratia de Dio non fo fatto niente, de questo romore

ne e stato causa Belardino Spizzicacaso Ientilomo dello Seggio della montagna...

« A li 4. de Julio 1495. de Sabbato à notte l'Isola de Capre fece gran fuoco et luminarie per fare segnale ad Napoli dell'armata de Re ferrante ij. che haveano scoperta.

« A li 5. de Julio 1495. de Domenica ne intraro ad Ischia 18 vele infra nave et galere.

« A li 6 de Julio 1495. de lunedì intraro in lo golfo de nap. circa 69. vele et andaro ad sengere davanti la Torre dello grieco, et questo fu alle 21 hore, le quali foro 50 nave grosse de gaggia et 15 galere, et una arbatozza et due scorpiune, et 4. galiune che portavano bombarda che menava pietra, che pesava uno Cantaro, et tra le altre ci era una barca nominata Caracca de portata de m/3 butte che Credo che mai non fo vista la più bella.

« Hoggi che sono li 7 di luglio de martedì all'alba circa le 8 hore se levai uno gran romore per lo puopolo lo quale fo voce de Dio, et tutti ad una voluntate gridando fierro, fierro, et grandi et piccoli non temendo lo Re de franza ne sue genti penzate che per franzise se teneva lo Castiello nuovo, lo Castiello del ovo, lo Castiello de Capuana, Pizzo falcone la Trinità Santa Croce, et Santo loyse, et anco fore de napole, cio è la Cavallaricia, et allo ponte della matalena erano 100. huomini d'Arme della Compagnia de mons.or de Allegro quali erano venuti in quello luoco per stare in guardia che lo s.re Re Don Ferrante non mettesse gente in terra dall'armata, et per napole andavano assicurati, et mandati dalo Conte de Brienza de Casa Caracciola quali dopoi lo s.re Re nele mandai in franza sopra d'una nave sani et salvi.

« Hora decimo de lo fiore delo Principio, et dello S.re Re ferrante ij che stava sopra l'armata multo male contento, questa matina vedendo che la terra non havea fatto motivo nesciuno como era sua speranza et come ad esso era stato mandato a dire che subbito che sua m.ta apparesse in lo golfo de napole la terra se sarria rebellata dove che per questo lui se pensai haverne trovato lo Contrario, et come ve ho detto stava molto mal contento, et fece levar l'armata da dove stava per andare ad desmontare a Pozzuolo senza nulla

speranza perche vedeva che per forza non bastava, et stando in questo sente che napole sonava ad Arma, et anco vede che sopra lo Campanaro delo Carmelo steva una bandera con l'arme de Casa d'Aragona donde che per questo prese animo, et incominciosse ad accostare verso napole, et in questo uscio una barca de pescare da nap. et andai dove stava lo S.re Re et detteli nova come la terra era de sua M.ta Pensate Signuri che non fò mai portata nova che desse maiore allegrezza come fo questa, pensate che fo tale che subbito montai sopra la detta barca quale la portava lo notato pescatore della piazza delo mercato, dove lo detto Rè li fece gratia de uno officio alla Duana de Napole che vale 25. onze l'anno dove montato che fo sopra de questa barca, subbito venne et desmontai interra alla madalena De lo Ponte fora de napole dove la trovai una gran turba dello popolo et certi Ientilhomini per lo ricepere et tutti bene armati, et tutti si buttaro interra per le basare li piede, et esso tutti l'abbrazzava basciandoli con grandissimo Amore sempre lacrimando. Donde che lo povero S.re le rengratio benignamente de tanta bona demostratione, che per esso haveano fatta, et cosi montai sopra uno grnosso Cavallo nigro quale era stato suo, et ce lo portai lo Conte de Brienza dela casa Caracciola, et Cavalcai verso la terra armato con una Corazzina chermesino inchiodata de oro in mezzo allo Marchese de Pescara da mano destra, et da mano sinistra il Caritheo Poeta di quello tempo et isso colo stocco nudo in mano che molti napolitani per andarce ad basare la mano se ferero, perche le afferavano lo stocco, et la era aspettato con gran desiderio, dove entrai per la porta dello mercato dove stevano li franzisi, lo Prencipe de Salierno et altri Sig.ri Taliani dela parte Angioina con grande guardia: ma li Napolitani che accompagnavano lo S.re Re ne fecero poco stima, et come l'uni andavano con le arme in mano ammazzando tutti quelli che contradicevano alo S.re Re Ferrante ij. et vedevano questo li franzisi come la terra si era levata ad romore contro di loro, et che per Elietto dello Puopolo era uno Citatino nominato Ms. Joan Carlo Tramontano gran Aragonese subito incominzaro ad fugire dentro lo Castiello nuovo, et alle Castelle dove tutto lo puopolo et tutte

le gente andavano gridando per Napole, Ecco cha Dio ci ha mandato lo vero Messia et Incomenzaro a lo andare Incontra ad quilli franzisi che erano de fora la Cavallaritia dove stavano tutti armati, et ad Cavallo che per Causa che havevano sentito la terra gridare fierro fierro Re ferrante voltato a lo Caritheo sentendo dire fierro, fierro, dicono che le disse, Ferrum est quod Damnant, versi di Iovenale nella Satira, et incomenzaro ad Combattere con li detti franzesi et li mesero in fuga dubitando della sequita de tutto lo puopolo et se attendevano adefendere lo meglio che potevano perche la Turba li veneva tuttavia ad trovare come ad vrsi, et chi era meglio ad Cavallo non aspettava di defenderese ma fuggeva più che lo viento intorno le mura della Terra per Intrare dentro lo Castiello: ma non potero si prestamente fugire che non fossero tagliati ad piezzi più di 150. quella matina. pensati cha beato se teneva quello che ne ammazzava uno pensando a tanta Crudelitate fatta per mano loro à Gaieta. Io non vedico quello che andavano facendo li Gaietani per Napole che andavano come ad Cani arraggiati seguitando li franzisi et quelli che trovavano quello non li valeva tempo de se confessare, ma subito li tagliavano ad piezzi, et donava no muorso a lo Core, et se lo mangiavano come fosse Capone, et Inquesto modo l'andavano seguitando senza nulla pietate.

« Belcairo che stava dentro lo Castiello de Capuana subito con tutte le sue genti abbandonai le robbe et lassai uno Castellano homo suo, et andai in fuga dentro lo Castiello nuovo, et questo ancora fece lo Prencipe di Salierno con Certi Ientilhomini Napolitani che stevano alla Casa sua vicino S.ta chiara che se ne andaro puro a lo Castiello nuovo.

« Lo Castiello de Capuana questo Jorno medesimo se arrendio allo s.re Re ferrante ij. per Causa che non se poteva tenere, et li franzise foro salvi et assicurati lo s.re Re Ferrante ij. questo medesimo Jorno e Cavalcato per la Terra con gran piacere dove che Intrato che fo trovai lopopolo come ho detto co' l'arme in mano, et tutti ad una voce piccioli e grandi mascoli, et femine gridavano Viva, Viva lo vero Re nuostro, con tanta grida che pareva, che lo mundo volesse inabissare, che Credo, che dache Dio fece lo mundo

non fo mai a terra tanto gaudio come fo in Napoli questo Jorno che erano tante legente che le andavano ad basare lo pede, che hora mai non se poteva tenere più à Cavallo, et esso con benigna faccie tutti rengratiava. »

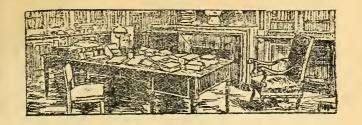
Il Summonte, che seguì i contemporanei Notar Vincenzo Bosso ed il Dottor Giacomo Antonio Ferrari, notava che Carlo VIII il 20 febbraio « essendosi fermato nella Città d'Auersa mandò vn suo Araldo in Napoli, il qual gionto à Porta Capuana parlò alli Guardiani di quella dicendo esser stato mandato dal suo Rè, alla Città di Napoli acciò pacificamente gli desse obedienza il che vdito dalle Guardie fù fatto ciò intender à gli Eletti della Città : qual' erano questi , Cesare Bozzuto Barone della Fraola della Piazza di Capuana, Tomaso Pignatello de la Piazza di Nido, Gio. Vincenzo Stendardo della Piazza di Montagna, Gio. Cola Origlia de la Piazza di Porto, Lancellotto Agniese de la Piazza di Porta Nova », non vi era dunque nessun rappresentante del Popolo, « i quali hauendo inteso la proposta dell' Araldo ciascun di loro convocò la sua Piazza » nobile, « e consultarno quel che far douessero, finalmente si concluse da tutti che si apressero le Porte al Rè di Francia, e deputorno Sindico della Città Iacouo Caracciolo Conte di Brienze acciò andasse in nome del Baronaggio, e della Città à dar obedienza al Rè Carlo, & à receuerlo . . . Al comparer » dell'araldo « alla Porta Capuana vi concorse gran numero di Popolo à vederlo, mà sopragiuntoui il Conte di Brienze già detto salutò il Francese, e colui leuatasi la berretta risalutò il Conte dicendoli, ch' egl' era mandato dal Re Christianissimo à chieder che la Città di Napoli se gli voglia rendere, e darli obedienza, e che n' aspettaua la risposta, per riportarla al Rè in Auersa, il Conte rispose, si, si, che ci vogliamo rendere al Rè Carlo, e ciò detto fece aprir la Porta, & intromese l' Araldo dentro, & voltatosi alle Turbe de Popoli disse gridati tutti, Francia, Francia, qual voce essendo sparsa per tutto fù caggione che la Città si riuoltasse; l'Araldo intesa la buona resposta del Conte, e le voci de Cittadini allegro ritornò indietro nella sequente matina. Gl' Eletti della Città », i cinque nobili menzionati, « recorno al Rè Francese fin ad Auersa le due chiaui

l'vna di Porta Capuana, e l' altra di Porta Reale dicendoli ch' essi gl' haueano portato quelle per esserno delle due Porte principali della Città, e solite di presentarnosi in simili casi, e con le debite riuerenze li baxiorno le mani », e Re Ferrante era ancora nel Castel Nuovo, e fu allora che se ne andò ad Ischia.

« Il Giorno seguente 22. di Febraro del 1495. che fù il Sabato à 21. ore il Rè Carlo entrò in Napoli . . . per la Porta Capuana seguito dal suo Esercito . . , oue fù riceuuto dà Iacouo Caracciolo già Sindico della Città, e da gl' Eletti anco, e fù accompagnato da gran numero de Signori, e Baroni Napolitani, & andò per la Città passando per i Seggi. Quiui non è da tacer la particolar affettione mostrata verso questo Rè dà Lancellotto Agnese Eletto già per la Piazza di Porta Noua, il qual gloriandosi che la sua famiglia traheua origine da Francia quiui condotta dal Rè Carlo Primo che caualcando costui cogl' altri Eletti auante al Rè più delle volte si accostaua allo lato di quella Maestà, e gli mostraua i seggi con l'altre cose notabili ».

Dice, che prima del ritorno di Ferdinando II, « i Cittadini », cioè non i nobili, « di Napoli, che già haueuano conceputo odio grande contro i Francesi con fretta grandissima », partito Carlo VIII, « mandarono fin à Sicilia à chiamar il loro natural Rè, il qual intesa l' imbasciata tosto si mosse verso Napoli con 60. Vascelli, ou'eran » soli « due milia soldati, e nel principio di Luglio dell'istesso anno comparue al lido della Madalena, & indi quietamente passò a Nisita; ma il Popolo che n'hebbe nouella postosi in Armi ruppe le prigioni, brugiò i Processi per le Corti, e gridò Aragona Aragona, del che hauutone raguaglio il Rè Ferrandino in vn momento ritornò, e nella notte delli 7 di Luglio 1495. alle 7. hore fù riceuuto dentro la Città per la Porta del Carmelo... e caualcando Sua Maestà per la Città fù dal Popolo con grandissima allegrezza riceuuto ».

Vedremo, un' altra volta, che l' entusiasmo durò tutto il tempo che visse il giovane re, e non si manifestò con soli evviva e baci al piede e ferite alle mani per imprimere baci alle mani del re.

Raffaele Parisi.

LE RIVISTE

I RITI FUNEBRI NEL TIBET (C. Puini—*Riv. italiana di sociologia* — Ult. fasc.).

Le espressioni usate dal beato Odorico del Friuli — circa il 1300 — intorno al modo in cui i tibetani sogliono trattare i loro morti (« ... *allotta il figliuolo tole il capo del padre et si lo cuoce et manucalo, et della testa, ovvero de lo osso, se ne fa fare uno bicchieri, con lo quale egli e tutti quegli di casa sua beono sempre con devozione in memoria del padre suo che è morto*), sono tutt'altro che esagerate. Nelle cerimonie funebri un dì in uso—o anche praticate ai nostri giorni—nel Tibet , è la traccia indistruttibile d'un costume preistorico: esse vanno perciò spiegate in relazione diretta con la crepuscolare civiltà dei tempi primitivi , nei quali il cannibalismo era per quelle genti un fatto consueto.

Del cannibalismo dei Mongoli durante i primi secoli della loro vita sociale , come peraltro ancora in tempi relativamente recenti , moltissimi scrissero , dai viaggiatori arabi del IX secolo (Vincenzo Bellouvacense, Haitone Armeno, etc), a Giovanni Leardo, a Marco Polo, al padre Tranquillo D'Appecchio. Anche nella Cina, sebbene giunta ad un grado abbastanza elevato di civiltà , furono possibili atti di cannibalismo, come attestano gli stessi libri cinesi di storia e di etnografia, e massime al sud dell'odierna provincia di Younan. Del resto parecchie superstizioni ebbero o hanno in tale macabro precedente la loro origine : alcuni banditi della provincia di Ngan-hwi , nel IX secolo , credevano rendersi invisibili mangiando le loro vittime, e l' antropofagia è ivi tuttora tra i mezzi terapeutici secreti di prim'ordine. E la letteratura locale offre al quadro le tinte complementari, in ispecie quando intenda riprodurre le costumanze di talune regioni.

Ora, appunto, lo studio dei riti funebri del Tibet è importante tanto per sè stesso, quanto per la storia del cannibalismo; poichè anche il cannibalismo ha una storia, che addita gli stadî pei quali passò, le modificazioni e restrizioni cui soggiacque, le interpetrazioni diverse che gli si attribuirono, le forme simboliche nelle quali si conserva, e le non rare sue riapparizioni odierne.

Il cannibalismo bestiale del selvaggio, che uccide i deboli, sol per cibarsene, non poteva riscontrarsi nelle razze in discorso, tanto esse erano già progredite. La tradizione storica le sorprende appena quando tra esse praticavasi quella forma di *antropofagia per pietà filiale*, su ricordata, comune a non poche tribù di selvaggi, ai dì nostri. Se pur ci desta oggi un profondo ribrezzo, una simile pratica, per quel che ne scrivono il Rubrouk e il beato Odorico, chiudeva un così fatto tesoro di idee e di affetti, che le note originarie di brutalità venivano nel fatto ad attenuarsi di molto. E si spiega pertanto come un ricordo dell' antica antropofagia sussista ancora per questo verso nelle cerimonie funebri dei tibetani: sovente i Lama, infatti, stimano loro obbligo mangiare anch'essi una qualche porzioncella del cadavere, prima che le carni vadano tutte consumate dalla rapacità degli animali.

Proprio Odorico du Friuli discorre di queste pratiche tibetane più ampiamente—« In questa contrada — egli dice — « si ha un'altra usanza. Pognamo che el padre d'alcuno fosse « in caso di morte, et il figliuolo dirae : Io voglio fare onore « al mio padre. Et si farà convocare tutti i preti, religiosi et « tutti e' giocolari della contrada, et parenti et vicini, et si « lo portano con grande allegrezza a la campagna: et ivi si « apparecchiano un grande desco, in su lo quale e' preti gli « tagliavano el capo; et sì lo dà al figliuolo suo; et allora il « figliuolo con tutta la sua compagnia cantano et fanno assai « orationi per lui ; et poscia i ditti preti tagliano in pezzi « tutto questo corpo; et quando hanno così fatto, sì si par- « tono, et reduconsi in su con tutta la loro oration et fanno « oratione per lui. Dopo queste cose vengono le aguile et « gli avoltoi di suso e' monti, et ciascuno se ne porta seco « lo suo pezzo. Et allora tutti gridano ad alta voce et dicono: « Vedete che uomo era costui : egli era santo! Vedete che « gli agnoli di Dio lo portano a Paradiso! Et così facendo « lo figliuolo si tiene molto onorato, perch' el padre suo è « portato da gli agnoli di Dio. Allotta il figliuolo tole il capo « del padre et sì lo cuoce et manuchalo, et de la testa overo « de lo osso se ne fa uno bicchieri, con lo quale egli e tutti « quelli di casa sua beono sempre con devozione in memo- « ria del padre suo che è morto. Et facendo così, dicono « che fanno grande reverencia al padre suo, onde molte altre « cose sozze si fanno da queste gienti ».

Altre costumanze alquanto diverse introdusse ancora con ogni probabilità il buddismo, e che oggi si praticano conservando tuttavia l' antico modo, al quale però i tibetani adattano una interpetrazione ed un valore morale che prima sarebbe stato difficile concepire. Secondo il gesuita portoghese Antonio De Andrade, che fu il primo a recar notizie specifiche sulla regione de' cui è parola, « a i Lama tocca di « seppellire i morti, i quali (considerata la costellazione sotto « la quale ciascuno muore) li seppelliscono in tre maniere: La « prima è con sotterrarli alla nostra usanza, e con la gente di « portata, si servono di Piramidi alte, belle, che hanno gli « estremi dorati, che fanno una vista molto vaga. La seconda è « di bruciare i cadaveri, la cenere dei quali adoperano con la « creta a fare le imagini, che servono quando si deve giurare. « La terza è pigliare i corpi dei defunti e portarli lontani dalla « città alcune giornate, e gettarli a certi uccelli bianchi, poco « minori delle gru, acciocchè abbiano il sepolcro nel corpo « di quelli: e questi tali sono stimati li più felici. Et in que- « sti tre modi dànno sepoltura a quegli che sono vissuti vir- « tuosamente e da uomini da bene; perchè i corpi di quegli « che vivendo hanno avuto nome di tristi e scellerati, dopo « morti li tagliano a pezzi, e li gettano ai cani, con che at- « terriscono grandemente il popolo ».

Altro uso, rivelato dall'opera cinese *Wei-tsang Thu-stri*, e reputato faustissimo per il defunto e per la di lui famiglia, si è quello di dare in pasto ai cani i pezzetti di carne putrida di un cadavere avvinto ad una colonna di pietra (*seppellimento terrestre*), e di pestarne poi le ossa in un mortaio bianco per farne pallottoline da gettarsi agli avvoltoi (*seppellimento celeste*). Alla curiosa operazione si dedica una classe autorizzata di persone, e le spese ammontano ad una diecina di pezze d'argento.

Di non molto interesse sono le descrizioni analoghe del padre Ippolito Desideri e di Orazio della Penna; il Tunzer rammenta alcuni bizzarri cimiteri, scoperti in guisa che gli uccelli non siano esclusi da alcuna sua parte, e con apertura nelle fondamenta, destinate a dar libero il passo ai cani e ad ogni altra bestia carnivora; l'abate Huc, per una classifica più larga, aggiunge: « Quattro diverse specie di riti funebri sono « in vigore nel Tibet: la combustione, l'immersione nei fiumi « o nei laghi, l'esposizione sulle sommità delle montagne; e « finalmente un modo, che è riguardato il migliore, e consi- « ste nel tagliare a pezzi il cadavere e farlo divorare dai cani. « Quest'ultimo modo è il più comunemente posto in pratica. « I poveri hanno per mausoleo i cani del sobborgo; ma le « persone di riguardo vi mettono un pò più di cura: in « fatti vi sono Lamasteri, dove si nutriscono ad hoc cani

« sacri, ed è là che i ricchi Tibetani vanno a farsi seppel-
« lire ».

Veramente, come già da queste frammentarie descrizioni si vede, molta uniformità non v'è tra le credenze e gli usi delle varie parti del Tibet; nè gli scrittori sono d'accordo nel distribuire i varî metodi di sepoltura a norma della varia nobiltà e ricchezza delle famiglie Tibetane. Ma si scorge ancora essere ivi in uso tutte le pratiche funebri che si riscontrano presso gli altri popoli; l'abbandono semplice del cadavere, l'abbandono con riti speciali, la cremazione, l'inumazione. ecc.

Traverso a tutte queste forme si afferma poi spessissimo imperiosamente un'idea buddista del più alto interesse per quel culto: la necessità di conservare *comunque* i resti mortali delle persone vissute santamente. Così il Gran Lama è per lo più imbalsamato: gli altri Lama sono magari cremati, ma con le loro ceneri si foggiano piccoli tempietti (*mchòd-rteu*) o immagini sacre.

Ma ciò resta una misura eccezionale: la regola è però sempre l'abbandono completo del cadavere, il desiderio che di esso non rimanga traccia alcuna tra i mortali. Costume sommamente selvaggio, che da molti si spiega con taluni principii filosofici del buddismo, ma che normalmente e logicamente segue allo stadio fosco del *cannibalismo per pietà filiale.*

Ramnes.

IL TEATRO

Il *Verdi*, preludendo alla sua stagione di agosto, con la compagnia di Teresa Mariani, si è riaperto per cinque rappresentazioni della compagnia siciliana, la quale vi è passata dal *Politeama,* dove ha fatto solo quattro o cinque recite. In queste cinque sere ha dato tre novità: il *cav. Pedagna* di Luigi Capuana, *Mastro Libertu* di P. Marchese e *Lupa* di Giovanni Verga. Di *Lupa* conoscevamo già la novella e degli squarci della comedia, e i pregi del forte e rude novelliere siciliano si erano già rivelati in quest' ultimo lavoro, come nei suoi precedenti; ma gli altri due lavori erano assolutamente nuovi.

Il *cav. Pedagna* non è, certo, uno dei più importanti lavori di Luigi Capuana, ma pure, attraverso la sua trama che somiglia a quella di moltissime comedie a base di rancori paterni e di successivi perdoni finali, si scorge l' impronta dello scrittore geniale che, sopra tutto in certi particolari e in quella che è dipintura dell'*ambiente*, è davvero insuperabile. Non è il Capuana di *Malia*, ma è sempre un descrittore mirabile. E il suo protagonista, se non è assolutamente originale come padre sdegnato contro la figlia che, vinta dalla forza d' amore, fuggì con un giovane che poi sposò e del quale rimase vedova, con due poveri piccini, è un tipo di signorotto provinciale assai ben descritto, una figura arti-

sticamente completa e, nei suoi dialoghi col malvivente fidato — specie di bravo che è l'esecutore delle sue vendette, e bastona impresarii e rivali in amore del suo padrone, dal quale riceve danaro e protezione — e col notaro ed il preposto del paese, che vanno a implorarlo perchè perdoni alla figliuola colpevole, il carattere violento, aggressivo, brutale di lui, appena velato da una sottile verniciatura di civiltà borghese che poi si screpola e salta via alla prima disputa che gli fa perdere la bussola, è di una forza di verità che s' impone e soggioga. Ho detto che la trama, assai semplice, somiglia a moltissime altre, e di un repertorio che non è neppure modernissimo; tuttavia, fra le *ficelles* di vecchio stampo delle quali egli non ha potuto fare a meno, la soluzione della comedia mi è piaciuta, per il suo carattere psicologicamente assai delicato e anche vero. Il cav. Pedagna ha deciso di rompere ogni relazione con un'artista di canto che protegge e dalla quale è ingannato; e trova costei in sua casa, a parlare con i piccini di sua figlia, che gli amici pietosi hanno fatto entrare di soppiatto per commuovere il nonno inesorabile. Il contrasto fra la mala femina ch'egli *ora* ha cominciato ad odiare e quegli innocenti che egli odiava da un pezzo senza conoscerli, solo perchè figli di sua figlia colpevole, gli mette nell'anima un'agitazione strana, che egli non avrebbe giammai prevista. E, quando lei, cercando di scolparsi cinicamente, carezza i bimbi, egli *sente* che qualche cosa di ripugnante avviene, qualche cosa che *non deve* avvenire; ed ha il suo primo grido di nonno: — *Nun tuccà i picciriddi!* Da questo mumento in quell' anima torbida si insinua un filo di luce, che si allargherà a mano a mano, fino a inondare l' anima tutta della sua luminosità radiosa. Che colpa hanno, quegli innocenti, che scherzano, inconsapevoli, nella stanza in cui egli si agita e si convelle, con una tempesta nel cuore? E la mano di lui si stende, per un impulso improvviso, fra quelle testoline bionde e le mani impure dell' amante infida, e le difende, e le stringe a sè.. E, a poco a poco, l' opera santa di reazione si compie.. Sì, quei piccini non sono responsabili delle colpe della mamma.. E la mamma.. è anch' essa colpevole, per aver ceduto all'amore? Non na espiato il suo fallo con tutta una serie di disgrazie e di dolori? Non l' ha

egli esiliata, per cedere il dominio della casa all'*altra?* Fra quelle due donne, la femina ch' egli ha pagata e che lo inganna e la figlia che gli disobbedì perchè amava, dovrà esitare, ancora?.. E si leva, d' un tratto, con i bambini fra le braccia; egli ha vinto, finalmente, l' ultima battaglia. Una voce gli dice che *essa* è là, nella stanza accanto, che aspetta, lagrimando.. E va, e grida, stringendo a sè quelle creaturine, che son sangue del sangue suo, con voce che gli trema: — *Mammà.., mammà.., ccà so' i picciriddi!*

***

Mastro Libertu, di P. Marchese, è un lavoro essenzialmente diverso: non psicologia, non studii particolari di ambiente, ma un soffio di vecchio, rettorico, e pur sincero e vibrante patriottismo passa attraverso i suoi tre atti, che sono ancora animati da quella frenesia entusiastica e ribelle che fremeva in tutti i giovani cuori al quarantotto.. Sono episodii della rivoluzione di Sicilia contro Ferdinando di Borbone, il Re più bersagliato dalla rettorica tribunizia; passano, in quelle scene popolari, cospiratori plebei e principi, spie, sgherri, e si snudano armi, e risuonano schioppettate e squillano campane a stormo, e fra tutto ciò, nel fumo, nei gridi, nelle soppressioni e nelle ribellioni, una dolce, pallida figura di fanciulla appare, una figurina sofferente di figlia e di innamorata che trova la forza, nel supremo momento di assalto, da parte dei Regi, alla casa sua, dove il padre, gravemente ferito, agonizza, di far saltare con le polveri la casa stessa. Troppa coreografia, come vedete, e, spesso, troppa ingenuità scenica.. Ma che importa, questo, se l'arte degli esecutori ha resa palpitante quella coreografia e sincera quella ingenuità? E che importa, questo, se ancora una volta una voce di patria ha scosso, dalle tavole del palcoscenico, le file del pubblico, come un tempo?..

***

Fra pochi giorni, dunque, Teresa Mariani, con la *Madame Sans-Gêne,* ritorna fra noi. Pare che, in repertorio, abbia delle novità. Sentiremo, così , la famosa comedia di E. A. Butti, *Giganti e pigmei*, che ha suscitata recentemente una polemica così viva , insieme con altri lavori , come *Le Cadre* di Wolff , *Nozze Borghesi* di Capus , e la *Rebuilleuse* di Feydau.

daniel.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

A queste parole il viso della Signora Verlaque divenne raggiante, quello di Amelina espresse una gioia tranquilla e Silverio si sentì mordere da una oscura malinconia.

« Eh! sicuro, sarà lui — Quel mezzano di amore e di usura manderà sempre la sua ombra di malaugurio sul mio giardino e la mia felicità e per dippiù dovrò anche ringraziarlo ».

Non aveva mangiato che poco o niente e non aveva bevuto affatto. Cercò di stordire il suo dolore versandosi uno dietro l' altro due bicchieri di Château-Laffitte. Pochi minuti dopo, il signor Trayaz si alzò da tavola. Discesero tutti nel giardino dell' hôtel e vi passeggiarono. Il momento fatale si avvicinava e lo Château-Laffitte non operava. Silverio era arrivato a desiderare dal più profondo del cuore che una catastrofe, un incendio, un diluvio, un terremoto costringesse quel terribile giudice a rimandare l' esecuzione della sua sentenza; ma gli elementi non si scomodano mica per risparmiarci delle umiliazioni.

A un tratto vide apparire all' estremità di un viale un grosso omaccione, che per quanto avesse il respiro affannato si avanzava a passi precipitosi: le disgrazie si avanzano sempre a gran passi. Mai Silverio aveva trovato così brutta la sua fisonomia. Eppure egli si era messo in gala per la cerimonia: portava un grosso spillo di oro alla cravatta e aveva i guanti

e il cappello nuovo. Si fermò un minuto per respirare, poi riprese a camminare e salutò la signora Verlaque e sua figlia a cui lo presentò il signor Trayaz. Ciò fatto, volgendosi, si diresse verso il signor Sauvagin, che stava piuttosto addietro. Benchè la sua attitudine fosse più umile che superba, Silverio sospettò che avesse sulle labbra un sorriso sardonico e credette sentire un grido della sua fierezza, una angoscia, che diceva: Io muoio; non mi salverai tu?

Si accorse nello stesso tempo che il signor Lucquier si era levato il guanto da una mano e glie la offriva. Cercò di allungare il braccio per prenderla; i suoi muscoli rifiutarono di obbedire e la sua volontà cozzò con quella impassibilità fisica di cui aveva parlato alla signora di Rins. Ritirò vivamente la mano e se la portò alla barba strappandosene alcuni peli e balbettando:

« Non mi riesce..... Non posso, non posso! »

E voltò i tacchi e fuggì. La signora Verlaque cercò di richiamarlo.

« Che fate, signora, gridò il signor Trayaz con voce tonante. Lasciate correr quel pazzo! »

XVI.

Silverio Sauvagin non aveva nessun rimorso per aver mancato al suo giuramento da innamorato. Aveva lealmente cercato di violentar la sua natura, ma questa gli aveva fatto sentir la sua superiorità, e che non bisogna prendersela coi più forti, che vi era in lui un altro sè stesso di cui non poteva disporre e che, nato per comandare, non voleva obbedire. Ma non poteva perdonarsi di aver, suo malgrado, affascinato da un bacio, fatta una temeraria promessa, impossibile ad effettuarsi. Ai suoi rimpianti si univano dolorose inquietudini. La giovinetta dalle guance rotonde e dall' anima vuota che governava la sua sorte, non gli avrebbe fatto espiare la colpa con un lungo esilio o forse ancor più duramente con una rottura aperta? Non si era chiuse per sempre da sè le porte del suo paradiso? Tormentato dai dubbii, volle sapere

subito quel che doveva temere e la stessa sera si presentò dalla signora Verlaque col cuore in rivoluzione e la testa bassa. La sua accoglienza lo sorprese e lo rese felice. Essa alzò le braccia al cielo e disse:

« Rido per non piangere. Che commedia ci avete fatto e che uomo strano voi siete! »

Vedendo rider sua madre, Amelina la imitò. « Se me lo avessero raccontato, disse, non l'avrei creduto; ma debbo ben crederlo, poichè l'ho visto coi miei occhi. »

Durante tutta la sera fu bersaglio ai motteggi a cui si prestava di buona grazia, sembrandogli questa una dolcissima pena in confronto di quella che meritava.

Sarebbe stato meno meravigliato se avesse saputo che, guardandolo fuggire, il signor Trayaz, preso da un accesso di gioia acuta e sarcastica, avesse detto socchiudendo gli occhi: « Decisamente, mio povero Lucquier, vi detesta assai.... Non vi dico addio, cara signora, ci rivedremo. Mia amabile nuora, vi bacio le mani. » La signora Verlaque ne concluse che Silverio aveva fatto innamorar di sè il nabab, che quel che era scompigliato si sarebbe riunito e che in ogni caso ogni risoluzione era prematura. La sua sola vendetta fu di raddoppiare la sua materna vigilanza e non lasciar mai che Sllverio restasse a quattr' occhi con sua figlia. La conservava con quella cura con cui si conserva una merce contro la ghiottoneria degli eccelli. Per quanto Silverio ne fosse contrariato, si consolava pensando che presto si cambierebbero le parti e che a sua volta avrebbe difeso il suo campo contro le intraprese di sua suocera; nello stesso tempo giurò di dimenticar per sempre il gran venditore di fumo.

« Mio zio, si diceva, ha riconosciuto che sono un animale intrattabile; ha rinunziato a far la mia felicità sottoponendomi al gioco della sua tirannica amicizia e non pensa più a me; non pensiamo più a lui. »

Ma si ingannava: suo zio pensava molto a lui. Conservando un vivo risentimento dell' offesa ricevuta, il signor Trayaz, ora gli avrebbe voluto far festa, ora mandarlo al diavolo. Aveva detto a miss Sally Wheeler: « È un ragazzo come ce ne son pochi! » Se Silverio avesse stretta la mano al signor

Lucquier, non sarebbe stato più per lui che un ragazzo come ce ne sono molti e lo avrebbe trattato sottogamba. Provava per lui una segreta ammirazione ed era furioso dalla sua resistenza. Aveva giurato per tutte le miniere d' oro o d' argento dell' universo che avrebbe ricorso ai grandi mezzi, leciti o no, per aver ragione di quel testardo, che lo avrebbe domato e costretto a inginocchiarglisi davanti e a dire come il figliuol prodigo, stanco di mangiar carrubbe: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di voi, fate di me un vostro servitore. Era un affare deciso per lui e che gli pareva cento volte più interessante della creazione di un giardino botanico. Aveva finalmente trovato un'occupazione degna di lui: quell'uomo che amava di combattere aveva trovato una partita da giocare e da guadagnare. Non si annoiava più, si sentiva ringiovanito.

Era in regolare corrispondenza col signor Brodley. Pochi giorni dopo, unì alla sua lettera un biglietto, pregandolo di darlo a Sally; « Il vostro eroe, scriveva, ha guadagnata la prima partita; vi accerto che perderà la seconda e che gli darò scacco matto » Essa gli rispose: « Questo giovanotto mi interessa molto: ve ne prego, giocate lealmente, non cercate di ottener lo scopo con cattivi mezzi; risparmiatelo, non imbrogliate, se no lo aiuterò io ».

« Povera piccina, disse egli, che può fare per lui? Egli ha due difetti: sta male a denari e bene in amore. La sua borsa vuota e il suo cuore pieno lo metteranno in mia balìa. »

Da ciò si vede quanto fosse pericoloso il suo amore e quante contraddizioni manifeste vi fossero nei suoi sentimenti e nella sua condotta. Pretendeva vincere un giovane che lo aveva commosso con la franchezza e la nobiltà del carattere e fargli perdere, abbassandosi, tutte le sue seducenti qualità, tutto quel che abbelliva la sua vita e ornava la sua anima. Bisogna credere che l'ammirazione che suo malgrado sentiva per quelle virtù non comuni, era accompagnata da un segreto dispetto e gli pesava, che esse lo rendevano geloso e gli facevano ombra. Cercava di persuadersi che erano delle vane apparenze, che gli animi si conoscono nelle controversie, che le più pure e fiere menti sono in balìa delle occasioni,

e questo gran tentatore, per gioco, le metteva alla prova, tendendo loro dei trabocchetti: le debolezze rallegravano la sua malignità e vendicavano il suo orgoglio.

Si occupò da principio di ripopolar la propria casa. Non ebbe che a fare un segno e la sua famiglia riapparve, tanto più che essendosi prolungato il suo soggiorno in America, aveva temuto che egli vi restasse. Verso la metà di gennaio, la Figuière aveva rivisto tutti i suoi ospiti dell'inverno precedente. I muri del salotto rosso udivano di nuovo le concilianti parole della signora Limies e il suo accento di dolce autorità, la voce grave della signora Lejail, il gorgheggio della signora della Farlède, il russare di Giulio, il riso aspretto di Huguette, l'amoroso tubare e le bombe di Casimiro, le profezie rosee del corpulento Ettore e le lugubri geremiadi dell' ex prefetto.

Questo secondo soggiorno sembrava dovesse esser migliore del primo. Il signor Trayaz sembrava più fresco, più disposto e come ringiovanito: non se ne sospettava la vera ragione. Quando si congratulavano con lui della sua buona cera, rispondeva che dormiva meglio e che il sonno rinfresca il sangue. Si trovò anche che aveva maggiori riguardi per i suoi invitati. Il signor Lejail stesso era di questa opinione: faceva loro dei frizzi innocentissimi: quando si prepara una campagna seria, non ci si diverte colle scaramuccie. Quel che fece più meraviglia, fu che sin dal primo giorno cessò di impiegare le serate a lavorare col signor Lucquier: dichiarò che da ora in poi le avrebbe passate in famiglia, volendo che tanto gli altri, quanto lui stesso si divertissero. Non si sapeva che dovesse tra poco ricevere la visita di tre Americane, di cui una gli era particolarmente cara: voleva che stessero bene da lui e che la sua casa diventasse un luogo di divertimento, ove Sal non si sarebbe annoiata.

Possedeva una ricca collezione di costumi esotici, messicani, cinesi, giapponesi, di piume e di archi di Pelli Rosse. Mise tutta questa guardaroba a disposizione di Casimiro nominato impresario, e fu stabilito che due volte alla settimana si sarebbero recitate, con grande messa in iscena, dei giuochi di sala e dei quadri viventi. Casimiro, che aveva la

vena abbondante e facile e che era più adatto a condurre un intreccio drammatico che i suoi affari, compose in quattro e quattr'otto una commedia in versi a due personaggi: vi era in questa una scena di amore piuttosto viva, che Huguette, da perfetta commediante, recitò con lui. Questa commedia ebbe tanto successo che si decise di recitarla di nuovo avanti a un gran pubblico. Vi erano tra gli svernanti al Lavandon due famiglie lionesi, di conoscenza del signor della Farlède, che conosceva tutti: questi stessi lionesi avevano delle conoscenze ad Hyères. Furono invitati, essi e i loro amici, e gl'inviti furono premurosamente accettati. Ci fu una sera in una villa, il cui proprietario passava per un orso che non sapeva ballare, un pranzo di più di trenta coperti. Il pasto fu sontuoso, il servizio inappuntabile e la recita che venne dopo, salì alle stelle. Gli Hyèrois ritornarono a casa loro di notte, con un treno speciale che il signor Trayaz aveva ordinato apposta per loro. Tutti erano di accordo nel dire che si era singolarmente reso affabile, che non si poteva essere più gentili ed ospitali e che, secondo l'espressione di Huguette, era divenuto un vecchio delizioso.

Pur divertendosi, egli non perdeva di vista la sua grande e tenebrosa macchinazione: ma non si affrettava, voleva giocare con certezza. Si presentò una occasione che gli parve buona. Mandò in missione segreta, e incaricò di prender lingua, il signor Lucquier, che, da quel meraviglioso informatore che era, gli disse tutto quel che voleva sapere.

Sette od otto anni prima, era venuto a stabilirsi ad Hyères un certo marchese di Coulevreuse, originario del nord della Francia. Questo gentiluomo, dal personale sottile, malaticcio e dalla faccia intelligente, univa a una rigida devozione una intelligenza molto colta, una grande distinzione e dei modi squisiti. Fin dal suo arrivo si occuparono di lui, tanto più che sembrava si circondasse di un certo mistero: ma nessuno riusciva a farlo parlar di sè stesso. Si credeva che, dopo aver perduto sua moglie, morta nel fior dell'età, aveva voluto farsi monaco, ma che un prelato suo amico lo avesse distolto da ciò. Non portava l'abito ecclesiastico: ma somigliava, aveva detto taluno, a un prete spretato. I liberi pen-

satori di Hyères tenevano per dimostrato che era affiliato alla Società più potente che esista e che fosse un di quei gesuiti senza sottana , che vivono nel mondo e vi lavorano segretamente alla vigna del Signore.

Per quando si detestino i gesuiti, quando la religione si unisce alle seduzioni dell'ingegno, a costumi ameni un volto sorridente e si mette in tutto della grazia , si è tentati di credere che ci hanno un po' di merito loro.

Il signor di Coulevreuse era molto noto nella colonia svernante e nella aristocrazia locale, molto chiusa agli stranieri. Quel pacifico e irresistibile conquistatore aveva visto spalancarsi davanti a sè tutte le porte e tutti i cuori. Quando la signora di Rins usciva ancora qualche volta la sera, lo aveva incontrato presso amici comuni. Benchè fosse lenta ad abbandonarsi, subì il suo fascino. Fecero amicizia: all' interesse succedette ben presto una calda ammirazione e poi una confidenza assoluta. Essa lo iniziò a poco a poco a tutti i suoi pensieri e i suoi affari. Egli esercitava su lei un grande ascendente, tanto che nulla faceva senza consultarlo. Il suo confessore era un vicario di San Luigi, di ingegno e maniere grossolane. Aveva quindi bisogno di un direttore : lo trovò in lui e si abbandonava interamente alle volontà di quel santo divenuto mondano.

Egli veniva a vederla a giorni fissi , e traversando li giardino, aveva talvolta incontrato Silverio, ma non gli aveva mai parlato. Domandava ogni tanto alla signora di Rins se era contenta del suo giardiniere : le sue risposte erano brevi, evasive. Le più confidenti donne non dicono mai tutto e le più irriprovevoli han sempre qualche cosa da nascondere. La signora di Rins non aveva mai detto al suo venerato direttore quale stima facesse di Silverio Sauvagin e qual posto questi occupasse nella sua vita : avrebbe temuto che egli ne divenisse geloso e non la biasimasse di aver tanto attaccamento per un giovane che rispettava la sua fede senza dividerla, ed esigeva che si rispettasse la sua che si riduceva a quel che esso credeva, ad adorare la divina armonia dell' universo, rivelata dai gelsomini e dalle rose. S' era limitata a rispondere che era un ragazzo serio, molto posato,

assolutamente onesto, molto laborioso, che se ne intendeva molto di orticoltura, e possedendo parecchi talenti, le insegnava a dipingere i fiori all' acquerello. Il signor di Coulevreuse non aveva disapprovato questo passatempo e si era taciuto.

Per esser felice, le bisognava un giardiniere di prim' ordine, capace di insegnarle la botanica, e un consigliere spirituale che governasse la sua coscienza e le insegnasse quel che si deve fare o no per mettersi in regola col Cielo. Possedeva questi due tesori e voleva conservarli amendue. Non interessandosi alle piante, il marchese non era stato curioso di conoscere più da vicino quel sapiente orticultore che si rinchiudeva nelle cure della sua professione, e quando incontrava Silverio, lo salutava con quella squisita cortesia che gli era particolare, ma anche con quella indifferenza un po' sdegnosa che può avere un uomo che governa un' anima per quello che governa un giardino.

Numerose famiglie inglesi passano la cattiva stagione, sia ad Hyères, sia nei grandi hôtels costrutti sulla collina di Costebelle e dove una volta stette qualche tempo la regina Vittoria. Il signor di Coulevreuse meditava da tempo un progetto, sognava di fondare un collegio anglo-francese di giovinette , in cui si educasse in parecchie lingue *an anglo-french college for tadies, education in four languages*. Dotato di spirito sottile, di un cuore caldo e di una grande elevazione di sentimentl, nobilitava le sue finezze facendole servire a generosì progetti. Aveva molto riflettuto sui migliori mezzi per piegare le anime! Egli riferiva a questo scopo tutti gli sforzi suoi e se voleva dotare Hyères di un collegio anglo-francese , aveva i suoi fini segreti. La signora di Rins era una delle poche a cui li avesse mai spiegati.

« La mia prima cura, le aveva detto un giorno, sarà di formarmi un personale di prim' ordine. I nostri professori saranno degli uomini intelligenti e capaci, muniti di diplomi universitarii, iniziati alle scoperte e ai metodi della scienza moderna, ma fermamente convinti che, per quanto sia importante di istruire la gioventù, importa molto più di educarla, e che un Dio sempre presente può solo regolare le

nostre azioni e i nostri desiderii. Non mi basterà che abbiano una pietà illuminata e solida: esigerò che sia amabile, allegra, attraente. Cara contessa, farò attenzione anche ai visi: non saranno obbligati ad essere degli Antinoi, ma chiunque avrà una faccia triste, brutta o spiacevole, sarà senza pietà rifiutato. Sì, esigo che siano piacevoli a vedere e a sentire. La prima virtù che predicherò loro, sarà la discrezione. Ingiungerò loro di rispettare le credenze, i pregiudizii e gli errori delle giovani protestanti che frequenteranno il nostro collegio, e chiunque cercherà di convertirle sarà richiamato all'ordine. Non credo alle conversioni ragionate, nè alla potenza dei sillogismi. Molti inglesi si son convertiti per aver passato la settimana santa a Roma. Se non possiamo offrire alle nostre inglesi feste magnifiche e cerimonie sbalorditoie, il vero Dio deve entrare in quelle ribelli regioni del cuore. Trovando da noi persone di gran merito, severe nei loro principî, disinvolte, di umore uguale, sereno e allegro, e perfettamente felici, si diranno loro malgrado: « Una fede che ispira virtù così amabili, deve esser vera ». Gli storici della letteratura spiegano molte cose coll'influenza dell'ambiente: essa mi pare anche più sensibile nella storia della coscienza. I medici d'oggi giorno guariscono molti mali con le cure d'aria: è un trattamento che credo tanto efficace per le anime che pei corpi. Cara contessa, vòglio che l'aria del nostro collegio sia così dolce che dopo averci lasciati, le nostre Inglesi cerchino di trovarla altrove e sentano il bisogno di respirarla per tutta la vita ».

Il piano era bello, ma il voler prendere il cuore e la fantasia degli Inglesi era una impresa costosa. Il signor di Coulevreuse li conosceva abbastanza per sapere che giudicano volentieri dalle apparenze e che per attirarli il suo collegio doveva aver bella apparenza.

Non cominciava nulla alla leggiera: volle da principio assicurarsi che avrebbe potuto riunire dei fondi bastanti. Non posseveva che una mediocre fortuna e dava ai poveri due terzi della rendita. È duro di esser ricco di progetti e povero di denari: ma aveva molti amici e li pose a contribuzione. La signora di Rins, che passava per avara, lo pregò

di tassarla per la somma che voleva: egli non la risparmiò. Fece un giro, si presentò da tutti i notabili della regione e senza dire i suoi progetti segreti, spiegò loro quanto sarebbe stato giovevole ad Hyères lo stabilimento che voleva fondare e le probabilità che avevano i sottoscrittori di avere un onesto interesse dei loro versamenti. Non si presentò alla Figuière: si era informato delle opinioni del signor Trayaz e giudicò che non doveva sperar nulla da quel riccone che rifiutava con pochissima grazia.

Tali erano le informazioni raccolte dal signor Lucquier. Il signor Trayaz le trovò soddisfacenti e testimoniò la sua riconoscenza con un grugnito: era la sua maniera di ringraziare.

Poche ore dopo, conduceva ia signora Limiès in camera sua e le annunziava senza preambolo che aveva da domandarle un servizio importante. Poi senza entrare in dettagli inutili dichiarò che suo nipote Silverio Sauvagin era un cattivo cuore, un ingrato, un insolente e suo nemico: che gli aveva giurato un odio terribile e che glie lo voleva provare: che quelli della sua famiglia che lo avrebbero aiutato a vendicarsi, avrebbero avuto la sua gratitudine. Si esprimeva con un tono d'irritazione così vivo, che sua sorella lo credè sincero: non sospettava che i suoi sentimenti per l'ingrato erano molto più complicati e che desiderava il pentimento, non la morte del peccatore.

Le parlò dopo della signora di Rins, e dell'ascendente che aveva su di essa il signor di Coulevreux, di cui le espose i progetti.

« Non so, disse, perchè questo marchese non m'ha onorato della sua visita, nè messo nella lista dei suoi sottoscrittori. In verità, sospetto che sia un volpone, e che lavori segretamente alla conversione delle piccole Inglesi di Hyéres. Ma, per quanto io sia indifferente alla loro salvezza, sono in fondo un buon diavolo, e preferisco che divengono delle ferventi cattoliche, piuttosto che delle aspre metodiste ».

E quì fece una virulenta contro Wesley e i suoi seguaci, sopratutto le donne che si credono le distributrici dello Spi-

rito Santo, e pur dicendo che soffia dove vuole, lo mandano impertinentemente a soffiar dove vogliono loro.

« Quelle donne, disse, sono tutte di umore noioso e aspro, e preferisco loro i gesuiti secolari ».

La signora Limés non poteva indovinare che egli pensava in quel momento a un' americana, alla signora Hannah Wheeler, di cui non parlava a nessuno.

Dopo questa degressione, disse, tornando a bomba:

« Quel che ti meraviglierà, tu che sei facile a meravigliarti, è che intendo sottoscrivere per 50,000 franchi al loro collegio anglo francese. Quel che ti meraviglierà meno, è che tu sei la persona che ho scelta tra tutte per darli al signor di Coulevreux. Tu mi sembri più zelante delle tue figlie per la gloria di Dio: hai il diritto di compiere questa missione. Ma non basta esser zelante, bisogna esser intelligente, e ora si vedrà se lo sei. Cerca di comprendermi senza chiedermi maggiori schiarimenti, perchè io odio di parlare a lungo. Apri le orecchie... Mi ascolti?

Un giorno che passeggiavo in carozza con quel cattivo soggetto che voglio punire delle sue male azioni, egli fece non so che discorso cattivo, che mi fece pensare che aveva dei sentimenti poco ortodossi, e che non credeva molto. Domandai a questo cattolico all'ingrosso, come faceva a vivere in sì buon accordo con la signora di Rins, che è devota. Egli mi rispose pavoneggiandosi che essa, tollerante quanto pia, non aveva mai voluto che egli praticasse i doveri di chiesa: che se essa si fosse immischiata nei suoi affari di coscienza, non sarebbe restato da lei un giorno di più. E lo credo; è un ostinato che non ha mai pensato che i pezzenti debbono fare delle concessioni, che solo chi vive di rendita può avere dei principii stabili, e che un lusso simile è proibito a chi non ha il pane assicurato ».

E qui, chiudendo del tutto l'occhio destro, e guardandola con quello sinistro aperto:

« Hai capito? »

Essa aveva capito, e più ampie spiegazioni sarebbero state superflue. Era naturalmente intelligente: e se non lo fosse

stata, una chioccia che cerca del grano per i suoi pulcini fa, in un occasione, dei miracoli di sagacia e di industria.

XVII.

Fin dall'indomani. si pose in campagna, e alle due del pomeriggio si presentò dal signor di Coulevreux, che abitava una modesta villa in un sobborgo di Hyéres. Fu accolta benissimo: portava cinquantamila franchi come dono gratuito, e prima messa di fondi: era una cuccagna insperata, e si potevano credere caduti dal cielo.

Il marchese dopo avere espresso la sua riconoscenza, cercò di provarle che il signor Trayaz faceva un utile impiego del suo denaro. Le mostrò come il collegio che voleva creare era atto ad attirare a Hyéres una numerosa colonia straniera. Insistè sul carattere internazionale che intendeva dare a una casa di educazione, in cui giovani Inglesi e giovani Francesi, educate assieme, avrebbero imparato ad amarsi e a lasciar le sciocche e dannose prevenzioni date loro. Le mostrò i vantaggi di insegnamento poliglotta, le citò la parola dell'imperatore Carlo V: « Ogni lingua che ci si appropria è un anima di più che si acquista. » Mischiava alle banalità delle osservazionî fine, graziose, ed essa trovò che egli diceva tutto con grazia: ma non le ripetè quel che aveva confidato alla signora di Rins, che sapeva discreta come una tomba. Essa l'ascoltava con molta deferenza, ma con un pò d'inquietudine. Credeva scoprire in lui più fascino che autorità. Si chiedeva se quel brillante parlatore, che possedeva il dono dell'insinuazione, sapeva comandare, se era uno di quei direttori di coscienza i cui consigli sono ordini. Aveva sulla signora di Rins un tale potere, da esser certo di essere obbedito, se la invitava a mandar via un giovanotto di cui essa si trovava bene. Temeva che il signor Trayaz fosse stato ingannato da falsi rapporti. Cambiò d'avviso però, quando, finito il suo soggetto, egli la condusse con insensibili giri a parlargli dettagliatamente del generoso donatore che era con lui così gentile. Essa si affrettò a dirgli che dopo averla afflitta a lungo colla sua indifferenza religiosa, il signor Tra-

yaz aveva fatto durante il suo soggiorno in America, salutari riflessioni, e riconosciuto la superiorita del cattolicismo sulle sette protestanti, la sua coscienza si era svegliata, e che essa aveva la dolce sicurezza che egli sarebbe morto nel seno della Chiesa. Si accorse che da pochi minuti il signor di Coulevreux aveva un altro viso, che il suo sguardo fino allora distratto e un pò velato brillava di un meraviglioso scintillio, e che aveva degli occhi d' aquila, la cui forza era ricoperta dalla sua graziosità.

« Grazie della buona nuova che mi date! le disse, son felice di pensare che un giorno quest'uomo notevole, sarà del tutto fra i nostri amici.

Sentendo solido il terreno, arrischiò altre domande. Essa gli parlò delle sue due figlie, che gli mostrò come due madri cristiane, occupate solo dei loro figli, a cui insegnavano a preferire i beni spirituali ai terreni. Poi, dopo una pausa:

« Ahimè, disse con un pò d' emozione, si pretende che ogni gregge ha la sua pecora nera. La nostra famiglia ha il suo ».

« E quale è questa pecora?

« Perchè mai bisogna che un giovanotto che ha grandi qualità, e, a quel che dicono, dei grandi talenti, ci dia grandi inquietudini! Suo padre, che, è morto rovinato, lo ha lasciato alla miseria. Egli se la è presa con Dio e con la società, e ostenta l'ateismo. Egli è tanto più imperdonabile, in quanto che la Provvidenza gli ha fatto trovare un buonissimo posto, in cui ha saputo restar fino ad ora. È venuto a passare poco tempo fa alcuni giorni alla Figuière: ci ha scandalizzati tutti coi suoi discorsi cinici, e colla sua aspra incredulità. Mio fratello gli fece dei paterni rimproveri, che egli ricevette molto male, e allora si smisero le relazioni con lui ».

« Come si chiama? »

« È il figlio di mia sorella, la signora Sauvagin, e certo non ha ereditato i buoni lati di essa, perchè ella non amava i maleducati ».

« Voi volete parlare, signora, del capo giardiniere della contessa »? disse egli con un tono grave.

« Precisamente. Noi ci interessavamo troppo a nostro ni-

pote per non esser felici di saperlo al servizio di una donna più capace di qualsiasi altra a riconciliarlo con le sane dottrine e le virtù cristiane. Ci aspettavamo molto dalla benefica influenza che essa poteva esercitare sul suo spirito melanconico e superbo: speravamo che esigesse da lui che seguisse i riti, che spesso servono a dar la fede. La signora di Rins non ha creduto di aver responsabilità di quell' anima. Il signor Trayaz dimandò un giorno a Silverio se la contessa gli aveva mai ordinato di sciogliere il dovere pasquale, e se non aveva avuto su ciò difficoltà con lei. « Nessuna, egli rispose con aria disinvolta: essa è tollerante quanto pia ».

(*Continua*)

QUELLO CHE ACCADE

Dobbiamo proprio dire che l'avvenimento più solenne della Settimana, il tema delle più appassionate discussioni di politica italiana ed estera, riman sempre l'or mai imminente Conclave, di cui si attende con ansia generale l'altissimo responso. Nel frattempo, convien riconoscere che le manifestazioni di lutto pervenute in tutta la quindicina da ogni lembo estremo del mondo alla Città sempre universale ed eterna, costituiscono una vera glorificazione del Pontificato di Leone XIII. Una nota soltanto, che è compito nostro rilevare, ha minacciato d' interrompere la ammirevole serenità di questo novello plebiscito di dolore; vari giornali avevano in fatti recentemente annunziato che il S. Sollegio avrebbe consegnata la protesta *consueta* per riaffermare i diritti della Santa Sede nell'antico Stato della Chiesa. In realtà, nessuna protesta di simil genere è stata presentata. E la ragione è plausibile: *non est hic locus*, ha pensato saggiamente il S. Collegio. Così, in occasione di tutti gli ultimi ricevimenti diplomatici, le varie cerimonie non han mai perduto quella serena compostezza quel solenne decoro, che, del rimanente, tutti — Governi e Popoli — si augurano possano aleggiare sempre sul capo del Pontefice futuro.

*
* *

Cosas de Espana. La crisi del Gabinetto Silvela (che aveva ottenuto nelle ultime elezioni politiche una note-

vole maggioranza) ha destato, anche fra l' alto clamore degli avvenimenti romani, una certa sorpresa un pò da per tutto. Ecco, brevemente, un briciolo di cronistoria.

Dovendosi, dopo le elezioni, concretare i bilanci fra il Min. Villaverde e quello della Marina, Sanchez de Toca sorsero gravi divergenze sulla entità dei nuovi crediti per una immediata ricostruzione della flotta. Questo piano organico di 800 milioni , accolto con entusiasmo da alcuni membri del Gabinetto e contrastato da altri, finì coll' indurre il Villaverde a dimettersi con qualche altro collega. Il Silvela per non averlo ostile , lo portò alla presidenza della Camera e la scissura pareva rimediata, quando sorse la questione Maura , il quale aveva assunto il portafoglio dell'Interno, mentre i conservatori gli rimproveravano vivamente, il successo dei repubblicani nelle ultime elezioni. All' aprirsi della nuova sessione serpeggiava quindi del malumore nelle file della maggioranza, e non mancarono segni visibili, quando il Villaverde assumendo la presidenza della Camera lanciava nel suo discorso una freccia al ministro della marina denunziando la *passione impaziente della potenza navale*. Se non che la freccia passando sul capo del ministro della marina andava a colpire altresì il Pres. del Cons. Silvela, il quale avendo fatto suo il programma navale, nel fare le dichiarazioni del Governo insistette sulla necessità di avere, pur tenendo conto delle risorse del paese, una forte flotta per tutelare gli interessi della Spagna, specialmente nel Mediterraneo in seguito ai torbidi del Marocco. La Camera non si mostrò molto entusiasta del programma del Silvela , il quale rassegnò le dimissioni dell'intero Gabinetto, declinando di ricomporlo.

È noto che Re Alfonso ha affidato quindi l' incarico al Villaverde, il quale in quarantott' ore ha composto il nuovo Gabinetto.

*
* *

Dilegua in quest' ultime ore l' eco festosa delle cordiali accoglienze, cui sono stati fatti segno i Sovrani inglesi in occasione del loro viaggio in Irlanda. È indubbio, del

resto, che cotesto viaggio avrà notevole influenza per la pacificazione fra le due maggiori parti del Regno Unito.

Si sa che, in Irlanda, una piccola per quanto irrequieta minoranza, si mantiene tuttora intransigente; ma la grande maggioranza della popolazione (compresa la quasi totalità dei deputati nazionalisti) ha fatto ai Sovrani un' accoglienza che può dirsi non soltanto dignitosa ma schiettamente lieta e ben augurante.

*
* *

Non meno simpatiche e sincere sono state le accoglienze fatte — come è noto — ai parlamentari francesi recatisi a Londra per la conferenza dell'arbitrato permanente economico. Ora, l'intervento al banchetto del Primo Ministro Balfour e del signor Chamberlain, nonchè del Capo dell' Opposizione dei Comuni sir H. Campbell-Bannermann e il noto dispaccio di Re Edoardo hanno naturalmente dato alla riunione anglo-francese una importanza non lieve, anche dal lato politico.

*
* *

Le notizie che ci vengono dalla Penisola balcanica sono tali da confortare pienamente l' opinione che più d' una volta abbiamo espressa in questo *Corriere*: che, cioè, la questione delle riforme nelle tre provincie europee soggette alla Turchia, arriverà ad una graduale soluzione positiva, senza ulteriori lotte sanguinose.

La scorsa settimana, erano gli Albanesi che accettavano le imposizioni della Turchia per la applicazione delle riforme: ora sono i capi macedoni della Bulgaria e quelli dell' organizzazione interna macedone che decidono di desistere, almeno per ora, nel comune interesse, dall' insurrezione, riservandosi di ricorrere agli estremi soltanto nel caso in cui le riforme non fossero applicate per l' autunno. Ma tanto la Turchia che la Bulgaria si

sono mostrate più che disposte ad applicare le riforme desiderate dalle Potenze. Tutto sommato, la situazione non potrà che migliorare. E ne era tempo!

Il Conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Anagramma a scarto

Breve di mesto cor parola muta
ridona al corpo l' energia perduta.

Lohengrin.

Intarsio

(* * * † * * † * † †)

In giro *intero* inesorabil lue
scorre dell' *uno* in sen colto dal *due!*

Dedalo.

Cambio di consonante

È sempre pingue l' *un*, ma l' *altro*, oh Dio,
Or pingue, ed ora magro, lettor mio!

prof. P. Traversi-Rinaldi.

Monoverbi.

ST(7)

. AU . . AGIO(5)   RE . . O   PR

Aldo Arnoldi.

Premii per questo numero:

1.° *premio:* È una sorpresa, che riuscirà certo graditissima. Si tratta d'uno splendido, artistico, squisito oggetto d'argento, da far venire l'acquolina in bocca ai bravi solutori della *Settimana*, un lavoro deliziosissimo, un piccolo capolavoro, insomma........ Ma, se parlo troppo, finirà la sorpresa, che, invece, riuscirà tanto più cara quanto più sarà acuta la curiosità. E quando avrò detto che chi prepara una simile sorpresa è nientemeno il CAV. EMMANUELE CENTONZE, un vero Mago del cesello, non vi sarà bisogno d'aggiungere altro. Chi non conosce il cav. Centonze? Chi non ha ammirati i tesori d'arte, ch'egli profonde nei suoi lavori? Solutori, avanti!

2.° *premio:* Un graziosissimo, elegante, piccolo servizio da caffè in porcellana autentica del Giappone, offerto cortesemente in dono dalla fiorente DITTA JANETTI (Piazza Municipio, 9, 10). Inutile dire che, come tutti gli articoli di quell'accreditato, sceltissimo e svariato Emporio, questo servizio da caffè è d'una eleganza e d'un gusto incomparabili.

3.° *premio:* « *Poemetti napoletani* » di FERDINANDO RUSSO, un volume di circa 150 pagine, stampato, in elegantissima edizione, dalla Ditta Detcken e Rocholl, e contenente otto collane di sonetti caratteristici, tra descrittivi e sentimentali.

4.° *premio* — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dall'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMBROTTO (*Dedalo*).

5.° *premio* — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno*.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 29:

1. *Mallevadoria* (*madori, lai, leva*); 2. *Il bravo;* 3. *Speculatore* (*scuola per te*).

Solutori

Serie A — 1, 2, 3. Olga Audino; 4, 5, 6. Emilia, Antonio e Mario Amato; 7, 8, 9. Giuseppe Galdi; 10, 11, 12. Francesco Bernardi; 13, 14, 15. Emma Ridola; 16, 17, 18. Amelia Drom; 19, 20, 21. Ottavio de Angelis; 22, 23, 24. Raffaele Bosco; 25, 26, 27. Vittorio Fratta; 28, 29, 30. Enrico del Bagno; 31, 32, 33. Ida d'Abramo; 34, 35, 36. Antonio Mauri; 37, 38, 39. Mario Sorrentino; 40, 41, 42. Enrico Falcone; 43, 44, 45. Adele de Julio; 46, 47, 48. Vincenzo Lucini; 49, 50, 51. Maria Canetti; 52, 53, 54. Carlo Foschini; 55, 56, 57. Rosa Gerlandi; 58, 59, 60. Antonio Grassi; 61, 62, 63. Maria de Blasio; 64, 65, 66. Bianca Romeo; 67, 68, 69. Guido Bertini; 70, 71, 72. Antonietta Gigante; 73, 74, 75; Maria Amaturi; 76, 77, 78. Rosina Giordani; 79, 80, 81. Roberto della Corte; 82, 83, 84. Ida Bernini; 85, 86, 87; Giuseppe Farese; 88, 89, 90. Antonio Frasca.

Serie B — 1, 2, 3. Giulio Tedeschi; 4, 5, 6. Elvira Venturini; 7, 8, 9. Olga Bianco; 10, 11, 12. Ugo de Martino; 13, 14, 15. Giulio Sele; 16, 17, 18. Palmina Cedraro; 19, 20. Giuseppe Catapano; 21, 22. Vincenzo Conti; 23, 24. Carlo Jannone; 25, 26. Attilio Sorgente; 27, 28. Emma Denza; 29, 30. Enrichetta Ferrari; 31, 32. Ugo Ceroni; 33, 34. Anna Fiorentino; 35, 36. Stellina Lucianelli da Teano; 37, 38. Matilde Bonafede da Portici; 39, 40. Anna Costanzo; 41, 42, 43. Adele ed Amelia Carusio; 44, 45, 46. Giuseppe Martinoli; 47, 48, 49. rag. Andrea Troncone; 50, 51, 52. Bianca de Luca

53, 54, 55. Antonio Giacobini; 56, 57, 58. Alfonso Pellegrini; 59, 60. Vincenzo di Giulio; 61, 62. Matilde Pucci; 63, 64. Angelo Cataldi; 65, 66. Maria Spadoni; 67, 68. Virginia Biel; 69. 70. Pasquale Rossi; 71, 72. Giulia Mirabelli; 73, 74, 75. Francesco Buonocore; 76, 77, 78. Carlotta Senise; 79, 80, 81. Riccardo Tammaro; 82, 83, 84. Pasquale Rinaldi; 85, 86, 87. Concetta Auriemma; 88, 89, 90. Pietro de Rubertis.

Serie C — 1, 2, 3. Benedetto Sansoni; 4, 5, 6. Giuseppe Lombardi; 7, 8, 9. Margherita ed Alfredo Colaneri; 10, 11, 12. Francesco Sermini; 13, 14, 15. Edoardo Vacca; 16, 17, 18. Teresa Giuliani; 19, 20, 21. Giuseppe Luciani; 22, 23, 24. Erminia Stavolone; 25, 26, 27. Carlo Lembo; 28, 29. Lina Giacomelli; 30, 31, 32. Salvadore Gervasi; 33, 34, 35. Anna ed Amalia di Franco; 36, 37. Leopoldo di Pasquale; 38, 39, 40. Amedeo Nappi; 41, 42, 43. Silvio Ciampa; ; 44, 45, 46. Erminia Lepore; 47, 48, 49. Matteo Piccirilli; 50, 51, 51. Vincenzo Lezzi; 53, 54, 55, Luisa Jovino; 56, 57, 58. Anna Carcano; 59, 60, 61. Guglielmo Lucarelli; 62, 63, 64. Concettina ed Assunta di Micco; 65, 66, 67. Ester Saletta; 68, 69. Francesco Capasso; 70, 71, 72. Periodico «Il Geroglifico» da Novi Ligure; 73, 74, 75. Virginia del Giudice da Portici; 76, 77, 78. professore Vincenzo Curti; 79, 80. Maurizio Vico.

I quattro premii promessi, consistenti in una splendida bomboniera in cristallo, in una copia del volume «Poemetti napoletani» di Ferd. Russo, in un'annata della «Diana d'Alteno»—dono del suo direttore, Demetrio Tolosani — ed in una copia della «Strenna della Palestra degli enigmofili» — offerta da *Dedalo* (G. M. Sambrotto), direttore del periodico *La Corte di Salomone* — toccheranno ai quattro solutori, i quali si troveranno rispettivamente segnati nell'elenco ai numeri corrispondenti al 1.°, al 2.°, al 3.° ed al 4.° estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 8 corr. Il 5.° estratto indicherà a quale delle 3 serie spetteranno i premii, con il seguente metodo: Se il 5.° estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 30, i premii toccheranno ai solutori della serie A; se da 31 a 60 a quelli della serie B; se, infine, da 61 a 90 a quelli della serie C.

I premii saranno recapitati a domicilio, oppure spediti a mezzo posta.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 25 luglio, i due premii promessi nel numero 27, consistenti in un artistico vaso per fiori—dono del signor FILIPPO DE SIMONE, proprietario del fiorente *Hôtel de Ventes* (via Roma, palazzo Monacò)—e nell' abbonamento per un anno all' importante periodico enigmistico *Il Geroglifico* — dono del direttore dello stesso, ing. Arnaldo Lodi — sono toccati ai solutori segnati con i numeri 67 e 8 della serie D, cioè ai signori Giulio Tedeschi e Giovanni Scutiero.

Il Principe di Calaf

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

**

Fabrique de Corsets

Au Petit

Corsets sur Mesures

Paris

F. BERTEL

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16.

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

PREFERITE
Crema-Cioccolato-Gianduja
Liquore Galliano
Amaro Salus
Premiata Distilleria
ARTURO VACCARI
LIVORNO
Massime onorificenze Esposizioni Mondiali
Medaglia d'oro Parigi 1900
Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 9 Agosto 1903. N. 32.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

LA SETTIMANA

INDICE del N. 32.

NAPOLI
Bertolini's
Palace Hôtel
Stazione climatica
a 200 metri sul livello del mare
Il più bel panorama del Mondo
Posizione centralissima
nel rione più elegante della Città
Posizione fresca e ventilata Ascensore
Telefono Luce elettrica Cucina italiana e
francese Concerti Feste Balli
Grande ristorante con terrazza
Pensione da L. 12 in più
G. & F. Bertolini, prop.

№ 32.

Al " Principe di Calaf „

Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

Da Posillipo a Castelcapuano

Considerazioni che vorrebbero essere poetiche, ma nol sono per la contaminazione **paglietesca**

Non v'è chi, riflettendo sulle originalità della vita napoletana, non rammenti i sonori versi del Verga:

Da Posillipo a Porta Capuana,
Napoli è il pandemonio
D' ogni stranezza umana.

Posillipo e *Porta Capuana* rappresentano l' antitesi più perfetta: l' uno all' estremo occidente, l'altra all'estremo oriente di Napoli; quì la bellezza della natura, quì l'eleganza delle sontuose ville, quì un tipo di vita spiccatamente aristocratico; lì l'assenza completa d'ogni panorama, lì la laidezza delle vie e delle sconce costruzioni, lì la vita miserabile del popolino. Ma quel popolino pur conserva nella miseria sua un' allegria miracolosa; nel fondo dell'animo, dall' esteriore volgarissimo, un istinto artistico innegabile; tra le violenze e le prepotenze della mala vita, un cuore eccellente. Così

i contrasti stridenti ed inattesi degli uomini e delle cose, della natura e dell' arte, dei sentimenti e delle idee si avvicendano assiduamente, e chi tenta portare sulla città nostra e sul complesso della sua vita uno spassionato giudizio d'insieme resta perplesso e imbarazzato, perchè Napoli, come tutto ciò che vive e palpita di una vita reale ed intensa, sfugge alle solite nostre classificazioni di bene e di male, di brutto e di bello; questo popolo resta al di qua o al di là del bene e del male come direbbe Nietzsche.

In quanto a me, per quella contaminazione d' idee *pagliettesche*, cui accennavo nel sottotitolo di questo scritto e che sono una conseguenza inevitabile delle abitudini mentali del proprio mestiere, quando penso a quei versi del Verga, involontariamente sostituisco alle parole *Porta Capuana* la parola *Castelcapuano*, sede dei Tribunali, capitale, dirò così, della vita forense o *pagliettesca* che chiamar si voglia di Napoli. L'arte forense, abitudine o passione predominante della vita napoletana, è anche essa un miscuglio inverosimile di bene o di male: gloria da una parte, vergogna dall'altra della bella Partenope; spesso spettacolo edificante di opere dell' ingegno e di rari esempi di onestà e di delicatezza; spesso scandalo ributtante di grandi e piccoli intrighi d' ogni genere, a loro volta spesso architettati con tanta raffinatezza di astuzia, che alla riprovazione morale lo spettatore spassionato deve accoppiare, suo malgrado, un certo sentimento di ammirazione pel raro talento che vi si appalesa.

Napoli è così il paese dei contrasti, delle antitesi perenni, sbucanti l' una di dentro all' altra, come gli scatolini di Mefistofele, cosicchè, quando credete di aver finito di tenere il vostro spirito in una continua alternativa di compiacimenti e di disgusti, di ammirazioni e di riprovazioni, studiando più a dentro l'argomento, nuovi contrasti più stridenti dei primi si rivelano alla mente attonita, che, disperata e stanca, abbandona l'impresa del definitivo giudizio estetico e morale.

Questa serie interminabile di contrasti è così infinita, che vi rammenta il mare dei sonetti di Pascarella.

Te par finito lì; comincia allora!

Ora, come dicevo, il confronto fra Posillipo e Porta Capuana a Castelcapuano, che sia, rivela uno dei più profondi e significativi fra questi contrasti. Se ne resta così impressionati , che il bizzarro spirito di un mio amico, dimorante per elezione sua a Posillipo e , costretto per le sue faccende a recarsi ogni giorno a Castelcapuano, ne traeva la più stravagante conclusione di questo mondo. Ateo non solo convinto , ma militante, la coesistenza e la vicinanza di queste due località rappresentava, secondo lui, uno dei più poderosi argomenti per dimostrare la inesistenza di Dio. Se il mondo, egli diceva, fosse stato davvero creato da un solo Dio onnisciente ed onnipotente, non sarebbe possibile, che egli avesse fatto ad un tempo una cosa tanto bella ed una cosa tanto brutta; lo stile è troppo diverso, perchè le due cose si possano attribuire ad uno stesso autore.

A questa singolare argomentazione un altro amico, fervido credente, rispondeva: — Ma che! Questo confronto dimostra invece l'esistenza di Dio. Solo un Dio onnipossente ed onnisciente poteva creare simili grandiosi contrasti. L'antitesi profonda dimostra l'orma d'intelligenza impressa dal creatore nel creato. Il caso non può creare nè le grandi somiglianze, nè le profonde discrepanze.

In verità vi dico, che nessuna delle due argomentazioni mi convinceva molto. Ed oggi ancora penso che la questione delle origini del mondo, che da tanti millennii tormenta e per tanti altri millennii tormenterà l' umanità, non può fare nè un passo avanti, nè un passo indietro mercè questi confronti fra l'estremo oriente e l'estremo occidente di Napoli.

***

Lasciamo andare la teologia, le alte questioni trascendentali; restiamo nell' umano e nel concreto, chè anche quì troveremo argomento di profonde meditazioni filosofiche. Che Posillipo sia stato creato da Dio, o che sia un prodotto spontaneo, per quanto meraviglioso della natura, certo è che i napoletani, col trattamento che hanno inflitto e stanno infliggendo alla bella e disgraziata collina, dimostrano quanto sia vero che la più esatta definizione dell'uomo fu data da chi lo disse un animale ingrato. Ingrati sono i napoletani verso Dio e verso la natura, non sapendo apprezzare il dono ricevuto e deturpando di anno in anno quelle pendici nel modo più crudele che si possa pensare. Enumeriamo qualcuno fra i principali fra questi sacrilegi.

I primi cinquecento metri della via di Posillipo, tra Mergellina, che termina al Porto Sannazzaro, e la villa Prota hanno, come ogni altro angolo di quella deliziosa contrada la loro particolare bellezza. Quì la strada, specialmente in sul principio, rasenta il lido del mare e quasi a livello di esso. Le numerose barche pescherecce, le frequenti lance da diporto che solcano l'azzurro mare, nei giorni sereni, vengono così vicino alla strada, che quasi talvolta par di dovere temere una collisione fra esse e le vetture o i tramways. Nei giorni di burrasca i cavalloni battono il parapetto della via, lo sorpassano, bagnano i passanti e spruzzano di salate goccioline i vetri dei carrozzoni dei trams elettrici. Ma sia tempesta o sereno, da quel punto che sporge notevolmente sul mare, si gode a sinistra la vista meravigliosa della elegante curva di Via Caracciolo e Via Partenope, dell' elegante quartiere Chiaia che lo sovrasta, del fantastico Castello

dell' Ovo, della collina di Sant'Elmo e del Vomero; a destra la vista di tutta la divina insenatura della collina di Posillipo fino al capo omonimo e del mare che le bacia umilmente i piedi. Ebbene proprio a quel punto, poco prima di Villa Prota, vi sono dei terrapieni che servono a pubblico scarico di macerie e di immondizie o ad altri più lagrimevoli usi ancora, con certi muricciuoli costruiti per creare delle vasche in cui deporre e manipolare calce per lavori edilizi e simili. Tutto ciò basta e soverchia a distruggere il panorama e ad avvelenare l'aria, di un posto celebre in tutto il mondo.

Cosa potete pensare di più emozionante per un forestiere, che conosce Napoli solo per le descrizioni poetiche, di un posto che si trova nientemeno a segnare il confine tra Mergellina e Posillipo? E pure...!

Più in là di Villa Prota vi è un tunnel , che passa sotto la via di Posillipo e fra molti piccoli viottoli conduce ad un piccolo porto dove spesso approdano barche da diporto. Tunnel e viottoli si lascia che siano adibiti dal popolino ad usi talmente poco puliti, che l'aria intera ne resta appestata.

Subito dopo viene la rosseggiante Villa Quercia, un enorme fabbricato che anche esso per circa un centinaio di metri toglie la vista del mare e deturpa la via , con quella sua aria malinconica di caserma abbandonata. Anche questa è una cosa molto brutta. Ma è colpa dei nostri antenati , perchè quel fabbricato evidentemente fiancheggiava l' antica via di Posillipo che correva a livello della spiaggia, mentre quì l'attuale Via Nuova di Posillipo, che è gloria dell'amministrazione francese , che la costruì nel decennio, trovasi già elevata di una quindicina di metri al di sopra del livello dell'antica via. E poi Villa Quercia ha la sua storia nella vita intellettuale napoletana prima e dopo del 1860. Qui si raccoglieva una eletta schiera della colonia villeggiante del tempo , che, secondo le belle usanze e la simpatica moda d' allora, si dilettava sopra tutto di rappresentazioni filodram-

matiche. Il teatrino di Villa Quercia ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità, sebbene non raggiungesse la grande riputazione del teatro filodrammatico del conte di Siracusa, a Chiaia, dove nel 15 marzo 1858, protagonista meravigliosa ed affascinante la Duchessa Ravaschieri, fu rappresentata *Alda, la Stella di Mantova* del Duca Pròto, dinanzi ad un *parterre de rois*.

La bella istoria conferiva un certo fascino al brutto ediflzio di Villa Quercia e si può così perdonargli la molesta servitù *luminibus officiendis*, che esso infligge alla strada. E se vogliamo ancora trovare un'altra attenuante a questo reato di lesa beltà, ricorderemo ancora che, in questo fabbricato vi è stata è vi è la trattoria di uno dei tanti *figli di Pietro* che comicamente si annunziano un po' dovunque in tutta la regione occidentale del Golfo di Napoli, e per quanto io sappia, pare che la stirpe dei *figli di Pietro* abbia preso origine appunto da quella trattoria in quel posto. Donde uno storico sagace potrebbe magari argomentare che lo stesso Pietro sia nato in quel posto. Questo Pietro, donde derivò così lunga e gloriosa progenie di trattori e cantinieri, coi quali la guida Baedeker avverte di fare sempre il patto prima di sedersi a mensa, è come dire il S. Pietro, il principe degli Apostoli della religione delle osterie pausilipane, che celebra i suoi riti con enormi consumazioni di zuppe di vongole, fritti di pesce ed immancabile *carne alla genovese* con ricchi contorni *alla giardiniera*.

La genìa dei trattori, i maligni cauponi di Orazio, ha del resto una importanza davvero eccezionale nella psicologia di Posillipo ed è ben più numerosa della lunga schiera dei figli di Pietro. Se Posillipo ha un aspetto così vivace e gaio, se nelle notti d'estate la collina scintilla d'infiniti lumi e lumicini che rappresentano un completo campionario di tutti i sistemi di illuminazione dalla primitiva lucerna ad olio, alla candela, alla lampada a petrolio, al becco a gas, al becco Auer, alla fiamma ad acetilene, alla lampada e-

lettrica Siemens & Halske, ciò sl deve alle trattorie che popolano l'ameno colle. Se in quelle notti di estate l' aria echeggia lì di trilli di violini, di mandolini e chitarre, di canti e canzonette d' ogni sorte, se la bellezza del luogo è diventata accessibile anche all'animo dei popolani che vi fanno le scampagnate domenicali, se i tramways fanno affari d'oro e le *carrozzelle* trovano ancora lavoro lassù, se il ricco villeggiante, proprietario di ville o modesto locatario, si compiace della giocondità del luogo, che unisce il vantaggio della vicinanza di una grande città, al fascino della campagna e del mare, che pur rimane allegro e popoloso, ciò si deve ai trattori di Posilipo. Dirò di più: il meraviglioso rigoglìo della canzone napoletana è in gran parte dovuto ai trattori di Posillipo. Perchè la canzone napoletana, sempre varia e sempre nuova, cantata con accompagnamento di chitarra e mandolino dai famosi *posteggiatori*, che anche quando hanno una falsa voce, cantano con vero sentimento, come direbbe Enrico Heine, è un accessorio, anzi un elemento indispensabile del pranzo o della cena a Posillipo. Oggi, è vero, la canzone napoletana è principalmente tenuta in vita dai *caffè-chantants*. Ma il *caffè-chantant* è una istituzione molto moderna, che in Napoli data da meno di quindici anni, e che non avrebbe potuto dar tanta vita alla nostra canzone, se non l'avesse trovata già adulta per l'alimento che le avevan dato i pranzi e le cene di Posillipo.

Un banchetto nel colle che fa *cessare gli affanni* (παῦσι λύπον) senza *i suoni*, come si dice da noi, è un non senso. La zuppa di vongole, non si può mangiare, il *posillipo vecchio* non si può bere senza l'armonioso accompagnamento. Ancora più inconcepibile è una gita in barca, *la varchiata*, nel mare di Posillipo senza il relativo corteo di musicanti.

Cu l'istrumente a poppa,
Ohi Nè, è n'allegria!...

dice una vecchia canzone, che celebra appunto il gaudio

di una di queste *rowing party* a Posillipo. Santa Lucia, in questa ispirazione della canzone napoletana, ha indebitamente usurpato la gloria che spetta a Posillipo. Per esempio: la famosa canzone estemporanea della Giannina Milli, *Santa Lucia,* fu ispirata da Posillipo e non da Santa Lucia. E se Santa Lucia ha acquistato tanta celebrità, lo deve non tanto alla pretesa di essere più bella di Posillipo, ma alla circostanza che di lì ordinariamente si salpava in barca quando si voleva andare a Posilllpo.

Il primo posto nella nobile genealogia dei trattori di Posillipo lo ha tenuto il famoso *Pacchianiello*, al secolo Giuseppe Musella. Quel nome di battaglia gli fu dato dal Conte di Siracusa. Musella è morto da oltre trent'anni, ma il suo nomignolo passerà ai posteri insieme alla celebrità che egli ha dato allo Scoglio di Frisio, cosiddetto perchè antica proprietà del Duca di Frisio. Anzi dello Scoglio di Frisio fra pochi anni, forse, non resterà più traccia, ma la memorla non ne sarà perduta. Lo scoglio in parola, dalle falde della collina, che scende ripida al mare, si protendeva in forma piana e semicircolare sollevato di poco meno di un metro dalla superficie delle acque. Su questo piano il Pacchianiello utilizzzando per la cucina una grotta che s' apriva lì presso, impiantò la sua osteria. E perchè il mare agitato, facilmente, avrebbe potuto portar via i tavolini, scavò nel tufo dello scoglio varie fossette circolari o di altre svariate forme, come era svariata ed assortita alla meglio la sua suppellettile, ed in queste fossette assicurò la base dei tavoli e tavolini, in guisa che le onde impetuose del mare non li avesse potuto asportare.

Intanto fra il 1840 ed il 1850, seguendo il movimento tellurico che ha il suo centro nei Campi Flegrei, cioè nella regione di Pozzuoli, lo scoglio cominciò ad abbassarsi, sicchè divenne impraticabile anche col mare lievemente mosso. Si dovette abbandonare lo scoglio e costruire un apposito loggiato. Ma una trentina di anni fa, con la marea

bassa ed il mare perfettamente tranquillo, lo scoglio era ancora a secco, e nelle fossette scavate per infiggervi i tavoli, ristagnava l'acqua del mare, portatavi dall' alta marea e dalle onde. In quei piccolissimi laghetti era un brulicare di gamberetti e pesciolini che si prendevano molto agevolmente con un *coppo* o reticella come quella per acchiappare farfalle. Oggi lo scoglio in pochi anni si è quasi completamente sommerso e sul suolo dove poggiarono un tempo gli eleganti piedini di tante vispe e belle commensali, cresce ora l'alga del mare e sonnecchiano la lor vita ostrichette e conchiglie più seriamente inamovibili dei magistrati del Regno d'Italia.

Ma la ricordanza dello scoglio di Frisio sormonta ancora sul mare dell'obblio, e dell'antica osteria ultra marina tien luogo oggi il grandioso ristorante tenuto da D. Vincenzino Musella, figlio del Pacchianiello, figlio vero e non fantastico come i figli del leggendario Pietro.

Però la moda è capricciosa ed ora il primato fra le trattorie di Posillipo oltre che dallo Scoglio di Frisio, è anche tenuto dal *Ristorante della Rotonda*, all'estremo limite di Posillipo al Coroglio. Il proprietario, un nanapoletano di cognome Piccolo, che ha vissuto lungamente in Francia, dopo molte traversìe della sua vita, è venuto a riposarsi in quel luogo solitario, impiantandovi quella trattoria di campagna , dove , con quella modestia di arredamento che conviene al sito campestro , ha saputo però attirare un eletto pubblico di Napoletani e foresteri, introducendo nella gastronomia posillipana i raffinamenti della cucina francese ed attirando specialmente gli eleganti avventori col suo delizioso *five o' clok tea*.

Posillipo, col mare e col monte, è sempre intento a divorare queste trattorie, spurie figlie della bellezza sua. Anni or sono la modesta, ma popolarissima cantina di *Ciccio o Monte*, dirimpetto al Palazzo D. Anna, fu sepolta da una frana e scomparve sotto le macerie, come lo Scoglio di Frisio sotto le acque del mare. La più

democratica, come la più aristocratica delle trattorie di Posillipo, sono state divorate per fatti tellurici. Chè anzi a proposito del crollo della frana che seppellì *Ciccio o' Monte* e la sua taverna, sorse una lite nella quale si dibatteva la seguente qnistione di diritto.....

Ma che?! ne parleremo quando da Posillipo passeremo a Castelcapuano.

La stessa sorte è toccata recentemente alla trattoria del *Piccolo Paradiso*, più su, in prossimità della Villa Cappella. Un masso precipitò dalla collina e portò all'Inferno il *Piccolo Paradiso.*

***

Però bisogna dire che se il mare e la terra di Posillipo sembrano continuamente intenti a divorare le tradizionali bellezze del luogo, l'opera dell'uomo non vi contribuisce meno potentemente.

Celebre sopra tutti era il palazzo D. Anna, fantastica e grandiosa rovina di un edifizio che non fu neppure terminato.

Le artistiche rovine del Palazzo di D. Anna hanno per tutto il mondo una tale notorietà, che la simile forse non è raggiunta se non dal Colosseo di Roma. L'immagine di quel palazzo, sorgente malinconicamente dalle onde come triste ricordo di un sogno di bellezze e di lusso, sparito e rovinato da secoli prima ancora che fosse attuato, ha tentato continuamente la matita e il pennello di artisti grandi e piccini, le lastre di tutti i fotografi dilettanti o professionisti, è riprodotta dovunque nei *ricordi* di Napoli, su gingilli, su porcellane, su smalti, su lavori d' intarsio, in illustrazioni di libri, su cartoline postali e chi più ne ha più ne metta. Ogni forestiero che è stato a Napoli e ne ha riportato qualche ricordo, ha fra questi una immagine del Palazzo D. Anna. La fantasia popolare

il verso del poeta, la ricerca paziente dello storico si sono impadroniti dell'argomento ed ognuno l'ha trattato a modo suo, ora allontanandosi dalla realtà, ora faticosamente ricostruendola. Questa verità è che la costruzione di quel palazzo fu iniziata, per diletto della nobile Donn'Anna Carafa, dal marito Duca di Medina Sidonia, nel tempo che egli era Vicerè di Napoli. Disgraziate vicende politiche e domestiche impedirono al Duca il compimento dell' opera. La più esatta e più artistica istoria di questo palazzo è stata scritta da Salvatore De Giacomo in un articolo pubblicato nella *Napoli Nobilissima*, mi pare.

La fantasia popolare, invece, ingannata dalla somiglianza del nome, ha attribuito quell'edifizio alla Regina Giovanna ed ha fatto di quelle mura il teatro delle orgie e dei delitti di quella Semiramide partenopea. I buchi, creati nel pavimento dalla vetustà e dall'abbandono, sono diventati per questa fantasia popolare dei trabocchetti in cui si facevano cadere e miseramente perire le persone che avevano partecipato a quelle orgie, per assicurare con la morte un segreto inviolabile. Molti anni fa si era allogata fra quei ruderi una fabbrica di vetri. Le fornaci per la fusione del vetro, accese la notte facevano apparire dall' esterno ombre di spiriti gli operai che attendevano al lavoro ed il palazzo di D. Anna era detto perciò anche il Palazzo degli Spiriti.

In realtà, come dicevo il Palazzo di D. Anna non solo non fu mai terminato, ma non era per sè stesso una grande opera d'arte; tutt' altro. Quì per un bizzarro *lusus naturae*, il tempo che ogni bellezza distrugge, ha dato lui col progressivo rovinare degli intonachi, dei cornicioni e delle mura, col lento lavorìo delle onde marine che hanno creato alla base del palazzo fantastiche grotticelle, un carattere artistico e poetico, che certo non era nel progetto dell' architetto che disegnò l' edifizio. Disgraziatamente in questi ultimi tempi tutto ciò si va poco a poco distruggendo.

La umana bestialitade ha fatto cadere la proprietà di quelle mura nelle mani di un fabbricante di saponi, che, il cielo glielo perdoni, ha voluto rimettere a nuovo l' edifizio, ed ha creduto di dar prova di buon gusto ricostruendo in parte e completamente a nuovo gli ultimi due piani dell' edifizio, conservando esattamente lo stile originario della costruzione, così come chiaramente si poteva discernere dagli avanzi. Pare impossibile! Nessuno ha neppure protestato. Le artistiche rovine che il tempo aveva create sono state distrutte dalla mano del *saponaro* e l'Autorità ha lasciato fare!

Le rovine del palazzo D. Anna ormai quasi non esistono più!

O sacrilegio! Posillipo ha perduto una delle più belle gemme della sua corona!

E quante altre scelleragini di questo genere sono state mai compiute!

Dove è più quel delizioso filare di acacie che si protendeva sulla destra della via dalla chiesetta della Addolorata fino al cosiddetto Palazzo della Società, ora proprietà Gallotti. La quale Società anche essa in tempi più remoti, commise un altro sacrilegio costruendo lì quel casermone, che in fatto di orrenda architettura gareggia con le case operaie di Capodimonte e con tutte i misfatti edilizi compiuti dal Risanamento. E perchè mai si è permesso che Villa Mazziotti fosse deturpata da quella specie di Torre Eiffel in 64.° che è la Villa Fattibene? Evidentemente fra un mezzo secolo Posillipo non esisterà; i casermoni di Villa Sarno, Villa Nappi, Villa Quagliuolo, Villa Bellocchio che di ville non hanno altro che l'immeritato nome, avranno distrutto ogni bellezza del colle incantato, che sarà ridotto ad una specie di Corso Vittorio Emmanuele, fiancheggiato in ambedue i lati da enormi casamenti.

È curioso che in fatto di edilizia posillipana, chi ha dato maggior segno di buon gusto, fu una delle più celebri personalità del *demi-monde* napoletano. Questa etéra seppe costruire una graziosissima villetta nella

parte superiore di Posillipo a S. Strato. Manco a dirlo, la villa non appartiene più alla *demi-mondaine*.

Strana vicenda delle cose di questo mondo! Chi avesse detto due o trecento anni fa che una cortegiana avrebbe un giorno posseduto una villa a Posillipo, si sarebbe fatto legare come pazzo o processare come sacrilego. Nonchè il possesso di una villa a Posillipo, alle cortigiane napoletana, era nei secoli scorsi proibito perfino l'accesso a Posillipo. Se da una parte questa *pruderie* del governo viceregnale desta in noi il sorriso, dall'altra non si può negare che il fatto dimostra in qual conto le autorità del tempo tenessero il lustro ed il decoro di quella regione e la cosa merita un momento la nostra considerazione.

E' indubitato che vi è un certo regresso nello sviluppo del sentimento dei napoletani per le bellezze naturali. I dintorni più belli di Napoli sono abbandonati per delle villeggiature strabilianti. La gente è capace di andare a villeggiare a Casalnuovo, ad Acerra, ed Afragola e simili scellerati paesacci della nostra provincia per abbandonare Posillipo, Sorrento etc. La sera la gente si affolla in Piazza Plebiscito o in Galleria per sentire *gratis*, nonchè impiedi, musica e canzoni e la Villa Nazionale è da anni completamente abbandonata. Oh gli eleganti, oh i lieti, oh gl'indimenticabili venerdì sera di venti anni fa nella Villa! Così pure la passeggiata per mare di Posillipo è una cosa completamente caduta in disuso. Se la gente ci va ancora, per terra, il merito è tutto dei trams elettrici. In generale una delle cose più antipatiche del carattere napoletano è l'odio per il mare. Quando si parla del mare, il napoletano autentico, seguendo l'esempio di Ferdinando II, non fa che ripetere platealmente il motto: *Dicette Pulecenella: pe mare nun nce stanne taverne.* Il divino motto *Navigare necesse est, vivere non est necesse*, è, pel Napoletano, un eresia, una bestemmia.

I Napoletani del seicento avevano in questo argo-

mento molto più gusto dei contemporanei. Il mare di Posillipo formicolava di barche da diporto in quel tempo e la collina non era meno frequentata da allegre comitive. È vero che allora la gita per mare era l'unico modo di accedere a Posillipo, perchè la strada nuova di Posillipo non esisteva e l'antica non oltrepassava lo scoglio di Frisio. Ma bisogna pur considerare che a quell'epoca la città finiva verso il Ponte di Chiaia; le comunicazioni erano difficili ed una gita a Posillipo era quasi un lungo viaggio. Santa Lucia era il consueto punto d' imbarco di coloro che facevano delle gite. L'affollamento era tale, che non mancavano i soliti inconvenienti di tutti i grandi assembramenti di persone; non solo era necessario il frequente intervento della polizia, ma addirittura l'autorità viceregnale doveva intervenire con apposite leggi, denominate *prammatiche* nel linguaggio di allora. I costumi erano quasi ancora selvaggi e le misure di polizia corrispondentemente crudeli e barocche.

La prammatica relativa al mantenimento dell'ordine pubblico nella folla che si recava lì a diporto ed ai bagni , sebbene ogni volta proclamata come valevole per tutti i tempi presenti ed avvenire , cadeva presto in disuso e dovette essere più volte ripetuta, come le famose grida di cui parla il Manzoni. Tra l'altre volte, la troviamo nuovamente promulgata nel 13 agosto 1610 dal Vicerè Conte di Lemos. Argomento principale di essa era, come dicevamo, la proibizione alle cortigiane di recarsi in quel posto, poi il divieto dei bagni e dei motteggi fra le comitive. Lo stile fanciullescamente ingenuo e barocco della prammatica dà una idea esatta delle condizioni del tempo e dello affollamento che vi doveva essere a Posillipo. Sicchè credo opportuno riprodurla quì per esteso, avendo cura soltanto di sostituire la parola *cortigiana* ad altra meno parlamentare adoperata da quel legislatore.

In tempo del governo dell' Illustre Conte di Venavent, Nostro Predecessore, Vicerè in questo regno, furono spediti, e

di suo ordine pubblicati bandi, per osservanza d'altri degli illustri suoi predecessori, circa la proibizione che, niuna cortigiana dovesse andare in sedia, nè in cocchio, o carrozza, nè tampoco per mare nella costiera di Posillipo, e similmente che per gli uomini, che vanno per mare con donne, non si facciano baie, ne si dicano parole disoneste, ne si disnudino per natare, nè per lavarsi senza calzonetti, ed altro, come da essi apparisce, ai quali ci rimettiamo. Ed essendo Noi nuovamente giunti nel governo di questo Regno, intendiamo, che i precalendati Bandi, non istanno in quella osservanza che conviene, dal che ne possono nascere molti inconvenienti, in disservizio di Nostro Signore Dio e di sua Maestà. E volendo Noi in ciò ovviare, ci è paruto con voto e parere del regio collateral Consiglio, appresso di Noi assistente, fare il presente bando, *omni futuro tempore vatituro*, per lo quale, *citra praejudicium* delle pene incorse, contro quei che avranno contravvenuti ai Bandi predetti, ordiniamo, e comandiamo, che dal dì della pubblicazione d'esso in avanti, si debbano inviolabilmente osservare le cose infrascritte *videlicet:*

« 1° In *primis*. Che niuna donna cortigiana, presuma d'andare, nè vada in sedia, nè in cocchio, carretta, seu carrozza, nè covertamente, nè scovertamente, per quella fedelissima città di Napoli, e fuori Borghi, ancorchè dette, sedie, carrette, cocchi o carrozze fossero le loro. o di ciascuna di csse, nè di giorno. nè di notte, sotto pena della frusta. oltre altre pene pecuniarie, che forse potrebbero pretendere i padroni della Gabella di dette cortigiane, per detta causa, ed ai cocchieri, ed altre persone, che le portassero scientemente, con detti cocchi, carrette, o carrozze, seu sedie, di tre anni di galea. Dichiarando, che nell' osservanza del presente bando, s'intendono ogni sorta di cortigiane, o sieno ingabellate, o che non sieno iscritte, ed annotate nella gabella delle cortegiani nè inquisite, composte, o accordate o non accordate. Tal che qualsivoglia delle cortigiane predette contravvenendo in qualunque modo, come di sopra debba incorrere, e s' intenda incorsa nella medesima detta pena ».

2.° E perchè intendiamo ancora, che non si manca per molti di fare baie, e dire parole disoneste, andando con barche per la costiera di Posillipo a spasso con donne, e di natare e disnudarsi, dove abitano o stanno donne, per la detta costiera di Posillipo, Mergoglino ed in altri luoghi, e *etiam* per mare, incontrandosi l'una barca con l'altra, ovvero quando va alcuna barca vicino terra, e vede alcune persone, tanto uomini quanto donne.

« Ordiniamo e comandiamo sotto pena di quattro tratti di

« corda agl' Ignobili, ed ai Nobili, sotto pena riserbata a no-
« stro arbitrio, che non sia persona alcuna di qualunque
« stato, grado e condizione, che andando per mare per qual-
« sivoglia luogo, e parte debba andare facendo le dette baie,
« nè dire ingiurie a persona alcuna; e che incominciando dal
« Molo grande fino alla punta di Posilipo, dalle ventun' ora
« fino all' *Ave Maria* niuna persona possa natare, nè lavarsi
« con calzonetti, nè senza, sotto le pene predette, e che non
« debbano dir parole disoneste; e facendosi il contrario or-
« diniamo, che inviolabilmente debba eseguirsi detta pena
« contra detti Ignobili, ed essendo Nobili, subito ci si venga
« a far relazione, a tal che possiamo dichiarare la detta pena
« a nostro arbitrio riserbata, e la medesima pena di quattro
« tratti di corda si debba eseguire contra i Marinari, che
« portassero i predetti con loro barche, che contravvenissero
« in alcun modo alla disposizione del presente, e non li ri-
« velassero alla Gran Corte della Vicaria, subito tornati che
« fossero ».

3.° E così ancora: « Comandiamo che niuna cortigiana,
« possa andare per mare per la detta Costiera di Posillipo,
« sotto pena della frusta, e che i marinarì, che la portassero
« scientemente, incorrano nella pena di tre anni di galea.
« Ordinando, e comandando con questo al Reggente, ed ai
« Giudici della Gran Corte della Vicaria, che debbano tener
« particolar pensiero, dell' osservanza del presente nostro
« Bando, e contra dei trasgressori eseguire irremissibilmente
« le sopradette pene ». Datum Neap. die 13, mensis Augu-
sti 1610. El Conde de Lemos. Vid. Conflantius Reg. Vid.
de Castellet, Reg. Vid. Montoya. Proreg Salazar. Secret. In
Bannor. 2 fol. 1.

(Continua)

Giulio Fioretti.

FEDE

FOSSE stato il destino per noi due,
quello che non è stato, Anima mia!
Oh se avessi potuto ne le tue
braccia posare la malinconia
de la mia croce! O Amore, da le tue
mani portata per la triste via!...
Perchè, Amor mio, non è stato? perchè?

Ei disse: O ingrata bimba! *e se pur questo*
non fosse stato? Questo incontro breve?
Onde il tuo core ne l'ardor funesto
un così dolce balsamo riceve?
Vedi com' io son lieto! Ero si mesto!
Come la vita mi par buona e lieve!
Non piangere; ringrazia Dio con me.

Dio? disse ella; s' è lui che mi ti diede,
sì, lo ringrazio. E fino che tu m' ami,
io l' amerò. Sia dunque la mia fede
come il tuo amore. Immensa se tu brami,
perchè il mio cor nel tuo palpita e crede.
Prima che in Dio, mio Amore, io credo in te.

Oh, disse ei, piccola anima mondana!
ed ella lo guardò umilmente in viso,
dicendo: Ah, sì! perdona! io sono strano.
Ma gli vide sul labbro quel sorriso
di taumaturgo sopra la sua umana
debolezza, onde, scossa, a l'improvviso,
disse: tu credi? Oh, dimmi dunque; in che?

Come un fanciullo ei disse pianamente,
guardando in fondo agli occhi dubitosi:
Io credo in un Dio, padre onnipotente,
nei misteri profondi e preziosi
di nostra fede, nel Figliuol morente
per noi, tornato ai cieli grandiosi,
dove egli siede sempiterno Re.

Credo nel Santo Spirito e nel giorno
di giustizia final, quando il Signore,
dai confini del ciel farà ritorno,
e il mondo fremerà del suo splendore.
Allor l'anime nostre avran soggiorno
nel regno dove è muto ogni dolore....
Ella disse: Ma tu sarai con me?

Luigi di San Giusto.

PICCOLE LEGGENDE ANTICHE

I.

La Carite stellata.

Una volta le Cariti ben meritarono di Zeus avendo adornato dei loro doni una giovane mortale bellissima ma alquanto selvatica, di cui Zeus si era invaghito. Talia le aveva dato il sorriso affabile, Eufrosine la movenza e i gesti delicati, ma soprattutto Zeus prese diletto della dolcezza melodiosa che Aglaia aveva messo nella voce della giovane mortale. Perciò il Dio elogiò questa sua figlia più delle altre, e mentre a Talia e ad Eufrosine assegnò giuste ricompense, ad Aglaia disse che chiedesse in premio quel che più desiderava ed egli glie lo avrebbe concesso.

Aglaia allora inorgoglita dalle parole del padre gli disse:

—Io cammino tutta la notte per i giardini del cielo dove tu hai disseminate tante stelle quanti sono i granelli di arena sul lido del mare. E andando dico a me stessa: Una sola ne avessi e non vorrei più nulla!

Or dunque, padre, donami una stella, la più piccola delle tue stelle!

Zeus allora si rammentò di Fetonte e rispose:

—Pensa al figliuolo di Elios, o Aglaia, e a quanti lutti produsse e alla sua morte, perchè volle un giorno guidare per le vie del cielo gli animosi cavalli del sole.

Vorresti tu pure da me non un dono ma danno?

—Io sono donna, replicò Aglaia, non un fanciullo pazzo

come Fetonte, e gli Dei e gli uomini mi chiamano Carite, e non posso fare cosa che sia contraria alla natura mia. Carite, donatrice di felici grazie e non di lutti e morte; io rimarrò pur sempre, se anche tu appaghi il desiderio mio. Nè io ti chiedo il sole che è grande e unico nel cielo, ma una soltanto delle tue piccole e innumerevoli stelle.

Così dicendo Aglaia indusse nell'animo di Zeus l'immagine della sua delizia mortale la quale non aveva parlato mai così dolce con la voce melodiosa. Talchè Zeus fatto oblioso di tutto e già pensando al modo d'ingannare Era la prossima notte, disse bruscamente:

— Lasciami, figliuola, alle mie cure del mondo e prenditi la stella che vuoi.

Aglaia sorrise delle cure del mondo che occupavano il Dio e appena la notte fu giunta, andò per i giardini del cielo, e dalla florida notte, staccò fra tutte le stelle quella che più le piacque, una stella piccolina e lucentissima, e se ne ingioiò la fronte, come se fosse una gemma. Quando tornò tra le sorelle e gli altri celesti, il suo cuore di donna esultò per la loro meraviglia in mezzo allo splendore. E per molti giorni la sua vanità si specchiava nell'altrui invidia dentro alla sfera di luce raggiante dalla sua fronte. E se qualcuno dei celesti le dimandava: — Come hai tu cotesta Stella? —, rispondeva: — Tu vedi che l'ho e ti basti. — E procedeva oltre con incesso di regina credendosi più grande di Afrodite e di Pallade e di Era.

Ma quando si fu assuefatta a que' suoi trionfi di Carite stellata, si sentì stanca di quella stanchezza di cui anche gli Dei patiscono, e si rammentò di non aver più dormito da molte notti. E allora invocò il sonno, ma il piccolo Nume che si nutre di silenzio e di tenebre, non volle entrare nella sfera di luce viva e fremente per chiudere le palpebre della Carite, che lo invocava coi nomi più affettuosi. — Caro sonno, amico degli uomini e degli Dei, donatore di pace, di oblio e di ristoro, acqua di Lete, pastorello de' sogni, vieni a sciogliermi le ginocchia e a versare nelle mie orecchie e in tutti i sensi miei i balsami che stillano dalle tue dita più leggieri del profumo dei gelsomini. Vieni e rimani al mio fianco come l'amante mio, poichè nulla vi è di più leggiadro della Carite che riposa vigilata dal

piccolo amore del sonno! — Ma questi non ascoltava, i giorni si succedevano ai giorni e le notti alle notti, e Aglaia sentiva sempre più appesantirsi dalla lassitudine le membra delicate; andava per le altitudini più solitarie del cielo e tutta la notte restava seduta sopra una nube invocando il sonno; ma essa e la nube erano immerse nello splendore della stella che illuminava orizzonti di cielo ignoti anche agli Dei, sicchè il sonno rimaneva lontano.

Aglaia incominciò a deperire. Allora tornò da Zeus e gli disse:

— Veramente, o padre, io ti chiesi non un dono ma danno, perchè da quando porto sulla fronte questa fontana di raggi, la benefica notte e il sonno fuggono via da me, ed io mi sento morire di stanchezza, perchè le mie palpebre non si sono più chiuse. Perciò ti prego o di costringere lo scellerato figliuolo del silenzio e delle tenebre a venire in mio soccorso, o riprenditi questo dono.

— Ciò che Zeus ha donato, rispose il Dio, Zeus non toglie e lo stesso cielo a cui tu lo rapisti, disdegnerebbe di riprendere la sua stella. Nè io medesimo neppure per me ho alcun potere sull' alato sonno. Tutti i grandi e sapienti Dei del cielo, della terra, del mare e dell'Erebo, obbediscono al mio cenno. Due soli sono liberi, il maestoso e immobile Fato e quel folletto senza voce e senz'occhi che noi e gli uomini chiamiamo sonno. Perciò, figliuola, rassegnati alla tua sorte e alla tua stella in pena del tuo desiderio immodesto, della tua vanità e della tua ostinazione.

Così disse Zeus, e Aglaia s' abbandonò estenuata ai piedi di Zeus, ripiegando il capo sulle ginocchia di lui. I raggi della Stella si confondevano con l' aurea barba dell' Olimpio vasta come una foresta e ondeggiata dai venti del cielo che si movevano dall'oriente all'occidente. Allora Zeus ebbe compassione della Carite e le disse:

— Perchè tu conosca il mio cuore di padre, io farò per te cio che non ho fatto per nessuna delle maggiori Dee. Và nei giardini della mia reggia nel luogo ov'è la grotta detta della Meditazione. Ivi dalla roccia scaturisce un' acqua che a me soltanto è nota ed ha la virtù di darmi vigore per le lunghe veglie, quando le cure del mondo occupano le mie notti. Chiunqu' altro degli im-

mortali senza mio consenso ne usasse, non avendo la mia potenza, una frenesia insanabile s' impossesserebbe di lui; e perciò sulla bocca della grotta sta un drago al quale neppure Ares ed Era oserebbero di avvicinarsi. Tu gli offuscherai la vista col fulgore della stella, entrerai, e bevuta di quell'acqua ne avrei ristoro più che dal sonno.

Aglaia andò e bevve e si sentì le membra fresche e leggiere. I giorni si successero ai giorni e le notti alle notti, ed ella rimaneva vigilante e forte nel suo splendore, credendosi due volte più grande di Afrodite, di Pallade e di Era, perchè godeva ora del doppio privilegio della stella e dell'acqua di Zeus.

Ma Eros penetrò furtivo nelle sue sfere di luce e sedutole sulle ginocchia le parlò e disse:

— Tu vigili e splendi, e quando il sole si nasconde, tu splendi con gli astri, e quando si nascondono gli astri, tu splendi col sole, tu vigili sempre e sempre splendi, ma non ardi? Vuoi tu rivaleggiare con Artemide? Quando sulla terra dei mortali io vedo questa Dea fracassosa passare col suo enorme arco e i suoi fasci di frecce, le sue ninfe anelanti e i suoi cani urlanti, io rido dalla sua furia che schianta gli alberi delle selve, e della sua ira che insegue le fiere fuggitive. Perchè si affatica tanto Artemide e qual frutto ne trae? Ma ora dovrò io ridere anche della più leggiadra delle Cariti, di Aglaia prediletta di Eros, la quale si accontenta di fare da piccola luna durante il giorno e da piccola lucerna durante la notte, e splende e non arde, e vigila e non sa più la cara ombra?

Così parlò Eros e volò via diffondendo il suo viso malizioso per la radiante sfera di luce. Ma Aglaia sentì per tutte le vene il dolce fuoco di Eros che si risvegliava, e si levò sui piedi celeri come ali per il desiderio di seguire Eros, ricordando a un tratto i giovinetti dell'Olimpo figliuoli degli Dei e degli eroi che solevano essere compagni de' suoi amabili giuochi. Venuta l' ora del convito celeste, ella si assise tra gli Dei giovinetti osservando il coppiere Ganimede che andava attorno. Quando questi le fu vicino, mentre le versava il nettare nella coppa protesa, ella gli versò per gli occhi nel cuore il filtro d'amore, e il giovinetto impallidì nello splendore della stella.

Dopo il convito l'ardente notte impennò i piedi della Carite la quale fuggì per le vie dell' etere verso gli ultimi confini de' cieli, dove sono le immense selve e le caverne immani delle nubi, cintura dell' Universo lambite dalle tenebre del vuoto, come i lidi terrestri dalle onde dei mari solitarii. Quivi negli abissi che non conoscono sole nè astri gli Dei e le Dee vagano a convegno, quando Eros Moichos li urge, e quivi giunse la Carite, ma d' improvviso sentì una fuga come di fiere stanate, e qualche faccia di Nume esterrefatto apparve agli orli del mondo a guisa di mostro marino che approda. La Carite si accorse allora della sua stella che aveva portato una luce più chiara del giorno nelle sedi del tempo non mai segnate da variazioni di ore, e aveva scoperto perfino le prime regioni del vuoto non mai viste da occhi viventi. Ella adunque si pentì di uccidere l'ombra necessaria ai misteri di Eros, e sedutasi sul culmine di una rupe aerea che fiammeggiava come un rogo, invano attese l'adolescente figliuolo di Tros, il meraviglioso coppiere degli Dei dalla chioma d'oro. Il quale era rimasto all' estremo orizzonte del cielo olimpio e guardava verso la Carite, ma non poteva attraversare i deserti di luce e d'incendio che lo separavano da lei.

Allora Eros ostile rese frenetica la Carite stellata che uccideva l'ombra. Il sonno ed Eros la odiavano, ed ella contro il sonno beveva l' acqua di Zeus che dà vigore, ma questo dava nuova possanza alla frenesia con la quale Eros la puniva. Ella sentiva ora che anche la stella la quale ingemmava la sua fronte, era come una fontana di fuoco simile al fuoco che le scorreva nelle vene. Sicchè ella era come una fiamma inconsumabile nel centro di un rogo. I filtri d' amore più leggieri dell' etere ma più ardenti del fuoco uscivano dai suoi occhi, ma i giovinetti dall' Olìmpo vedevano come ella aveva ucciso l' ombra e il mistero cari ad Eros, e la tema di Eros era in loro più forte che il desiderio di Aglaia.

Deserta la Carite stellata discese sulla terra nelle foreste vaste come continenti abitate dagli inferiori Dei selvaggi e dalle fiere. Ma al suo avvicinarsi le foreste ardevano e gli Dei belluini fuggivano urlando, e le fiere rimanevano incenerite nelle loro tane invase da torrenti di fuoco.

La Carite discese nelle profondità dei mari e passeg-

giò nelle valli che tanto sono distanti dalla superficie delle acque quanto questa dai cieli. E sperava che l' odiata stella si spengesse. Ma le onde e le tempeste dei mari passavano sopra il suo capo accese dal fuoco della stella, e quando Aglaia emergeva, la stella raggiava sotto un velo di acque sui piani agitati fino all' orizzonte.

Allora Aglaia tornò da Zeus e gli disse:

— La stella mi aveva tolto il sonno e il riposo del corpo e tu mi donasti per ristoro la tua acqua che inebria più del vino. Ma la stella mi toglie anche l'ombra e la solitudine che sono tanto necessarie al riposo e al raccoglimento dell'animo, ed io ora tanto più soffro, di quanto l' animo è superiore al corpo. Io non sono mai sola, perchè ovunque mi rifugi, illumino nel cielo e sulla terra plaghe sterminate e tutte le cose viventi danzano nella mia luce. E se anche abbasso le palpebre, le mie pupille e tutti i miei sensi e l' animo non si difendono da questa maledetta luce ronzante. Perciò, o padre, se non vuoi che la tua figlia la quale pur siede fra gli immortali, viva una vita peggiore di ogni morte e più misera di quella di qualunque più vile creatura, riprenditi la tua stella e rendimi l'ombra e la solitudine.

Sorrise il Dio dell' ombra e della solitudine di Aglaia, come questa soleva sorridere, quando egli le parlava delle cure del mondo che l'occupavano. E così le rispose:

— Tu sai, o Carite, che nè io, nè tu, nè quante sono forze del cielo, della terra e dell' Erebo, potremmo toglierti neppure un capello della tua chioma, perchè tu sei immortale e nulla in te è soggetto a morte e a distruzione. Molto meno noi potremmo toglierti un occhio dalla tua fronte. Ed ora la stella sin da quando te ne adornasti, è per volere del Fato come un grande occhio sopra la tua fronte, che non si può rimuovere. Pure ti dirò cosa che ti rallegrerà. Il Fato da cui tutto dipende, il minimo e il massimo, ha stabilito un tempo in cui tu potrai esser liberata da cotesta luce. Ma perchè si spenga, è necessario che anche una vita vivente si spenga. Non cercare fra gl' immortali, perchè ciò non può accadere a loro, ma cerca sulla terra abitata dagli uomini, e quando qualcuno per il desiderio di te non temerà di avvicinarsi a cotesta tua luce, tu potrai essere liberata.

Così disse Zeus e accomiatò la figlia. La quale venne sulla terra e si assise in una pianura deserta presso una

fonte. Ma nessuno passava. Or quando un giorno vide un giovinetto selvaggio armato d'arco che inseguiva una fiera, ed era così agile e veloce che raggiunse la fiera e con un dardo la colpì nel cuore e l' uccise. Ma quando vide la Carite che sedeva presso la fonte nel suo splendore, fuggì spaventato. Un altro giorno tornò cinto i lombi di una pelle ferina, e vista la Dea, si mise a trar d'arco contro di lei; ma i dardi penetrando nella sfera di luce scintillavano e cadevano ai piedi della Dea. Allora il giovinetto si soffermò a guardare come chi scopre una meraviglia, e l'arco gli cadde di mano, ed egli rimase immobile come chi contempla, e di nuovo fuggì via. Ma il giorno dopo riapparve fiorente di meravigliosa bellezza nella sua nudità cinta solo della pelle ferina, e si soffermò lontano, timido di una nuova timidezza e così parlò alla Carite:

— O Dea che siedi presso la fonte delle acque con la tua fontana di raggi, concedimi di accostarmi , perchè una gran sete inaridisce le mie labbra e il mio petto da molte ore !

E così dicendo contemplava non la fonte ma il volto della Carite stellata, la quale vedeva nelle sue pupille tremare il desiderio di Eros. Sorrise ella riconosciuto il segno di Zeus e si rallegrò e rispose:

— O giovinetto cacciatore, tu uccidesti la fiera sotto i miei occhi, ma non la raccogliesti e fuggisti. Tornasti col tuo arco e me saettasti come una fiera e di nuovo fuggisti. Or torni ammansito e pregante , ed io vorrei compiacerti, perchè la bellezza che ti adorna, mi dice che nascesti caro agli Dei dell' Olimpo. Ma sappi che questa bella fiamma di cui mi vesto , manda un calore di fuoco assai più ardente di quello che ti abbrucia le labbra e il petto. Lo temi tu ? Vattene allora. Se poi non lo temi, accostati sino a me, ed io ti darò a bere la fresca acqua della fonte refrigerante nel cavo delle mie mani.

Così dicendo la Carite raggiò nel folgore della stella di tutte le sue grazie divine, e il giovinetto balzò dentro la sfera di luce ardente, e Aglaia lo vide correre verso di Lei mentre ardeva e cadere ai suoi piedi risolto in cenere.

Allora la Carite rimase come in una profondissima notte e la stella si estinse sopra la sua fronte.

Quando le riapparse la mite luce del giorno, il giovinetto di cui gli Dei avevano avuto pietà, stava alle sue ginocchia.

Donato della seconda vita immortale fu assunto nell' Olimpo e sedè al fianco della Carite Aglaia.

Enrico Corradini.

LA NEREIDE

(Voci del mare)

Aci, ascolta: « Ne l'onde imperscrutate
una meandrica auroral conchiglia,
tra glauche luci, a l' imo si attortiglia
cava, in volute simili a navate.

Son le vôlte sinfoniche e perlate;
e una selva di ramora vermiglia
la cinge. Vagan tra la meraviglia,
velate d'acqua, Doridi azzurrate.

Dentro, blande campanule ialine
qual plenilunio alluman la tenèbra
d'una fosforescenza medusèa.

Vieni! E' quì, tra le lampade opaline,
che appartata ne l'intima latebra
splende la lattescente Galatea.

LA NAIADE

Gelosa la fonte. Tutte le corolle
de le ninfee, nivale adunamento,
Sparver già vaghe in un fluttuamento
estremo al pullulare de le polle.

Ne l' acceso vapor , spunta dal colle
e si sviluppa un fulgido segmento
che, globo enorme, liberato e lento
si stacca al fine e roseo s'estolle.

A l' incanto lunar, lenta, da l' acque
tremule una mirifica Naiàde
stellante emerge; e il bel carnale stelo,

dal verde fondo dove sottogiacque,
in sua rorida e fresca esilitade,
s'allunga come un pallido asfodelo.

L'AMADRIADE

Da l'alvo di un querciol nero e selvaggio
a cui liquido chiarore è specchio ovale,
sguscia un candore pavido ninfale
improvviso in su l' orlo del rivaggio.

Sdoppiasi al guardo:—o magico miraggio!—
Ecco: digrada a l'amplesso nivale;
freme il cristallo..... e al tuffo del bel frale
si desta il chiuso e breve paesaggio.

Ma s'ode con agreste sentimento
il Dio calameggiare. Al suon che molce,
allibisce la Ninfa in suo tripudio;

e invasata dal Panico sgomento
via! si rinselva al modulato e dolce
ventilare del flebile preludio.

L'OREADE

Con fischiante frecciar moltiplicando
la strage, la Viragine inumana,
compagna coturnata di Diana,
fin da l'aurora aorma in caccia; quando

pel pianoro che s'apre luminando
tra l'opaca boscaglia aspra e montana
scatta una damma da l'ombra silvana
elastica nel sol, travalicando.

Segue l'Oreade.... (un solco di splendore
è la cesarie; la succinta e nera
tunica sul tornito ebure è come

un'ala) e si dilegua pel radore,
faretrata tinnendo, agile e fiera,
come meteora, al lampo de le chiome!

Folco Gloag

Sonetti premiati al concorso
della *Settimana*.

La Psichiatria e l'Antropologia nella vita sociale

Un tempo i fenomeni che si svolgono nell'ambiente in cui viviamo e quelli che si producono nel nostro interno, costituivano due categorie di fatti ben distinte l'una dall'altra. Fra i primi, ai quali si attribuivano le svariate modificazioni della così detta materia bruta, e gli ultimi, per i quali soltanto, sembravano rivelarsi l'attività intellettuale ed il principio informatore della vita, si riteneva non esistesse relazione alcuna; sicchè gli uni apparivano completamente indipendenti dagli altri.

Quando la chimica affermò l'esistenza della legge generale della conservazione della materia e fu dimostrato che il ricambio materiale nel nostro organismo si compie in base alle medesime regole da cui sono rette le trasformazioni della materia inerte esistente al di fuori del nostro corpo: quando la fisica affermò la esistenza della legge generale della conservazione della energia e fu dimostrato che l'attività del pensiero è il risultato delle nostre relazioni col mondo esterno, intrattenute a mezzo degli organi dei sensi e venne messo in evidenza il contributo della materia nelle manifestazioni di questa attività, le cose cambiarono; sparì la distinzione netta e recisa fra i due gruppi e la fisica e la chimica applicate allo studio dei cambiamenti verificantisi nel nostro organismo, hanno costituito la fisiologia che oggi procede di pari passo con la fisica e la chimica le quali studiano e cercano di spiegare i fenomeni dovuti all' attività così detta nervosa e formano il fondamento della psicologia; anzi l'aiuto della fisiologia risultò così efficace per la psicologia, e questa ne ricevette tale incremento che il suo progresso fu molto più rapido negli ultimi quaranta o cinquant'anni, anzichè

nel periodo di gran lunga maggiore intercedente fra Platone ed Emmanuele Kant.

*
* *

Gli esseri viventi dunque, possono benissimo essere considerati come dei trasformatori, l'attività dei quali si esplica incessantemente e senza posa sulla materia e sull'energia. Probabilmente l'avvenire ci mostrerà che non è necessario riguardarli dal duplice punto di vista, perchè la materia e la forza non sono che una cosa sola; ma per ora noi le concepiamo se non distinte l'una dall'altra, per lo meno come due cose diverse. Il calore, il suono, la luce, l'elettricità, le azioni chimiche, tutti i movimenti, in una parola, del mezzo nel quale essi vivono li colpiscono, li eccitano, trascinano le particelle di cui sono formati, in tutto o in parte, nelle loro vibrazioni e ne risultano modificati e trasformati e vengono restituiti all'ambiente in una nuova forma.

Come dal suono, dal calore, dalla luce, dall'elettricità, dalle azioni chimiche, si ottengano a mezzo della materia di cui son fatti gli esseri viventi, calore, luce, elettricità, azioni chimiche, movimento, forza nervosa, non conosciamo ancora bene; tanto meno sappiamo alcunchè della legge di equivalenza per cui riesca possibile stabilire un qualsiasi rapporto tra la forma di energia agente e la forma o le forme di energia trasformate; appena appena ci è riuscito di cogliere finora qualche notizia del meccanismo, diciamo così, a mezzo del quale l'eccitazione esterna diventa un fatto interiore, perchè le idee in proposito non sono ancora completamente concordi; ma l' intima relazione per cui l' attività del pensiero influisce su quella della materia e reciprocamente, non è più una supposizione; è un fatto dimostrato dall' esperienza. Basta leggere i lavori geniali di Angelo Mosso per convincersene.

*
* *

In tali condizioni apparisce come la cosa più logica di questo mondo il fatto che gli scienziati, avendo portata la loro attenzione sulle diverse forme della pazzia nelle sue innumerevoli gradazioni, dopo averne fatto l' oggetto di osservazioni accurate e di studii profondi, ne abbiano at-

tribuite le cause ad anomalie di conformazione congenite od acquisite delle diverse parti dell' organismo, le quali più o meno direttamente contribuiscono alla produzione di queste manifestazioni, dirò così, irregolari: ed ecco che come la psicologia, lo studio del pensiero che per meglio intenderci chiamerò normale, si è giovata e si giova tuttavia della fisiologia; la psichiatria, lo studio del pensiero anormale, trova un aiuto efficacissimo nell' antropologia, nella scienza che osserva tutte le anomalie del corpo umano le quali possono alterare le funzioni del sistema nervoso e dei suoi centri più importanti, o che possono esserne segni non dubbii, anche senza esserne causa diretta. E siccome dalle lunghe e pazienti ricerche eseguite, e dalle lunghe e minute e ripetute osservazioni si è trovato che tali anomalie possono essere ereditarie o acquisite, non è stato difficile dedurre che le alterazioni nella produzione della forza nervosa da esse dipendenti, debbono anch'esse corrispondentemente essere ereditarie od acquisite e la deduzione ha trovato una conferma ampissima nei fatti.

Come dunque nel compiersi della trasformazione della materia attraverso il nostro organismo, allorchè le cose non avvengono nel modo usuale e una o più funzioni ne rimangono scompigliate, si dice che si ha una malattia, si ritiene pure che è una malattia il fatto per cui, la trasformazione delle energie dell'ambiente esterno, avviene in maniera tale che l'individuo venga a trovarsi in contrasto con gli altri. Malattia l'una e malattia l'altra; soltanto ognuna di esse serba il carattere che le deriva dal campo nel quale si produce; quando si tratta di trasformazione di materia, tranne i casi delle malattie contagiose più o meno violenti, il morbo non va al di fuori dell'organismo nel quale ha luogo, e l'infermo non è causa di male o di danno agli altri: quando è invece la trasformazione dell'energia che vien colpita, siccome è a mezzo di essa che si mantengono le relazioni fra i diversi individui, ne possono derivare a costoro grandissimi danni.

E' così che si è formato man mano la concezione della natura morbosa del delitto, è così che l'umanità si avvia lentamente alla conquista di un nuovo progresso: quello per cui non più la giustizia eserciterà un'azione vendicatrice e punitiva; ma garentirà semplicemente la società dai danni che potrebbero derivarle per le azioni degli squi-

librati; mettendoli nell'impossibilità di nuocere, in tutti i modi che la scienza giudicherà più opportuni.

Il primo, o per lo meno uno dei primi fra quelli che hanno affermato questo altissimo, civile concetto e che se non erro ha preceduto anche lo stesso Lombroso in questa via così feconda di progresso e di bene è l' illustre Gaspare Virgilio, il direttore del manicomio giudiziario di Aversa, il quale da lunghi anni con amore infinito studia ed osserva i disgraziati rinchiusi nell'istituto da lui diretto e non, come egli dice, per la sola utilità di interpretare e giudicare i fatti particolari, ma, più che tutto per scovrire le leggi da cui è governato il gran fenomeno della delinquenza. Sicchè, con grande efficacia egli dice ancora, che ravvisa nelle istituzioni le quali accolgono i delinquenti, i pazzi comuni e gli altri infelici di questo genere, dei veri e proprii osservatorii sociologici, perchè al pari degli osservatorii meteorologici destinati a segnalare le crisi atmosferiche per scrutarne le leggi, al Manicomio ed alla casa di pena dovrebbe essere assegnato il compito di rintracciare, mediante lo studio approfondito dei singoli individui, le leggi che regolano l'origine, lo sviluppo e la diffusione dei perturbamenti sociali delittuosi, per approdare, quando che sia, alla profilassi della criminalità.

Queste parole dello illustre scienziato, mostrano quale funzione altissima ed importantissima saranno chiamate ad esercitare nella vita sociale dell' avvenire le scienze antropologiche e la psichiatria.

E' vero che della teoria morbosa del delitto e di tutte le conseguenze che ne derivano, si è usato ed abusato al punto da richiamare su di esse un certo discredito, e da indurre nel pensiero di molti un certo scetticismo. Ma ciò accade e si ripete sempre, ogni volta che il nuovo viene a modificare le cose, perchè il fatto stesso che si può ricavarne un bene, induce all' esagerazione.

Quando saranno proseguiti gli studii e i fatti saranno accertati meglio, allora il discredito e lo scetticismo dovranno assolutamente sparire, e lasciare che il progresso si compia.

*
* *

Malgrado tutto però, qualche cosa si comincia a fare, ed i primi, piccoli passi cominciano a segnare il nuovo

cammino. Se la questione non può ancora essere studiata dal lato generale, si è già cominciato a cercar di risolverla nei molteplici lati particolari che presenta.

Non sono competente, nè d'altronde questo sarebbe il luogo, per mostrare fino a che punto sia intimo il rapporto fra le note degenerative dell' organismo e le anomalie nelle manifestazioni della personalità, per ragionare dei diversi casi in cui lo squilibrio mentale che può condurre al delitto, si mantiene latente finchè un qualsiasi stimolo o un determinato ambiente non lo costringano a rivelarsi; per ricordare che la maggior parte dei grandi delinquenti hanno mostrato traccie di degenerazione non dubbia, ereditaria o acquisita; ma voglio dire che è più che mai utile lo studio, anche limitato per ora soltanto a certi fenomeni che pure interessano la società in sommo grado. Per tal modo, secondo l'idea geniale del chiarissimo professor Virgilio, si viene a compiere un utile lavoro preliminare di discriminazione delle svariate individualità da pigliare in esame, si distribuiscono in categorie o gruppi, delimitati da analogie o affinità che permettono di considerarli come elementi omologhi, e si riesce così di ciascun gruppo a fare lo studio possibilmente completo, relativamente esauriente dai diversi punti di vista; per servirsene più tardi a comporre una sintesi cui dovrebbero dar base e fondamento i fatti comuni a ciascuna categoria; sintesi dalla quale l' ordinamento sociale ricaverà il massimo giovamento.

La categoria sulla quale fino a questo momento più si sono fermati gli studii degli scienziati è quella dei militari. Il Prof. Virgilio ha portato a questo studio il proprio contributo e come scienziato e come maestro: come scienziato osservando, studiando, raccogliendo materiale utilissimo a farlo progredire; come maestro additando la via ai giovani che gli si stringono d' intorno per trarre dalla sua esperienza e dal suo sapere la forza a vincere gli ostacoli i quali si pareranno ai loro passi, nel cammino difficile verso la meta gloriosa.

Uno di questi , coadiutore del Virgilio , ha dato ultimamente alla luce un libro (1) su tale argomento, di tale

(1) Sulla delinquenza e sulla pazzia dei militari. Ricerche del dott. Filippo Saporito. Con prefazione del prof. Gaspare Virgilio direttore dei Manicomii civile e giudiziario di Aəvrsa.

importanza, che non so fare a meno di parlarne anche brevemente.

*
* *

La delinquenza militare è un fenomeno il quale eccita una certa preoccupazione, quantunque essa non sia molto frequente, nè molto sviluppata. Il fatto però che in una classe dove la disciplina dovrebbe imperare assoluta, ed essere addirittura il culto del soldato, nasce un gravissimo turbamento ogni volta che si produce il delitto in forma più o meno violenta, induce a cercare tutti quei mezzi i quali possano se non farla sparire addirittura, per lo meno ridurla talmente che cessi completamente la sua azione perturbatrice.

Le cause ne sono abbastanza complesse. Vi contribuiscono quelle tali note degenerative dell' individuo; vi contribuisce lo ambiente in doppio modo, con i caratteri costanti, con quelli che possono prodursi trasìtoriamente.

Esse sono minutamente studiate; sono acutamente esaminatì i casi in cui la degenerazione mantenuta allo stato latente scoppia ad un dato momento per un incidente qualsiasi, è completa l'analisi dell' ambiente in tutti i caratteri speciali che esso presenta, è calcolato quanta parte in questi fatti possono avere le cause debilitanti del genere di vita che si conduce, il cambiamento di abitudini, la lontananza delle persone care, un dato genere di svaghi che si possono cercare per dimenticare, o per ingannare il tempo, affinchè più celeremente si avvicini l'epoca del ritorno in seno alla famiglia, e tutto ciò, con rigore, con riflessione fredda e metodica, sui casi che si sono presentati di delinquenti militari, ricoverati al manicomio criminale.

Dall' analisi minuta, accurata, strigente, risulta che il primo fattore di questa delinquenza è la degenerazione personale, e l'altro, però in maniera alquanto indiretta, è l'ambiente speciale e nuovo per i giovani chiamati sotto le bandiere, e dico in maniera indiretta, perchè da quanto io ho capito pare che il degenerato, sia questa sua degenerazione allo stato latente, o allo stato attivo, manca di qualsiasi attitudine di adattamento all'ambiente; cosa questa che non deve produrre meraviglia alcuna, visto

che se ciò non fosse, non sarebbero gli organismi meno perfetti, quelli che cederebbero il posto ai meglio organizzati, quando tutti quanti insieme non possono vivere nel medesimo ambiente.

Sicchè anche qui il delitto, la violenza, la ribellione, sono manifestazioni di stati morbosi speciali; anche qui l' individuo è nella maggior parte dei casi irresponsabile, anche qui la giustizia non deve esercitare azione punitiva e vendicatrice, ma semplicemente deve impedire che tali fatti avvengano, cercando di non ammettere in quel determinato ambiente al quale non possono adattarsi, gli individui che per le speciali caratteristiche delle loro persone, mostrino di non avere i requisiti necessarii allo adattamento.

La visita dunque da parte del consiglio di leva, la quale precede l'accettazione del coscritto dovrebbe essere molto più severa e molto più larga , e portare le sue indagini non soltanto sulle imperfezioni fisiche , ma anche su quelle morali; siano queste appariscenti per note degenerative del fisico abbastanza pronunziate ; sieno queste probabili per la storia della famiglia.

È vero, i consigli di leva si preoccupano di ricercare se esistono i caratteri rivelatori di alcune malattie nervose; ma se si pensa che spesso i più terribili criminali militari sono quelli in cui la degenerazione morale si mantiene allo stato latente; se si pensa che la degenerazione che può rimaner tale per un tempo più o meno lungo prima di rivelarsi non può essere acquisita, ma è ordinariamente ereditaria; si vedrà che quasi quasi è una necessità l'indagine accurata dei fatti riguardanti i predecessori di ciascun individuo.

Nè questa indagine riesce difficile, con i mezzi che oggi si posseggono; con gli strumenti di misure che si hanno.

Vi sono anche altri rimedii , e moltissimi e di specie diverse ne sono stati proposti da tutti quelli che di tale argomento si sono occupati ; ma non posso dilungarmi all' analisi di essi tanto più che tale analisi riescirebbe abbastanza sterile, non avendo io la competenza necessaria a compierla.

Il tener conto dei caratteri diciamo così gentilizii mi sembrerebbe però una delle cose più importanti , tanto più che ciò già si pratica per l' ammissione dei coscritti nel corpo dei reali carabinieri.

*
* *

Ognuno vede quanto altamente umanitarii siano tali concetti, ed ognuno vede che ogni passo di tal genere, ogni conquista nuova compiuta su questo cammino avvicinano sempre più l'uomo a raggiungere quel grado di civiltà nel quale egli sentirà di non potersi più elevare a vendicatore e giustiziere, ma di dover essere l'infermiere del suo simile ammalato, di doverlo sorvegliare, quando la mente ottenebrata sta per fargli commettere cosa che certamente gli farebbe orrore se si trovasse nel completo e pieno possesso delle sue facoltà.

Verrà giorno in cui si parlerà dei nostri processi contro i delinquenti come di cosa barbara e crudele, così come sono barbari e crudeli per noi i così detti *giudizii di Dio* del medio evo, o qualche cosa di simile che è ancora in vigore presso i popoli selvaggi. E specialmente questa crudeltà apparirà maggiore, quando saranno ricordati gli errori giudiziarii, al pensiero dei quali, ogni persona dotata di cuore non può fare a meno di sentire un brivido di terrore sfiorargli la pelle; perchè col nuovo sistema, se sarà possibile sbagliare, non potrà però mai avvenire che sia condannato un innocente, perchè colui che sarà messo in istato di non nuocere ai suoi simili, dovrà essere sempre un ammalato.

Al pensiero di quest' era nuova, e considerando i beneficii che saranno per derivarne, Gaspare Virgilio, Cesare Lombroso, Enrico Morselli, e tutti quelli che dedicano la forza dei loro ingegni potenti e della lunga esperienza al conseguimento di così alto ideale, ci appariscono grandi come Cesare Beccaria, e forse anche più grandi di lui, perchè se questi risparmiò la morte violenta, non evitò la tortura dei lunghi anni di clausura quasi sempre inutile, e non è difficile prevedere che i loro nomi saranno ricordati con onore nelle epoche lontane in cui i benefici effetti del nuovo sistema potranno essere apprezzati.

È sommamente interessante per la vita sociale che le cose cambiino in questa maniera, è perciò che non ho potuto fare a meno di parlare di questa tendenza umanitaria e del libro del giovane dott. Saporito, il quale con lo scriverlo ha portato senza dubbio una pietra importante al grande edificio che si vuol costruire.

Raffaele Pirro.

BALLATA DE LE STELLE

Nel ciel remoto passano le stelle.
In fulgide corone ed in coorti
passano, e vanno vanno
ai luminosi porti
che occhi mortali giammai non vedranno.

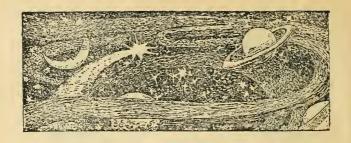
Geme Romeo: come correte in fretta!
Oh rallentate, o pie, la vostra corsa
qualche minuto! Già la notte è scorsa:
odi? la lodoletta!
E il vecchio Fausto implora: o peregrine
del cielo, troppo l'anima si stanca
nel silenzio pensosa! Agli occhi alfine
arrivi l'alba bianca!
— Ma passano e non veggono le belle
peregrine gli sguardi in loro assorti:
passano, e vanno vanno
ai luminosi porti
che occhi mortali giammai non vedranno.

IL VIANDANTE

Avanti, avanti! per la sconsolata
pianura dove, fuor che la falciata
messe, più nulla, arida, nuda, eguale.
— Giungono di campane
voci ora fioche or vane:
la nebbia di lontano ai monti sale.

Avanti, avanti. Su la via deserta
annotta: (una capanna, sola, aperta;
sta riverso l'aratro in un sentiero).
— Armonie di campane;
fioche, dolci, lontane.
Suonano in un paese forestiero.

Annotta. Dove andremo? Non ci aspetta
nessuno. (Un passo dietro a noi si affretta
verso casa). Ed ancor molta è la via.
Dove andremo? — Campane.
Suonano dolci e piane.
Nè si vede onde venga l'armonia.

Vincenzo Agostini

Nella Vita e nella Scienza

Spigolature.

Statistiche intorno ai papi—L'azione esercitata dai raggi di Becquerel sul sistema nervoso—Il nuovo faro dell'isola di Heligoland—Vesti protettrici contro l'elettricità—La ferrovia più elevata del mondo—Animali che si servono di altri animali come utensili—Un esperimento di lettura del pensiero a grande distanza.

La statistica occupa oggi un posto importantissimo perchè è la base, il fondamento di molte ricerche interessanti.

Nel momento in cui si svolge un' avvenimento di cui la storia ricorderà la data e per cui, quando questo fascicolo della Settimana avrà vista la luce un altro papa avrà rimpiazzato il defunto Leone XIII, penso di far cosa grata ai lettori, intrattenendoli con tutte quelle notizie intorno ai papi che possono essere raggruppate in cifre.

La chiesa conta 259 pontefici, senza tener conto degli antipapi, ripartiti così: 4 nel I secolo; 11 nel II; 15 nel III col primo antipapa Novanziano; 11 nel IV e un antipapa; 11 nel V e un antipapa; 14 nel VI e due antipapi; 18 nel VII con due scismi e 4 antipapi; nell'VIII 13, fra cui S. Gregorio II che fu dal 715 in poi con un regno di circa 16 anni

il primo papa-re; nel IX 20 con due scismi e il periodo detto della Papessa Giovanna; 25 papi e due antipapi nel X; 18 con 5 antipapi nell' XI; 16 con 10 antipapi nel XII; 18 nel XIII; 12 con tre antipapi e il grande scisma di Occidente nel XIV; 11 con 5 antipapi nel XV; 17 nel XVI epoca in cui cessano gli antipapi; 11 nel XXII; 8 nel XVIII e 6 nel XIX.

In quanto alla nazionalità dei diversi pontefici, tenendo conto di qualche antipapa se ne ebbero: 1 Inglese, 1 Olandese, 4 Greci, 1 di Candia, 3 di Spagna, 4 Siriaci, 14 Francesi, 2 Dalmati, 1 Sassone, 1 Bavarese, 1 Tracio, 2 Portoghesi, 1 Albanese, 2 di Antiochia, 3 Africani, 2 Svevi, 1 di Betsaida, 1 di Gerusalemme, 1 Goto e 1 Longobardo; ossia circa 48 papi stranieri; tutti gli altri furono italiani e fra questi ben 101 romani.

Considerando le famiglie da cui uscirono i pontefici si trova che i Savelli ebbero due papi, i Colonna 3, i Medici 4, gli Anici 2, i Gaetani 2, gli Orsini 3, i Massimo 1, e i Conti 8. Delle famiglie straniere nessuna ebbe più di un pontefice; quelle da cui ne uscì più di uno furono tutte italiane, meno la Borgia, e nella maggior parte romane.

La frequenza dei nomi scelti dai pontefici nell' ascendere al sacro soglio dà: 6 Adriani, 14 Alessandri, 14 Clementi, 16 Gregorii, 13 Innocenzi, 13 Leoni, 9 Pii, 10 Stefani, 8 Urbani e 25 Giovanni compresi un antipapa e la famosa Giovanna. Bisogna notare però che soltanto da Ottaviano Conti che ascese al sacro soglio nel 956 e si fece chiamare Giovanni XII, i papi cominciarono ad assumere un nome diverso da quello di battesimo.

Le lettere dell'alfabeto iniziali dei nomi dei pontefici sono: 25 A, 22 B, 28 C, 5 D, 8 E, 6 F, 42 G, nessuna H, 15 I, 18 L, 10 M, 5 N, 5 O, 20 P, nessuna Q, 1 R, 29 S, 3 T, 8 U, 6 V e 3 Z.

Le aggiunzioni per l' avvento al soglio del nuovo pontefice potranno farle da sè i lettori.

* * *

In questa rivista si è parlato in diverse occasioni dei raggi di diversa natura emananti da alcuni speciali corpi, o dalla materia in generale in condizioni determinate.

Il London di Pietroburgo ha negli ultimi tempi comunicato i risultati degli studii da lui compiuti sui raggi di Becquerel, specialmente rispetto all' azione che essi esercitano sul sistema nervoso e sull'occhio. Egli ha trovato che quando una scatola contenente un pò di bromuro di radio è messa in una gabbia in cui siano rinchiusi dei topi, questi animaletti sono ben presto colpiti da paralisi e cadono in uno stato comatoso, e che le persone le quali sono completamente cieche, o non hanno che una percezione debolissima della luce, sono notevolmente sensibili ai raggi di Becquerel e possono formarsi un concetto visuale abbastanza completo del contorno degli oggetti di cui si proiettano sopra uno schermo le ombre a mezzo dei raggi di Becquerel.

Il faro dell' isola di Heligoland, sinora era illuminato a mezzo di una primitiva lampada a petrolio. Tenuto conto della sua importanza a causa del movimento marittimo piuttosto intenso esistente in quei paraggi, la Germania ha costruito un nuovo faro di grande potenza. Lo specchio di esso è di cristallo, ha un diametro di m. 0,75 ed è ricoperto al di dietro di uno strato di argento. La luce è data da una lampada ad arco, animata da una corrente di 34 ampères, ed è della potenza di 34 milioni di candele. Questa lampada, vista la sua natura, non è stata protetta in alcun modo contro le intemperie. perchè ciò è stato giudicato superfluo. Tre specchii e tre lampade simili, sono montate sopra un piano girante intorno ad un asse e l' intiero apparecchio compie quattro rivoluzioni in un minuto, in modo che si ha un getto di luce ogni cinque secondi. Pel caso in cui questi tre apparecchi cessassero di funzionare, ne è stato costruito un

quarto il quale girerebbe con una velocità tre volte maggiore; ma a questo si ricorrerà soltanto in casi di estrema necessità.

L' esperimento di questo nuovo faro desta il più grande interesse, perchè pare che a mezzo suo sarà possibile realizzare una notevole economia sui sistemi attualmente in vigore per illuminare i tratti di mare a grandi distanze. La prima notte in cui gli apparecchi hanno funzionato la luce è stata vista ad una distanza di 64 chilometri.

***

Artemiv, fisico russo, ha recentemente esposto all' Associazione tedesca degli elettricisti un nuovo apparecchio inventato da lui, destinato a rendere innocue le correnti ad alta tensione. Lo scopo dell'autore era quello di sostituire i guanti di caoutchouc i quali riescono sempre molesti e spesso pericolosi, in primo luogo perchè non proteggono che una piccola parte del corpo, e poi perchè per raggiungere tale intento debbono essere di uno spessore tale che impedisce il libero esplicarsi dei movimenti, senza dire che il più piccolo difetto nella tessitura mentre passa inosservato, li rende assolutamente inefficaci, come è stato dimostrato dalle discussioni a cui l'uso di essi nella chirurgia ha dato luogo. L' inventore si è proposto di proteggere non solo le mani, ma tutto il corpo, a mezzo di una specie di maglia la quale permette di derivare verso la terra una corrente ad alta tensione che fosse accidentalmente venuta a contatto con la persona vestita di essa.

Questa maglia mette in corto circuito due parti del corpo che possono prendere contatto con due correnti ad alta tensione ma di potenzialità diversa. In grazia ad essa un uomo situato in un circuito secondario alla tensione di 150000 volts può impunemente far scoccare la scintilla fra la sua mano ed uno dei poli dell'apparecchio, La corrente si perde quindi nel suolo a mezzo del contatto dei piedi.

Era di grande importanza, dal punto di vista della sicurezza dello sperimentatore, sapere se il passaggio attraverso la veste protettrice, producesse un rilevante sviluppo di ca-

lore. Ebbene questo si sviluppa, ma pare in quantità assolutamente trascurabile. Tutte le esperienze eseguite con questa maglia, sono state coronate da pieno successo, poichè si è riusciti a far passare attraverso di essa, senza pericolo alcuno, una corrente di 350 ampères: anche una corrente di 1000 ampères può attraversarla senza produrre guasto alcuno, ma per pochi secondi soltanto.

Due teorie sono state proposte per spiegare il fatto. La prima paragona la veste protettrice alla gabbia di Franklin che non permette ad una carica elettrostatica di giungere al corpo racchiuso in essa: la seconda fondata sulle leggi delle correnti derivate, ammette che la maggior parte della corrente debba passare attraverso la maglia che offre minore resistenza, mentre che una piccolissima parte va sul corpo umano, la resistenza del quale è di gran lunga maggiore. In altri termini la corrente segue la via che oppone una resistenza più debole.

***

Fra tutte le linee ferroviarie che hanno raggiunto considerevoli altezze, la più elevata è probabilmente quella di Oroya al Peru, conosciuta sotto il nome di *Ferro carril Central del Peru*. Essa permette di passare in otto ore da un clima troplicale di 8 gradi al sud dell' equatore, a una regione in cui eternamente regnano le nevi, e forse è la più meravigliosa della terra, per le difficoltà che si sono opposte alla sua costruzione e per i mezzi che sono stati impiegati a vincerle.

La lunghezza totale da Callao ad Oroya è di 222 chilometri e le spese di prima costruzione hanno raggiunto la cifra di 225 milioni di lire, poco più di un milione al chilometro. A Chosica, a 53 chilometri da Lima si trova il primo dislivello e di là sino alla sommità, l'inclinazione è costante ed è del 4 per 100. Il punto culminante è alla metà del Tunnel di Caldera il quale è lungo 2400 metri e si trova all'altezza di 4780 metri sul livello del mare, presso a poco all' elevazione del Monte Bianco', e 440 metri più sopra della cima del Pikes Peak nel Colorado.

La linea ferroviaria rasenta l' orlo di precipizii profondi migliaia di piedi e si stenta a capire come gli ingegneri abbiano potuto compiere il loro tracciato, perchè in alcuni punti hanno dovuto sospendersi alle corde per lavorare. Dal tunnel fino al mare su una distanza di 170 chilometri, si potrebbe far scendere un carro ferroviario per la sola forza di gravità, la pendenza media essendo del 28 per 100. La ferrovia è allo scartamento normale.

***

Oramai siamo abituati ad aspettarci le più svariate manifestazioni di intelligenza da parte degli animali, specialmente allorchè essi si trovano nel caso o per dire la cosa più propriamente, nella necessità di compiere azioni determinate che mirano alla conservazione dell'individuo o alla conservazione della specie.

Le astuzie più raffinate per sfuggire all'ira distruttrice dei nemici, la pazienza più grande per venire in possesso del cibo, le arti più sapienti per costruire il nido o la tana ci sono perfettamente note.

Da poco tempo però è venuto in luce un fatto più meraviglioso ancora: alcuni animali adoperano come utensili altri animali viventi, e li costringono a prestare la loro opera a proprio vantaggio.

Fra questi uno dei più singolari è una formica delle Indie Orientali l'*Oecophila smaragdina* che si costruisce un ricovero impiegando delle foglie di cui gli orli ripiegati sono uniti fra loro a mezzo di un filo di seta. Per molto tempo gli entomologi non hanno saputo in alcun modo spiegarsi la provenienza di questo filo di seta, perchè questa specie di formica, allo stato adulto non possiede nemmeno l'ombra di glandule filifere, ma or non è molto W. D. Holland di Balangoda ed Ernesto Green di Parodeniya (Ceylan), ritornando su antiche ed incomplete osservazioni compiute nell' India, hanno constatato che le *Oecophilae* operaie impiegano per tessere la trama a mezzo della quale sono uniti gli orli delle foglie, le larve della loro medesima specie che esse tengono fra le ma-

scelle e dirigono con grande abilità in tutti i sensi durante il lavoro, e che riportano al nido quando l'opera è compiuta.

In seguito Chun, studiando l'anatomia delle larve di *Oecophila smaragdina*, ha mostrato che esse sono dotate di glandole filifere molto sviluppate, il che si spiega con l'uso forzato che esse debbono fare di questo organo, prima di adoperarlo alla costruzione del loro bozzolo nel quale debbono compiere la metamorfosi.

E questo è un fatto di più che si aggiunge a scuotere la teoria dell' istinto, la quale nega ogni più piccolo barlume di intelligenza agli animali.

* * *

Il mese scorso, negli uflicii della Review of Reviews a Londra, ebbe luogo alla presenza di sei scienziati fra cui il Wallace, un notevolissimo esperimento di Telepatia o lettura del pensiero a grandi distanze.

Si capisce dalla presenza dei sei scienziati che le precauzioni più rigorose erano state prese affinchè non fossero possibili in alcun modo mistificazioni, non solo, ma nemmeno si potesse avere il più piccolo dubbio di esse.

Lo sperimentatore, un certo Richardson, americano e dottore in medicina che ha dedicato tutte le sue cure allo studio dei fenomeni dell' ipnotismo, della lettura del pensiero e della telepatia, comunicò con un suo soggetto, un tal Franks che si trovava a Nottingham, alla bella distanza di 160 chilometri.

Il Richardson venne chiuso in una stanza, in modo che non potesse essere in alcuna comunicazione con l' esterno. I presenti estrassero a sorte un numero di tre cifre, il 579, il quale fu comunicato allo sperimentatore, che concentrò il suo pensiero, e dopo alcuni minuti disse di aver trasmesso il numero al suo soggetto. Venti minuti dopo giungeva da Nottingham un telegramma, nel quale era detto:

« Ricevuto il numero 579 alle 6.40 ».

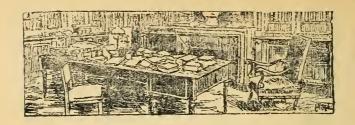
In altri esperimenti oltre ai numeri vennero trasmesse an-

che parole, e sempre le cose si svolsero con risultati soddisfacenti.

L'ultimo esperimento fu compiuto in modo che potesse servire da controprova.

Uno dei sei scienziati si recò al telegrafo e mandò un dispaccio al Franks a Nottingham pregandolo di trasmettere telepaticamente al Richardson una frase determinata. Dopo mezz'ora questi annunziò di averla ricevuta e la ripetè esattamente.

Non è dunque questa la telegrafia senza fili compiuta a mezzo del corpo dell'uomo? La cosa merita di essere seriamente studiata, perchè potrebbero essere risparmiate le grandi spese per gli apparecchi e non occorrerebbe altro se non che stabilire la comunicazione fra due individui, in maniera simile a quella del Dott. Richardson e del Franks.

Cyrus Smith.

I LIBRI

I PROVINCIALI—Romanzo di A. C. Cagna.

È sempre una grande soddisfazione poter esprimere liberamente il proprio giudizio, senza ricorrere agli arteficii della rettorica, che in certe situazioni imbarazzanti ci suggerisce il modo di cavarcela con garbo sì, ma senza franchezza, cosa dolorosa per chi serba un ardente culto alla verità. Ma oggi, per fortuna, non è il caso di mascherare la noia e la freddezza e l'inevitabile sarcasmo che rende spesse volte crudeli, con una veste civettuola di grazia; no: e questo, non perchè si tratti di un autore noto e simpatico, ma perchè realmente, questo suo romanzo possiede la virtù indefinibile di piacere, di farsi leggere. Ci si vive in mezzo a quel piccolo mondo borghese che egli ha saputo ritrarre con pochi tocchi rapidi e sicuri, infondendo nei suoi personaggi una fiamma di vita e una naturalezza di movenze così spontanea, che ci par quasi di vederli e di parlare con loro. Ma tutto il libro ci riesce simpatico, anche per quel tono d'ironia scherzosa e bonaria che è una delle sue più spiccate caratteristiche, per quella parola incisiva che scolpisce il pensiero e dà rilievo ai minimi particolari d'una scena, i più insignificanti in apparenza, per chi non ne consideri il senso morale, sottilmente malizioso, riposto in essi.

« Fifi pagò lo scotto » è fra i tanti capitoli uno di quelli che valgono da soli più d'un trattato di filosofia, con questa differenza : non annoia, e per giunta, diverte.

DONDE VENGONO I RAGAZZI—di Domenico Fanelli—*Detken* e *Rochotl editori*—Napoli.

Non saprei certo consigliare questo libro a pavidi cervelli adolescenti in bilico ancora tra i sorrisi pacati del bene e le seduzioni luminose del male : troppo verrebbero offese le anime ignare o pur stimolate dal desiderio di sapere, da questa libertà audacissima di sostanza e di forma adottata con molta disinvoltura da Domenico Fanelli.

Verismo? Sì, va bene! non che questo sia propriamente un difetto : anzi, per alcun tempo è stato di moda, e resta anche oggi, questione di metodo e di scuola : ma ciò che vorrei far notare a Domenico Fanelli, è, che si può essere veritieri, pur rimanendo in certi limiti voluti da un innato sentimento di pudore, e che ad ogni scuola può chiedersi una forma, *continuamente* curata e corretta.

Proprio in questo senso, il Fanelli, che dimostra ingegno svegliatissimo e fertile fantasia, dovrebbe migliorare — e migliorerà senza dubbio sè stesso.

IL ROMANZO ARTISTICO—di *Rinaldo Bonatti*—Saggio critico—Libreria editrice nazionale—Milano.

Il tema geniale, che l'autore si è imposto scrivendo, è presentato e svolto con sottili e opportune argomentazioni, in una forma spigliata e concisa. Egli considera l' arte come una limpida intuizione del vero, intesa a cogliere e fissare i diversi atteggiamenti della psiche umana in relazione all'ambiente e alle cose che la circondono. Per dare una idea di ciò che debba essere il romanzo artistico nelle sue più sincere manifestazioni , egli cita l' esempio dei grandi maestri italiani e stranieri, tra i quali, ammirato e discusso, primeggia la figura simpaticissima di Emilio Zola.

L'acuto critico esteta non nasconde il suo giusto entusiasmo per l'autore dei Rougon-Macquart, di cui mette in rilie-

vo, spesso cedendogli la parola, la sua efficacia descrittiva e e la sua serena obbiettività artistica.

E conclude che « nè i canoni critici, nè le sottigliezze scolastiche hanno la virtù d'inceppare, o anche di alterare in verun modo il naturale ed ineluttabile divenire delle forme letterarie. Esse derivano le loro peculiari caratteristiche da un complesso di elementi etnici e storici, in cui gli scrittori affermano, come possono, la loro attività psichica ed intellettiva; e perciò la critica, intesa con larghe vedute, non può che interpetrare e secondare i varii atteggiamenti della espressione artistica, piuttosto che farsi banditrice di rigidi corollarii ».

LE RIVISTE

LE PIÙ ANTICHE CIVILTÀ DELL' ITALIA (Luigi Pigorini. — *Nuova Antologia*).

Prima che Bartolomeo Gastaldi e Gaetano Chierici iniziassero tra noi un esame severo di tutto quanto gli scavi archeologici avessero fino a quel punto fornito in ordine alle più antiche civiltà della penisola, cercar di orientarsi in simile materia era peggio che voler perdere il proprio tempo. Elementi di capitale importanza venivano trascurati, sol perchè non consistenti in monumenti scritti: nessuno si dava pensiero delle intere pagine, che della loro vita e della fede loro le più lontane generazioni hanno stampato nei luoghi di loro abitazione, o pietosamente composte nei sepolcri.

Erasi creduto alla esistenza dell' uomo in Italia fin dall'epoca terziaria, ma senza che alcun documento stesse a provarlo. Le ossa del pliocene di Colle del Vento, giudicate umane, furono riconosciute di un antropoide; lo scheletro di uomo di Castenedolo, creduto pliocenico, per poco non è risorto con una fede di nascita dei nostri giorni: e le incisioni sulle ossa di balenottero di Monte Aperto sono rimaste il semplice testimonio della voracità dei carcarodonti.

Certo però alcune delle nostre contrade furono percorse dall' uomo durante l' epoca quaternaria: quella prima gente visse all' aperto, nomade, con gli elefanti e con gl' ippopotami. E, prima che gli elefanti fossero scomparsi, altre famiglie ancora erano giunte, più evolute nell'arte di lavorare la pietra, ed abituata a cercar ricovero alle caverne o alle rupi

che strapiombano; si può assegnar loro come punto di partenza, forse, l'Africa, e paragonarle per istadio di civiltà agl'indigeni, ora sterminati, della Tasmania.

La vita di quei selvaggi, dei quali conobbero i romani, sui monti Lessini, nell'alto Veronese, i tardissimi nepoti, apre la storia della penisola.

Per l'età geologica nostra, poi, il cultore dell'archeologia primitiva può ritenere che, mentre i primi abitatori dell'Occidente spingevansi fino alle isole danesi, e turbe di Iperborei, seguendo il renne traverso alla Francia, giungevano ai Pirenei ed alle Alpi, l'Italia si allietava di una nuova luce, per una nuova immigrazione copiosissima, che veniva a porre questa terra a quel livello di civiltà che gli esploratori olandesi riconobbero alla Polinesia. Cominciava l'età neolitica: le nuove genti, dedite alla pastorizia, raccoglievansi in centri più o meno estesi di vita comune, riposavano in capanne circolari mezzo sepolte nel terreno, riservando quasi sempre le caverne al riposo dei defunti; lavoravano la pietra con finitezza, e praticavano mirabilmente l'industria della ceramica. Rito funebre, quello dell'inumazione, sia che il cadavere venisse deposto intatto nel sepolcro, sia che se ne riponesse il solo scheletro con la maschera, togliendosi per giunta dal cranio del medesimo alcune rotelle piatte, a preservare i superstiti da certe malattie.

Gli avanzi di quella lontana età, messi insieme, non possono disporsi in serie ascendente di progressiva civiltà. Tutto fa pensare, invece, ad un rinnovamento improvviso, ad una inattesa introduzione di nuovi usi e costumi, epperò ad una vasta nuova immigrazione, approdata con ogni probabilità alle spiaggie meridionali, a malgrado delle miserrime condizioni di quelle flottiglie d'ora in ora pericolanti, e a quel modo che i Polinesiami si portarono sul Pacifico.

Si apprese pertanto, anche in Italia, a fondere il rame, e venne scadendo lentamente la civiltà che era stata carattere precipuo dell'epoca neolitica. Ad ogni modo, la metallotecnica non impedì all'industria della ceramica e all'arte di incidere la pietra di attingere una perfezione notevole di metodo e di estetica. Nota predominante del tempo restano però le grotte funerarie scavate nelle rupi e nei monumenti

megalitici, la cui semplicità misteriosa e la cui rozza grandiosità colpiscono tanto più vivamente la nostra immaginazione, in quanto manca la speranza di svelarne il significato.

Erano templi all'aperto quegli enormi circoli di monoliti? Erano colossali fetici? La storia loro è perduta, e sappiamo soltanto che si collegano coi dolmen, giganteschi sepolcri che per la suppellettile e pel rito funebre hanno lo stesso valore delle grotte scavate nelle rupi. Queste relazioni mettono, con un sistema di analogie, allo stesso limite di civiltà le genti stabilite in ogni parte d' Europa, salvo che al centro della medesima, occupato da una popolazione eterogenea, ma pigra nell'arte grandiosa di eternare la memoria di sè nel tempo, e venuta per la valle del Danubio a porre intorno a quei laghi le prime sue stazioni lacustri.

La chiostra delle Alpi non doveva però fermare questo popolo. La Lombardia, che aveva per esso il fascino dei suoi laghi, ne sofferse le prime invasioni, per le quali vennero a trovarsi insieme genti di diversissime tendenze ed abitudini, oltre che di civiltà essenzialmente disparate.

Ed ecco il sovrapporsi di nuovi elementi procurar la fusione dei diversi gruppi. Il popolo che aveva tratta in sorte questa missione appare esser disceso anch'esso dai laghi centrali; poneva anch'esso le sue stazioni sovra palafitte, ma servivasi anche di abitazioni all'asciutto; praticava un rito funebre nuovo, la cremazione, e servivasi indifferentemente della pietra e del bronzo. Dalla Croazia, dalla Moravia e dalla Bassa Austria, questa gente si distese intorno come lungo le stecche d'un ventaglio; con un ramo occupò il Veneto, il Mantovano, il Bresciano, il Cremonese e l'Emilia. Le sue case, ancorchè collocate in terra ferma, poggiavano su palafitte; e sono opera sua le terremare della bassa valle del Po, forse il più importante monumento della pura età del bronzo in tutta Europa.

E qui la scena presenta tutt' altra animazione e tutt' altro interesse che per lo innanzi: le terremare non sono l'avanzo muto d'una civiltà di cui non sia possibile indagar nulla dal punto di vista dell'organizzazione sociale; ivi ogni dato, invece, rivela norme, leggi, riti che si mantengono e si svol-

gono nelle età posteriori. Esse avevan sempre, dovunque, forma trapezoidale, e trapezoidale fu la Roma quadrata; avevano intorno un argine di terra ed una fossa, ed aggere e fossa cinsero la Roma serviana; poggiavano nelle loro mura esterne sul perimetro segnato da un vomere, e il pomerio dei popoli storici fu sempre segnato *cum aeneo vomere;* avevano orientazione a norma della stagione d'impianto, ed orientate allo stesso modo furono le città italiche; comunicavano col di fuori mediante un ponte di legno, e il ponte Sublicio, a Roma, fu mantenuto per lunghissimo tempo di solo legno, senza chiodi; eran partite da cardini e decumani, corrispondenti in tutto alle norme bandite dai gromatici per i *castra;* avevano infine, nel bel mezzo del lato orientale, un *templum*, l'arce, il germe del foro e del pretorio, come tanto più tardi venne riprodotto nella città romulea. Per i riti funebri, come nelle città di legno non era possibile bruciare i cadaveri, la cremazione veniva praticata dai terramaricoli fuori di esse: in ciò, probabilmente, la prima origine della norma legislativa di tanto posteriore: *Hominem mortuum in urbe neve sepelito, neve urito.*

Chiudevasi forse il secondo millennio, quando i terramaricoli giunsero, di tappa in tappa, alle sponde dell' Ionio. Non però passarono mai in Sicilia, o in alcun' altra delle isole: erano giunti per la via di terra, e mai, a quei giorni, vollero affidarsi a vie meno ferme e sicure.

Un documento vaticanesco. Come fu rifiutato l'assegno al Papa. (*Rivista di Roma*).

Si è voluto giudicare la già antica vertenza tra lo Stato e la Chiesa anche dal punto di vista dei doveri, magari ingrati, imposta agli odierni arbitri della questione da qualche frase più o meno sottile, o più o meno reboante, sfuggita, nel calore del dibattito, ai loro predecessori. Interessante riesce quindi il rammentare i termini usati dall'Antonelli nel comunicare al ministro della Finanze del Regno d' Italia che le 3,225,000 lire del noto « assegno » non potevano venire accettate dalla Santa Sede.

Ecco il documento:

NOTA DI SUA EMINENZA IL CARDINALE ANTONELLI
A S. E. IL MINISTRO DELLE FINANZE

Eccellenza,

Avendo portato la mia attenzione al pregiato foglio indirizzatomi da Vostra Eccellenza il 12 del corrente, n. 1526, non esito di significarle che le disposizioni contenute nella Legge, cui esso accenna, non possono essere riconosciute dal S. Padre, il quale pronunciò al Mondo Cattolico il suo giudizio sulle medesime, tanto con la Enciclica del 15 maggio dello scorso anno diretta all'Episcopato Cattolico, quanto con l'Allocuzione del 27 ottobre dell'anno stesso. Le sarà quindi agevole il comprendere di per sè che il S. Padre dopo la violenta occupazione dei Suoi Stati e della Capitale, non può riconoscere alcun atto emanato da chi ha commesso questo spoglio, e che qualunque siano le conseguenze che da questo fatto possano derivare alla Sacra di Lui Persona, Egli non farà mai alcun atto dal quale possa venire pregiudizio agli imprescrittibili diritti della Santa Sede, che ha in obbligo di conservare intatti. Laonde preferirà sempre di vivere coi soccorsi della generosa carità dei fedeli, di quello che ricevere sotto qualunque forma un assegno dal Governo cui l'E. V. appartiene.

Dopo tuttociò vedrà bene l'Eccellenza Vostra essermi impossibile di delegare alcuna persona pel ritiro del Titolo della rendita di Lire 3,225,000, sul Debito Pubblico, come dotazione riservata alla S. Sede,

Nel rendere grazie a V. E. della sua premura nel darmi la comunicazione di che trattasi, mi pregio dichiararmi con distinta considerazione.

Di Vostra Eccellenza

Dal Vaticano 13 novembre 1872.

Il Prefetto de' SS. PP. Ap.lici
Firmato: G. Card. Antonelli

La lotta contro la tubercolosi (A. Kobin—*Revue de Paris*).

È vano dissimularsi l'urgenza della lotta da intraprendere contro il terribile male che ogni anno sottrae alla Francia 90mila abitanti—di cui 10mila solo in Parigi — ed il contingente di 5000 soldati, senza contare quelli che muoiono o sono posti in riforma durante il servizio. Il quarto dei degenti negli ospedali, i 15 centesimi di tutti i morti sono il tributo al morbo feroce e spietato, che, non contento dell'esercito di vittime immediate, avvelena il sangue dei discendenti loro in guisa che un terzo di essi muoiano ancora fanciulli ed un quarto dei sopravvtventi si senta sempre penzolare sul capo pertinace e disperante la minaccia della fine più triste che vi sia.

Fra le condizioni che determinano nell'organismo il terreno propizio all' infezione tubercolare sono in prima linea la insalubrità dell'abitazione, la insufficienza di aria e di luce, la debolezza congenita, gli eccessi di lavoro materiale od intellettuale, la cattiva alimentazione e l'alcoolismo. Formatosi il terreno fecondo, alla prima occasione il bacillo terribile di Koch vi si insedia sovrano e comincia l'opera lenta e sicuramente distruggitrice.

In tutti i paesi è stata bandita la santa crociata contro il flagello immane di cui abbiamo l'aria di esserci accorti solo da qualche anno: i Governi stessi intendono associare e dirigere l'opera dei privati, ma l'azione di quelli si esplica diversamente nei diversi paesi, e raggiunge in Germania il grado più completo di organizzazione. Più completo sì, ma non più perfetto, quantunque la scienza ufficiale di Francia voglia farlo passare anche per tale.

Vediamo un pò come è organizzata la lotta in Germania contro la tubercolosi. Colà si è cominciato a costruire sanatorii per tubercolotici mediante il contributo materiale dell'ufficio centrale internazionale contro la Tubercolosi, della Croce Rossa, e delle Casse di assicurazione contro le malattie, casse cui per legge è tenuto ad iscriversi ogni impiegato il cui stipendio non raggiunga le 2500 lire. Si sta poi orga-

nizzando il servizio di assistenza per le famiglie dei ricoverati nei Sanatorii. La Cassa di Assicurazione ha dotato i Sanatorii con circa 50 milioni, e se ne avvantaggia, per via di un ragionamento tutto egoistico, in un modo originale. Il medico della Cassa trova un tubercolotico guaribile *economicamente* in tre mesi? Lo fa tradurre, anche con la forza, in un sanatorio, cui la Cassa corrisponde per la cura lire 350, risparmiandosi così di pagare a breve scadenza, all'iscritto, lire 750 per la pensione di tre anni secondo il contratto che la lega all'assicurato. Si viene poi a conoscere che l'ammalato è stato dichiarato a torto economicamente guaribile? La Cassa allora ha facoltà di sospendere a suo riguardo il mantenimento nel Sanatorio. Il medico della Cassa trova sin da principio che un impiegato non è guaribile in tre mesi? Per tale categoria di tubercolotici saranno fondati—chi sa quando!—appositi ospedali!!

Non è possibile, non è umano, non è ragionevole copiare un tale ordinamento che pur continuamente si cita ad esempio. A non calcolare che il fattore finanziario, seguendo le orme tedesche, la Francia per nna media di ammalati annui uguale a 250mila tnrbercolotici dovrebbe costruire 500 sanatorii di 250 letti, al che si richiede un capitale di 750 milioni pel solo impianto. Si aggiunge a questa una somma di 312 milioni annui pel mantenimento e la cura degli ammalati, senza pensare alle loro famiglie. Ora, per quanto una spesa così forte voglia farsi entro un lasso di tempo piuttosto lungo, pure essa è sempre sproporzionata alle risorse del paese, e non porterebbe certo i frutti sperati, come può argomentarsi da rapporti e statistiche anche di medici tedeschi, i quali, oltre a ripeterci i noti inconvenienti dei sanatorii (profonda depressione del morale dei ricoverati, trattamento medio uguale per tutti e non confaciente che a pochissimi, ecc.), ci fanno sapere, se ben si ponderano le loro parole, che nel numero dei guariti son compresi alcuni che mai furono affetti da tubercolosi, che molti dei sedicenti guariti sono soggetti a ricadute più o meno mortali, che infine solo da 5 a 18 per 100 dei curati guariscono definitivamente, e che anche in Germania comincia lo scetticismo.

Il mezzo dunque è sbagliato; più che pensare esclusivamente a curare gli ammalati, procuriamo di prevenire la malattia, e con un terzo della spesa avremo reso un servizio vero e duraturo al paese. Bisogna rivolgere tutta l' attenzione ad attenuare, e, se possibile, impedire addirittura la formazione e lo sviluppo di un terreno adatto alla esistenza del microbo spietato. Non bisogna illudere sè e gli altri più oltre: si è troppo sostenuto ottimisticamente che la tubercolosi è la più curabile delle malattie croniche: essa invece è, si, curabile, curabilissima agli inizii in ispecial modo, ma se nei sanatorii pei ricchi la statistica dei guariti è confortevole, nei sanatorii pei poveri essa è scoraggiante e quasi illusoria. Mano dunque, e senza indugio, all'opera di prevenzione, che per esperienze numerose e svariate riesce più economica, più pratica, più radicalmente efficace dell'altra, sarei per dire, di repressione.

I mezzi?—Eccone i principali, che in maggioranza non importano spese, ma sola opera di propaganda, ovvero non richieggono che una più coscienziosa ed oculata applicazione di leggi e regolamenti quasi dappertutto in vigore: Miglioramento delle condizioni dell'esistenza (società cooperative, mutualità, risparmio, istituzioni di previdenza, abbassamento del prezzo della vita)—assicurazione obbligatoria degli impiegati ed operai, come in Germania—trasformazione della Croce Rossa in opera di assistenza e di propaganda in tempo di pace—educazione antialcoolica del popolo, dei fanciulli, dei soldati—incremento delle colonie scolastiche per la cura igienica temporanea degli alunni malandati in salute—costruzione di case economiche ed igieniche per gli operai—miglioramento del servizio igienico comunale—coordinamento ed osservanza rigorosa delle leggi sul lavoro — visita periodica al maggior numero.

A queste misure di indole generale, che importano spese limitate, vanno aggiunte quelle di indole individuale per coloro che, a malgrado dell'organizzazione antitubercolotica del paese, non fossero sfuggiti al morbo. A parte che il numero molto ridotto di essi attenuerebbe l'onere di qualsiasi costoso mezzo di cura, anche quì con una spesa relativamente modica si

possono ottenere effetti più soddisfacenti che coll'applicazione della panacea unica dei tedeschi: il sanatorio.

Data l'organizzazione di tutto lo Stato contro la tubercolosi, gli ammalati sarebbero subito scoverti e curati facilmente all'inizio dell'infezione il più possibile nella loro stessa abitazione e poi per mezzo dei dispensarii esistenti e di altri che si istituirebbero.

In conclusione, chi si è espresso più felicemete di tutti sull'argomento è il Dottor Grancher, il quale ha enunciato così lo stato della questione: *Ogni nazione si sforza dt opporre barriere sul cammino invadente della tubercolosi: la Germania combatte coi* Sanatorii; *l'Inghilterra col* rosbif *ed il* lawn-tennis. *Preferisco il metodo inglese, più piacevole e più sicuro.*

Ramnes.

IL TEATRO

Il taccuino del critico d'arte, in questi mesi, ostenta un candore quasi verginale, nelle sue paginette, appena segnate, qua e là, da qualche noterella telegrafica. Se i lettori potessero dare uno sguardo al mio, troverebbero, in questa settimana, queste semplicissime parole, intercalate da interpunzioni diverse:

Eldorado: *La bella addormentata nel bosco* (?)

Verdi: Teresa Mariani; *Giganti e Pigmei* (?)

Excelsior Teatro: *Mea culpa!* Le sorelle Vargas. I 16 cani di Miss Dublin. Villani e il suo *rôle*. L'ultraciclismo del signor Boller!!!

E mi affretto a dare spiegazioni di queste noterelle, che, a prima vista, sembrerebbero dei rompicapi o dei logogrifi. Spiegazioni brevi anch'esse: fa troppo caldo, signore mie!

***

Le esigenze tipografiche della rivista mi costringono a buttar giù questa cronachetta tre giorni prima che il giornale vegga la luce; e, perciò, se non voglio scrivere di quegli articoletti-profezie che, spesso, un incidente qualsiasi, mandando a monte una rappresentazione annunziata, copre del ridicolo più fatale per un povero critico, debbo contentarmi di annunziare che vi saranno nella settimana delle novità, le quali non saranno più tali quando la rivista andrà per le mani del suo pubblico fedele.

Ecco perchè, accanto alle due novità che si sono annunziate per queste sere, *La bella addormentata nel bosco* di

Lecocq, all' *Eldorado*, e *Giganti e Pigmei* di E. A. Butti al *Verdi*, ho dovuto mettere due punti interrogativi. Piaceranno al pubblico di Napoli? L'esumazione della dimenticata operetta francese e la rappresentazione del dramma recentissimo che ha dato luogo a polemiche così vive, ci scuoteranno un poco dal letargo estivo? Ci appassioneranno? Ci daranno il pretesto di impugnare le penne rugginose che riposano dalla primavera scorsa, le penne della lotta, che si avventano a colpire come lame di spade o si levano fiere come stendardi di gloria?

Chi sa? Chi sa? Punto interrogativo, lettrici gentili. E il mio taccuino, come vedete, ha ragione di compendiare tutte queste domande in quel minuscolo segno d' interpunzione che ha tutta l'aria burlesca di un sopracciglio che s'incurva per lo stupore che non sa e vorrebbe sapere...

Quanto all' *Excelsior*, la mia prima frase, « mea culpa! » è tutta una confessione. Sì, non esito a dichiararmi reo; io ho avuto torto, tortissimo, di non parlare mai, sino ad ora, di un teatro di varietà di prim'ordine, elegantissimo, fresco, in riva al mare, con un programma sempre nuovo e sempre attraente, con un pubblico degno dei migliori teatri parigini del genere, con un servizio di *buvette* tenuto dai proprietarii del caffè *Fortunio*; parlo dell' *Excelsior-Teatro*. Vasto, decorato con una semplicità ornamentale squisita, in un predominare di note chiarissime, con ampii finestroni e una larga terrazza sul mare, esso è quanto di meglio si può fare da chi abbia il culto dell'arte e del *comfort*, questa fusione di gusti che solo gl' inglesi sanno raggiungere e che il signor Limoncelli, il proprietario dello stabilimento balneare annesso al Teatro, e dell' elegante, superbo stabilimento *Savoja* (un poema in legno galleggiante in un mare di zaffiro — come lo definirebbe un Victor Hugo... che facesse bagni di mare) è uno dei pochissimi italiani che, per una fortunata eccezione, possa vantarsi di avere.

Il programma, come ho detto, varia costantemente; in questa settimana, però, esso ha presentato « numéri » indi-

menticabili. Gli amatori della canzonetta hanno avuto tutta una schiera di eleganti e vivaci canzonettiste, a capo delle quali io voglio collocare, in nome della estetica femminile, le graziose sorelle Vargas, due andaluse... d'Italia, dagli occhi neri, profondi, dalle chiome corvine, dal piedino irrequieto: una visione spagnuola più autentica di un quadretto di Fortuny. Gli entusiasti del genere comico sono andati e vanno in visibilio innanzi alla tipica fisonomia di Peppino Villani, insuperabile nel suo *rôle*, che va dalla canzone di mala vita alla macchietta indovinatissima dello *Scolariello*, una interpetrazione di carattere infantile che non è più comicità ma è arte, nel più profondo significato della parola.

E, infine, tutto, tutto il pubblico ha acclamato la piccola, bionda e rosea miss Dublin, meravigliosa *dresseuse* di cani bellissimi i quali lavorano davvero come... cani, facendo le cose più strabilianti di questo mondo, e il signor Boller, un americano audace, temerario, folle, addirittura, che non è un uomo, ma un centauro modernissimo, mezzo uomo e mezzo bicicletta. Ed egli corre, pedala, con due ruote, con una ruota, ritto sul sellino, a cavalcione sul manubrio, in tutte le posizioni più inverosimili, ballando e saltando ostacoli con la macchina, arrampicandosi a salti, con la bicicletta che pare fusa con le sue gambe muscolose, su per una scala donde precipita sulla ribalta, impassibile, quasi severo, con la bella ed austera fisonomia incorniciata da un cappellone alla boera...

Gli spettatori, con trentatre gradi all'ombra, a questo spettacolo hanno brividi di freddo.. Non è questa la migliore raccomandaziono per un teatro... estivo?

daniel.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

Novella luce

Un tramonto è finito. Un fuoco di vita è cessato gettando i suoi ultimi bagliori sull' umanità intenta. Quante si mormoran preghiere per il mondo, quante parole di benedizione, di compianto, di lodi possono profondersi ad una persona, furono profuse pel morto Pontefice — ed un' altra luce è già spuntata sull' orizzonte del Vaticano, si è fatta intensa, illuminerà fra breve in tutta la sua pienezza l' immenso orbe cattolico.

Ed è strano, come questa società intelligente la quale non vorrebbe più dare alle religioni ed al clero che un' importanza secondaria, è strano come si commuova a tutto il movimento cattolico , come abbia trepidato all' agonia del defunto capo della Chiesa , come abbia rimpianto la sua perdita, che era non solo la perdita di un grande italiano, ma di un grande Papa e come senza volerlo, forse, si sia interessata vivamente alla nomina di un nuovo Santo Padre , il quale ereditando il seggio antico, eredita pure tutto il cumulo di responsabilità, di cura , di pensieri, di studii continui che il defunto gli ha lasciato e che gli fu commesso da centinaia di Papi , vissuti secoli e secoli prima di lui , in altre epoche, in altri ambienti, ma pure spiranti tutti la stessa fede, combattenti tutti sotto la stessa bandiera , volendo tutti la gloria massima della Chiesa.

È strano, ma è vero, tanto è la potenza della fede che incombe — anche combattuta — su tutti gli animi e tanto è il rispetto che avvolge l'uomo il quale nel Vaticano stringe in sè tutte le speranze, tutte le fiducie, tutti gli slanci spirituali dei cattolici, per offrirli a quel Dio che parla per la sua bocca e che a lui, come ad apostolo supremo del Cristo, si rivela in più perfetta e purissima forma.

E per quanto si voglia stimare lontani il clero ed il Papa dal nuovo movimento sociale, pure a quell' essere che ora si è chiuso fra le mura dell' immensa reggia del Trastevere, si volge ogni sguardo, perchè da lui si voglia o non si voglia (se sarà come si spera, ai molti superiore per intelligenza e per propositi) potrà venire la parola più pacificatrice per i popoli; da lui solo una fede più pura per la società, per lui un benessere, non ancor raggiunto, allo Stato. E dinanzi a

quell' uomo, pochi giorni or sono quasi sconosciuto ai più, le fronti dei cristiani si chinano riverenti, a lui vanno gli augurii di tutti, ed in lui si spera come in un fuoco ardente emanante dallo spirito — fuoco che mai si consuma e che deve mandare per tutto il mondo luce e calore — luce spirituale che conforta, calore che rafforza per combattere ogni elevata battaglia della vita.

Luisa Giulio Benso.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

« La tolleranza, replicò il marchese , è una virtù , ma talvolta è una debolezza. Noi dobbiamo odiar l'empietà e amar l'empio come un fratello : è la più delicata delle nostre obbligazioni ».

Detto ciò, cambiò discorso. Poco dopo, furono annunziate delle visite. La signora Limiés si rıtirò, molto in dubbio sul risultato dalla sua missione. Le pareva che il marchese avesse preso molto alla leggera quest' affare, e temeva che il signore Trayaz, ingannato nella sua aspettativa , non l' accusasse di goffaggine, e non la rimproverasse di aver male usato i suoi 50,000 franchi. Ebbe un minuto dopo un altra seccatura. Mentre stava per uscir della villa , vide passare su uno dei marciapiedi di via San Tropez suo nipote , che andava per un affare ; un altro minuto e si sarebbe incontrata a faccia a faccia con lui. Si affrettò a volger la testa e a lasciargli il tempo di allontanarsi.

La signora Limiés si sbagliava : lungi dal prender leggermente quest' affare , il marchese ne era stato dolorosamente colpito. Egli era il più autoritario dei direttori, e il più coscienzioso dei cristiani. Aveva avuto il dispiacere di venire a sapere che una donna che si faceva un dovere di dirgli tutto aveva dei segreti per lui, e si rimproverava nel tempo stesso di aver commesso un peccato di negligenza, non par-

landole di più di Silverio. Aveva un altro dolore: vi son pochi santi esenti da ogni debolezza umana! Sapeva che la contessa esigeva da tutto il suo personale una esattissima osservazione dei loro doveri religiosi : se aveva fatto un' eccezione in favore del suo giardiniere, che abitava da lei, e mangiava alla sua tavola, bisognava che questo giardiniere le fosse ben caro. Egli ne ebbe un pò di gelosia. La contessa aveva cercato di non dargliene mai : ma per quante precauzioni avesse prese, un avvenimento inopinato sventava tutte le sue misure. Come l' avarizia , la gelosia indurisce il cuore : per la prima volta nella sua vita, il signor di Coulevreux si mostrò rigido.

Due ore più tardi , entrava nel salone della signora Rins e le diceva :

« Si pretende, cara contessa, che voi siate tanto tollerante quanto pia. Come Dio, la vera tolleranza non fa eccezione di persone. Temo che la vostra non sia eguale per tutti, che abbia due pesi e due misure, che non permette agli uni quel che permette agli altri. So , e ve ne lodo , che non prendete al vostro servizio che cattolici praticanti, che badate a far frequentare a tutti le chiese. Ora c' è in casa vostra un giovanotto che non è un domestico, e il cui esempio deve avere influenza su quel che vi circonda, un giovanotto per cui avete molta stima e affezione...,. »

Aveva pronunziato queste parole con un accento amaro che si rimproverò. Si interruppe un minuto, poi riprese :

« Non solo il signor Silverio Sauvagin non assiste mai alla messa e non si comunica : ma è, a quel che mi dicono, un incredulo dichiarato : spesso gli avviene di far dei discorsi che scandalizzano i credenti, i quali ne accusano voi ».

Essa era impallidita ; aveva sentito che una disgrazia era entrata in casa sua.

« Siate certo che lo calunniano, rispose vivamente. Il signor Sauvagin rispetta troppo se medesimo per fare in qualsiasi luogo discorsi sconvenienti, e non avrei mai sofferto che ne facesse in casa mia : voi non mi farete l'ingiuria di crederlo ».

« Certo, e voglio ammettere che l'abbiano calunniato. Ma scusate, compie egli i suoi doveri religiosi ? E se non li com-

pie, gli avete fatto mai qualche osservazione su ciò? Perchè ha lui solo il privilegio di esser libero dalla regola, e di condursi come vuole in casa vostra? Non temete che il pubblico se ne meravigli e non immagini che ci sia qualche cosa di particolare tra voi e lui? »

Dopo avere impallidito, essa arrossì e abbassò gli occhi. Ahimè, egli aveva detto la verità, c'era qualche cosa di particolare fra Silverio e lei. Una passione, una comune idolatria li univa: dei fiori neri, gialli, azzurri, rossi, violetti, erano stati i mezzani di quest'affare; l'affezione che essa gli serbava era un sentimento confuso e vago, che non avrebbe saputo definire, e che rassomigliava forse a un peccato, ma così poco. E tuttavia essa sarebbe morta piuttosto che confessarlo all'uomo che dirigeva la sua coscienza.

Quel che è più grave, è che essa trovava dolce di pensare che vi era nel suo cuore un angolo nascosto di cui si era riservata la gioia, che vi era una porzione di lei stessa che apparteneva a lei sola. Si era qualche volta spiegata con Dio, e avea pensato che se il Dio che si adora in chiesa l'avrebbe condannata, quello che ha creato le piante e che gode di stare fra i boschetti e le rose sorridesse alla sua colpa innocente. Era nella sua vita ritirata e quasi severa un luogo ameno e fiorito: la sua tenerezza per un empio, la cui empietà non l'offendeva, le pareva non solo degna di scusa, ma piacevole. Aveva la sua avventura, il suo romanzo, e per seria che sia, quale è la donna che possa vivere senza romanzo?

Ma tutto ciò avvenne in una notte profonda, impenetrabile, ed ecco che un uomo armato di una fiaccola aveva portato una luce cruda in quel luogo misterioso del suo cuore, che essa non mostrava che di rado al Dio del perdono! Per quanto venerasse il signor di Coulevreux, lo trovava indiscreto e crudele.

Non rispose alla sua domanda. « Bisogna essere indulgente, disse, per gli errori di un giovane che merita stima per la sua probità irriprovevole, pel carattere retto, per i sentimenti suoi di onore. Mi pare impossibile che non torni un giorno a Dio. Ho creduto che il meglio fosse di pazientare, aspettare e sperare; siate sicuro che col tempo... »

« Voglio credere, interruppe lui, che egli possegga tutte le virtù che gli attribuisce la contessa di Rins: ma a dir vero, mi occupo meno di voi che di lui. Avete compiuto il vostro dovere? l'avete avvertito? »

« Sì, disse ella »

« Ed egli non si è arreso? Avete insistito? Siete tornata a ripeterglielo? »

Essa scosse la testa.

« È lui stesso, riprese egli alzando la voce, è lui stesso che vi ha lodata di esser tollerante quanto pia, e converrete che in bocca sua, questo elegio rassomiglia a un' accusa..... Siete contenta di voi stessa? Me ne riferisco a voi, mi rimetto alla vostra coscienza. Noi viviamo in tempi agitati e difficili, in cui il dovere di confessare ad alta voce la propria fede è più imperioso e sacro che mai. Il padrone che serviamo ha dichiarato che chi non è con noi è contro di noi ».

Essa aveva un'aria di abbattimento che lo commosse. Raddolcì la sua voce.

« Vi sono parecchie specie di increduli. Il vostro giovanotto legge Voltaire, Straus o Renan? »

« Non credo che si sia mai occupato di controversie religiose, e che abbia gusto per i libri proibiti ».

« Per incredulo che sia, si crede sempre a qualche cosa. A che può egli credere? »

« Ai fiori, rispose lei, con un sorriso malinconico.

« Ebbene, rispose egli sorridendo, è una fede che può allearsi con la nostra: nulla impedisce di amare i fiori e di credere al Dio dei Cristiani. Voi anche li amate molto, e nessuno può sospettare che non siete una buona cristiana.

Non sta forse scritto nei libri Santi che i cieli e la terra annunziano la gloria dell'Eterno, e che dal cedro all'issopo, tutto racconta le sue meraviglie?... Amo molto i fiori, cara contessa »

« Non è vero! pensò lei. Egli non li ama come noi e come essi vogliono essere amati.

Egli tacque un istante: gli parve che non aveva abbastanza scandagliato il terreno.

« Sia! mostriamoci indulgenti e pazienti, seguì egli. Prima

di ordinare, discendete sino alla preghiera. Ditegli che è una grazia che egli vi fa. Avete per lui tanta bontà! Voglio credere che la riconoscenza sia nel numero delle virtù sue. D'altronde voi lo tenete per l'interesse: mi hanno detto che è senza risorse, e che deve tenere al suo posto. Domandategli, seguitò egli, sottolineando le parole, di accompagnarvi ogni domenica a messa; senza dubbio non vi rifiuterà questo segno di deferenza e di affezione».

« Voi non lo conoscete, replicò essa scuotendo di nuovo la testa. Egli adora i fiori e la sua fierezza ».

« Egli ha il cuore libero, pensò il signor di Coulevreux: ma temo che quello di lei sia preso ».

E accigliandosi, disse:

« Quel che voi chiamate fierezza mi pare una rivolta aperta contro la legge divina. Dite piuttosto che egli ha un grande orgoglio, e che l'orgoglio non è mai una virtù ».

Poi, con tono decisivo: Bisogna che quest' orgoglioso si sottometta o si dimetta ».

Essa era costernata. Sì, la disgrazia era entrata in casa sua. E quale sventura! quella che essa temeva di più, per scongiurar la quale essa aveva impiegato tutta la sua femminile diplomazia. Si ricordò la dolcezza degli anni passati, che non sarebbero tornati più, tutto quello che Silverio le aveva insegnato, il primo fiore che aveva dipinto sotto i suoi occhi per farglielo imparare, la maniera con cui preparava i pennelli, i vasetti in cui metteva i colori, le lunghe serate che passavano insieme e che le sembravano corte, le loro comuni adorazioni, i loro colloqui sempre serii a cui si mescolava un segreto fascino, le divertenti vivacità di quel giovane maestro, che esigeva di esser prontamente compreso, l'attenzione che egli aveva a non mancarle mai di rispetto, e le impazienze che essa gli cagionava per la lentezza del suo ingegno. L'avvenire la spaventò. Che vuoto! che deserto! Veramente erano troppo duri per lei. Dopo aver lungo tempo diffidato di lui e di sè stessa, si era sentita, senza che egli se ne accorgesse, un crescente attaccamento per il suo carattere, le sue singolarità, le sue lezioni, la sua persona, e talvolta la sua voce la faceva trasalire. Quella donna senza rimproveri e sen-

za macchia non si era difesa più. Aveva detto per rassicurarsi : Io ho cinquant' anni, egli non ne ha nemmeno trenta: questo giovane che mi riempie di sè, e la cui voce mi agita potrebbe esser mio figlio ». Lo amava innocentemente , ma abbastanza per poter temere di amarlo troppo. Egli le aveva fatto conoscere assieme le gioie di un puro attaccamento e l'emozione clandestina del male... Bisogna rinunziare, ora, a tutto questo. Sì, erano duri per lei. Era forse tanto colpevole ? Badando sempre a contenersi, severa per sè stessa, e sorvegliandosi attivamente, egli non aveva indovinato nulla. Si ricordò di aver letto che una vecchia monaca, obbligata a dar tutti i suoi beni alla comunità, si era riservato un giardinetto che le era caro , e che toccata tardi dalla grazia , aveva consentito, dopo lunghe lotte, a dar la chiave del suo giardino , che era la chiave del suo cuore. Le parve che il destino di quella monaca fosse men rigoroso del suo, che si soffre meno dando a Dio il proprio giardino che il proprio giardiniere.

Il signor di Coulevreux rispettava i suoi tristi pensieri. Dopo un lungo silenzio, svegliandosi, essa lo guardò fisso ; e lesse sul suo viso dai contorni fini che aveva in quel momento una espressione di beltà fredda e severa, che egli era venuto da lei per fare un gran colpo , che la sua decisione era irrevocabile , che egli non le avrebbe accordato nulla , nemmeno una proroga.

« Voi lo volete ? » gli chiese col tono della vittima che interroga il carnefice.

« Lo voglio » rispose egli con voce così ferma e imperiosa, che se la signora Limiés avesse assistito a quella scena, non avrebbe dubitato che si possa unire al talento dell' insinuazione il dono del comando. « Non prendetela tanto tragicamente. Se è per sentimento di umanità che vi ripugna di mandar via il signor Sauvagin , potete addolcire la sua disgrazia mostrandovi generosa. M'incarico io del resto: prendo su di me di trovarvi in due giorni un giardiniere abile, di costumi esemplari, che avrà tutte le virtù che ha questo maleducato, e forse anche quelle che gli mancano.

Essa sapeva che egli aveva le braccia lunghe, e si mischiava

di molte cose, e il suo salone quasi nudo, in cui si era deciso più di un matrimonio, serviva all'occasione di ufficio di piazzamento. Pure la sua offerta le sembrò derisoria, e gli rispose fremendo:

« Non v' incomodate. Uno dei suoi garzoni è intelligente, cercherò di educarlo ».

La cristiana si rassegnava, ma la donna si vendicò:

« Ci son degli uomini, disse, che non si sostituiscono, si rimpiangono ».

(*Continua*)

QUELLO CHE ACCADE

(L'elezione di Papa Pio X).

Il nome del novissimo pontefice che da poche ore ha consentito di assumere l'ufficio santo e terribile di Vicario di Dio in terra, ha percorso in questi giorni sulle ali del telegrafo, il mondo intero, ha traversato gli oceani e i continenti, ripetuto nei gabinetti più intimi delle regge e intorno ai deschi degli umili casolari, diffondendo fra le genti non cattoliche o senza fede un senso di mal repressa commozione, spargendo nel mondo cattolico la gioia figliale di chi ritrova un padre perduto.

Fra tanto ed alto giubilo più che legittimo, che mentre esalta ogni spirito fervido e credente, non può lasciare indifferente nessuno, tutto il mondo ancora una volta parla di questa nostra nuova Italia, alma madre di eroi e di santi, di questa terza Roma e sede ad un tempo del Papato: e ovunque se ne parla con benevolenza, con rispetto, con lode, come di colei che anche al Papato ha saputo assicurare quella dignità e quella nobile indipendenza che seppe un giorno conquistare per se stessa.

Abbiamo dunque il nuovo pontefice, nella persona e nella figura di Giuseppe Sarto, che venuto da' più modesti natali, impensatamente è asceso al sommo ufficio della Chiesa. E già gli spiriti superficiali si preoccupano

per sapere se il nuovo Papa sarà un intransigente od un conciliatore, nè pensano che la persona del Pontefice si perde e si confonde sopra tutto nell'ambiente dell'istituzione vaticana, nè vedono che le sue intenzioni, le sue tendenze, le sue idee, i suoi propositi hanno valore solo in quanto si adattano alle intenzioni, alle opinioni ed ai propositi della Curia, custode tenace di tradizioni che non può, non vuole abbandonare.

È storia di ieri. Tutti ricordiamo come e quanto Pio IX abbia esperimentato l'influenza di quest'ambiente. Pio IX voleva, all'inizio del suo pontificato, tentare di allontanarsi dai vecchi sistemi, e a poco a poco le sue velleità furono convertite in un ostinato feroce spirito di reazione. Pochi uomini furono trascinati ad una antinomia stridente di opere e di pensieri come Giovanni Mastai Ferretti. Il desiderio in lui, suggeritogli dalle implacabili leggi della immobilità vaticana, e di far dimenticare i primi tentativi di mitezza politica, lo spinsero ai maggiori eccessi di resistenza alle idee moderne.

Ma queste idee non possono penetrare nei palazzi apostolici senza che il Papato abdichi, per dir così, alle ragioni della sua jeratica esistenza. Non si concilia l'immobilità del dogma con le leggi della ragione. Le manifestazioni di questo inevitabile conflitto sono una necessità di vita per la gerarchia cattolica. Possono temperarsi nelle forma; nella sostanza, restano intatte.

È per questo che anche Leone XIII, meno idealista e più pratico del suo antecessore, dovette chinare il capo ed uniformarsi alla tirannide dell'ambiente. Così vero che il povero ed inconcludente tentativo di ribellarvisi, fatto a mezzo del padre Tosti, per tacere di altro, lo indusse a sconfessare l'amico ed a condannarlo alla animadversione della Curia. E per questa animadversione il vecchio e dotto frate non potè mai ascendere ai sommi gradi della Chiesa. La Curia lo aveva proscritto.

Ora, dicevamo, il nuovo papa dovrà subire le stesse leggi. Potrà, se prudente, attendere, più che ai negozii della politica inframmettente, alle pratiche della religione. Ma non gli sarà concesso d'andare oltre.

Comunque, se è lecito esprimersi così, la pietà dell'animo, il vivo sentimento filiale, la modestia della vita fanno bene sperare di Papa Pio X. E nessuno vorrà negare in quest' ora che egli non senta il palpito dei tempi nuovi e non ascolti i bisogni della Chiesa di purificarsi e di elevarsi, per dominare, sulle anime, potente ed immacolata.

Il Conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio a scarto

(* . . . * . * * * . . .)

Del mondo tra i *primier* v' è l' *altro* e 'l *tutto.*

Dedalo.

Bifronte senza capo

Eterno foco in cor racchiude il *Vate.*

Lohengrin.

Sciarada alterna

L' *altro* degli elementi sfida altero,
e, a tutto *primo,* passa e va l' *intero.*

Inasaf Erras.

Monoverbo geografico a domanda e risposta (6)

SLI M SNI

Premii per questo numero:

1.° premio: Uno splendido vaso in cristallo per frutta candite; è un oggetto elegantissimo ed utile, offerto ai solutori dei giuochi della *Settimana* dall'importante e fiorente ditta **Raffaele Fiorentino fu G.** (via Monteoliveto, 36), il migliore Emporio di chincaglierie, utensili da cucina, ecc., il solo fornitore di ottimi cassetti di sicurezza, a prezzi modici.

2.° premio: « *Poemetti napoletani* » di FERDINANDO RUSSO, un volume di circa 150 pagine, stampato, in elegantissima edizione, dalla Ditta Detcken e Rocholl, e contenente otto collane di sonetti caratteristici, tra descrittivi e sentimentali.

3.° premio — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dall'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMBROTTO (*Dedalo*).

4.° premio — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno.*

5.° premio — La strenna del « *Geroglifico* »; dono dell'ING. ARNALDO LODI (*Aldo Arnoldi*), direttore di quel periodico.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 29:

1. *Caratteristica (carica, ratti, est)*; 2. *Prima-v'-era*; 3. *Odorosi (odo riso)*; 4. *Rettorica, recitator*; 5. *In-fin-occhi-a-tura.*

Solutori

Serie A — 1-5. Giuseppe Martinoli; 6-10. rag. Andrea Troncone; 11-15. Antonietta Gigante da Cava dei Tirreni; 16-20. Giuseppe Catapano; 21-25. Adele ed Amelia Carusio; 26-30. Guido Bertini: 31-35. Ida Bernini; 36-40. Palmina Cedraro; 41-45. Salvadore Gervasi; 46-50, Emilia, Antonio e Mario Amato; 51-55. Concettina ed Assunta di Micco; 56-60. Benedetto Sansoni; 61-65. Virginia Biel; 66-70 Luisa Jovino; 71-75. Anna Carcano; 76-80. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure; 81-85. professore Vincenzo Curti; 86-90. Edoardo Vacca.

Serie B — 1-4. Giuseppe Farese; 5-8. Anna Fiorentino; 9-12. Mario Sorrentino; 13-16. Stellina Lucianelli da Teano; 17-20. Antonio Frasca; 21-25. Amelia Drom; 26-30. Bianca de Luca; 31-35. Maurizio Vico; 36-40. Riccardo Tammaro; 41-45. Anna ed Amalia di Franco; 46-50. Giuseppe Luciani; 51.-55. Emma Ridola; 56-60. Antonio Grassi; 61-65. Enrichetta Ferrari; 66-70. Olga Bianco; 71-75. Raffaele Bosco; 76.80. Amedeo Nappi; 81-85. Pasquale Rossi; 86-90. Matilde Bonafede da Portici.

Serie C. — 1-4 Vincenzo Lucini; 5-9. Carlo Jannone; 10-14. Emma Denza; 15-18. Ida d'Abramo; 19-23. Giulio Tedeschi; 24-25. Vincenzo Conti: 26-30. Roberto della Corte; 31-35. Anna Costanzo; 36-40. Antonio Giacobini; 41-45. Matteo Piccirilli; 46-50. Virginia del Giudice da Portici; 51-55. Matilde Pucci; 56-60. Alfonso Pellegrini; 61-65. Giuseppe Lombardi; 66-70. Ester Saletta; 71-75. Concetta Auriemma; 76-80. Francesco Capasso; 81-85. Teresa Giuliani; 86-90. Erminia Lepore.

Serie D. — 1-3. Carlo Lembo; 4-8. Guglielmo Lucarelli; 9-12. Carlotta Senise; 13-15. Francesco Sermini; 16-20. Leopoldo di Pasquale; 21-25. Margherita ed Alfredo Colaneri; 26-30 Vincenzo Lezzi; 31-35. Angelo Cataldi; 36-40. Erminia Stavolone; 41-45. Lina Giacomelli; 46-50. Maria Spadoni; 51-55. Silvio Ciampa; 56-60. Giulia Mirabelli; 61-65. Pietro de Rubertis; 66-70. Francesco Buonocore; 71-75. Carlo Foschini; 76-80. Pasquale Rinaldi; 81-85. Olga Audino; 86-90. Ugo de Martino.

Serie E — 1-5. Antonio Mauri; 6-10. Rosa Gerlandi; 11-15. Maria Amaturi; 19-20. Attilio Sorgente; 21-25. Enrico del Bagno; 26-30.

Elvira Venturini; 31-35. Vittorio Fratta; 36-40. Maria de Blasio; 41-45. Adele de Julio; 46-50. Francesco Bernardi; 51-54. Rosina Giordani; 55-58. Bianca Romeo; 59-62. Maria Canetti; 63-67. Giulio Sele; 68-72. Giuseppe Galdi; 73-76. Ugo Ceroni; 77-81. Ottavio de Angelis; 82-86. Enrico Falcone; 87. Anna Merola da Santamaria C. V.; 88-90. Pietro Traversi-Rinaldi da Cerignola.

I tre premii promessi, consistenti in un bellissimo ciondolo d'argento, *nouveau style* — mirabile lavoro e gentile dono del valoroso artista orafo, cav. Vincenzo Miranda—in un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, — offerta dall' egregio *Dedalo*,—ed in una copia della raccolta di giuochi *Edipo*—dono di *Bajardo*, direttore della *Diana d' Alteno* — toccheranno ai tre solutori, i quali si troveranno rispettivamente segnati nell' elenco ai numeri corrispondenti al 1.°, al 2.°, ed al 3.° estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 8 corr. Il 5.° estratto indicherà a quale delle 5 serie spetteranno i premii, con il seguente metodo: Se il 5.° estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 18, i premii toccheranno ai solutori della serie A; se da 19 a 36 a quelli della serie B; se, da 37 a 54 a quelli della serie C; se da 55 a 72 a quelli della serie D; se, infine, da 73 a 90 a quelli della serie E.

I premii saranno recapitati a domicilio, oppure spediti a mezzo posta.

⁂

Giusta l' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, del 1° corrente, i due premii promessi nel numero 28, consistenti in un bellissimo *porte-bombons* d'argento, *art nouveau* — dono del notissimo negozio di oreficeria Luigi Trifari (via Roma 278-279) ed in una copia della strenna del periodico *La Gara degli Indovini* — dono di *Dedalo*—sono rispettivamente toccati ai solutori segnati con i numeri 46 e 50 della serie A, cioè ai signori Attilio Sorgente e Vincenzo di Giulio.

IV Concorso enigmistico

Nel prossimo numero pubblicherò il risultato del *referendum* sul IV Concorso enigmistico della « Settimana ».

Il Principe di Calaì

Carlo Avellano, *responsabile*. **Napoli, Tip. A. TRANI**

**

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno II. 16 Agosto 1903. N. 33.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

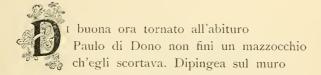
LA SETTIMANA

INDICE del N. 33.

☞ *Nel numero prossimo della* **Settimana** *e nei seguenti: seguito delle* **Lettere di una viaggiatrice** *di* **MATILDE SERAO.**

PAVLO VCELLO

a Teodosio di San Detole
frate minore.

Di buona ora tornato all'abituro
Paulo di Dono non finì un mazzocchio
ch'egli scortava. Dipingea sul muro

un monachino ch'avea dentro l'occhio
dalla mattina, che con Donatello
e ser Filippo era ristato a crocchio.

Quelli compravan uova. Esso un fringuello
nella sua gabbia vide lì, d'un rosso
vivo il petto, con su nero un mantello;

nero un cappuccio ed un mantello indosso.
Paulo di Dono era assai trito e parco;
ma lo comprava, se ci aveva un grosso.

Ma non l'aveva. Andò a dipinger l'arco
di porta a San Tomaso. E gli avveniva
di dire: È un fraticino di S. Marco.

Venne via presto. Era una sera estiva
piena di voli. Il vecchio quella sera
dimenticò la dolce prospettiva.

Dipingea con la sua bella maniera
nella parete, al fiammeggiar del cielo.
E il monachino rosso, ecco, lì era,

posato sopra un ramuscel di melo.

II.

Ché la parete verzicava tutta
d'alberi: pini dalle ombrelle nere
e fichi e meli; ed erbe e fiori e frutta.

E sì, meraviglioso era a vedere
che biancheggiava il mandorlo di fiori,
e gialle al pero già pendean le pere.

Lustravano nel sole alti gli allori:
sur una bruna bruna acqua di polle
l'edera andava con le foglie a cuori.

Sorgeva in fondo a grado a grado un colle,
o gremito di rosse uve sui tralci
o nereggiante d'ancor fresche zolle.

Lenti lungo il ruscello erano i salci,
lunghi per la sassosa erta i cipressi.
Qua zappe in terra si vedean, là falci.

E qua tra siepi quadre erano impressi
diritti solchi nel terren già rotto,
e là fiottava un biondo mar di messi.

E là, stupore, due bovi che sotto
il giogo aprivan grandi grandi un solco,
non eran grandi come era un leprotto

qua, che fuggiva a un urlo del bifolco.

III.

E uccelli, uccelli, uccelli, che il buono uomo
via via vedeva, e non potea comprare:
per terra, in acqua, presso un fiore o un pomo:

col ciuffo, con la cresta, col collare:
uccelli usi alla macchia, usi alla valle:
scesi dal monte, reduci dal mare:

con l' ali azzurre, rosse, verdi, gialle:
di neve, fuoco, terra, aria, le piume:
con entro il becco pippoli o farfalle.

Stormi di gru fuggivano le brume,
schiere di cigni come bianche navi
fendeano l' acqua d' un ceruleo fiume.

Veniano sparse alle lor note travi
le rondini. E tu, bruna aquila, a piombo
dal cielo in vano sopra lor calavi.

Ella era lì, pur così lungi! E il rombo
del suo gran volo non l'udian le quaglie,
non l'udiva la tortore e il colombo.

Sicuri sulle stipe di sodaglie,
tranquilli su' falaschi di paduli,
stavano rosignoli, forapaglie,

cincie, verle, luì, fife, cuculi.

IV.

Poi che senza né vischio ebbe né rete
anche, nella stanzuola, il ciuffolotto,
Paulo mirò la bella sua parete.

E non udí che gli avea fatto motto
la vecchia moglie; e non udí sonare
l'avemaria dal campanil di Giotto.

Le creature sue piccole e care
mirava il terziario canuto
nella serenità crepuscolare.

E non disse, com' era uso, il saluto
dell'angelo. Saliva alla finestra
un suono di vivuola e di leuto.

Chiara la sera, l'aria era silvestra:
regamo e persa uliva sui balconi,
e giuncava le vie fior di ginestra.

Passeri arguti empían gli archi e gli sproni
incominciati di ser Brunellesco.
Cantavano laggiú donne e garzoni.

C' era tanto sussurro e tanto fresco
intorno a te, Santa Maria del fiore!
E Paulo si scordò Santo Francesco,

e fu tentato, e mormorò nel cuore.

V.

Pensava: « Io sono delle pecorelle,
Madonna Povertà, di tua pastura.
E qui non ha né fanti né fancelle.

E vivo di pan d'orzo e d'acqua pura.
E vo come la chiocciola ch' ha solo
quello ch' ha seco, a schiccherar le mura.

Oh! non voglio un podere in Cafaggiolo,
Come Donato: ma un cantuccio d' orto
sí, con un pero, un melo, un azzeruolo.

Ch'egli è pur, credo, il singolar conforto
un capodaglio per chi l' ha piantato!
Basta. Di bene, io ho questo in iscorto,

dipinto a secco. E s' io non son Donato,
son primo in far paesi, alberi, e sono
pur da quanto chi vende uova in mercato!

Ora, al nome di Dio, Paulo di Dono
sta contento, poderi, orti, a vederli:
ma un rosignolo io lo vorrei di buono.

Uno di questi picchi o questi merli,
in casa, che ci sia, non che ci paia!
un uccellino vero, uno che sverli,

e mi consoli nella mia vecchiaia».

VI.

Cotale fu la mormorazione,
sommessa, in cuore. Ma dagli alti cieli
l'intese il fi di Pietro Bernardone.

Ecco e dal colle tra le viti e i meli
Santo Francesco discendea bel bello
sull'erba senza ripiegar gli steli.

Era scalzo, e vestito di bigello.
E di lunge, venendo a fronte a fronte,
diceva: «O frate Paulo cattivello!

Dunque tu non vuoi piú che, presso un fonte,
del tuo pezzuol di pane ora ti pasca
la Povertà che sta con Dio sul monte!

Non vuoi piú, frate Paulo, ciò che casca
dalla mensa degli angeli, e vorresti
danaro e verga e calzamenti e tasca!

O Paulo uccello, sii come i foresti
fratelli tuoi! Ché chi non ha, non pecca.
Non disiare argento, oro, due vesti.

Buona è codesta, color foglia secca,
tale qual ha la tua sirocchia santa,
la lodoletta; che ben sai che becca

due grani in terra, e vola in cielo, e canta ».

VII.

Cosí dicendo egli aggrandia pian piano,
e gli fu presso, e con un gesto pio
gli pose al petto sopra il cuor la mano.

Non vi sentí se non un tremolío,
d'ale d'uccello. Onde riprese il Santo:
« O frate Paulo, poverel di Dio!

È poco a te quel che desii, ma tanto
per l'uccellino che tu vuoi prigione
perché gioia a te faccia del suo pianto!

E' bramerebbe sempre il suo Mugnone
o il suo Galluzzo, in cui vivea mendico
dando per ogni bruco una canzone.

O frate Paulo, in verità ti dico
che meglio al bosco un vermicciòl gli aggrada
che in gabbia un alberello di panico.

Lasciali andare per la loro strada
cantando laudi, il bel mese di maggio,
odorati di sole e di rugiada!

A' miei frati minori il mio retaggio
lascia! la dolce vita solitaria,
i monti, la celluzza sur un faggio,

il chiostro con la gran cupola d'aria! »

VIII.

Partiva, rialzando ora il cappuccio:
ché con l' ignuda Povertà tranquilla
Paulo avea pace dopo il breve cruccio.

Lasciava Paulo, al suono d'una squilla
lontana, quando quel tremolío d' ale
d' uccello vide nella sua pupilla.

Ne lagrimò, ché ben sapea che male
non era in quel desío povero e vano,
ch' unico aveva il fratel suo mortale.

Veníа quel suono fievole e lontano
di squilla, lí dai monti, da un convento
che Paulo vi avea messo di sua mano.

Veniva il suono or sí or no col vento,
dai monti azzurri, per le valli cave;
e cullava il paese sonnolento.

Santo Francesco sussurrò : « Dí Ave
Maria » ; poi senza ripiegar gli steli
movea sull'erba, e pur dicea soave :

« Sei come uccello ch' uomini crudeli
hanno accecato, o dolce frate uccello !
E cerchi il sole, e ne son pieni i cieli,

e cerchi un chicco, e pieno è l'alberello ».

IX.

E lontanando si gettava avanti,
a mo' di pio seminator, le brice
cadute al vostro desco, angeli santi.

Paulo guardava, timido, in tralice.
Le miche egli attingeva dallo scollo
del cappuccio, e spargea per la pendice.

Ecco avveniva un murmure, uno sgrollo
di foglie, come a un soffio di libeccio.
Scattò il colombo mollemente il collo.

Si levava un sommesso cicaleccio,
fin che sonò la dolce voce mesta
delle fedeli tortole del Greccio.

Dal campo, dal verzier, dalla foresta
scesero a lui gli uccelli, ai piedi, ai fianchi,
in grembo, sulle braccia, sulla testa.

Vennero a lui le quaglie coi lor branchi
di piccolini, a lui vennero a schiera
sull'acque azzurre i grandi cigni bianchi.

E sminuiva, e già di lui non c' era,
sui monti, che cinque stelline d'oro.
E, come bruscinar di primavera,

rimase un trito becchettío sonoro.

X.

E poi sparí. Poi come fu sparito,
l' usiguolo cantò da un arbuscello ,
e chiese dov'era ito... ito... ito....

Ne stormí con le foglie dell'ornello,
ne sibilò coi gambi del frumento,
ne gorgogliò con l'acqua del ruscello.

E tacque un poco, e poi sommesso e lento
ne interrogò le nubi a una a una ;
poi con un trillo alto ne chiese al vento.

E poi nè pianse al lume della luna
bianca sul greto, tremula sul prato;
che alluminava nella stanza bruna

il vecchio dipintore addormentato.

Giovanni Pascoli

La febbre del veleno

. . . .

È vero che ho bevuto? È vero che ho chiesto all'assenzio la voluttà dell'abbrutimento?... E perchè dunque non mi si annebbiano nel cervello le idee, la testa non mi gira, la fronte non mi si appesantisce e le gambe mi reggono ancora? E perchè, ridottomi nel mio squallido tugurio, stanotte, inzuppato di pioggia ed intirizzito dal freddo di febbraio, io non mi sono buttato stanco sul mio giaciglio? Sono qui, invece, innanzi al mio tavolo, fra un mucchio di carte. Ho i brividi, ma scrivo. La mia bottiglia di acquavite è quì, accanto al calamaio... Ed io vi attingo ancora...

Non è forse un sogno, questo? Non son forse rotolato sotto qualche mobile, e non forse russo sonoramente e smaltisco il veleno, che ogni sera, ogni notte, ogni minuto, vado tracannando a larghi sorsi come acqua di fonte? Son proprio qui, innanzi al mio tavolo, nella pienezza dei miei sensi e del mio sentimento, a scrivere questa lettera, che certo rimarrà senza risposta? Io dissi ad Adriana: Voglio infangare il mio cuore, voglio insozzare l'anima mia, voglio avvilire e stremare il mio corpo, poi che tu m'hai respinto! Ed eccomi a mantener la promessa. Oh, se Ella mi vedesse! Fuggirebbe da me con orrore!

Allorchè i suoi grandi occhi azzurri mi fissarono per l'ultima volta, allorchè per l'ultima volta il suo mesto sorriso illuminò l'anima mia dolente, e la sua dolce mano infantile mi carezzò i capelli, io sentii come un brivido

al cuore. Sapevo che tutto era finito, che il mio desiderio era infranto, il mio amore dilaniato, il mio sogno distrutto; e quando l' ultimo filo della speranza si ruppe, e quando volò via dalle rughe della mia fronte l'ultima illusione come un pipistrello vola via da un crepaccio, io ebbi come un grande scoppio di riso, un inestinguibile riso, e bevvi. E nel medesimo tempo la sensibilità dei miei nervi erasi a un tratto, — mi pare, — così acutizzata, ch'io *sentii*, vi dico *sentii* sulle mie labbra ardenti il contatto delle sue labbra; *vidi* la sua testa bionda china sul mio collo; *udii* con queste orecchie il battito di quel piccolo cuore!... E bevvi, e bevvi, e bevo ancora, e berrò fino alla morte, non per evocare, nei malsani e tormentosi sogni dell'assenzio il fantasma di lei, ma per dormire; per dormire il sonno lungo e pesante dell'ubbriaco, il lungo sonno che scaccia i sogni, e scaraventa i corpi più resistenti e le anime più forti negli abissi di quel torpore animalesco che non ha fantasime, che non ha figurazioni... Eppure, ahimè! più bevo, e più lucida mi si fa la mente; e troppo chiari, nel breve e tormentoso sonno, mi riappaiono i giorni felici; e troppo il mio cervello si tormenta e si esalta al pensiero fisso di lei, che lontana lontana lontana, non mi ama e non mi pensa più!

Le manderò questo scritto? E lo leggerà Ella? Prima di ricorrere al malo abito del bere, quand'Ella ancora mi scriveva e mi esortava ad essere rassegnato e tranquillo, io le inviavo di tanto in tanto dei brani di anima, in una tenue busta di carta, e delle cocenti gocce rosse stillate dal mio cuore. Ma Ella non si fece viva; Ella era evidentemente noiata di tutte le mie querimonie, Ella voleva seppellire il cratere sbuffante del mio vulcano sotto il cumulo delle lapidi della indifferenza! Non so dunque se le farò pervenire queste carte. So soltanto che il bisogno di fissare, su questi bianchi fogli i miei tormenti e le mie disperazioni, è più forte di me! Ho forse la febbre? Chi lo sa! Certo è che un cerchio di fuoco mi stringe la fronte, che le tempie mi battono, che ho nelle orecchie come un incessante frullar di ali... Le palpebre però non si chiudono, il mento non mi casca sul petto, la mano non mi trema; e attraverso il fioco lume della candela io scorgo le trasparenze opaline di questa dolcissima bevanda velenosa... Che fuochi gialli di topazio,

che striature di azzurro elettrico, che onde dolci di raggi lunari sono in questa bottiglia, e come la luce si frange e si rifrange in mille scintille dardeggianti, fra il verde, il rosso e l'oro agli orli di questo bicchiere! Oh, l'oro dei suoi capelli! È proprio così luminoso come questa tremolante fiammella che anima la goccia cadente silenziosa e quasi cauta, lungo il vetro! Oh, l'azzurro degli occhi suoi! È proprio così chiaro, trasparente e sereno, come questo riflesso che ondeggia e si perde nei topazii lattiginosi!... Beviamo, beviamo ancora, non per sognare, ma *per vivere;* poichè solo la morte potrà forse darmi l'oblio!

Tu potevi discacciarmi e mi accogliesti, potevi disilludermi e mi baciasti, potevi schernirmi e piangesti al mio pianto; ma col tuo scherno, chi sa! forse in quei giorni mi avresti sanato! Quand'io volli le tue labbra rosse tu non mi richiamasti alla ragione, ma mi offeristi la coppa del piacere, ed essa fu più velenosa di questo liquido, che mi fa vivere, per uccidermi poi più crudelmente! Tu sapevi di dovermi ridurre a tanto; o perchè *allora* non mi hai lasciato morire sotto i tuoi baci?

Ora vado ricercando le donne più abbiette, i covi più luridi, i ridotti più infami, e le mie scarpe guazzano nel fango dei rigagnoli ed il mio petto accoglie orrende teste di vecchie Meduse notturne, e le mie braccia ancora forti sostengono braccia scarne e tremanti di ombre ubbriache, che si avvincono a me nella speranza di avere in dono, alla prima bettola, un'altra bottiglia od un altro bicchiere... Ecco, eccola, la mia compagnia d'ogni notte: un vecchio ergastolano curvo sotto il peso dei suoi delitti, tre ributtanti baldracche appena ventenni ma già decrepiti, e dei giovinastri ladri! Che sara dunque di me?

Una sera, — una delle prime sere, — mi lasciai avvincere da tutte quelle braccia infami, mi lasciai carezzare da tutte quelle bocche oscene, mi lasciai manomettere da tutti quegli artigli rapaci. Ridevano tutti, e mi beffavano, sghignazzandomi in faccia e asfissiandomi coi loro aliti acri e pesanti di fumo e di liquori. Io pensavo a te: ti vedevo bionda e bella, — e sorridente del tuo sorriso, di quel tuo divino sorriso, che mi è sempre parso un raggio di sole. Avevo bevuto, sì bevuto molto; ma credi tû che non mi sia accorto, in quel punto, che dieci mani *mi frugavano?* Io mi lasciai svaligiare; mi lasciai togliere

l'orologio, il portamonete... Comprendi? E credi tu, che non mi sarebbe bastata la forza di mandarli tutti a gambe all'aria o di gridare al soccorso? Ebbene no! Io non gridai. Io sorrisi e pronunziai sotto voce il tuo nome...

Beviamo, beviamo poi che ho la febbre, e questo liquore mi rinfresca e mi ristora. Stanotte ho potuto dormire qualche ora sul seno di una di quelle Erinni che mi ha vuotato le tasche! Ogni notte, ogni notte, v'è chi mi chiede o mi prende qualche cosa! Ho dovuto togliermi di dosso le tue lettere, mi avrebbero rubato anche quelle, e le avrebbero al certo distrutte,.. Vedi? Non ragiono forse? E perchè dunque crolli con tanta mestizia la testolina e mi rimproveri che sono ubbriaco?

Ah no, Adriana. Sono soltanto un po' eccitato; le tempie e i polsi mi battono, ed il mio pensiero è sempre tuo. Nondimeno, devo confessartelo, ora sono — con quanta feroce gioia te lo comunico! — *completamente indegno di te!* L'ho promesso ed ho mantenuto il giuramento. Puoi disprezzarmi senza un rimpianto, senza una lacrima, senza una tristezza. Ed io posso solamente pensarti con religione, come si pensa alla imagine d'una Madonna, come si pensa a una madre perduta nella infanzia! Infatti io sono l'orfano del tuo amore!

Credi tu che in quella fatale sera l'assenzio solo mi abbia trascinato per la tortuosa via del Campo, su, al Cimitero? E credi tu che io, liberatomi dai miei compagni a mezza strada, vi sia penetrato di soppiatto, pel semplice e malsano gusto di fare delle lugubri romanticherie? Ah, no! Per pensarti, per goderti, per amarti, avevo bisogno della più ampia e più solenne solitudine; avevo bisogno del giardino fiorito e pur tetro della Morte, per inseguir, fra le aiuole di crisantemi, le nere farfalle del mio amore distrutto! Bevvi gli ultimi sorsi sul limitare della siepe, e mi avventurai fra le tombe biancheggianti, ed inciampai fra le croci e fra le zolle, ed attraversai senza un palpito, ma con gli occhi fissi *in te*, estese pianure. Dal basso, nell'orizzonte lontano, la linea estrema del mare mi appariva come una spada lucente: alcuni fumi bianchicci dai casolari, sulla riva, salivano a spirali, nella notte... Attraverso il buio i miei occhi dilatati tutto vedevano; e videro pure intorno a me, sollevarsi e riddare, a un tratto, una turba di fiammelle...

Lucciole fioche e fuggitive delle anime dei morti, que-

ste lingue azzurrine si sollevavano dalla terra grassa come piccole angui attorte; salivano, scendevano, mi lambivano, si allontanavano, ritornavano, s' inseguivano si aggruppavano e si disperdevano. Io andavo innanzi ed esse correvano con me; io mi fermavo ed esse si fermavano; io mi chinavo ed esse mi sfioravano i capelli e mi baciavano la fronte... Con esse ho lungamente parlato della morte del mio cuore, del sepolcro dell' anima mia; ed esse mi han raccontato di aver lasciato su tanti petti infraciditi dalla terra e in tante scatole craniche dalle suture sconnesse, un brulicare di vermi... Oh, felici coloro che son morti! Essi non sanno quale sia il dolore di un verme che rode, *nella vita*, e non possono aspirare gli eccitanti odori della putredine che li marcisce e li distrugge! Ed io ho *visto* ed ho *sentito* come si muore; e posso dire quali fremiti dia il terreno imbevuto e grasso, e quale sia la poltiglia delle carni flaccide e come avvenga il vuotarsi delle occhiaie, e l'effetto tremendo del bianco sorriso del teschio sotto le labbra rosicchiate...

E pure tu non hai voluto trattenerti con me! La tua figura, evocata dalla potenza del mio pensiero, è fuggita subito, spaventata dal nero inchiostro dei cipressi, dai fuochi fatui, dal puzzo delle materie marcescibili, dal biancore delle tombe che parevano spettri funesti avvolti nei loro lenzuoli! Io ti ho *veduta fuggire* come forsennata attraverso i viali, attraverso le croci, e ti ho inseguita, per stringerti sul mio petto, per dirti mille carezzose parole, e sono corso invano, abbattendo, calpestando, inciampando, cadendo e risollevandomi cento volte, con un rantolo nella gola contratta, con un fuoco negli occhi dilatati, con la febbre nel sangue... Correvo, e le fiammelle m' inseguivano... Era forse per esse, che tu fuggivi?

E sei scomparsa, o Visione quella notte, così! Mi fermai di botto, alenando, allor che *più non ti vidi*; ti chiamai gridando, ti cercai fra i cespugli... Rompeva l' alba,—ricordo tutto!—e il cielo era nebbioso; e nel silenzio saliva fino a me, dalla città, il tintinnio delle campanelle dei primi carri che attraversavano le campagne... Qualche grido anche mi giunse, di richiamo e di saluto, e un rosso di porpora si accese all'oriente dietro i monti azzurrini...

Ed io corsi ancora, ed ancora ti chiamai e ancora gridai, e

ancora ristetti, nella speranza che tu ritornassi o mi rispondessi... Ma alcune braccia mi presero, alcuni uomini mi malmenarono e m'ingiuriarono, trascinandomi...Quanto tempo fu?... Quanto tempo?... Io mi vidi spinto in una camera squallida ove alcuni straccioni russavano; e udii distintamente alle mie spalle il cigolar dei catenacci... Urlai, percossi intorno i dormienti che si risvegliarono slanciandosi su me... Ricordo tutto! Ritornarono al chiasso quegli uomini di prima, e, condottomi altrove, mi applicarono la camicia di forza.

Tutto questo, per te! Sono stato non so quanti giorni laggiù, senza cibo nè bevanda. Potevo considerar come bevanda l'acqua marcia della brocca e come cibo le fave nere che nuotavano in una brodaglia nella scodella? Nulla mi sfuggiva: eccoli, eccoli, tutti i particolari! Perchè lanciarmi sul volto, come una scudisciata, l'insulto atroce che non tollererò giammai? Quella gente mi diede dell'ubbriaco!.... Mi frugarono, presero le mie carte. Mi interrogarono. Io risposi a tutto, lucidamente.

— Il vostro nome?

— Arnoldo Thomson.

— Età?

— Trentaquattro anni.

— Professione?

— Pazzo!

Una sghignazzata seguì. E quale sghignazzata! Mi si ripercosse sul cuore, come sur una lamina di acciaio si schiaccia rumoroso il piombo del moschetto. E qualche giorno appresso il medico delle carceri, dopo avermi bene esaminato, sentenziò:

— E' un alcoolico....

Alcoolico! Finirò dunque col *delirium tremens*? E' dunque possibile tutto ciò? Ma se ho sempre la mente lucida, i nervi a posto, i muscoli saldi, il sangue vivido?! Essi non hanno compreso nulla. Per spiegare tutto l'accaduto avrei dovuto dire che l'anima mia cercava di te...

Alcoolico!... Fui finalmente lasciato libero. Tornai subito a casa. Mia madre era a letto, circondata da buone amiche, quasi morente. Aveva fatto i capelli tutti bianchi...

Le andai vicino, la baciai su la fronte, le strinsi le mani scottanti... Perchè, quando volsi intorno gli occhi e guardai in viso le donne che l'avevano assistita, esse

fuggirono frettolosamente, senza un saluto, sbatacchiando l' uscio?

— Sono pazzo forse? chiesi con voce terribile alla povera martire distesa nel suo letto di dolore. Perchè tutti mi fuggono?

— No, ella rispose dolcemente, non sei pazzo! Sei un disgraziato...

Piansi amaramente sul seno di mia madre, prostrato su la sponda del letto. Ella mi carezzò le chiome a lungo, mi susurrò tante dolci cose, mi passò su le guance irrigate dalle lacrime le sue scarne mani ardenti...

Credi tu che io sia un alcoolico? che io sia un pazzo? Lo credi anche tu, Adriana? E come potrei, con tanta precisione, raccontarti quello che ti racconto? E non lo trovi anche tu semplicissimo? Non avresti fatto lo stesso se mi amassi e se io ti fuggissi?

Oh, lo so, lo so! Tu vorresti dirmi, ora che mi sei riapparsa dolce e pensosa, col tuo sorriso luminoso e mesto come un riflesso di luna, tu vorresti ora dirmi quello che talvolta mi susurra mia madre dalla penombra del suo cantuccio: — Non bere! Non bere! — Sì, io leggo queste parole nell' atteggiamento delle tue labbra pallide, nella espressione dei tuoi occhi lucenti... Ma non v' è che un mezzo, Adriana, uno solo: fa che io mi disseti di nuovo alla sorgente vibrante e palpitante dell' anima tua!...

. . . .

Ferdinando Russo.

La visione della vita e l'arte di Massimo Gorki

Sullo sfondo di quel moto d'idee che affatica la pensosa ed inquieta *giovane Russia* si solleva, con caratteri d'individualità spiccata e potente, la figura e l'opera di Massimo Gorki, il novellatore dei vagabondi.

Vagabondo egli stesso e provato, sin dai primi anni, alle strette del bisogno e dell'abbandono ed alle libere audacie ed alle ribelli spontaneità della vita nomade ed errante e del lavoro saltuario e precario, questo *sopravvenuto* della vita e delle lettere, senza tetto, senza dogma, senza metodo, senza scuola, si avanza impavido nei campi consacrati dell'arte, recandovi la sana freschezza d'intuizione e l'originalità selvaggia del primitivo.

L'apparire di lui è parso ai più quasi una sorpresa, ed il suo pensiero e la sua visione della vita vagabonda e la sua latente filosofia pessimista quasi una rivelazione. Taluno dei suoi critici e dei suoi ammiratori si affretta già, impaziente nel rapimento dell'entusiasmo, ad allinearlo nella serie nobilissima dei *grandi scrittori della terra russa*, evocando le parole augurali a Leone Tolstoï di Tourguénieff morente. E ritessendo, a proposito del giovane scrittore di Nijni Novgorod, le fila di una ingenua fiaba popolare, lo destina di già al futuro possesso dell'anello di ferro simbolico e leggendario, l'anello del Santo Vladimiro, che, quasi lampada di vita, si trasmettono l'uno all'altro, nella vicenda solidale dei tempi, i grandi rappresentanti del pensiero russo, quasi altissima e superstite forma di maggiorasco ideale.

Sono giudizi frettolosi e prematuri e, più che giudizi, forse, aspettazione e presagio: ma, certo, questa testimonianza che gli si rende da molti della terra sua, e nella quale concorda tanta parte di popolo che dal pensiero di lui attinge ispirazione ed auspicî, deve avere alcun significato di vero. Vuol dire che egli ha detto qualche cosa di umano e di sentito e di vissuto; vuol dire che egli deve aver illuminato, nella vita e nella coscienza oscura della gente che soffre, qualche aspetto ignoto o, almeno, obliato; e che nella rappresentazione di lui scrittore freme e si agita la volontà di una classe o di una folla e l'anima di una moltitudine umana.

Massimo Gorki ha visto con senso di realtà ed ha espresso con senso di arte una forma insueta del disagio della vita. Egli ha dipinto una classe nuova, una classe che fin qui era rimasta nell'ombra. Egli ha intravvisto ed ha colto il momento umano che si occulta nelle apparenze spregevoli e vili di un ambiente abbietto e di una vita miserabile. Egli ha penetrato ed ha reso, con una ispirazione realistica che è, ad un tempo, una ispirazione morale — la morale che nasce dalla ingenua commotività delle cose — una nuova varietà di tristezza — la tristezza grigia, analitica, esasperata, perennemente ondeggiante fra il tragico ed il comico e perennemente contesa fra il sublime ed il grottesco, di una folla errabonda, variopinta, anonima e sparsa.

* * *

Questi sono i caratteri che individuano la visione della vita di Massimo Gorki e la differenziano da quella dei grandi novellatori e romanzieri che lo hanno preceduto.

Gli scrittori russi avevano fin qui consacrato il loro interesse più vivo agli abiti ed ai modi di vita delle due grandi classi della società, quella del gran mondo e della gente colta, da un lato, e quella dei contadini, dall'altro.

Ed intanto sfuggiva all'attenzione dei più che dal fondo dello stato sociale della Russia pullula una classe nuova ed una classe paradossale; una classe di persone che non sono classificate e non sono classificabili, una fluttuante forma di spirito più che una società concreta, uno stato comune dell'anima più che un gruppo vero e proprio.

Dove si agita una irrequieta fermentazione di vita, vano è aspettarsi forme sociali definite; e lo stato economico e sociale della Russia è appunto in fermento irrequieto ed accoglie tutti i dissidî e tutte le distrette di un periodo di transizione. I detriti dell' economia servile vi si rimescolano con la scoria di un capitalismo prematuro. I contadini sradicati dalla terra ingrossano le fila cittadine dei senza tetto, dei senza posto, degli scamiciati e degli straccioni vaganti. E l' industrialismo non ancora si apparecchia ad irreggimentare nella sua immane disciplina la moltitudine dei viventi di lavoro.

Sotto la pressura e la trazione di forze antagonistiche, tumultuano i gruppi sociali, impazienti degli ordini antichi, immaturi agli ordini nuovi. Declinano le vecchie classi, ma non si affermano le nuove; ed il limite e l'intervallo fra le due forme sociali definite, quella del passato e quella del futuro, è riempiuto da una folla mobile e fluttuante, che non ha organizzazione, che non ha prospettiva, che non ha domani, da un proletariato nomade, saltuario e sparpagliato, da una schiera di sradicati e di decaduti e d' irregolari, che insegue errabonda un senso della vita che le sfugge implacabile.

Questa plebe di manuali erranti e di proletarî girovaghi, questa moltitudine innumere di disadatti e d' inadattabili, di deviati e di perduti, questa triste accolta di *coloro che non sono più uomini*, questa folla che non è una classe, perchè è come il fondo in cui precipitano i detriti di tutte le altre classi, è il mondo di Massimo Gorki.

Gli altri avevano esaminato le prominenze superiori e superficiali della società: egli esplora i bassi fondi. Gli altri avevano penetrato ed analizzato il sottosuolo sano, rude, massiccio, il sottosuolo obeso della vita contadinesca e territoriale: egli scende più addentro e più giù: negli abissi oscuri di un sottosuolo eroso e putrido, di un sottosuolo in rovina.

*
* *

Il che facendo, non è solo una nuova serie o una nuova varietà di tipi o di abbozzi umani che egli introduce nella letteratura narrativa e descrittiva: ma una nova esperienza dell' angoscia umana, certo non altrettanto passionale e drammatica quanto le esperienze e le

rappresentazioni già note, ma non meno sincera e profonda.

La letteratura russa — così pregna di vivo senso di dolore — annovera, certo, interpetri più eletti ed esemplari più gloriosi di penetrazione artistica dell'angoscia umana. Chi non ricorda Dostoïewsky, il grande, l'illuminato Dostoïewsky, l'esploratore incomparabile delle profondità più buie dell'anima umana, il *visivo* dell'invisibile interiore, l'eccelso signore della psicologia oscura e delle opacità più gravi e più bieche della coscienza? Egli è tuttora insuperato e tuttora insuperabile, e nessuno può comportare senza danno il periglioso ardimento di un raffronto. Tuttavia le creature di Dostojeski sono creature di eccezione, sono caratteri sospinti sino al grado supremo della tensione passionale, sono momenti dell'anima umana seguita nei suoi abissi più foschi, nei suoi avvolgimenti più tortuosi e sottili. Sono personaggi che un tragico destino fattosi interiore conduce alla più tormentosa esasperazione della coscienza, sono anime malate e dal morbo acuto, maligno, profondo, anime di eroi e di criminali, di posseduti e di demoniaci, di idioti e di chiaroveggenti, quasi esperienze cruciali fatte sul vivo dello spirito da un corrucciato artefice di tortura psicologica.

L'angoscia, invece, delle genti vagabonde, che balenano e passano nella visione di Gorki, è di altro genere. È angoscia triste, anonima, disseminata: una vasta sofferenza sparsa, che non s'individua in situazioni culminanti, che non si restringe e non si appunta in momenti critici e spasmodici della coscienza, che non si solleva a tragiche altezze, che non precipita in profondità infernali. È una tristezza media che si distilla nella successione monotona delle ore della realtà quotidiana. È un'angoscia grigia che non ha eroi, un'angoscia diffusa che stende le sue tinte uniformi su tutta una vita, che avvolge nella sua nebbia torpida e bieca tutta una occulta, silenziosa, sonnecchiante tragedia dello spirito. — *La vita spezza gli uomini senza strepito, senza grida, senza lagrime. . . . insensibilmente* — queste amare parole di Tatiana nei *Piccoli Borghesi* rendono limpida, intiera tutta la concezione di Gorki.

Quest'angoscia triste della vita di ogni giorno provoca una commozione meno vibrante, meno rapida e

meno concitata di quella che si svolge dai drammi psicologici e dalle tragedie acute dell'anima passionale. Ma, in quella sua tonalità uniforme, semplice e media, essa è, forse e senza forse, più vicina alla vita dei più ed alla vita reale. Quella forma classica di pessimismo, la quale nella vita non sa cogliere ovvero isolare che il tragico, cela nel suo apparente corruccio un residuo lieve di ottimismo di maniera. La verità è che nella vita nostra non vi è distribuzione e collocazione netta e distinta e differenziata di luce e di tenebre, ma, più spesso, penombra generale e diffusa. Le tinte estreme sfumano e digradano nelle colorazioni intermedie; la tragedia impallidisce, si estenua, si prolunga nella commedia scialba, prolissa, borghese.

La vita, cioè a dire, è prosa, nella massima parte degli aspetti suoi, più che poesia, lirica o tragica che siasi. Il Gorki ha esperimentato, dentro di sè, questa prosa arida e dolente e l'ha resa con efficacia e sincerità di rappresentazione. L'inspirazione realistica che gli proviene dalla vita vissuta di vagabondo imprime al suo pessimismo ed alla sua comprensione del dolore umano un certo carattere di verità e di naturalezza e, ad un tempo, di verità e di originalità primaticcia ed acerba.

*
* *

La forma letteraria prediletta di Massimo Gorki e la più omogenea al suo temperamento di osservatore e di narratore, è la novella. La quale, a volte si contiene nei limiti brevi e finiti della descrizione e della dipintura di un carattere ovvero della evocazione d'un incidente o di un momento della vita vagabonda, a volte si amplia, si complica, si protrae sino ad assumere le proporzioni, le movenze e gli atteggiamenti del romanzo.

Esordì con un breve racconto — *Makar Tchoudra* — che parve più che una promessa, sebbene l'enfasi e le reminiscenze dei consueti motivi romantici vi testimoniassero l'immatura giovinezza dell'autore. Ma, la sua produzione letteraria si afferma a datare dal 1893, nel qual anno il giovane vagabondo fece, per caso propizio, la conoscenza di Korolenko e ne ebbe protezione, incoraggiamenti e consigli. *Tchelkache* è la sua prima novella della vita vagabonda, seguita, nel giro di sei o sette anni, da

molte altre novelle, di finita e squisita fattura, le quali si adunano in tre volumi. *I Vagabondi. I caduti. Nella steppa.* Notevoli e possenti e vive nella memoria quelle che s' intitolano. I *coniugi Orlow*, *Malva*, *Konovalow*. *Gli ex-uomini*, *Caino ed Artemio*, *Il vecchio ed il fanciullo* ovvero *L' albero e la foglia.*

Sono novelle tutte, il cui interesse non sta nella sapienza dell' intreccio, ovvero nell' architettonica del racconto. L' intreccio, anzi, manca e manca spesso anche il racconto. Sono frammenti ed abbozzi di vita che egli coglie, momenti fuggevoli e significanti che isola e fissa, varietà del carattere che egli disegna con sobri tocchi e stringe in limiti brevi e finiti.

Sono i tipi e gli stati di anima della vita vagabonda che egli plasma e ritrae: ed in quella vita inorganica e sgretolata e mutila manca appunto la sapienza dell' intreccio e la tecnica dell' ordine.

Difficile, per tal rispetto, è il trovare un autore in cui siavi altrettanza coerenza tra il contenuto da esprimere e la forma letteraria. La narrazione e la visione della vita vagabonda ha la sua forma appropriata, la sua forma, direi, congenita nella novella di Gorki.

La vita vagabonda è frammentaria, discontinua, saltuaria. I suoi istanti e i suoi momenti non consentono collocazione in un sistema. È un fatto senza conseguenti e senza antecedenti. È un avvenimento che non ha limiti netti e non ha principio nè fine. È un dramma al quale manca il prologo e l' epilogo ed al quale non restano — povere e nude *membra disjecta* — che questa o quella scena intermedia. È un romanzo a cui manca l'intreccio e la tessitura: un problema che indugia ed a cui non sorride la soluzione.

Il valore di questa vita è nella sua istantaneità, nella sua funzione e nella sua sufficienza di frammento. Ogni suo aspetto si lascia individuare e circoscrivere da per sè. Il vagabondo vive nel presente. Ogni istante è per lui nuovo ed originario ed è riempiuto della sua avventura.

Ogni momento della sua biografia, ogni profilo del suo carattere porta con sè il suo bene ed il suo male, la sua pienezza ed il suo vuoto, il suo principio e la sua fine, la sua giustificazione e la sua dannazione.

A simile vita avventurosa, fuggitiva e fuggiasca, che è una improvvisazione incessante, pur essendo, in pari

tempo, un incessante e dolente ritorno, volenterosamente acconsente e si arrende la novella — questa evocatrice tipica ed ideale degli episodi e degli aspetti frammentarî discontinui, incoordinati e, nel tempo stesso, significanti ed espressivi della esistenza.

La novella è un tentativo ed un abbozzo di romanzo, che sa di essere tale ed ama di rimaner tale, ed in ciò è la sua bellezza e la sua virtù rappresentativa, così come la esistenza del vagabondo è un abbozzo ed un tentativo informe di vita, un romanzo deviato o mancato, che si consuma nel proprio rodimento e si adagia nella accettazione, spesso disinvolta, spesso disperata, della propria manchevolezza.

***

Ma, questa consonanza formale degli elementi dell'arte sua è ben poca cosa in confronto di quella pura ed eletta armonia interiore ed ideale che vibra e si diffonde nella sua intuizione della vita vagabonda. La quale ha tutta la trasparenza obbiettiva ed impersonale di una visione vissuta e tolta sul vero, ed è ricca, ad un tempo, di tutti i motivi profondi della ispirazione idealistica e della penetrazione spirituale.

A somiglianza dei grandi maestri della letteratura russa, Massimo Gorki è naturalista ed idealista nel tempo stesso. La sua rappresentazione della vita è oggettiva; ma è una oggettività veduta e sentita dal di dentro, non dal di fuori, una oggettività diafana, alata, luminosa, consaputa. La vita non è solo un allinearsi o un succedersi di figurazioni e di forme, ma un complesso di fatti dell'anima e di stati di coscienza. Penetrarne questa intima significazione ideale è ufficio dell'artista, che rende, così, ed esprime la realtà nella sua essenza più pura e nei suoi fremiti e nei suoi palpiti di cosa viva.

Il naturalismo ha ragione di chiedere che l'artefice non offuschi la verità ingenua della natura con l'interporsi indiscreto della sua coscienza opaca e soggettiva: ma ha torto se immagina, per ciò, che quella ingenua verità delle cose se ne stia di là da noi, concepita come fuori dello spirito nostro, involta nel buio inconscio di una esistenza arida e spoglia.

Chi, per diffidenza verso le trasfigurazioni ideali po-

sticcie e fittizie, restringe l'arte alla riproduzione fotografica delle attinenze esteriori delle cose, non fa dell' arte vera, perchè non trascrive e non dipinge la vera vita.

La vita non sta in quelle attinenze esteriori , ma nell' intimo, ed è l' intimo ed il profondo che va rappresentato e rivissuto nell'arte.

Il problema che si pone allo scrittore idealista è solo di far si che quell' intimo si riveli appunto nell' *intimità* sua.

Il problema è di fare che quell' ascosa e gelosa sostanza di vita sia resa per imagini viventi e non per concetti e per formule morte. Il problema è di ottenere che la coscienza dell'artista si compenetri appieno con la vita dell'oggetto in una fusione armoniosa ed intiera : in guisa che egli sia come divenuto idealmente l' oggetto e che l'oggetto non diventi luminoso altrui se non per essersi come illuminato in sè medesimo.

Problema arduo, certamente : ma che Gorki può vantare di avere in buona parte risoluto.

Nelle sue novelle, in tutta l'opera sua, la funzione dell' interpetre della vita vagabonda si dissimula ed occulta. Egli ha del primitivo la visione oggettiva, impersonale, trasparente e, ad un tempo, la visione spirituale. Sono le cose, sono gli oggetti, sono i caratteri che parlano in lui, semplicemente, come vuole natura : solo, che la loro parola è una parola interiore ed animata.

I suoi personaggi sono frammenti di anima , sono coscienze in stato di dolore. Tutta una profonda angoscia spirituale portano dentro di sè ; tutta una singolar maniera d' interrogare la vita, la natura, il mondo. Fortissima , quindi , la tentazione , per lo scrittore , d' invadere, egli, la scena dei suoi personaggi, di sostituire la sua anima alla loro.

Nulla di tutto ciò, salvo qualche eccezione che rileveremo più oltre. Massimo Gorki, l'agitatore di questo mondo di anime affannate, resta sempre un agitatore invisibile. Egli non mescola le sue lagrime alle lagrime delle cose. Si direbbe che, per virtù di magia, la vita delle genti vagabonde tragitti nel di fuori ella stessa la sua imagine spettrale nell' arte di Gorki.

Ma la magia è nel destino stesso della vita di lui. Massimo Gorki è stato anch' egli un eroe della vita vagabonda. Per possedere l' interiorità dell'anima del vaga-

bondo, egli non ha bisogno dell'aiuto, spesso insidioso, della divinazione psicologica. Gli basta rivivere nella memoria la vita sua.

La vita errante e peregrina lungo la via e traverso la steppa non si riferisce a lui come ad un terzo; egli ne è parte. Ogni incidente di quella vita risveglia in lui un' eco sonora, un' eco cosciente, un' eco colorata.

La sua immaginazione di artista ha assecondato nel tempo le rincorse e le distrette di quella vita e si è venuta formando e crescendo all' unisono di esse. Così il vagabondaggio in lui è vissuto ed in lui si è, quindi, subbiettivato ed ammirato. Così, non egli illumina dal di fuori la vita vagabonda; ma è questa che s' illumina in lui. Egli è l'*autocoscienza* del vagabondaggio.

Così, nessuno si mescola quanto lui nella vita delle sue creature, eppur nessuno è più oggettivo di lui.

La vita vagabonda si riflette, nella sua sostanza più ascosa, nelle novelle di Gorki. Vi si rimira e contempla, come in uno specchio limpido e terso. Vi comunica i suoi aneliti, i suoi rodimenti, le sue giocondità folli e spensierate, le sue ingenuità scapigliate, le sue angoscie, le sue abbiezioni; vi riflette, impassibile, quasi, e serena pur nella contorsione dello strazio amaro, il suo *fatale andare*, verso la precipitazione della miseria e del vuoto; vi tragitta i suoi lampi di luce e le sue ombre gelide ed inerti, i suoi conati e le sue cadute.

La vita vagabonda è divenuta fantasma, è divenuta coscienza, semplicemente e senza sforzo, quasi per sponnea germinazione e fioritura. Dalle radici di quella vita si stacca la novella Gorkiana diritta, agile, vigorosa ed acerba come un arboscello di macchia.

*
* *

Anche quello che è racconto ed avvenimento è espresso in modo che la persona del narratore non si vegga.

E gli avvenimenti sono resi — è questo uno dei caratteri speciali della sua *maniera* — per le imagini e le figurazioni ideali che suscitano e le rappresentazioni che evocano e le commozioni che destano nei suoi personaggi. Gli avvenimenti, cioè, sono fatti vissuti; il cui valore è nella frangia spirituale che tracciano nella coscienza ed in cui si legge il riverbero di un' anima. Abbondano,

nei suoi racconti , e troncano il sottil filo diafano della cronaca le visioni e le trasfigurazioni e le impressioni visuali, che sono la forma imaginativa onde le parvenze del mondo esterno colpiscono ed abbagliano la mente *semplicetta* e fanciulla. Tanto l'autore ama dissimulare la figura del narratore e del terzo sotto l'onda semovente, vigile ed alata dei fatti, delle rappresentazioni, dei sentimenti. E senza che ciò dia luogo ad abuso di maniera; chè vi è piena fusione, anche qui, fra la verità e l'espressione artistica. L'evocazione figurativa e la visione imaginifica non è uno spediente di arte del novellatore, ma la forma di spirito dei suoi personaggi.

I vagabondi sono , dopo tutto , dei fanciulli , dei perenni ed incorreggibili fanciulli, e ad essi il mondo parla per visioni ed immagini e fantasmi ed illusioni visuali , non per via di percezioni e di concetti.

* * *

In qualità di fanciulli e di primitivi, essi riempiono la scena di sè medesimi ed amano ritingere tutte le apparizioni della vita circostante dei colori della loro anima.

Lontani dalla società degli uomini, essi portano dentro di sè un bisogno inappagato di comunione spirituale e di simpatia che si diffonde sulle cose.

Essi hanno il senso delle arcane fuggitive armonie della natura e dell' uomo. Più vicini alla terra e pregni delle sue esalazioni vitali , essi indovinano e fiutano le affinità invisibili della vita e del mondo. Essi illuminano , avvivano , animano la natura , la quale acquista significazione di vita e parvenza di commozione umana e partecipa al loro dramma e lo asseconda e lo commenta.

Il cielo si oscura con lo oscurarsi dell'anima del vagabondo e si *avvolge , pieno di corruccio , nelle nubi che sembrano ruminare un pensiero grigio ed annoiato :* s' illumina di sorrisi festanti e di splendori armoniosi e fraterni alle sue giocondità ebbre e confidenti ed ai suoi rapimenti obliviosi. La steppa riflette torpida, nella sua immensità grave, illanguidita dal caldo, la infinita tristezza plumbea che invade l'anima del mendico, mentre il miraggio ondulante dell' aureo mare di spighe che sfuma nella distanza sottolinea con atroce ironia il destino del

viandante abbagliato del fallace luccichìo delle illusioni caduche. Il vento si abbatte querulo, malinconioso, gemebondo contro le mura squarciate degli squallidi asili notturni in cui si accoglie una miseria senza nome e senza speranza. Freme possente e securo il mare, *pieno del contenuto della sua forza e della sua bellezza,* e fremono le onde del fiume maestoso , e si rincorrono , gridano , urlano, battono furiose la riva , *desiderose di allargare i loro limiti*, schiumano, ansano, imprecano, assecondando il molteplice, affannoso, esasperato movimento di braccia e di vita umane che si agita e tumultua e brulica nei porti e nei battelli, implacabili forieri di una ricchezza sinistra e cementata di lagrime.

La visione della natura di Gorki è , quindi , animata, spirituale , soggettiva. Non è una dipintura plastica , nè una contemplazione disinteressata : cioè a dire , non è una rappresentazione della natura, quale si porge ad uno spirito separato da essa e che la rispecchia con la pura calma riflessa di un esteta. Ma è la natura rievocata e rivissuta in uno spirito che la guarda con interesse e con simpatia e trasferisce in lei in la sua sensitività ed il suo color passionale, Le *cose* — queste compagne umili e silenziose della vita umana—sono avvivate ed animate anch' esse, come le persone. Il paesaggio è una forma vivente ed emotiva, come uno stato dell'anima. La natura non è allo scrittore un'apparizione che gli si esibisce dal di fuori, ma ripercussione di vita e di sentimento che vibra dentro di lui.

Non vi è antitesi tra lui ed il mondo , ma piena fusione e compenetrazione sensoriale; quasi corrispondenza e trasfusione reciproca di vita.

Questa rappresentazione umanata e vivente della natura può, a volte sembrare un motivo di maniera , o lasciar rimpiangere la visione oggettiva e disinteressata della natura severa ed impassibile, nella quale eccelsero ad esempio Pouchkine e Tourguénieff. Eppure motivo di maniera non vi è ; nella soggettività della rappresentazione Massimo Gorki resta, anche qui, un dipintore oggettivo. La natura che egli vede e sente fremere, palpitare e commuoversi, così come forma di essere umano, non è una finzione del suo intelletto di artista : è l' espressione del sentimento e delle reazioni passionali dei suoi personaggi. Sono essi che, per legge della loro vita e per vocazione

del loro spirito, guardano la natura così e non altrimenti. Vagabondi e fanciulli, essi vivono in una intima comunione fraterna con la natura e col mondo. La punta della coscienza riflessa non ancora li svelle dal concerto delle cose, risospingendoli nella solitudine glaciale della mente che giudica.

E, del resto, questa comunione fraterna di vita della natura e dell'uomo, se dà alla natura i colori dell'anima, comunica all' uomo la verginale, agreste possanza della natura. In questa trasfusione di vita dei due elementi, nessuno di essi può vantare di aver concesso all'altro più di quello che ne abbia ricevuto. Se è vero che la natura si ricinge e si vela di umano nell'opera di Gorki, non è men vero che l'uomo si *riempie* di natura, e ne accoglie e ne assimila e ne assorbe gli effluvii e gli umori acerbi e gagliardi.

Di qui l' originalità selvaggia delle sue immagini, che traducono in simboli visuali e sonori la profonda vita inesausta che freme nelle radici delle cose. Di qui la spontanea freschezza delle sensazioni diafane, trasparenti, translucide, non appannate dal velo opaco della riflessione e della cultura. Questa è, in fondo, la qualità migliore del temperamento artistico di Gorki; quella per cui egli è *nuovo*. La natura rivive nel suo paesaggio ingenua, fattiva, secura e libera nel possesso della sua esistenza, così com' ella è in sè medesima.

*
* *

S' intende, che, delle svariate apparizioni della natura, egli descrive di preferenza quelle che più si conformano alla tempra di spirito dei suoi personaggi.

La sua visione della natura, essendo interessata, ha il limite dell'interesse che la anima. Dei paesaggi che lo circondano, lo colpiscono di più quelli del cielo e del mare: la cui immensità libera ed infinita asseconda l'infinita ossessione di libertà che urge le sue creature.

— Forse io amo qui la solitudine, dice una di queste: non vi è che il mare ed il cielo che non sieno esseri vili. —

Il mare ed il cielo si scambiano di concerto le loro armonie più ascose di colori e di suoni e la loro gioia

di vivere, in quella bella descrizione da cui comincia la novella che s'intitola « *Malva* ».

« Il mare rideva.

Al soffio caldo e leggero del vento esso trasaliva, si copriva di lievissime rughe, che riflettevano il sole in una maniera accecante, e rideva al cielo azzurro dalle sue mille labbra argentate. Nello spazio profondo fra il mare ed il cielo, echeggiava il rumore assordante ed allegro delle onde che si rincorrevano le une dietro le altre sulla riva piatta del capo sabbioso. Quel rumore e lo splendore del sole riverberato le mille volte dal mare si fondevano armoniosamente in un' agitazione incessante tutta piena di gioia vivente. Il cielo era felice di splendere, il mare era felice di rifletterne la luce gloriosa.

« Il vento carezzava il possente petto satinato del mare, il sole lo riscaldava coi suoi raggi, ed il mare sospirava stanco di quelle ardenti carezze, riempiendo l' aria bruciante con l'aroma salato delle sue emanazioni ».

Nella contemplazione del cielo azzurro s' immergono, con insueta dolcezza di naufragio spirituale, lui Massimo ed il compagno Konovalow, nelle pause consentite dall'uggiosa fatica della panetteria.

« Noi ci coricavamo supino e fissavamo la volta infinita del cielo. Al principio sentivamo il rumore delle foglie ed il *battere* dell'acqua nel lago, sentivamo la terra sotto di noi e tutto ciò che ci era dintorno... Poscia, a poco a poco, il cielo azzurro, come se ci attirasse dolcemente verso di sè, avvolgeva i nostri spiriti d'una nebbia; noi perdevamo la coscienza del vivere, eravamo strappati alla terra, come se navigassimo nel deserto del cielo, mezzo sonnolenti, mezzo estatici, sforzandoci di non rompere l'incanto con una parola o con un movimento.

« Restavamo così molte ore di seguito e tornavamo al lavoro, rinnovati di corpo e di anima, rinfrescati dal contatto della natura.

« Konovalow l'amava di un amore profondo e muto, che egli esprimeva solo con lo splendore tenero dei suoi occhi e sempre, quando si trovava nei campi o sul fiume, si impregnava di un umore placido e dolce, che aumentava ancora la sua rassomiglianza con un fanciullo. Qualche volta diceva con un profondo sorriso, guardando il cielo:

Oh! come è bello! »

Come Konovalow il cielo, così Celkas, il ladro ci-

nico e contrabbandiere, ama il mare. Il suo temperamento bollente, avido di impressioni, non si sazia mai della contemplazione di quella immensità infinita, libera, possente. Sul mare, « *una emozione larga e calda sale in lui, empie la sua sua anima e la purga ancora dalle sozzure della vita* ». Egli gusta questa impressione ed ama vedersi migliore, là, *fra le onde e l'aria, dove i pensieri della vita perdono il loro lato acre e la vita stessa il suo valore. Nella notte, sul mare, vaga il rumore leggero della sua respirazione addormentata, e quel murmure infinito versa nell'anima la pace, frena i cattivi impulsi, fa nascere sogni possenti.* »

Il mare immenso, suggestivo, profondo, commenta la inenarrabile angoscia e la infinita possanza del lavoro umano in quella mirabile evocazione spirituale della costruzione di una diga, che si legge nel *Konovalow*. Bella evocazione in cui il fremito delle onde, il gemito delle asce, il rumore dei martelli, le grida degli uomini vibrano e si prolungano nell'aria, fondendosi in una musica sola desolata e triste: e sulla sinfonia del duplice lavoro, quello della natura e quello dell' uomo, alita una superiore saggezza, intessuta di profondo umorismo.

« Nel mio desiderio di gettare uno sguardo d' insieme sui lavori, salii su una montagna e mi sedei, guardando il mare senza limiti ed i piccolissimi uomini che gli facevano dei bastioni.

« Il largo quadro del lavoro umano si svolgeva innanzi a me; tutta la riva sassosa della baia era scavata: dovunque vi erano dei buchi, degli ammassi di pietre e di legname, dei piuoli, delle sbarre di ferro, degli utensili per la costruzione delle volte, delle macchine di legno complicate ed in mezzo a tutto ciò si agitavano degli esseri umani. Erano essi quelli che, dopo aver lacerata la montagna per mezzo della dinamite, la spezzavano con delle picche e formavano una superficie piana per costruirvi una ferrovia: erano quelli che ammassavano in enormi casse del cemento e, dopo averne fatto dei cubi enormi, le immergevano nel mare, costruendo così un baluardo contro la forza titanica delle sue instancabili onde. Essi sembravano piccoli come larve sul fondo bruno della montagna mutilata da loro, e si agitavano come larve fra gli ammassi di legnami, di pietre, di rottami, in mezzo al sole ardente del mezzogiorno . . . .

« . . . . Vicino ad una grande leva era una folla compatta e multicolore, e alcuni cantavano con una voce strascicata e gemente. La folla urlava possente, tirava i nodi e la massa

di ferro del pilone si innalzava in aria e ricadeva ; un rumore sordo, simile ad un sospiro, si faceva sentire e tutta la palafitta fremeva. Su tutti i punti dello spazio , fra il mare e la riviera, brulicavano i piccoli uomini grigi, riempiendo l'aria con la loro polvere ed il loro odore. Fra essi circolavano i sorveglianti , in abito bianco con i bottoni di metallo, che brillavano al sole come occhi crudeli. Il cielo senza nuvole atrocemente caldo, i nugoli di polvere e le onde dei suoni formavano una vera sinfonia del lavoro, la sola musica che non faccia mai piacere.

« Il mare si era tranquillamente esteso fino all'orizzonte indeciso, esso batteva dolcemente la riva con le sue onde trasparenti , vivente di movimento e di rumore. Tutto allegro al sole, esso sembrava sorridere bonariamente come Gulliver che sapeva che un solo dei suoi movimenti poteva distruggere il lavoro di quei Lilliput.

« Esso era coricato, accecante di splendore, grande, forte, buono, e la sua possente respirazione soffiava sulla riva, rinfrescando gli esseri stanchi, intenti a ridurre la libertà delle sue onde , che carezzavano dolcemente la riva mutilata. Il mare sembrava compiangere le genti : dei secoli di esistenza gli avevano fatto comprendere che i malfattori veri non sono gli uomini che costruiscono : esso sapeva da molto tempo che questi non sono che schiavi e che si impone loro quella lotta corpo a corpo con gli elementi la cui vendetta è sempre vicina. Essi costruiscono , penano ; il loro sangue e il loro sudore è il cemento di tutto ciò che si fa sulla terra : ma non ricevono niente essi stessi, dopo aver messo tutta la loro forza al servizio del desiderio eterno di costruire — desiderio che fa dei miracoli sulla terra, ma non dà sicurezza ai lavoratori e non procura loro il pane quotidiano. Essi pure sono un elemento, ed è per questo che il mare non è corrucciato e guarda con indulgenza il lavoro di cui essi non godono.

« Queste piccole larve grigie che rompono la montagna sono simili alle gocce del mare, che cadono le prime sulle rocce inaccessibili della riva, spinte dall'eterno desiderio che quello ha di allargare i suoi dominii, e sono le prime a morire spezzandosi contro di esse.

« . . . . Il mare conosce da lunga data gli schiavi, quelli che costruirono un tempo delle piramidi nel deserto, e quelli di Serse—strano uomo che pensava punire il mare con trecento colpi di verghe, perchè aveva rotto i suoi ponti, simili a giocattoli di fanciulli.

« E, sorridente come un titano che ha coscienza della sua forza, il mare soffiava il suo alito caldo su quelli che, ciechi e schiavi, scavavano miserabilmente la terra invece di slanciarsi verso il cielo. L'onda carezza la riva sparsa di gente

che costruisce un ostacolo di pietra al suo movimento: la carezza e canta la sua canzone, sonora e dolce, che dice del passato che essa ha visto sulle coste della terra ».

Dominati da un sentimento di attrazione per gli elementi in furore e le apparizioni della natura corrucciata, i vagabondi di Gorki ascoltano con orecchio vigile ed assenziente le *terribili* e *selvagge armonie* della tempesta e dell'uragano.

« Io mi sentivo allegro, sollevato di sopra dalle cose quotidiane, mentre osservavo quel possente e lugubre quadro dell'uragano nella steppa ».

Così dice di sè lui, Massimo, dopo una sobria descrizione, in quel prezioso frammento autopsicologico che s'intitola *Il principe Charko Ptadzè.*

Ma prestano anche orecchio ai silenzi infiniti ed ai languori crepuscolari: e « *riempiuta l'anima di un'augusta presenza,* essi si *dissolvono in una meravigliosa armonia di colori, di suoni e di profumi* » al conspetto della notte e del cielo stellato. E, della natura, non rendono allora soltanto il corruccio furente, ma la pace ed il balsamo che essa distilla nei petti degli umani oppressi dal dolore. Un profondo anelito di pietà carezzevole sale allora, «*come un sospiro,*» dalle infinite squarciature della grande indulgente anima della terra.

Si vegga come egli esprime la misteriosa armonia del canto umano di dolore e del coro assenziente della natura. E' nel romanzo *Foma Gordeïev.*

« Allorchè queste due voci, confondendo i loro pianti ed « i loro gemiti, si elevarono nella pace e nella freschezza « della sera, tutto parve divenire più bello e più dolce.

«Sembrava che la natura intera si empisse di pietà e sor- « ridesse al dolore di quell'uomo, che una forza oscura strap- « pava al nido familiare per gettarlo in pastura alla umilia- « zione ed alle due servitù. Non era l'armonia del canto, nè « le parole che vibravano nell'aria; erano dei puri singhiozzi; « e queste lagrime di un cuore umano esasperato dalla sof- « ferenza cadevano sulla terra come una rugiada misteriosa « e benevola. Uno sconforto infinito, tutti i dolori che può « sentire l'essere umano alle prese con le forze implacabili « della natura, torturata sotto la stretta di ferro della neces- « sità, tutto si trovava nella parola ingenua della canzone,

« le cui note infinitamente tristi s' involavano verso il cielo
« lontano ed immobile , sordo ad ogni emozione e che nes-
« suna eco sveglierà mai. Tommaso si era allontanato dai
« cantori e li considerava con un sentimento vicino al terro-
« re. La loro canzone gli entrava nel petto come un getto di
« fiamma, e la disperazione senza limiti, di cui era piena, gli
« serrava il cuore al punto da produrre un dolore fisico. Un
« fiotto di lagrime gli saliva agli occhi ; la sua gola si con-
« traeva e dei trasalimenti nervosi agitavano la sua figura.
« Egli guardava gli occhi neri di Sacha, immobili, animati da
« uno splendore oscuro, e quegli occhi smisurati gli sembra-
« vano ingrandirsi sempre più.

« Gli sembrava che non fossero due persone che cantasse-
« ro, ma che la natura intera cantasse e singhiozzasse , vi-
« brasse e si torcesse negli spasimi del dolore , slanciandosi
« perdutamente verso uno scopo sconosciuto, spandendo la-
« crime ardenti, come se tutto ciò che vi era di vivo si fosse
« unito in una stretta comune di disperazione.

« Ed essa pure cantava nel suo cuore lamentevole; canta-
« va con l'umanità intera, con le acque del fiume, con le fo-
« reste lontane, da cui venivano dei sospiri profondi che me-
« scolavano il loro murmure all'eco della canzone. »

***

Ma , il vivere fuori di sè nel concerto animato delle cose e l'obliarsi ed il sommergersi nelle apparizioni sorridenti o corrucciate della natura circostante e nei paesaggi del cielo e del mare , non toglie che i vagabondi di Gorki accolgano nella loro anima, satura di angoscia e di noia, una gran complicazione di vita interiore. Sotto la sferza del bisogno e del disagio, essi esprimono dall' intimo della loro esperienza di dolore un'acre ed amara comprensione della vita.

Essi sono spiriti consapevoli e martoriati dal morso acuto del verme interno : li rode la ruggine del dubbio inquisitivo, li punge lo stimolo dell'analisi, della visione e dell' auscultazione interiore.

Respinti dalla vita, essi si vendicano, recandola ad oggetto di riflessione , di esame. La vita è un eterno problema per questi sradicati , per questi inadattabili , una tenace, tormentosa , implacabile ossessione ideativa per questi cavalieri erranti della miseria , del disordine, del vagabondaggio.

Essi assistono, a volta con cinica disinvoltura, a volta

con tranquillità desolante, alla caduta della loro anima. Ne seguono e ne registrano i gradi discendenti dell'abbiezione con imperturbata sincerità d' interpreti , pregna di umor tragico. Li seduce e li avvince l'orgogliosa consuetudine dello sdoppiamento psicologico. Li lusinga e li possiede l'acre voluttà d'irritare il proprio male, esasperandolo sotto la punta acuta della coscienza.

Ribelli, non si sa più se ingenui o grotteschi, si liberano dall'orrore della vita che li avvolge e li invade con le audacie della riflessione e col far mostra di una certa iperbolica e tronfia signoria di pensiero. Dalla abbiezione, che li contamina, si redimono, filosofando sulla loro miseria, sillogizzando la loro angoscia e la loro pena di vivere, stilizzando in formole spesso impeccabili la loro malnata ed irreducibile disadattazione alle leggi della vita ed alle combinazioni dell'ordine.

Notevole caratteristica di questa psicologia dei vagabondi, la bassezza del vivere non scema la punta cruciale del pensiero. Fra i fumi dell' acquavite , sprizzano nelle buie e luride stamberghe , in cui si dan convegno *quelli che non sono più uomini*, lampi e scintillle di luce intellettuale.

— Tu t'immagini che io sia ubbriaco — dice uno degli eroi di Gorki al suo interlocutore.—Il mio corpo è forse ebbro , ma la mia anima è lucida e può tutto comprendere (1).—

Tutte le qualità dell'anima slava, meditabonda, melanconica, sognatrice si riflettono in queste larve commiserevoli di esistenze pensanti.

Queste *genti che pensano* sono numerose nella vita russa, dice Massimo Gorki, e sono più disgraziate delle altre, perchè il peso del loro pensiero è aumentato dalla cecità del loro spirito.

A questa innumere dolente classe di genti che pensano appartengono appunto i suoi vagabondi.

Ogni uomo che lotta con la vita, egli soggiunge quasi a scongiurare l' accusa di inverosimiglianza , ogni uomo che lotta con la vita ed è vinto da essa ed è prigioniero del suo fango, è più filosofo di Arturo Schopenhauer, perchè giammai una idea astratta prenderà una forma così

(1) Parole di Ejoff in *Tommaso Gordejeff.*

precisa e così imaginosa, quanto il pensiero che si svolge da un cervello che soffre (*1*).

Fatte le dovute riserve, egli non ha torto.

L'anima vagabonda è, dopo tutto, un'anima che specula e sogna: e quel desiderio perenne d'un'azione senza limiti e senza scopo aguzza le forze del pensiero, alienandole dalle vedute di utilità e dai riferimenti della vita e stimolandole al gioco lussurioso della riflessione. Il pellegrinaggio traverso lo spazio di questi nomadi per istinto non è, in fondo, che la parvenza esteriore di un pellegrinaggio interno dell'anima nelle vie oscure ed impervie della imaginazione e del sogno. La metafisica spontanea dei vagabondi è la trascrizione riflessa del disagio della loro vita, dell' irrequietezza angosciosa della loro coscienza.

Forse, è una trascrizione in termini soverchiamente intellettuali e dimostrativi: il Gorki qualche volta li lascia filosofar troppo e, il che è più, filosofar bene: unica infrazione alle leggi della oggettività, si direbbe che egli presta ai suoi più umili confratelli caduti ed inconsci la penetrazione speculativa della sua anima.

Ma, è proprio della nobile arte idealista illuminare, con un irraggiamento benefico di luce e di calore spirituale, le tetraggini orride e glaciali in cui la sofferenza e la caduta avvolge le vittime umane. Proprio della interpetrazione artistica, recare al lume della consapevolezza e rischiarare con la *seconda vista* quello che nelle radici e nelle bassure della vita giace involuto ed inconscio. Nulla è, del resto, nella filosofia di Gorki che non sia già, muto e silente, in ogni anima di vagabondo. Anche la putredine ha le sue fosforescenze ed il fango i suoi bagliori ed i suoi scintillamenti di luce. Il giovane scrittore russo deve aver pensato che nell' imo della contaminazione sono pur sempre serbate le ragioni della salvezza, quando vibri tuttora acuto il pungolo della riflessione. Egli ha voluto che in questi perduti, in questi *ex-uomini* perdurasse una suprema traccia di umano: il bisogno intellettuale d' interrogare il problema della vita. Sotto la maschera di fango che deturpa le sue creature, egli ha veduto fremente, nella contesa riscossa, l' *animal metaphysicum,* la coscienza vigile, attenta, giudicatrice, ribelle.

---

(1) Nella novella *Konovalow.*

*
* *

Questa filosofia ragionatrice e ragionata dei vagabondi di Gorki ha due aspetti inversi, sarei per dire due scuole: l'una che s'inspira al risentimento, l'altra, alla rassegnazione: l'una che è impressa di orgoglio ribelle, l'altra, di prostrazione cosciente e di umiltà; l'una che mette capo all'abitudine grottesca dell' auto-esaltazione , l'altra, che si consuma nella ossessione severa dell'auto-accusa.

E' bene seguire un pò da vicino il singolar modo di pensare degli uni e degli altri.

E cominciamo dai primi. Sono gli esaltati ed i *refrattari* , in cui la mala ma non ignobile consuetudine del vagabondaggio assurge a sistema riflesso d'idee e si recinge idealmente di porpora e di oro.

Essi chiamano a raccolta le più sottili astuzie della coscienza per legittimare innanzi al fosco giudice interno il loro incomposto modo di vita.

Essi ritorcono contro la società la tristizia del loro destino. Non essi, i deviati , sono in colpa di esser fuori della vita e dell'ordine; è la vita e l'ordine che sono in colpa di esser fuori di loro; che sono in colpa di essere troppo angusti per contenere l'ampiezza della loro anima. Le parti s'invertono. La inettitudine alle forme ed alle composizioni consuete della vita — questo simbolo di debolezza e di disfatta — si trasmuta, per essi, in un sigillo di eccellenza ed in un argomento di vittoria. La vita ha dei conti da rendere a questi irrequieti eroi del disordine: ed essi li domandano corrucciati , in attitudine solenne d'inquisitori e di giudici.

Prima che la società li respinga fuori dei suoi stretti dominî , sono essi che amano collocarsi fuori delle esigenze sociali.

« Tu non mi accompagnerai o fratello, dice Tjetierev, ideale figura di vagabondo filosofo, una delle più felici creazioni Gorkiane, nei *Piccoli Borghesi* o *Famiglia Bessjemjenow*.—Tu non mi accompagnerai o fratello. Io non ho nessuna parentela nè coi colpevoli, nè con le vittime. Io sono per conto mio. Io sono la prova materiale del delitto. La vita è guasta. Essa è mal cucita....... Non è stata fatta per la gente per bene. I borghesi l'hanno ri-

stretta, accorciata, l'hanno resa opprimente....... ed io, ecco qua, sono la prova materiale che l'uomo non ha nè il dove nè il come, nè il perchè della vita ».

Lo spirito dell'ordine è dai vagabondi tenuto a vile e tacciato di picciolezza di vedute. La loro grandezza è essere fuori della vita; è non trovar posto in nessuna parte. — L'uomo solo, dice Ejoff in *Tommaso Gordejeff*, è l'universo intiero ed in lui vive l'essere che porta in sè il mondo; all'uomo, solo il mondo è adeguato: il mondo sconfinato, immenso, eterno; il mondo che non si indugia in un istante del tempo, che non si restringe in una zona di spazio, che non ha limiti, che non ha vincoli, che non ha leggi. « *La lingua umana non possiede che una sola parola il cui senso sia egualmente chiaro e prezioso per tutto il mondo; e questa parola è libertà.* »

Che cosa è la vita organizzata dagli uomini saggi e dagli uomini dell'ordine? Una vasta prigione, in cui si soffoca per difetto di libertà, per difetto di spazio. Lo spirito della creazione vi dorme un sonno pesante, aduggiato, profondo.

Val meglio passeggiare la terra in tutte le vie. Il vento ti soffia di fronte e pare che scuota la polvere dalla tua anima. —

*
* *

Ma, queste audaci giocondità, non scevre, per altro, di profondo umorismo, e queste esaltazioni romantiche di orgoglio e di fierezza non sono durature nell'anima del vagabondo. Lo rode più spesso il veleno del dubbio tormentoso, lo spasmo della diffidenza e della insofferenza di sè, l'acuta visione del proprio disagio, della propria miseria inerte ed inane.

Sono le ore tristi ed amare in cui egli si ripiega dentro di sè e distilla, a goccia a goccia, un acre ed angoscioso esame di coscienza. Allora la scena interiore si muta. Egli si giudica in flagrante peccato di disadattazione alla vita, egli si accusa, egli si condanna. Una ironia tragica egli esercita allora sopra di sè, a spese delle sue carni lacere ed emaciate. Ne nasce uno stato dell'anima, invasa da una tristezza straziante, velata da uno sconforto tacito e sinistro. Uno stato funebre dell'anima, in cui è perduta non solo la speranza, ma anche

la disperazione. Un' accettazione desolante della propria rovina: una confessione fredda, limpida e fosca della impotenza di scongiurarla.

Sentite Konovalow:

« Chi sono io? — egli esclama. Un vagabondo, uno straccione, un ubbriaco, un perduto. La mia vita è senza un fine. Una scintilla manca nella mia anima. Io cammino su una via a parte. Io non ho più classe nè destino. Noi siamo degli esseri a parte e non apparteniamo ad alcuna serie. Ci bisognano delle leggi a parte, delle leggi implacabili e severe per sradicarci dalla vita. Chi è in colpa verso di noi? Nessuno. Noi siamo in colpa verso la vita. Perchè non abbiamo la gioia di vivere e non seminiamo la gioia. Le nostri madri ci hanno partorito in una cattiva ora — ecco tutto ».

Ed a Massimo che gli dice — tu non devi accusarti: la colpa è del destino, non tua — egli prontamente risponde:

« No: ogni uomo è padrone di sè ed artefice del suo destino. Nessuno è colpevole verso di noi e ciascuno di noi è colpevole verso sè stesso. Tu ragioni come se tutta la tua vita non fosse la tua, ma quella di qualunque dei passanti. Le circostanze! tu dici. E tu stesso, dovi eri tu allora? E perchè non hai niente opposto al tuo destino? Conviene rifare la vita! Sta bene— ma, chi deve rifarla? Noi, noi, e nessun' altra persona. E come rifarla, la vita, se non sappiamo comprenderla? Non è della vita che si tratta, ma dell' uomo stesso. L' essenziale è l' uomo, tu comprendi. Secondo quel che tu dici, mentre che tutto intorno a lui si trasforma, l' uomo deve rimanere quel che è. Quale idea! No, è lui che tu devi ricostruire; amico, tutto l' appoggio siamo noi. Ed è noto quel che siamo! »

Così ragiona questa filosofia nobile e severa, spremuta dall' intimo di una riflessione dolorosa e chiaroveggente. Nella tragica rincorsa del dubbio e dell'esame di coscienza essa perviene fino alle radici ultime del problema della vita. La chiave dell'enigma non è fuori di noi, ma dentro di noi. Konovalow attinge nella sua analisi il punto centrale della vita e dell' essere: un punto nero ed opaco che gli consente un attimo di elevazione per poi risospingerlo negli abissi della desolazione e del vuoto.

La vita è dentro di noi: e, poichè in noi manca la

scintilla che c' illumina la via della salvezza, in noi sono impresse e sigillate le stigmate della dannazione.

Così alla febbre dell'auto-esaltazione sottentra la ossessione spirituale dell' auto-accusa. Il vagabondo condannava prima la società, condanna ora, implacabile, sè stesso. Le deliranti allucinazioni dell' orgoglio si arrendono al dolore immane della vita. Il gioco scapigliato dello sfidatore del mondo si cangia nella contrizione tragica della coscienza stremata ed affranta.

* * *

Sono i due lati, i due aspetti dell'anima del vagabondo di Gorki.

Diversi ed opposti, hanno pure alcunchè di comune che li affratella in una unica e coerente forma di spirito. Freme in entrambi l' istinto del nomade, il culto della libertà, l' invocazione ardente dell'uomo, il genio dell' io. Nel delirio di auto-accusa vibra la stessa possanza di fierezza individuale che nel delirio di auto-esaltazione. Konovalow si giudica in nome del proprio io, come Ejoff si esalta in nome della propria coscienza. Si assolva o si condanni, il vagabondo non conosce altro giudice che sè medesimo.

I personaggi di Gorki si differenziano appunto da quelli di Tolstoï per questa esasperata ed irremovibile confidenza altera nell' io. Essi non aspettano, nè invocano illuminazioni dall'alto ed amano redimersi in sè medesimi, nello spasmo istesso della disperazione che li tortura.

Il dramma della loro coscienza è, quindi, un dramma che si protrae e si prolunga all' infinito. Manca lo scioglimento e la catastrofe, perchè l'azione stessa è tutta una catastrofe vivente, una catastrofe che s' indugia e che pensa. La espiazione è nella commozione del processo e non nell'esito finale. Difetta, anzi, l' esito finale, perchè ogni momento del processo è riempiuto della propria rovina. Così il dramma si convelle, si avvinghia e ritorce dentro di sè. Non si snoda, assurgendo, nè si redime nelle ascensioni sovrane dello spirito rinnovellato e risorto, come accade nell'epopea tolstoiana. Ma, o si ristà inebbriato nella sua interiorità lucida e fosca, o si spegne ed affoga nel ditirambo.

*
* *

Se ne raccoglie una comprensione della vita impressa di pessimismo desolante. Il vagabondo confessa che il problema della vita è insolubile. Il punto di appoggio di ogni miglioramento, di ogni riforma è l'uomo, e l'uomo non può migliorare sè stesso.

Ogni essere porta in sè il suo destino ; egli è quello che è, ogni essere è *suo* e non di altri. Tutti gli esseri sono equivalenti in ciò. La società non ha più ragione contro Ejoff, più che Ejoff non abbia ragione contro la società. Konovalow non ha più torto verso la vita, più che questa non abbia torto verso di lui, per averlo foggiato così e non altrimenti. L' io che condanna non ha più ragione dell' io condannato : li affratella una comune inanità, li opprime una jattura comune.

La sola parola consolatrice che s' insinui, come tenue spiraglio di luce, in tenebre così fitte scaturisce dalle viscere stesse del vagabondaggio e dalla sua rapidità e concitazione di vita. una parola che suona così :

— Per vivere contento, bisogna menare una vita agitata, bisogna sempre vivere nella ricerca appassionata di qualche cosa d' inaccessibile. L' uomo cresce sforzandosi di raggiungere qualcosa al di sopra di lui. — La noia della vita si ha pel soverchio del pensiero. Bisogna vivere sempre in azione per vincerla. Bisogna che la gente giri intorno a voi e che essi sentano che voi vivete.

Bisogna battere la vita perchè non ammuffisca — (1).

Belle, vibranti parole, in cui è il lievito di ogni idealità, di ogni progresso, ma che, provate al duro cimento della vita e del fastidio quotidiano, sfumano in un romanticismo evanescente

Pellegrini del mondo, i vagabondi di Gorki, vivono in un'agitazione ed in una fuga perenne, ma ciò non li libera dal rodimento implacabile dell' io sempre presente in tutte le dissipazioni scapigliate della loro esistenza.

E niente li trattiene nella trazione progressiva che li precipita verso l'abbiezione ed il fango. I più spengono nell'ubriachezza il cruccio della riflessione e palleggiano, in attitudine goffa di eroi spodestati, il loro destino di esseri *che furono uomini*.

---

(1) In *Tommaso Gordejeff*, in *Konovalow* ed altrove, *passim*.

*
* *

Sebbene le novelle siano la parte più semplice e più omogenea e, sarei per dire, più finita dell'opera sua, tuttavia non in esse sole è la produzione letteraria di Massimo Gorki. Nell'intento di ampliare il campo dell'arte, egli ha tentato, e con successo, anche le vie del romanzo. Trattasi, beninteso, di dipinture di caratteri o di cronistorie di vite umane; e l'ampiezza della concezione è confidata meno alla tessitura del racconto che alla latitudine del campo di osservazione, alle qualità intensive dell'analisi, alla scelta sagace delle complicazioni e dei contrasti. *Foma Gordeïev*, di cui ci è venuto fatto di anticipare già qualche cosa, è uno di questi romanzi. Massimo Gorki vi passa dalla descrizione di una classe vagabonda alla descrizione di uno stato di anima vagabonda.

Tommaso Gordejeff non è un vagabondo dei soliti; un contadino sradicato dalla terra o uno scamiciato sbucato fuori dagli angiporti delle città: è figlio ed unico erede di un ricco mercante del Volga.

Ma egli ha l'anima inquieta o girovaga; ma egli soffre di una penosa ed amara disadattazione alla vita; ma lo spirito di lui è tormentato da un indefinito ed arcano malessere, da una malinconia sorda ed ottusa. Il suo posto non è in nessuna parte: ed il figlio di Ignazio Gordejeff è un deviato ed un perduto, come l'ultimo dei miserabili coi quali egli divide le obliviose libazioni di acquavite.

Con l'intervento di *Foma Gordeïev* nella produzione di Gorki, noi siamo fuori dalla tinta grigia e dalla tonalità uniforme del vagabondaggio di classe. Tommaso Ignatich è un carattere speciale, un carattere di eccezione; un gioco del destino, il prodotto di un *esperimento cruciale* della natura, una vittima della contraddizione e del contrasto. La creatura di Massimo Gorki ci ricorda per tal rispetto taluno degli eroi di Dostoïewsky.

Egli è il portato naturale di una doppia eredità degenerativa e morbosa. Ignazio Gordejeff, per quanto sano e forte e signore del suo destino, era pur denominato il *maniaco* per alcune sporadiche bizzarrie del carattere. Vivevano in lui due anime. La sua vita non aveva il corso uniforme e regolare di quella degli altri: tal volta

essa bolliva ribelle e si slanciava fuori del solco tracciato. L'invadeva spesso l'angoscia, che egli affogava, come gli altri miserabili, nell'ubbriachezza.

La madre Natalia era fragile creatura , sensitiva , interiore, melanconica, stupefatta. Il *viso era rivolto verso l'esterno, ma lo sguardo di lei, profondamente concentrato, era indifferente al movimento ed alla vita del di fuori e sembrava che guardasse nella propria anima. Ben di rado le linee del volto si illuminavano di un sorriso indeciso come un' ombra:* ella viveva come addormentata ed assorta ed immersa nel sogno; povera e tenue parvenza di vita e di moto, appesantita sopra di sè e posseduta dalle allucinazioni interiori.

In Tommaso Gordejeff le due eredità tristi e morbose si giustapongono e s' incrociano : le impulsività maniache ed alcooliche del padre , le stupefazioni melanconiche della madre si assimilano in unica composizione di nevrosi e di follia.

Gorki penetra con mirabile chiaroveggenza e simpatia la genesi e lo sviluppo di questa oscura malattia dello spirito.

Egli segue ed accompagna il suo eroe nelle allucinazioni angosciose che lo abbagliano e lo agghiacciano fanciullo, nelle insonnie primaticce e premature , nei sogni e negli incubi crudeli , nella stupefazione del mistero, nelle paure senza nome e senza causa , nelle visioni senza oggetto , nelle fantasie scapigliate e senza scopo.

Illuminando col dono di una *visione interiore* le buie profondità in cui si consuma la devastazione di un' anima, egli rende in forma tangibile , egli incarna in simboli ed in fantasmi di visuale trasparenza quella forza ignota, insidiosa, maligna, che scava un vuoto funereo ed un silenzio di morte nella coscienza in gramaglie ed in rovina di Tommaso Gordejeff.

Noi rimiriamo i *pensieri cattivi che si affondano nel cuore di lui, come punte di coltelli che entrano nelle carni.* Noi rimiriamo dolenti la *vita che gli si aggrava come palla viscosa e spessa che gli rotoli sul petto.* Egli protende invano le mani supplichevoli all'avvento dell' uomo, che con una parola di energia lo rigetti fuori dell'abisso, verso il quale precipita, come posseduto da un fascino sinistro. Noi prestiamo ascolto a quel dolore interno, acuto, straziante che lo corrode e lo squarcia nelle

fibre più profonde. Impallidisce lentamente e si spegne innanzi ai nostri occhi, in un supremo bagliore di follia, *quel fuoco ingannatore che bruciava in lui, quel fuoco che pareva la vita ed era la morte.* Si distende al nostro cospetto, rigida, inerte, l' anima di lui, *devastata e nera come una tomba.*

Ma l'importanza di *Tommaso Gordejeff,* non è solo nella psicologia complessa del protagonista, bensì nella significazione dell'ambiente e nella drammaticità dell'azione.

Nelle novelle Gorki si limita a descrivere la vita dei vagabondi: qui fa di più; qui egli prospetta e colloca di fronte le due classi contendenti e nemiche, quella degli scamiciati e dei vagabondi, da un lato, quella dei borghesi e degli organizzatori della vita, dall'altro.

Il dissidio ed il contrasto di queste due forze antagoniste è comentato ed espresso con mirabile penetrazione ed efficacia. È l' urto di due mondi, di due morali, di due opposte comprensioni della vita, che nella contraddizione acuiscono la loro consapevolezza, che nella lotta inacerbiscono ed esasperano la loro indomabile avversione.

La morale dei *promotori* e degli *organizzatori della vita* è resa da Majachin, il sagace ed avido padrino di Tommaso Gordejeff. La morale dei vagabondi da Ejoff, scapigliato di nascita e di elezione. Questi due caratteri sono tipi, forse, più che persone: ragionano più profusamente che non convenga alle ragioni dell' arte: sviluppano, a volte, una tesi più che uno stato dell'animo; e nelle sapienti millanterie dell' uno e nelle tronfie declamazioni dell' altro si nota qualche riverbero della vecchia maniera romantica.

Ma, è giustizia osservare che trattasi di caratteri più di esperimento che di osservazione. Per rendere nell'intimo loro le due anime in lotta, quella del mercante signore della vita e del destino e quella del vagabondo e del rejetto, bisognava, forse, sospingerle a quello stato acuto di tensione intellettuale e di autocoscienza a cui le forza la imaginazione di Gorki.

La lotta dei due mondi, che, espressa o sottintesa, riempie di sè tutto il volume, esplode in forma visibile, scandalosa, violenta nel pomposo banchetto, con cui il mercante Kononoff festeggia l' inaugurazione del nuovo immane

battello *Ilia Mormmetz* ed al quale si dà convegno tutta la classe dei ricchi mercanti che traffica sul Volga.

Tommaso Gordejeff, convitatovi ad arte dal subdolo padrino per provocarlo a follie che dieno pretesto a collocarlo in stato di tutela, vomita tutta la sua ira esasperata e repressa di ribelle e di fuorviato contro quella sfida oltraggiosa che i sedicenti *promotori* ed organizzatori della vita lanciano, impavidi e securi per bocca di Majachin, alla moltitudine degli scapigliati, là, al cospetto del fiume maestoso, che sa le audacie del traffico commerciale ed accarezza col murmure assenziente delle onde quel peana di trionfo.

Una lotta di due uomini, che è, ad un tempo, una lotta di due mondi, è difficile che non si ammanti di un certo sopraccarico di tinte.

Le persone ed i loro stati di animo diventano oggetto come di un ingrandimento visuale e prospèttico che altera le ingenue proporzioni del vero.

Queste impressioni sorgono spontanee alla lettura di quella scena finale con cui si chiude il romanzo di Gorki. Eppure la preparazione ed il preannunzio, quasi, che quella scena ha negli antecedenti psicologici di Majachin e di Tommaso, le conferiscono una verosimiglianza di vita ed un color passionale ed una evidenza pittrice che commuove e rapisce l'animo, come all'aspetto o al ricordo di un dramma vissuto.

*
* *

Meno ardito nella concezione e negli intendimenti, ma più semplice, più eguale, più omogeneo, nella fedele e fosca dipintura del vero, è l'altro romanzo che s'intitola *I Tre*.

È la cronistoria di tre vite umane, coetanee e parallele, che si staccano da uno sfondo comune di abbiezione e traversano, fatalmente, ciascuna la via segnata dalla propria miseria. Una cronistoria grigia, asciutta, incolore a volte, trasparente, gelida, non inumidita da color passionale, non appannata da nebbie romantiche, e cosparsa di un non so che di uniforme, di desolante, di amaro e sinistro. È il quadro della vita colta sul vivo, veduta nel suo svolgersi e nel suo maturarsi interno, calmo,

spontaneo, progressivo, silenzioso; allineata nelle fasi successive della sua apata vegetazione a rovescio.

Ilia avido, cupido e riflessivo, che dalla precoce esperienza del modo onde vivono gli altri esprime la triste sapienza del delitto trionfante ed impunito, Gratcheff spensierato, scapigliato, generoso, vagabondo e poeta, Giacobbe, tenue, sottile creatura, posseduta dal fascino e dalla fissità del mistero e tormentata dalle chiaroveggenze malaticce dell' ignoto, questi tre protagonisti del vasto racconto di Gorki, e con essi tutta la turba innumere che si muove attorno a loro, dalla turpe Matitza alla inconscia e misera Maschka, rivivono nelle pagine di Gorki con una trasparenza algida e bieca di evocazione rappresentativa che stringe il cuore di pesante tristezza.

Pochi libri sono amari e desolanti come questo. La vita vi stilla gocce a gocce il veleno del suo pessimismo cupo e disperato. L' abominio, la miseria, il delitto vi distende e vi stempera le sue tinte uniformi e fosche. Un solo raggio di luce illumina lo sfondo sinistro. La parola di rassegnazione e di pietà del vecchio Eremia, il cenciaiuolo veggente. Ma, è bagliore che balena e dilegua e non rigenera la piccola bieca anima di Ilia Tunieff, premuta dalle tentazioni dell' esistenza. Le creature umane che si agitano nei *Tre*, come le loro consorelle degli altri racconti di Gorki, degradano fatalmente, più spesso traviate, talvolta incolpevoli, nella abbiezione e nel fango.

*
* *

Ad una visione men pessimista, più libera e serena assurge il giovane scrittore russo nelle scene drammatiche *I bassi fondi*. È la più recente scrittura di lui; e, rappresentata al teatro di Mosca, suscitò un plauso entusiasta. Sebbene non si differenzi molto dalle altre cose di lui e sceneggi ancora una volta una vita miserabile e triste, pure vi balena il simbolo di una nuova speranza.

Lo scenario è dei soliti. Un lurido, tenebroso, squallido asilo notturno, una caverna dalla volta cadente, scalcinata e fumosa, rischiarata di sbieco da una buca scavata nella parete, qualche cosa di più povero e gramo dell' asilo di miseria descritto nella novella *Gli Ex-uomini*.

L' amministra, derubando i suoi clienti cenciosi, una laida figura di furfante, Kostylew, aiutato dalla moglie Wassilissa, una Elena da trivio. Vivono e vagolano là dentro delle larve di esseri in cui l'abbiezione e la perversità ha roso ogni traccia superstite di umano: un ex-barone reduce dai lavori forzati, un telegrafista che ha scontato una lunga pena per assassinio ed ora fa il baro, una ragazza perduta, un ladro in cui sonnecchiano gli istinti micidiali del padre assassino, un attore alcoolista e degenerato, una rivendugliola da strapazzo, una misera agonizzante martirizzata, lungo la vita, dal marito bestiale.

Nessuna speranza di luce, nessuna visione di bene, nessun sentimento di dignità illumina quella turba, lacera e garrula, di miserabili.

Ma, ecco, appare in quella buca, benefica messaggera di umanità rediviva, la figura di un vecchio pellegrino, Luca. Non si sa donde viene; non si sa dove va. Le illuminazioni della saggezza tacciono la loro provenienza ed ignorano la loro destinazione. — Sono un pellegrino, egli si limita a dire; e tutti sono pellegrini sulla terra: e la terra stessa è pellegrina nello spazio immenso del cielo. — Fuori dello spazio e del tempo, egli sopravviene, laggiù, a ridire la parola umana a quegli esseri che sono fuori della vita.

È la parola della speranza e della redenzione.

— Siate uomini, egli grida a quelli che vivono come se non fossero più tali. Checchè voi facciate e qualunque maschera vi copra il volto, voi siete pur sempre uomini. Comunque egli viva, l' uomo è, pur sempre, una sostanza d' infinito valore. —

Alla morente trangosciata e disperante distilla il balsamo dolce della rassegnazione e dell' attesa del divino.

All' attore allucinato, attossicato dall' alcool, suggerisce un asilo di cura e di rigenerazione.

— Si è riconosciuto, egli dice, che l' ubbriaco è un uomo. —

Al giovane ladro Pepek, suo beniamino nel tentativo della redenzione, e che gli domanda se vi è Iddio, risponde: — Se tu credi in Dio, egli è. — Ed allo stesso, che non intende le vie ardenti e purpuree della carità e del bene, insinua dolcemente. « Chi non fa bene altrui, gli fa male ».

Con la bella parabola della disperazione che gravò sul credente nel paese giusto, quando volle provar quella fede al cimento della dottrina, ammonisce a non forzare la verità col sofisma. Il paese giusto esiste nell'anima che crede alla giustizia. L'ideale è dentro di noi, è, cioè, personale e vissuto.

Ed a chi gli domanda se gli uomini che cercano inquieti la verità, la troveranno una volta, risponde: — La troveranno, se la cercheranno con volontà buona e finchè la cercheranno. Occorre solo che in essi si riconosca e si rispetti l'uomo. Chè l'uomo ha in sè le radici della salvezza. —

Queste luminose, radianti parole di Luca riaccendono la scintilla della speranza in quelle anime morte. In coloro *che non sono più uomini*, rinasce la nostalgia dell'uomo. Un vivido raggio brilla sulla caverna fangosa e nera. Al di sopra da quell'immondo brulichio di perversità e di miseria, si libra lontano il fantasma divino dell'ideale.

È una redenzione che balena, indugia alcun poco e dilegua: l'idealismo teosofico e messianico di Luca non riesce a scongiurare nessuna delle rovine che la tragica causalità del male aveva fatalmente annodate e predisposte in quell'ambiente di tristizia: egli stesso sparisce misteriosamente e quasi di frodo, così come era comparso: ma la sua parola, ma la sua evocazione fiduciosa della suprema dignità e possanza dell'uomo echeggia sonora e profonda in quelle anime derelitte.

Nel quarto atto egli non vi è più: ma lo spirito di lui parla nei superstiti che comentano, con bacchica concitazione, il suo pensiero e brindano all'uomo.

— Che cosa è l'uomo? dice Satin, uno di quei miserabili, al barone suo confratello ed a tutto quel coro improvvisato di straccioni. Non tu, non io, e non voi tutti siam l'uomo. Ma, e tu ed io e voi e questo e quello e Luca e Napoleone e Maometto; e così via... tutti, messi assieme siamo l'uomo. L'uomo è l'immenso; in lui si sommerge ogni principio e si perde ogni fine. Tutto nell'uomo: tutto per l'uomo. L'uomo solo esiste: tutto il resto è fattura delle sue mani, del suo cervello. Epperò, è doveroso ed è giusto che l'uomo sia rispettato. Rispetto occorre all'uomo, non compassione. Su, o barone, beviamo alla salute dell'uomo. —

— Io domandai al vecchio, soggiunge Satin. — Padre, perchè vivono gli uomini? Gli uomini? egli rispose. Essi vivono per assurgere alla perfezione. Essi vivono per l' avvento dell' ottimo che nascerà da essi. Epperò, l' uomo è sempre degno di rispetto. Quali che sieno le sue apparenze, tu non sai se egli sia nato per la tua salvezza e per la tua rigenerazione.

Così, al magico soffio dello spirito chiaroveggente di Luca, si ridesta l'uomo semispento sotto quelle ceneri di anime.

Gli uomini della caduta diventano gli uomini dell' aspettazione. La crapula cinica e bassa si converte, come per arcana malia, in una festa ed in un ludo dionisiaco, in cui si celebra il trionfale ritorno dell' ideale.

Il pessimismo di Konovalow è superato e redento. L' uomo è l' appoggio di tutto, egli aveva detto. Qui si soggiunge — l'uomo è capace di tutto. Egli alimenta nel suo seno il signore del destino, l'eroe, il liberatore.

*
* *

Questa nova attitudine della coscienza sceneggiata da Gorki dà luogo a molti dubbi e provoca molte domande.

Che sia essa, forse, l' indizio di una nobile crisi che matura nella mente di lui e l' approssima ad una comprensione diversa della vita, una comprensione alata, luminosa, liberatrice, come quella di Leone Tolstoï? Le tracce di salvazione che Luca depone nelle anime dei caduti saranno esse fuggitive come le loro parole, ovvero imprimeranno solchi profondi nella coscienza? Il simposio dionisiaco si convertirà, in un avvenire più o meno lontano, nell'agape fraterna?

La critica illuminata e prudente non può rispondere nettamente a queste domande: ma il poterle fare, il doverle, anzi, essa fare, a proposito del dramma di Gorki, dice già molto.

Ad ogni modo, e quali che sieno le forme future della sua visione della vita, un giudizio può esprimersi fin d' ora dalla mente secura. Il giudizio è che una nuova comprensione idealistica della vita non sarebbe una contraddizione o una dissonanza nel pensiero di Massimo Gorki.

Le vie della redenzione non sono del tutto una sorpresa o un salto per gli eroi della imaginazione di lui.

Essi le hanno misurate e delibate, con l'occhio lucido, fin dal giorno in cui all' abominio della loro vita hanno contrapposto il pungolo acuto della loro coscienza.

Forse, essi rendono testimonianza di una redenzione non meno umana e pietosa di quella del pentimento e della salvezza : la redenzione inerente nella tragicità austera del dolore e della caduta.

Liberando la pura e nobile essenza dell' uomo dalla incrostazione di fango che la nasconde e la contamina, Gorki ha fatto più che opera d' arte ; ha fatto opera di rigenerazione morale.

Non impunemente si toccano certe fibre intime e sensitive nell' intimo dell'anima umana. Quelle fibre, si voglia o non si voglia , rispondono ; e lo scrittore più algido e pessimista si trova di essere , lui nolente , il messaggero imbarazzato della buona novella, l'annunziatore perplesso di una visione pura e radiante di bene.

*
* *

Se questa visione poco ha sorriso fin qui alla mente di lui, se egli ha preferito dar fiori ai morituri e non ai risorti, non deve, del resto, imputarglisi a colpa.

Egli è lo specchio fedele del tempo nostro e dell' anima nostra : anima malata meno per difetto di luce che per manco di speranza.

Sotto le parvenze di una classe vagabonda, traverso i cenci laceri degli scamiciati e dei rejetti, egli ha descritto, in fondo, l'umanità vagabonda, l'anima vagabonda.

Ha descritto, cioè, la nostra umanità e la nostra anima : in cui le illuminazioni della sapienza sono ondeggianti e fuggitive ed in cui la salvezza è confidata più allo strazio del processo che alla liberazione finale.

Anche la nostra anima è materiata di malessere , di fastidio e di malinconia , di spasmi coscienti , di sforzi convulsi e sterili, di sogni fugaci.

Anche noi il destino crudele sradicò , teneri e bisognosi, da un terreno di propiziazione e di grazia. Manca anche nella nostra anima una scintilla , come in quella di Konovalow.

Vive e palpita nel cuore di noi un vagabondo esasperato, che insegue l'ideale e, più spesso, l'assurdo, in una corsa affannosa verso l' infinito che fugge.

Ed anche a noi, ed anche di sopra dalla nostra miseria si libra talvolta, di lontano, nell'azzurro inalterabile, una visione pura di bene, e si aprono, amiche ed invitatrici, le vie della redenzione, quando la tortura e lo strazio riscatta le effimere ebbrezze, e la coscienza dolente versa un raggio d'immortalità sulla nostra caduta!

Igino Petrone.

Conferenza letta il 26 Aprile 1903 nella sede del Circolo Filologico di Milano ed indi ripetuta, nel Maggio seguente, per invito del Circolo Filologico di Napoli.

Nella Vita e nella Scienza

Gli effetti delle onde eteree

Non è scorso ancora un mese da quando i giornali di tutto il mondo hanno propagato la notizia che il dottor Lebon studiando le onde hertziane, quelle di cui Marconi si serve per la trasmissione radio-telegrafica, ha trovato che per mezzo di un riflettore potente e capace di inviare a notevole distanza un fascio di radiazioni elettriche parallele, in modo cioè che conservino la medesima intensità di cui erano dotate all' origine, si possono fare esplodere anche alla lontananza di parecchi chilometri i depositi di polvere e di proiettili contenuti nelle fortezze, nei parchi di artiglieria, nelle navi da guerra e perfino nelle giberne dei soldati.

Il nome del dottor Lebon è molto noto nel mondo scientifico, ecco perchè l' annunzio ha prodotto un certo rumore, e se la cosa nei termini con cui se n' è parlato dalla stampa quotidiana, fosse esattamente vera, darebbe luogo a conseguenze così importanti, da modificare profondamente la maggior parte delle circostanze in cui si svolge attualmente la nostra esistenza.

***

Veramente questa scoperta non giunge completamente nuova. Fin da quando la riuscita dei primi esperimenti del Marconi spinse molti studiosi alla ricerca di un sistema perfezionato di trasmissione radio-telegrafica, si concepirono una quantità di speranze sugli effetti utili che si sarebbero potuti ottenere dalle onde hertziane a distanze più o meno grandi e si ebbero i primi annunzii di questo genere, dei quali, come i lettori della *Settimana* probabilmente ricordano, io già feci alla fine dell' anno scorso qualche cenno che in questa occasione non è superfluo ripetere.

Al principio del 1901 si disse che un tale Cecil Varicas, elettrotecnico inglese, in seguito ad esperimenti ben riusciti compiuti nella Manica, aveva dimostrato di poter regolare i movimenti di una torpedine sott' acqua in ogni senso, servendosi del sistema Marconi e inoltre che il maggiore del genio militare spagnuolo Giulio Cervera, presso Alicante era riuscito a far scoppiare da una considerevole distanza una mina, senza servirsi di alcun filo per trasmettere l'energia elettrica e che il luogotenente Squires degli Stati Uniti, aveva fatte alcune prove a Fort Monroe, scaricando delle batterie di cannoni ad una distanza notevole, per mezzo degli apparecchi usati per il nuovo sistema di trasmissione telegrafica. Anzi quest' ultimo, a quanto si leggeva nei giornali, era stato di gran lunga oltrepassato dal Clarke, il quale era giunto nientemeno che a far esplodere diversi cannoni successivamente uno dopo l' altro, oppure tutti insieme a volontà; sicchè in guerra, delle truppe nascoste in luogo sicuro, avrebbero potuto mettere in azione batterie anche lontane e collocate in posizioni alle quali il nemico non avrebbe potuto recare offesa alcuna.

Sapere se tutto ciò fosse veramente possibile era della massima importanza, e quando poi per i successi crescenti della radio-telegrafia, l' attesa di una conferma divenne più viva ed intensa, questa si fece vanamente attendere, e si finì col non parlarne più.

La scoperta del dottor Lebon viene a rinnovare la questione ed a produrre un certo turbamento, logicamente derivante dal pensiero dei gravissimi pericoli a cui l' umanità sarebbe continuamente esposta pel fatto che tutti i depositi di esplodenti accumulati sia per ragioni di guerra che di industria, sarebbero senza difesa ed in balia di chiunque, senza che fosse nemmeno possibile dopo un disastro , di rintracciarne l' autore.

***

Tale turbamento non ha alcuna ragione di essere.

Le onde elettriche sono troppo lunghe perchè sia possibile con riflettori di qualsiasi potenza concentrarle in un punto determinato; e se ciò fosse sarebbe eliminato in parte quel tale inconveniente che presenta la radio-telegrafia , a causa del quale non può essere conservato il segreto delle comunicazioni.

Vi sono, è vero, altre forme di radiazioni come ad esempio quelle ultra-violette, le quali per essere di piccola ampiezza possono venir concentrate in modo da ricavarne qualche effetto a distanza , come è provato dal fatto che il professor Ziackler di Brunn , ha cercato di utilizzarle per un sistema di trasmissione, diciamo così, più segreto e più sicuro ; ma la distanza a cui ciò può aver luogo è molto limitata , perchè, almeno finora, non oltrepassa i 1300 metri. Si potrebbe obbiettare che si comincia dalle piccole distanze per finire alle grandi : ciò è giusto, ma salvo a dovermi ricredere, ritengo che anche a giungere alla produzione di effetti utili a qualunque distanza, questi non potranno mai essere tali da determinare l' incendio o lo scoppio.

Si sa che per avere l' esplosione è necessario iniziare un' azione chimica determinata, il che, secondo le cognizioni più recenti , equivale ad imprimere un dato movimento vibratorio alle molecole del corpo esplodente. Esistono composti in cui ciò si ottiene con la massima facilità, ed in chimica se ne conosce qualcuno del quale si può determinare lo scoppio semplicemente a mezzo di un suono : questi però

sono rarissimi e per la maggior parte occorre l' azione più energica dell' urto o della scintilla e in alcuni casi anche di una temperatura abbastanza elevata.

Le onde elettriche a distanza possono trasformarsi in azione meccanica e in suono e possono anche far scoccare la scintilla elettrica; è per questo che può effettuarsi la trasmissione dei segnali convenzionali per cui si può corrispondere ; ma allora è necessario predisporre le cose e quindi collocare apparecchi adatti, in punti determinati.

In altri termini l' avvenimento non ha più nulla d' impreveduto e di meraviglioso, e data la necessità dei preparatlvi la sorpresa non è più possibile e l'accensione non può avvenire all'insaputa o contro la volontà di chi sorveglia.

E in ultima analisi, anche se contro ogni previsione, veramente si pervenisse al modo di ottenere simili risultati con le onde elettriche, utilizzando il loro movimento senza la presenza d'un apparecchio adatto che lo trasformasse in una determinata maniera, la scoperta non uscirebbe dal campo della teoria, perchè in pratica, o almeno nella pratica della guerra, non muterebbe menomamente lo stato attuale delle cose. Hertz dimostrò nelle sue memorabili esperienze che alcuni corpi si oppongono al passaggio delle onde elettriche: delle lamine adunque, e forse con più efficacia delle reti di essi ne impedirebbero l' azione e proteggerebbero i depositi di polvere e di proiettili contenuti nelle fortezze, nei parchi d'artiglieria, nelle navi da guerra e nelle giberne dei soldati.

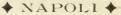
Veramente meravigliosi sarebbero invece i vantaggi che si potrebbero derivare dalla trasmissione telepatica, ove gli esperimenti eseguiti or non è molto a Londra, negli uffici della Review of Reviews, dei quali nel numero scorso della *Settimana* ha parlato Cyrus Smith, possano, convenientemente ripetuti, giungere a dimostrare che l'energia radiante la quale emana dal nostro corpo a causa della attività del sistema nervoso, possa, date certe determinate condizioni di relazione fra due individui, senza andar soggetta a perturbazioni, trasmettersi a grandi distanze.

E' necessario però non lasciarsi trasportare dai primi successi a concepire l'impossibile e a sperare più di quanto sia possibile ottenere.

E' questo un fenomeno il quale si ripete ogni volta che una nuova scoperta viene a rivelare una forma di energia per lo innanzi sconosciuta; ogni volta che una nuova conquista della Scienza permette all'uomo di servirsi più direttamente e più proficuamente delle energie della natura.

Due uomini, che possano corrispondere telepaticamente ad una certa distanza, debbono essere legati fra loro in una data maniera, e questo legame corrisponderebbe in certo modo alla sintonizzazione degli apparecchi di Marconi ed inoltre è tale che molto probabilmente non potrà la corrispondenza telepatica essere estesa a qualsiasi individuo.

Comunque però, tali esperimenti potrebbero efficacemente contribuire a farci conoscere qualche cosa sulla natura di queste speciali radiazioni, mandate dai nostri centri nervosi, e sulle leggi che regolano i misteriosi fenomeni della telepatia, e quando null'altro se ne potesse oltre ciò ottenere, già sarebbe abbastanza.

Raffaele Pirro.

LE RIVISTE

La particella nobiliare (Emile Faguet — *Revue bleue*, 1.° agosto).

C'è ancora bisogno di dimostrare minutamente come la particella nobiliare, il *de* tiranno, non abbia mai avuto un significato apprezzabile? No, certo. E nondimeno non è privo di interesse rifare di corsa, dai tempi della prima ed effettiva nobiltà, e sulla guida del Breuil, questa che potrebbe dirsi la storia giuridica e sociale d'un pregiudizio ridicolo.

Ogni epoca ebbe i suoi nobili senza il *de*, ed una schiera infinita di « gens particulées » che con la nobiltà non poteva aver nulla di comune. Eran nobili « come i re » i Molé, i Séguier, i Colbert, i Chabot, i Pasquier; e non lo erano affatto i du Bois, i du Tilleul, i des Forêts. L'antico diritto conferiva nominativamente e tassativamente taluni privilegi a quelli soltanto i cui nomi, fossero registrati in quei dati albi; e quando un De la Fontaine, pur premettendo tanto di particella nobiliare al suo nome, si segnò « cavaliere » in un atto pubblico, pagò caro, per opera della magistratura dello Stato, un tale ardimento. Anche Béranger, l'immortale Béranger, aveva il *de*, ma ne confessava egli stesso l'inanità; e Saint-Beuve, figlio di un de Saint-Beuve, non volle, per le ragioni medesime, riprendere dopo la rivoluzione questo nome più sonante e insieme più vuoto.

Pure, la storia della fortunata preposizione è limpida, e, anche logica. I veri nobili avevan l'abitudine di denominarsi dal nome dei loro feudi; quel *de*, necessario in quel caso, fu interpetrato dalla folla come segno irrefragabile di nobiltà, e venne dilagando alla peggio, mentre i nobili lo curavan tanto poco, che i D'Argenson diventavano Dargenson, i d'Aguessau Daguessau, etc. Ed ecco, pertanto, alla

nobiltà vera affiancarsene un'altra, che non aveva al proprio attivo se non una preposizione ed una superbia incommensurabile.

Il 1789 e il 1792 abolirono la prima, non la seconda, di queste nobiltà, per la ragione semplicissima che di veramente esistente non ve n'era che una. Non si potè più chiamarsi conte, barone, marchese; ma tutti avrebbero potuto ostentare un *de* più o meno nobiliare. Avrebbero: non lo si volle infatti da alcuno, poichè non certo propizî erano i tempi a simili vanità. Quelli stessi che usavan da moltissimi anni farne pompa, sia che avessero, sia che non avessero ragione di chiamarsi nobili, si ritrassero indietro con prudenza: i Des Aix diventarono Desaix, e D'Anton preferì firmarsi Danton. Curioso a tal proposito, il dialoghetto seguente, tra un de Martainville e il presidente del tribunale rivoluzionario:

— Cittadino de Martainville, avvicinati.

— No, cittadino: mi chiamo Martainville, e non de Martainville. Ricordati che sei là per raccorciarmi, non per allungarmi.

— Benone. Allora non ti si raccorcerà nè ti si allungherà. Sei libero.

Seguì l'Impero: una nuova nobiltà fu creata di sana pianta, senza che dell'antica si dicesse verbo. Vennero i conti Baton e i baroni Mortier, mentre le Monmorency e le Chevreuse restavano prive dei loro titoli secolari. La particella, invece, ricomparve bentosto, sia perchè i nuovi nobili prendevan nome per lo più da un campo di battaglia o da una città qualsiasi, sia ancora per un rinnovato desiderio di nobiltà fittizia da parte di chi non riuscisse ad ottenerne altra.

La restaurazione iniziò il sistema della nobiltà *ad honorem:* riconobbe l'antica e la recente, ma senza concedere nè all'una nè all'altra alcun privilegio, ciò che non impedì alle casse dello Stato d'impinguarsi per nuovissime attribuzioni di titoli. Contemporaneamente, si ridestavano le bramosie di preminenza dei nobili autentici di più vecchia data, di quelli cioè non autorizzati mai ad assumere un titolo vero e proprio, ma che da tempo immemorabile avevano assunto le qualifiche ufficiali di *signore*, *messere*, *cavaliere*, e simili. E costoro, a consolarsi d'essere stati dimenticati troppo a lungo, chiesero ed ottennero l'un dopo l'altro di prendere il *de* nobiliare. È nota la risposta di Luigi XVIII ad una domanda di questo genere presentata da Genou, il celebre Genou, redattore della « Gazette de France ».

— Une particule? *De* Genou? Hum! Ce n'est pas joli. Une particule? Tenez, Monsieur, prenez-en deux, et appelez-vous M. de Genoude. *Gaudent praenomine molles auriculae.*

Il governo aveva preso del resto l'ottimo dei partiti: quello di lasciar fare. È proprio ai giorni di Luigi Filippo ri-

sale in Francia il più di questa specie di nobiltà di second'ordine.

Non doveva tutto ciò provocare una reazione tra i titolati autentici? Fino ad un certo punto: dal punto di vista formale, niente di più logico d'una dignitosa ribellione, ma più in là nessuno poteva sentirsi la voglia di andare, dato che, dopo tutto, anche un nobile *falso* è entrato psicologicamente nel « partito » della nobiltà.

Così, per un verso, l'articolo CCLIX del codice del 1858 venne a stabilire: « Sarà punito, etc. etc., chiunque senza averne diritto, e per attribuirsi una distinzione onorifica, avrà pubblicamente assunto un titolo, cambiato o alterato o modificato il nome assegnatogli dagli atti dello Stato civile». E, dall'altro, nessuno mai si occupò a che questo articolo venisse, per questa parte, applicato.

Bisogna anche aggiungere, però, che la febbre del *de* s'è oggi attenuata parecchio, e che l'*arrivista* tiene molto più a nascondere che ad ostentare ciò che lo colleghi ad un qualunque ordine di spagnolismo militante. Corsi e ricorsi: in questa formula breve è tutta la storia.

Il papato (Jean Jaurès. *Riv. popolare*, 31 luglio).

Giusta le espressioni usate recentissimamente da un uomo di grande spirito, ci s'inganna quando si parla dell'abilità della corte romana, di vasti e sottili disegni della diplomazia pontificia. Al contrario il Papato è condannato ad essere inidoneo a sostener gli eventi, perchè decade. I poteri di cui il tempo ha consumata la sostanza non hanno, quasi, che la scelta tra gli errori. Così, i papi han creduto in Italia di essere abili dando ai cattolici una parola d'ordine di astensione elettorale, ed hanno avuto torto: intendevano protestare ancora e sempre contro il nuovo regime, e non han fatto che procedere alla verifica della loro debolezza, poichè l'elemento tenuto lontano dal conflitto ufficiale dei partiti non aveva vitalità alcuna, e le cose sono andate innanzi, senza di esso, con una normalità impressionante.

Ed invero, anche una disamina più larga dell'azione, più o meno recente, svolta dal papato nel mondo, conferma l'essenza negativa delle prime conclusioni. In Francia, per quanto si sforzino in contrario, i papi son destinati a commettere errori. Renan, a dispetto di taluni politici e di qualche diplomatico, dichiarava Leone XIII troppo invadente e, insieme, niente affatto pratico, e non molto utile alla chiesa; d'altra parte i realisti e i conservatori accusavano lo stesso pontefice d'esser soverchiamente ed infecondamente tenace nella sua politica di « ralliement », e si può esser sicuri che qualunque altro papa, sia che apra nuove battaglie, sia che

cessi da quelle precedentemente iniziate, lascerà scontenti tutti.

In qualunque senso si pronunci, il Papato è costretto a prender la via delle mezze misure, in questa vita moderna in cui dominano sempre più la democrazia, le scienze e il libero esame. Sottoscrivere apertamente al verbo nuovo? riconoscere che l'umanità procede per evoluzione di forme anteriori alla vita? insegnare che le leggende caldee son parte della Bibbia, e che il Pentateuco consta di più libri scritti in tempi diversi? Sarebbe come disorientare d'un tratto sè e gli altri, e perire tutti insieme in un mare di luce. Ostinarsi con pari chiarezza e determinazione a sostenere l'antico verbo? Sarebbe come provocare una esplosione violentissima della logica collettiva.

Ed allora il Papato ha scelto la sola via che gli fosse possibile scegliere: ha steso sul cristianesimo una specie di diplomazia intellettuale timorata, timida, lentamente accorta ed accortamente lenta, onde venissero colmate pian piano, in silenzio, le lacune più gravi messe dalla scienza tra il pensiero di ieri e quello di oggi. E nessuno quasi si avvide ad esempio che nel 1885, quando già Galileo, Keplero, Newton, Laplace avevano un dopo l'altro occupato e preoccupato gli spiriti, Copernico, primo rappresentante dell'astronomia moderna, veniva cancellato dai cataloghi dell'Indice.

Anche il Sillabo, il rigido Sillabo, è stato attenuato con gli stessi metodi. Gl'interpetri officiosi si sono affrettati a distinguere la tesi dall'ipotesi, ed hanno affermato « la intolleranza dottrinale del celebre documento non opporsi assolutamente a qualsiasi conciliazione » con criterî più larghi e più comodi. Così la Chiesa proclamava il suo diritto ad ostacolare le più decise libertà del pensiero, e insieme rinunziava a far valere questo diritto nella sua integrità.

Si può con precisione asserire, forse, in che consista oggi la dottrina della Chiesa ufficiale? Non pare. Certo la nuova letteratura del clero ostenta le frasi e lo stile di Brunetière e di Faguet, ma non si sa bene se accolga con vero favore e comprensione illimitata le dottrine del grande Brunetière sulla evoluzione delle specie.

Leone XIII fece una gran concessione alla scienza moderna ordinando si procedesse alla revisione del breviario romano secondo i lavori di Dom. Guéranger sulla liturgia; ma mons. D'Hulst quando fu chiamato a Roma per spiegarsi su di un articolo del *Correspondant* in cui accettava i risultati critici di Lesconnat, ricevette l'intimazione di rinunziare ai suoi sogni temerarî.

Così, non è nemmeno permesso prevedere un papa che spinga egli stesso i fedeli nelle vie dell'avvenire, risparmiando alla coscienza turbata il dolore di inevitabili trasformazioni.

Le parole di Mazzini: « Se il Papato vuol finire gloriosamente, tramonterà nella democrazia come il sole nell'oceano » sono una mirabile chimera.

RAMNES.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

Salve regina!

Madonna degli Angeli, Madonna della Neve, Madonna Assunta in cielo; Vergini circonfuse dalla bellezza dell'innocenza bambina, Madonne candide come le nevi dei monti e come loro splendenti, Madri di Dio circonfuse di gloria in una elevazione senza pari, tutte il mese di Agosto accoglie, come se degni più di tutto di Maria di Nazareth fossero i cieli azzurri di questo mese, il rigoglio superbo della natura, gli incanti di queste notti estive che tutte le bellezze accolgono e prodigano grandiosamente.

E sono processioni e processioni di fedeli che vanno alla Vergine adorata dagli Angeli, questa Vergine sopra tutte poetica che s'avvolge, come nei dipinti del beato Angelico, di tutto il candore e di tutto l'amore dell'innocenza, quasichè nessun tributo fosse più accetto alla donna che quello datelo da anime innocenti e pure, nessuna dolcezza più soave, nessun conforto più gradito.

Ed ancora le processioni si svolgono su pei monti scoscesi a cantare le laudi della Madonna della Neve, quella Madonna che s'erge gloriosa sur una delle montagne più alte del nostro Piemonte, quasi guardia pietosa, quasi amica continua, quasi madre affettuosissima di quest'Italia che tanto sa amarla.

E la fantasia si ripresenta, a queste evocazioni tutte le Vergini state dipinte in ore di estasi ascetica; alle pure immagini del frate fiesolano, alle delicate e spiritualissime Madonne del Murillo, a quelle dell'Urbinate a tutti le dolci figure di Vergini della scuola fiamminga... Eterna poesia della mente umana, o Vergine, che ci sorridi così amorosa in questo mese, sii tu sempre stella splendente, ideale graziosa, elevazione sublime per l'uomo che in te vede il simbolo d'ogni bellezza universa!

Luisa Giulio Benso.

Agosto, Lencie (Valli di Lanzo).

PER LA FAMIGLIA

In viaggio — *Ombrelli.* Fate ricoprire in seta grigia *glacée* un vasto e solido ombrello a manico di legno ricurvo. Niente di più pratico, in viaggio. Questo unico oggetto riparerà dal sole come dalla pioggia. Non essendo nè troppo spesso, nè troppo pesante, rotolato nel suo astuccio di seta consimile, esso terrà posto anche del bastone, spesso molto utile nelle escursioni agresti. Malgrado la sua apparente rusticità, un tale ombrello avrà quella nota di eleganza, che si attacca a tutto quello che denota una destinazione speciale e pratica, nel medesimo tempo. Lo stesso ombrello ricoperto in grosso *taffetas* nero, granato o verde misto, se si preferisce, sarà più ricercato, ma egualmente utile e grazioso.

In viaggio — *Per mare.* È alla loro vera efficacia che bisogna attribuire il buon effetto di certi rimedii *paesani*, in generale molto inoffensivi, oppure delle affinità misteriose agiscono in un modo suggestivo sulla immaginazione che ingrandisce o diminuisce, a suo piacimento, alcuni nostri mali. Qualunque cosa sia, ecco uno dei rimedii destinati a combattere il mal di mare e che in circostanze conosciute, ha trionfato presso persone assuefatte a odiose sofferenze. Si tratta di collocare semplicemente sullo stomaco, nel momento d'imbarcarsi, un mazzolino di prezzemolo fresco. Non s'ignora che il prezzemolo fresco gode di alcune virtù curative molto reali e che agisce sul movimento del sangue. Nei nostri climi tale precauzione è facile a prendere e si può tentare l'esperienza. Il prezzemolo dovrà essere in contatto diretto con la pelle.

In viaggio — *Negli alberghi.* Si trovano in tutti i magazzini dei tessuti profumati, di una composizione speciale, che conservano lungamente il profumo prescelto. Si potrà guarnire l'interno dei bauli per i vestiti, con pezzi di questo tessuto odoroso, cucito dentro due mussoline *liberty*. Ciò permetterà di conservare il profumo abituale, senz'avere l'ingombro dei sacchetti voluminosi. È, infatti, un vero sacchetto, della grandezza dei cassetti del baule, che non ha nessun peso e nessuno spessore. Quando si viaggia e ci si ferma in un albergo, si guarniranno gli armadii, ciò che eviterà ogni contatto diretto con l'interno dei mobili di albergo o delle case di locazione.

Ketty.

IL TEATRO

ALL'ELDORADO—«**La bella addormentata nel bosco**» **di Lecoq.**

I bei sogni dell' infanzia, le gentili visioni di fate bionde, scintillanti di gemme, radiose di luce, le visioni di guerrieri piumati, di principi luccicanti di rasi, di stregoni dai lunghi cappelli a cono , sono stati rievocati , in queste sere , allo spettacolo della *Bella addormentata nel bosco*, all' *Eldorado*. La graziosa opera comica è intessuta sopra una trama musicale dolcissima, quasi le misteriose arpe delle fate dei boschi vi susurrassero le loro melodie , e sulla ribalta è tutto un caleidoscopio di tinte vivaci, di merletti , di sete, di piume, di gioielli, di spadini. Il vestiario, disegnato dal *Caramba* di Torino, è di una eleganza a cui poche compagnie di operette ci hanno abituati. Gli artisti sono perfettamente a posto, nelle loro parti, e l'esecuzione è veramente impeccabile. *La Bella addormentata nel bosco* si ripete da parecchie sere , e terrà ancora il cartello per molto tempo.

***

AL VERDI — « **Le Cadre** » **di P. Wolff.**

L'autore del *Sécret de Polichinelle*, che ebbe tanto successo da noi, al *Sannazaro*, nella primavera scorsa, non ha avuto la mano felice, nella scelta di questo novello soggetto, nè è stato più fortunato nella maniera di trattarlo. *Le Cadre*, ossia la cornice, è quello che dà una fisonomia alle diverse figure; spostatele dal loro ambiente , esse perdono tutto il loro valore , ed il fascino che emanano si perde , completamente. Viceversa, nella commedia di Wolff, la protagonista, una gio-

vane signora che si concede per la prima volta il lusso di un amante, il quale è, a sua volta, un raffinato che discute l'amore con criterii più estetici che passionali, ha assai maggior grazia nell' ambiente occasionale che le prepara il suo amante, nel sobrio e squisito appartamentino da scapolo, che non in casa sua — dove egli, per intrigo di lei, è ricevuto — fra amici chiassoni e un pò volgari e dove, tra una partita da bigliardo e una tazza di *the*, l' imbecillità del marito di lei e la malignità bottegaia delle signore invitate hanno un risalto che disgusta, ed ella finisce col sembrare, agli occhi di lui, banale e sciocca come quelli che la circondano. Ed é perciò che egli sente di non poterla più amare; e glielo fa intendere, al terzo atto, col suo contegno glaciale che uccide in lei ogni vampa di amore sincero, passionale, più forte del rispetto umano, di un amore che la spinge in casa di lui affrontando ogni scandalo...

Ma qual' è, dei due, *le cadre* della sfortunata amante? L'ambiente « suo » o quell' altro? L' abituale, o l' eccezionale? Quando è che ella è fuori posto? Quando è che la sua fisonomia è *completa*? L'autore non si arrischia a farlo intendere, e il pubblico non si sforza a volerlo sapere.. Al terzo atto, e in una serata soffocante di agosto, è già molto che la tela sia andata giù in un silenzio glaciale: l' unica cosa che abbia data alla sala una sensazione di.... freddezza.

daniel.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Sentendosi sfidato, pieno di una sorda collera, egli volse su lei degli occhi d'aquila, che frugavano le coscienze e forzavano le volontà. Essa non ne potè sostener lo splendore, si curvò umilmente, e senza pronunziar parola chiese grazia.

Egli si alzò, e piegando le braccia:

« Signora, Dio è meno geloso degli idoli a cui sacrifichiamo apertamente, che di quelli che adoriamo di nascosto nel nostro cuore ».

Uscendo, lo spezzatore di idoli, soddisfatto della sua vittoria, scorse da lungi il rivale incosciente di cui si era sbarazzato. Ebbe un momento di sincera pietà:

« Povero ragazzo! pensò: non sa cosa l'aspetta ».

E si afflisse di non potergli dare una pensione, col patto che quel pericoloso botanico che affascinava i cuori, andasse a cercar delle piante in un luogo lontano.

Quando, due ore dopo, Silverio pranzò con la signora di Rins fu colpito dalla sua aria triste, disfatta, e dei suoi lunghi silenzi. Le chiese se era malata: essa non rispose. Egli pensò che essa avesse ricevuta una cattiva notizia: era ben lungi dal pensare che potesse entrare egli stesso nella sua malinconia. Come tutte le sere, presero il caffè nel salotto: ma contro il suo uso, essa andò a installarsi, colla tazza in mano, su una poltrona bassa, presso al caminetto, e lontana

dalla lampada, la cui luce, addolcita da un trasparente roseo, non arrivava sino a lei. Il suo dolore amava l' ombra , e quando doveva compire un duro dovere, desiderava che non si potesse veder nulla sul suo volto. Voleva farla finita subito, e dire immediatamente, quel che era comandata a dire. Diplomazie, o rigiri, artifizii di rettorica nulla poteva scongiurare il suo inevitabile destino. Essa si sentiva presa fra le branche di una morsa; a che prolungare il suo supplizio?

« Signor Sauvagin, disse tutto ad un tratto, che mi rispondereste se vi pregassi di andare da ora in poi a messa tutte le domeniche ? ».

Egli restò interdetto : di tutti gli incidenti che potevano avvenire, questo era il più inaspettato. Come se avesse voluto assicurarsi che era stata essa a parlare , e sapere quel che diceva la sua faccia, sollevò un istante il paralume della lampada ; si accorse che la contessa aveva la faccia livida e le labbra strette; evidentemente l'affare era grave, e disse, reagendo contro la sua emozione:

« Se mi chiedeste signora, o se mi ordinaste (e in questo caso è lo stesso) di andare ogni domenica a messa vi risponderei che avete aspettato molto per chiedermelo : che del resto nulla di simile è stato stipulato tra noi ; che fin quì avete rispettato i miei dubbii come io ho rispettato la vostra pietà. Credo di avervelo detto; non sono incredulo per principio e non ho nessuna animosità contro la chiesa e i suoi dogmi. Vi sono degli enigmi di cui ho rinunciato a saper la spiegazione ; noi siamo circondati da mistero che non ho nè il tempo nè la voglia di approfondire, e aggiungo che di tutte le spiegazioni che si son potute dare dell'universo, la materialista mi è sempre parsa la più sciocca e la più insufficiente. Bisogna preveder tutto; può essere che un giorno non mi bastino più. Se cambio , non ci sarà bisogno di indicarmi la via della chiesa, la seguirò da me stesso; ma in tutto quello che riguarda la mia coscienza non seguirò mai il movimento altrui, e intendo che nessuno possa sospettarmi di praticare per obbligo , per ipocrisia o interesse... Infine, Signora, la vostra domanda mi sorprende , e credo che obbediate non so a che suggestione..... Sì Signora, avete parlato voi, ma ho creduto riconoscere la voce di un altro ».

Gli venne tutto a un tratto un'ispirazione, e gridò: «Capisco: c' e sotto una brutta trama. Quest' oggi ho visto la signora Limiès che usciva dalla villa del signor Coulevreux: due ore più tardi egli è venuto in casa vostra. Il colpo viene dalla Figuière: il signor Trayaz si vendica, e voi siete lo strumento della sua vendetta».

« Dite piuttosto che ne son la vittima » essa disse a voce sorda.

Questa parola tenera non lo commosse: egli aveva in quel momento un cuore di pietra.

« Eh si! avevano giurato di mandarmi via, e come l'ordine di espulsione ve lo ha dato un uomo a cui non potete rifiutar nulla.... »

« Voi sapete, rispose ella, che dipende da voi di restar con me per tutta la vita, e che se aveste un carattere meno duro.... »

Egli l'interruppe a sua volta:

« Voi fate come mio zio, disse ridendo a fior di labbra. Questa è la mia sorte: mi propongono condizioni inaccettabili, e se le rifiuto, si lagnano del mio cattivo carattere ».

Ella stava per esser contenta della sua durezza e ingiustizia: le parve che lo avrebbe rimpianto meno. — Ma la fiamma che egli aveva negli occhi lo abbelliva: volse gli occhi.

« Avete promesso? » diss' egli.

« Ho promesso ».

« Aspettate il mio successore? »

« Non vi sostituirò ».

« Quando debbo partire? »

« Quando volete ».

« Partirò domani mattina ».

E dopo averla salutata, andò a chiudersi nel suo padiglione, dove impiegò tutta la notte a impacchettare i libri, la biancheria, i vestiti, gli erbarii, gli album.

L'indomani mattina, essa lo fece chiamare per saldargli il conto. La notte che aveva passata senza dormire non aveva addolcito la sua afflizione e la sua collera: aveva i movimenti bruschi e il tono altero. Essa gli disse che egli aveva diritto a un' indennità: ma egli la interruppe sin dalle prime parole,

dichiarando che non domandava che il suo avere. Essa insistè; egli rispose;

« Forse il riparare le ingiustizie con elemosine è un' idea dei cristiani, ma non la mia: non accetto l' elemosina da nessuno e mi ricordo delle ingiustizie ».

Essa s'intenerì. « Ve ne supplico, non ci lasciamo così! Ricordatevi dei giorni passati, di quel che eravate per me, e di quel che io ho cercato di essere per voi.... »

« Guarda alla fine! dice il proverbio: e convenite, signora, che la fine è brutta ».

Allora vide piangere quella donna che non piangeva mai e sentì di essere ingiusto, che essa era più infelice di lui e che essa soffriva crudelmente di un atto di pia obbedienza, che non avrebbe potuto rifiutare senza credere in pericolo la propria anima.

Allora, prendendole le mani, quelle lunghe mani pallide a cui aveva insegnato a dipingere, le premè rispettosamente sulle sue labbra. Un leggero rossore le salì alle gote, ed essa mormorò:

« Son più generosa di voi: accetto la vostra elemosina ».

Egli non le rispose, e partì e dopo averle annunziato che avrebbe mandato a prendere il suo bagaglio prima di sera. Essa lo accompagnò sino alla porta che dava sulla terrazza. Immobile sulla porta, lo guardava allontanarsi. Alcuni mesi prima, nelle montagne Rocciose, il signor Trayaz aveva visto passare davanti a sè la sua giovinezza, sotto le sembianze di un uomo robusto che cercava dell' oro: la signora de Rins vedeva la sua, o il poco che glie ne restava, andarsene per sempre con un singolare giovanotto che adorava i fiori e la propria fierezza. Essa si sentiva invecchiata di venti anni. Era finito il suo casto e silenzioso romanzo. Un Dio geloso, che vuole la mortificazione dell'anima, aveva bruciato e consumato tutto nel suo cuore, indignandosi di sapere che vi era un angolo verde in cui cantava un uccello ogni tanto. Tuttavia, prima di aprire il cancello, Silverio si era volto per gettare un ultimo sguardo sul giardino, non più suo. Si accorse che una pianta alta di fusto si era staccata dal palo che la sosteneva e lasciava pendere la testa: tornando ad-

dietro, si inginocchiò piamente davanti a lei e la riattaccò, poi se ne andò per non tornar mai più.

« Hanno ragione , disse a mezza voce la signora di Rins, pensando al Dio geloso e al signor di Coulevreux : hanno ragione , l' amavo troppo.

XVIII.

Il colpo era stato forte quanto imprevisto, e Silverio ebbe bisogno di parecchi giorni per rimettersi.

Passato il primo stordimento, constatò che ne usciva con poche contusioni, che non aveva frattura.

Economo come una formica, aveva messo da parte in quegli ultimi anni alcune migliaia di franchi. Poteva aspettare, rifiatare. Affittò per un semestre tre piccole camere a un quarto piano della via del Portalet. Mentre si occupava di istallarvisi, lui e la sua roba, ragionava, filosofava.

« Avrei torto di lamentarmi, diceva. Se fossi restato dell'altro dalla signora di Rins, io mi sarei addormentato. Bene a casa, bene a nutrimento, sicuro della sussistenza e dell'indomani, ero malato per la troppo larghezza. Il mio corpo stava bene, lo spirito male. Mi prendevano il tempo, mi occupavano ad un sacco di cose di cui la botanica non ha nulla da vedere. Sarei divenuto alla lunga un onesto Lucquier, se è permesso di unire queste parole, e, ciò che è peggio non mi sarei accorto del mio abbassamento , poichè ci si abitua a tutto. Ho perduto il mio cuscino e il mio letto di prima: eccomi condannato alla vita di sforzi e di sofferenze. Cacciandomi dal mio mediocre paradiso, il mio caro zio mi ha reso, senza saperlo , un bel servizio. Egli ha svegliato tutte le mie ambizioni: gli proverò che la sventura che abbatte i deboli fortifica i grandi coraggi, e che i despoti che si vendono non sanno sempre quel che fanno o.... Il cane è stato gettato nell'acqua : nuota, figlio mio ! »

Che doveva fare ? Aveva scelto senza esitazioni il partito che gli sembrava più savio, più sicuro e più attraente. Aveva stabilito di andare subito a Parigi, a esporre il caso suo al signor Martigue, contando, per cavarsela, sull'aiuto e il consiglio del vecchio amico. Erano in continua corrispondenza,

e da poco quell'eminente accademico aveva avuto l'occasione di dimostrargli la stima che aveva di lui. Incaricato di comporre un *Manuale di botanica*, per uso degli allievi della scuola di Farmacia, ed essendo occupato da lavori più importanti, si era contentato di farne l'abbozzo, e lo aveva mandato a Silverio, pregandolo di rivederlo, e di rimaneggiarlo a suo piacere. Silverio lo aveva rivisto, vi aveva aggiunto degli interi capitoli, e il signor Martigue, esaminatolo, gli aveva scritto: « A meraviglia, giovane amico! Ho dato alla stampa il nostro libro. Quel che vi è di migliore e più originale nel *Manuale*, non è mio: lo scriverò nella prefazione ».

Per impaziente che fosse di respirar l'aria di Parigi, Silverio dovè ritardare di pochi giorni la partenza. La signora Verlaque e sua figlia erano assenti, al momento della sua rottura con la signora di Rins: erano andate a passare una settimana dai loro parenti. Egli doveva render loro dei conti, e ne era inquieto. Capiva da se stesso che messo d'un tratto sul lastrico, non era più un genero accettabile: ma si credeva certo di ottenere in poco tempo un posto e uno stipendio bastevole a mantenere due recenti sposi, decisi ad amarsi tanto che il pane duro paresse loro tenero. Lo aveva giurato sulla sua fede, sulla sua volontà, sul suo amore. Sarebbe riuscito a far dividere alla signora Verlaque la sua superba fidanza? Essa non era dolce di sale, e poco facile a convincere.

« E sopratutto, pensava, guardiamoci bene dal mescolare in quest'affare e nel mio discorso il nome del signor Trayaz. Se essa potesse sapere che è lui che mi ha fatto questo brutto tiro, che egli è oramai mio nemico mortale, che non ho nulla da sperar da lui, mi leverebbe la sua fiducia senza pietà, e tutto tra noi sarebbe finito ».

Gli annunziarono alla fine della settimana, che la signora Verlaque sarebbe arrivata l'indomani, a mezzogiorno, e verso le due era da lei. Non dovette avvertirla della sua disgrazia; le cattive notizie vanno presto, e tra la stazione e la porta della sua casa essa aveva incontrato due persone bene informate che si erano affrettate di annunziarle che la contessa di Rins si era inimicata con il signor Sauvagin e lo aveva mandato via.

« Ebbene! gli gridò, prima che egli potesse aprir bocca, ne avete ancora fatte delle vostre! Francamente, mi lusingo di conoscervi, eppure non mi aspettavo questa seconda prodezza. Ma parlate! spiegatevi! che cosa è successo! ».

Egli si spiegò del suo meglio. Cogli occhi al cielo, sembrava prendere a testimoni i santi, della violenza che si faceva ascoltando quel bizzarro racconto senza torcere il collo al narratore.

« Sareste stato assai infelice, per andare a messa la domenica?... Non siete solo strano, bizzarro, assurdo: per farla breve, siete un orso! »

Egli le espose le sue ragioni, senza riuscire a farsi capire.

« Quel che mi pare chiaro, aggiunse lei, è che vi sono delle coscienze assai pronte a offendersi, e degli scrupoli che mandano chi li ha a finire all' ospedale ».

Tuttavia, benchè ne avesse gran voglia, non la ruppe. Era furiosa contro di lui, le sue spiegazioni e la sua condotta le parevano sciocche, ma egli era sempre per lei il nipote di uno zio enormemente ricco che si ostinava ad amarlo molto, e quindi un ottimo partito. Almeno così pensava, e quand'anche avesse saputo che il signor Trayaz era causa di tutto ciò, aveva lo spirito abbastanza perspicace per capire che certi procedimenti son compatibili con certi sentimenti, e che chi ben ama, ben castiga.

« Quand' anche ragionaste fino a domani, diss' ella, non riuscireste a convincermi — Cambiamo discorso, e fatemi l'onore di espormi i vostri progetti, perchè amo credere che ne abbiate ».

Egli le comunicò la sua idea, ed essa capì meglio di prima, ma rimase assai perplessa. Sapeva che Parigi è una città in cui un uomo abile, movendosi molto, può procurarsi buoni posti: credeva Silverio capace di darsi molto da fare: ma che abilità si poteva sperare da uno stravagante che stimava la sua coscienza come un tesoro, e non voleva che nessuno la toccasse? Egli le parlò del signor Martigue e del *Manuale di botanica*: fu la parte del suo discorso che le fece più effetto.

« Evidentemente, pensò, egli ha scienza e talento: ma sarà grazia se ne caverà l' uno per cento!

« Gli orsi hanno il prezioso dono di lavorare e di vendere a perdita. Per fortuna che ci sono io ! ».

« Dio voglia, gli rispose, che le vostre speranze non siano chimeriche, e che il signor Martigue sia un amico tanto caldo e sicuro quanto voi volete crederlo ! Non bisogna fabbricar sulla sabbia.... Infine, fate voi. Vi credo assai innamorato: naturalmente il vostro matrimonio sarà rimesso di mese in mese fino al giorno in cui avrete trovato una situazione »,

E gli disse in prosa quel che Corneille ha detto in versi:

« Sors vainqueur d'un combat dont Chimène est le prix !

A pena si fu ritirato, ella ricorse ai grandi rimedii, e scrisse una lunga lettera al signor Trayaz. Gli raccontava il doloroso avvenimento, e la determinazione che Silverio aveva presa di andar a cercar fortuna a Parigi e di chieder soccorso al signor Martigue. Gli confidava le sue cure. Poteva dar sua figlia a un imprudente che ne faceva delle sue ogni tanto, dell' avvenire del quale cominciava a dubitare ! Con una transizione abile essa insinuava due parole sulle seccature che le dava la sua proprietà. Non avendo più potuto affittare la casa aveva stabilito di venderla al ribasso: un Russo glie ne aveva offerto centomila franchi: ma al momento di conchiudere aveva cambiato idea, facendole perdere una così bella occasione. Poi, tornando al suo primo soggetto, insinuava, ed era il passaggio della lettera di cui più aveva pesato i termini, che esisteva un mago potente che con un colpo della sua miracolosa bacchetta poteva far uscire dalla più arida roccia una sorgente viva, cambiare i deserti in grossi pascoli, e i dolori delle madri in felicità. Vi aveva aggiunto un postscriptum in questi termini: « La vostra povera *nuora*, che si raccomanda alla vostra indulgente amicizia, è molto triste e desolata non so se debbo consigliarle di non pensare più a un giovanotto che essa, ama molto, e di cui vede le rare qualità, e scorda i pericolosi difetti.

Rilesse la missiva, e ne fu contenta, e si affrettò a mandarla. Nella serata, Silverio, che doveva partire l' indomani

col primo treno, venne a salutare. Essa spinse la longanimità fino a farlo restare per 5 minuti a quattr'occhi con sua figlia.

« La mano sulla coscienza, le domandò lui, amiamo un pò il nostro orso ? »

Essa non sapeva cambiar litanie.

« Vi avevo detto che avevo la pace, e vi inimicate con tutti ».

« Distinguo: son gli altri che si inimicano con me. Del resto, che mi importa ? La felicità vera per me siete voi, e purchè mi restiate fedele, son pronto a dichiarare che tutto va bene, che questo mondo è bellissimo, e che anche i furfanti han del buono ».

Egli aveva detto ciò con uno slancio di passione che riscaldò la indolenza di lei.

« Vi costa tanto di andare in chiesa? Eppure il giorno delle nozze ci dovrete andare ».

« Quel giorno vi andrò ben volentieri. Mi è insopportabile di cedere all' obbligo: ma quando c' entra l'amore, non mi dispiace più nulla, e l'obbedienza mi è dolce ».

« Non sempre. Se aveste mantenuto la promessa che mi avevate fatta, non sareste in urto con vostro zio ».

« Scordiamo il passato, gridò egli, e non pensiamo che all'avvenire. Che bisogno ho io di mio zio e dei milioni. Ho volontà, ho delle braccia e delle gambe, son della razza degli ambiziosi e degli ostinati: andrò sù, ve lo giuro, e vi farò un'avvenire degno di voi.., Ma sapete come deve fare una donna per raddoppiar la forza di un uomo? Si siede proprio dirimpetto a lui, avanza la testa, lo guarda fisso e gli dice piano piano: « Orso, ti amo, e per tutta la vita ! »

Quella linfatica e passiva Meridionale dalla voce lenta e molle, finiva sempre collo scaldarsi al gioco. Silverio era l' uomo che preferiva a tutto: perchè se gli altri l' ammiravano e glie lo dicevano, egli era il solo che le avesse parlato di amore, e quando ne parlava quella musica le turbava il cuore: e siccome non era ingrato, c'erano dei minuti in cui quel suonator di flauto, che le procurava delle sconosciute sensazioni, si faceva amar da lei tanto appassionatamente e teneramente quanto essa poteva. Fece quel che egli le dice-

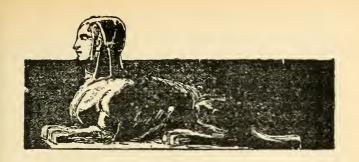
va di fare: si sedè dirimpetto e vicino a lui, avanzò la testa, e lo guardò fisso.

« Amate questo pazzo? » diss' egli.

« Sì ».

« Per tutta la vita? »

« Per tutta la vita ».

(*Continua*)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Anagramma a frase

xx, Cristo, xxxxx dell' xxxxxxx!

ing. Arnaldo Lodi.

Inversione di frase

L'*uno* del *due* scordar non può il soldato;
Fa il *due* dell' *uno* l'orator pregiato.

Dedalo.

Incastro col centro a rovescio

O *lati* del *total*, tu *centro* guida
Nei tuoi celesti regni, amica fida!

Andrea de Leone.

Premii per questo numero:

1.° premio: — Una bellissima collanina di vero corallo rosa; dono del fiorente negozio di gioielleria del signor LUIGI TRIFARI (via Roma 278-279). Questo premio sarà molto desiderato dalle nostre gentili solutrici, ora che il corallo rosa forma la delizia delle signore e delle signorine. Il Trifari ha, nel suo negozio, uno svariatissimo assortimento di coralli, dalla collanetta di poche lire allo splendido *sautoir* di quel bel rosa pallido, che costituisce l'incanto delle bionde figlie d'Albione.

2.° premio: — « *Poemetti napoletani* » di FERDINANDO RUSSO, un volume di circa 150 pagine, stampato, in elegantissima edizione, dalla Ditta Detcken e Rocholl, e contenente otto collane di sonetti caratteristici, tra descrittivi e sentimentali.

3.° premio — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dall'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMBROTTO (*Dedalo*).

4.° premio — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno*.

5.° premio — La strenna del « *Geroglifico* »; dono dell'ING. ARNALDO LODI (*Aldo Arnoldi*), direttore di quel periodico.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

⁂

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 31:

1. *Sospiro, riposo;* 2. *Misteriosi (misero, tisi);* 3. *Tacchino laschino;* 4. *N-e-f-r-ite;* 5. *Su-p-e-r-s-t-ite.*

Solutori

Serie A — 1. Giuseppe Martinoli; 2. Ugo de Martino; 3. Anna Fiorentino; 4. Bianca Romeo; 5. Vincenzo di Giulio; 6. Stellina Lucianelli da Teano; 7. Antonio Giacobini; 8. Ida Bernini; 9. Adele ed Amelia Carusio; 10. rag. Andrea Troncone; 11. Maria Amaturi; 12. Rosina Giordani; 13. Giulia Mirabelli; 14. Matilde Pucci; 15. Angelo Cataldi; 16. Alfonso Pellegrini; 17. Roberto della Corte; 18. Maria Spadoni; 19. Bianca de Luca; 20. Guido Bertini; 21. Pasquale Rossi; 22. Matilde Bonafede; 23. Anna Costanzo; 24. Enrichetta Ferrari; 25. Enrico del Bagno; 26. Giuseppe Galdi; 27. Maria Canetti; 28. Enrico Falcone; 29. Giulio Sele; 30. Giulio Tedeschi; 31. Emilia, Antonio e Mario Amato; 32. Olga Audino; 33. Ugo Ceroni; 34. Ida d'Abramo; 35. Antonio Grassi; 36. Vittorio Frasca; 37. Raffaele Bosco; 38. Palmina Cedraro; 39. Giuseppe Farese; 40. Vincenzo Lucini; 41. Carlo Jannone; 42. Carlo Foschini; 43. Attilio Sorgente; 44. Ottavio de Angelis; 45. Francesco Bernardi; 46. Emma Denza; 47. Mario Sorrentino; 48. Olga Bianco; 49 Elvira Venturini; 50. Antonio Mauri; 51. Maria de Blasio; 52. Vincenzo Conti; 53. Giuseppe Catapano; 54. Rosa Gerlandi; 55. Carlotta Senise; 56. Francesco Sermini; 57. Lina Giacomelli; 58. Leopoldo

di Pasquale; 59. Edoardo Vacca; 60. Erminia Stavolone; 61. Silvio Ciampa; 62. Francesco Buonocore; 63. Riccardo Tammaro; 64. Vincenzo Lezzi; 65. Anna Carcano; 66. Salvadore Gervasi; 67. Matteo Piccirilli; 68. Benedetto Sansoni; 69. Concettina ed Assunta di Micco; 70. Teresa Giuliani; 71. Pasquale Rinaldi; 72. Carlo Lembo; 73. Francesco Capasso; 74. Giuseppe Lombardi; 75. Anna ed Amalia di Franco; 76. Erminia Lepore; 77. Concetta Auriemma; 78. Amedeo Nappi; 79. Luisa Jovino; 80. Margherita ed Alfredo Colaneri; 81. Giuseppe Luciani; 82. Ester Saletta; 83. Pietro de Rubertis; 84. Guglielmo Lucarelli; 85. Giovanni Falanga; 86. Ida Zanelli; 87. Maurizio Vico; 88. Vittorio Ferretti; 89. Gilda Tancredi; 90. Pietro Santini.

Serie B — 1. Ester Caprioli; 2. Saverio Marini; 3. Domenico Breglia; 4. Maria Giannattasio; 5. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure; 6. Angelo Silvestri; 7. Carlo Gualtieri; 8. Vincenzo Gambardella; 9. Arturo Calise; 10. Biagio Parascandolo; 11. Elisa Bonacci; 12. Antonio Serra; 13. Giorgio Landolfi; 14. Alfredo Cerni; 15. Margherita Marciano; 16. Vincenzo Assante.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 22 corrente.

I premii sono i seguenti:

1.º premio — RIMEMBRANZE: splendido anello di argento bruciato, con piccole rose d'Olanda e smeraldini, in elegantissimo astuccio. Una deliziosa testina di donna, con gli occhi mollemente socchiusi e le labbra frementi di baci, spicca nel centro dell'anello; i fluenti capelli di lei formano il cerchio. È un lavoro di grande gusto e di arte squisita, dono gentile del valoroso artista orafo, CAV. EMMANUELE CENTONZE.

2.º premio — Un graziosissimo, elegante servizio da caffè in porcellana del Giappone, offerto cortesemente dalla rinomata DITTA JANETTI (Piazza Municipio, 9, 10).

3.º premio — *Poemetti napoletani* di FERDINANDO RUSSO; dono dell'autore.

4.º premio — Un'annata della *Corte di Salomone,* dono del direttore G. M. SAMBROTTO (*Dedalo*).

5.º premio — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno.*

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli 8 corrente, i premii promessi nel numero 29, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

1.º premio — Una splendida bomboniera in cristallo: sig.na *Rosa Gerlandi,* (numero 57).

2.° *premio* — « Poemetti napoletani » di Ferd. Russo: sig. *Mario Sorrentino* (numero 38).

3.° *premio* — Un'annata della *Diana d'Alteno*, dono di Demetrio Tolosani (*Bajardo*): sig.ra *Antonietta Gigante* (numero 72).

4.° *premio* — Strenna della « Palestra degli enigmofili », dono di G. M. Sambrotto (*Dedalo*): sig. *Enrico del Bagno* (numero 29).

IV Concorso enigmistico della " Settimana „

I risultati del *referendum* non sono tali da fornire alcuna esatta, chiara, precisa indicazione per l'assegnazione dei premii. Infatti, 4, sui 12 giuochi scelti, hanno ottenuto egual numero di voti; seguono altri 5 giuochi, i quali non hanno ottenuto che solo 3 o 4 voti in meno dei primi 4; tre di essi hanno anche eguale numero di voti. Di fronte a tale confusione, non so far di meglio che pregare alcuni fra i più illustri enigmografi italiani—e la loro cortesia mi fa sperare che essi accetteranno l'invito — di volere classificare i 12 giuochi, votando per trentesimi su ciascuno di essi. I premii saranno conferiti in base alla somma dei voti riportati nelle varie classifiche. Prego, quindi, i seguenti signori di volermi favorire, al più presto, il loro giudizio sui diversi lavori:

1. Demetrio Tolosani (Firenze); 2. nob. Giacomo Filippo Borelli; 3. prof. don Pellegrino Accordi (Mantova); Aurelio Romoli (Firenze); Carlo Varola (Barletta).

In uno dei prossimi numeri pubblicherò un articolo del Varola sul IV Concorso della « Settimana ».

Il Principe di Calaf

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

№ 33.

Al " Principe di Calaf „

Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 23 Agosto 1903. N. 34.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6 .

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

LA SETTIMANA

INDICE del N. 34.

ABBONAMENTI

Un anno. L. **12**
Sei mesi. » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

☞ *Nel numero prossimo della* **Settimana** *e nei seguenti: seguito delle* **Lettere di una viaggiatrice** *di* **MATILDE SERAO.**

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima
nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata ∙ Ascensore ∙ Telefono ∙ Luce elettrica ∙ Cucina italiana e francese ∙ Concerti ∙ Feste ∙ Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.

LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE

VII

Venezia, giugno 1903.

L'*hôtel Danieli*, sulla Riva degli Schiavoni, è rimasto quale era, settant'anni fa, al tempo che vi abitarono Georges Sand e Alfred de Musset, coloro che già sono indicati, per antonomasia, *gli amanti di Venezia*, come Giulietta e Romeo sono gli amanti di Verona: se la modernità ne ha trasformato qualche salone, vi ha creato una sala da pranzo Liberty, vi ha messo la luce elettrica e vi ha affisso i manifesti - *réclame* del lago di Como e di Ostenda, il corpo dell'edificio è restato intatto, sono restate intatte le camere. La stanza che hanno occupata i due amanti è al numero ventisei, al primo piano e se essa è disoccupata mentre voi alloggiate nell'albergo, i camerieri o il mastro di casa non hanno nessuna difficoltà di farvela visitare. Io ho visitata questa camera numero ventisei, un giorno che niuno vi alloggiava: e nulla io vi osservai di notevole, di speciale, salvo la sua finestra. Voi sapete bene, amica diletta e

lontana, ma il cui cuore è sempre vicino al mio, che questa finestra stretta, dal poggiuolo di marmo, dalla elegante balaustra di ferro lavorato, questa finestra sul cui marmo Georges Sand si sedeva ogni giorno, alla cui balaustra ella si appoggiava, per lunghe ore, tacendo, contemplando, fumando, in quel suo profondo amore del silenzio e della contemplazione che era la sorgente più forte e più viva del suo pensiero e della sua creazione di arte, questa finestra è stata l' origine della tragica catastrofe di un grande amore. È quì che, in un giorno di lucente biondezza del sole, di limpidità dell'aria, di ebbrezza di vita, il dottor Pagello ha visto, dalla strada, la prima volta, la singolare donna dai lunghi occhi sognanti, dai magnifici capelli bruni; apparizione bizzarra a cui egli dette lo sguardo di entusiasta ammirazione d'ogni buon italiano innanzi a una incognita, una straniera dalla fisonomia espressiva! E, più tardi, è a questa finestra che, il medico veneziano, chiamato per un singolar caso a curare Alfred de Musset infermo, si è tante volte appartato per parlare, in segreto, con Georges Sand, perchè il malato non udisse e, lentamente, i loro discorsi divennero di amore: da questa finestra, nell'autunno che si avanzava, Georges Sand ha spiato, tante volte, l'arrivo del suo Pagello, dell' uomo semplice e simpatico che il suo cuore e i suoi sensi avevan preferito al sensibile, delicato e possente giovine poeta con cui ella era venuta a Venezia. Una finestra! È un raggio di luce, in una stanza: ed è anche un raggio di luce nella intimità di tre anime. Se voi verrete mai, quì, diletta, visitate piamente questa camera: quì vissero l' arte e la poesia: quì visse l'amore: e così quì visse il dolore.

***

Qual donna potrebbe mai difendere con sottigliezza, con impeto, con eloquenza, colui che tradì malamente Alfred de Musset che, tradendolo, non fu neppure

pietoso e che, più tardi, non seppe neanche sostituire il balsamo dell'amicizia al fiele del tradimento e della crudeltà? Chi oserebbe mai difendere, largamente, Georges Sand, di questo grave peccato che fu la costante, segreta tortura di Alfred de Musset sino alla morte? Eppure! Il tradimento, è vero, fa orrore: l'uomo, la donna quando lo trovano sul loro cammino, hanno un grido d'ipocrito ribrezzo: e niuno è compianto di più come le vittime, le anime tradite: e niuno è più esecrato come i carnefici, i traditori. Ipocrito ribrezzo! Ogni uomo che ha amato, ha tradito ed è stato tradito; ogni donna che ha amato è stata tradita ed ha tradito: questa è la verità chiara e assoluta. Il mondo dell'amore è pieno di traditori e di traditrici e ben pochi osano confessare, con lealtà, che, nella loro vita non solo tradirono i loro piccoli amori, le loro passioncelle, i loro brevi capricci, ma, persino, il loro grande amore, l'esclusivo, l'unico amore. Nessun uomo, nessuna donna furono fedeli, mai, completamente, perfettamente anche quando la più folle passione li tenesse. E non è colpa degli uomini, non è colpa delle donne: è colpa dei loro istinti troppo raffinati e continuamente curiosi di sensazioni nuove: è colpa della loro immaginazione, ardente, insaziabile, che cerca le forme più impensate ed impreviste: è colpa dei loro sensi, inquieti, mal contenti, limitati e che non vogliono credere o cedere alla loro natural limitazione: è colpa dei loro gusti estetici, troppo sviluppati, per cui la bellezza, la grazia, li attirano troppo, con un fascino che non si vince: è colpa di quel fondo, ahimè, di contraddizione, anzi, di perversione che è sepolto in tutte le anime più costanti, in tutti i cuori più fedeli, per cui l'uomo, la donna si dilettano malignamente di far cosa contro la fede e contro sè stessi: è colpa di tutte le cose belle, ideali, sensuali, poetiche, brutali, che esistono, la bellezza, la corruzione, la pittura, la religione, la musica, il vizio, la virtù, la poesia, il paesaggio, tutte cose

che inducono l'uomo, la donna, al tradimento. Domandate a un grande traditore *come fu* del suo tradimento: egli apparirà pallido, triste, contrito, pentito, ma non saprà dirvi il come, il quando ed il perchè. Domandate a una grande traditrice, perchè ha tradito: ella piangerà, singhiozzerà, si strapperà convulsamente i capelli, ma non vi dirà mai quel perchè, essa stessa non lo conosce. Quale donna, la più eletta, la più virtuosa, la più rigorosamente fedele non nutrì, almeno nella sua mente, anche per un giorno, anche pentendosene tutta la vita, la immagine del tradimento? Quale uomo, il più austero, il più rigido, il più legato ai suoi giuramenti, non sognò il tradimento, in una sera, in una notte, non fu innamorato di una visione, non tradì ogni sua promessa, anche per una visione? Giacchè, è inutile discutere, il tradimento non consiste solo nella volontà, nelle azioni, nelle opere, nei fatti, ma esiste in quanto si pensa, in quanto si sogna, in quanto si desidera, in tutto ciò che è dentro di noi! Che importa se il tradimento non sia consumato? L'atto è solo una conseguenza: il grande peccato è nel pensiero, è nel sogno, è nell'aspirazione, è nel desiderio: il grande peccato lo commette la ragione che si smarrisce, l'immaginazione che vaneggia, l'anima che si esalta nella solitudine, le braccia che si tendono, di notte, all'oscuro, nell'ombra della camera deserta, nella insonnia passionale. Non lo ha detto, forse, San Paolo, il più alto e il più aspro e il più saggio fra i santi? Basta guardare, con desiderio, per commetter peccato: basta pensare, con desiderio, per commetter peccato. E allora tutti, tutti, i più coscienziosi, le più scrupolose, i più schivi, le più ritrose, tutti, tutte, le più costanti, i più fedeli, tutti hanno tradito, tutti tradiscono, tutti tradiranno, ogni anima si è macchiata, si macchia, si macchierà di tale peccato. E se cerchiamo bene, la colpa non è dell'uomo, non è della donna, non è neanche dell'ambiente, delle circostanze, delle occasioni: la colpa è dell'amore, è dell'amore istesso, sin-

golare sentimento, singolare sensazione, la cui essenza porta con sè, ahimè, purtroppo, il senso del dolo e il senso della frode. Ogni amore, grande o piccolo, nasce portando seco la necessità dell' inganno, la necessità del tradimento, poichè ogni cosa umana, immensa o minuscola ha con sè ciò che deve determinarne la trasformazione o la morte. L' amore e il tradimento germogliano e fioriscono, adunque, insieme: perchè l' amore diventi migliore, diverso, più ardente, più languido, più breve, più duraturo, il tradimento lo accompagna: perchè l'amore muoia, il tradimento gli vive accanto, pronto a colpirlo, duramente, orrendamente. A che, dunque, ingiuriare e vituperare quella donna di genio che fu Georges Sand, se il suo tradimento passò dal desiderio all' azione, se il suo sogno divenne una realtà? In che ha peccato più degli altri?

Ebbene, sì, ella ha peccato più degli altri, perchè ella non seppe mentire, nè nella sostanza, nè nella forma: poichè ella non seppe temperare con carità feminile il suo tradimento: poichè ella non seppe misurare la sua rude condotta: poichè ella non seppe vestire di niente la sua crudeltà. Il modo, l'orrendo modo onde ella gittò lontano, via, da sè, Alfred de Musset ancora offende tutti coloro che hanno fibra gentile. Doveva ella, dunque, mentire? *Doveva.* Poichè la natura dell'amore è così duplice, così complicata, così falsa: poichè questo sentimento e questa sensazione tendono a noi e agli altri il tranello più grottesco e più terribile in cui si possa cadere: poichè nessuno si può sottrarre al pericolo di un tradimento, per sè stesso, per gli altri e poichè bisogna aver il più profondo rispetto dell'anima altrui, bisogna ingannare, bisogna mentire. Così! L'inganno è una immensa pietà, nell'amore: e nessuno oserà mai di rinfacciarvi di esser pietoso. La dura sincerità, la lealtà aspra, in amore, arrivano ai risultati

terribili della rottura fra Alfred de Musset e Georges Sand: un cuore deluso e straziato per sempre, quello di un grande poeta: una reputazione di donna perduta per sempre, di fronte alla bontà umana, di fronte alla compassione. Che le è valso, a Georges Sand, di aver confessato, subito, più tardi e sempre, di aver tradito, di averlo confessato con brutalità, con crudeltà, che le è valso, di aver detto la verità, quando tutti i sentimenti che legano un'anima ad un'altra, e mille anime ad altre mille anime le consigliavano di non dirla, questa verità? Che le è servito, di aver messo a nudo il suo cuore e i suoi sensi, innanzi al mondo, in un atto di sincerità, quando questa sincerità ha mortalmente offeso il povero tradito e il mondo? La menzogna è una pietà, in amore. E, in amore, chi è egoista, chi pensa a salvare sè, a mettere sè fuori di pena, fuori d'imbarazzo, a liberarsi, infine, solo chi è egoista, dice, grida la verità, con odio, con ferocia, quasi, verso la persona che fu amata e che ama: l'altruista, la creatura di bontà e di affetto, quello che si preoccupa più dell'altro che di sè stesso, quello che preferisce soffrire a veder soffrire, quello che non vuole liberarsi, poichè l'altro rifiuta la libertà, quello che preferisce perdersi pur di salvare, l'altruista, infine, l'anima bella e tenera e nobile, mentisce. In amore, tutto si cambia di aspetto: la verità è, spesso, quasi sempre, sempre, una cosa infame: la menzogna è un atto di nobiltà e di misericordia. Mentireste, voi, per guadagnare un' ora di felicità a un vostro figlio? Un figlio vale un amante e l' amore materno è una forma dell' amore. Mentireste, voi, per togliere a un amico una tristezza? Un amico vale un amante; e la tristezza è una forma del dolore. Mentireste, voi, per togliere l' amato capo a un pericolo? Un amante vale un amante e nell' amore, il pericolo è di non amar più. La verità è un insulto, è uno schiaffo, è uno sputo in faccia, in amore: la menzogna è un sorriso, è una parola dolce, è una carezza. Fate il vostro dovere, amando, amando bene, dicendo

tutto ciò che è consolante, che è soave, che è rassicurante: agendo, quando amate meno, come se amaste fortemente: agendo, quando non amaste più, come se amaste ancora: non accettando mai di non amar fortemente: non accettando mai di amar meno: negando sempre di aver tradito, di tradire: negando, negando, voi, lasciando al tempo, alle cose, agli uomini, di dire la verità, di dirla tenuemente, mitemente, a poco a poco, ma non voi, non voi, mai, mai, se siete una persona di cuore! Voi dite che ciò è triste, amica mia? Sì, è un poco triste.

Matilde Serao.

Per le prime sei *Lettere di una Viaggiatrice* vedi numeri 25, 26, 28, 29, 30 e 31 della *Settimana*.

IDILLIO DI UN ANNO

Sull'erta

(Gennaio)

La candida casa, la piccola
Finestra che spicca lassù,
Tra gli alberi folti dell'erta,
È stata sì a lungo deserta,
Ed ora non più.
Nei limpidi giorni di sole,
La tersa vetrata
Dischiude una trepida man:
È un' anima altiera che vuole,
Da un' altra divisa, obliata,
Celarsi tra i campi, lontan?

***

L' ho vista, siccome la pallida
Imagin d' un sogno, passar;

Che, pure nel sogno fugace,
Rapisce del core la pace,
E ratta dispar!
L'ho vista! E son vive restate
Dinanzi al pensiero
Le vaghe sembianze, tuttor:
Svelatemi, o chiuse vetrate,
Svelatemi il novo mistero:
Celate un sorriso, un dolor?

Piove

(Febbraio)

Piove; è fredda l' aria d' intorno
E la nebbia cela ogni via:
Come è smorto, pallido il giorno,
Come è triste l'anima mia!

Senza un lieve riso di cielo,
Qui tra i campi langue ogni cosa:
Come augello vinto dal gelo,
Nel suo queto nido ella posa.

Lentamente passano l' ore
A la piova fredda, incessante;
Ed invano sogna il mio core:
Oh vederla sol un istante!

Oh nel cielo torni il sorriso,
Il sorriso primaverile,
E tra i campi spunti il suo viso
Come un novo fiore d'aprile!

S' odan canti, dolci parole
Risonare su per i clivi ,
Ed un caldo raggio di sole
Monti, valli, tutto ravvivi!

Vano sogno! Gelido un velo
Copre i campi, copre ogni via;
Senza un lieve riso di cielo,
Come è triste l'anima mia!

Tramonto

(Marzo)

Nel bel tramonto d' oro, ella venìa
Da l' erta solitaria lenta lenta ;
E su da la vallata un' armonia
Dolcissima saliva: « Oh ti rammenta!
Quel primo dì che t' incontrai per via,
Parea la tua pupilla ad altro intenta;
Ma il cor ti susurrava, o bimba mia:
Guardalo in volto, chè sarai contenta! »

*
* *

Mentr' ella mi parea come beata
Al canto che morìa pel vasto piano,
Io sospiravo l' ora desïata
Di stringere la sua ne la mia mano.
Il canto ripetea da la vallata:
« Ahimè, che amore vuol celarsi invano! »
Ed ella mi guardava trasognata,
E la canzon morìa lontan lontano....

Vieni.....

(Aprile)

Vieni, la siepe è fiorita,
Manda un profumo gentile;
Vieni, qui tutto t' invita,
Trillano i nidi a l' aprile.

Dice una pallida rosa:
« Stringimi fra le tue dita ».
E la viola odorosa:
« Vieni, la siepe è fiorita! »

E la fontana ti dice,
Lieve, col getto sottile:
« Tutta la verde pendice
Manda un profumo gentile ».

Quei che t' aspetta, che t' ama
Dice: « Per me sei la vita ».
Ed il mio cor che ti brama:
« Vieni, qui tutto t' invita ».

« Quello che tu mi dirai
Qui su l'ombroso sedile
Niun ascoltar potrà mai:
Trillano i nidi a l'aprile! »

Nella notte

(Maggio)

Dal muricciuolo de la villa in fiore
S' affaccia un gelsomino a far la spia,
E spande intorno un delicato odore
Che riempie tutta la deserta via.

Io m' allontano: un pallido chiarore
Dal tuo balcon la lampada m' invia,
E allunga i raggi in mezzo al tenebrore
Che si stende su l'ampia prateria.

Ma, ben più vivo, su me splende il raggio
De' soavi occhi tuoi, stelle lucenti
Ne la notte purissima di maggio:

E m' appare al balcon la tua figura,
Mentre ancor m' allontano a passi lenti,
Bianco fantasma ne la notte scura.....

Ora beata

(Giugno)

Ora che l' aer bruno
Cela ogni campo, ogni colle, ogni via,
Vo' dirti ad uno ad uno
Tutti i segreti dell'anima mia:

Vo' bearmi a' tuoi sguardi, a' tuoi sorrisi,
Ch' io tanto sospirai lungi da te;
Ma tu sì dolcemente ora m'affisi,
Ch' io mi domando: Un sogno ancor non è?

Ora non altro agogno,
Nulla più chiedo e più nulla a me piace:
Io trovo in questo sogno
Tutta la gioia d' un' ora di pace!

Nulla somiglia al tenero desio
Di quest' ora dolcissima d' amor:
Tu chini il capo sovra il petto mio,
Ed io ti chiedo un bacio, un altro ancor....

La mia stanza

(Luglio)

Questa notte, va per l'aria
Va di rose una fragranza:
La mia stanza
Solitaria,
La mia stanza a te diletta
Pare un nido; ed or t'aspetta...

Pare un nido; e già veloce
Il tuo passo è qui rivolto:
Ed ascolto
La tua voce
Che con dolce mormorio
Mi susurra il nome mio!

Ecco, appari a me dinnanti...,.
E, mentr' io ti stringo alfine
Le manine
Trepidanti,
La leggiadra tua persona
A' miei baci s'abbandona...

Oh la notte dell' amore
Come arride al mio desire!
Oh morire
Sul tuo core,
E compire a te vicino
Il mio sogno e il mio destino!

Dubbio

(Agosto)

Tu mi guardi, e in quegli occhi profondi
Cerco invano di scorgere il ver:
Tu qualcosa a me certo nascondi,
Tu nel core nascondi un mister.
    Più mi guardi, e più vincer mi sento
    De' miei dubbi dal fiero tormento;
Tu coi nomi più dolci mi chiami,
Io se creder ti debba non so:
    Un pensiero mi dice che m'ami,
    Ed un altro mi dice di no.

Or di gioia il tuo volto sfavilla,
Ma sarà pur beato il tuo cor?
Or il pianto nell' occhio ti brilla,
Ma ti sta pur nell' alma il dolor?
    Or mi parli con rapido accento,
    Or ti vince uno strano sgomento.....
Pur, se dici che tanto mi brami,
No, di te dubitar non si può:
    -Ma... un pensiero mi dice che m' ami.
    Ed un altro mi dice di no!

Nel silenzio

(Settembre)

Nel silenzio de la villa,
Sotto il verde pergolato
La tua languida pupilla
Come a lungo m' ha fissato!
Entro l' anima tranquilla
Non s' è forse ravvivato,
Come al vento una scintilla,
Un fantasma del passato?

O in quel guardo era il desire,
V' era l' ansia, l' esultanza
D' un più fulgido avvenire?
O il bel sogno che ci avanza
Dovrà rapido svanire
Come un bacio in una danza?
Quel tuo sguardo volea dire
Un ricordo o una speranza?

Ella cantava

(Ottobre)

Ella cantava un ritornel sì triste
Che intorno si perdea come un sospir:
« Oh bei giorni d'aprile, voi svaniste
Come un' ora d'amore e di desir! »

Pure, a la notte incantatrice e bella,
Ne l' ampia villa sorrideva ancor
Il purissimo lume d' una stella
Ed il profumo d' un deserto fior!

Ella cantava una canzon gioconda,
Una canzone che dicea così:
« Chi può dire l' Amor dove s' asconda;
S' egli cangia dimora e notte e dì? »

Ma in me sentivo una mestizia strana,
Come il desio d' un tempo che già fu,
Il rimpianto d' un ben che s' allontana,
D'un caro sogno che non torna più!

Il viale

(Novembre)

Fra gli alti pini al gran viale in fondo
Tende le braccia il vecchio pergolato;
Ed ai baci del sole moribondo
Pare da nova luce ravvivato.

Or ella non v' è più: non più giocondo
Suona intorno il suo canto innamorato;
E a poco a poco in un languor profondo
Cadon fra l' ombre la collina e il prato...

È fredda l' aria: un senso di tristezza
I campi intorno e l' ampie ville assale;
E il vento che gli arbusti àgita e spezza,

Mentre l'ultime foglie ancor disperde,
Porta lontan dal tacito viale
Una rosa appassita e un nastro verde.....

Fine del sogno

(Dicembre)

Languivan le tacite aiuole
Al dì che spegnevasi lento:
Non vividi baci di sole,
Non lieve sospiro di vento!

Col suon di cadenza lontana,
Rompendo il silenzio dell' ora,
Dal mezzo dell' ampia fontana
Il getto saliva tuttora;

E poi ricadea come stanco
In tanti più limpidi fili:
Tra il verde pareva più bianco
Il marmo de' bianchi sedili.

Su l' erta, lontan, fra gli sparsi
Cespugli, nell' ombra silente
Parea che volesse celarsi
La queta casetta dormente.

Ahi, morta pareva ogni cosa
Al par de le gioie passate!
Ahi, nudo il bel ramo di rosa
Saliva a le chiuse vetrate!

E i lieti ricordi? Più niente!
Or tutto era un triste languore:
Svaniva col giorno morente
Fin l'ultimo sogno d'amore.....

Francesco Cimmino

PERCHÈ L'UCCISI

Circolo straordinario della Corte d'Assise di Palermo

Causa contro Sergio Ravella, scultore, del fu Giovanni, di anni 36 nato a Tunisi, imputato di uxoricidio in persona di sua moglie Elisa Brown, inglese.

Pres. Imputato, alzatevi e dichiarate le vostre generalità.

« (*L'accusato pallidissimo, quasi terreo, alto di statura; più che magro, emaciato, ha la figura di arabo nomade. Gli occhi ha incavati e lenti, lucentissimi, capelli neri, lucidi, spioventi sull'alta e bianca fronte; la barbetta rada, ricciuta, nerissima, a due punte. È un po' curvo delle spalle; ha le braccia lunghe, le mani nere, ossute e vellose. Con un moto lento, caratteristico, gira intorno di quando in quando la faccia da destra a sinistra, guardando intorno; pare una pantera che spii l'orizzonte.*

« *Ogni tanto dei brevi attacchi di tosse, tosse cavernosa, secca, par che gli rompano il petto. Veste di nero.*

« *L'accusato si alza, gira col suo moto consueto intorno lo sguardo, si passa la mano sulla fronte, e con voce un po' rauca, ma ferma, scura, prende a dire*):

Acc. « — Io sono Sergio Ravella del fu Giovanni, nato in Tunisi il 6 Giugno 1864, di professione scultore.

Pres. « — Va bene. Voi sapete che siete accusato di avere ucciso la notte del 15 Dicembre 1898 con una pugnalata vostra moglie Elisa Brown. Narrate come andò il fatto.

Acc. « (*Breve pausa in cui premendosi la destra su gli occhi par che voglia in quel supremo istante di concentrazione rivedere limpidamente tutta la sua tragedia, poi con gesto lento comincia*):

« Potrei tacere, tanto io ho tutto confessato; nè mai ho avuto in animo di nascondere il più lieve particolare del mio dramma. Se parlo è contro il mio avvocato, avvocato di ufficio, che una formalità procedurale e non il mio desiderio, ha chiamato. Questo egregio signore, a cui preme in una causa clamorosa e straordinaria come questa far bella mostra della sua abile eloquenza, ha stabilito come sua linea di condotta di farmi passare per pazzo. L'occasione era bella: uno sposo che nella terza notte d'amore uccide d'un tratto con una pugnalata la donna adorata, la donna sposata dopo anni e anni di lotte e di cimenti, non può essere che pazzo; e qui — parmi già di sentirlo — tutta la nota sequela dei luoghi comuni della scuola antropologica. I signori giurati colpiti da queste teorie sempre nuove e stupefacenti, mi dichiarano *irresponsabile*, *ed io me n' uscirei in libertà!*

« Come se a me premesse di andar girando il mondo più che stare nel fondo di una carcere, o bere un bicchiere di malvasia, più che sentirmi il capestro alla gola, se ancora vi fosse l'uso provvidenziale della forca.

« Certo a tutti quei signori, (i *giurati*) brava gente che hanno sposato tranquillamente, soddisfatti di sè e del mondo, che tornano a casa e trovano la buona moglie e i figliuoli che corrono loro in contro, deve sembrar cosa da pazzi, a un tratto, senza odio, anzi furiosamente amando il troncar la vita della propria moglie. Ma..... nulla vi è di più naturale delle cose straordinarie.

« E per questo parlerò! Non voglio passare per pazzo; e ci riuscirò. (Pausa).

« Conobbi quella donna che fu poi mia moglie, a trent'anni. La conobbi in un modo singolare. Io lavoravo un pomeriggio a una figura di donna in cui volevo rappresentare il terrore più profondo. Ma non vi riuscivo. Ero così sfiduciato che stavo per dare un calcio al cavalletto, quando vedo entrare come una saetta, dall'uscio socchiuso del mio studio — un pianterreno remoto sulla via lungo il mare — una giovinetta scarmigliata, bellissima, con in volto tale espressione di paura, così tre-

mante, che pensai subito di veder entrare dietro lei un assassino. In quel viso di donna atterrita, io avevo vista, fissata già, potrei dire modellata, la faccia della mia figura, tanto cercata.

« Parlava male l' italiano. Cercai rinfrancarla; chiusi l' uscio, la feci sedere, e le spiegai in francese — lingua che mostrò subito di conoscere — che si trovava in luogo sicuro, che poteva star tranquilla, che l' avrei accompagnata a casa io stesso.

« A poco a poco la fanciulla si riebbe; sorrise di gratitudine, girò intorno lo sguardo, e si compiacque di essere in uno studio d' artista, ella stessa dilettandosi di dipingere..... Ma io allora le domandai che cosa le fosse accaduto. — Si rabbuiò alla mia domanda, e mi narrò che uscita a fantasticare lungo il mare, giunta ad un certo punto, un uomo era sbucato da dietro una barca e le era corso dietro..... e, non volle dir altro.

« Mentre ella parlava, nella foga del dire, usciva in qualche parola inglese. Le dissi di continuare in inglese perchè io parlavo quella lingua. (Pausa).

« Com' era bella! Io non avevo veduto mai nulla di più femminilmente perfetto. Il volto di un angelo, su di un corpo infernale; uno di quei corpi che il demonio assunse per tentare S. Antonio. Fidia e tutti i greci della fioritura ellenica mi sembrarono freddi innanzi a quel corpo di cui pareva che le forme fiorenti non fossero di materia tangibile, ma di fluido fremente, di qualche cosa di bruciante e di etereo, in cui l'anima della giovinezza palpitasse per ogni minima fibra.

« Negli occhi.....

Pres. « Imputato, abbreviate questa descrizione.....

Imp. (*aggrottando le sopracciglia*) « Se Vostra Signoria vuole, posso tacermi del tutto..... Io non sono accusato di avere assassinato di notte un viandante; il mio dramma è così insolito che solo il racconto di ogni sfumatura di circostanza può determinare il chiaro concetto della giustizia.....

Un giurato. « — Prego vivamente la Corte di lasciare liberissima parola all' accusato, nel senso ora da lui espresso.....

Pres. « Va bene, proseguite.....

Imp. (*Volgendo uno sguardo di gratitudine al giurato*) —

Negli occhi.... (pausa, non ricorda l' ordine del pensiero) oh, negli occhi aveva un' ombra violacea che assumeva tanti toni diversi a seconda il volger delle pupille azzurre, intensamente azzurre. Che cos' era quell' ombra? Nulla, il roseo delle palpebre con l' azzurro della cornea; ebbene quell' ombra che ora si ritraeva nel cavo degli occhi, ora saliva sulla fronte come una fiamma violacea, ora scendeva come un crepuscolo serale su tutto il volto, dandole un' espressione di mestizia ineffabile, era tutto un giuoco terribile di magia, di fascino inconcepibile. Su quest' ombra tutta un' aurora di capelli biondi, che sorgevano diafani, lievi, spumosi, quasi che non di colore proprio, ma splendessero di un raggio di sole che li attraversasse.

« La bocca.... Oh, cosa non vista mai! Come non era mai chiusa? Almeno io non la ricordo mai chiusa; eppure non vi era difetto. Pareva che la natura gettando quei denti avesse creduto un sacrilegio nasconderli. E le labbra li mostravano in un sorriso perenne in cui l' ombra degli occhi scendeva sino a quella conchiglia di sangue, in fondo a cui brillavano di una candidezza perlacea. L' interno delle labbra aveva del viscere giovane, sano, palpitante. Oh quella bocca, era di una purezza angelica e di una oscenità fresca e impudente. Non si poteva guardarla senza arrossire di vergogna, o impallidire di desiderio.

« Il mio amore per quella donna eruppe subito come il virus di una vipera. E mentre la riaccompagnavo a casa già pensavo con terrore al momento in cui non me la sarei sentita più vicina.

« Conobbi la madre, che al racconto dell' accaduto, volle abbracciarmi chiamandomi il salvatore, l' amico, ecc. Io sentii un senso di ripellenza per quella donna il cui aspetto tristo, il viso tinto, le maniere untuose m' ispiravano una franca diffidenza. Abitavano un quartierino a prima vista lussuoso, ma che osservato bene appariva sciatto, trascurato, equivoco. Qualche poltrona coperta di damasco rosso aveva una gamba torta, il divano era macchiato, pareva, di vino; il tappeto a larghi fiorami era bruciacchiato qua e là, le pareti polverose.

« Tutto questo, mi ricordo sempre, mi produsse un senso di disgusto terribile, e dovei volger gli occhi al

volto di Elisa — così aveva nome lei — per dimenticar tutto.

« Seppi poi dalle due donne, che erano di nobilissima famiglia scozzese, naturalmente, decaduta; non tanto però da non permetter loro una certa agiatezza.

« Presi a frequentare la casa, innamorato sino al delirio di Elisa. Passavo lunghe ore a contemplarla estasiato, muto, come si ammira un paesaggio maraviglioso; altre volte la covavo con gli occhi infiammati da un desiderio pazzo, tormentoso. Anch' ella finì con l' amarmi.

« La madre o non vedeva o mostrava di non vedere; ma un giorno che entrando nel salotto trovò la fanciulla stretta al mio petto in purissimo trasporto di tenerezza, scoppiò in terribile ira.

« Mi accusò di slealtà, di bassezza; mi tacciò di mettere a mercato il mio atto generoso, e finì gridando che si meravigliava come un disgraziato come me, artista senza passato e senza avvenire, si permettesse di levare gli occhi sulla figlia del baronetto Isidoro Brown di Santa Marta! — Dopo questa chiusa da madre nobile esasperata, uscì dalla stanza sbatacchiando l' uscio.

« Avrei accolto con risa quella sfuriata, se la mia diletta, abbracciandomi teneramente non mi avesse confessato piangendo che la madre contava sulla bellezza di lei per restaurare il patrimonio; che finchè si era trattato di una platonica simpatia aveva taciuto, ma ora che vedeva quale trasporto profondo si fosse stabilito fra noi, aveva divisato di condurla via, lontano, a Roma per troncare subito il nostro idillio.

« Fu terribile rivelazione per me!

« A questo punto bisogna ch' io accenni brevemente al carattere morale di Elisa.

« Potrei dire semplicemente: era una donna creata per l' amore, per la gioia, per il lusso. Sincera, buona di fondo, sottomessa, incapace di ogni viltà, aveva però quella insignificanza, quella impersonalità che rende questo genere di donne capaci di ogni contraddizione. Mancava di quella facoltà critica, di cui ogni anima ha continuo bisogno nella vita quotidiana; non era capace di quella specie di saggio di paragone che ognuno compie, provando ogni avvenimento sulla pietra del proprio temperamento all' acido della propria intelligenza.

« Chiunque parlava aveva ragione, non perchè ella non avesse capito quello che si diceva, ma perchè nel suo spazioso cervello ella trovava un posticino per qualsiasi enormità logica. Ella non si ribellava che alle cose brutte, o dolorose, o seccanti. Così passava le sue giornate sdraiata qua e là per la casa, sonnecchiando, leggendo, pitturacchiando, succhiando confetture, suonando il pianoforte, ma senza carta, così, fantasticando, lustrandosi le unghie, guardandosi le mani: due magnolie.

« Con questo amorfismo di carattere, la notizia che la madre voleva allontanarla, fu uno schianto per me. Capii subito che per quanto grande fosse l'amore di Elisa per me, lontana dalla mia influenza, dal mio dominio, avrebbe fatto la volontà della madre. Ella mi giurò fra i singhiozzi che nulla poteva toglierla a me, che anche lontana avrebbe vissuto solamente della nostra speranza, ma io sapevo bene qual conto tenere di quei giuramenti.

» Le proposi di fuggire. « Fuggire? » ripetè ella come sbalordita. E certamente ella non vide in questa proposta che i disagi della fuga, le incertezze del vagabondaggio, forse le privazioni della povertà. E tutto questo coprì con un sentimento non falso, ma sproporzionato per lei: « E la mamma? La mamma ne sarebbe morta! ». Era inutile insistere.

« Non c' era altro ch' io la seguissi nascondendomi alla madre.

« E qui comincia la serie inenarrabile delle mie sciagure!

« La seguii a Roma, disperato di vederla lanciata in un ambiente principescamente equivoco, dal quale, dovè solo alla mia influenza e alla sua docilità, se potè salvarsi. La vedevo soltanto di quando in quando; ma era sempre profondamente attaccata a me. Da Roma andarono a Vienna, poi a Parigi. E io — rovinandomi completamente — sempre dietro loro. Quel ch'io sopportai in questi pellegrinaggi, in cui tutto ho sofferto, la miseria del corpo e dello spirito, è indicibile!

« La madre d' accordo con un ricchissimo e vecchio generale Austriaco, tentò persino di farmi assassinare e fui salvo per opera di Elisa, che avendo sorpreso qualche frase, mi aveva messo in guardia. A Parigi fui arrestato come anarchico sempre per intrighi della madre.

« Finalmente—si era allora a Ginevra—una sera stavo scrivendo appunto a Elisa nella misera camera di un alberguccio, quando sento bussare violentemente; e senza neppure aver tempo di rispondere, veggo entrare precipitosamente Elisa, stravolta.

« Perchè era stravolta? — Ora mi domando — ella non amava la madre.

— Sergio, Sergio mio! — gridò Elisa gettandomi singhiozzando le braccia al collo — la mamma è morta!

— È morta?! — ripetei io che in quel momento fui colpito dalla sorpresa più che da alcun altro sentimento.

— Si, si, è morta, improvvisamente, tu non sai, ella beveva troppi liquori in questi ultimi tempi, mi vergognavo a dirtelo; aveva gravi accessi di alcoolismo. Vieni, vieni io son sola, non so che fare.

« Ad Elisa, dato sesto a tutti gl'imbrogli che quella vita disordinata aveva prodotto, rimanevano circa diecimila lire di rendita, più qualche migliaio di lire in denaro, e molti gioielli.

« La mia diletta rasciugate le lagrime con cui aveva accompagnato la salma della madre al cimitero, tornò qual' era prima: la soave spensierata.

« Quella morte, senza ipocrisia, mi empì di gioia. Essa scioglieva un terribile problema i cui dati erano tre vite; d'un tratto Iddio risolveva il quesito, come sa risolverli Lui! Infatti due esistenze giovani, legate come noi eravamo, piene di gioia e di avvenire, valevano bene il sacrificio di una losca, logora vita, da cui nulla di buono e di utile ormai più poteva attendersi, anzi.....

« Fu stabilito di partire subito per Palermo, ove sposatici, avremmo stabilito la nostra dimora.

(Lunga pausa, l'accusato è profondamente commosso, si copre gli occhi, poi riprende).

« Oh gioia ineffabile di quei giorni!

« Caduto quel penoso ostacolo, la nostra vita si fondeva in un' esistenza sola; l'anima di Elisa, quell'anima amorfa, finì di plasmarsi subito sulla mia, senza discussioni, senza prevenzioni, senza limitazioni. Anzi, in ogni cosa mostrava di gioire di quella completa sua dedizione morale, anche perchè, oltre l'amore, ella nulla chiedeva di meglio che non dover lottare per pensare. Trovava in me delle idee fatte; ella le assorbiva, le faceva sue, an-

che per amore, ma sopratutto per quella pigrizia intellettuale cha nel volgo diviene accanimento contro le idee nuove.

« Vivevamo soli, indipendenti: avrei potuto averla quando avessi voluto; anzi, una sera che mi ero indugiato molto nella sua stanza e pioveva dirottamente, mentre mi alzavo per andarmene, Elisa mi gettò le braccia al collo mormorandomi: *Resta con me, omai sei il mio sposo!*

« Sebbene la voce di quella donna, le sue braccia intorno al collo, il suo alito caldo e fragrante di salute, gli occhi languenti, la bocca dischiusa, mi avessero sempre esaltato come in un delirio, pure quell'invito mi gelò. L'afferrai pei polsi, la fissai duramente e le risposi:

No, capisci, no, tu non devi essere mia amante, ma mia moglie! Io voglio che questa passione sia santa dal cuore sino alle minime formalità; hai capito?..

« — Come vuoi — rispose ella un pò contrariata, abbassando il capo.

« Allora il mio cattivo genio mi susurrò un sospetto infame;

« — Dimmi — le gridai scuotendola violentemente e divorandola con gli occhi — tu sei intatta?! Bada, che questo furioso amore ch' è tutta la mia vita, *se..., non fossi*, si sfascerebbe su te e su me schiacciandoci nella stessa rovina!...

« Ella levò l'ombra violacea de' grandi occhi sul mio volto contratto, e sorrise mormorando: Come son nata cattivo; vedrai.,.....

« Io non *sentii* le parole, *sentii* l' espressione del suo volto divino; le caddi ai piedi, le baciai le mani, piangendo in un parossismo di rabbia contro me stesso.

« Sposammo. (Lunga pausa).

« Io non ho potuto mai ricordare quelle prime ore in cui Elisa fu mia.

« Quando quella donna, orgogliosa della sua bellezza, consacrata a me dal matrimonio, donatami dall' amore, potè sorridendo mostrarsi al suo sposo, come Frine all' Areopago, e lo fece con un gesto così verginalmente sincero e lieto, e *io io* vidi quella sublime forma, vinse in me l'artista sull'amatore e le caddi alle ginocchia singhiozzando come un bambino.

(L'accusato si ferma e si copre gli occhi con le mani in preda alla più intensa commozione, poi scuotendosi, riprende).

« Perchè piangevo? non potrei dirlo con precisione; ma certamente era per un tumulto incomposto di gioia, di ammirazione, di terrore, di stupore, di timidezza. Io in quel momento dovei sentire quel che sentirebbe un devoto se a un tratto in una chiesa solitaria e crepuscolare, gli si posasse accanto un angelo sorridendogli.

« Elisa rimase sbalordita del mio pianto—ella non poteva capirmi — si chinò su me atterrita, piangendo anche lei, stringendomi teneramente, coprendomi di baci.

« I suoi baci!... Essi mi richiamarono alla vita, e fu mia. (Lunga pausa).

« E avvenne un fenomeno psicologico, minaccioso. L'estasi estetica e il delirio amoroso si fusero e dilagarono nel mio cuore con tale violenza, da schiantarmelo! In quella prima notte vaneggiavo come in un incubo; non sapevo se abbracciavo una statua improvvisamente animata, o se una donna divenuta marmo; e quelle carni sane, fresche, turgide, me ne davano l'allucinazione.

« Dicono che voluttà è coscienza, è sapienza, è il sentimento che più che ogni altro ha il bisogno di essere oggettivato por goderne; ma questa è la voluttà ricamata, la voluttà artefatta. Ma quando ella divampa come una mina colossale, ma quando le sue fiamme improvvise vi ardono, tutto in un fuoco solo: carne, anima, pensiero; voi potete morirne senza un rimpianto per la vita; o sopravvivendo, ne rimarrete trasognati, come coloro che sfuggirono alla morte.

« Così; verso il mattino fui preso da un sonno pesante, anzi più che in sonno, caddi in una specie di coma profondo, in cui rivivevo tutte quelle ore supreme. Mi disse poi Elisa che ero divenuto terreo e scarno, che il respiro non mi si sentiva quasi più, che pareva il cuore non pulsasse più, le mani e i piedi erano gelati.

« Dopo un certo tempo di attesa, mia moglie se ne spaventò, prese a scuotermi, a baciarmi, a chiamarmi teneramente.

« Oh sublime ridestarsi! Passare dal sogno del guanciale al sogno della vita! Gli uomini invocano l'amica notte perchè adduca i sogni nei quali è dato carezzare

fantasmi che il giorno invola; io invece sentivo di temere il sogno perchè la vita era ancora di più.

« Il godimento ineffabile dell' amante, era a volte superato dal compiacimento ammirativo dell'artista. Io non posso ridire con quanta sapiente poesia fosse stato modellato il corpo di Elisa. In ogni parte della bella persona Iddio si era indugiato a mostrare la sua olimpica sapienza. Ogni giuntura, ogni intreccio di muscoli, ogni raccordo di tendini, ogni attacco di membra, ogni linea, ogni punto, ogni piano, ogni curva, era così soavemente, elegantemente, semplicemente trovato, fuso, distanziato, armonizzato, che qualunque pezzo di quel nudo poteva mostrarsi come classico esempio di statuaria.

« E in questo corpo sublime Iddio aveva accesa l' anima stessa della bellezza.

« L' anima della bellezza! Sì, poichè se la più bella statua greca si avvivasse, dovrebbe appunto vivere di una anima come quella di Elisa. Anima ondeggiante, morbida, trasparente, obliosa, tutta letizia, senza scatti, senza falsità, senza egoismi, avida di voluttà, di poesia, di ozio fresco e profumato; anima terribile nella sua lieta serenità, capace del più gran bene e del peggior male.

« Ma questa prodigiosa ammirazione tumultuaria per Elisa, ingenerò un sentimento acuto di gelosia. Quella sua spiensieratezza, quella mancanza di carattere, quella docilità infingarda, dierono adito nel mio concitatissimo spirito a un pensiero atroce: *Questa donna sarà sempre mia?*

« Fui proprio io che formulai questa domanda a me stesso? Non l'ho mai creduto. Non potevo essere io, io tutto invaso da una gioia così frenetica, così esclusiva; chi inoculò sul mio cervello sconvolto questo pensiero amaro, chi lo infettò di questo dubbio subdolo?

« Questa goccia di fiele m'invase tutto il sangue, avvelenò tutto il mio essere. D' un tratto avvenne di me quello che può avvenire di un pittore che innanzi a un paesaggio meraviglioso, improvvisamente diventi cieco.

« La subitanea cecità del mio spirito, m' intristì subitamente; cadde la mia letizia come un bel fiore ferito da un calabrone, e una fosca nube di disperazione avvolse il mio cuore. Tutto era perduto! mi parve, così, da un momento all' altro, che io fossi vissuto di una perfida illusione, alla quale, tutto avendo sacrificato, ne era ormai distrutta la mia vita.

« Questa donna così straordinariamente bella, non poteva essere mia sola. La bellezza ha in sè un certo carattere di universalità, di proprietà pubblica quasi, che fatalmente deve estrinsecarsi. Una donna bellissima sente, senza rendersene conto, questo diritto altrui su se stessa, ed è forse questo che la rende vanitosa e civetta. Pensai che Iddio non poteva aver creato un simile essere per incatenarlo schiavo di un solo; quella divina bellezza, doveva espandersi, letificare tutti coloro che ne fossero degni. Era troppo chiara fonte di gioia profonda perchè fosse impedito ad altri il dissetarvisi di bellezza.

« E allora questo spirito invisibile che aveva mormorato al mio cuore inconsapevole il primo dubbio, mi andò ricordando ad uno ad uno tanti piccoli fatti che nella mia dabbenaggine—così ora chiamavo la mia piena fede in Elisa—non avevo notato. Per esempio, passando un giorno innanzi a un gruppo di gentiluomini e di ufficiali, in un luogo angusto, tutti le avevano lasciato il passo inchinandosi e salutando con su gli occhi una tepente ammirazione, e Elisa ne aveva sorriso arrossendone di compiacenza. Un'altra volta a Parigi, alle corse di Longchamps, le cadde dal petto—cadde naturalmente?—una rosa; due giovani signori si slanciarono per impossessarsene, ne nacque un alterco, dall'alterco un duello mortale.

Ella me lo narrò la notte, evidentemente compiacendosene.

« E cento altri di questi piccoli incidenti, che ora mi pareva di vedere nella loro piena amara luce di verità.

« In questo crudele stato d'animo, per quanto cercassi di dissimulare a Elisa la mia improvvisa cupezza, divennì rude e scontroso; un'amarezza spietata avvelenava ogni mia parola, come se Elisa avesse già commesso il più cinico adulterio.

« Ella sempre dolce, a questo mio parlare mi guardava trasecolata, e si diede a ridere ritenendolo uno scherzo, ma quando si avvide ehe io non scherzavo, mi fissò atterrita, mi si gettò fra le braccia e scoppiando in singhiozzi mi domandò:

« — Sergio, Sergio, amore mio, che hai, che cosa è accaduto?

« Io cercai schermirmi, poichè le sue parole mi fecero,

entro me, vergognare; ma insistendo ella con carezze, con baci, con lagrime, io mi sentii come violentato dalla sua seduzione ; balzai in piedi , l' afferrai pe' polsi, gridando : Sì, tu m'ingannerai certamente.

« Ella mi guardò un momento, poi ruppe in uno scoppio di risa così spontaneo, così vivo, così sonoro, ch'io ne rimasi sbalordito. Dallo sbalordimento passai alla vergogna più profonda, dalla vergogna al pentimento , dal pentimento alla gioia più pazza,

« Il pittore riconquistava la vista !

« Le caddi ai piedi baciandole le mani e ripetendo : Oh anima mia, perdonami, perdonami, io sono pazzo io sono pazzo !

« E fummo di nuovo felici.

« La seconda notte fu tutto un sogno ; un sogno così confuso alla vita, ch'io non so — se tento di ricordarne qualche istante — quel che sia verità e quel che sia visione; so questo solo: che su tutto l'immenso ondeggiare di sogno e verità campeggia sempre la sua bellezza divina.

« La mattina uscimmo. Elisa si era vestita molto graziosamente , e sul suo ineffabile volto le delizie dell' amore avevano alzato tutte le tonalità del colorito, come di un quadro un po' essiccato fa una sapiente mano di vernice. Gli occhi scintillavano un po' incupiti in fondo all'ombra violacea fatta più scura; la bocca era più rossa, di un rosso trasparente, umido, caldo, e lievemente più aperto ; le guance , per solito del pallore bianco della gardenia che incomincia a ingiallire, si erano lievemente incarnate , e in tutta la persona aveva qualche cosa di vibrante, di tepente, di fragrante che inebriava.

« Dovemmo andare per luoghi solitari, perchè era così seducente che , malgrado la mia presenza gli uomini si fermavano a guardarla e , come attratti da una potenza superiore ad ogni volontà ci seguivano con occhi accesi. Questo fatto mi umiliò sino al furore; avrei voluto prendermela con qualcuno, ma con chi ? Nessuno usciva da un finto riserbo. Con Elisa ? E che colpa ne aveva ?

« Però a un certo punto notai ch' ella nel tirar su la gonna, si era volta indietro a guardare con rapide occhiate, e che aveva avuto un lampo negli occhi ch' io credei di soddisfazione.

« Ripiombai nello stato di abbattimento e di dubbio

del giorno prima, aggravato dalla ricaduta. E mi vennero alla bocca parole velenose: potevo prendermela con qualcuno:

« — Ti compiaci del successo eh? Vedi quanti ti seguono!

« E dentro me pensai: se la seguono malgrado la mia presenza, vuol dire che trovano nella sua fisonomia qualche cosa che promette....

« Intanto Elisa mi guardava costernata, e mi rispondeva fissandomi: Ma tu sei malato, Sergio, come puoi credere.

— Torniamo a casa! — troncai.

« La giornata passò tristissima. Elisa cercò in ogni modo di rasserenarmi, con ragionamenti, con carezze, con giuramenti. Ma ad ogni sua parola il malvagio spirito mi susurrava: *Quale donna tra le più svergognate non direbbe così?*

« Dopo lungo battagliare ci chiudemmo in un cupo silenzio; evidentemente Elisa era stanca, disanimata, stordita. Ella non poteva concepire il mio stato d'animo che era così lontano da' sentimenti comuni. La gelosia del presente è solita, quella del passato men comune, ma spiegabile, umana; la gelosia dell' avvenire, innalzata al mio furore, era fenomeno psicologico così nuovo che Elisa non poteva sospettarlo nemmeno. E poichè nulla aveva commesso che potesse spiegarle in qualche modo il mio contegno, ella non capiva, e quando non capiva, si abbatteva.

« Ci coricammo; ella a un tratto si gettò su me piangendo disperatamente, e chiamandomi coi nomi più teneri; per un momento il ghiaccio del mio scetticismo fu sciolto dalle fiamme del desiderio; ma mentre ella teneramente languiva a' miei baci, una sorda rabbia, un furore di distruzione mi pervadeva. Alla fine Elisa si addormentava a me daccanto, nel sonno più dolce più sereno.

« Io non potevo dormire; mi sentivo il cervello bollire come una pentola. Levato sul gomito, contemplavo quel terribile fiore umano la cui fragranza carnale era acuita dalla dolce lotta, e che giaceva lì, presso a me, tranquillo, sicuro nella minaccia ineluttabile del mio disonore e della mia sciagura.

« Ecco — pensavo — questa creatura così bella presso cui trascorrere la vita sarebbe un sogno di poeta, i cui baci fanno tutto obliare, la cui sola visione ti riempie di tripudio, eccola qui, pronta domani all'inganno, alla menzogna, al vizio! Invano io avrò dimenticato tutto per lei, parenti, arte, gloria, fortuna; invano avrò fatto della mia vita un gradino su cui ella potesse posare il piccolo piede vellutato; invano avrò versato per lei tante amarissime lagrime, invano le sarò corso dietro per il mondo affrontando le miserie; invano il mio consiglio, la mia amorosa premura l'avranno salvata dalla vergogna, ella un giorno quando io sarò lontano per un caso qualunque, o sarò ammalato, cadrà fra le braccia di uno stupido bellimbusto che senza che io me ne avveda le avrà fatto sapere che l'ama, che la desidera, che la vuole. E lei dopo qualche esitazione le darà un convegno scrivendogli press' a poco: « Amico mio, domani mio marito parte, vi vedrò volentieri dalle tre alle quattro—*tutta vostra*.

« E un altro, un estraneo sarebbe venuto nella mia casa, avrebbe baciato lei, baciato quella bocca adorata, ammirato quelle carni tepide, fragranti di giovinezza, avrebbe stretta Elisa fra le braccia come fo io, avrebbe saputo che sotto l'ascella sinistra ha un gran neo, che nell'amplesso ella batte i denti come per febbre, che....

« Mi pareva di perdere la coscienza. Balzai dal letto stringendomi il capo fra le mani; passeggiai così lungamente ruggendo come una belva incatenata.

« Elisa dormiva di un sonno profondo....

« A un tratto mi fermai sbarrando gli occhi sul comodino di lei; fra le carte di un romanzo francese vidi il mio *jatagan*, arma bellissima e taglientissima, che Elisa usava per tagliare le pagine. Un fosco pensiero ardente come un tizzo fumoso, m'arse l'anima: Uccidila, è il solo rimedio. Uccidila, su, presto, via, non riflettere, è un momento.

« Mi ricordo che mi voltai atterrito come se vi fosse stato qualcuno accanto a me a suggerirmi l'atroce proposito.

« Con uno sforzo supremo afferrai il libro e il *jatagan*, mi buttai sul letto, proponendomi di leggere per distrarmi. Presi a leggere dove era il segno; ma non capivo niente;

le lettere mi sfilavano innanzi in una corsa confusa; però a un punto si fermarono, e rabbrividendo lessi queste parole: *Èmilie retournée du voyage de noce, rentrée dans la sociètè commença* TOUT NATURELLEMENT *à se dèmander, qui aurait été son amant parmi les jeunes hommes qui l'entouraient.*

« Queste parole terribilmente ciniche, in cui l' ingannare il marito era dato come la più naturale consuetudine della società, questa donna che tornata appena dal viaggio di nozze, forse indolenzita ancora dagli amplessi, gira intorno lo sguardo per scegliere un amante, mi fecero perdere la coscienza di me; quelle parole le aveva lette Elisa e non se n'era nauseata, indignata:

« *No, no, ella non doveva avere il tempo di tradirmi.*

« In uno scatto improvviso alzai sul suo petto nudo il *jatagan* e ve l' immersi sino al manico, con un urlo di bestia.

« Ella spalancò gli occhi, cercò di sollevarsi, mi fissò... con uno sguardo.... (pausa) con uno sguardo..... ch' io non so ridire;..... con uno sguardo di cane morente per mano del padrone..... non so dir altro.....

« Quello sguardo è la mia condanna...

« Ecco perchè l' uccisi.

(L' accusato cade affranto, singhiozzando sul banco dei rei).

F. M. Palmarini.

Firenze, luglio 1903.

Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo

Affinchè la teoria da me immaginata per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo possa riescire ben chiara, è necessario che io premetta qualche cosa intorno al sistema nervoso e ad alcuni fatti che si svolgono nel campo della fisica.

La coltura generale si va facendo attualmente sempre più diffusa e complessa, e perciò sono sicuro che tutto ciò che dirò in ordine a questi due argomenti non sarà completamente nuovo per i lettori; ma mi sembra che il modo più efficace per esporre una teoria nuova e quindi non ancora discussa, sia appunto quello di cominciare riassumendo le cognizioni già acquisite, sulle quali essa specialmente si basa.

I.

Il sistema nervoso.

Sul sistema nervoso si è scritto e si scrive ancora moltissimo, poichè esso si presta a investigazioni di svariata natura.

L' anatomia, la fisiologia, la medicina, la psicologia, la storia naturale ne fanno oggetto delle loro speculazioni , considerandolo da punti di vista diversi , per cui, se risultano poi in fondo legate fra loro, pure, fino ad un certo punto, procedono nelle loro indagini , l' una indipendentemente dall'altra.

Per lo scopo che mi sono proposto è necessario tener presente la funzione che esso compie nell'organismo e, in certi limiti, il modo con cui essa si esplica.

L' uomo , come del resto tutti gli esseri viventi , tenuto conto della dovuta gradazione, viene a contatto col mondo esterno e si mantiene in relazione con esso, a mezzo di stimoli, di eccitazioni prodotte dall' ambiente che lo circonda, le quali impressionano gli organi a cui fanno capo i fili nervosi. Per mezzo di questi le diverse impressioni , passando attraverso i centri nervosi sono trasportate al cervello , il quale le trasforma e così il fatto dal mondo fisico passa in quello psicologico e l' *io sente* la modificazione avvenuta.

La percezione è il punto di partenza dell' attività detta cerebrale , per cui si rivelano la intelligenza e la volontà e tutte quante le diverse manifestazioni del pensiero. Da queste attività poi , si deriva contemporaneamente un processo per cui il cervello, che è stato dapprima organo eccitato, diventa a sua volta organo eccitatore, e attraverso i nervi trasmette un'azione detta motrice per l' effetto che produce, la quale va a terminare agli organi funzionali che reagiscono secondo la loro natura , e qualche volta producono anche il movimento.

Tutto il sistema nervoso dunque lo si può considerare come il complesso di tanti elementi, risultanti ognuno da un apparecchio che inizia l' operazione raccogliendo l' eccitazione esterna, da un altro che la termina manifestandone l'effetto, da un centro collocato fra questi due estremi che compie la trasformazione e dà luogo all'attività psichica e dalle vie di comunicazione che li mettono in relazione.—Ognuno di questi elementi, i quali hanno tutti quanti in comune l'apparecchio medio , il centro trasformatore , fu chiamato dal medico in-

glese Marshall Hall, arco diastaltico, e comunemente dai fisiologi, arco riflesso.

***

Gli stimoli esterni, i quali, come ho accennato, sono l'origine del complicatissimo processo che si svolge attraverso il sistema nervoso, non sono che delle forme di movimenti. La luce, il calore, l'elettricità, il suono, le azioni chimiche, consistono in serie di vibrazioni che differiscono per l'ampiezza, per la frequenza, per il modo di propagarsi.

A queste differenze corrisponde la diversa costruzione degli organi dei sensi, i quali sono perciò adatti a reagire ad una data forma di movimento piuttostochè ad un altra.

Ciò non implica però che i diversi agenti esterni siano diversi per la loro natura: il principio dell'unità delle forze fisiche e la teoria cinetica stabiliscono che non vi è altra variazione se non di quantità, e che ogni stimolo esterno non è che una forma di attività meccanica. Tanto vero che il medesimo agente fisico, può alle volte, provocare delle reazioni, di cui la natura dipende dall'organo eccitato, e dalla regione della corteccia cerebrale a cui è trasmessa l'eccitazione: all'elettricità ad esempio, la lingua risponde con una sensazione di sapore, il naso con una di odore, la pelle come se fosse in certo modo pizzicata, l'occhio con dei bagliori, l'orecchio con suoni. E' perciò che i fisiologi hanno ammesso come una verità affermata dall'esperienza, che la sensazione non è la traduzione di una qualità o di uno stato dello stimolo esterno; ma uno stato del cervello variabile col luogo dell'organismo da cui parte l'eccitazione e con quello a cui arriva: non è l'immagine dell'oggetto che la provoca ma il segno delle azioni che esso esercita sul cervello: è in breve uno stato di coscienza.

E' opportuno avvertire che quando si parla di stimoli esterni, non bisogna assolutamente intendere che essi siano al di fuori dell'organismo, ma al di fuori del sistema nervoso. Infatti la pressione del sangue all'interno del cuore, il contatto di un umore o di una sostanza prodotta dai tessuti, col

termine di un nervo sensibile, sono degli esempii di stimoli che pur trovandosi nell'interno dell'organismo, non cessano di essere esterni.

Comunque sia, è chiaro che il punto di partenza di ogni azione nervosa è lo stimolo esterno, è l' urto provocato da una qualsiasi forma di azione meccanica. Ciò equivale ad affermare che il sistema nervoso nulla può creare per opera propria, è inerte, come la materia bruta, non è capace di modificare lo stato di riposo o di movimento relativo in cui si trova, senza l'intervento di una forza nuova, e la legge dell'inerzia si estende così anche alla materia organica, anche ai corpi degli esseri viventi, i quali non manifesterebbero mai le loro condizioni vitali se non venissero eccitati, e la loro irritabilità svegliata non cesserebbe di manifestarsi a mezzo di reazioni motrici se non seguisse l'esaurimento temporaneo o permanente, il quale esaurimento non è, se non il segno di uno speciale intervento di forze modificatrici. Questo principio, dice il Sergi, governa la materia con le sue manifestazioni di energia, e la materia organica e così anche tutti gli organismi elementari o complessi; tale principio identico per l'uno e per gli altri è un nuovo argomento per rendere evidente l'affermazione superiore che l'irritabilità è una forma dell'energia universale della materia.

***

Quella però di essere l'istrumento delle relazioni coscienti dell' essere vivente col mondo esterno, e di dar luogo alla attività psichica con le conseguenti manifestazioni di movimento, non è la sola funzione del sistema nervoso ; ve n' è un'altra più generale, o meglio più estesa, perchè mentre la prima diventa sempre più limitata a misura che si discendono i gradini della scala zoologica , l' altra ha sempre la medesima importanza, anche quando lo stesso sistema nervoso si va modificando e semplificando, e consiste nell' essere il mezzo per cui le diverse parti dell'organismo sono, diciamo così solidali ; per cui ognuna, con la sua speciale funzione, concorre allo scopo comune; per cui tutte quante consentono nella vita dell'insieme.

Il nervo è lo stimolo delle proprietà funzionali: in certe condizioni e da un dato punto di vista lo si potrebbe addirittura paragonare, per l' azione che esercita e per i fatti a cui dà luogo, a ciò che è il fiammifero per la candela. In questa vi sono tutti quanti gli elementi occorrenti a produrre quella speciale forma di ossidazione, che noi chiamiamo fiamma, ma essa non si sviluppa senza l' eccitazione del fiammifero. Il muscolo ha in sè quanto occorre per la contrazione, forma da sè stesso le riserve di glicogene le quali saranno consumate svolgendo l'energia necessaria a compierla; ma questa contrazione, non si effettuerebbe mai senza l' intervento del nervo. E così l' attività glandolare, e così ancora certe attività nutritive o trofiche, preparate nell'elemento anatomico, esistenti in esso allo stato potenziale, non si realizzerebbero mai senza la sua azione provocatrice.

E' chiaro dunque che il sistema nervoso, provocando al momento necessario queste tre specie di effetti e cioè il movimento, la secrezione e la nutrizione, è in istato di mantenere e regolare la circolazione, la respirazione, la secrezione glandolare, la produzione del calore e financo la nutrizione, è in istato cioè di mantenere e regolare tutta quanta, diciamo così, l'economia della vita dell'organismo.

Così si spiegano molti fatti, dei quali a primo aspetto non sapremmo darci ragione.

Si capisce cioè perchè un fatto di ordine morale possa, ad esempio, influire sulla digestione; si spiega come l'angoscia possa dar luogo ad abbondanti sudori; come la collera possa far impallidire; come la vergogna possa far arrossire; come la vista di un cibo appetitoso, o soltanto il ricordo di esso, possa produrre quella che volgarmente si dice l'acquolina in bocca; come un grave dispiacere possa far dimagrire; come una buona o una cattiva notizia possano accelerare o rallentare i palpiti del nostro cuore. E i nervi hanno specialmente sul ritmo della circolazione sanguigna un'azione così efficace, che Angelo Mosso dice di aver notato delle variazioni di esso nel medesimo individuo se leggeva un libro italiano, o se traduceva dal greco; e di aver visto il battito modificarsi ad un passo più o meno difficile del medesimo testo.

***

L'azione eccitatrice che il sistema nervoso trasmette agli organi funzionali, gli viene, come tutte le altre che esso esercita, dal mondo esterno, gli viene dagli agenti fisici che operano alla periferia dell'organismo sulle superficie sensoriali e sugli organi dei sensi.

All' agente esterno quindi corrisponde una modificazione organica, a questa una modificazione psichica; viceversa poi ad una manifestazione dell' ordine psichico corrisponde una manifestazione organica, ed il cervello, organo medio dell' arco riflesso o diastaltico, anzi organo medio di tutti gli archi diastaltici, dal complesso dei quali risultano tutte le azioni del sistema nervoso, è il centro che compie la trasformazione; e il principio dell' inerzia e la legge della trasformazione dell'energia regolano ogni cosa.

Sul fatto che anche la materia organica nelle manifestazioni della vita è regolata da queste leggi e sulla corrispondenza rigorosa esistente fra gli stati materiali e gli stati psichici, o, come si dice più brevemente, sulla correlazione fra i fatti dell' ordine materiale e quelli dell' ordine psichico, è fondata la speranza di pervenire un giorno alla conoscenza delle leggi che regolano l' attività di ciò che comunemente e volgarmente si chiama anima, e che si manifesta in tante e svariate maniere: infatti, quando un giorno saranno conosciute le leggi che regolano gli stati materiali del cervello, le relazioni che esistono fra di essi, la loro concatenazione, le loro influenze reciproche, basterà trasferirle dal campo materiale a quello psichico, per raggiungere, molto probabilmente lo scopo.

Qualche cosa veramente intorno all'attività psichica già si conosce, e in qualche modo si spiegano alcune manifestazioni del pensiero; così pure non tutto è oscuro intorno all'attività materiale del cervello e circa le relazioni esistenti fra queste due forme di attività: ma non è il caso di parlarne in questa breve esposizione tanto più che ciò forma oggetto dei trattati che si studiano nelle scuole secondarie.

***

L'agente nervoso, generato negli organi dei sensi, dallo agente fisico, è portato all'organo seguente dell'arco riflesso o diastaltico, cioè al centro trasformatore, a mezzo di un nervo detto afferente, il quale agisce come un istrumento di trasmissione, come un organo conduttore, in maniera però, come è stato dimostrato da apposite esperienze, che, dopo l'urto esterno, tutti i suoi punti entrano successivamente in attività uno dopo l'altro.

Da molto tempo si è cercato di determinare la natura di questo trasporto successivo di attività, che ha ricevuto il nome di influsso nervoso, ed è accaduto in questo caso ciò che si ebbe per l'ottica, quando a spiegarne i fenomeni si invocarono le due ipotesi dell'emissione e dell'ondulazione.

Secondo la teoria dell'emissione, l'influsso nervoso non sarebbe stato altro che un trasporto di materia simile a quello che si ha nel movimento di un proiettile. Inutile dire che per considerare la cosa in questa maniera si supponevano i nervi simili a tubi vuoti, a canali sottilissimi, attraverso i quali circolavano gli *spiriti animali*, una materia sottilissima, la quale scorreva a mò di un liquido, sollevando al suo passaggio alcune specie di valvole, immaginate per comodità di ragionamento.

Quando Galvani scoprì l'elettricità animale, la teoria venne modificata, e invece del trasporto degli spiriti animali si parlò del trasporto di fluido elettrico.

Questa spiegazione, non essendo completamente fondata sulla assurda ipotesi dell'emissione o del trasporto di materia, avrebbe potuto affermarsi, e forse guadagnarci immensamente quando la scienza stabilì che l'elettricità non è un fluido, sebbene una forma di movimento; ed anzi anche oggi molti ritengono che l'influsso nervoso non sia che elettricità animale. Ma vi è un fatto che rende tale idea insostenibile e cioè che il nervo perde il suo potere conduttore appena si manifesta in esso una soluzione di continuità, appena è tagliato, e non lo riacquista più, anche se le due parti si ri-

mettono a contatto a mezzo delle superficie delle sezioni. Ciò non si verifica nell'elettricità, anzi la semplice contiguità delle parti, frammentate o no è sufficiente alla conduzione.

È vero anche che vi sono delle ragioni che sembrano venire in appoggio a questa idea del trasporto dell' elettricità animale; ma d' altra parte le difficoltà sono tali che, tenuto conto del prò e del contro essa deve essere respinta. E così si cercò la spiegazione in base alla teoria dell' ondulazione, secondo la quale l' influsso nervoso è un fatto analogo allo scuotimento che si propaga alla superficie dell' acqua, allorchè vi si getta una pietra.

Dipendentemente da questa, la natura dell' influsso nervoso può essere concepita in due maniere: o come il trasporto di un'azione meccanica vibratoria, o come il trasporto di un' azione chimica. Nel primo caso si suppone che ogni particella compia un piccolo movimento spostandosi dalla sua posizione di equilibrio ed urti la particella vicina la quale a sua volta acquistando tale movimento produrrà lo stesso effetto sulla vicina e così di seguito, ritornando ognuna alla sua posizione primitiva dopo un certo numero di piccole oscillazione, in maniera che l'urto possa trasmettersi da un capo all'altro allo stesso modo che accade in una serie di corpi elastici, come ad esempio le palle di bigliardo. Nel caso dei nervi o delle particelle di essi, siccome lo spostamento di queste è del medesimo ordine delle loro dimensioni, le quali possono essere piccole per quanto si può immaginarlo, ne deriva che le minuscole oscillazioni saranno inapprezzabili, e il movimento si sarà trasmesso, mentre nulla sembra mutato, nessun cambiamento sembra avvenuto nel conduttore per cui è passato. Si ha così quella che è stata chiamata l'*onda nervosa*, la quale riassume il modo di vedere più generalmente adottato in fisiologia.

Alcuni altri invece immaginano che invece di un' azione meccanica, si propaghi, in condizioni assolutamente simili a quelle descritte, attraversi il nervo un' azione chimica, allo stesso modo per esempio che il fuoco attraverso una striscia di polvere da sparo: si avrebbe così l'*onda chimica*.

Quale delle due, l'onda nervosa o l'onda chimica, si presta a spiegare più soddisfacentemente i fenomeni nervosi?

Il fatto stesso che alcuni ammettono l'una, ed altri l'altra, senza che una spiegazione riesca a vincere l'altra e quindi ad essere universalmente accettata, mostra come fino a questo momento entrambe si prestino ugualmente bene, quantunque entrambe abbiano i loro pregi e i loro difetti.

In tutti due i casi però è sempre una corrente quella che attraversa il sistema nervoso, tanto più che poi, in fondo, secondo le ultime teorie scientifiche l'azione chimica non è altro, se non una speciale forma di azione meccanica vibratoria.

Vi sono ancora molte altre particolarità su cui è necessario faro la luce; e da esse forse dipende, quantunque, come ho detto, probabilmente non è che la medesima cosa, parlare di onda nervosa o di onda chimica, che si affermi l'una piuttosto che l'altra; ma già allo stato attuale delle cose si possono apprezzare i beneficii derivanti dallo interpretare l'influsso nervoso come un trasporto di movimento, come una specie di corrente; perchè in base a ciò, tutto quanto il sistema nervoso può essere considerato come un circuito complesso, formato di circuiti secondarii e questo modo di vedere spiana la via alla spiegazione di molti fatti in maniera relativamente facile e piana.

***

Da quanto ho detto il sistema nervoso nel suo insieme può essere considerato o come il complesso di archi riflessi elementari, o come il complesso di circuiti nei quali circolino delle correnti. In entrambi i casi i diversi centri nervosi, non appariscono isolati, ma legati l'uno all'altro come da una specie di rete, per cui, in fondo ogni arco riflesso, ogni circuito secondario, comunica con tutti gli altri.

Da ciò dovrebbe derivare che l'influsso nervoso prodottosi in un arco diastaltico dovrebbe estendersi a tutta la rete, a tutto quanto il sistema, e smovere tutti quanti i diversi centri, e far capo all'organo massimo in cui l'azione nervosa

prodotta dalla eccitazione derivante dallo esterno si trasforma in attività centrale, e così è secondo le teorie. Ma a queste non corrisponde la pratica , perchè un centro nervoso non comunica con eguale facilità con tutti quanti gli altri.

Questa diversa gradazione nella facilità di comunicazione fra i centri nervosi , non ha ricevuto una completa spiegazione ; ma pare che dipenda dal diverso grado di intimità dei legami anatomici che congiungono i centri elementari, ed è da essa che deriva la possibilità per cui certe azioni nervose si esercitano su alcuni organi funzionali, anzichè su certi altri.

Se il mio scopo fosse stato quello di discorrere del sistema nervoso, ciò che ho detto sarebbe incompleto ed assolutamente insufficiente a rendere un' idea esatta di quanto oggi intorno ad esso si conosce , e dei problemi più importanti che lo riguardano e che la scienza si propone di risolvere.

E specialmente poi sarebbe stato necessario che mi fossi dilungato a parlare dei centri nervosi e particolarmente del cervello e del midollo spinale e che avessi detto qualche cosa abbastanza particolareggiata oltre che del loro modo di comportarsi nella funzione di tutto il sistema, anche della loro conformazione.

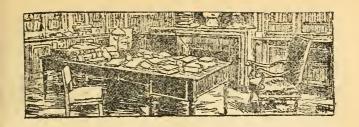
Così sarebbe stato pure necessario dire qualche cosa intorno alla formazione dei nervi conduttori , e delle influenze che esercitano i diversi archi o i diversi circuiti l'uno sull'altro, in certe manifestazioni del pensiero.

Ma a me interessava esporre soltanto quanto è necessaric a comprendere il modo di spiegare i fenomeni della suggestione e dell' ipnotismo.

Quanto alle influenze che esercitano i diversi archi o i diversi circuiti l'uno sull'altro ne parlerò al momento opportuno.

Si sa così quali sono le funzioni che il sistema nervoso

compie nella vita dell' organismo, ed è conosciuto il modo con cui vengono esercitate ; è necessario ora fermarsi a considerare alcuni fatti dal mondo fisico, prima di passare a studiare la suggestione e l' ipnotismo.

Raffaele Pirro.

I LIBRI

Emilio de Marchi — Storie d' ogni colore — *Libreria editrice Nazionale. Milano.*

Mente d' artista, cuore d' oro! — ed ho chiuso il libro pensando. Come si può — mi chiedevo — con tanta semplicità di mezzi, con una sobrietà così straordinaria di parole, ottenere un effetto così profondo e completo, non presupposto nè sperato, forse, dall' autore nel momento che ideava la delicata trama di queste brevi istorie rivissute con gli umili personaggi che le compongono? Tante auree parole, scintillanti di spirito, di eleganza, di originalità, si dicono e si scrivono; tante belle cose si narrano, con lo scopo preciso, fisso, determinato di eccitare e di commuovere, eppure spesso si resta freddi, ne risentiamo anzi come un senso di fastidio, e l' uomo meno colto, che ha serbata intatta la verginità di certe impressioni, capisce subito la differenza che passa tra l' espressione artificiosa d' un sentimento... che non esiste, e l' accento caldo, unico, vibrante della verità; quell' accento che varia col variare delle impressioni che si succedono nel mobile animo degli artisti, e sulla cui sincerità è impossibile ingannarsi, dato sempre che si abbia un criterio sano e giusto, e il senso estetico non completamente ottuso.

Troppo spreco si fa della parola perchè ci si possa attenere al suo significato apparente, ed accettarla senza restrizioni, e io ci credo meno degli altri. Sarà un difetto, ma che volete! Pure capita sempre alle persone più scettiche di ricredersi, e in un caso analogo al mio, chi volete che non

benedica la virtù segreta di questa magica parola che moltiplica le sue seduzioni all'infinito, e sa trovare sempre nuove vie per giungere fino al cuore?

Leggendo, via via che progredivo nella lettura, facevo tra me questo soliloquio, e dovunque, in ogni pagina, in ogni riga scorgevo la traccia d'un pensiero profondo, ironico e triste, nascosto sotto le pieghe morbide d'un sorriso o d'un motto di spirito, dovunque avevo campo d'ammirare questo stile denso d'idee, e nudo d'immagini, sebbene colorito e possente; e qualche volta, era una parola, una parola sola che mi faceva pensare lungamente, rendendomi improvvisamente grave.

Il miraggio — Lucio d'Ambra — *Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.*

Pochi lettori nuovi avrà questo libro oggi, tanti ne ebbe tre anni sono, al suo primo apparire tra il pubblico d'Italia. Ma la freschezza della favola in esso esposta, e la fluidità dello stile non sembreranno certo sminuite nemmeno a quelli che in coro, e lungamente ebbero allora a lodarlo.

Riassumere il contenuto di un romanzo alla seconda edizione sarebbe un fuor d'opera; ricordo soltanto ai lettori infaticabili del bel paese, cui non sgomenta nè stanca il solleone, (beati loro, poichè io non posso dire altrettanto!) che il nitore del libro dal lato tipografico nulla avrà da invidiare al successo letterario del romanzo.

LE RIVISTE

MALHERBE « GOTICO » (Adrien Mithouard — *L' Occident*, agosto).

La tragedia di Racine rammenta, essenzialmente e storicamente, la cattedrale di Parigi; e, in genere, i poeti dei giorni di Luigi XIV appaiono, di lontano, veri e proprî *costruttori* della loro opera letteraria, artefici sottili innamorati delle grandi armonie architettoniche del pensiero espresso, apostoli attivi, prima ancora che del bello, dei mille secreti veri che la parola *ordine*, in sè troppo semplice, comprende e cela.

Quest' *ordine*, in poesia, è dovuto certo a Francesco di Malherbe, alla « sèche, altière et maîtresse figure » che sotto Enrico IV *uccise la lirica*, come si lamentò dai contemporanei, per darle regno circonscritto e leggi non frangibili. Lo stesso Boileau, il « legislatore dei poeti » rammentò da chi egli derivasse l'adorazione di certa metodologia artistica.

Nel suo fare, in letteratura e nella vita, Malherbe fu quanto di più francese potessero desiderare i suoi connazionali. Ebbe quella religione dell'onore e della lealtà che fu sempre primo distintivo delle genti che l'avevan veduto nascere: e, insieme, pur tra le pessime trovate del suo gusto discutibilissimo di poeta, faceva ammirevolmente sue le espressioni dolcissime che alcuni sentimenti metton solo su labbra francesi:

Pas adorez de moy, quand par accoustumance
Ie n' auroy, comme j' ay, de vous ta cognoissance,
Tant de perfections vous découvrent assez;
Vous avez une odeur des parfums d' Assyrie;
Les autres ne l' ont pas, et ta terre, flétrie,
Est belle seulement où vous estes passez.

Finalmente, egli conservò sempre integra quella « veine charmante, qui n'a d'ancien qu'une plus douce couleur, non plus italienne, ni grecque, ni espagnole, mais purement française de ton et de goût », che Saint-Beuve ammirava.

Restando figlio del suo paese, Malherbe prese a punto di partenza, in arte, quello stesso dal quale era partita, non molto prima, l'architettura nazionale: il mondo romano. Criticò l' umanismo stupido e vuoto dei suoi predecessori, ma tradusse Livio e Seneca, e studiò a fondo Stazio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, Marziale. Pensava non potersi concepire in arte una innovazione senza precedenti, e che i poeti dovessero raccogliere dalla età cessata un tesoro di idee e di metodi, a quel modo che i pittori e gli architetti ne raccoglievano un tesoro di secreti pratici. Doveva affiancarsi dunque l' opera dei letterati ai capi lavori dell' architettura, nei quali la sana reviviscenza della romanità creava i successi del grande organismo ogivale.

E, nel minuto artificio del comporre, prima cura di Malherbe fu sempre il trionfo illimitato del senso della misura e dell'armonia. Pertanto, nell' indagare la ragion d' essere e la portata d' ogni parola, d'ogni sillaba, d' ogni accento, riusciva inimitabile; e insieme, *costruendo*, sapeva applicare con logica meravigliosa le leggi universali dell'economia.

Questa virtù, del resto, gli era familiare, stando almeno a quel che ne racconta il Tallemant. Un giorno, recatosi ad un convento per vedere un tal padre Chazeray, Malherbe fu invitato dal guardiano — condizione essenziale perchè il monaco fosse chiamato — a recitar un *Pater;* non si fece pregar molto, ma quando, introdotto Chazeray, intese da lui che il momento era inopportuno per qualsiasi colloquio, rispose breve, ed anche allora senza adirarsi: Fate dunque in modo ch' io riabbia il mio *Pater* — Le sue Litanie, poi, eran ridotte ai minimi termini; ne aveva tolti tutti i nomi di santi, reputando bastevole dire: *Omnes sancti et sanctae, deum orate pro nobis* — Noto, infine, è l' aneddoto delle sedie: Malherbe abitava in una camera mobiliata, e non possedeva che sei sedie; poichè moltissimi si recavano a visitarlo, egli non permetteva si introducessero più di cinque persone, e gridava alle altre, restate a picchiare indarno alla porticina chiusa: Aspettate che sian vuote le mie sedie.

L' uomo e il poeta, in lui, non differivano dunque d' una linea. Per ciò appunto preferiva i latini ai greci; e per ciò le sue critiche tagliarono anche il verso di Virgilio:

Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris

la cui dizione egli trovava tanto sovrabbondante quanto un'altra di questo genere: « Alle rive francesi di Parigi ». Odiò Pindaro, non curò Petrarca; e si chiuse poi tutto nello studio della parola, delle singole armonie e delle armonie d' insieme, in teoria ed in pratica, così da giustificare l' asserto del Nisard, che alcune strofi di lui fossero « des institutions de langage ».

Ogni voce ha, per Malherbe, un'anima, e non può averne che una. Solo una sintesi armonica di queste anime può costituire poesia efficace: intendendosi peraltro la musica del verso non come semplice allettamento dell'orecchio, al quale anzi debbono potersi offerire in una *bella* strofe anche unioni non assolutamente eufoniche di sillabe. Si racconta in proposito che Des Yvetaux, il poeta, gli facesse notare un giorno, come antiestetico, l' incontro delle sillabe *ma la pla* in un sol verso:

« *Enfin cette beauté m'a la place rendue* ».

— Amico mio — si dice rispondesse Malherbe — non rammentate d' aver usato, voi stesso, e in un sol verso, *pa ra bla la fla?*

— Io? È impossibile. Come sapreste documentarlo?

— Ricordandovi il verso, il vostro verso:

« *Comparable à la flamme* ».

Così Malherbe interrogava da maestro lo spirito della materia grezza — il linguaggio — offertogli dalla sua terra, e ne usava da maestro per porre su ampia base l' edificio sul cui esempio avrebbe l'avvenire veduto sorgere il capolavoro. E così egli stesso rassodava ancora la sutura gigantesca onde l' opera dei poeti di Francia, di tempo in tempo, si fa da costa alle linee maggiori dell'architettura.

MEMORIE EPIGRAFICHE DELLA PORTA COSTANTINOPOLI (F. Colonna di Stigliano — *Napoli nobilissima*, ult. fasc.).

Tra le iscrizioni importantissime, che nella seconda metà del secolo scorso furono proposte per commemorare illustri cittadini o per serbare ricordo di luoghi modificati nei rinnovamenti edilizî, notevole in ispecie è quella presentata dall' avvocato Luciano Faraone nel febbraio 1853 al comm. Cianciulli, allora Intendente della Provincia, in ricordo della Porta di Costantinopoli, cominciata a demolirsi nel gennaio dell' anno medesimo.

« È pregio delle città vantare le antichità loro — scriveva il Faraone al Cianciulli inviandogli l' iscrizione — e documentarle poi è certamente maggiore. Perchè nei tempi non sia perduta la memoria delle porte e mura di questa città, quando furono demolite per lo più si ebbe cura che un marmo indicasse il monumento che veniva abbattuto. Così leggiamo la iscrizione nella strada di Toledo, ove fu trasportata Porta Cumana o Puteolana, detta poi Regale, ed altre diverse antiche e moderne.

« Ora essendo per compiersi la demolizione della Porta di Costantinopoli, mi permetto umiliare una iscrizione per allogarsi ove quella vien tolta.

« Mi spero, dopo le sagge correzioni sue e del Consiglio, vedere accolta la mia domanda ».

E l' iscrizione era la seguente:

PORTA D. URSA
PRIMUM AD TEMPLUM DIVI PETRI A MAIELLA POSITA
HAC POSTEA AD POMERIUM PRODUCTA
A CONTIGUA VIRGINIS AEDE CONSTANTINOPOLI NUNCUPATA
DEINCEPS CIRCUM LATEQUE AMPLIATA URBE
FERDINANDUS II REX
UBIQUE EXORNANDO
QUO VIA VENUSTIOR AC CAELUM SALUBRIUS
CIVITATIS SUMPTIBUS AC PROCERUM CURA
EAM DEMOLIRI IUSSIT
A. D. MDCCCLIII

Ma l' abate Antonio Mirabelli, il chiaro latinista cui l' epigrafe fu trasmessa, la criticò sottilmente, riga a riga, dal punto di vista logico come da quello grammaticale, terminando la sua disamina così:

« Trattandosi di memorie per gli avvenire, e di un' opera che tanto onora il nostro Re, ogni menomo sospetto d' ineleganza e di sconcordanza ai lettori dispiace egualmente.

In margine il Quattromani annotò: *Il signor Intendente nelle sue stanze ha detto all' autore in mia presenza che procuri di farne altra più elegante.*

Gli è però certo che per molti anni nessuno volle pensarvi. Quando la Commissione municipale per i monumenti si ridestò dal lungo oblio, si adottò senz' altro, a rammentare la porta Costantinopoli, la iscrizione che molti conoscono:

QUI FU COSTRUITA
LA PORTA COSTANTINOPOLI
DA PIETRO DI TOLEDO
NEL XVI SECOLO
POI PER EURITMIA
DEMOLITA
NELL' ANNO MDCCCLIII

Era stata dettata, come quella per le Porte di Medina e del Carmine, dal Comm. Giulio Minervini.

Ramnes.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

21 Agosto=Santa Giovanna Francesca di Chantal

Unioni d' anime

Fra quanta poesia d'affetti fu già profusa nel mondo, fra quanta gentilezza di pensiero rivestì i più dolci sentimenti umani, niente fra tutto questo può sorpassare l' elettissimo amore che unì le anime di Santa Francesca di Chantal e del suo padre spirituale San Francesco di Sales.

In un affetto che, nobilitando la materia riuscì a trasportare lo spirito nelle più alte regioni del sentimento, fu un'unione d'anime che accolse in sè tanta luce di fede, di carità e di bene da illuminarne e da confortare generazioni di cuori affettuosi e gentili, che guardarono sempre a quel purissimo affetto come guarda un' oasi l'affaticato viaggiatore del deserto.

E, se la vita di Francesca di Chantal nobile dama francese, moglie modello e madre affettuosa, può chiamarsi una specie d'inno continuo alla carità; se l'essere ella fondatrice delle *Visitandine* può accrescere valore al suo nome, tutte le sue qualità scompaiono dinanzi alla dolcezza del legame

che seppe mantenere per anni ed anni purissimo col Santo vescovo di Ginevra, nella sua vedovanza.

Chi non conosce le lettere di San Francesco di Sales alla sua grande penitente? Ogni volta che apro l' ampio volume contenente quegli affettuosi scritti, mi par di vivere in un altro mondo e fra altre persone da noi diverse.

Eppure fra quelle pagine così soavi e tenere, il lettore intravvede le battaglie combattute da quei due esseri attratti l'uno verso l'altra da una simpatia invincibile, battaglie fatte per ripulirsi da ogni scoria di ardore terreno; quella fede così eletta lascia pur comprendere che costò ore ed ore di dubbio penoso; e si capiscono le angosce sofferte, le ore di tedio sopportate e le lunghe solitudini sentite con intensità ineffabile di desiderio d' un bene agognato, ma irragiungibile.

Chi sa per quanti stadii passò quel gentile amore per poi riuscire tanto puro, chi sa quanti scoramenti seguirono le soavi estasi, quali pene le speranze infinite, quali freddezze subitanee i sublimi ardori! V' è un pò della storia di tutta l'umanità che amò, sofferse e credette fra le serene pagine epistolari di San Francesco di Sales e noi ci ritroviamo in quegli scritti coi nostri affetti, coi nostri ideali e colle nostre lotte.

Amori di Santi fatti di continua elevazione, affetti che siete come splendidi iridi fra le sozzure della terra, unioni soavi di spiriti agognanti la perfezione, conquiste cont nue fatte dalla ragione sui sensi tumultuanti, siate benedetti! Voi innalzate le nostre povere menti, purificate i nostri cuori, ci fate comprendere tutta la nobiltà della nostra missione in terra.

Luisa Giulio Benso

PER LA FAMIGLIA

I nostri bimbi — *Ginnastica.* — Niente di meglio per i bimbi che assuefarli, dalla piccola età, a questi movimenti di trazione, che si ottengono per mezzo di due anelli da mano, posati alle estremità di corde in caucciù. È una specie di ginnastica, di prim' ordine, per sviluppare il petto, fortificare le braccia, attivare la circolazione del sangue. Il piccolo apparecchio, tutto rudimentale, che si trova in ogni posto e che si fissa per mezzo di due viti, è graduato secondo l' età e la forza del fanciullo. Niente è meglio, dopo il bagno, o come ricreazione passaggiera, fra i piccoii momenti di studio. È un giuoco ed è, nello stesso tempo, un esercizio molto salutare, prezioso nei giorni di pioggia, quando non si può uscire.

***

Al pianoforte. — Nell' insegnamento meccanico del pianoforte, la parte meccanica tiene un grande posto. Dalla piccola età, si potranno abituare i bimbi, a suonare il pianoforte, diciamo così, sovra quelle piccole tastiere mute, in cui le note avvicinatissime, permettono alle più piccole mani di fare degli esercizii discreti. Questo piccolo istrumento portatile e che si può collocare dapertutto, ha per iscopo di facilitare la ginnastica del pianoforte. Ciò non istanca i ragazzi e li interessa, al contrario, familiarizzandoli con la topografia dei tasti. Quando arriva il momento di esercitarli seriamente, la mano è già ben collocata e le dita già sciolte. Vi si possono consacrare gli ozii campestri.

***

Modernità. — L' uso della macchina da scrivere si diffonde di più in più. In tutte le amministrazioni, in tutte le case di affari, si dà la preferenza agli impiegati dattilografi. La scrittura corrente non sarà, oramai, che una specie di stenografia, destinata a prendere delle note, ahimè! Ma per tutti i lavori che abbiano un seguito, non s' impiegherà più che la macchina da scrivere. È, dunque, una buona misura da adottare, l' insegnare presto ai ragazzi questo nuovo metodo. È anche questione di volgarizzarne l' insegnamento nei licei. Diggià in un gran numero di famiglie, si dà ai ragazzi delle lezioni di dattilografia, come si dà loro delle lezioni di pianoforte. È una previdenza bene intesa e che li metterà in misura di partecipare alle idee moderne.

Ketty.

NOTERELLE FILOCARTISTICHE

Dopo un silenzio abbastanza lungo causato da fatti indipendenti dalla nostra volontà, riprendiamo oggi questa rubrica, che ebbe a suo tempo tanto successo tra i nostri lettori, proponendoci di fare tutto il possibile affinchè d'ora in poi non si abbiano più per veruna ragione a verificare simili inconvenienti.

***

Il viaggio di re Edoardo VII.° in Francia ha dato occasione agli editori di mettere in commercio un gran numero di cartoline ricordo, tanto che un membro dell'ambasciata d'Inghilterra, incaricato di acquistare per il re parecchie collezioni di tutto ciò che era stato pubblicato, si trovò in un imbarazzo non tanto indifferente, e non riuscì ad adempiere per intero la sua mansione.

Se ne pubblicarono infatti di tutte le sorte e per tutti i gusti, e non si mancò nemmeno di tirar fuori le collezioni retrospettive di tutte le satire più velenose pubblicate durante la guerra anglo-boera.

***

« *Salon 1903* », così s'intitolano dodici pacchetti di dieci cartoline al bromuro riproducenti con una fedeltà unica tutte le opere esposte dai membri della « Società degli artisti francesi ».

Tutti i dettagli dei quadri appariscono nettamente e noi siamo quindi certi che i collezionisti faranno buon viso a questa bella pubblicazione.

Da qualche tempo si pubblica a Messina « *La guida cartofila italiana* », diretta dal conte Diego Cumbo.

L'elegante pubblicazione ricca di incisioni e di articoli, scritti da persone competenti , è veramente degna che per essa si spenda una parola di lode, e noi di gran cuore auguriamo alla nuova rivista florida e lunga esistenza.

La cartolina postale ha perduto col disegnatore Couturier, morto a soli 34 anni, uno dei suoi più valenti maestri. Tra i numerosi lavori del povero artista ricorderemo le serie : « *Balzac* », « *Le Calvaire du mineur* », e quella del processo Dreyfus, ricercatissima dai collezionisti, tanto che fu pagata persino 100 lire!

Broili Enrico

RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

Signor. Giovanni C., Foggia.—« La revue de la carte postale » si pubblica in via de Tiericlins 7 a Nancy ; riguardo al resto le ho risposto direttamente.

Signorina Maria de S., Roma. — Di quel giornalucolo si pubblicarono due o tre numeri; grazie per le cortesi espressioni a mio riguardo.

Signorina Adele D., Montecatini.—La casa Tuch pubblica a Parigi « La revue française de la carte artistique », 19 rue de Paradis.

Signori Vincenzo N., Roma; Antonio A., Venezia; Vincenzo G., Milano; e Carlo C., Iselle. — Abbiano un pò di pazienza e stiano pur certi che tra pochi giorni risponderò loro direttamente.

e. b.

N. B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili, Via Savorgnana, Udine.

In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii e le curiosità del pubblico che ci legge.

E. Broili

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Nella sua gioia, egli voleva ratificare con un bacio il loro patto di pace e unione eterna: ma la signora Verlaque riapparve a un tratto, e non si poteva pensare a baciarsi lei presente: essa gli tolse il boccone di bocca. Pochi minuti dopo, riaccompagnandolo, ella gli espresse il desiderio di avere spesso sue notizie, gli diceva ugualmente che sarebbe stata la sua cassetta postale: che se aveva qualche cosa di particolare da dire ad Amelina, essa stessa avrebbe fedelmente compiti i messaggi. Questa maniera gli piacque poco: ma era in una di quelle disposizioni di spirito in cui non ci si lamenta di nulla, e si inghiotte la pillola con tutta l'indoratura. L'indomani svegliandosi, credè sentire una voce dolce e blanda che gli diceva all'orecchio: « Per tutta la vita! Per tutta la vita ».

La signora Verlaque passò i giorni seguenti in una grande ansietà. Impaziente di ricevere una risposta dal signor Trayaz, le ore di distribuzione postale e il fattorino occupavano un posto importante nei suoi pensieri. Cominciava a scoraggiarsi quando un mattino vide entrare da lei un omone rosso che conosceva. Il signor Trayaz non amava scrivere, e aveva spedito il suo intendente. Il signor Lucquier, ornato di una tuba grigia, portava un vestito di stoffa fina, un gilet bianco, una cravatta azzurra, e un fiore all'occhiello: ma

era più brutto del solito. Pure la sua faccia gonfia piacque molto alla signora Verlaque.

Egli aveva un' aria di gravità e di mistero. Dopo essersi seduto su una poltrona, facendola scricchiolare, aver aperto la sua tabacchiera d'argento, preso del tabacco, tossito, sospirato, e aver perso tempo in circolocuzioni per esasperar l'impazienza di lei, alla fine si sbottonò, e le disse col tuono famigliare che prendeva con tutti, salvo con l'uomo potente di cui era impiegato.

« Vi porto signora una notizia, che vi sarà certo gradita. Avete annunziato al signor Trayaz che desideravate di vender la vostra casa: egli sarebbe contento di avere un *pied-à-terre* a Hyères. Mi ha incaricato di esaminare la vostra villa: e dopo il mio rapporto si è deciso a comprarla, e mi ha pregato di dirvi che in considerazione dei vostri imbarazzi pecuniarii, ve ne offre 200,000 franchi, pagabili a giorno fisso, e secondo che vi converrà ».

La signora Verlaque esultò di gioia. Ma siccome non amava i debiti di riconoscenza, provò a dire che con simili condizioni avrebbe ceduta la casa al prezzo di costo. Non vi guadagnò che uno sgarbo.

« Non so quanto sia costata, le rispose il signor Lucquier, ma so che come sta non ne darei sessantamila franchi. »

Essa si affrettò a battere in ritirata, dichiarò che vi sono delle amicizie a cui si dà un prezzo infinito, lodó la generosità del signor Trayaz.

« Eccoci allora d'accordo, cara signora — Ma... »

« Ah sì, disse ella sorridendo, so che il signor Trayaz non dà nulla per nulla ».

« Siete una donna di spirito e avete indovinato. Ecco che desidera da voi il signor Trayaz: desidera che in quel che concerne il matrimonio della vostra figlia, gli trasmettiate regolarmente e legalmente i vostri diritti su lei... Vi sorprende, cara signora ? »

« Molto, caro signore ! »

« Credetemi, non c'è in ciò nulla che vi possa spaventare, e noi lo facciamo per bene vostro. — Per scontento che sia dei modi di suo nipote, il signor Trayaz si ostina a interes-

sarsi a lui. Perchè è tanto innamorato di quel ragazzo? È una debolezza di vecchio che non cerco spiegare ».

E qui si sfregò la guancia come se avesse voluto cancellar l' impronta di uno schiaffo.

« In breve, ricominciò, questo bonario zio è pronto a riconciliarsi con suo nipote, ma a condizione che l' ingrato si umilierà davanti a lui. Non sarebbe un modo ammirabile per domarlo, l' ottenere da voi il diritto di disporre della mano di vostra figlia, e di poter dire a quell' originale:

« La darò a chi voglio: fa in modo di piacermi! » Del resto, capirete qual vantaggio potrete cavare da questo strano capriccio. Il signor Trayaz diviene in qualche modo responsabile della sorte della signorina Verlaque. Se la dà a suo nipote, potete esser sicura che la doterà: se gliela rifiuta, si crederà obbligato a trovargli un altro partito, e la dote sarà ancor più grossa »,

Essa non aveva bisogno di farsi spiegare i vantaggi di quella combinazione che piaceva infinitamente, e dichiarò, che senza prender tempo a riflettere, sottoscriveva a questa proposta.

« Va bene, continuò il signor Lucquier — Ma... »

« C' è un altro ma? Comincio ad inquietarmi ».

« Cara signora, il signor Trayaz desidera, che sino al ritorno del signor Sauvagin, la vostra figlia vada a vivere in ostaggio alla Figuière, e vi garentisco che sarà trattata come una regina.

« Lo credo, rispose la signora Verlaque, divenuta un tratto pensosa: ma dal momento che il signor Trayaz è autorizzato a disporre della mano di mia figlia, che gl' importa che ella viva da me o da lui? »

« Ah! voi non lo conoscete ancora. È un uomo fantastico che si annoia e che cerca di ammazzare il tempo. Che volete? gli piacciono le dimostrazioni visibili, dei simboli che saltano agli occhi, e non disprezza la messa in scena.

Tornando da Parigi, il signor Sauvagin si precipita da voi: «... dove è essa? »; e voi gli dite: « Non la cercate, non è qui: vostro zio me l'ha presa, cercatela da lui ». Che pugnalata! Che cosa non si potrà egli immaginare? Al signor Tra-

yaz par già di vederlo accorrere fuori di sè alla Figuière, e gittarsi ai suoi piedi. Benchè il mio signore e padrone non sia un barbassore in istoria, pure ha forse udito parlare del papa Gregorio VII e di un imperatore tedesco che fece onorevole ammenda a Canossa. Certo egli non costringerà il signor Sauvagin a passare una notte in camicia nella neve: non se ne vede spesso nel Var di Aprile. Ma egli troverà qualche altra cosa. Quando ci si annoia, ci si distrae, e si dissipano le seccature come si può.... Non gli guastate il piacere quindi ! »

Essa diveniva sempre più pensosa e le obiezioni abbondavano nella sua mente.

« Signor Lucquier , disse ella , tengo molto a vendere la mia casa, ma tengo molto di più alla riputazione di mia figlia. Essa è il primo dei miei affetti.... ».

« E , sia detto fra noi , gli affetti sono spesso degli affari ».

Essa non rispose a questa impertinenza ma aggiunse seccamente:

« Vi confesso: mandarla così sola in una casa straniera..... Se l' accompagnassi io, sarebbe tutt' altro ».

« Sì, certo, sarebbe tutt' altro. Per quanto il signor Trayaz ami la vostra società, la commediola che egli prepara, non sarebbe più graziosa, e la vostra diffidenza lo urterebbe. E poi, pare che voi crediate che manderete la signorina Amelina in una casa di scapolo, in cui essa non avrà altra compagnia che quella di un vecchio celibatario. Grave errore ! Essa troverà laggiù tutta la famiglia del signor Trayaz, che , se so contare , si compone di tre donne della miglior società, e di un amabile giovanetta , la signorina Huguette Lejail. Essa si divertirà: quest' anno alla Figuière ci si diverte molto. Il signor Trayaz è assai ringiovanito dopo il suo ultimo viaggio in America. Abbiamo una o due volte la settimana grandi pranzi, rappresentazioni, concerti, giuochi di sala, quadri viventi, che so io ?

Vostra figlia ha condotto sino ad ora una vita piuttosto triste: lasciate che si diverta un pò, e siate sicura che si avranno per lei tutte le cure e il rispetto possibile. Dimen-

ticavo di dirvi, che il signor Trayaz, che oltre a ringiovanire, è ridiventato un pò bambino, prepara ai suoi invitati una sorpresa , una festa in cui destina una parte alla più bella ragazza di Provenza... Infine, così vuole ! Vi consiglio da amico: badateci due volte, prima di rifiutare».

Quando si domanda al proprietario di un quadro di gran prezzo di mandarlo ad una esposizione, egli è tenuto dal desiderio di farlo vedere e di farsene gloria, e dalla tema che quel capolavoro , che vale una fortuna non riceva una di quelle avarie che non si riparano, e non ritorni deteriorato e deprezzato. Essa tacque alcuni istanti. Poi disse:

« Signor Lucquier, mi permettete di parlarvi con intera confidenza ? »

« Ma certo, cara signora — Credo di esser fisionomista, e fin dal nostro primo incontro mi è parso che eravamo fatti per intenderci. Ve l' ho provato ora , spiegandomi con una libertà di linguaggio e un assoluta franchezza che non ho con tutti ».

« Caro signore, se devo dirvelo, temo che il signor Trayaz ammiri troppo mia figlia ».

« E ne conchiudete che potrebbe esser tentato a tenersela per sè ? »

Egli fece a sua volta una pausa e girando la tabacchiera fra le dita, sembrava esitasse a seguitare. Si decise infine a varcare il Rubicone.

« Mi avevano incaricato di portavi un messaggio, e fin qui ero l'ambasciatore del signor Trayaz. In questo momento signora, vi parlo in mio nome , privatamente: fatemi l' onore di udirmi. Mio Dio , tutto è possibile: potrebbe succedere che il signor Trayaz, che decisamente ringiovanisce ogni giorno più , divenisse innamorato pazzo di vostra figlia ! Bella sventura se lo sposasse, lui e i suoi 80 milioni ! »

Alla signora Verlaque parve che tutto girasse. Era così turbata che il signor Lucquier le appariva in una gran lontananza, e come un punto, e non riprese le sue vere dimensioni che gradatamente. Quando uscì dalla sua violenta emozione:

« Ah ! disse, vi son di quelle felicità perfette che non si

osano desiderare. Ma come dite, tutto è possibile. Non potrebbe succedere anche.... ?»

« No, egli fece perentoriamente, vi spaventate a torto. Se il signor Trayaz fa la corte a vostra figlia, non sarà mai con fini disonesti. Credetemi, salvo il signor Sauvagin, che non dovremo incomodarci a mettere in mala vista, perchè se ne incarica lui stesso, il mio augusto padrone è poco disposto a far la felicità dei suoi eredi presuntivi, perchè sospetta che aspettino con impazienza la sua morte. Ben conservato come è, se si innamorasse, non sarei sorpreso se facesse loro il tiro di maritarsi alla loro barba, e di procreare un piccolo e roseo erede diretto. Non c' è niente di male, no?»

Essa fu presa da una nuova vertigine, e si passò il fazzoletto, sulla fronte umida di sudore. A confronto della chimera di cui si saziava, tutte quelle che aveva carezzate fino allora erano un puro niente: ebbe la visione di una botte immensa piena d'oro, che una donnetta grassa, che le rassomigliava molto, apriva: ne cavava sempre, e la botte non si vuotava mai.

« Riepiloghiamo, seguì il signor Lucquier pavoneggiandosi nella poltrona. Vi affermo e vi accerto che nell' istante in cui vi parlo, il signor Trayaz non ha per vostra figlia che una benevolenza affatto paterna, un' amicizia di vecchiaia: che la sua idea è di darla a suo nipote. La mia idea, di cui non gli parlerò, e che la signorina Amelina, se sa fare,...... È abile? ha della diplomazia, dell' astuzia?»

« La sventurata non sa che cosa siano!

« È docile almeno?»

« Questa è la sua grande qualità!»

« Ebbene! se vi ispira un pò di fiducia, pregatela, ordinatele di attenersi sempre ai miei consigli... Vi rimettete, spero, alla mia esperienza e alla mia buona fede?»

« Vi pare? diss' ella. Se avvenisse quel che desideriamo, se lo zio si sostituisse al nipote, sareste vendicato dell' affronto che vi ha fatto quell'impertinente».

« Crediate, signora, diss' egli con accento agrodolce, che non serbo rancori, e che non ìnvoco mai nelle mie preghiere le vendette di Dio... Se arrivaste alla meta dei vostri

desiderii... mio Dio! è permesso ad ognuno di pensare a sè stesso, oso sperare, che chi ha faticato avrà la sua ricompensa, e che oltre al vivissimo piacere che provo nel rendervi servizio, voi vorrete.... »

(Continua)

IL TEATRO

Le novità al « Verdi ».

« Gigante e Pigmei » di E. A. Butti—« L' Altro Pericolo » di M. Donnay.

Confesso che, quando la tela è calata sull'ultimo atto della commedia di Butti, io mi son domandato con profondo stupore: Ed è questo il lavoro che ha acceso tante polemiche? E ne valeva la pena?

Si è tanto gridato sulla personificazione di quel protagonista, si è lanciato l'anatema sul Calabresi, che si truccò da Carducci, si è discusso se in quel professore che è tanto in alto da non vedere i tiri che gli giocano.. in basso ci fosse questa o quell' allusione a qualcuno dei nostri letterati..

E perchè, poi? Quel signore che Butti battezza per *Gigante* non è un letterato, non è un professore e non è un gigante: è un posatore come ve ne sono tanti, un marito ingannato come ve ne sono parecchi, un padre cieco ed ingiusto come ve ne sono alcuni: di letterario non ha altro il linguaggio, orribilmente rettorico nei momenti più solenni; di poetico non ha altro che l' invocazione a Giove Statore in tutte quelle occasioni nelle quali ogni altro mortale invoca, viceversa, tutti i diavoli o manda mezza umanità ai medesimi; di gigantesco non ha che..... la statura del Paladini, che lo impersonava al *Verdi*.

E i pigmei intorno, sono, poi, davvero così piccini al suo confronto? Critici che non fanno che delle freddure, comediografi che scrivono delle corbellerie per le quali il pubblico va in estasi, poeti incomprensibili ma che comprendono i tempi e li sfruttano, si agitano intorno al Maestro, fanno la corte alla figliuola di lui, gli turbano la pace del talamo — pace assai spesso turbata da parecchi insidiatori — e mostrano, tutto compreso, che valgono quanto lui di fronte al pubblico, che li riconosce per letterati ed artisti di vaglia, e valgono assai più di lui per furberia..... E alllora, questo povero *Gigante* messo nel sacco, con tutte le sue tirate rettoriche e le sue invocazioni di stile classico a che cosa si riduce? A una meschina vescica che si sfiata a poco a poco e si ripiega: uno di quei giocattoli di gomma che si reggono saldi e tronfii finchè son pieni di vento e poi si sgonfiano e diventano un cencio rattrappito non appena un dito indiscreto li preme sull'addome e fa uscir l'aria dalla cannuccia che hanno sulla schiena o giù di lì..

E di fronte a quel cencio raggomitolato sulle tavole del palcoscenico, il pubblico ha avuto la sublime pietà di non urlare. È vero che, dietro al fiasco, si scorgevano ancora le verdi foglie di alloro che altri lavori hanno dato al forte comediografo, al quale successi od insuccessi non inaridiscono la vena feconda e che trova nella creazione continua un incoraggiamento, un premio o un conforto. E se la comedia è caduta l'autore è più in piedi di prima, ed è il caso di ripetere, modificandolo, il grido dei cortigiani al letto di morte del sovrano: Il re è morto; viva il re! La comedia è morta; viva il comediografo!

Maurice Donnay è sempre lo psicologo sottile di *Amants*. Nulla di convenzionale, di artificioso, di falso, nelle sue creature, nate per amare, per amarsi; nulla di barocco nelle loro passioni; la stoppa e il cartone non entrano a far parte dell'imbottitura dei suoi personaggi: sono uomini, vivi, ar-

denti, pervasi da quel soffio di lirismo che passa attraverso la colpa e la nobilita in nome della sincerità; sono anime frementi al fuoco della passione, pieganti alle crudezze del destino, ergentisi risolute di fronte al dovere imposto dalla vita, anime che passano dal fallo all'espiazione senza le esitazioni dolorose e meschine dei timidi, e *sanno* quel che le aspetta, in fondo alla via amara.. E tutto ciò è tessuto sopra una trama così lieve e così elegante, e lo spirito del dialogo è sempre così vivace e la situazione scenica è sempre così giusta, che nulla mai può insorgere dall'animo dello spettatore a gridare: Ciò è falso! Ciò è volgare! Ciò è brutto!

L'Altro Pericolo non ha, forse, un soggetto originalissimo: l'amante di una donna che ne sposa, più tardi, la figlia è apparso in altri lavori d'arte ed è il protagonista d'uno dei più bei romanzi di Guy de Maupassant; ma Maurice Donnay ha dato prova di saper trattare bene un argomento non nuovo e di dargli, anche, quello spunto di drammaticità che non guasta tutto il carattere elegante e sottile, veramente parigino, di tutta la comedia. Insomma, nulla che stoni e molto che piace; e mi pare che ce ne sia d'avanzo per dire che l' « *Altro Pericolo* » è stato un successo.

***

Musica e Musicisti.—Il fascicolo di agosto della elegante e ricca rivista d'arte che pubblica la Casa Ricordi è venuto da qualche giorno alla luce, aggiungendo un altro piccolo gioiello letterario, artistico e tipografico alla collana che compongono i suoi fratelli. Chiuso in una sobria ed assai fine copertina dipinta dal Sezanne — un acquarello settecentesco in cui pare che l'anima della vecchia Venezia, sopita nella penombra d'una notte lunare, sia trasfusa, in toni dolcemente tristi — esso comprende: un notevole articolo illustrato su Charles Garnier, l'illustre creatore di quel capolavoro d'architettura e d'arte che è l'*Opéra* di Parigi; un bozzetto simpaticissimo in versi di G. Emilio Ducati, con illustrazioni; un articolo di curiosità di A. Lauria, con illustrazioni; una graziosa *bluette* del maestro Michel; profili di artisti, note

spicciole, corrispondenze, notizie alla rinfusa; e poi il bel romanzo illustrato di Max Pemberton, *L'Incubo*, giuochi a premio ed altro, ed altro ancora!

Un fascicolo che si scorre rapidamente e che interessa e conquide, e si chiude, dopo aver letto le sue cento pagine, con un sospiro di rimpianto perchè sia così presto finito...

daniel.

QUELLO CHE ACCADE

Cose di fuoco, in Macedonia, cose di fuoco. Gli insorti hanno mantenuta la parola. Dopo la raccolta delle messi, la rivolta è scoppiata: ed è scoppiata col suo codazzo inevitabile e terribile di furti, di assassinii, di razzìe, d' incendii.

Le notizie più recenti confermano che la insurrezione si propaga, e nel tempo stesso aumenta d'intensità. Ogni giorno sono segnalati nuovi scontri fra le truppe turche e le bande macedoni, le quali, conscie della loro inferiorità, sostituiscono alla guerra aperta la tattica dei colpi di mano. Il noto attentato di cui è rimasto vittima il console russo a Monastir, dimostra troppo chiaramente lo stato di sovreccitazione dei *vilayets* dove impera la rivolta. E—come si sa—è questo il secondo console russo ucciso colà nel volgere di pochi mesi! Nessuna meraviglia, quindi, se questa volta il Governo dello Czar ha chiesta ed ottenuta la più ampia soddisfazione.

Intanto, i disordini che desolano la Macedonia, dopo che la Russia e l'Austria-Ungheria hanno intrapresa l'opera delle riforme da esse indicate, hanno reso finora impossibile fare qualche cosa di importante e di efficace nel senso dell' esecuzione di questo programma di riforme. L'Austria-Ungheria e la Russia si troveranno ora in una posizione nuovamente imbarazzante, poichè nella loro opera per migliorare materialmente le condizioni veramen-

te critiche delle popolazioni cristiane dei *vilayets* macedoni, sono ostacolate dalle bande rivoluzionarie, il cui obbiettivo è, come affermò Balfour ai *Comuni*, di rendere lo stato della Macedonia talmente intollerabile, da provocare l' intervento delle Potenze europee.

*
* *

Ed ecco un'altra bomba: mentre scriviamo telegrafano da Vienna essere giunta colà la notizia che il governo bulgaro ha dato ordine di mobilitare l' esercito. Sembra che la notizia sia pervenuta in via riservatissima dai corrispondenti residenti a Sofia, di alcuni banchieri viennesi.

Si assicura ancora che il Governo bulgaro ha conchiuso giorni or sono il contratto per la fornitura di quindici milioni di cartucce con una ditta viennese, la quale deve consegnarle entro un mese.

Quali le previsioni in seguito a tutto ciò? Non v' ha dubbio: se la mobilitazione avvenisse, difficilmente si potrebbe impedire lo scoppio della guerra.

*
* *

Come in Ungheria, (per il tanto rumoroso affare del tentativo di corruzione contro un deputato del partito indipendente per indurlo a desistere dall' ostruzionismo), così anche in Serbia, per divergenze tra varii ministri, il Gabinetto si è dimesso dopo appena due mesi di vita: e che vita!

La Serbia si agita ora tra non poche difficoltà in questo burrascoso principio di nuovo regno. La oltracotanza dei non molti ufficiali che parteciparono alla strage del Konak e che tentano imporsi su tutto e su tutti; gli imbarazzi finanziari in cui versa la nazione; il malcontento che serpeggia sordamente nella popolazione hanno resa la situazione di quel piccolo Stato tutt' altro che soddisfacente.

Il Re ed i nuovi ministri hanno però un compito ben arduo da risolvere: vedremo come faranno a cavarsela!

***

Due avvenimenti d' altra indole, ed anche fra loro del tutto e in tutto opposti, occupano in questa settimana l' opinione pubblica. L' uno, l' atteggiamento assunto, o che sembra assunto dal nuovo Papa, di fronte alla politica internazionale in genere e alla italiana in ispecie: di tutto questo si è detto, scritto, discusso a josa e facciamo grazia a' lettori della *Settimana*, che non ce ne vorranno se non ci mettiamo uno zampino anche noi. L' altro, il mirabolante svolgersi di quell' ineffabile processo Humbert, che volge ormai al suo termine.

La luce — sì è gridato in tutta questa settimana — oggi viene da Bruxelles! La parola dell' enigma « della grande Teresa » è conosciuta! Il mistero è svelato! I Crawford non sono i Crawford! I milioni esistono! Tutti saranno pagati!

Tutte queste profezie alla Cuesdon trovano la loro giustificazione in questo:

Teresa Humbert non è la figlia Daurignac padre! È la figlia illegittima di un gran personaggio belga, onde i fratelli — detti Crawford — sono i figli legittimi. La successione che — secondo i due noti testamenti — deve cadere nelle tasche di Teresa Daurignac-Humbert, ascende a dodici milioni. Se l' erede della nobile famiglia non ha ancora parlato, non appena l' ex-castellana di Vives les Eaux avrà pronunziato il suo nome, egli — come si dice in lingua francese — si « executera ».

E proprio, come si vede, una ridda di milioni. Tutti hanno prestato alcuni milioncini e nessuno se ne lagna. Anzi, son tutti felici... e contenti! Come ha ragione Calibano (E. Bergerat) di voler mandare tutti i protagonisti del processo in villeggiatura a Charenton!

Chiudiamo anche noi, tanto per finire allegramente, con un arguto *réfrain* di circostanza che in questo quarto d' ora echeggia sui *boulevards* della città *Lumiére*:

Ce nom qui me rappelle
Tant de bonheur passé tant de rêves déçus,
Gardé comme un secret dans non àme fidèle
Je ne le dirai plus!

Ce nom un jour peut-être
Lorsque mon coeur brisé cessera de souffrir,
A mon dernier ami je le ferai connaître
Dans mon dernier soupir!

Il Conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

VOGLIO CANTAR....

Logogrifo

Voglio cantar un †††† †††††††††
alla stagion che spegne 'l crudo †††††††
e mi sgorghi dal cor il gaudio ††††††
che ne renda genial l'omaggio ††††††

Voglio cantare lo splendor del †††††,
lo smeraldo dei campi e con bell' ††††
le sue delizie annoverare †††††
e imprimere col canto in su le †††††

A nuove gesta il tuo potere ††††††
o di novel vigor geutil †††††††
a nuovi canti tua bellezza ††††††

degli amori e dei fior feconda †††††††
sii benedetta nell'umana ††††
o Primavera ††††††††††††††† !

Aldo Arnoldi.

Intarsio

(* * * . . x x * *)

Sull' acqua e in terra ; sopra l' acqua e in terra ;
Acqua ; ed in ogni luogo della terra.

Dedalo.

Bizzaria

Una lettera essendosi bruciata
fecero tutte le altre una risata

Sandra

Premii per questo numero :

1.° Premio. — Un artistico, splendido paesaggio, dipinto su tela dal notissimo, valoroso artista Gustavo Pisani. È un lavoro genialissimo, che riuscirà molto gradito al fortunato solutore cui toccherà in premio. Questo paesaggio, cortese dono dell' autore ai solutori dei giuochi della « *Settimana* », fa molto onore al Pisani, così giovane e già tanto stimato nell' arte.

2.° premio: — « *Poemetti napoletani* » di Ferdinando Russo, un volume di circa 150 pagine, stampato, in elegantissima edizione, dalla Ditta Detcken e Rocholl, e contenente otto collane di sonetti caratteristici, tra descrittivi e sentimentali.

3.° premio — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dall'egregio direttore dello stesso, G. M. Sambrotto (*Dedalo*).

4.° premio — Edipo, raccolta di giuochi enigmistici; dono di Demetrio Tolosani (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Alteno.*

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 32 :

1. *Materialismo (mali, ateismo);* 2. *D-ante (D-Etna);* 3. *Vaporiera (vapore, ira);* 4. *Tra-s-i-m-è-no.*

Solutori

Serie A — 1. rag. Andrea Troncone; 2. prof. Vincenzo Curti; 3. Emma Ridola; 4. Ester Caprioli; 5. Antonio Grassi; 6. Raffaele Bosco; 7. Giuseppe Farese; 8. Matilde Bonafede; 9. Vincenzo Lucini; 10. Palmina Cedraro; 11. Vittorio Frasca; 12. Anna Costanzo; 13. Ugo de Martino; 14. Vincenzo Lezzi; 15. Ida d' Abramo; 16. Benedetto Sansoni; 17. Pasquale Rinaldi; 18. Emilia, Antonio e Mario Amato; 19. Francesco Capasso; 20. Anna ed Amalia di Franco; 21. Carlo Jannone; 22. Salvadore Gervasi; 23. Bianca Romeo; 24. Teresa Giuliani; 25. Concetta Auriemma; 26. Matteo Piccirilli; 27. Olga Audino; 28. Luisa Jovino; 29. Carlo Foschini; 30. Giuseppe Martinoli; 31. Amedeo Nappi; 32. Erminia Lepore; 33. Attilio Sorgente; 34. Ugo Ceroni; 35. Margherita ed Alfredo Colaneri; 36. Carlo Lembo; 37. Anna Fiorentino; 38. Concettina ed Assunta di Micco; 39. Giuseppe Luciani; 40. Giuseppe Lombardi; 41. Anna Carcano; 42. Vincenzo di Giulio; 43. Ester Saletta; 44. Guglielmo Lucarelli; 45. Vittorio Ferretti; 46. Ida Bernini; 47. Pietro Santini; 48. Guido Bertini; 49. Angelo Cataldi; 50. Domenico Breglia; 51. Maurizio Vico; 52. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure; 53. Stellina Lucianelli da Teano; 54. Carlo Gualtieri; 55. Giuseppe de Alteriis; 56. Alfonso Pellegrini; 57. Vincenzo Assante; 58. Pietro de Rubertis; 59. Giovanni Falanga; 60. Antonio Giacobini; 61. Roberto della Corte; 62. Saverio Marini; 63. Gilda Tancredi; 64. Maria Giannattasio; 65. Angelo Silvestri; 66. Maria Spadoni; 67. Adele ed Amelia Carusio; 68. Vincenzo Gambardella; 69. Ida Zanelli; 70. Bianca de Luca; 71. Pasquale Rossi; 72. Maria Amaturi; 73. Enrichetta Ferrari; 74. Giulio Tedeschi; 75. Vincenzo Conti; 76. Maria Canetti; 77. Lina Giacomelli; 78. Rosina Giordani; 79. Edoardo Vacca; 80. Gilda de Mellis; 81. Francesco Buonocore; 82. Erminia Stavolone; 83. Riccardo Tammaro; 84. Giulia Mirabelli; 85. Silvio Ciampa; 86. Enrico del Bagno; 87. Leopoldo di Pasquale; 88. Maria de Blasio; 89. Giuseppe Galdi; 90. Enrico Falcone.

Serie B — 1. Adele de Julio; 2. ing. Silvestro Dragotti; 3. Amelia Drom; 4. Matilde Pucci; 5. Ottavio de Angelis; 6. Emma Denza; 7. Olga Bianco; 8. Antonio Mauri; 9. Giulio Sele; 10. Elvira Venturini; 11. Mario Sorrentino; 12. Francesco Bernardi; 13. Rosa Gerlandi; 14. Arturo Calise; 15. Paolo Sersale; 16. Alfredo Cerni; 17. Carlotta Senise; 18. Biagio Parascandolo; 19. Francesco Sermini; 20. Elisa Bonacci; 21. Giuseppe Catapano; 22. Antonio Serra; 23. Margherita Marciano; 24. Giorgio Landolfi.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 22 corrente.

I premii sono i seguenti:

1.° premio: Uno splendido vaso in cristallo per frutta candite; è un oggetto elegantissimo ed utile, offerto ai solutori dei giuochi della *Settimana* dall'importante e fiorente ditta RAFFAELE FIORENTINO fu G. (via Monteoliveto, 36), il migliore Emporio di chincaglierie, utensili da cucina, ecc., il solo fornitore di ottimi cassetti di sicurezza, a prezzi modici.

2.° premio: « Poemetti napoletani » di FERDINANDO RUSSO, un volume di circa 150 pagine, stampato, in elegantissima edizione, dalla Ditta Detcken e Rocholl, e contenente otto collane di sonetti caratteristici, tra descrittivi e sentimentali.

3.° premio — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dell'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMBROTTO *(Dedalo)*.

4.° premio—EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI *(Bajardo)*, direttore della *Diano d'Alteno*.

5.° premio — La strenna del « *Geroglifico* »; dono dell'ING. ARNALDO LODI (*Aldo Arnoldi*), direttore di quel periodico.

⁂

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli 14 corrente, i premii promessi nel numero 30, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie B:

1.premio — Un ciondolo d'argento, dono di V. MIRANDA: sig.na Bianca de Luca (numero 27).

2.° premio — Un'annata del periodico *La Corte di Salomone*, offerta del direttore dello stesso G. M. SAMBROTTO: sig. Riccardo Tammaro (numero 40).

3.° premio — Una copia della raccolta di giuochi EDIPO, dono di DEMETRIO TOLOSANI: sig. Amedeo Nappi (numero 76).

Il Principe di Calaf

Carlo Avellano, *responsabile.* **Napoli, Tip. A. TRANI**

*

№ 34.

Al " Principe di Calaf ,, .

Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 30 Agosto 1903. N. 35.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

LA SETTIMANA

INDICE del N. 35.

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

Ladri viaggiatori

In questa stagione estiva — africanamente estiva — tutti coloro, che possono, viaggiano in cerca di frescura, di sensazioni nuove, di salute, di ricreazione. E vanno al mare, ai monti, alle vallate dal placido « silenzio verde », in Isvizzera— spesso immemori o ignari delle meravigliose e poetiche bellezze, che ci sorridono in Italia.

Quanti possono viaggiano, e a dir vero, viaggiano anche parecchi che non potrebbero , ma tante belle e leggiadre donnine esclamano spensieratamente con la signora Marchesa di Pompadour : « *après nous le déluge* », e al diluvio dei...... conti penserà poi l'ombrello maritale.

*
* *

Ora tutti codesti felici gaudenti, che pigliano d'assalto le ferrovie, le tramvie elettriche , i piroscafi , i muletti, le diligenze, mettono in moto una classe speciale di viaggiatori , che gli inglesi con un vocabolo eminentemente descrittivo chiamano *pickpockets,* e noi,

borsaiuoli , o , secondo la terminologia del codice penale, « *ladri con destrezza* ». E tra questi viaggiatori, che vanno in cerca..... degli averi altrui, primeggiano le donne, tanto è vero, che in tutte le stazioni ferroviarie dell' Inghilterra , della Francia e della Svizzera si leggono avvisi, che suonano cosí : « Guardarsi dai borsaiuoli, specie di genere femminile ». E si capisce: una donnina avvenente, elegante, che eserciti dirò così il nobile mestiere del borseggio, à maggiori probabilità di riuscita del suo confratello in calzoni.

Diamine ! sotto una galleria essa si lascia dare un bacio , e intanto che il giovanotto intraprendente dà, essa gli prende il portamonete.

Ma ecco un episodio caratteristico, storico—e se vi garba anche grazioso—che mette in luce la singolare astuzia della *female-pickpocket* , e che già narrai nel mio volume « *Delinquenti scaltri e fortunati* ».

Perchè, vedete, è inutile avvertire, che con l'evoluzione della civiltà anche il delitto e il delinquente si trasformarono. I reati di sangue hanno in gran parte ceduto il posto a quello fraudolento, e agli altri , che oltre l'astuzia, sono il prodotto dell'agilità della mano.

Il delinquente dunque — intorno cui ragiono — non può più essere un povero diavolo , in cattivo arnese, dai modi rozzi , volgari , dall' alito alcoolizzato , ma , esteriormente, un vero *gentleman,* o una vera signora, possedere insomma quell'apparenza, quella *mise-en-scène* che sono i *ferri del mestiere* di chi vuol pescare nelle tasche del prossimo.

Però il borsaiuolo moderno d'alto bordo veste con eleganza, fuma avana profumati, viaggia in prima classe, parla almeno tre lingue , à valigie di cuoio russo con fermagli americani, e magari sulla valigia una cifra sormontata da una corona di conte, perchè un po' di nobiltà completa la *mise-en-scène* , specie in treno ferroviario, e ispira sempre un certo rispetto a qualche ingenuo, che—l'infelice ! —pagherà l'ingenuità con la sparizione del pingue borsellino.

Arrivato a destinazione s'accorge del furto. Lo denuncia.

— Signore, ha sospetti su qualche compagno di viaggio?

— Eravamo in quattro: certo uno dei tre mi giuocò il brutto tiro, ma davvero non saprei indicare il ladro..... anzi, uno lo escludo, il Conte.

— Ah! conosce il Conte?

— No.

— O come sa che è Conte?

— Dalla sua valigia ».

Ah! valigia galeotta.

Veniamo all'episodio della *pickpocket*.

In uno dei numerosi treni, che vanno da Londra al Crystal-Palace, in un vagone di prima classe dove c'era un solo signore, salì una signora avvenente, bruno vestita quale vedova, reggendo sulle amorose braccia un lattante tutto avvolto in trine.

Quella signora si mostrava alcun pò inquieta, e con lo sguardo pareva cercare tra la folla, che si precipitava ne' vagoni, uno che attendeva. Il treno partì, e allora al suo incognito compagno di viaggio disse appunto, che temeva di aver smarrita la cameriera. Alcuni istanti prima che il treno si fermasse a una stazione intermedia, pregò la bontà di quel signore di tenere per pochi secondi il suo « *baby* », tanto quanto occorreva per scendere e dare un'occhiata in fretta ai vagoni, e sorridendo, con grazia signorile, accomodò sulle ginocchia dell' annuente cortese signore il suo « *darling baby* », e scese frettolosa, appena il treno si fermò. Scorsi tre minuti, si dà l' annuncio della partenza, che quasi subito dopo si effettua. Il signore, guarda dal finestrino e vede la signora affannata che

gli grida : « Mille scuse, consegnerete il bambino alla prossima stazione alla mia cameriera ».

Per curiosità naturale il signore vuol vedere il volto del piccino, dal sonno cotanto calmo. Solleva il velo che ne lo ricopre. Un grido di sorpresa gli sfugge dalle labbra.

Il bambino, il « *darling baby* » era.... una bambola! Quasi istintivamente dà uno sguardo al suo panciotto, e nell'un tempo palpa la tasca interna del suo vestito. Orologio, catene d'oro, portafoglio con 15 sterline erano spariti, e ciò, si capisce, mentre la buona mammina gli poneva sulle compiacenti ginocchia il baby-fantoccio.

La storia della vita umana insegna, che ciascuno di noi acquista l'esperienza, non già studiando gli altri, seguendo i buoni consigli, ma a proprie spese: ora per quanto codesto insegnamento sia poco incoraggiante per chi vuol dare suggerimenti tuttavia non mi distoglie dal consigliare chi viaggia ad essere molto guardingo. Sia cortese ma diffidi sempre di chi non conosce, nè si lasci vincere da certe amabilità, che, talora, sono rivolte al suo portamonete. Non lo accechi poi la vanità delle conquiste ferroviarie, che cloroformizzano il potere critico del conquistatore, cui sono riservati oltre il danno, le beffe. Oggi prospera una società internazionale di borsaiuoli, che, mercè i lauti guadagni ferroviarii, dispone di un grandioso apparato scenico, idoneo però ad ingannare l'uomo più accorto, il viaggiatore più esperimentato. Vi sono donne-borsaiuole che viaggiano in prima classe con la dama di compagnia, con la cameriera, con gran lusso di bagaglio. Sono — occorre dirlo? — tre associate, che recitano la loro parte magistralmente, e chi paga lo spettacolo è il viaggiatore che rimase invischiato nella pania.

***

Ho avuto occasione in Italia e all'estero di studiare parecchi di codesti « ladri viaggiatori », (arrestati solo per quell' audacia, che toglie al delinquente la visione lucida del pericolo, audacia, che in lui si radica dopo numerosi borseggi ben riusciti) e offrono davvero anomalie caratteristiche, che, solamente un occhio esperimentato può snidare. Sono artisti nel pretto significato del vocabolo. Modi signorili, aristocratici, eleganza seria, e nelle loro valige vestiti d'ogni foggia, barbe, parrucche, tinture, che mutano in cinque minuti il color del pelo; un vero arsenale *fregoliano*.

Offrono sigari, caramelle, profumi che... addormentano il viaggiatore, vini che assopiscono: taluni anche esercitarono con profitto, l' ipnotismo : sono insomma addestrati in tutte le arti con il cui sussidio riescono novantasette volte su cento, a borseggiare la vittima designata, e che essi hanno tosto annasata appena saliti in treno o sul piroscafo. Uno di questi borsaiuoli fiutò la vittima a Milano e la derubò a Calais: viaggiarono sempre insieme, e il derubato mi diceva: « Certo è una canaglia, ma sa, un uomo piacevolissimo: con lui mi volarono le ore del viaggio. Era parlatore elegante, colto, ricco di spirito, gran signore : ecco una compagnia *cara* nel doppio senso dell' aggettivo. Si figuri ! m' intrattenne persino con alcuni preziosissimi giuochi di prestigio, che mandarono in visibilio una vecchia signora inglese, alla quale poi involò (poveretto doveva forse lavorar *gratis* ?) una spilla di brillanti ».

***

Dunque : « viaggiatore avvisato è mezzo salvato ». Sia guardingo, il sospetto non lo abbandoni mai,

e sopratutto diffidi delle occhiate languide delle belle signore E, specialmente, non dimentichino queste precauzioni quelle che viaggiano, non potendolo, onde l'ombrello maritale non diventi..... un ombrellone.

Lino Ferriani.

Fons Amoris

La fonte trilla al raggio de la luna
col perpetuo suo getto adamantino,
e sul labro di porfido raduna
a stilla a stilla il gorgo cristallino.

Sciolta dai veli svegliasi la bruna
ninfa, che dorme nel letto argentino,
e scovre de le membra il fior divino,
su cui batte il bel raggio de la luna.

Canta la melopea de la fragrante
alga, che scende sovra il seno aprico,
al bacio de le fresche onde azzurrine.

Dilaga lo zampillo nel sonante
bacino, ove si adagia il sogno antico,
ne la melanconia de le rovine.

Monache

Sognarono.... e son morte.... Nel lontano
cielo, dietro le grate a sospirare,
tutti i sacri entusiasmi arser nel vano
incenso, prodigato a un dubio altare.

Ma de l'amore il sogno, in uno strano
osannare di salmi, d'alte e rare
preci, consunse un desiderio arcano ,
e la speme si infranse al limitare.

Ne le fredde stagioni tenebrose
vissero, come squallida parvenza
d'umane forme, dal desio corrose.

Rigido, enorme e privo di clemenza,
il croccfisso ornarono di rose ,
offrendogli l' inutile innocenza....

L. Conforti.

L'Intrusa

(Novella)

Prima ancora che Nello Spera avesse pensato a scongiurare il pericolo di una presentazione, lassù, nel minuscolo salone dell'*Hôtel* Brandini, perduto sulle falde selvagge dell'appennino abruzzese, la contessa Moraldi, con la consueta vivacità di bruna figlia del Vesuvio, aveva già pronunziato, rapidamente, laconicamente, i due nomi: — Il signor Nello Spera, poeta. La signorina Pia D' Olmo, poetessa — E aveva aggiunto, con una risatina furbesca: — Sono di famiglia, signori!

I due presentati si scambiarono un piccolo inchino. Egli pensò: — Ecco una donnina insopportabile. Ella, a sua volta, si disse: — Ecco un ambizioso. Rapido scambio di colpi pensati, scherma dell' anima che s' arrestò lì.

Al piano, un vecchietto magro, curvo e affilato come una falce, preludiava i *lancieri*, col moto secco delle dita ossute, che picchiavano stranamente sulla tastiera. Coppie diverse si disposero qua e là, pigiandosi nella piccola stanza, sforzandosi di formare quattro quadrati.

— Qual' è il nostro *vis-à-vis*, signor Spera? — chiese lei, appoggiandosi appena al braccio del cavaliere.

— Quel signore laggiù, il marchese Berna, signorina D'Olmo — rispose lui, semplicemente.

E, per tutto il tempo che ballarono i *lancieri*, non

dissero altro. Un inchino reciproco, alla fine, e poi: — Grazie.

Una poetessa! Questo tiro che giocava il destino ai nervi di lui, così lungamente messi alla prova durante otto mesi di paziente, assiduo lavoro, questo tiro che lo colpiva così d'improvviso in un cantuccio perduto di montagna, in quel caro e verde Abruzzo al quale egli era andato a chiedere un po' di tregua riparatrice alle continue ed esaurienti lotte del cervello, gli dava un senso di noia così vivo ed acuto che tutta la gioia onde l'anima sua era stata invasa, la mattina, giungendo al piccolo albergo solitario, fra i faggi e le querce, sfumò, d'un tratto, come un bel sogno spezzato bruscamente. Valeva la pena di arrampicarsi fin lassù, con la speranza di imbattersi soltanto in qualche pastore o in qualcuna di quelle forti e semplici creature della zolla, brune come la terra che le fece germogliare, curve sotto il peso enorme dei fasci di legna che portano a valle, per trovarsi, invece, di fronte ad una di quelle nevrotiche e insulse cinguettatrici di versi e fabbricatrici di rime, che fanno tanto desiderare le buone e modeste massaie che preparano delle squisite torte di frutta e dei mirabili merletti in *dentelles?* « Poetessa! ». La parola della contessa Moraldi, evidentemente, era un po' ironica, o abbastanza adulatrice; ma questo gli diceva che il pericolo era maggiore: se essa gli si fosse appiccicata al fianco, sapendolo del mestiere?

Nello Spera, per dispetto, non volle invitarla per qualche altro ballo, e, mentre il vecchietto attaccava con vivacità una *polka* saltellante, importuna, tutta trilli e scrosci di note petulanti come risate insolenti, si avvicinò ad una delle finestre, che guardava la cima del monte sulla quale scendevano fiocchi grigi di nuvole strappati al cielo da un fresco vento di ottobre. Era un disperso armento lanuto che precipitava lungo i fianchi dell'appennino, incalzato da un pericolo sconosciuto, una fuga fantastica fra le insenature delle rocce, i grossi picchi nudi emergenti dalla boscaglia e le vette dei faggi che si scompigliavano al soffio della tempesta imminente. Così, pareva passassero nell'anima di lui stormi di pensieri grigi, disperso armento anch'essi, che un pericolo improvviso aveva messo in fuga, e, fra tutti, uno restava, tenacemente, il pensiero dell'intrusa, che conti-

nuava il suo lavorìo tormentoso nel cervello stanco di aver troppo a lungo pensato e creato.

Non è, in fondo, che gli importasse molto di quella fanciulla; abbastanza scettico, nei suoi rapporti con le donne, convinto profondamente che l'amore non fosse che una ginnastica dello spirito e una specie di *mannequin* psicologico del quale l'artista sapesse farsi un modello per un bel quadro, si era, tuttavia, piegato da qualche tempo a un fidanzamento che egli aveva accettato, spinto dalla madre e dai parenti, con la naturale indolenza del suo carattere, e al quale serbava una fedeltà senza entusiasmi e senza pentimenti. Non aveva mai amato molto, e ne era lieto, ed aveva per le donne quella specie di rancore che hanno tutti quelli che dicono di averle conosciute troppo o che non le hanno conosciute affatto. Non poteva fuggirle apertamente, per un certo pudore cavalleresco, lontano retaggio, forse, dei suoi antenati, ma non le cercava punto, sicuro che in ciascuna di esse si celasse un' insidia; e quando il caso voleva che s' imbattesse in una donna finiva coll' adattarsi a farle da cavaliere, con molto garbo o con molta freddezza, ma col sottile risentimento di chi, non potendo sottrarsi ad un pericolo, deve affrontarlo e subirne le conseguenze. Una letterata, poi! Poteva trovarsi al mondo una specie peggiore del genere femminile? Tutto doveva essere in lei artificiale, falso, il riso e il pianto, gli affetti, le passioni, la gioia, il dolore, tutto per farsi della psicologia di maniera, tutto per le esigenze della « posa » o della rima!. Altro che insidia! L'anima di lei doveva essere uno di quei sapienti trabocchetti così ben celati sotto uno strato di rami e di foglie e così profondi e fatali.. Fatali, ben inteso, per « gli altri », per gl' ingenui, per quelli che *credono*..

Nel piccolo salone si ballava, ora, un *boston:* nel largo ritmo, un po' triste, le coppie giravano, lente, con un sommesso scalpiccìo sull' impiantito che aveva una lieve oscillazione. Scendevano, ancora, per i fianchi del monte, nuvole grige, ma più lentamente, quasi cullate dall'onda della musica: tintinnavano, ai vetri delle finestre, le prime gocce di pioggia. Egli si volse indietro; ella era sempre là, seduta in un cantuccio della sala, guardando macchinalmente le coppie, forse senza vederle.

Nella luce che scemava, la massa dei capelli oscuri

pareva più bruna, più severa, come una di quelle classiche chiome botticelliane che incorniciano bianchi visi di vergini pensose; e la piccola bocca, un po' scolorata, era alquanto dischiusa, come una bocca innocente di bimbo, in un' attitudine di ingenuità e di stupore, insieme.

Gli parve, così, meno pericolosa e meno falsa di quel che egli l'avesse pensata; la vide sola, abbandonata dall' unica amica che avesse, forse, lassù, dalla vivace e bruna contessa Moraldi, che s' era abbandonata tutta all' ebbrezza del *boston* e girava, girava, appoggiata languidamente a un grosso e rosso maggiore di artiglieria in borghese; e n' ebbe come un senso di pietà. Fece un passo innanzi, poi un altro: le fu accanto.

— La signorina è stanca?

Ella levò su lui gli occhi sereni: due grandi occhi trasparenti, tinti di mare e come il mare profondi e luminosi, due occhi che gli apparivano, ora, come non li aveva visti, poc' anzi, in quei *lancieri* ballati così a malincuore.

— Un poco. — disse — Ma preferisco di restare qui, spettatrice.

Vi fu silenzio. I grandi occhi guardavano, ora, ai vetri della finestra vicina, rigati da lunghe stille di pioggia. Egli riprese, dopo poco, con una certa fredda cortesia che sentì di doversi imporre:

— È da molto tempo qui?

— Da stamattina.

— Come me. E le piace l'Abruzzo?

S' aspettava una tirata romantica. Ella rispose, semplicemente, ma con una certa fierezza: — Sono abruzzese.

Allora, dopo una pausa, egli arrischiò la gran domanda, che gli fremeva dentro da un pezzo:

— La signorina è, dunque, una poetessa?

Ancora una volta i grandi occhi trasparenti si levarono su lui, ma con una certa espressione d' ilarità; la piccola bocca scolorata sorrise.

— Poetessa? — esclamò — Dio ne liberi! Lo lasci dire alla mia buona amica, e un po' mia parente, la contessa Moraldi, che lo fa per tormentarmi. — E aggiunse, con voce più bassa e più lenta: — Mi piacciono i versi degli altri, *quando sono belli*. .

Egli la guardò, e volle dire a sè stesso: — Lo fa per posa, o per adularmi — Ma non riuscì a dirselo, e, cosa strana, ne fu lieto.

*
* *

La notte piovve moltissimo; ma, al mattino, il cielo era stanco di piovere e lasciò passare un barlume scialbo attraverso la nuvolaglia che era rimasta attaccata qua e là alle falde dei monti come il residuo di un esercito decimato dalla lotta e disperso per il campo di battaglia.

Nello Spera uscì molto presto e s'avviò su per la costa, camminando a caso, lieto di aspirare l'acre profumo della menta selvaggia, umida ancora.

La conoscenza della sera innanzi, quelle poche parole scambiate, quei commenti che egli aveva fatti, fra sè e sè, tutto ciò era stato quasi completamente dimenticato; la pioggia notturna pareva avesse cancellato ogni cosa dalla sua mente. Era, adesso, in lui, come una vaga tristezza; di quelle tristezze che dà all'anima un paesaggio autunnale, silenzioso, un po' grigio; di quelle tristezze che non danno dolore, ma assopiscono in una specie di sogno malinconico, cullato, ogni tanto, dalle rare voci lontane che salgono dalla valle, nella pace grande.

Egli « risentiva », adesso, il suo Abruzzo, solenne e maestoso, e lasciava passare nell' anima sua la mestizia dolce di quell'ora, andando in su, lentamente, col passo stanco di chi sogna.

A una svolta del viottolo scorse fra i cespi una veste oscura e si arrestò, un po' seccato; qualcuna era lì, a guastargli la dolcezza della solitudine e dell'assopimento tranquillo dello spirito.

Era *lei*.

Nello Spera si sentì tutt' a un tratto turbato e sconvolto da tutti quei pensieri che avevano turbinato in lui, la sera innanzi, e che ritornavano, ora, a frotte, come uno stormo di falchi che piombino insieme sopra una rupe sulla quale una preda sia apparsa. Pensò: — Essa è qui per fingersi artista; essa si buscherà un' infreddatura per avere la soddisfazione di « posare » a romantica . . — Nella stizza che lo vinse, per poco non evitò di salutarla; fu, ad ogni modo, un saluto assai freddo, il

suo. La signorina Pia, che si era fermata anche lei, sola, stringendo un piccolo fascio di ciclamini nella manina inguantata, si volse e rispose con un lieve inchino. Parve che capisse i pensieri di lui, perchè mormorò, sorridendo un poco: — Ho avuto il torto di trovarmi sulla sua via, non è vero?

E come Nello, sorpreso, non ebbe tempo di rispondere, ella soggiunse: — Non si deve disturbare un poeta che sogna.

Egli allora protestò, per cortesia, ma la frase lo aveva scosso un poco; esitò, poi chiese, a sua volta:

— E lei, signorina, non sognava?

Ella rispose, semplicemente, alzando la mano che stringeva i ciclamini: — Coglievo fiori.

Nello fu tentato di domandarle un'altra cosa, ma tacque: forse pensò che non valeva la pena d' interessarsi tanto per lei. E, tuttavia, non sapeva decidersi a ripigliare il cammino.

La fanciulla era rimasta lì, tranquilla, senza nessuna soggezione, diritta nella semplicità della sua giubba grigia, di foggia maschile, un po' attillata, che disegnava la linea flessuosa della persona sottile. Ripresero, d' un tratto, la via insieme, come per necessità.

Il viottolo saliva, bianco di ciottoli, su per la costa verde; qua e là, fra i sassi, i ciclamini, a gruppi, levavano sull'agile gambo la testolina rosea, graziosa e gentile come una piccola coppa rovesciata; più in alto, presso alla vetta del monte, i faggi si tingevano di rossiccio, per l' inverno imminente. In un cespuglio di spini era un lieve cinguettìo di passeri e i rami nudi oscillavano, luccicanti di perline lasciatevi dalla pioggia, al saltellare dei piccoli uccelli, che non si vedevano.

Egli, per primo, parlò.

— Chi vi ha detto ch' io sognassi, signorina?

Subito dopo, la domanda sfuggitagli lo stupì; sentì, anche, con sorpresa, che era passato dal *lei* a *voi*.

La fanciulla tese il braccio, indicando il cielo, la montagna, la siepe dei passeri. — Tutto questo — disse.

— Avevate ragione — rispose lui, senza levare gli occhi — Ero triste.

Ella rispose: — Eravate solo.

Nello allora la guardò; ella non ne fu turbata. Una grande serenità era nei suoi trasparenti occhi di mare.

Ed egli allora chiese, un po' esitante:

— Credete voi, dunque, che in due non si possa esser tristi?

Pia sfogliò vagamente un ciclamino che sporgeva dal piccolo fascio; poi disse, con voce tranquilla:

— Si è tristi, qualche volta. Ma è più dolce, la tristezza che si può sentire in due.

Dalla valle venne un lieve scampanìo che si levò nel cielo pallido come un lontano canto di gioia; ella volse il viso, a sentire, e la mano che reggeva i fiori si abbassò, un po' stanca. Intorno ad essi, era la solitudine; solo, a un tratto, dalla siepe, si levarono due passeri, con un rapido frullar d'ali, e si gettarono, cinguettando, dietro una macchia di querciòle.

— E voi credete alla felicità? — chiese a un tratto Nello, per un impulso che gli venne dall'anima e al quale non seppe resistere.

La fanciulla guardò i fiori e rispose, calma:

— Io credo all' affetto.

La voce lontana delle campane tacque. Una luce diffusa pioveva dalle nuvole rade, e i faggi rossicci avevano foschi riflessi di rame, e i ciclamini parevano più pallidi, minuscoli visi di convalescenti, curvi sugli steli.

Egli ebbe una pausa di esitazione; poi mormorò, timidamente, quasi temendo di commettere un' indiscrezione:

— Voi dovete amare, signorina . .

— Sono fidanzata — rispose.

Nello guardò a sua volta quei fiori che essa stringeva e disse, con un sorriso lieve, molto lieve: — Lo avevo pensato.

Poi soggiunse, a bassa voce, brevemente: — Anch' io.

*
* *

Tornarono in silenzio; pareva che ciascuno di loro avesse detto la parola della fine, che null' altro avessero da dire, mai; e, come giunsero all' Albergo, ciascuno si ritirò nella sua camera: Nello trovò una lettera; Pia si accinse a scriverla. E la visione di quel bianco viottolo di montagna, e il suono di quelle parole di cui poc'anzi era piena l'anima loro, tutto ciò disparve, a poco a poco, avvolto da un crescente velo di nebbia; e il ri-

cordo di un vincolo d'affetto, dal quale ciascuno dei due era legato, attraverso le frasi affettuose che l'uno di essi leggeva, che l'altra scriveva, attraverso una folla di ricordanze e di impressioni rievocate da quelle lettere di fidanzati, trionfò, gradatamente. Un senso di calma li conquistò, come un dolce tepore di sole: era il cuore, che risentiva le sensazioni antiche e abituali, e, nello scorrere di quelle frasi sotto gli occhi dell'uno, sotto la penna dell'altra, si adagiava in un gran sogno di pace, con la certezza di un futuro sereno, atteso e immancabile.

Poi, quando l'una delle lettere fu letta, quando l'altra fu suggellata e consegnata al cameriere dell' Albergo, ciascuno di loro restò in camera, a fantasticare e, in quelle ore, parve che tutto si assopisse in loro, in un grande benessere dello spirito, che non aveva più battaglie da combattere.

A pranzo, stettero lontani; ma a sera si videro, sulla terrazza.

Scintillavano le prime stelle, sulla montagna, e, nella serenità della notte incombente, si disegnava, nitido, preciso, il bianco viottolo serpeggiante su per la costa. E parve, allora, che con quella visione, dolce sotto le stelle, si risvegliasse il ricordo del colloquio che s' era scambiato, salendo fra i ciottoli dove i ciclamini sorgevano, a gruppi; e quelle parole suonavano chiare nella memoria. Esser tristi in due per soffrir meno; cercare la felicità nell' affetto: queste due confessioni sfuggite a un'anima Nello le sentì vibrare in sè, come una triste e soave musica lontana che l'anima sua riconoscesse, per aver sentita altra volta, in tempi lontani, dimenticati, sognati, forse . .

Ripensò alla lettera che aveva ricevuta, poco prima; ma non trovò, in quel pensiero, nulla che gli facesse sentire la dolcezza di quelle note familiari e pure obliate, da tempo . . Dunque, non era quella, la felicità? E, se era così, dove l' avrebbe cercata? E a chi? Si scosse, stupito di questa domanda che egli stesso s' era rivolta, e guardò la signorina Pia.

Essa poggiava i gomiti sulla ringhiera e, con la fronte fra le mani giunte, pareva dormisse. La chiamò; non intese. Ma Nello s'accorse che non dormiva: gli occhi, i grandi occhi di mare, sereni e profondi, fissavano qual-

che cosa, nell'ombra. Egli seguì quello sguardo: la striscia biancastra del viottolo di montagna si discerneva ancora, sotto il cielo stellato. E d'un tratto uno strano desiderio lo vinse, un desiderio di piangere, di singhiozzare, di poggiare la fronte sulla spalla di qualcuno che potesse infondergli pace... Perchè, quello sconforto? Che cosa voleva, ora, l'anima sua? Di che era scontenta? Che cosa sognava?

Una voce salì, allora, nella notte; una giovane voce di donna che cantava, forse scendendo alla fonte, per acqua; e la voce si levava pura e cristallina, senza tremare:

— *Te so' ito cercanno, amore amore,*
pe te potè truvà spierto so' ito . . .

Era, nelle note limpide, la cadenza triste delle canzoni abruzzesi; la voce si perdeva, giù per la viuzza che scendeva a valle, fra le case del villaggio:

E quanne casa mia sì ritruvato
tu ce sì 'ntrato e i' me n' era scito . . .

— Troppo tardi, troppo tardi! — mormorò Nello, come rispondendo a qualcuno...—Si strappò bruscamente alla ringhiera e si volse per salutare. — Buona notte, signorina...—Vide, allora, che la fanciulla non si muoveva; le toccò lievemente il braccio, ed ella si scosse, ridestandosi. L'ombra della notte era intorno; ma in quell'ombra egli scorse che qualche cosa luccicava nei grandi occhi trasparenti, qualche cosa che tremava all' angolo delle palpebre.

Non osò domandarle nulla; solo, ripetette: — Buona notte.

Ella gli tese la manina, in silenzio; egli la strinse, poi aggiunse, dopo un istante, con voce un po' velata:— Parto domani.

*
* *

Quando Nello Spera, alle prime luci del giorno, schiuse l' uscio della sua camera per prepararsi alla partenza, mentre giù in cortile tintinnavano i sonagli della carrozza dell'albergo che l'avrebbe condotto alla lontana stazione,

scorse sulla terrazzina, in fondo al corridoio, un' ombra che si disegnava, nella luce incerta.

Egli passò, con la piccola valigia a tracolla, senza far rumore per non destare gli altri ospiti dell' albergo, ma giunto innanzi al balcone dischiuso della terrazzina, si fermò, come trattenuto da una forza invisibile. E Pia D' Olmo, allora, venne a lui, lieve, silenziosa come un' apparizione.

In cielo era ancora una stella, assai grande, che impallidiva sempre più; nel corridoio, la fiammella del gas moriva, come stanca, con un palpito violento di luce turchiniccia. In quella penombra si strinsero la mano.

Ella parlò per prima: — Partite?

Egli chiese, con voce insicura: — Voi qua?

— Son mattiniera — fece la fanciulla, tentando di scherzare. — Anche ieri c' incontrammo assai presto per via...

— Ieri... — mormorò Nello, e tacque, vinto dal ricordo.

— Partite? — replicò lei, per rompere quel silenzio che li avvinceva entrambi con un vincolo strano e doloroso.

— Parto — egli rispose.

Poi, vi fu silenzio.

A tratti, i sonagli squillavano, nel cortile; si sentiva lo scalpiccìo del cocchiere e del facchino che trascinavano un grosso bagaglio; la fiammella del gas, nel corridoio, aveva gli ultimi guizzi lividi di luce.

Ed allora egli sentì che doveva parlare, che doveva dire l'ultima parola; e con un lieve affanno, con la voce che gli tremava un poco, parlò.

— Parto — disse — È necessario. Lo debbo. Anche voi l'avreste voluto. Ditelo: non è vero? È necessario ch'io parta, subito. Non dovevamo incontrarci; ci siamo incontrati. Ed io ho inteso, in questo incontro, che la soglia della felicità era prossima. Potevo varcarla; potevamo varcarla. Non ho voluto; non *dovevamo*. Voi avevate data una parola; l' avevo data anch' io; la parola è sacra; il dovere ha vinta la felicità. Io ne piango, ma obbedisco. Voi non direte ch' io son pazzo. Io *so* che voi sentite quel che io sento, che voi volete quel ch' io voglio, e parto. Io non ho alcun diritto di interpormi tra voi e colui che amate; voi, tra me e l' altra, non siete, non «dovete» essere che un' intrusa... Sulla soglia della fe-

licità, soltanto, ci siamo incontrati; ci separiamo. Ciascuno ritorni al suo dovere; ciascuno ritorni al suo destino. Addio.

Ella taceva, immobile, nella pallida luce; forse era l' alba che le scolorava il viso, così bianco fra le due bande di capelli oscuri, più bianco ancora per la luce dei grandi occhi di mare; forse era pallida anch' essa, come lui.

— Mi approvate? — egli chiese, e la voce suonò come un gemito.

Ella gli tese le mani e le strinse; poi lo lasciò, d' un tratto e guardò intorno, al monte, al viottolo, al cielo smorto.

— Era necessario — disse.

Parve che qualche cosa si fosse spezzata, in quelle due anime. E si separarono, così, senz' altra parola.

Pia D' Olmo rimase ancora un istante alla terrazzina, col viso pallido rivolto alla pallida aurora; Nello Spera, al portone dell' albergo, mentre i cavalli s' avviavano, squassando le sonagliere, guardò la costa verde e i frassini rossicci, e la striscia bianca che saliva.

E nessuno dei due ebbe più una parola o un pensiero di rimpianto; e ciascuno ritornò verso il suo destino, verso quella via dalla quale un incontro, dovuto al caso, pareva li avesse distolti e verso la quale essi muovevano novellamente il passo, rassegnati in nome del dovere, rinunziando a qualche cosa che pareva, che era, forse, la felicità e che essi dovevano fuggire, poveri anelli dispersi di una sola catena che giammai, giammai, si sarebbe saldata.

Daniele Oberto Marrama

ALLA MIA ANTICA CAMERETTA

Come augellin che migra al suol natìo,
empiendo l'aura di dolcezza e canto,
a te, porto gentil del viver mio,
torno di tanto in tanto.

Ecco il loco ove a Dio riser giulivi
tutti gli affetti miei; dove Gli ho porti,
caldi sospiri pe' miei cari vivi,
e pe' miei cari morti.

L' alito virginal del primo affetto
ancor m' aleggia dolcemente in viso;
e tutto miro nel materno aspetto
dipinto il paradiso.

Questa nota che intorno intorno spira
e compunge cosí l'anima mia,
nota che mover par da mesta lira
tocca da mano pia,

è la tua voce, o Mamma! ah! parla spesso
parla sempre così a' pensier miei;
però che pianger, come piango adesso,
sempre così vorrei.

O caro e benedetto angiol di Dio,
ecco mi rendo alle tue sante braccia,
reclino ancor con trepido desio
sovra il tuo sen la faccia !—

Ecco il verone ove tanta educai
di fior bellezza, e donde il primo fiore
pudicamente all'amor mio gettai
soffusa di rossore.

Era un giglio piú bianco de la neve,
e inconscio messaggier de' miei sospiri,
discendeva per l'aura, lieve, lieve,
in tortuosi giri.......

E lo rividi quel bel dì festivo,
che tua mi festi, o lacrimato Nello,
e mi parea degli altri assai più vivo,
degli altri assai più bello.

Or sigillato in una teca d'oro,
quel fior di morte sul mio cor riposa,
e di lacrime pie sempre l'onoro,
come una santa cosa.

Tra memorie sì dolci e sì tremende
placida cella a te volo ogni giorno;
un dolore infinito il cor mi fende.....
e a te pur sempre torno!

Verona, 1903.

Marianna Martinelli Rizzardi.

L' AMANTE

Commedia in tre atti

PERSONAGGI:

NOEMI, *giovane signora.*
Il comm. LATERZA, *suo marito, più che sessantenne.*
L' avv. SABBIOLI, *suo segretario.*
ROBERTO SERENA.
L' ing. DI MAURO.
ORESTE SANGALLO.
Il cav. TORTORA, *consigliere comunale.*
Il senatore GRAZIANI.
CAMILLI.
AUGUSTO DEL PIANO.
BERARDI, *pubblicista.*
GALANTE, *scultore.*
Il maestro BOSCHETTO.
GIULIETTA, *cameriera di Noemi.*

L' azione in una grande città d' Italia: oggi.

ATTO PRIMO

Salotto in casa del comm. Laterza. Comunica col salone, al fondo; ha una finestra e due usci laterali, il caminetto dirimpetto alla finestra. Quello di destra, è l'ingresso comune. Arredamento artistico e di gusto sopraffino.

È il nido in cui, tra l'eleganza più raffinata, vive un capolavoro della natura: Noemi.

SCENA I.

GIULIETTA, SABBIOLI, DI MAURO.

(I due uomini sono appena entrati; l'altra li ha preceduti con la lampada che posa su di un mobile).

SABBIOLI (*40 anni, aspetto poco simpatico, gran chiacchierone) (a Giulietta*). Se il Commendatore è ancora a tavola, non lo disturbate.

GIULIETTA. C'è il signor Senatore... Permesso. (*Esce dalla sinistra*).

SABBIOLI. È il famoso senatore Graziani. Sono intimi.... Ma prego: si accomodi... spetta a me... sono come di casa. (*Seggono*). Che le pare, eh? (*accenna intorno*). Che gusto!... E il salone? In quel salone, veda, si raccoglie il venerdì a sera la *fine-fleur*... le più grandi illustrazioni del foro, della politica, della letteratura. E fra tutti brilla la signora Noemi. L'ha mai vista, la signora del Commendatore?

DI MAURO. Sì, una volta, in teatro.

SABBIOLI. Una vera dama! Bella, brava e... oh, intelligente poi da mantener viva da sè sola una conversazione!

DI MAURO (*con intenzione*). Mi dissero, infatti, che la sua società è composta di soli uomini.

SABBIOLI. Gli è che le altre non possono gareggiare col

suo spirito, con la sua cultura, con la sua grazia e... battono ritirata.

Di Mauro (*c. s.*). Oh, s' intende!

Sabbioli. Il meraviglioso è questo. Si trova con lei? Ed ecco ch' ella intavola, con ogni competenza, un discorso, mettiamo, sui progressi dell' elettricità. Con un elegante invece parla di mode e di cavalli; con un deputato dell' ultimo scandalo diplomatico; con un' artista del libro più recente, del quadro in voga o dello spartito che suscita più rumore. E così, li strega un po' tutti. Si figuri che Oreste Sangallo, il famoso poeta, le ha regalato l' unico esemplare a mano di un poema scritto apposta per lei! E guardi... (*si leva per fargli osservare un quadretto*). Che le pare?

Di Mauro. Uno sgorbio.

Sabbioli. Anche a me, ma fa lo stesso: resta sempre uno schizzo preziosissimo. È del famoso pittore Salvia, il *luminista*, il vincitore del premio della *secessione* di Monaco. E guardi che dedica: « Alla squisita signora Noemi ».

Di Mauro. È molto giovane, mi pare; molto più giovane del Commendatore?

Sabbioli. Sì, ma si adorano lo stesso — un tenero padre ed una carissima figliuola. Egli era come un fratello col babbo di lei: un affetto legato con la catena del galeotto politico. Già; perchè la signora è l' unica figlia del famoso dottor Marongi, quello delle Cinque Giornate — ne avrà sentito a parlare.

Di Mauro. Sì, sì...

Sabbioli (*continuando*). Morto lui, in sèguito ad un' impresa sballata — figurarsi, pretendeva trovar la quadratura del cerchio..., assicurare cioè l'avvenire dell' operaio rispetto alle angherie del capitalista, e tante altre storie! — morto lui, dicevo, la povera orfana, senz' altro al mondo che le utopie paterne, non trovò aiuto che nel vecchio amico di casa...

Di Mauro. Il quale provvide, disinteressatamente, con un matrimonio!

Sabbioli. Fu lei a volerlo. Forse intese pagare così un debito di riconoscenza.

GIULIETTA (*rientrando, dalla sinistra*). Il signore sarà qui a momenti.

SABBIOLI. Faccia pure il suo comodo: non c' è fretta.

GIULIETTA (*passa a destra ed esce da quell' uscio, dopo aver rialzata la fiamma della lampada*).

SABBIOLI. Vedrà, ora che entreremo nello studio. Che immense librerie! Un' intera biblioteca, e tutti mobili del cinquecento. Un tesoro soltanto là dentro!

DI MAURO (*con un risotino*). Capisco, capisco...

SABBIOLI. Oh, lui sta benissimo! La sua famiglia era assai facoltosa prima del Sessanta, e con l'avvocatura egli guadagna una trentina di mille lire all' anno.

DI MAURO. E... come assessore?

SABBIOLI (*ridendo e battendogli con la mano sulle ginocchia*). Ah! Ah! Questo caro signor Di Mauro! Molto spirito — bravo! bravo!... (*cambiando tono*). Ha forse bisogno il Commendatore della sua carica municipale per?..... Eh, purtroppo, nelle pubbliche amministrazioni vi hanno di quelli che... e giusto per questo, o meglio per *coloro* che le ho consigliato di.... Già, perchè il poveretto è obbligato a.... come si dice?... ad ungere egli stesso le ruote perchè il carro... (*udendo de' passi, si volge vivamente a sinistra*). Eccolo. Abbia tatto, mi raccomando: sono cose delicatissime. (*Verso sinistra, alzandosi*). Signor Commendatore! Signor Senatore!...

SCENA II.

Il Com. LATERZA, il Senatore GRAZIANI, SABBIOLI,
DI MAURO.

COMMENDATORE (*vecchio acciaccato, furbo, simulatore, con una grande signorilità esteriore*). Buona sera, signori (*accompagna il sen. fin sull' uscio di destra*).

SENATORE. Buonasera! (*premuroso, al Com.*). Stai comodo, fa' il piacere... A rivederci. Signori! (*esce*).

COMMENDATORE (*parlandogli dietro*). Non dimenticare il ricorso... Mi raccomando. E non mancare venerdì; Noemi

ti aspetta a pranzo... Ciao! (*volgendosi, a Sabb. e Di Mauro*). Perdonate, amici miei.

SABBIOLI (*presentando*). L' ingegnere di Mauro, la maggior colonna della nuova Società Elettrica...

COMMENDATORE (*stringendo la mano a Di Mauro*). Piacere, piacere.... prego, s' accomodi (*siedono*). Che si dice, eh?, caro avvocato? (*a Sabbioli*). Avremo dunque un' altra crisi, al Ministero.

SABBIOLI. Al minimo, un rimpasto, secondo il *Corriere*.

COMMENDATORE. Ciò era inevitabile. Con quei criteri amministrativi! Lo dicevo appunto all' amico Graziani, che è, *inter nos*, uno dei candidati alla Giustizia. (*Presenta a Di M. una scatola di sigari*). Fumi, la prego (*continuando*). Già, ci sono molte probabilità perchè la scelta cada su Graziani....

DI MAURO (*prendendo il sigaro*). Grazie.

SABBIOLI. Lo merita!... (*prende anche lui un sigaro*). Grazie. Un magistrato tutto d' un pezzo... (*accende il sigaro, dopo aver fatto accendere agli altri*). Magnifici questi *trabucos!*

COMMENDATORE (*ridendo*). Come non ne fumava neppure... Alessandro il Grande! (*in altro tono*). Sicuro; Graziani Guardasigili... (*a D. M.*). E lei ha inteso? Si preferisce di camminare al buio e rompersi il naso l' un coll' altro, pur di non aggravare il bilancio. È vero che, quanto a finanze, non si naviga col vento a poppa; ma voler risolvere il problema economico con l' illuminazione, che è uno dei primissimi bisogni! Come diceva quel povero Yorick? Ogni volta che il Municipio spegne un lampione, la Questura dovrebbe accendere... una guardia di pubblica sicurezza! (*Sabbioli ride*).

DI MAURO. È vero, dunque, che in Giunta si persiste ad avversare il nostro progetto? Eppure, in confronto di quello della Società Olandese...

COMMENDATORE. Ecco, ecco, mio illustre amico; qui non si tratta di preferir Tizio o Caio... Lei però non abbia a temere. La causa mi par giusta ed utile al paese, ed io sono ben lieto d' impiegare per essa tutte le mie forze: tuttavia, con certe teste di legno.... non bisogna farsi troppe illusioni, ecco.

SABBIOLI. Eh, quando vuole il comm. Laterza!

Commendatore. La volontà è qualche cosa; ma non basta.

Di Mauro. L' avvocato, qui, mi diceva.... *(fa per cavare il portafogli).*

Commendatore *(interrompendolo).* Ed io non le nascondo che, a prescìndere dall' utilità pubblica, mi sono appassionato molto alla questione, appunto perchè c' è da battagliare con lena ed accorgimento. Io amo le lotte fiere; ho sempre sfidato il pericolo, dovunque l' ho visto; e le facili vittorie, quelle non conquistate palmo a palmo, corpo a corpo, mi hanno sempre lasciato freddo e indifferente.

Sabbioli. Ne' suoi panni c' è sempre l' ardente patriota, il rivoluzionario del '48!

Di Mauro. Se la concessione verrà approvata — e col suo validissimo appoggio non ne dubitiamo — io e i miei colleghi della Società le saremo molto grati. *(Toglie dal suo portafoglio una grossa busta piegata in due).*

Sabbioli *(con premura).* Intanto, il signor Ingegnere le ha portato le *notizie* necessarie per... *(mostrando la busta).* E c' è pure un riassunto comparativo, fra il loro progetto e quelli approvati nelle altre città d' Italia...

Commendatore *(prende la busta con affettata indifferenza e la posa su di un mobile).* Benissimo; grazie... Vuole accendere? *(gli porge un fiammifero acceso, pel sigaro).* Mi raccomando solo, per non aver le mani legate, di non far sapere ad alcuno che ha parlato con me. Così si eviteranno anche i soliti pettegolezzi. Caldeggiando la sua proposta nel fermo convincimento di propugnare il bene del paese, mi offenderebbe solo il sospetto...

Sabbioli. Oh, sospettare del comm. Laterza? Mai più!

Di Mauro. È dunque lecito raccomandarsi alla sua equanimità? *(Si alza).*

Commendatore. Stia pur tranquillo, e... mi venga a trovare, quando le piaccia... sempre qui. *(Si alza).*

Di Mauro. Beninteso.

Commendatore. Io frattanto le farò sapere qualcosa al più presto a mezzo del comune amico Sabbioli.

Di Mauro. Grazie infinite; e a rivederla, sig. Commendatore!

Commendatore. Il bene del paese è e fu sempre al disopra di ogni mio ideale. Buona notte. (*Lo accompagna fino all' uscio di destra*). Buona notte, mio egregio amico (*saluta Sabbioli*).

Sabbioli (*piano, uscito l'altro*). Il resto, dopo: non è stato possibile fare di più.

Commendatore (*con un cenno d' intelligenza, forte*). Carissimo avvocato!

Sabbioli. Servo suo (*esce*).

SCENA III.

Il Commendatore, solo; poi Giulietta.

Commendatore (*salutati i due, sull' uscio, torna indietro, fregandosi le mani, allegro. Prende dal mobile la busta lasciata dal Di Mauro, ne cava de' foglietti di Banca e li enumera. Sono 10, da mille lire. Li ripone nel portafogli*). Molto simpatico!... Non c'è che dire: l'uomo che ha viaggiato... (*Vedendo la cameriera che attraversa la scena*). Venite qua, Giulietta.

Giulietta. Comandi, signore.

Commendatore. Noemi?

Giulietta. È ancora nella sua camera.

Commendatore (*con molta affabilità*). Le volete davvero molto bene?

Giulietta. Oh, signore, tanto! È un angelo.

Commendatore. Anche lei ve ne vuole... (*cambiando tono*). Ho udito che vostra madre è inferma.

Giulietta. La signora ha letto la lettera dell' altra sorella mia...

Commendatore. Lo so, e mi ha anche detto che desiderate mandarle qualche aiuto...

Giulietta. La signora mi legge nel cuore!

Commendatore. Una cinquantina di franchi: bastano?

Giulietta (*vivamente*). Altro che bastano! Cinquanta franchi!...

Commendatore. Bè, allora ve le anticipo e voi ce ne ri-

farete a un tanto al mese — va bene? (*le dà un biglietto da cinquanta*) E se lo meriterete, sono anche disposto a... non parlarne più.

GIULIETTA (*con trasporto*). Oh, signore, anche lei è un angelo!

COMMENDATORE (*ridendo*). Co' peli bianchi.... un angelo pepe e sale!

GIULIETTA. (*c. s.*) Che vale cento giovani!

COMMENDATORE. A proposito, Camilli continua a stuzzicarvi? (*sorride poi, in altro tono*). Si trattiene molto, di giorno, quando la signora è sola?

GIULIETTA. Si, signore, ma è sempre col suo amico, il signor Augusto.

COMMENDATORE. So, so: anche stamane, per la fiera di Beneficenza... Ed è tornata a casa sola, Noemi? Ho dimentìcato di domandarlo a lei...

GIULIETTA. L'hanno accompagnata quei signori fino alla porta...

COMMENDATORE. Ah, benissimo! Benissimo... Potete andare. E... giudizio, veh? E... se avrete fiducia in me... vostra madre non si ammalerà più di anemia, e vostra sorella potrà meglio allevare le sue creaturine...

GIULIETTA. Il cielo le rimuneri di quello che fa per la povera gente! (*via a sinistra*).

COMMENDATORE. (*Resta un po' soprapensieri; poi siede e si mette a leggere un giornale*).

(*Entra, da sinistra, Noemi, giovane ed affascinante signora: molta eleganza, molta vivacità intellettuale*).

SCENA IV.

Il COMMENDATORE, e NOEMI, poi ancora GIULIETTA.

COMMENDATORE (*dolcemente*). Di già i tuoi amici?

NOEMI. (*Ha un libro nuovo fra mani: lo posa su di un mobile*). Perchè?

COMMENDATORE. Credevo che andassi ad aprire... A proposito, stasera verrà il Berardi.

NOEMI. Ebbene?

COMMENDATORE. Come! Non hai niente a dirgli? Supponevo che lo desiderassi per... la famosa questua, e l'ho invitato.

NOEMI (*con indifferenza*). Ah, sì! Grazie. (*Gira per la scena aggiustando qualche ninnolo, guardandosi negli specchi*).

COMMENDATORE (*in una poltrona, seguendola cogli occhi*). Caro giovane, non è vero?

NOEMI. Chi?

COMMENDATORE. Berardi. Tu, per esempio, preferisci il Camilli, e hai torto. Fa l'elegante e non ha un quattrino; critica tutto e non sa far nulla.... uno spirito, poi; apriti cielo!... Invece Berardi, col suo talento, con la sua cultura... Il capo-cronaca di ieri sera, eh? Poche penne scrivono come la sua!... (*pausa*). E Frantani si ostina sempre? Non sei riuscita a piegarlo? Peggio per lui. Non sarò io quello che resterà con le pive nel sacco. Il progetto s'impone, vedrai. Ho avuto or ora, da quell'ingegnere, certe notizie! Perciò mi vedi allegro, eh! eh!... (*si alza, fregandosi le mani; poi, cambiando tono*). Tuttavia non so spiegarmi come Frantani abbia potuto resistere alle tue esortazioni... Vuol dire che non hai preso tanto a cuore... (*movimento di Noemi*). Scherzo, scherzo: non allungare il musetto! (*ride; altra pausa*). Ah, ho saputo che il comm. Fabbri è molto assiduo in casa Scipione, e la sorella del Serena ha su di lui un vivo ascendente — senza maldicenza! (*Le si avvicina, e le fa una carezza, mentr' ella aggiusta de' fiori in un vaso*). Chi te li ha mandati?

NOEMI. Augusto Del Piano.

COMMENDATORE. Ah! (*ride*). Egli: il giovine dottor Fausto, e il suo indivisibile Camilli: Siebel, che glieli distrugge... col suo spirito!

NOEMI. Vedesti i crisantemi dell'altro giorno?

COMMENDATORE. Bellissimi! Ma, come regalo per una signora, li trovo di un gusto detestabile... (*cambiando tono*). E di: non potresti soffiare una parola in proposito al nostro carissimo amico?

NOEMI (*stupita*). Al Serena?

COMMENDATORE (*insinuante*). Capirai: ciò che donna vuole— e una donnina come la marchesa! Se la «mia cara bambina» nel regno della umana Flora occupa il primo posto, il secondo spetta certo a lei.

NOEMI. Grazie per me e per lei.

COMMENDATORE (*ridendo*). Come vedi, anch'io so dire delle belle frasi, quando voglio!... (*e dopo un momento di pausa*). Ne parlerai, dunque, a Serena?

NOEMI. Mi auguro di essere più fortunata che con Frantani; non ci sperar troppo, però. È un carattere, quel Serena!

COMMENDATORE. Sempre così d'accordo? Oh, che originali! (*ride*). Egli crede di odiarti, e non sa vivere fuori di qui (*lei lo guarda, meravigliata*) tu lo aborri addirittura, e... lo rivedi con entusiasmo!

NOEMI. Io?!...

COMMENDATORE. Tu, tu... Eh, ti conosco un pochino! E sono così sereni, questi occhi belli, ch'io ti guardo fino in fondo all'anima! E stavolta non è una frase!... (*fa per baciarla sugli occhi; lei si sottrae, dolcemente*).

NOEMI (*alquanto turbata*). Gli è che... non voglio dargli il gusto di notare le sue stranezze!

COMMENDATORE. Ed egli non vuol rinunziare alla sua corte, per... non essere creduto privo di buon gusto. Non ha torto!

GIULIETTA (*passa dalla sinistra verso destra per andare ad aprire*).

COMMENDATORE. Che sia lui? È sempre il primo a venire e l'ultimo ad andar via. Sono molto comode le nostre poltrone, ed egli viene a farvi il suo chilo! In ogni modo, vi lascio soli (*ridendo*). Meglio soli che bene accompagnati!... E appena viene il Berardi, fammi il favore di avvertirmene. Oh quello sì che lo vedo volentieri! (*via a sinistra*).

SCENA V.

NOEMI, SERENA, GIULIETTA.

SERENA (*entrando*). Buona sera, signora. (*È un giovane piuttosto elegante, molto corretto e simpatico*).

NOEMI. Buona sera. (*Si stringono la mano con marcata indifferenza*).

GIULIETTA. La signora vuole che accenda nel salotto?

NOEMI. Che ore sono?

SERENA. Le otto, signora. Io mi son permesso di venire un po' prima per...

NOEMI. (*a Giulietta*). Allora, no; andate. Vi chiamerò io...

GIULIETTA (*esce per la sinistra*).

SCENA VI.

NOEMI e SERENA.

NOEMI (*che è rimasta fredda all' arrivo del Serena, appena uscita la cameriera, si leva di scatto e corre a buttargli le braccia al collo*). Ti adoro!

SERENA (*carezzandole i capelli*). Non è vero...

NOEMI. Ti adoro!...

SERENA (*mestamente*). Vorrei che mi adorassi meno e fossi un pochino più mia.

NOEMI. Lo sono.

SERENA. Quale illusione! (*sospira*).

NOEMI (*con slancio passionale*). Sì, tua! tua! tua!

SERENA. A parole.

NOEMI. Con tutta l' anima!

SERENA (*c. s.*). L' anima! Dove nessuno può penetrare...

NOEMI. Dove tu sei solo, solissimo!

SERENA. Io vorrei esser solo... div rsamente.

NOEMI (*si scioglie da lui*). Cattivo!

SERENA. È vero; lo sono, forse. Ma che vuoi da me? Se

l' amore non è accompagnato da questa specie di egoismo, non è amore. E il mio è vero amore — purtroppo!

NOEMI. Dubiteresti ancora del mio?

SERENA. E non ho ragione di dubitare?

NOEMI. Perchè mi lascio corteggiare da tutti? Perchè in apparenza tratto tutti nello stesso modo? E non vuoi persuaderti che è una tattica? Se non ricevessi più nessuno, non potrei ricevere neanche te...

SERENA. Meglio se non mi avessi ricevuto mai! Così almeno non soffrirei... Perchè io soffro, vedi; io soffro assai, come nessuno mai ha sofferto! Io mi domando, quando vedo che sorridi a Camilli con la stessa grazia con cui sorridi a me...

NOEMI. Già, pigliandolo in giro! (*ride*).

SERENA.... e accogli Augusto con delle lunghe strette di mano, guardandolo negli occhi...

NOEMI. Che non son punto belli! (*c. s.*).

SERENA.... e ti porti Galante in un angolo...

NOEMI. Oh, Galante, poi!

SERENA. Sì, perfino Galante, e gli concedi quanto a me stesso, innanzi agli altri non hai mai accordato...

NOEMI. Vuoi che inverta, allora?

SERENA. Io mi domando « Ma è vero ch' ella ami soltanto me? »

NOEMI (*sempre allegra*). E che cosa ti risponde il cuore? sentiamo.

SERENA (*con molto sconforto*). Il cuore si lusinga forse anche lui, — lui prima di tutto!

NOEMI (*c. s.*). Bisogna che ti dia gli occhiali di mio marito, per farmi *guardare in fondo all' anima*, com' egli presume!

SERENA. E un' altra cosa mi domando...

NOEMI. Ancora?

SERENA. « Perchè mai, ella, così circondata com' è di artisti d' ogni genere — pittori, scultori, romanzieri, poeti, tutta gente desiderata...

NOEMI. Altro che!

SERENA. ... si sarebbe innamorata di me, oscuro...

NOEMI. Tutt' altro! Biondo!... (*ride*).

SERENA. ... senz' alcun merito, con un ingegno mediocre?

NOEMI. È quello che una volta domandavo anch' io al mio cuore. E sai il signorino come rispondeva? Che il tuo era il solo, l' unico vero amore: e di quello io aveva bisogno. Tu non avresti potuto mentire come chi è abituato, per esempio, ad esporre nei suoi libri, con tutte le sottigliezze, ogni sorta di sentimenti. Tu non mi avresti amata perchè io avessi potuto lusingare le tue vanità di artista o per fama di conquistatore... Tu mi avresti amato con tuttta la forza della tua mente e del tuo cuore, senz' altro scopo che l' amore, soltanto l' amore, unicamente l' amore!

SERENA (*insinuante*). E allora perchè non vuoi essere veramente mia? (*incalzando, con passione*). E allora perchè mi fai sperare inutilmente, da sette mesi, sette lunghissimi mesi?

NOEMI (*seriamente*). Perchè non voglio perdere questo affetto che fu il sogno di tutta la mia vita.

SERENA (*c. s.*). Ma non lo perderai — anzi! Io ti amerò di più, allora. Io non dubiterò più... io...

NOEMI. Tu non avrai più nulla a desiderare: e quando non si desidera più, non s' ama più.

SERENA. Non è vero: t' inganni. Ne vuoi una prova?... Dopo il tuo primo bacio, io ho sentito sempre più imperioso il bisogno di altri baci. Più me ne dài, e più ne desidero— sempre! E li sogno la notte, e li sento sulle labbra quando son fuori di qui...

NOEMI (*mettendogli una mano sugli occhi*). Basta! Basta!

SERENA. Il terribile sai qual è? Che, mentre io sogno e sento la tua bocca sulla mia, la notte, un'altra bocca — e che bocca! — si posa sulla tua...

NOEMI (*vivamente*). Non è vero!

SERENA... Un altro, un uomo che non son io, che non t' ama come me, un vecchio che tu non puoi amare, ti attira a sè...

NOEMI. Taci!

SERENA. ... Sol perchè una legge sciocca gliene dà il diritto — barbaro diritto, come quello del padrone sull' antico schiavo...

NOEMI (*con trasporto*). Non è vero! Io non sono che tua, io non sarò che tua, anima e corpo, malgrado la legge, malgrado i diritti, malgrado tutto!

SERENA. E credi tu, povera illusa, ch' ei voglia rinunziare?...

NOEMI. Egli non rinunzierà a nulla, perchè non ebbe mai nulla!

SERENA (*pazzo di gioia all' inattesa rivelazione, non prestando fede ai suoi orecchi*). Come!... Tu?...

NOEMI. Non gridare, per carità, non siamo soli.

SERENA. (*c. s.*) Oh, Dio!... Ma è vero? È possibile? Egli, uno sfruttatore simile?... Io quasi non credo a me stesso!... Dimmelo... ripetimelo!... Non sogno?

NOEMI (*abbandonandosi sul suo petto, fortemente commossa*). Te lo dirò domani..., dove vuoi tu!

SERENA (*baciandola, c. s.*). Verrai, dunque; verrai? Lì, nel quartierino che ti aspetta da tanto tempo; lassù, al disopra della tua sarta?... Così non sarai costretta ad arrossire, a coprirti il viso,... e nessuno sospetterà in te la Vergine soave, che viene ad offrire tutta se stessa all' uomo che ama, all' uomo che l' adora, che sarà suo eternamente!

NOEMI (*c. s. per nascondere la propria emozione*). Poeta!

SERENA. È amore questo, non è poesia! Oh dimmelo, fa che io non ne dubiti più... Egli avrebbe, così, volontariamente, rinunziato a...?

NOEMI. Volontariamente, no.

SERENA (*non comprendendo*). E allora?

NOEMI (*a occhi bassi*). Ci fu una scena, una scena terribile!...

SERENA. Vigliacco!

NOEMI. Ti racconterò poi, ora no... ho già detto troppo.

SERENA. Hai ragione. Ma domani, eh? Me lo racconterai domani?... E non sarai anche domani impegnata per quella benedetta questua?... Se sapessi come mi fa male! Avevo deciso di provocare quei due... Perchè hai accettato?

NOEMI. Perchè non potevo farne a meno. Non potevo rispondere con una scortesia a una nomina così gentile.

Serena. Gentile! Ma se furono essi stessi a farti nominare! Sfido! ci avevano il loro tornaconto!

Noemi. Di nuovo i sospetti?

Serena. No, no, non sospetto più, adesso... Ricevi tutti, va dove vuoi, fa quello che credi; ma non mancare domani... Io non dormirò stanotte, per aspettare quel momento di paradiso... Oh, averti *mia*, veramente *mia*, abbracciarti senza paure, tenerti lungamente qui... Senti, senti come batte! *(fa per stringerla al cuore)*.

Noemi (*allontanandosi*). Giudizio! Non siamo ancora... al disopra della mia sarta! E tu sei troppo agitato. Chiunque ti vedesse, ora...

Serena. È vero, non riesco a vincermi. Se sapessi!...

Noemi. So tutto, immagino tutto; ma adesso esci un poco, eh? Un quarto d'ora, poi tornerai. Un po' d'aria fresca; poi tornerai. Cercherai una scusa... Anch'io ho bisogno di rimettermi.

Serena. Sì, vado a ordinare de' fiori, molti fiori, tutt'i fiori che troverò, per te, per la mia Vergine, per la mia sposa... Oh, che felicità inaspettata!... (*scappa via, dopo averle baciato le mani e le vesti*).

Noemi (*sola*). Come m'ama anche lui! (*suona, abbandonandosi su una poltrona*).

SCENA VII.

Noemi e Giulietta.

Giulietta (*comparendo a sinistra*). Ha suonato?

Noemi. Sì; potete accendere. (*Mentre Giulietta va nel salone, in fondo, ad accendervi le lampade, ella va alla finestra, l'apre, si passa le mani sulla fronte, respirando l'aria fresca. Poi, rinchiude la finestra e va al caminetto, con dei brividi di freddo. L'orologio a pendolo suona le ore 21. A Giulietta, che ridiscende al proscenio*). Avete scritto a vostra madre?

Giulietta. Sì, signora (*cava una lettera e la mostra*) e le ho detto com'è buona la mia cara padroncina...

NOEMI. La manderete raccomandata, non è vero?

GIULIETTA. Sì, signora.

NOEMI. Andrete domattina. Usciremo insieme; mi accompagnerete dalla mia sarta e poi andrete alla posta.

GIULIETTA. Sì, signora... (*suonano; lei corre ad aprire*).

NOEMI (*sola, porgendo orecchio e facendo un atto di noia*). Non vorrei che avessero incontrato... (*siede, scegliendo una posa civettuola, di spalle al lume*).

SCENA VIII.

NOEMI, CAMILLI, DEL PIANO.

DEL PIANO (*giovanissimo, biondo, un «figurino» di mode, ma senza caricatura, tranne che nei movimenti. S' inchina, entrando, profondamente*). Ed eccoci di nuovo ad annoiarla.

CAMILLI (*anche lui elegante, ma con abiti meno costosi. È assai più intelligente dell' altro, e ha un debole spiccatissimo per la freddura. A Del Piano*). Parla in singolare!

NOEMI (*sorridendo, a Cam.*). Che modestia! In verità qualche volta mi annoia un pochino... anche lui! (*mostra Del Piano*).

DEL PIANO (*con gioia*). Oh, bella! bellissima!

CAMILLI (*galante, verso la signora*). Come chi l' ha detta.

NOEMI (*fingendo stupore*). Possibile! Offre l' altra guancia?

CAMILLI. Con le signore sono sempre un fedel cristiano.

NOEMI. E con gli uomini?

DEL PIANO (*subito*). Un animale! (*Noemi ride*).

CAMILLI (*stringe caricatamente la mano a Del Piano*). Mi congratulo. Il pruno comincia a dar ciliegie! (*Del Piano non capisce*).

NOEMI. A proposito di frutti: i nostri poveri ciechi possono rallegrarsene. Cinquecento...

CAMILLI. Novantatrè e cinquanta.

NOEMI (*ridendo*). I cinquanta centesimi del barone Citra!

DEL PIANO. E dire che quell' elefante possiede quattro cinque milioncini. Se ne avessi soltanto la metà!

CAMILLI. Daresti ai nostri ciechi per lo meno... 15 soldi!

Del Piano. Oh, questo poi!... Ed è lui che mi taccia di avarizia? (*a Noemi*). Proprio ieri sera, al Club, gli prestai qualche cosa che si dimenticherà certamente di restituirmelo!

Noemi (*ridendo*). Oh!... (*a Cam.*). Vero?

Camilli. Quanto a restituzioni, non so: sono spesso smemorato. Quanto al resto, che crede? Un povero biglietto tutto rosso per la vergogna di stare nel suo portafogli!

Del Piano. Sente che spirito?

Noemi (*ridendo*). Se non altro, ha il merito della novità!

Del Piano. Tutti muti. La privativa dello spirito è sua!

Camilli. Non ne sei ancora convinto? Ebbene, voglio farti un' altra concessione: eleggiamone arbitra la signora Noemi.

Del Piano. E sia.

Noemi. Che dovrei giudicare?

Del Piano. Chi di noi due abbia più spirito.

Noemi. E nessuno se ne avrà a male?

Del Piano. Oh, no!

Camilli. Si figuri!...

Noemi. Ebbene, miei cari, secondo il mio debole parere... l' uno vale l' altro!

Del Piano. Cioè?

Camilli. Protesto!

Noemi. Ne ha più.... una bottiglia di cognac! (*ridono*).

SCENA IX.

I precedenti e Berardi, annunziato da Giulietta.

Giulietta. Il signor Berardi.

Noemi. Avanti, avanti (*muove incontro al nuovo venuto*).

Berardi. M' inchino, signora. E perdoni se mi presento in questo arnese: esco dalla tipografia.

Noemi. Oh, gli amici come voi! (*gli porge la mano*).

Berardi (*salutando gli altri*). Buona sera, sig. Del Piano; ciao Camilli.

Camilli (*rifacendolo*). M' inchino!

Noemi (*a Ber.*). Un bel principio, sapete? Un gruzzolo assai più discreto di quanto si sperava.

BERARDI. Chi avrebbe osato contrapporle un rifiuto? una simile questuante!

NOEMI (*sorride al complimento*). Vi darò la prima lista degli oblatori: farete il favore di pubblicarla.

BERARDI. Senza dubbio!

CAMILLI. La fiera della vanità!

NOEMI. Che importa, se frutterà qualcosa agl' infelici?

CAMILLI. Perchè allora non imita (*a Noemi*) quella Gran Dama parigina, che per soccorrere i poverelli si lasciava baciar... la mano per dieci franchi?

NOEMI (*ammonendolo*). Badate che ve le dò a baciare tutt' e due! (*poi, rivolgendosi al Berardi*). Io poi vi debbo un ringraziamento speciale: mi avete procurato col capo-cronaca di ieri sera una mezz' ora di vero godimento (*suona*).

BERARDI. Troppo buona.

NOEMI (*a Giul. che si presenta sull' uscio di destra*). Avvertite il signore che c' è l' amico Berardi (*Giul. passa nell' uscio di sinistra*).

NOEMI. È una questione straziante quella dei disoccupati; e voi l' avete trattata con vero sentimento di umanità.

CAMILLI (*a Ber.*). Ti porgo i ringraziamenti del figlio della mia portinaia, scalpellino, e dell' amico Augusto.

DEL PIANO. Io?

CAMILLI (*a Del Piano*). Oseresti affermare di non essere... un disoccupato?

NOEMI (*turandosi gli orecchi*). Dio di misericordia! (*risate*). Venite qua, Berardi; salviamoci in quest' angolo... (*lo fa sedere lontano da' due e accanto a lei, e parla con lui a bassa voce e con molta civetteria*).

DEL PIANO (*piano a Cam.*). (Hai visto?)

CAMILLI. (Lascia fare: è il suo turno!) (*accenna Berardi*).

DEL PIANO. (Il nostro, purtroppo, è passato!)

CAMILLI. (Sai che dice Sangallo? Che noialtri, qua dentro, rappresentiamo nè più nè meno che... un bel piatto di gamberi).

DEL PIANO. (Perchè invece di procedere innanzi andiamo indietro?)

CAMILLI. (Noi i gamberi e il Commendatore il... piatto forte!)

DEL PIANO (*ridendo*). (Oh, il Commendatore!...)

CAMILLI. (Appunto. Per decidersi a una pietanza simile, c'è bisogno di un forte stimolo. Ed egli, che lo capisce, non fa che servirle degli eccitanti: gamberi, ostriche, tartufi e teste di garofani, che spesso sono.... teste di rapa!) (*ride accennando a Del Piano; questi fa un atto di noia*).

SCENA X.

SERENA e i precedenti.

SERENA (*avanzandosi a inchinare Noemi*). Signora!

NOEMI. Buona sera, signor Serena. (*Gli stringe la mano*).

SERENA (*a Noemi*). Mia sorella è assai dolente di non essersi trovata in casa. Io però le ho spiegato lo scopo della sua visita d'oggi, e lei si è affrettata a rimetterle la sua piccola quota pei ciechi (*le dà una busta*).

NOEMI. Compitissima! Prendetene nota, Del Piano. (*Apre la busta*). Venticinque franchi la marchesa Scipione d'Ambra (*parla piano con Serena*).

DEL PIANO (*prendendo nota, piano a Cam.*). (Anche quello è fra gli eccitanti?)

CAMILLI. (Ma come! Un bel granchio...)

DEL PIANO. (A giudicare però dall'accoglienza...)

CAMILLI. (Che vuol dire? Anche tu sei bene accolto, e, purtroppo, non rappresenti che... un granchio a secco!)

SCENA XI.

Il COMMENDATORE e detti.

COMMENDATORE. Oh! carissimo Berardi: come va? (*corre a stringergli con effusione le mani*).

CAMILLI SERENA e DEL PIANO, (*salutando*). Commendatore!

COMMENDATORE. Egregi amici. Voi conoscete certamente uno fra i più brillanti e valorosi giornalisti (*indica Berardi*).

DEL PIANO. Chi è che non lo conosca?

CAMILLI (*a Noemi*). Fra i suoi amici!

BERARDI (*con modestia*). Oh! (*Il Commendatore lo trae da parte, per parlargli*).

NOEMI (*a Camilli*). Finitela, maldicente!

CAMILLI. Il maldicente è qualche volta un uomo crudele, ne convengo; ma l'adulatore è la bestia domestica più pericolosa!

SCENA XII.

Il cav. TORTORA, SANGALLO e detti.

TORTORA (*a Sangallo, che entra con lui, per far che passi prima*). Prego, prego... signor Sangallo.

SANGALLO (*meno che quarantenne, molto spirito, fama di letterato geniale*) (*a Tortora*). Non faccia complimenti, consigliere...

TORTORA. Oh, le pare! (*entra prima Sangallo, poi lui*).

COMMENDATORE (*avanzando verso i nuovi venuti, mentre gli altri, in iscena, tranne Berardi, occupano il secondo piano, chiacchierando e ridendo attorno a Noemi*). Addio, Sangallo. (*premuroso al cav. Tortora, mentre Sangallo va a salutare la signora*). Bravo! Ti aspettavo.

BERARDI (*a Tortora*). Buona sera, Consigliere.

TORTORA (*a Ber.*). Caro Berardi: siete qui? Vi ringrazio della notizia. Una seccatura di un amico di provincia.

BERARDI. Il giornale è sempre a vostra disposizione.

COMMENDATORE. Hai visto, eh? Si può essere più spilorci, più gretti?

TORTORA. Te lo avevo detto. La conosco un poco anch'io quella gente lì!

SCENA XIII.

BOSCHETTO, GALANTE e detti.

(*i nuovi venuti, giovani entrambi, entrambi mediocremente abbigliati vanno a salutare la signora, in fondo*).

TORTORA (*continuando, col Commendatore e Berardi*). E che c'è di vero nella notizia delle dimissioni?

BERARDI. A proposito, si diceva?..

COMMENDATORE. E le darò, oh se le darò! E inizierò una opposizione spietata.

TORTORA. E quando bene te ne sarai uscito? Il rimedio sarà peggiore del male.

BERARDI. Giustissimo.

TORTORA. Dormici sopra, e vedrai... Lasciami intanto ossequiare la signora... (*va a stringere la mano a Noemi*).

NOEMI (*dandogli a baciare la mano*). Prima il dovere e poi le cortesie — diceva Benvenuto Cellini.

TORTORA (*giustificandosi*). Il dovere per me era quello di ossequiarvi, ma Enrico non me ne ha dato il tempo...

NOEMI. Ho visto, sapete?

TORTORA. Che cosa?

NOEMI. Il cavallo del vostro Morini. È una bestia superba.

SANGALLO. Morini o il cavallo? (*ridono; fanno gruppo*).

SANGALLO (*a Galante, traendolo a parte, mentre il Commendatore dall'altro lato parla col Berardi e gli altri fanno gruppo con la signora*). (A che siamo?)

GALANTE. (Sempre lì...)

SANGALLO. (Non sei riuscito nemmeno a prenderle.... il busto?)

GALANTE. (Nemmeno un dito!)

SANGALLO. (Non doveva venire da te, a *posare?*)

GALANTE. (È venuta una volta, ma... come se non fosse venuta!)

SANGALLO. (Era accompagnata?)

GALANTE. (No, sola).

SANGALLO. (E te la sei fatta scappare?)

GALANTE. (Non ho osato...)

SANGALLO. (Allora, mio caro, rinunziaci!)

GALANTE. (Perchè?)

SANGALLO. (Una donnina di spirito non perdona mai di essere stata... rispettata!)

GALANTE. (Ma fu lei... il suo contegno...)

SANGALLO. (Si vede che la scultura non ha niente a che vedere con la psicologia femminile. Eppure, bastava che avessi letto Tasso, un romantico: « Fugge e fuggendo vuol, ch' altri la insegua! »)

GALANTE. (Però, io ho insistito ancora, e lei mi ha fatto sperare...)

SANGALLO. (È inutile: non otterrai più nulla. Fa come me: rinunziaci).

GALANTE. (Anche da te venne?)

SANGALLO. (Sì, ma io... non mi feci trovare e... per una ragione semplicissima).

GALANTE. (Vale a dire?)

SANGALLO. (Nella notte, improvvisamente, la mia voce s' era abbassata di parecchi toni. E, capirai, per cantare il duetto d' amore!)

GALANTE (*capendo l' allusione*). (Oh graziosa! graziossisima!...)

NOEMI (*chiamando*). Sangallo?

SANGALLO. Signora?

NOEMI. Non mi defraudate dell' ammirazione di... Michelangelo! E venite piuttosto a ripeterci quel sonettino che improvvisaste l' altro giorno, in teatro.

TORTORA. Per la prima donna?

SANGALLO (*avvicinandosi*). No: per la... tiranna!

NOEMI. È intitolato *La trappola*. Sentite...

SANGALLO (*declamando, graziosamente*).

Io sono il topolino,
  voi la trappola siete...
  Io passo a voi vicino,
  vi guardo e... mi attraete.

Il formaggio l' avete (*risate, egli ripete il verso*)
nello sguardo divino,
morbido come sete,
azzurro come lino...

Io indugio sulla soglia,
poi, trepido, m' avanzo
verso l' olente pranzo...

Nell' appagar tal voglia
si chiuderà l' ingresso?
Sarò lieto lo stesso!
(*tutti ridono, approvando, quasi contemporaneamente*).

Tortora. Grazioso!

Del Piano. Originale!

Galante. È una trovata!

Serena. Specialmente per il formaggio: pare di sentirne l' odore!

Del Piano (*piano a Camilli, indicando Galante*). (Anche lo scultore è un eccitante?)

Camilli. (Dagli subito la mano: eccitate entrambi... la compassione!) (*forte, a Galante e Boschetto*). A proposito di *trappole*, voialtri quanto date ai poveri ciechi?

Noemi. Ah, sì, sì! Me ne dimenticavo.

Boschetto. Io... io ho lasciato il portafogli a casa.

Noemi. Allora favoriteci un acconto al pianoforte.

Camilli. Sì, sì, fai una cosa utile.

Galante. Utile?

Camilli. Siamo minacciati da un' alluvione politico-amministrativa. (*Indica il Com. che parla animatam. con Berardi, il quale, invece, s'interessa di ciò che fa Noemi*).

Del Piano. E allora meno male affogare in un torrente wagneriano!

Sangallo. Per voi sarebbe più indicato il lago, come per l' amico di Wagner.

Del Piano. Lohengrin?

Sangallo. Luigi di Baviera! (*ridono*).

Del Piano (*a Sangallo*). Che faceva Luigi di Baviera?

Sangallo. Nulla, assolutamente nulla (*altre risa, mentre passano al fondo*).

Noemi (*a Camilli*). Voi non vi sentite bene se non parlate male del prossimo. Che dite quando siete lontano di qui?

Camilli. Dico sempre, in ogni luogo, quello che penso.

Noemi. Di me, dunque, che pensate?

Camilli (*piano, con intenzione*). Che siete assolutamente adorabile! (*Essi, con Boschetto, Sangallo, Galante, Tortora e Del Piano vanno nel salone. Serena resta sdraiato in una poltrona, fumando*).

SCENA XIV.

Il Commendatore e Berardi.

Commendatore (*continuando*). Io, capirà, ho lo stretto dovere di pensare al vantaggio de' nostri amministrati. E nessuno, veda, nessuno oserà permettersi di muovermi una qualunque accusa.

Berardi (*distratto, guardando ogni tanto verso il salone dove Boschetto suona e gli altri fanno del chiasso*). S'intende, nessuno.

Commendatore. Parla per me tutto il mio passato. Io non sono uso a ricordare quel po' che ho fatto per la liberazione di queste nostre povere province; ma, in certi momenti, quasi quasi mi pento di aver versato il mio sangue, non curando i pericoli, rinunziando alla vita comoda, agli agi della mia famiglia, per ramingare come un cane, senza un tozzo e senza un tetto, nella terra dell'esilio; quasi quasi mi pento di non essermi associato ai carnefici e di aver preferito invece due lunghi anni di prigionia, in un sotterraneo grondante acqua, privo di un occhio di cielo e di un momento di pace!... Oh, quanto meglio sarebbe stato se fossi morto laggiù, nella fetida segreta, e non vedere il nostro santo ideale affogare in un pantano così volgare di piccole ambizioni e di gretti interessi personali!

Berardi. Non lo dica: il paese aspetta ancora molto dalla sua mente elevata e dalla sua ferma volontà.

Commendatore. In quanto a tenacia, non dubiti. Ha visto, per caso, quel giornaluccio di ricatti, *Lo svegliarino?* Ha letto quante castronerie a proposito dell' appalto che intendiamo concedere alla Nuova Società Elettrica? E l' *Aurora* che lo imitava? Chi mette in dubbio che la Società Olandese non abbia offerto maggiori convenienze? Ma, dico io, è decoroso, è patriottico mandare i nostri capitali all'estero, togliendo il pane di bocca ai nostri concittadini?

Berardi. Infatti. (*Si volge di nuovo alle risate che vengono dal fondo*).

Commendatore. Io questo concetto, ne' suoi panni, farei rilevare, se potessi parlare al popolo da un giornale come il suo e con quella sua forma smagliante, che lo rende il più efficace de' nostri pubblicisti... No, no, non protesti: sa bene che non uso lusingare chicchessia. E se lei venisse a trovarmi in ufficio, le metterei sott' occhio un mio studio *ad hoc*... e le garentisco che nessuno la smentirebbe. Anche il Màttera, sa, desiderava degli appunti, ma io ho tagliato corto. Mi fan ribrezzo certi mestieranti, che per un biglietto da dieci direbbero bianco domani ciò che oggi han detto nero... Anzi, credo di avere qui la minuta sulla parte scientifica dalla questione. Favorisca, un momento nel mio studio, per piacere... Qui non si può neanche parlare! (*accennando al chiasso e alla musica che continua e ringagliardisce. Berardi lo segue a malincuore*).

SCENA XV.

Noemi e Serena.

Noemi (*venendo dal fondo, tutta lieta, e con molta tenerezza negli occhi*). E voi, Serena?

Serena (*fissandola con passione*). Io?... Io faccio un bel sogno!...

E si chiude il primo atto.

Pasquale de Luca

Lebie's frühling

Guarda : su la collina
i bei mandorli in fiore
scintillano di brina :

vieni dunque all'amore !
Le zolle smosse e il prato
mandano un fresco odore.

La terra è un incantato
giardin : sul cielo, i rami
di corallo rosato

intessono ricami ,
Primavera ritorna
e tu m' ami e tu m' ami !

Lasciam la casa, adorna
sol di brevi cortine :
Primavera ritorna !

Guardala : ha le braccine
carche di fior novelli.
Guarda : le ride il fine

volto per gli occhi belli :
ha freschi d'odorosa
pioggia i neri capelli

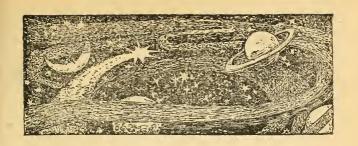
e dove il piede posa
— leggero, profumato —
ecco : sboccia una rosa !

Ed è, dunque, passato
dimmi, il verno crudele
di questa bimba a lato ?

O mio Cino fedele !
E in suo tristo richiamo
vietò dell'odio il fiele

ch' io ti dicessi « t' amo » ?
No !... April regnò sui fati
eterno. . . E noi ci siamo

eternamente amati !

Anna Scalera.

Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo

II.

L' etere cosmico.

I fatti della fisica sui quali io voglio richiamare l'attenzione dei lettori, sono abbastanza conosciuti, perchè non si esce dai licei o dagli istituti tecnici senza averli studiati. Ma per intenderli dal punto di vista da cui i fenomeni della suggestione e dello ipnotismo sono irradiati di fulgida luce, è necessario che io mi intrattenga un poco dello etere cosmico; tanto più che mentre esso è continuamente invocato, specialmente a proposito della radio-telegrafia la quale è ormai divenuta di interesse generale, pochi sono quelli che hanno qualche idea delle sue proprietà e delle circostanze che hanno indotto gli scienziati a concepirne la esistenza. E penso di fare opera utile, perchè qualche notizia intorno ad esso, insieme alle cognizioni più recenti acquisite dal progresso delle scienze, potrebbe servire a togliere quel carattere di meraviglioso e di soprannaturale, che si è soliti at-

tribuire specialmente ai fatti nuovi, quando l'ignoranza non permette di vedere alcuna via per giungere a spiegarli.

***

L'immensa provvisione di energia, dice Bunsen, che la natura ha raccolto nel corpo del sole, scorre con l'inesauribile corrente dei raggi solari per tutto l'universo e il lavoro speso sulla terra a conservare la creazione animale e vegetale, non che in molte azioni geologiche, è derivato esclusivamente da questa sorgente.

Il sole dunque, dall'enorme distanza alla quale si trova, esercita un'azione complicata e molteplice alla superficie della terra, azione che è tutta e completamente esplicata a nostro beneficio. Come si trasmette questa azione? Come questa energia perviene fino a noi? Come penetra dappertutto?

Per un certo tempo si ritenne che dal sole fossero slanciati in numero infinito, in ogni istante ed in ogni direzione dei corpuscoli i quali, attraverso lo spazio arrivassero fino a noi con una velocità grandissima e producessero la visione in un certo modo, il calore in un altro. Ma ben presto, dopo le nuove scoperte e le conseguenze di esse, questa teoria si trovò in contradizione con i risultati dell'esperienza e fu abbandonata.

Ammessa ed accettata universalmente la teoria dell'ondulazione, si rese assolutamente necessaria la concezione di un *quid*, di un mezzo che vibrando trasmettesse queste ondulazioni da centri così lontani: poichè la luce ed il calore non sono che un genere speciale di movimento, è certo che questo per giungere sino a noi deve essere trasmesso da qualche cosa e non è possibile concepire il movimento, qualunque esso sia, senza pensare a qualche cosa che si muova; ed oggi che la teoria della luce è divenuta perfetta e che l'esperienza l'ha confermata in tutti i suoi particolari, l'esistenza di questo mezzo chiamato etere si è imposta in modo che il non volerla ammettere sarebbe lo stesso che voler ne-

gare la giustezza e la verità degli ultimi risultati a cui la teoria del moto ondulatorio è pervenuta.

Vero è che di essa non possiamo assicurarci se non in maniera indiretta, per via di deduzioni, perchè a quanto pare, l'etere non solo è sparso dappertutto, ma penetra intimamente in tutti i corpi ed è parte integrante nella costituzione della materia; potrebbe così sembrare che l'introduzione di questa ipotesi sia tale da generare una certa oscurità nel campo della scienza. Nel fatto però accade il contrario, perchè senza di essa si avrebbe ancora quella orribile complicazione per cui era necessario nella fisica considerare tanti *agenti*, come si diceva, per quante sono le forme di energia, e non esisterebbe il sistema di tutte le teorie attuali così semplici e che con tanta chiarezza tendono sempre più a rendere generale la spiegazione dei fenomeni naturali.

***

Circa la natura e le qualità dell'etere non si è ancora completamente d'accordo, e le divergenze si accentuano specialmente riguardo all'ufficio che esso compie nelle sue relazioni con la materia. Ogni tanto il calcolo, le osservazioni, la generalizzazione di qualche classe di fenomeni ne fanno intuire nuove qualità o ne confermano qualche altra trovata precedentemente, ma non è possibile prevedere fino a quando durerà lo stato di incertezza.

È stato detto che esso è un *quid* sottilissimo e tenuissimo che avvolge e penetra tutte le cose riempiendo l'universo in ogni sua più piccola parte, è stato detto che è immateriale, è stato detto che è imponderabile, è stato ritenuto come la causa della gravità.

Anche Eulero ammetteva come cosa certa che vi è una materia estremamente sottile la quale pel suo movimento è capace di spingere i corpi in basso e di produrre tutti i fenomeni della gravità; che tutt' i corpi, pel fatto che sono pesanti, sono penetrati da questa materia sottile la quale attraversa tutt' i loro pori liberamente, ma che questi non sono dei pori in tutta la loro estensione, contengono anche

una materia loro propria, o in altri termini debbono esserci in ciascun corpo delle particelle prive di pori, per cui la materia sottile che produce la gravità non saprebbe passare.— E lo stesso Newton, il quale fu tanto contrario alla ipotesi dei movimenti ondulatorii, non potette fare a meno di pensare che la gravità potesse derivare dall' azione di un qualche mezzo interposto ed anzi disse che senza ammettere questo mezzo, saremmo condotti ad accettare un' azione dei corpi a distanza, il che è assolutamente assurdo. Infatti egli scriveva nella terza lettera a Bentley (1): « Non si può comprendere come una materia inanimata e bruta, senza l' aiuto di un agente che non sia materiale, possa operare e produrre cambiamenti, in un'altra materia senza reciproco contatto (come dovrebbe avvenire se la gravità fosse ad esso inerente ed essenziale, giusta l'avviso di Epicuro). Il supporre che la gravità sia innata, inerente ed essenziale alla materia, di guisa che un corpo possa estendere la sua azione ad un altro discosto senza l'interposizione di qualche altra cosa diversa, da cui e per mezzo di cui la loro forza ed azione possa essere messa in contatto scambievole, a me pare cotanto assurda cosa, che credo che nessun-uomo il quale abbia in fatto di filosofia una competente abitudine al meditare, possa incapparvi. La gravità debbe la sua origine trarre da un agente che operi costantemente e secondo alcune determinate leggi; ma se questo agente sia materiale o immateriale, ai miei leggenti lasciai nella mia opera il considerarlo ».

***

A torto l'etere è stato detto immateriale ed imponderabile. La prova della sua materialità risulta luminosamente provata dal fatto che esso è inerte e resiste al movimento. Senza di ciò non potrebbe ricevere gli urti di quelle ondulazioni che trasmette dai centri vibranti, senza di ciò non potrebbe essere elastico. L'inerzia è proprietà esclusiva della materia, quindi è impossibiie che alcunchè, senza essere materia, possa

---

(1) Traduzione di Emanuele de Luca nel Giornale Arcadico.

essere inerte. Esso prende dalla materia della forza viva, come accade per esempio nel caso dei corpi che mandano calore per irradiazione ed è capace di produrre il movimento nella materia ordinaria; infatti la luce cadendo su determinati corpi, si estingue trasformandosi in calore. Come ciò potrebbe accadere se non fosse inerte? Può dunque ammettersi che è immateriale? Certo che no. Forse è una materia che ha delle qualità speciali, che non sono tutte conosciute; ma non si può dubitare menomamente che esso sia materia, visto lo scambio di movimento che ha con la materia ordinaria. E mi pare che anche a torto sia stato chiamato imponderabile, pure se questa parola è stata adoperata per distinguerlo dalla rimanente materia.

Prima che a mezzo di Galileo si fosse riconosciuto che l'aria è dotata di peso, anche i gas, considerati generalmente sotto il nome di fluidi furono chiamati imponderabili; ma in seguito, determinato il peso dell' aria e conosciute le forze che agiscono nei così detti fluidi, tale denominazione fu completamente abolita. Come si può concepire della materia che non sia soggetta all'azione generalissima della gravità? Giacchè nella fisica abbiamo esempio di corpi che, come i gas, sembrano, fino ad un certo punto, sottrarsi ad essa a causa di forze speciali, inerenti alla loro natura; perchè non ricercare se le molecole dell'etere non siano animate da tali forze che conferiscano loro al massimo grado quei caratteri speciali che hanno i gas? E se effettivamente è l'etere che con la sua azione produce la gravità, non sarebbe strano chiamarlo imponderabile mentre è esso la gravità stessa?

In ogni caso dire che l' etere è imponderabile è lo stesso che non dir niente, anzi peggio è dire qualche cosa d' incomprensibile.

***

La prima obbiezione che venne mossa all'ipotesi della sua esistenza, fu che dovendo esso essere sparso per tutto l'universo, dovrebbe opporre una certa resistenza al moto dei pianeti; a ciò è stato risposto che questo mezzo è talmente

tenue, che rispetto alla densità dei pianeti ed alla velocità da cui sono animati, la sua resistenza è perfettamente trascurabile: parrebbe che solo il moto delle comete ne subisca in certo modo l' influenza. Lo stesso Newton ed anche Arago si occuparono di ciò, ed il Roiti dice in proposito: « Abbiamo forti motivi per ritenere tutto lo spazio invaso da un tal mezzo; ma esso è così tenue che ci vorrebbero secoli e secoli affinchè avesse influenza sensibile sulle dimensioni dell'orbita terrestre, la quale per effetto di una simile resistenza dovrebb' essere una specie di spirale restringentesi verso il sole ».

In modo che anche ammessa la resistenza al moto dei pianeti, sarà necessaria tale immensa quantità di tempo perchè incomincino a rendersene sensibili gli effetti che è inutile parlarne. Ma d' altra parte, se è questo mezzo stesso che è causa della gravità, come potrebbe ostacolare il movimento dei corpi celesti, il quale si compie appunto in base alle leggi della gravitazione? Anzi non potrebbe darsi che sia proprio la resistenza che esso oppone ai pianeti ed ai corpi in generale quella che si manifesta con ciò che noi chiamiamo gravità, o gravitazione, o attrazione universale, secondo i casi?

***

Ammessa la sua esistenza, la prima idea che ci si presenta è quella che deve essere dotato da una elasticità grandissima.

La velocità della luce è di 300000 chilometri al minuto secondo, e siccome quella di propagazione del moto vibratorio in un mezzo qualunque è dipendente dalla elasticità di esso, ad una velocità cosi immensamente grande, deve per forza corrispondere un'elasticità enorme. Anche Newton era della medesima opinione. Nella ventunesima delle questioni con le quali egli chiude il suo libro sull'Ottica, parlando del mezzo etereo egli dice: « Che la forza di questo mezzo sia eccéssivamente grande si può dedurre dalla velocità delle sue vibrazioni. Il suono percorre 1140 piedi inglesi in un secondo

e circa cento miglia di Inghilterra in sette o otto minuti. La luce è trasmessa dal sole fino a noi in sette o otto minuti, cioè percorre una distanza di circa 70000000 di miglia inglesi, supposto che la parallasse orizzontale del sole sia circa 12''. Ed affinchè le vibrazioni di questo mezzo possano produrre gli accessi alternati di facile trasmissione e di facile rifrazione, debbono essere più veloci che la luce e per conseguenza più di 700000 volte più veloci che il suono ».

Non bisogna dimenticare che Newton considerava la cosa dal punto di vista della teoria dell'emissione.

Sulla natura di questa elasticità, o meglio, per spiegarla sono state fatte le più disparate congetture. Ugenio voleva che l'etere cosmico fosse costituito di globuli elastici, altri ritengono che la sua elasticità sia dovuta agli speciali movimenti di atomi duri che ne formano l'essenza, ma la definizione dell'elasticità data dal Lamé, è quella che in generale riconduce la questione ad assumere una forma più logica e più in armonia con le cognizioni scientifiche che oggi si hanno. Quando le molecole della materia, egli dice, costituiscono un corpo o un mezzo limitato o indefinito, le cause che hanno assegnato a queste molecole le loro posizioni relative, sono in certo modo persistenti, ossia operano continuamente; per il che se qualche sforzo esterno cambia un poco e momentaneamenre queste posizioni, le medesime cause tendono a ricondurre le molecole ai loro posti primitivi. È questa tendenza o azione continua che si indica col nome di elasticità.

Nelle relazioni dell'etere con la materia non si può andare avanti che per congetture e per analogie, forse finchè non intervenga qualche fatto nuovo a fornire nuovi mezzi di indagini.

Innanzi tutto si suppone che le molecole della materia siano distribuite a distanze assai grandi relativamente al loro volume, quantunque, come diceva il Laplace, non sia necessario supporle lontane nella proporzione in cui sono tra-loro i pianeti. Pensando ciascuna delle molecole materiali dotata di un

movimento di rotazione e non supponendole perfettamente sferiche, intorno ad ognuna si formerà uno spazio in cui l'etere circostante avrà una minore densità, essendo i suoi atomi lanciati lontano dalla forza centrifuga della molecola in rotazione. Se l'etere venisse trascinato in giro dalla molecola, come accade comunemente nei moti rotatorii dei solidi immersi nei fluidi , si avrebbe realmente un vortice etereo attorno a ciascuna molecola. Questa è la base fondamentale nelle supposizioni che si fanno circa le relazioni dell'etere con la materia e quindi si studiano tutt' i fenomeni conosciuti che dipendono dalle forze molecolari dei corpi come solidificazione, liquefazione ed altri simili , secondo questa ipotesi. Conseguentemente a questi concetti, la forza che tiene unite le molecole dei corpi solidi, deriverebbe unicamente dalla pressione esterna dello etere circostante che agisce continuamente per ristabilire lo equilibrio, il quale si trova diminuito nello interno di essi per l'azione rotatoria dei centri ponderabili: ciò che spiegherebbe il concetto di Galileo che la tenacità dei corpi è la misura della resistenza che oppongono le parti a lasciare un vacuo.

Si può supporre che anche gli atomi dell'etere siano animati da un movimento rotatorio dal quale sarebbe dipendente la elasticità ; ma essendo tutti uguali in volume ed in massa e forse essendo sferici, non vi è ragione perchè costituiscansi vortici intorno ad uno anzichè ad un altro di essi , e perciò il mezzo formato di semplici atomi eterei resterebbe omogeneo. Da tale ipotesi ne segue che dovunque è una massa di materia, avrà luogo una rarefazione dell'etere nell'interno del corpo ed anche all' intorno di esso fino ad una certa distanza; la quale rarefazione decrescerà rapidissimamente alla superficie dei corpi, restando soltanto a grande distanza una pressione minore, derivata dall' azione dell' etere stesso.

Per l' idea della conservazione dei vortici intorno alle singole molecole, tali vortici noi non solo li vediamo propagarsi a immensa distanza nei corsi d'acqua, ma anche conservarsi per il percorso di parecchi chilometri nell' aria atmosferica : bene inteso che per tale propagazione è da ritenersi ciò che accade nel fenomeno del movimento ondoso delle acque, in

cui non è la quantità di acqua che si trasporta, ma il movimento che si trasmette; cosí nel movimento vorticoso non è sempre la stessa massa che circola attorno a sè stessa camminando simultaneamente, ma il moto vorticoso che si trasmette da strato a strato. — Risulta da questo, che per l'elasticità del mezzo, il moto vorticoso per conservarsi, non esige nuova forza, come non la esige il moto ondulatorio; ma generato una volta si conserverà finchè non venga sensibilmente estinto dalla maggiore massa a cui mano mano si comunica, perchè tutti i vortici progredendo crescono in diametro e diminuiscono in celerità, fatto già conosciuto.

Secondo tali principii applicati all'etere risulta che la medesima forza elastica che propaga le onde, può propagare queste atmosfere o vortici e che essi, una volta formati da un' impulso estraneo, per essere mantenuti in circolazione, non esigeranno che nessuna forza viva novella sia loro comunicata dalle molecoli centrali, le quali serviranno solamente di asse a guidarli nella linea di traslazione.

Ancora ci sarebbe da dire su questo argomento e specialmente sarebbe importante mostrare come agevolmente si spiegano alcuni fenomeni, tenendo presenti alcuni modi di influenza dell'etere sulla materia; ma non è il caso di insistere perchè tali fenomeni sono poco noti alla generalità e per quanto la materia apparisca in intime relazioni con l'etere cosmico, pure la natura di queste non è stata ancora completamente determinata, e molto facilmente esse non sono tutte quante conosciute.

Solamente, per concludere, dirò che da qualche tempo si va facendo sempre più strada l'idea che i corpi semplici, non siano veramente tali, ma che risultino a loro volta formati in seguito a periodi di raffreddamento o condensamento successivi da una materia, diciamo così più sottile.

Risalendo alle origini, la materia primordiale, il punto di partenza di tutti quanti gli stati successivi che hanno condotto le cose allo stato attuale, sarebbe l'etere cosmico, il quale

così oltre ad essere il mezzo per cui si trasmette l'energia, sarebbe l'origine prima delle varie forme della materia.

La cosa per ora apparisce semplicemente come il risultato di congetture, quantunque il Crookes in una sua splendida conferenza, abbia esposto tutta una serie di considerazioni importanti au tale modo di vedere; ma forse non è difficile che la Scienza potrà trovare il modo di dimostrarla.

Convien dire però che allora il progresso compiuto sarà tale, e avrà portato tali conseguenze, che non è possibile attualmente farcene un' idea.

Raffaele Pirro

I LIBRI

Anemos. — Versi di Angelo Toscano — Tip. dello «Scienza e diletto». Cerignola.

L' autore pensoso del *Libro dei venti anni* e del *Saluto* ci torna innanzi con una certa serie di *eufonie*, più dense delle precedenti, anche se meno limpide e meno riducibili ad unico criterio d' arte. È un cervello che immagina e crea lontano dalle formule consuete della poesia giovine, pregno di coscienza e, sopra tutto, di una certa cultura personalissima, tra romantica e classica, che si dichiara e s' impone anche nella struttura metrica del pensiero. Così, la strofe che ne sgorga non è forzata, nè mai offre al lettore armonie vacue di sillabe o volute asprezze di conflitti prosodici; ma convien meditarla brano a brano, disporne con cura di studioso in *vivo* ordine le figure, sorpassando amorosamente la chiostra di remotissime paurose scene onde essa talora, pari all'isola di Golconda, ama circondarsi.

Natate, Minuetto triste, Euno, La ritornata, Eva, Le vinte sono le poesie migliori, o più ardite, del libro. Il quale direi quasi mantenimento non tardivo della promessa che in Angelo Toscano, or è qualche anno, Domenico Oliva notò di presentire, nelle pagine della maggior rivista d' Italia.

Allegoria della vendemmia — **Le fontane** — Versi di Umberto Saffiotti. Messina.

Stralciando da « Le figurazioni » l'*Allegoria della vendemmia*, e da non so quale altro lavoro *Le fontane*, Umberto Saf-

fiotti noto nel giornalismo di Sicilia per le interminabili polemiche sostenute in pro dei «semiritmi», offre ancora buon documento di sè e dell'arte sua, tanto nordica e simbolica quanto quella del Toscano è filosofica e classica. Ancorchè non s'intitolino *allegorie*, le concezioni di Umberto Saffiotti lo sono sempre; adottan poi una forma che a tutta prima parrebbe ricalcata su quella D'Annunziana della seconda maniera, ma che in realtà viene all'autore strettamente imposta dall'indole stessa di ciò che deve rivestirsene.

Noto nell'«Allegoria della vendemmia» la seconda parte della figurazione, e di «Le fontane» le prime e le ultime strofi, più agili, più vivide, e insieme più profonde.

Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero — di Mons. Geremia Bonomelli — *Cogliati editore* — Milano.

Il chiaro scrittore di queste pagine e colto prelato di Cremona, cui tante simpatie conciliano i suoi sentimenti di sincero patriottismo e le sue abitudini di pietà illuminata ed operosa, è ormai popolare tra noi. E dispiace che il timore di portar vasi a Samo tolga di poter dirne più diffusamente il bene che egli merita.

Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero è la relazione d'un viaggio fatto attraverso la Svizzera, la Germania, l'Olanda, la Danimarca e l'Austria per «ispezionare», quasi, l'andamento e i progressi dell'*Opera d'assistenza per i nostri emigrati*, della quale l'autore è tra i membri più attivi. Ma una grande varietà e ricchezza di argomenti, qua e là un dialogo, un accenno storico, uno spunto polemico, qualche sprazzo di poesia sana e sentita, qualche scatto coraggioso di santo sdegno, destano sempre più vivo, ad ogni passo, l'interesse di chi legge. Le cinquecento pagine del volume, pertanto, si divorano d'un fiato; e, giunti all'ultima di esse, ci si sente stretti affettuosamente a questo sacerdote purissimo e sincero, col quale ci si può trovar d'accordo sempre, anche intorno alle sacre insegne della patria.

Perchè molti libri di questo genere, volutamente e mirabilmente popolari, non corrono per le mani del buon popolo nostro? Quando venisse finalmente compresa quella che chiamasi, in sintesi oscura, missione della classe dirigente, tra

le armi più efficaci di questa non sarebbe la distribuzione saggia e continua di queste opere, vestite di candore modesto e suggestivo, nelle scuole e nelle officine?

LE RIVISTE

I progressi del repubblicanesimo in Germania (Roberto Michels— *Riv. popolare*, 15 agosto).

Dopo la Russia, la Germania è il paese dinastico per eccellenza, e non tanto per le attitudini bizzarre e geniali insieme dell' attuale imperatore, Guglielmo II, quanto per lo strano sviluppo storico della borghesia tedesca.

Nei primi decennî del secolo testè decorso, la borghesia di Germania era repubblicana, in senso ultra-democratico. Narra il Lindner, noto storico di tendenze monarchico imperialiste, che vi erano perfino società studentesche, nelle quali non era lecito entrare senza prestar formale giuramento « di non quetarsi mai fino al completo trionfo della repubblica germanica ». E con questo ideale nell'anima gran parte della borghesia salì nel 1848 sulle barricate. Da allora, però, sconfitto e vilipeso, il repubblicanesimo andò declinando, mentre veniva innanzi a passi di gigante la fortuna degli Hohenzollern, fortuna militare cresciuta quasi dal nulla, massime a danno dei Danesi (1864), degli Austriaci (1866) e dei Francesi (1870-71), e che inebriò anche i cervelli più freddi. Contribuirono peraltro a questo rapido evolversi delle idee borghesi il crescer della ricchezza e, sopratutto, una paura matta della emancipazione del proletariato operaio. Così, i rivoluzionarî del '48 caddero, vinti, nelle braccia degli Hohenzollern: dal '60 si può dire essenzialmente cessato il repubblicanismo della borghesia. Oggi nessuno dei quattro partiti « democratici » ha nelle sue vedute quelle due che costituiscono il programma vero d' una democrazia sana e forte: l' avversione per tutte le spese improduttive, e il desiderio di ridurre ai minimi termini, o di distruggere, il potere dinastico.

Ma la catabasi subita dalla democrazia tedesca nelle elezioni del 1903 non significa, per ciò appunto, catabasi del repubblicanesimo. Le idee che lo costituiscono sono sostanzialmente passate altrove, e sono altrimenti rappresentate: nè, invero, con forze disprezzabili.

La Germania ha almeno venti partiti politici: un caos babilonico. Ma fra tutti primeggia e trionfa per antimilitarismo e repubblicanesimo schietto il partito socialista, dimostratosi recentemente il più forte del paese, numerante sotto le sue bandiere non meno di 3.020.000 anime, con ottant'uno rappresentanti. E il partito socialista, in evidentissimo progresso, ha nel suo programma i canoni essenziali dai quali verrà fuori la futura repubblica tedesca: nè mai come ora è stato antidinastico, dopo che Guglielmo II è sceso in campo, personalmente, epperò troppo davvicino per chi dovrebbe esser venerato da lunge, contro le falangi socialiste a proposito dell'affare Krupp.

Pure, lo scacco qui subìto dal principio dinastico, non è così notevole quanto quello provocato nello stesso senso dalla *débacle* di un partito interessantissimo, il quale aveva scritto sulla sua bandiera le fiere parole: Rinascimento della monarchia! — e che si intitolava partito nazionale-sociale.

Nell'autunno del 1896 un gruppo di sfaccendati o di genialoidi erasi riunito intorno a Federico Naumann, uomo non isfornito di un certo talento, ma animato da idee confusissime. La genesi della filosofia storica di costoro era la seguente:

1° Il quarto stato lotta per la propria emancipazione: e sta bene. Ma a che possono giovargli l'antimilitarismo e il repubblicanesimo? A niente. Lo Stato ha necessità assoluta di un forte potere centrale, e questo non può affidarsi ad una dinastia ereditaria, la quale resta un fattore storico di primissimo ordine per il presente e per l'avvenire, così come non si nega una tal qualifica alle aspirazioni del proletariato. Solo, converrà far sì che la monarchia diventi fautrice e tutrice del movimento operaio; il nuovo partito correggerà le idee dell'imperatore, e sostituirà al socialismo marxistico internazionale il neo socialismo monarchico.

2° Anche l'internazionalismo, infatti, è un incubo strano del partito socialista marxista. L'età odierna è invece quella dell'industrialismo espansionista, epperò degli interessi di nazione. Per ciò ancora, la guerra resta una fatalità storica, e l'antimilitarismo è un'utopia.

3° Date queste necessità storiche e sociali, il principe non viene in aiuto dei proletarii sol perchè a costoro il militarismo non garba. Quando gli operai avranno finalmente intesa la fatalità dell'imperialismo mondiale e della politica realistica, solo allora il regno del *cesarismo proletario* sarà inaugurato.

Il nuovo partito fece chiasso, e Federico Naumann fu proclamato l'eroe del giorno, il salvatore del proletariato e di... Guglielmo II. Amici di tutte le istituzioni vigenti — capitalismo, monarchia, militarismo — non correvano il rischio, quei signori, d'essere considerati sovversivi, e di lontano si intra-

vide anzi per loro la porta spalancata della stessa reggia di Berlino. Però, in virtù d'un orientarsi abbastanza logico delle coscienze, se ne tennero lontani la monarchia e gli operai, proprio la monarchia e gli operai; la prima perchè troppo feudale per piegarsi ai voleri di una strana democrazia aristocrateggiante, e gli altri perchè non facilmente soggiogabili da principii poco netti e meno utili.

Vennero dunque le elezioni, e i naumanniani, pieni di forze giovanili e di marenghi, si presentarono alle urne. La rovina più grottesca li attendeva; a primo scrutinio nessuno d'essi risultò eletto, e a secondo se ne salvò il solo Gerlach, tirato su con la forza dei...... marxisti. Così Federico Naumann, indispettito, inserì nel suo giornale « *Die Zeit* » il noto articolo, intitolato semplicemente: La disfatta. E la confessione riuscì interessante: « Abbiamo lavorato — egli scriveva — con una intensità veramente rara. — Non siamo stati sconfitti per mancanza di quattrini; e i nostri amici hanno combattuto ammirevolmente. Se, ciò non ostante, abbiamo perduto, ciò significa che non siamo in istato di fondare il partito nuovo. — È una triste verità, ma è una verità ».

Da quale altro partito attenderà appoggio securo e durevole la dinastia di Germania?

Ramnes.

IL TEATRO

Al *Verdi*, è incominciata la serie delle serate d'onore, preludenti all'addio della compagnia di Teresa Mariani. Napoleone Masi, il simpatico e corretto brillante, s' è beneficiato con la *Frustata*; la Mariani con *Zazà*, una delle comedie nelle quali ella è una interpetre assolutamente mirabile, e Paladini con la *Felicità in un cantuccio*, del Sudermann. Successo per tutti e tre, e fiori, in gran copia, alla valorosa ed intelligente artista.

Pare che, nel settembre, il *Verdi* ritorni alla musica ed al ballo. Fino al momento che scrivo, però, non è ancora apparso il cartello della stagione autunnale.

***

E, dal momento che parlo di serate d' onore, perchè non parlare di quella di Peppino Villani all' *Excelsior?* Certo, nella canzonetta napoletana, il Villani occupa oggi uno dei primi posti, e per le *macchiette* pare che il Padre Eterno l'abbia fabbricato espressamente, regalandogli quel viso tondeggiante che, quando la bocca e gli occhi si contraggono in una delle sue irresistibili *grimaces*, pare una mela schiacciata da un pugno che la spacchi in tutte le direzioni.. Peppino Villani, il « creatore » della macchietta dello *Scolariello*, l'indimenticabile *Giuvinotto moderno*, il comicissimo *Ciociaro,* s' è, mercoledì scorso, cinto di un'aureola di gloria, e se il pubblico che affollava l'elegantissima sala dell'*Excelsior* non gli ha decretata « seduta stante » l' immortalità, gli è che ha creduto che per ora non sia il caso di parlarne, visto e considerato che il gioviale artista ha tutta la buona volontà di vivere un'altra novantina di anni.. Se mai, se ne occuperanno i nostri nipoti !..

E folla, folla sterminata e di prim' ordine gremiva, anche, l'*Excelsior* lunedì a sera, per la prima del *Conflitto tra due veneri*, una cosetta gaia e spumante, musicata dal De Gre-

gorio, nella quale si ha tutto l'agio di apprezzare e... misurare le virtù naturali onde la Provvidenza ha fornite Ester Scozzi, la *charmante étoile blonde*, e Amina Vargas, la focosa spagnuola.. del Vesuvio, fra le quali virtù, quella di Peppino Villani, agente teatrale parigino fornito di grande abnegazione, nonchè di un panciotto rosso, è in gran pericolo.

È vero, però, che il pericolo attira, ed è perciò che il pubblico accorre ogni sera al bel teatro del Castello, intrepido...

daniel.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Essa gli risparmiò l'imbarazzo di finire.

« Signor Lucquier, mia figlia ed io non siamo due ingrate ».

Egli alzò leggermente le spalle, e fece una smorfia d'incredulità.

« D'altronde, diss'ella, il nostro interesse dipende da voi, prenderemo tutti gl'impegni che vorrete. Non avete forse la nostra sorte fra le mani? »

Essa aveva toccato un buon tasto: egli sorrise amabilmente.

« Ho sempre amato la verità nuda e cruda, senza frasi ».

Poi alzandosi: « Noi ci perdiamo nelle nuvole: ritorniamo a terra, di grazia. Tra alcuni giorni il signor Trayaz vi manderà una cameriera che egli vuol porre al servizio particolare della vostra figlia, e che verrà a prenderla per condurla alla Figuière «.

Essa si inchinò, consentendo: e strinse due volte la mano che Silverio non aveva voluto toccare. Passò la giornata in una specie di ubbriachezza. Sentiva in tutto il corpo un formicolio di gioia: la testa sua le sembrava troppo piccola per contener le sue speranze, e come un albero troppo carico che piega sotto il peso dei frutti, faticava a portare la sua felicità e i suoi sogni.

Non diede a sua figlia che brevi spiegazioni, si limitò a dirle che il signor Trayaz l'aveva presa ad amar molto, e desiderava aver qualche tempo in casa sua la sua graziosa nuora, e che vi sono degli inviti che non si possono rifiutare. Amelina impallidì di spavento. La signora Verlaque le disse che ne andava di mezzo il suo avvenire, e che del resto ci si divertiva molto alla Figuière. Aggiunse che il signor Lucquier era un degno ed eccellente uomo, che amava di vegliare sulle giovanette e di soccorrerle nei casi difficili.

L'indomani fece venire la miglior sarta e la miglior modista di Hyères, e cercò di accomodarla bene. Le regalò un medaglione d'oro e un braccialetto di perle che aveva salvato dal naufragio. Nel giorno fissato Virginia — così si chiamava la cameriera che il signor Trayaz metteva al suo servizio — venne a prenderla. La signora Verlaque l'accompagnò alla stazione, le raccomandò ancora una volta di prendere a confidente e consigliere il signor Lucquier. Questa solenne raccomandazione la sorprese molto. Non era stata messa a parte dei segreti, non conosceva le inaudite speranze fondate sulla sua beltà.

Aveva il cuore gonfio, e molto tempo dopo aver lasciato sua madre, la cercava collo sguardo. Le avevano detto e ripetuto che il signor Lucquier era il migliore dei consiglieri e il più sicuro dei confidenti. Dunque essa doveva fargli delle confidenze, chiedergli dei consigli? Tutto ciò le sembrava molto inquietante. La Figuière le appariva come un luogo spaventevole, dove doveva risolvere dei problemi, prender delle decisioni, dove delle sfingi facevano alle giovanette delle oscure domande a cui esse non sapevano che rispondere. E non ci sarebbe stata sua madre, colei che sapeva tutto, e i cui occhi le manifestavano le sue volontà!

Per fortuna, se si spaventava facilmente, facilmente si rassicurava: con un pò di autorità su di lei, si poteva agitarla e calmarla con un niente. Virginia era una donna amabile, che la sedusse subito con le sue lusinghe, la persuase che aveva torto di spaventarsi e di tormentarsi l'immaginazione, che non c'era nulla di terribile alla Figuière, che essa ci avrebbe trovato una casa molto comoda, in cui tutti avrebbero cercato di renderle dolce e facile la vita. Essa seppe

da quella furba ragazza, gentile, che parlava continuamente, ma sempre a proposito, che la stessa sera il signor Trayaz le avrebbe dato una gran festa, e qual parte voleva che lei vi facesse. Questa parte si accordava coi suoi gusti. Essa non aveva talento per la conversazione, ma gli uccelli amano di cantare: era il suo linguaggio naturale. Il signor Trayaz, sempre bene informato, sapeva che essa aveva una gola di usignuolo, e contava su di lei per abbellire un intermezzo, che voleva offrire ai suoi invitati. Virginia le disse anche che egli teneva molto a non far saper nulla a nessuno del suo arrivo, e le precauzioni che egli aveva preso per introdurla da lui di notte, col più gran mistero. Era in sua vita una cosa strana: nulla di simile le era mai avvenuto. Questa piccola macchinazione, di cui non poteva indovinare lo scopo, la spaventò prima, poi la divertì. Essa era docile di mente, e finì per convincersi che la Figuière non era il mondo del terrore, che ci sarebbe vissuta in pace, e che, grazie all'amicizia devota e ai consigli di una cameriera che aveva acquistato la sua fiducia, essa avrebbe evitati gli imbarazzi, i passi falsi, gli incontri pericolosi, e gli sguardi che fanno paura.

XIX.

Il signor Lucquier aveva detto la verità, il vecchio pero, che pareva morto, era d'un tratto rinverdito. A intervalli, in certi giorni, il signor Trayaz era un altro uomo. Lo sentiva lui stesso, e attribuiva il suo cambiamento a due gemelle che gli erano piaciute, con cui aveva chiacchierato, e specialmente al nipote ricalcitrante che voleva ridurre all'obbedienza. Se il suo sguardo abbattuto si era rianimato, se il suo viso torvo e malinconico si era acceso, il suo cuore non era però più tenero di prima. Alle ragioni superiori che aveva di far venir da lui la signorina Amelina Verlaque se ne aggiungeva un'altra di cui il signor Lucquier non aveva parlato: quella, che voleva inquietar la sua famiglia. Le preparava una brutta sorpresa al mese di maggio, in persona di tre Americane di cui sperava la visita: ma non voleva aspettar tanto per procurarle dolorose emozioni. Aveva

più di ogni altro il talento di far bruciare a fuoco lento la gente.

C'era sempre alla Figuière un favorito o una favorita. Da qualche tempo era la signorina Huguette Lejail che occupava il primo posto nel favore del padrone: non si poteva pensare a farle concorrenza, essa trionfava, regnava, troneggiava. Non doveva che desiderare, tutto le era concesso. Suo prozio pareva che avesse aperto alle sue fantasie un credito illimitato: vestiti, gioielli, la colmava di doni: l'aveva autorizzata a ordinare come le piaceva le feste e i banchetti, a comandare in casa sua, a sgridar la servitù, che le faceva scappellate fino a terra. Lo stesso Sam, il furbo Sam, dichiarò un giorno in dispensa che quella graziosa intrigante era una maga, che conduceva per la punta del naso il vecchio, che tra poco sarebbe avvenuto un fatto straordinario, fenomenale, *stupendous*. Lo pregarono di spiegarsi; egli rispose:

« Zitti! so io quel che mi dico ».

Se Sam si meravigliava di questa prodigiosa fortuna, altri se ne indignavano. La signora della Farlède, perdeva il sonno e l'appetito, e ne diveniva gialla. Portò i suoi lamenti avanti al tribunale di sua madre, accusando sua sorella di aver violato la fede dei trattati. La signora Lejail rispose aspramente: la signora Limiès cercò in vano di parare i colpi: si stette una settimana senza parlarsi. Casimiro non si sdegnava, nè si meravigliava, ma era contento solo a metà. Si lamentò parecchie volte che la sua regina, a cui girava la testa, lo trascurava, o lo trattava arrogantemente. Tuttavia essa cercava, nelle sue buone ore di consolarlo delle sue dimenticanze e della sua alterezza.

Aveva per lui l'obbligazione che ha una commediante all'autore che le compone le parti. Non l'aveva egli aiutata forse, facendole le sciarade e le commedie, porgendole l'occasione di spiegare i suoi rari talenti, di brillare, di ottenere tutti gli applausi? Per riparare i suoi torti, faceva col suo poeta grandi passeggiate in tandem, felice di mostrarsi a suo zio nel costume di ciclista che egli aveva fatto venir da Parigi, di fargli ammirare la gonna corta, la camicetta di flanella, il colletto da artista, la cravatta di seta nera, i

calzoni larghi a grandi pieghe, fermati alla vita da una cintura e che ricadevano gonfiandosi, sul polpaccio. Portava un corset meraviglioso che si piegava a tutti i suoi movimenti, ma quello non lo mostrava. Quei due rompicolli facevano delle corse da pazzi, precipitavano a tutta corsa per le scese più ripide, e ogni tanto rotolavano in un fosso. Erano quegli degli accidenti che piacevano molto a Casimiro. Essa lo accusava di cercarli e di abusarne, e ne approfittava per tenergli il broncio, e per riceverlo a braccia aperte dopo un pò di tempo.

Quella bella ragazza, che aveva compito da pochi giorni 18 anni, meritava la sua felicità, ma era sempre intemperante: non le bastava di osare, abusava. Poneva per certo che se suo zio aveva messo del tempo a renderle giustizia, ora era suo schiavo sottomesso, e familiarissima con lui, pareva che ordinasse quando lo pregava. Egli non si rivoltava, la lasciava fare, e pareva sopportasse tranquillamente il suo gioco.

Da quando si viveva alla Figuière sotto un regime di tolleranza, che era permesso di mettersi una papalina, di aver dei soprabiti di ricambio e di mangiar solo i piatti da stomachi delicati, il signor Lejail gemeva meno. Un giorno, esaltata dal suo trionfo, Huguette gli disse:

« Lo ho avvezzato, ora è in mano mia, lo governo io. Son io che regno quì ».

« Sta attenta, rispose lui. Non credo alle sue buone intenzioni che quando si contenta di esser moderatamente gentile. Ma quando questo delizioso vecchio, come lo chiami tu, diventa tutto latte e miele, sii sicura che medita un brutto tiro ».

« Mammà te lo dice sempre: hai paura della tua ombra ».

« Ti profitterà allora l'esperienza altrui? Che cosa son divenuti i due astri che brillarono così vivamente per qualche tempo? Li abbiamo visti impallidire, filare e cadere ».

« I miei due cugini hanno agito da imbecilli ».

E parlandogli all'orecchio:

« Lascia fare a me, e avremo l'eredità intiera ».

Egli le fece tanto di berretta.

« Sei una graziosa ed ambiziosa ragazza, e ti leggo nella

mente. La tua divisa è quella di Fouquet, uno scoiattolo con questo motto: *Quo non ascendam?* Ove non salirò io? Luigi XIV si fece spiegar questa divisa, e Fouquet fu perduto. Quando si arriva al fosso... patapunfete! Fortunatamente hai buone gambe, ti alzerai presto, e ricomincerai a correre ».

Essa aveva fatto con suo zio una scommessa, e aveva guadagnato. Quando egli le domandò come doveva pagare, essa gli disse che egli aveva dato alla Figuière pranzi, recite, ricevimenti, ma mai balli o cene. Fu convenuto che quindici giorni più tardi si darebbe un ballo, e che essa doveva preparare e regolar tutto come voleva, con carta bianca e pieni poteri. Per due settimane essa non si occupò che dei preparativi della sua festa di cui voleva far parlare. Voleva che tutto, la decorazione interna ed esterna, la musica, il pranzo, tutto fosse perfetto e superiore all'aspettativa del pubblico. È facile di far bene le cose, avendo credito illimitato: ma pure bisogna avere spirito inventivo, attento, e scendere ai minimi dettagli. Essa aveva una buona testa, non dimenticava nulla, spediva ordini e commissioni a Tolone, a Marsîglia, a Parigi. Grave come un diplomatico che medita una grande impresa, e su cui pesa una gran responsabilità essa prendeva delle grandi arie. Non stava a sentire che a metà quel che le dicevano, faceva ripetere le parole. Del resto, decideva tutto da sè stessa, rimetteva a posto gl'impertinenti che si permettevano di darle consigli, rimandava gl'interrogatori e spezzava i mormorii degli invidiosi.

La signora della Farlède, che moriva di rabbia, osò insinuare un giorno al signor Trayaz che Huguette si credeva regina e signora della Figuière.

Egli rispose:

« Lasciatela fare: è una piccina molto intelligente! D'altronde, che te ne importa? E' il suo ballo ».

Essa si ritirò disperata.

Huguette non aveva consultato nessuno per far la lista degli invitati. Si erano fatte in poco tempo molte relazioni: la virtù di attrazione dell'oro è così possente! Ai Lionesi, ormai divenuti famigliari di casa, ai loro amici, agli amici dei

loro amici si erano aggiunti a poco a poco tutti i proprietari di ville dei dintorni, tra cui v'era uno scrittore noto e un artista celebre.

Tutti volevano veder la casa e assaggiar la cucina dell'uomo del giorno. Non si parlava che del suo lusso, di buon gusto e senza affettazione del vitto delicato e succulento che offriva ai suoi ospiti, dei suoi vini squisiti, della magnificenza della sua solida e magnifica argenteria.

(Continua)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Incastro

Superstizioso? Anzi!
Se giungo da un amico
Mentre i presenti mangiano,
Il caso benedico.

A tavola m' invitano,
È (cosa naturale).
Se *centro* per esempio
Che son ivi il *totale*,

Non *lati* niente affatto,
Neppur se casca il mondo,
E svuoto il mio piatto.

Mangio, non mi confondo;
Che! Non sono mica matto!
Io non ci credo, in fondo.

P. Traversi-Rinaldi.

Intarsio

(* x † * xxx ††† * x *)

Suore son *uno* e *fin:* passion *totale*
Ha l' *un* pel *due*, pei merli l'ha il *finale*.

Dedalo

Incastro

A Solferino ho visto oh, che sgomento!
Lati cor fatto un *tutto* monumento.

Aldo Alnoldi

Premio per questo numero

Premio unico, ma d'un valore eccezionale, straordinario: uno splendido servizio da caffè, per 12 persone, in porcellana finissima. E qui dovrei dire che questo servizio da caffè è d'un gusto squisito, di una forma nuova, modernissima, che quei fiorellini viola e le filettature d'oro, di cui è adornato, ne formano qualche cosa di fresco, di geniale, di supremamente poetico; dovrei dire che questo servizio da caffè è d'uno *chic* incomparabile; che è semplicemente delizioso. E non basta dire, invece, che esso viene offerto ai solutori dei giuochi della *Settimana* dal cortese direttore di quella Casa RICHARD GINORI, la quale, in Italia, non può temere rivali nel genere? Chi non conosce la porcellana Ginori? Chi non ha ammirato, almeno una volta, qualcuno di quei lavori in porcellana, che formano il vanto della Casa Ginori? Chi non sa che, dal lavoro d'arte all'utensile da cucina in porcellana resistente al fuoco, tutti gli articoli della Casa Ginori sono eseguiti con cura, ed in tutti è un soffio di modernità, che incanta, seduce, affascina, conquide? Quale dono migliore, dunque, per il fortunato solutore?

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 33:

1. *Umanità (tu, anima)*; 2. *Parola d'ordine; ordine di parola*; 3. *Musica (Musa, ci)*.

Solutori

Serie A — 1. Erminia Lepore; 2. Giovanni Falanga; 3. Vincenzo Gambardella; 4. Francesco Buonocore; 5. Giuseppe Martinoli; 6. Enrico Falcone; 7. Antonio Giacobini; 8. Amedeo Nappi; 9. Ida Zanelli; 10. Erminia Stavolone; 11. Giuseppe Galdi; 12. Attilio Sorgente; 13. Roberto della Corte; 14. Bianca de Luca; 15. Riccardo Tammaro; 16. Maria Giannattasio; 17. Amelia Drom; 18. Ugo Ceroni; 19. Giulia Mirabelli; 20. Saverio Marini; 21. Angelo Silvestri; 22. Gilda Tancredi; 23. Silvio Ciampa; 24. Pasquale Rossi; 25. Margherita ed Alfredo Colaneri; 26. Matilde Bonafede; 27. Nicola Stavolone; 28. Stellina Lucianelli da Teano; 29. Enrico del Bagno; 30. Vincenzo Lucini; 31. Angelo Cataldi; 32. ing. Silvestro Dragotti; 33. Leopoldo di Pasquale; 34. Domenico Breglia; 35. Matilde Pucci; 36. Palmina Cedraro; 37. Rosa Gerlandi; 38. Salvadore Gervasi; 39. Maria de Blasio; 40. Vittorio Frasca; 41. Ottavio de Angelis; 42. Arturo Calise; 43. Alfredo Cerni; 44. Anna Costanzo; 45. Bianca Romeo; 46. Paolo Sersale; 47. Emma Denza; 48. Ugo de Martino; 49. Carlotta Senise; 50. Teresa Giuliani; 51. Biagio Parascandolo; 52. Vincenzo Lezzi; 53. Olga Bianco; 54. Concetta Auriemma; 55. Ida d'Abramo; 56. rag. Andrea Troncone; 57. Emilia, Antonio e Mario Amato; 58. Carlo Lembo; 59. Antonio Mauri; 60. Francesco Sermini; 61. prof. Vincenzo Curti; 62. Anna Fiorentino; 63. Francesco Capasso; 64. Giulio Sele; 65. Elisa Bonacci;

66. Concettina ed Assunta di Micco; 67. Elvira Venturini; 68. Giuseppe Catapano; 69. Emma Ridola; 70. Antonio Serra; 71. Giuseppe Luciani; 72. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure; 73. Margherita Marciano; 74. Ester Caprioli; 75. Mario Sorrentino; 76. Anna ed Amalia di Franco; 77. Giuseppe Lombardi; 78. Antonio Grassi; 79. Giorgio Landolfi; 80. Guglielmo Zanotti; 81. Francesco Bernardi; 82. Raffaele Bosco; 83. Anna Carcano; 84. Carlo Jannone; 85. Giuseppe Farese; 86. Matteo Piccirilli; 87. Vincenzo di Giulio; 88. Adele ed Amelia Carusio; 89. Olga Audino; 90. Adele de Julio.

Serie B — 1. Pasquale Rinaldi; 2. Ester Saletta; 3. Maurizio Vico; 4. Benedetto Sansoni; 5. Maria Amaturi; 6. Vincenzo Conti; 7. Luisa Jovino; 8. Carlo Gualtieri; 9. Rosina Giordani; 10. Carlo Foschini; 11. Giuseppe de Alteriis; 12. Edoardo Vacca; 13. Guglielmo Lucarelli; 14. Enrichetta Ferrari; 15. Alfonso Pellegrini; 16. Maria Canetti; 17. Vittorio Ferretti; 18. Gilda de Mellis; 19. Lina Giacomelli; 20. Ida Bernini; 21. Vincenzo Assante; 22. Giulio Tedeschi; 23. Pietro Santini; 24. Maria Spadoni; 25. Pietro de Rubertis; 26. Guido Bertini.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premii sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 5 settembre p. v.

I premii sono i seguenti:

1.° premio:—Una bellissima collanina di vero corallo rosa; dono del fiorente negozio di gioielleria del signor LUIGI TRIFARI (via Roma 278-279). Questo premio sarà molto desiderato dalle nostre gentili solutrici, ora che il corallo rosa forma la delizia delle signore e delle signorine. Il Trifari ha, nel suo negozio, uno svariatissimo assortimento di coralli, dalla collanetta di poche lire allo splendido *sautoir* di quel bel rosa pallido, che costituisce l'incanto delle bionde figlie d'Albione.

2.° premio: « *Poemetti napoletani* » di FERDINANDO RUSSO, un volume di circa 150 pagine, stampato, in elegantissima edizione, dalla Ditta Detcken e Rocholl, e contenente otto collane di sonetti caratteristici, tra descrittivi e sentimentali.

3.° premio — Un'annata dell'importante periodico enigmistico *La Corte di Salomone*, cortesemente offerta dell'egregio direttore dello stesso, G. M. SAMBROTTO *(Dedalo)*.

4.° premio—EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI *(Bajardo)*, direttore della *Diano d'Alteno*.

5.° premio — La strenna del « *Geroglifico* »; dono dell'ING. ARNALDO LODI (*Aldo Arnoldi*), direttore di quel periodico.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli 22 corrente, i premii promessi nel numero 31, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

1.° Premio. — RIMEMBRANZE: splendido anello di argento bruciato, con piccole rose d'Olanda e smeraldini, in elegantissimo astuccio. Una deliziosa testina di donna, con gli occhi mollemente

socchiusi e le labbra frementi di baci, spicca nel centro dell'anello; i fluenti capelli di lei formano il cerchio. È un lavoro di grande gusto e di arte squisita, dono gentile del valoroso artista orafo, CAV. EMMANUELE CENTONZE — signorina Anna Fiorentino (numero 3).

2.° *premio* — Un graziosissmo, elegante servizio da caffè in porcellana del Giappone, offerto cortesemente dalla rinomata DITTA JANETTI (Piazza Municipio 9-10) — signor Antonio Giacobini (numero 7).

3.° *premio* — *Poemetti napoletani* di FERDINANDO RUSSO; dono dell'autore — signora Lina Giacomelli (numero 57).

4.° *premio* — Un'annata della *Corte di Salomone,* dono del direttore G. M. SAMBROTTO: (*Dedalo*) — signorina Emma Denza (numero 46).

5.° *premio* — EDIPO, raccolta di giuochi enigmistici; dono di DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), direttore della *Diana d' Alteno* — signora Stellina Lucianelli da Teano (numero 6).

Il Principe di Calaf

Indice alfabetico del 4.° volume

Rubriche speciali :

Romanzo :

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

№ 35.

Al " Principe di Calaf „

Redazione della " SETTIMANA „ Sezione " Giuochi „

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

NAPOLI

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz.